

A
0
0
2
3
3
1
5
9
3



J.C. BOYD MEMORIAL LIBRARY FACULTY



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

BIBLIOTECA ITALIANA

o

COLLEZIONE DE' MIGLIORI SCRITTORI ITALIANI

PUBLICATA

PER CURA DI B. FABBRICATORE

—

SECOLO DECINASETTIMO

SEGNERI

OPERE

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

PER CURA

DELL' AB. VINCENZO MORANO

VOLUME SESTO

—

Il Cristiano instruito nella sua legge.

TOMO II.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1857

IL CRISTIANO
ISTRUITO NELLA SUA LEGGE

RAGIONAMENTI MORALI

DATI IN LUCE

DA PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PARTE TERZA



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA VIRGILIO

1855

PARTE TERZA



BX
890
545
1257
v. 6

RAGIONAMENTO PRIMO

Sopra la Sciocchezza di chi si riserva di convertirsi alla morte.

I. Uno de' più opportuni ricordi che lasciasse il Signore a' suoi discepoli, fu l'ammonirli che nell' assedio di Gerusalemme non si riducessero a fuggire in tempo di verno: *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme* (Matth. 24, 20). Secondo il senso letterale volle dir Cristo, dover essere sì calamitose le angustie di quella città infelice cinta dall'esercito romano, che, per camparne in tempo, doveva usarsi qualunque sollecitudine, e non riportarne la fuga a i giorni corti e a i guadi cattivi della invernata. Ma secondo il senso mistico intende con queste parole il Signore di ammonir tutti i peccatori a non aspettare l'ultima malattia, se vogliono fuggir dall'ira di Dio; perchè l'incomodità del tempo vicino alla morte e 'l freddo di quella stagione cruda e contraria raddoppierà le difficoltà della fuga: *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme*. Io non saprei però come meglio persuadervi la pratica di un avvertimento sì rilevante, che con mostrarvi la rigidezza di quell'orrido verno, in cui si ritroverà un peccator moribondo; allinchè, intendendo voi quanto sarà malagevole in tempo sì disadatto un viaggio sì disastroso, vi risolviatè di non differire a un tale scorcio di vita il ritorno a Dio per mezzo di una conversione, quanto più tarda, tanto meno accertata.

II. Tre sono le cagioni che concorrono più efficacemente a formare il verno: i venti, la terra, il sole. I venti, che spirano più furiosi dall'aquilone; la terra, che, di sua natura frigida e fissa, colla sua medesima pigrizia raddoppia a sè stessa il gelo; il sole, che assentandosi dalla terra, e mirandola con aspetto più obliquo, pare che l'abbandoni nella sua natia rigidezza senza soccorso. Ora queste tre cagioni potrete osservarò mirabilmente in questo verno fierissimo che sovrasta ad un peccatore mal abituato, quando è già vicino alla morte. Pertanto, se bene è ver che io potrei mostrarvi la gran temerità di chiunque differisce a pentirsi nel dì futuro, mentre con ciò si fa padrone di quello che non è suo, e vuole arditò fare gli assegnamenti sopra quel tempo di cui il Padre celeste tiene a sè riserbati fino i minuti, fino i momenti (Act. 1, 7); tuttavia, per procedere con ogni piacevolezza, si conceda ad un peccatore che la sua morte non gli arrivi improvvisa, ma che gli lasci anzi qualche spazio a compungersi, a confessarsi ed a fuggire dalla divina giustizia: solamente il considerare quanto sia difficile allora una fuga tale, non dovrà bastare a distogliere da consiglio tanto arrischiato chiunque ritenga in capo un grano di senno, non che di fede?

I.

III. Mirate però in primo luogo quanto sarà fastidiosa quella stagione, per questo primo incontro de' venti freddi, i quali in quell'ora dovranno sorgere più furibondi che mai. Questi venti sono le tentazioni del demonio, il quale alla sua ferezza ed alle sue frodi aggiungerà nuovo stimolo per la brevità di quel tempo, che allora gli rimarrà da tentare un'anima. Tutti i venti sogliono sul fine del dì soffiare con maggior furia (Arist. sect. 26 Prob. n. 27). Però siate certi che l'istesso ordinariamente anche avviene nelle tentazioni, le quali in su l'estremo accrescono fortemente il loro furore contro del peccatore già moribondo. *Descendit diabolus ad vos*, dice la Scrittura (Apoc. 12, 12), *habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet*: È venuto ad assaltarvi il demonio con ira grande, considerando che gli rimane poco d'ora a combattervi. Alcuni di voi, come più avvezzi ad appagare le suggestioni diaboliche, appena sorte, che a provare la loro importunità, non capiran forse ciò che io dico al presente. Però lo voglio far loro intendere con una similitudine familiare. Vi sarà talora avvenuto di comperare da un mercante a credenza, e avrete osservato che quantunque il mercante v'incontri sul mercato più d'una volta, non vi ricorda mai il pagamento. Ma figuratevi che voi vogliate abbandonare il paese per andarvene ad abitare in un altro Stato, al tutto diverso: subito che il mercante ne ode la nuova, vi si fa incontro, e rigido e risoluto v'intuona forte: o pagare, o andar carcerato. E donde tal mutazione? Perchè il mercante considera, che se voi andate a stare da lui lontano in terre soggette ad altri tribunali stranieri, non pagherete più il vostro debito. Ora una tale mutazione esperimenterete nel demonio alla morte, in esso che non moriate prima di accorgervene. Dirà egli allora tra sè: Ecco quest'anima in procinto di far viaggio dal tempo all'eternità. Se io non riscuoto al presente da lei tutti que' diritti che mi son guadagnati colle mie usure, non v'è più tempo a riscuoterli: *Tempus non erit amplius* (Apoc. 10, 6): non avrò io più tempo a tentarla, non avrò essa più tempo ad acconsentire. Onde il maligno raddoppierà tutto le forze in quel punto, e sul cadere del giorno farà che il turbino d'olte sue tentazioni accresca sommamente lo strepito e lo spavento.

IV. O quanto è grande la forza del demonio in tentare alla morte! disse il santo conte Elezaro già moribondo (*Surius in Vita*). E pur era egli vivuto come un angelo in carne, mantenendo la virginità colla sua sposa Delfina, nel medesimo stato matrimoniale. Ora quanto sarà più orribile una tal forza, ove trattisi di tentare un peccatore male abituato in qualunque genere di laidezza? Di buona ragione i buoni debbono venire allora tentati meno de' cattivi. I venti, che consistono nel solo movimento dell'aria, sono sempre più piacevoli e più posati; ma quelli che, oltre il movimento dell'aria, hanno per loro cagione l'esalazioni, i vapori e le umidità, posseggono sempre un grande impeto, e tanto maggiore, quanto è maggiore la copia de' medesimi aliti impetuosi. Nell'istessa maniera le tentazioni di persone innocenti ed avvezze al bene sono un puro increspamento di aria, in paragone di que' movimenti che sorgono nel cuore di una persona avvezza a far male; la quale tiene dentro di sè una miniera di sentimenti contrarii alla ragione e alla religione, cioè di aliti dispo-

stissimi a suscitare ogni gran burrasca. Il demonio commuove, dice san Tomaso (Quodlib. 11, q. 9, a. 11; et 1. 2, q. 80, a. 2), talora gli umori del nostro corpo di modo che ci apparisca una cosa per un'altra, mentre stiam desti, come talora ci apparisce nel sonno, quando sogniamo. Ora, sopra chi eserciterà il nimico più giustamente questo suo tirannico impero, che sopra quelli che tutta la vita loro si sono volontariamente a lui sottoposti?

V. Nè state a oppormi, che pur non pochi di questi peccatori medesimi muoiono quietamente; perchè io vi risponderò, che una tale traquillità è anzi in loro peggiore di ogni tempesta. Un peccatore avvezzo a far male, se al punto della sua morte tema e tremi, mi dà spavento, dubitando io che una tal diffidenza non degeneri in disperazione. Ma più spavento mi dà, se io vega che non risentasi punto. Allora io sono costretto a disperare per lui della sua salute; perchè una morte sì placida non può provenire in un empio tale, se non dall' essere i demonii arrivati con la forza delle loro tentazioni a strappargli dal cuore ancora la fede. Con lingua asciutta ed annerita non aver sete nelle febbri acute ed ardenti, è un segno molto cattivo; è segno di vicino delirio (*Hipp. prognost.*). Tanto avviene per certo nelle malattie dell' anima. Mirate una coscienza annerita da mille colpe, asciutta di ogni sentimento di divozione, ridursi a termine, che non si risente di nulla, mostra che non si conosce più nè Dio, nè inferno, nè paradiso, con un delirio proprio di un ateista che nulla crede. Nel rimanente, come vi potete voi figurar cho il demonio si stesse allora sì quieto, se non avesse la preda già fra le zanne? Il cane, quando ha fermata la quaglia, si ferma anch' esso, e non zittisce più, e non si muove, ancorchè prima di raggiugnerla facesse tanto di fracasso, correndo su e giù per andarle dietro: ma questa quiete medesima è un chiaro indizio che già già egli l'è sopra, e che so ancora non la divora con l'atto, la divora con la speranza, non altro aspettando, se non che il padron lasci il colpo per afferrarla co' denti. Un certo mal uomo, dopo aver tenuto gran tempo commercio col diavolo (*Raulin. t. 1, serm. 17*), per essere aiutato da lui nelle suo iniquità, finalmente capitò nelle mani della giustizia, da cui fu condannato alla forca. Era dunque egli già condotto al supplizio; e pure in vece d' invocar pentito il Signore con ansia grande, chiamava sotto voce il nimico, perchè lo venisse a levare di mano a' birri, e l' aiutasse a scappare, tanto era impavido. Ma tutto in vano. Alla fine, dopo le tante invocazioni comparsogli quasi infastidito il maligno, gli mostrò un fardello di scarpe vecchie che aveva sopra le spalle; e Mira, gli disse: tutte queste scarpe ho io consumate per correrti dietro; ed ora che finalmente ti ho raggiunto, mi bai tu per così senplice o così sciocco, che io ti voglia aiutare a fuggir da me? Muori pure, e disperati, che io null'altro più desidero, che di vederti danuato. Eccovi però quello tempeste che si nascondono sotto l'apparente bonaccia di quella tranquillità che i gran peccatori dimostrano in su l'estremo.

VI. Vero è che gli Angeli buoni potrebbero opporsi a tutte le suggestioni infernali, e farle cessare, cambiando il turbine orrendo in serenità; come accade quando un vento contrario, sorgeudo talora contro di un altro veoto, lo fa desistere (*Arist. lib. 2 Meteor. c. 6 de accident. vent.*). Ma quale speranza v'è che gli Angeli buoni vogliano adoperare una forza straordinaria in favore di chi l'ha sempre demeritata per tutto il corso della sua vita? Anzi è

verisimile che essi staranno allora spettatori della sentenza che si ha da dare tra poco di quell'anima sventurata, la quale con titolo più giustificato appartiene a' demonii, per quel possesso che ne hanno questi goduto sì lungamente. *Qui possedit maiore anni parte, praefertur alteri.* Questa è una legge che comunemente si pratica nel foro ancora divino. Ora in tale stato chi non vede quanto sarà difficile al peccatore il ritornare a Dio con un pentimento sincero? O che aspro verno! Infelice però quell'anima che indugia a fuggire in quell'ora, quando i venti che soffieranno, saranno insieme sì gelidi e sì gagliardi, che la obbligheranno nel meglio a troncarsi i passi. *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme.*

II.

VII. Ma questo è il meno. Alla fine tutte le suggestioni diaboliche ci combattono per di fuori. Più mi dà a temere la volontà perversa del peccatore che gli sta dentro. Quel suo cuore indurato è quella terra che con la sua naturale fermezza e frigidità, e col gelo aggiunto degli abiti imperversati, raddoppia il male di stagione sì orrida in chi viaggia. Voi non avete in mente, dilettissimi miei, la giusta idea di un peccatore male abituato, ridotto all'ultimo; e però ve lo figurate in un atto tutto disposto a chiedere perdonanza delle sue colpe, e a riceverla prontamente. Ma v'ingannate a partito. Il vero ritratto di un simile peccatore è quello di Lazzero nella sua sepoltura, bendato negli occhi, legato nelle mani e ne' piedi, e chiuso sotto una lapida ben pesante. Tale sarà il vostro stato se, proseguendo tutto dì a viver male, appoggerete a quell'ultimo il morir bene. Io dico che in quell'estremo è facilissimo che v'intervenga una di queste due disgrazie dolorosissime: o che non possiate convertirvi, volendo; o che non vogliate, potendo.

VIII. Imperocchè (quanto al non potere) sarete allora come bendati negli occhi per una gran cecità di mente che vi lascerà conoscere men di Dio, di quel che ne conosciate ora in vita, quando sì poco voi pur siete usi ad intenderne. Ora che siete sani, di mente libera, di spiriti vigorosi, di sensi vivi, penate tanto a concepire un sentimento di rispetto verso il Signore. E come dunque lo concepirete allora, esausti di forze, con la natura oppressa dal male, e col capo pieno di sonno e di stolidezza? Se non vedete di mezzo giorno, sarà credibile che vediate poi fatta sera? Per questo ci esorta il Profeta a riconoscere Iddio prima di quell'ora: *Date Domino Dea vestro gloriam, antequam contenebrescat* (Ier. 13, 16); perchè, giunte che saranno le tenebre nel dì estremo, troppo sarà difficile veder nulla. Che se conoscerete meno che mai su quel tempo, sì la grandezza del Signore, e sì la malizia delle offese a lui fatte, manifesto pur è che meno che mai potrete a lui convertire la volontà. Ed ecco in voi legate già mani e piedi: le mani a fare il bene con l'opera, ed i piedi a tendervi con l'affetto.

IX. Dovete però osservare, come la volontà su quell'ora sarà tutta rapita dal mal presente, il quale, come tanto sensibile, le impedirà l'applicarsi seriamente a schifare un male futuro e conosciuto sì poco. Avrete provato che se mai v'è morto un figliuolo, per molti giorni voi rimaneste sì attoniti, che non vi era possibile più di pensare ad altro che a quella perdita. Passaste i giorni sani senza ricordarvi di Dio, tralasciaste tutto le vostre solite divozioni, vive-

sto a guisa di bestie: tanto la vostra volontà, sopraffatta da quel male presente soggetto a' sensi, non sapeva applicare le sue potenze se non a quello. Ora, credete voi che sia per rincrescervi meno la perdita della vostra vita, di quello che v' increscesse la perdita di un figliuolo? E però argomentate come vi troverete in quell' ora. Tutto quel poco di spirito che vi rimanga, in cambio di venire da voi applicato a concepire quei motivi che possono più farvi amare in quel punto chi vi creò, e detestare la mala corrispondenza da voi mostratagli, verrà da voi tutto applicato unicamente ad apprendere il vostro male, ad apprezzar le vostre molestie, e a lagnarvi di avere a lasciar la moglie, i figliuoli, la famiglia, la roba, e sopra tutto il corpo vostro medesimo, amato sì lungamente, anche più di Dio. Si suol dire per proverbio, che la man corre dove l'uom più si duole: e, posto ciò, come è probabile che angosciosi, afflitti e assaliti dal maggiore per voi di tutti i timori, che è il timor della morte, possiate applicare la mente a ciò che ricerca l'anima, massimamente essendo voi tanto avvezzi a non curare altri danni, che i temporali?

X. In quella giornata in cui l'imperador Carlo quinto disfece l'esercito de' Luterani, con far prigione l'Elettor di Sassonia, la fama, amplificando, secondo il suo costume, le cose grandi, sparse una voce che il Cielo in quel dì favorisse con inusitati prodigi l'armi di Cesare. Ora, essendo dopo alcun tempo in Parigi il duca d'Alba, fu (come quegli che in tal battaglia si era già ritrovato con tant'onore), fu, dico, interrogato dal re di Francia, se fossero stati veri i prodigi che si contavano. Rispose allora il Duca: Signore, io, combattendo, era tanto intento a quello che si faceva in terra, che non mi avanzò tempo per osservare ciò che allora seguisse in cielo (Boter. in dict. memor.). O piacesse a Dio che non avessero a dire il medesimo questi peccatori abituati, in tempo di morte! Si trovano in quel letto così attuati a combattere co' dolori, sì della mente, sì delle membra; stanno così pensosi per gl'interessi della casa, che lasciano mal in ordine per li debiti ancora vivi, per li figliuoli non cresciuti, per le figliuole non collocate; sono, in una parola, sì tutti intesi con l'affetto alla terra, che non avanza loro tempo da attendere punto al cielo: ond'è che si trovano nell'altro mondo prima quasi di accorgersi che vi vanno.

XI. Non nego io già che in quello stato non conoscano anche e non apprendano il pericolo di dannarsi; mentre, se la Fede in loro è indebolita, non però è spenta. Ma che? Altro è temere la pena, altro è odiare la colpa per timore della medesima pena. Il primo è facile, perchè anche una bestia su l'avvicinarsi al macello s'inorridisce; ma il secondo è difficilissimo ad un peccatore, avvezzo per una parte a riputare la colpa un male da nulla, anzi ad amarla e ad apprezzarla qual unico suo piacere; e ridotto per l'altra alla debolezza che finora abbiamo osservata. Non vi sono forze da muovere tanta pietra, quando sieno ancora disciolte le mani e i piedi; i piedi a bramar di muoverla, le mani a tentarla. E qual è questa pietra? È quel mal abito già trapassato in natura. Se vi foste assuefatti da principio a temere Dio, a soggettargli la vostra volontà, a stimare una gran disgrazia l'offenderlo, si potrebbe credere che, anche ridotti all'estremo, foste per aiutarvi secondo il costume buono, e foste per rivoltarvi a Dio non ostante tutto l'aggravio della malattia, e tutto l'affanno della morte che vi ritarda; ma in uno stato del tutto opposto, non già. Vorrete e stimerete di non potere. L'elefante, ancorachè sì dismisu-

rato di mole, e si disadatto di membra, se venga accostumato da giovanetto a piegare le ginocchia, le piega anche vecchio; ma se negli anni teneri non fu avvezzato a piegarle, non è possibile il fargliele più piegare nella vecchiaia, tanto se gl'indurano i nervi. Ora immaginatevi che nel medesimo caso siate anche voi. Se vi sarete assuefatti da giovani a riconoscere la padronanza che tiene Iddio sopra di tutti noi, e ad inchinarvi alla sua santissima legge, anche ridotti in un letto potrete dar luogo a' medesimi sentimenti; ma ciò che non praticaste in vita, crediate certo che vi sarà come impossibile praticare in morte. Vi troverete ridotti ad una tale stupidità di potenze, che non vi cadrà nè meno in pensiero ciò che pure è necessario a salvarsi, che è l'amare Iddio sopra ogni bene creato, e abborrire il peccato sopra ogni male. *Nullus est qui agat penitentiam super peccato suo, dicens: quid feci* (1er. 8, 6)? eccovi la eccità de' peccatori in vita, a riconoscere la lor colpa. *Confusione non sunt confusi, et erubescere nescierunt* (v. 12): eccovi la durezza del loro cuore in pentirsene. Udite però quella dannazione che in morte ne seguirà: *Ideirco cadent inter corruentes: dicit Dominus* (Ib.).

XII. Ma forse che a sollevarvi da tante difficoltà basteranno allora co' loro aiuti il curato, il confessore, o più altri de' buoni sacerdoti, che vi verranno in certo modo a levar la pietra di dosso? Sì. Ma che vi varran tutti questi, se anche potendovi ravvedero in quell'ora, voi non vorrete? che è l'altra disgrazia somma che io vi predissi. V'è tra gl'insetti un animale cho chiamasi millepiedi, e pure, con mille piedi, appena si muove. La cagione è, perchè essendo privo di sangue, non ha calore per servirsi di quegl'istrumenti datigli dalla natura a far moto. Anche il peccatore moribondo ha talora molti Religiosi d'intorno al letto, molte reliquie, molti brevi, molte benedizioni, molte indulgenze; ma perchè non ha nel cuore scintilla di carità, non gli fanno nulla. È così languido, che non sa attuare veruno di tanti mezzi che ha per sortire una buona morte: e gli avviene in quell'estremo, come avveniva a Davide, che non arrivava nell'ultima sua vecchiaia più a riscaldarsi: *Et Rex non calefiebat* (III Reg. 1, 1); sicchè, carico di panni, gelava. Faranno, non vi nego, que' sacerdoti che v'induchiate in quell'ultimo a confessarvi. Ma ciò sarà applicare i panni al di fuori. Il punto sta che vi sia calore al di dentro, tanto che vi vagliate di que' conforti e di quella comodità a fare veramente una confessione qual si dovrebbe. Anzi due fortissimi indizii ho io più tosto a stimar che non sarà tale.

XIII. Il primo indizio si è che ella è confessione bensì, ma confessione che ha specie di forzata, più che di libera: che è ciò che a san Girolamo fece dire (Eus. in ep. ad Dam.): *Quae est ista poenitentia, quam solum quis accipit, quia se vicere non posse amplius cernit?* Se i due cavalli d'una carrozza, rubando la mano al cocchiere e correndo senza ritengo, si fermino all'incontrare in mezzo al corso un gran fiume; direte voi che si sian fermati, perchè il cocchiere ha ripigliate le briglie; o pure direte che si sieno fermati, perchè non v'era più via? L'istesso par che abbia a dirsi, quando un peccatore seguita fin all'ultimo a correre sfrenatamente dietro a'suoi appetiti, guadagnata la mano al timor di Dio, cui toccava reggere il cocchio. È vero che all'attraversarsi che gli si fa d'improvviso la malattia mortale, quasi un gran fiume, colui non pecca già più; ma credete voi che ciò provenga dal non voler lui più peccare?

Proviene dal non potere. Non è il timor di Dio che, ripigliando il freno, abbia fermati gli appetiti scorretti: è che è finita la via. *Qui prius a peccatis relinquitur, quam relinquat ea, non libere, sed quasi ex necessitate condemnat*: è l'assioma tolto da i sacri Canonici (De poenit. d. 7, c. *Nullus*). Per questo diceva Seneca, che a conoscere se uno vuole, convien porlo in tali circostanze, che possa non volere: *Si vis scire an velim, effice ut ego possim nolle* (de Benef. lib. 2, c. 18). E così, se vi confesserete voi, su quell'ultimo, di essere andati in casa di quella mala pratica, vi sarà facile il dire: *Padre, non vi andrò più*; perchè di certo, se voi audrete alla fossa, non tornerete più in quella casa nimica al Cielo. Ma come farete a conoscere se ciò nasca da vera mutazione di volontà, risoluta di non voler più quel piacere illecito; mentre siete in un tale stato, che la necessità vi costringe a non poterlo più conseguire, benchè il vogliate? Non siete voi che abbandonate la mala vita; è la mala vita la quale abbandona voi. È finito il corso, perchè è finita, come vi dissi, la via. E questo è il primo indizio da dubitare di simili confessioni fatte all'estremo: è l'inganno che in esse potete prendere, credendo facilmente che sia mutata la volontà di far male, quando solamente è fermata: conforme a quello, *facile est ut homo se nolle putet, quod posse non datur* (Hugo de s. Vinc. de Sacr. lib. 2 p. 11, c. 5).

XIV. L'altro indizio da dubitarne si è, perchè si vede per esperienza che se qualcuno di questi penitenti moribondi la scampa, ritorna subito a quel di prima: non restituisce i guadagni, se promise di restituirli; non si ritira dal giuoco, se promise di ritirarsene; non manda via più la femmina, se promise di mandarla senza dimora: e i suoi proponimenti compariscono voti di marinaro, che tanto durano, quanto dura il mare in rivolta. *Scio non modicos pecuniosorum*, dicea san Girolamo (in ep. ad Dam.), *accepta in mortis articulo poenitentia, convalescente corpore, et peierasse vitam*. Ora questa incostanza sì consueta come faceva dubitare così gran Santo di tali confessioni fatte all'estremo, così ne fa dubitare molto anche me; perchè mi dà gran fondamento di credere che non si detestasse di cuore il peccato, ma solo si temesse il pericolo con un timore naturale, e però non sufficiente a convertire il cuore al suo Dio. Il leone ben sazio, se venga perseguitato da' cacciatori, vomita il cibo già divorato, affine di correre più speditamente a salvarsi: ma, finita la caccia, torna a riempirsi lo stomaco di que' sordidi avanzi poco fa da lui rigettati. E perchè questo, se non perchè non abborriva quel cibo, ma solo ne abborriva l'effetto, cioè la gravezza, la quale gl'impediva il sottrarsi velocemente da' suoi nimici?

XV. Per tanto non si fa torto veruno a non tener per sincera la penitenza di questi moribondi; mentre ci danno indizii sì forti da riprovarla. Solo l'averla differita a un tempo sì improprio, mostra chiaramente che non curavano essi la grazia del loro Dio; e che però, se ora ne temono la disgrazia, il loro timore è puramente servile, simile a quello del re Antioco, cioè un timore il quale, quantunque giunga a far conoscere la padronanza che tiene Iddio sopra la nostra vita, non giunge però a farla amare, sicchè temasi di oltraggiare sì gran Padrone, ancora in quei casi ne' quali egli non volesse risentirsi de' propri oltraggi. Nel rimanente, qual maggior segno può darsi di non tener conto di una cosa perduta, che il differire molto tempo a cercarla? Se per viag-

gio voi perdetes oggi una borsa piena di doppie , non indugiate già a cercarla domani ; anzi , subito che ve n' accorgete , tornate indietro , e a passo a passo , con gli occhi fissi sopra la terra , riandate la strada fatta , investigandone da per tutto , e chiedendone a chiunque vi si fa innanzi de' passeggeri . Come si può dunque credere che stimino veramente sopra ogni cosa la grazia del loro Dio quei che , perdutala , non solamente indugiano a cercarla gl' interi mesi , e forse anche gli anni , ma si riducono fino a cercarla di notte , cioè nel tempo più difficile a ritrovarla , qual è quello dell' ultima malattia ? Dilettezzissimi miei , guai a voi , se vi ridurrete mai a cercare Iddio in tale stato : vi so dire che , anche cercandolo , è difficilissimo che il troviate : *Quaeritis me , et non invenietis* (Io. 7, 34) : o perchè non cercherete Dio , quando si può ritrovare , *dum inveniri potest* (onde v' interverrà come a quell' anima nella Cautica , la quale il cercò nel buio delle tenebre , e nol trovò) [Cant. c. 3] : o pure perchè non lo cercherete come si deve cercare ; cioè a dire , efficacemente e con tutto il cuore , come è richiesto a trovarlo . *Cum quaesieritis Dominum Deum tuum ex toto corde tuo , invenies eum* (Deut. 4, 29) .

XVI. E questa è la cagione per la quale tanto i santi Padri quanto i Concilii fanno concordemente sì lieve caso di tali conversioni seguite all' ultimo , protestando che sieno veramente possibili , ma difficili (S. Th. 4 d. 20, q. 1 ad 1). Tertulliano (de Poen. c. 7) le chiama conversioni sforzate , parlando di quelli che a battezzarsi aspettavano il tempo estremo . Nel medesimo sentimento favellò san Cipriano (lib. 4, ep. 2 ad Ant.), vescovo di Cartagine ; nel medesimo santo Isidoro (de Poen. d. 7, c. *Idcirco*) ; nel medesimo Salviano (lib. 1 ad Eccl.) ; nel medesimo san Gregorio (lib. 23 Mor. c. 2) ; nel medesimo san Girolamo (in ep. ad Damas.) ; nel medesimo santo Ambrogio (Exort. ad poen.) ; nel medesimo san Bernardo (serm. 38, inter parvos) : e sopra tutti nel medesimo anch' egli santo Agostino , il quale lasciò scritte queste parole notabilissime , con protesta di dirle come se fosse dinanzi a Dio : Se alcun peccatore , ridotto all' estremo , chiederacci la confessione , non gli negheremo quello che egli ci chiede ; ma non però lo terremo con ciò sicuro : *Si quis positus in ultima necessitate aegritudinis voluerit accipere poenitentiam , non illi negamus quod petit , sed non praesumimus quod bene hinc exiit : poenitentiam dare possumus , securitatem dare non possumus* (de Poen. d. 7, c. *Si quis positus*). Se ti vuoi liberare , soggiugue il Santo , da sì gran dubbio , lascia di peccare mentre sei sano . E quanto a i Concilii , basterà farvi noto che quello di Arles (c. 23) arrivò a proibire la comunione a quegli ammalati che si erano ridotti su l' ultimo a convertirsi , senza volerla più loro rendere fino a tanto che , risanati , non avessero fatti frutti degni di penitenza . E il Concilio di Neocesarea (c. 57) vuole di più , che i penitenti sì tardi , quando guariscano dalla loro malattia mortale , non sieno in alcun modo ammessi al grado sacerdotale , stimando la loro fede da non fidarsene ; ond' è che tra' Cristiani questa razza di Fedeli chiamavansi per ischernò Cristiani da letto (Baron.), siccome quelli che non voleano da Cristiani portarsi , se non si rimiravano al capezzale . Guardate dunque che stagione gelata eleggono per fuggire quei che eleggono l' ultima infermità . *Orate , ut non fiat fuga vestra in hieme* .

III.

XVII. Rimane solo che quel freddo che formano a i venti delle tentazioni, e il cuore duro e densato de' peccatori, sia vinto dal Sole amorevolissimo della divina bontà, il quale non manca a veruno, eziandio perverso: *Qui solent suum oriri facit super bonos et malos* (Matth. 5, 45). Ma ciò appunto è quello che mi fa temere sopra ogni cosa, mentre da questo lato il cielo non solo è grande, ma intollerabile: *Ante faciem frigoris eius, quis sustinebit* (Ps. 147, 17)? Osservate però che la cagion principale per cui si forma l'inverno, è il sole: non perchè il sole formi egli il freddo co' suoi raggi e co' suoi riflessi; ma perchè, allontanandosi lui dalla terra, la terra, priva di quel calore vigoroso e vitale, viene a gelarsi. Così può dirsi che Dio sia la cagione primaria di quell'induramento che pruovano i peccatori, mentre son ridotti all'estremo: *Ego indurabo cor eius* (Exod. 4, 21). Non già che egli positivamente induri loro il cuore con accrescere la loro malizia; ma perchè l'indura negativamente, non usando la misericordia: *Non enim cor peccantis Dominus obdurat*, dice san Gregorio (hom. 11 in Ezech.); *sed obdurare dicitur, cum ab obduratione non liberat*. Pertanto, se il sole forma l'inverno, parte con trattenersi più brevemente sopra la terra, e parte con mirarla più obliquamente; all'istessa maniera anche Iddio forma questa funesta inveruata nell'animo del peccatore, parte con dargli la grazia sua più di rado, e parte con dargliela più rimessa.

XVIII. Per intender bene quest'importantissima verità, presupponete, o diletteissimi, che siccome nessun peccatore che si penta di cuore, vien mai rigettato dalla divina misericordia; così nessun peccatore può mai convertirsi di cuore, se Dio colla sua misericordia non l'aiuta a tal conversione. Dire il contrario sarebbe una manifesta eresia, contro a ciò che apertamente insegnano su la scorta delle Scritture i sacri Concilii (Concil. Araus. 2, c. 4; Trid. sess. 6, can. 3). La ragione è, perchè il vero pentimento debbe essere soprannaturale quanto alla sua sostanza, essendo disposizione alla grazia, e soprannaturale quanto al suo motivo: d'onde ne segue che nessuno può pentirsi, compungersi e convertirsi di cuore, se Dio non glielo concede liberalmente (S. Th. 1. 2, q. 113, a. 4). E quivi è dove errano all'ingrosso i peccatori ignoranti, i quali discorrono del pentirsi alla morte, come se stesse tutto in loro balia (q. 109, a. 6 et 7). Quel che dà il colore al mare, non è solamente il fondo, ma è anche il cielo; e più il cielo, che non il fondo medesimo di tante acque. Così dirò nel caso nostro. Quel che fa volere il bene, non è solamente la nostra volontà, ma la volontà e Dio; e più Dio, senza paragone, che la nostra volontà. Possiam noi bene da noi cadere in peccato colle nostre forze naturali, ma non possiamo risorgerne dappoi che vi siamo caduti, in quella guisa che un oriuolo può da sè solo sconcertarsi e scomporsi, ma non può da sè parimente raccomodarsi: forza è che il maestro vi metta mano. *Homo est idoneus ad casum suum: non est idoneus ad resurrectionem suam: semper in profundo est, nisi liberetur* (S. Aug. in Ps. 129). Posto ciò, due cose conviene che io vi faccia vedere, per convincervi interamente. La prima, che Dio può, senza farvi alcun torto, negarvi su l'ultimo questa grazia richiesta a pentirsi bene. L'altra,

che più comunemente egli suol negarla a quei peccatori che si riducono all'ultimo.

XIX. Quanto alla prima verità, che Dio possa negarvi la grazia efficace di ben pentirvi, è manifestissima, sì perchè è grazia, e sì perchè i peccatori per la loro colpa hanno perduto di vantaggio ogni merito di condegno, e secondo molti Scolastici (S. Th. 1. 2, q. 114, a. 7, cum Conr. Caiet. Med. et Vasq.) ancor di congruo che potessero avere per essere favoriti da Dio tanto eccelsamente; ed hanno contratto un positivo demerito: onde il Signore null'altro affatto loro dee, che gastigo.

XX. E quanto alla seconda, si può intendere agevolmente dalle Scritture. Io truovo nelle Scritture, che il Signore mai non si dichiara di non volere nel tempo presente accogliere il peccatore; anzi l'invita, lo stimola e lo sollecita da per tutto, con la speranza del perdono presente. Bastino, per non tediarvi, le parole dell'Apostolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis* (II ad Cor. 6, 2). Adesso, dice san Paolo, è il tempo acconcio di far la pace con Dio: adesso è il tempo di metter l'anima in salvo. E notate ben quell'adesso, *nunc*, che appella solamente il tempo presente. Per contrario, ove trattisi del futuro, non truovo tal cortesia. Anzi truovo, non far Dio altro, che minacciare chinnque tardi tornare a lui; e più, chi più tardi; e orribilmente, chi ardisca di volere indugiare sino all'estremo. Udite come parlasi ne' Proverbi (1, 28 et 29): *Tunc invocabunt me, et non exaudiam: mane consurgent, et non invenient me: eo quod exosam habuerint disciplinam, et timorem Domini non susceperint*. Allora, dice Dio, *tunc*; cioè, al punto della morte mi chiameranno i peccatori, ed io non gli esaudirò; mi cercheranno ancor frettolosamente, e non mi ritroveranno; merè che in vita sprezzarono la mia legge, nè vollen vivere secondo il mio divino timore. L'istesso replica per bocca del profeta Michea (3, 4): *Tunc clamabunt ad Dominum, et non exaudiet eos, et abscondet faciem suam ab eis in tempore illo, sicut nequiter egerunt in adinventionibus suis*. Non solamente non gli vorrà Dio udire in quel tempo, *tunc*; ma volterà altrove la faccia per non vederli, come si son meritato, con essere intenti al male fino a quell'ora. *Ex tunc ira tua*, dice il re Davide (Ps. 73, 8). Da quel punto comincerà, o Signore, il vostro sdegno contra coloro che fino all'ultimo si sono abusati della vostra pazienza. *Nunquid Deus audiet clamorem eius, cum venerit super eum angustia?* dice il santo Giobbe (27, 9): Forse troverà pietà quel malvagio che la richiede solo mentr'è ridotto all'ultime angosco del suo morire? E il profeta Ezechiello (7, 23 et 26) grida ancor egli: *Angustia superveniente, requirunt pacem, et non erit: conturbatio super conturbationem veniet, et auditus super auditum*. Chiederan pace, quando saranno alle strette, e non l'otterranno: anzi, come in una battaglia che ognor rinalzi, verrà loro addosso turbazion sopra turbazione e tumulto sopra tumulto. E così fate ragione, che come la Scrittura è piena d'inviti al peccatore affinchè convertasi al presente, così è piena di minacce contro del peccatore che non si vuole convertire se non su l'ultimo. Sicchè chiaro apparisce che Dio non solo non è tenuto concedere allora la grazia efficace di convertirsi, ma che non è nè men solito di concederla.

XXI. E vaglia il vero, se questo gran favore di una penitenza sincera si

lia mai da negare a veruno, a chi dee negarsi più giustamente, che a quel peccatore il quale sì lungamente si è abusato della divina pazienza? Se una città ribelle, prima di essere assediata, torni ad offerire le chiavi al suo signore legittimo, trova facilmente pietà: *Adhuc illo longe agente, rogat ea quae pacis sunt* (Luc. 14, 32). Ma se aspetta non pur l'assedio, ma la batteria, le bombe, l'assalto, e allora solamente tratta di accordo quando vede piantata già la bandiera vittoriosa su' baloardi, non è udita più da veruno, ma è messa crudelmente a strage ed a sacco. Il medesimo avviene all'anima. *Usque ad inferos peccatum illius: obliviscatur eius misericordia*, diceva l'istesso Giobbe (24, 19 et 20). Ha voluto la misera continuare la sua ribellione, finchè tenesse già quasi un piede dentro l'inferno? Giustissimamente dunque si dimentichi di lei la divina misericordia: non miri al suo bisogno, non si curi de' suoi preghi, non la compatisca ne' suoi pianti, non permetta che alcun dall'alto le sopravvenga in aiuto, ancorachè la meschina, ridotta a quelle angustie, assordi colle sue strida tutto il paese: *Obliviscatur eius misericordia*. Così interviene, dice Ruberto (in Matth. c. 1), alla serpe, mentre combatte coll'elefante. L'elefante le cade sopra e la schiaccia, facendole schizzar fuori quel veleno in morte, che non volle mai deporre mentr'era viva. Frattanto la meschina sibila e stride; ma nessun de' pastori corre a soccorrerla, perchè, vivuta sempre nocevole, non merita quell'amore.

XXII. So che un tal modo di favellare a molti di voi parrà strano, spiacevole, e forse anche non tanto vero; perchè direte: Se Dio abbandonasse così l'anima, e se, anche invocato, non l'aiutasse con aiuto speciale, sovrabbondante e non meritato, come sarebbe dunque infinita la sua misericordia? Ma un tal discorso nasce tutto dall'ignoranza. Primieramente dovete sapere, che quantunque la divina misericordia infinita sia nel suo essere, non è però infinita ancora nel numero delle sue operazioni. Anzi queste son limitate: cioè sono limitate le volte, nelle quali Dio vuole ad uno dimostrar pietà e dar perdono. E così la pazienza divina, arrivata al termine, prorompe anch'ella nel suo giusto furore. Finchè non è giunto il tempo del parto, una donna gravida sta quieta, e non si lamenta; ma quando è giunto quel tempo, mette sospira sopra la casa con le sue grida. Così dice la pazienza divina dover essere ancor di sè: *Tacui semper, silui, patiens fui: sicut parturiens loquar* (Is. 42, 14). Al presente ella dissimula di maniera, che mostra non portare in sè peso di alcuna noia; ma venuta l'ora di scaricarsene, che sarà l'ora estrema del peccatore, griderà sì tremendamente, che porrà sossopra ogni cosa: *Dissipabo et absorbebo simul* (Ibid.).

XXIII. Oltre a ciò convien distinguere di qual misericordia voi ragionate, quando dite aver Dio sempre misericordia de' nostri peccati. Conciossiachè in Dio si considerano due misericordie, una antecedente, una conseguente (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 3). La misericordia conseguente è quella con cui egli riceve il peccatore che si converte, e gli perdona, e corre ad accoglierlo, ad abbracciarlo, e a dargli il bacio di pace, come fece già il padre col figliuol prodigo, quando lo mirò ravveduto. E di questa misericordia io voglio concedervi, non essere mai da Dio negata a veruno, come di sopra io vi dissi: *Impietas impii non nocet ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua* (Ezech. 33, 12). La misericordia antecedente è quell'aiuto per cui il Signore

chiama il peccatore a penitenza, e lo stimola e lo sollecita e lo rinvigorisce a venirvi. E questa dico non solo negarsi alle volte a i peccatori male abituati fin all'estremo, ma negarsi ordinariamente, come a persone che tanto l'hanno demeritata con la ingratitudine loro, massimamente quando hanno offesa l'istessa misericordia, presumendone temerariamente, e volendo che ella servisse ora di alimento, ora di asilo alle loro colpe. *Auxilium legis frustra quis implorat, qui committit in legem* (L. *Auxilium*, § in delict. ff. de Min.). Al certo così dinunzia loro il Signore, secondo che avete udito: onde come non è lecito dubitare delle sue divine promesse, così non è lecito dubitare delle sue divine minacce: nè si dee credere che ciò che egli a simili peccatori intima si spesso nelle Scritture divine non si riduca ad effetto se non che rarissime volte. Anzi si riduce tante e tante, che santo Agostino da questo si mosse a dire: *Magnum est cui Deus tunc inspirat, si quis est, poenitentias remedium* (de Poena d. 7, c. *Nullus*). Notate quelle parole orribili, *si quis est*. Vuole il Santo, essere così rado chi ottenga da Dio questo rimedio di penitenza opportuna, quantunque tarda, che pone in dubbio, se l'ottenga mai niuno (Vide Mag. Sent. d. 20, q. 1; et Ruiz de praedest. disp. 54, sect. 3, n. 11 qui ita explic.).

XXIV. Per tanto la misericordia farà che Dio vi gastighi allora malvolentieri; ma non farà però che non vi gastighi. *Qui tangit terram, et tabescit*, che è Dio sdegnato, *ascendet sicut rivus omnis*, dice il Profeta (Amos 9, 5), *et defluet sicut fluvius Aegypti*. Avete notato? Ogni fiume naturalmente corre all'ingù, e non torna mai indietro di suo talento. E pure ogni fiume indietro anche torna, quando incontra qualche riparo che il risospinga gagliardamente; come interviene là nell'Egitto fino al medesimo Nilo, il quale quantunque corra all'ingù rapidissimo verso il mare, contuttociò, trovando quivi le sue sette bocche serrate da una gran massa di arena condottavi tutta insieme dalla tempesta, ritorna indietro ancor egli, e ritorna in modo, che non potendosi più contener nel suo letto, si leva su a sopraffar le campagne con alta piena. Questo sarà però tutto il frutto che caveranno dalla divina pazienza coloro che, come fu detto già a santa Brigida (lib. 3 Revel. c. 12): *In arbitrio suo posuerunt misericordiam Domini*, dispongono della misericordia divina, e vi fan sopra i loro assegnamenti, come se ella fosse un' entrata stabile, e non un semplice dono: questo, dico, sarà tutto il frutto, non che non sieno puniti dal loro Signore, ma che sieno puniti sol contra voglia, come da un fiume di sua natura benefico, il qual, portato dal peso della sua inclinazione, vorrebbe far loro ogni bene; ma risospinto indietro dalla moltitudine delle loro iniquità, convien che pigli un corso tutto contrario alla sua natura: *Alienum opus ab eo*; e che non sia più benevolo, ma ritroso.

XXV. Allora dunque non si ricorderà più il Signore nè dell'essere che egli diè a' peccatori, quando gli cavò di sua mano dal sen del nulla, nè degli stenti che per loro sopportò, nè del sangue che per loro sparse, nè d'altro che in sè ritenga di motivo ad amarli; ma riguarderà solamente la colpa che in loro mira, tirando quasi una cortina sopra tutto il rimanente, come costumavano anticamente i giudici dell'Areopago nel condannare alcun reo, affinché la pietà non li facesse traviare dalla giustizia.

XXVI. Non dico io già per questo che il Signore su quell'estremo sia per negare a' peccatori vivuti male fino allora ogni guisa di aiuto ancora ordinario;

non dico questo: dico che negherà loro quell' aiuto speciale, soprabbondante ed efficace, con cui se l' avessero, verrebbero ad operar con facilità, e così ancora a salvarsi. Per formare l' inverno non è necessario che il sole non comparisca punto su l' orizzonte; basta che si lasci quivi vedere più di rado, e che miri la terra più obliquamente. O che cruda invernata succederà però nel cuore del peccatore, se Dio gli dà solo una grazia di simil forma, cioè meno fervida e men frequente. Basta ciò di vantaggio, perchè la salute di lui sia perduta. Imperocchè qua si riduce tutta la miseria di un empio tal moribondo: aver bisogno di un aiuto forte e perpetuo, e riceverne uno sievole e parco. Ha egli bisogno di quella grazia, che è detta trionfatrice, per vincere il contrasto che gli fanno le tentazioni del demonio, i dolori del corpo, le debolezze del capo, i mali abiti raddoppiati fin a quell' ora; e dall' altra banda non riceve soccorso più che ordinario. Il pane è duro, ed il coltello non taglia, disse un mal uomo, quando in punto di morte era esortato a pentirsi; provando il misero allora in sè quanto vera sia la minaccia dell' Ecclesiastico, dove afferma che troppo male sarà per farla in quell' ultimo ogni cuor duro: *Cor durum male habebit in novissimo* (Eccli. 3, 27). In due casi si fa una mutazione istantanea, dice san Tomaso (3 p. q. 53, a. 7 in c.): Se il soggetto è in ultima disposizione a riceverla; o se l' agente adopera infinita virtù. Ma nel caso nostro l' anima del peccatore non solo non ha l' ultime disposizioni per essere convertita, ma più tosto ha disposizioni totalmente opposte alla conversione; ed il Signore non solo non vuole adoperare la sua virtù infinita per convertirla, ma vuole adoperare una virtù molto limitata, come notò pure un dotto commentatore su le parole del Savio poc' anzi addotte, con dir così: *Dignus non est ut is sentiat Deum mollem in morte, qui ei se toties praebuit durum in vita* (Palac. in Eccli.).

XXVII. So che mi opporrete, aver Dio convertiti ancora su l' ultimo de' peccatori molto gravi, e salvatili. Ma io torno a dirvi che questo è caso rarissimo (S. Bernard. in parvis serm. 38): tantochè in tutte le divine Scritture io non so di tali conversioni trovarne più d' una sola; e questa è la conversione del buon ladrone, la quale non è nè meno certo se fosse conversione tarda, a cagion di alcuna notizia che prima avesse del Redentore; più tosto è certo che ella fu pronta e presta, poichè ebbe una tal notizia, come santo Ambrogio osservò (in Luc. 23); e in ogni caso che tarda fosse ancor la sua conversione, egli è salvo, dice santo Agostino, affine che nessuno disperi; ma egli è ancora solo affinchè nessuno presuma: *Unus est, ne desperes; solus est, ne praesumas*. Ma vorrete voi legare ad una fune sì fracida l' àncora della vostra salute? È avvenuto talora che un ladro condotto alla forca passò dinanzi un cimitero, una chiesa, e, delusi coloro che poco attenti badavano a custodirlo, vi scappò dentro. Ma qual reo però si promette un sì raro scampo? Ciascuno fugge i birri, fugge il boia, fugge il capestro più che egli può da lontano; perchè quanto quello accidente di fuga è più fortunato su quell' estremo frangente, tanto men dunque egli può valere di regola. *Quod alicui gratiose conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum* (L. *Quod alicui*, de regul. iur. in sex.) È disperata la salute di quell' infermo che non può campare se non è per miracolo.

XXVIII. Però, dilette miei, se fino a quest' ora avete a sorte curata sì poco l' anima vostra, non è dovere che sì poco ancor la curiate per l' avve-

nire. Pregate pure il Signore che non le sopravvenga addosso l'inverno, sicchè sia costretta a dovere allora fuggire dalla divina giustizia, quando la stagione è tanto incomoda e tanto impropria alla fuga: *Orate, ut non fiat fuga vestra in hieme*. O quanto è facile il cadere in questo errore, di viver male e di sperar bene! Questo è l'errore comune di tutti gli empj: *Error impiorum*; tra' quali non ve n'è alcuno sì perfido o sì perduto, che non intenda di fare almeno alla morte una buona confessione de' suoi peccati. Però dice l'Ecclesiastico (17 , 26) espressamente: *Ne demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere*. No, dilettezzissimi; se in tale errore siete caduti per disgrazia anche voi, non vi dimorate più lungamente. Avete udito già il gran pericolo che in quell'estremo vi dovrà sovrastare dal demonio, dal cuor vostro e da Dio. Dal demonio, che rinforza allor le sue tentazioni; dal vostro cuore, che sempre più diviene inabile per quell'ora ad operar bene, e da Dio medesimo, che sì apertamente dichiarasi di non volervi allor sovvenire amorosamente. Adunque: *Ne demoreris*, torno a dire, *ne demoreris in errore impiorum; ante mortem confitere*. Questa è la vera risoluzione: convertirsi ora, e fare ora quella confessione la quale si vorrebbe fare su l'ultimo, dolente, verace, umile e fruttuosa. Ora è tempo di adempire le debite obbligazioni di buona voglia; ora di restituire spontaneamente ciò che si è tolto sia di riputazion, sia di roba; ora di abbandonare ben volentieri ogni pratica licenziosa; ed ora di ritornar finalmente ciascuno a Dio come si conviene, lasciando il peccato prima che il peccato sia quello che lasci noi. Una tal penitenza sarà moneta intera secondo ogni suo dovere, intera di probità, intera di peso. *Vicus et sanus confiteberis*. E così confessati bene, potrete con ragione sperar da Dio quel perdono che sì temerariamente vi promettete, finchè indugiate a richiederlo. *Vicus et sanus confiteberis, et gloriaberis in miserationibus illius* (Eccli. 17, 27).

RAGIONAMENTO SECONDO

Sopra la necessità e l'efficacia dell' Orazione.

I. Se fosse vera l'opinion de'Pittagorici, che la musica sia un rimedio a guarire da tutti i mali, non pare a voi che sarebbero certamente nimici di sè medesimi quegli'infermi che ricusassero di comperar la salute con tanto comodo, anzi con tanto piacere? Ma se la natura non ha permesso che i rimedj delle nostre malattie fossero così facili, affinchè non ci ammalassimo troppo frequentemente; ben l'ha permesso la grazia o non temendo gran fatto un tal pregiudizio, o non lo curando; ond'è che ella ha conferita alle voci della nostra orazione tanta virtù di risanare ogni male, quanta nè pur ne sognarono quei filosofi nell'armonia delle sfere. E nondimeno mirate quale incantesimo di pigrizia tiene ammaliata gran parte de'Cristianil Sono innumerabili quei che sdegnano, o che trascurano un tal rimedio, determinato dalla Provvidenza divina a loro salvezza. Di questo rimedio voglio dunque lo ragionarvi nel

giorno d'oggi; e affine di stimolarvi più potentemente a valervene, prima di mostrarvi l'efficacia dell'orazione, mi piace farvene chiaramente veder la necessità, sperando io che dobbiate restare al fin persuasi quanto per questo mezzo sia facile ad ogni peccatore il salvarsi, e quanto per l'istesso divenga inexcusabile chi si perde.

I.

II. Ma primieramente non vorrei che vi deste a credere che io, mentovando orazione, avessi in animo di condurvi tutti al deserto, dove, segregati dal commercio degli uomini, doveste, come santa Maria Maddalena, levarvi in alto sette volte il giorno da terra, ed andare al cielo. Per orazione intendo al presente quella che è propriamente orazione, cioè la domanda, per mezzo della quale esprimiamo a Dio il desiderio di ottener da lui qualche bene. *Oratio est petitio decentium a Deo*. Così la diffinì san Giovanni Damasceno (lib. 3 de Fide orth.). Posto ciò, io fo sapervi che questa orazione, o vogliamo dire domanda, è necessarissima, secondo l'una e l'altra ragion di necessità, riconosciuta da' Teologi nelle scuole: necessità di mezzo, e necessità di precetto. Parliamo prima di questa, che è la più nota.

III. L'antica Roma ebbe già una legge, annullata poi come superstiziosa dall'imperadore Teodosio: ed era, che a qualunque crede fosse disdetto il chiedere in giudizio l'eredità, fuora di questi tre giorni: del martedì, del giovedì e del sabato. Ma mirate quanto opposta è la legge che ci lasciò Cristo, nostro supremo legislatore! Tanto è da lungi che abbia egli voluto escludere verun giorno dal poter chiedere al nostro Padre sovrano l'credità celestiale, e dal doverla anche chiedere, che anzi non ha voluto nè pur escludere, per così dire, verun momento di tempo: *Oportet semper orare, et non deficere* (Luc. 18, 1). E a dir il vero, troppo era ciò di ragione. Siamo ad ogni momento poveri innanzi a Dio? Giusto è però che ad ogni momento ci voglia Dio vedere altresì mendici. Troppo ha egli in odio coloro che sono poveri e sono superbi, come abbiamo dall'Ecclesiastico (25, 4). E quali vi credete che sieno questi? Sono coloro che, penuriando in una estrema necessità d'ogni bene, tuttavia non si piegano a raccomandarsi di cuore a chi solamente è abile a sovvenirli. No, no. *Oportet semper orare, et non deficere*. E però ecco ciò che ha fatto Cristo obbligandoci a chieder sempre: ci ha tolti da tanto male, quanto era questo, di vivere odiosi a Dio.

IV. Anzi ci ha colmi a un'ora d'immenso bene. Perchè, quando anche potissimo senza suppliche riportare da Dio ciò che noi bramiamo, è meglio senza paragone per noi l'aver a riportarlo per via di suppliche. Così da lui primieramente restiamo onorati in sommo. Conciossiachè, a dir giusto, che gran cosa è ricevere da Dio spessi doni? È sorte questa comunc ancora alle bestie: *Aperis tu manum tuam, et implet omne animal benedictione* (Ps. 144, 16). I giumenti, i colombi, i corvi, i passeri stessi, che voi non vi degnate albergare ne' vostri portici, continuamente ricevono ben da Dio. Ma che? Se tutti il ricevono, niun lo impetra. L'impetrarlo è su la terra donato agli uomini soli. E così quando Dio ci facesse del bene non supplicato, non ci dichiarerebbe con tal atto da più, che meritevoli di riceverlo: là dove, mentre ce lo fa supplicato, ci dichiara ancor meritevoli d'impetrare. E questo è l'onore

eccelso : *Elevabis ad Deum faciem tuam : rogabis eum , et exaudiet te* (Iob 22 , 26 et 27).

V. Tanto più che il supplicar Dio è diverso assai dal supplicare i principi della terra. Presso di questi il supplicare non è di guadagno alcuno ; è di mera perdita : se non si ottiene , la fatica è gettata ; e però meglio è l'ottenere da loro non supplicando. Ma non è così parimente in rispetto a Dio. Rispetto a Dio l'istesso supplicare è già guadagnare : *Tantummodo invocetur nomen tuum super nos* (Is. 4 , 1) ; perchè l'istesso supplicare è di utile segnalato per gli atti belli di virtù che accompagnano l'orazione , quando è fatta in debita forma (S. Th. 2. 2 , q. 83 , a. 15). Ond'è che nessuna supplica sparsa a Dio si può dire che sia gettata. *Idem Dominus omnium , dices in omnes qui invocant illum* (ad Rom. 10 , 12) : *dices* in quei che ottengono , *dices* in quegli ancora che non ottengono. Perchè chi ottiene , riporta da Dio quel bene che gli addimanda ; chi non ottiene , riporta da Dio quel bene di averglielo addimandato ; e così sempre ciascun da Dio torna carico di ricchezza. *Oratio mea in sinu meo convertetur* (Ps. 34 , 13).

VI. Per ultimo , l'ottenere le grazie divine per via d'istanze , e d'istanze frequenti e d'istanze fervide , fa che noi dipoi le tenghiamo in maggiore stima : il che non si può credere quanto importi. Che vuol dire che da' giuocatori si mostra comunemente sì poca cura di quel danaro che han vinto su 'l tavoliere ? La ragione è , perchè , vincendolo , non vi han durata fatica : e siccome un vaso di bocca larga , che non pena a ricever l'acqua , non pena nè anche a versarla ; così la loro mano , che senza travaglio raduna quelle monete , senza travaglio pur le scialacqua. Credete voi che un giuocatore sarebbe sì prodigo , se egli avesse lungamente bagnato co' sudori della sua fronte ciò che con tanta facilità manda male ? No certamente ; ma secondo il costume de' più tenaci non distinguerebbe il danaro dal proprio sangue ; tanto custodirebbe allor l'uno e l'altro con pari amore. Prudentemente dunque ha voluto Cristo che domandiamo del continuo le grazio all' Eterno Padre , affinchè la difficoltà di ottenerle ci metta in pregio ciò che la nostra ignoranza ci renderebbe come vile , o usitato , se l'ottenessimo senza supplica. *Vitam manus tuae invenisti* , dice il profeta Isaia (57 , 10) , *propterea non rogasti*.

VII. Vero è che Cristo , nell'obbligarci a pregare , non ebbe solamente riguardo al vantaggio nostro : l'ebbe più , com'era giusto , all'onore del suo gran Padre divino. Gli schiavi già si sollevano da taluno marcare in faccia , affinchè da quel segno si disascono apparisse tosto il padrone a cui si attenevano. Ora noi tutti nasciamo schiavi di Dio , marcata non in faccia , cioè nella superficie , ma nel cuore , cioè nell'intimo del nostro essere , sì soggetti al nostro Creatore , che egli medesimo , con tutta la sua onnipotenza , non ci può esentare da questa altissima servitù e soggezione (S. Th. 1 p. q. 104 , a. 1 ad 2 ; et 1. 2 , q. 100 , a. 8 ad 2). Per tanto dobbiamo noi riconoscere questo nostro principio in quel modo nel quale dependiamo da lui. E perchè dependiamo da lui non solo come da Signore sovrano , ma anche come da Signore infinitamente benefico ; perciò dobbiamo noi riconoscerlo non solo con le adorazioni e co i sacrificii , ma anche con le orazioni e con le preghiere (Suarez , de Religione , t. 2). E così fra tutti gli atti di religione , con cui protestiamo la pienezza dell'Esser divino , singolarissimo , secondo la dottrina di san Tomaso , è l'atto di

orare : *Oratio praeceminet aliis actibus religionis* (2. 2 , q. 83 , a. 3 ad 3) : non solamente perchè con gli altri atti di religione , quali sono le genuflessioni , gli inchini , gl' incensamenti , e più altri simili riti , nol soggettiamo ad esso l' esterno nostro , e con l' orazione gli soggettiamo l' interno ; ma ancor perchè mostriamo con un tal atto di tener Dio per quello che egli è , cioè per un oceano inesausto di tutti i beni ; abile a potersi distribuire in mille fiumane pereanu , senza punto diminuirsi . E forse ebbe a questo mira il Profeta , quando egli disse : *In quacunq; die invocavero te , ecce cognovi , quoniam Deus meus es tu* (Ps. 55 , 10) ; quasi volesse insinuarci che la più bella espressione di tenere Iddio per Iddio , è supplicarlo . Verità sì chiara , che folgorò fino agli stessi Gentili fra le loro tenebre : onde ebbe a dire un di loro che i principi non partecipavano la simiglianza divina nè dagli eserciti , nè da' trionfi , nè da' tesori , nè dalle statue , che loro così belle si alzavano in ogni parte ; ma solamente dall' essere supplicati . *Qui fingit sacros auro vel marmore vultus , non facit ille Deos : qui rogat , ille facit* (Mart. lib. 8 , ep. 23) . E con ciò rimane spiegato su che si foudi quella necessità di fare orazione , la qual si chiama necessità di precetto .

VIII. Ma io non mi contento di questa sola necessità per muovervi ad orare sempre : *Oportet semper orare , et non deficere* . Voglio co i Santi farvene chiaramente vedere un' altra , anche più essenziale , che è la necessità chiamata di mezzo , per la quale in una parola ci si notifica che tanto importa il raccomandarsi a Dio più che sia possibile , quanto importa il salvarsi (S. Th. 1. 2 , q. 109 , a. 2) . Credo che oramai voi sappiate , come noi con tutte le forze della natura non siamo bastevoli a far mai punto di bene : *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis , quasi ex nobis* . Vi vuole il soccorso della grazia divina : *Sed sufficientia nostra ex Deo est* (II ad Cor. 3 , 5) . E l' affermare il contrario sarebbe un' eresia manifesta , condannatissima in più Concilii già dalla Chiesa . Archita , ingegner celeberrimo tra gli antichi , fabbricava alcune sue colombe mirabili con tal arte , che volavano fin per l' aria , perchè congegnava dentro di esse alcune ruote segrete , le quali dessero maestrevolmente l' impulso al volo . Ma che ? Ove mancava un tale impulso , le colombe cadevano tosto a terra da sè medesime , perchè per sollevarsi facea loro bisogno di aiuto estrinseco , di strumenti e di suste , ma per cadere bastava il proprio lor peso . Così siamo noi . Per sollevarci al bene , abbiamo una somma necessità degli aiuti della grazia divina ; e per precipitare nel male , bastaci il peso del nostro nulla e della nostra natura tendenti al basso . Ma questa grazia non si vuol dare da Dio senza l' orazione , conforme a quello : *Petite , et accipietis* . Adunque tanto è necessaria a ciascun di noi l' orazione , quanto è necessaria la grazia . Così confessano unitamente i Dottori , dietro la scorta che fe' loro santo Agostino in quello ricevutissimo suo principio : *Nullum credimus ad salutem , nisi Deo invitante , venire : nullum invitatum salutem suam , nisi Deo auxiliante , operari : nullum , nisi orantem , auxilium promereri* (lib. de Eccles. Dogm. c. 56) . Queste parole sono propriamente come una catena d' oro di tre anelli , inseriti l' uno dentro l' altro ; perchè siccome è impossibile venire da stato di perdizione a stato di salvazione , senza esservi chiamato da Dio ; e siccome dopo esser da Dio chiamato a stato di salvazione , è impossibile l' operarla senza più aiuti nuovi e nuovi di grazia che egli ci porga ; così è impossibile il meritar questi

aiuti, senza richiederli con assiduità: *Nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri*. Però quando a Cristo medesimo il ciel si aperse per mandare sopra di lui lo Spirito Santo in forma visibile di colomba, non si aperse nell'atto di star Cristo nell'acque ricevendo il Battesimo dalle mani del Precursore, ma nell'atto di orare, uscito dall'acque: *Iesu baptizato et orans, apertum est coelum* (Luc. 3, 21): per dinotare, secondo la spiegazione di san Tomaso, quanto a' Fedeli, anche mondi, sia necessarissima l'orazione a ricevere qualunque dono di grazia dopo il Battesimo: *Quia scilicet fidelibus necessaria oratio est post Baptismum* (3 p. q. 39, a. 4 in c.); perchè quantunque rimangano nel Battesimo cancellate tutte le colpe, non però rimane anch'estinta la ribellione incitante ad esse; e questa a forza de' soli aiuti ottenuti con l'orazione ha da superarsi.

IX. Veggo che voi ricevete questi miei detti se non come falsi, almen come amplificati; adducendo nel vostro cuore tanti testimonii contro di me, quanti siete voi medesimi qui presenti, a' quali pare di avere ottenuti da Dio molti aiuti al bene, senza avergliene dimandati; anzi quando più badavate con una vita o disapplicata o disciolta a dimeritarli. Però ad abbattere cotesta vostra obbiezione, che è la più forte, si hanno a far due ponderazioni. La prima, che Dio, nel vero, quasi impaziente di aspettar tanto a diffondere sè medesimo, versa anche sopra di chi non lo supplica la sua grazia, come il cielo versa di notte, quando sta ciascuno dormendo, la sua rugiada. Ma questo s'intende, dicesanto Agostino, della prima grazia, quando l'uomo non è prevenuto ancora da Dio: *Inventus sum a non quaerentibus me* (ad Rom. 10, 20): non s'intende della seconda, quando l'uomo è già prevenuto, e può aiutarsi con la prima a ricevere la seconda: *Deum nobis dare aliqua, etiam non orantibus, ut initium fidei: alia non nisi orantibus praeparasse, sicut perseverantiam* (S. August. lib. de Persever. c. 16). La prima volta che la terra produsse il grano, lo produsse senza essere nè solcata, nè seminata, solo all'imperio della voce divina. Ma non così la seconda; onde la seconda raccolta fu dipendente dalla coltura degli uomini. Così, quando un peccatore, chiamato da Dio a penitenza, a guisa di terra arida, germoglia ad un tratto qualche buon' opera, questa prima grazia, cui va congiunta quella prima raccolta, si dà senza la coltura dell'orazione: ma non così senza la coltura dell'orazione si dà la seconda grazia, cioè quella grazia che è necessaria a continuare nel bene incominciato, che è come la seconda raccolta. *Alia non nisi orantibus praeparasse, sicut perseverantiam in finem*.

X. L'altra ponderazione che conviene anche avere dinanzi agli occhi per rimaner persuaso di questa importantissima verità, si è la seguente. È vero che Iddio ci dà talora alcuni aiuti di grazia, senza esserne ricercato, anche dappoi che noi potremmo ricercarcelo, orando. Ma in questo caso egli non opera secondo il corso della provvidenza ordinaria, che è il consueto; opera secondo il corso di una provvidenza straordinaria, dispensando ad una legge, alla quale dispensa rare volte, e, come noi sogliam dire, di mala voglia. Nelle nozze di Cana, Cristo mutò l'acqua in vino immediatamente, ma con ciò fece un miracolo. La legge comune che tiene Dio, è convertir bensì l'acqua in vino, ma non è convertirla immediatamente; è convertirla per mezzo della terra fruttifera e della vite che con segreta manifattura riduce in vino l'acqua pio-

vula dall'alto. Sapete però, che quando il Signore vi somministra degli aiuti di grazia, senza che voi abbiatealzata la vostra mente a richiederglieli, fa come un miracolo manifesto, perchè egli non serba in tal somministrazione lo stile usato nella sna curia celeste. Ciò che fece dire a Clemente l' Alessandrino (Str.) questa proposizione , che a prima giunta apparisce non poco strana ; ed è , che un Cristiano dovrebbe amar meglio di non ricevere i favori da Dio dopo averglieli addomandati , che di riceverli senza di addomandarli , per non esser di quegli che vogliono tentare il Signore a far de' miracoli senza necessità.

XI. Aggiungete , che se bene Iddio concede indipendentemente dalla orazione molti aiuti all'anima nostra , sono questi il più delle volte aiuti ordinarii. Quegli aiuti grandi , esecutivi , efficaci , co' quali l'anima giunge finalmente a salvarsi , come non sono mai stati da lui promessi se non a chi gli richiede; così generalissimamente solo a chi li richiede son conferiti. E questa è la più fondata opinione di teologi illustri (Suar. t. 2 de Relig. lib. 1 , c. 29 ; Lessius , lib. 4 de Summo bono , c. 1) , che si può dire additacati fin da Cristo con singolare espressione nel suo Vangelo. *Vigilate*, diss'egli, *vigilate, omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (Luc. 21 , 36). Osservate quelle ponderose parole , *ut digni habeamini* , le quali sono piene d' alto mistero ; ed è questo che io vi dirò. Tanto i Santi, quanto i peccatori hanno bisogno di una grazia particolare e privilegiata per ottenere la perseveranza finale nel punto ultimo della vita : grazia chiamata da santo Agostino , *donum coronans omnia alia dona* , un dono che è la corona e il compimento di tutti i doni , perchè è quasi quel vento favorevole , il quale ci pone in porto. Ma che? Questa grazia trionfatrice di tutti gl' impedimenti che si attraversano alla nostra salute , non si può mai meritare condegnamente , nè pure da verun giusto (S. Th. 1. 2 , q. 114 , a. 8 ad 2) ; perchè può bene ogni giusto meritare condegnamento che gli si accresca la grazia santificante , la quale è il termine di qualunque nostra laudevole operazione sopra la terra , e simiglia il frutto : *Habetis fructum vestrum in sanctificationem* (ad Rom. 6 , 22) ; ma non può mai meritare condegnamente che gli si dia l' adiuvante , che n'è il principio , e simiglia il seme (S. Th. 1. 2 , q. 114 , a. 5 in c.). Questa è puro dono di Dio , cui sta dispensarlo come a lui piace : *Qui administrat semen seminanti* (II ad Cor. 9 , 10). Quindi è , che quando uno fosse anche stato a' suoi dì più pudico di un Giuseppe , più paziente di un Giobbe , più santo di un Davide , può Iddio permettere che quegli assaltato da qualche gran tentazione , cada in peccato (come appunto vi cadde quel santo Re) ; e caduto che quegli sia , non è Dio tenuto ad aspettar che risorga (come per altro gli piacque di aspettar Davide) , ma lo può in tale stato di prevaricatore levar dal mondo , senza essere però nè ingrato , nè ingiusto. Non ingiusto , perchè a chiunque nieghisi maggior spazio di vita , Iddio non nega un debito , nega un dono. Pensate dunque ove nieghisi a un peccatore , che di ragione dovrebbe a un tratto morir dopo il suo peccato : *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2 , 17). Non ingrato , perchè il male dell' offesa che un uomo vile fa a Dio con prevaricare , è maggior senza paragone , che non fu il bene di quanti ossequii gli abbia giammai potuto prestare innanzi (Sylv. Maur. de Act. hum. q. 33 , n. 10). *Quid prodest Deo, si iustus*

fuoris (Iob 22, 3) ? Rimane adunque che la perseveranza finale (anzì fin l'istessa ordinaria) non possa meritarsi mai *de condigno*. *Perseverantia vias non cadit sub merito* (S. Th. 1. 2, q. 114, a. 9 in c.). Solo può ella meritarsi *de congruo*; cioè con una tal congrua disposizione che noi dalla parte nostra mettiamo a non dimeritare così bel dono. E però disse Cristo nelle sopracitate parole: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere omnia ista quae futura sunt, et stare ante Filium hominis*. Non disse, *ut digni sitis*, al che si ricercherebbe condegnità; ma disse, *ut digni habeamini*, al che basta la congruenza. *Congruum enim est*, dice san Tomaso (1. 2, q. 114, a. 6 in c.), *ut, dum homo bene utitur sua virtute, Deus, secundum superexcellentem virtutem, excellentius operetur*. Ma questa disposizione quale ha da essere sopra ogni altra? L' avete udito dal medesimo testo. Ha da essere l' orazione continuata: *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini. Orantes omni tempore*; ecco il mezzo da conseguir la bramata perseveranza: *Ut digni habeamini*; ecco il fine. *Et ideo*, ripiglia l'istesso santo Dottore (q. 109, a. 10 in c.), *postquam aliquis est iustificatus per gratiam, necesse habet* (notate quella necessità tanto espressa, di cui ragiono), *necesse habet a Deo petere praedictum perseverantiae donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitae. Multis enim datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia*. Fate ragion però che il Signore abbia usato con esso noi, come usavano anticamente gli abitatori delle isole Baleari, i quali per rendere i loro figliuoli perfettissimi nell'arte del saettare, costumavano di non dar mai loro il pane in mano, ma di metterlo in cima ad un' alta trave, e poscia porgendo loro l' arco e le frecce, tosto che per l'età fosser abili a maneggiarlo: Ecco il pane, dicevano; se lo vuoi, fallo cadere di lassù. Guardate se, come io dissi, non fa così ancora Dio. *Parasti in dulcedine tua pauperi, Deus*, grida il Profeta (Ps. 67, 11): Signore, tenete apparecchiare le vostre dolcissime misericordie dal vostro trono per chiunque ha di bisogno di usarle a propria salvezza: e provvedendoci dell'arco dell'orazione, ci stimolate ogn' ora a farne cadere più e più dall'alto, con le infaticabili istanze che là scocchiamo; e però io mai non lascerò di scoccarle. *Clamabo ad Deum Altissimum, Deum qui benefecit mihi* (Ps. 56, 3). *Clamabo*, per ottenere la grazia di perseverare nel bene, *ad Deum qui benefecit mihi*, a chi donommi la grazia d'incominciarlo.

XII. Vedete dunque s'è necessario raccomandarsi al Signore. È tanto necessario, che senza di questo mezzo voi non otterrete i favori più rilevanti, e particolarmente il più rilevante di tutti, che è morir bene. Non accade però lusingarsi: Iddio ha fatta la legge: *Petite, et dabitur vobis* (Matth. 7, 7), e non vuole cambiarla per voi; e se egli a questo prezzo ha venduta la salute a i Santi più cari, pensate voi se senza di questo vorrà mai donarla a i malvagi. In questa parte egli dispensa troppo malvolentieri agli ordini già prefissi. Le sfere, le stelle e tutti i cieli d'accordo sono prontissimi a versare sopra noi mortali una piena di salutevoli influssi, ma con tal patto: di versarli secondo le leggi loro. Volete però voi costringerli per voi soli ad uscire da queste leggi? a mutar case? a mutar corso? ad imprendere nuove vie? Sarebbe questa una temerità troppo stravagante. Ora l'istesso io vi dirò parimente nel caso nostro. Iddio è dispostissimo a salvar tutti; non ve n'ha dubbio: *Deus vult omnes homines salvos fieri* (I ad Tim. 2, 4); e però è dispostissimo a spargere an-

che sopra noi tutti gl' influssi della sua grazia, ma con un patto di esserne da noi supplicato incessantemente. *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, et non impropere: et dabitur ei* (Iac. 1, 5). Pertanto, se v' è chi voglia salvarsi, ma non voglia raccomandarsi, non fa egli torto al suo Dio, non gli fa violenza, mentre egli ambisce di non istare come gli altri alle leggi pubbliche, e chiede privilegi non solo senza merito, ma parimente senza necessità? Direte, esser difficile di negare che Dio pur qualche volta non gli abbia usati. Dio sa se nel nostro caso l'ha fatto mai: cioè se mai l'ha fatto intorno a quel che importa più, che è la perseveranza finale. Ma su, passi per conceduto che l'abbia fatto, salvando qualche volta senza orazione chi si poteva raccomandare ancor egli, e lo trascurò. Per questo l'ha Dio da fare con esso voi? Talora si è costumato di non ammettere i vincitori per le porte della città, ma di rompere loro le mura, ed introdurli per quella via non più praticata o premuta da verun'orma. Per questo presumerete voi dunque che così pur si proceda con esso voi, sicchè, mentre sta aperta la porta per la qual entrano tutti gli altri in città, per voi all' incontro formisi un nuovo varco? Non vi accorgete che questo è un tentare Iddio, chiedendo miracoli quanto più improprii, tanto più inconvenienti? È dunque necessario il raccomandarsi, se vi volete salvare. *Oportet semper orare, et non deficere.*

XIII. Ma io vi voglio anche strignere di vantaggio. L' orazione non solamente è mezzo necessario, come io vi ho detto, per la salute, ma di più talora è mezzo unico: sicchè non rimanga altro che questo, per non piombare nel baratro dell' inferno. *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos*, diceva il santo Giobbe (19, 20): Non mi son rimase di sano, se non le labbra; e voleva dire il meschino che il peccatore (quale era quello che egli rappresentava col corpo tutto piagato e tutto potente sopra di un letamaio), il peccatore, dico, per la moltitudine delle sue piaghe, e per la puzza de' suoi mali abiti, si riduce a segno, che non ha di sano se non le labbra, con le quali egli può raccomandarsi al Signore. Nel rimanente, in pena delle sue colpe, è privato anche della solita provvisione della grazia ordinaria, di tal maniera che se moverà le sue labbra a raccomandarsi, la conseguirà; se le terrà mute e morte, si perderà senza remissione (V. Bellarmin. t. 4, lib. 2, c. 14). *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.* Che può dirsi dunque di più? A' nostri giorni, essendosi in una città grande introdotto un empio costume di avvelenare la gente con certe acquette, fu giudicato opportuno l' attaccare a i cantoni principali delle contrade un avviso dell' unico rimedio che si trovava a tossico sì mortale. Io vorrei non solo attaccare a' capi di tutte le strade, ma imprimere nel profondo di tutti i cuori un avviso più salutare, qual è l' avviso di quel solo contravveleno che resta a molti nel loro stato perduto, che è l' orazione; e poi, non contento di ciò, vorrei andare sotto ogni finestra, gridando con tuono simile al tuono di quella tromba che si farà sentire per l' universo nel giorno estremo: Mormoratori, vendicativi, usurai, sensuali, ostinati ne' vostri eccessi, raccomandatevi, raccomandatevi: chiedete delcontinuo di togliervi dal peccato, di vincere l' ira, di vincere l' interesse, di cavar l' anima dal lezzo delle vostre carnalità: senza quest' orazione, non v' è pericolo che facciate mai cosa buona al vostro bisogno. *Nisi magnis precibus gratia in nos implorata descendat, nequiequam terrenae labris vincere conamur errores.* Così dif-

finì santo Innocenzo papa, scrivendo al Concilio Cartaginese (ap. S. Aug. ep. 91). E che sia così, state a udire.

XIV. Un certo giovane per nome Paccone (in vitis PP.), inoltratosi nel deserto di Scete per farvi penitenza de' suoi peccati, fu, in capo a più anni, assalito sì fieramente dalla tentazione di senso, che, disperato, deliberò darsi morte. Dicea lo sciocco, discorrendo tra sè: È pur meglio che io la finisca una volta, giacchè la vita mi serve solamente ad accrescermi dannazione. E così fermo di volontà, si andò a porre alla bocca di una caverna con disegno, che uscendo su la sera da quelle due crude iene che sapea starvi, lo farebbono in brani. E già tutto ignudo si tratteneva da qualche ora ad attendere la lor mossa: quando ecco che quelle fiere, all' odor dell' uomo, di cui sono ingordissime, gli corsero al pari contra con gran furore; ma non prima il toccarono che, placate, gli caddero insieme a' piedi, e incominciarono mollemente a leccarlo, non altrimenti che se fossero state due cagnuolini. Questo prodigio diè al monaco tanto cuore che, rivestitosi, se ne tornò alla sua grotta tutto festante, quasi che egli avesse trionfato. Ma il demonio non era fuggito via, si era ritirato per più deluderlo: onde ritornò più che mai ad imperversare con le tentazioni di prima, apprendogli in forma di Etiopessa, sicchè il romito ritornò anch' egli più che mai a disperarsi. Uscì fuori di nuovo, e cercando di uccidersi prestamente, mirò nell' arena un aspido quivi ascoso; lo tolse, lo stuzzicò, lo sdegnò, per più invelenirlo, e con grande animo se lo applicò al petto ignudo. Ma l' aspido per lui non ebbe fierezza, nè pure offeso: onde mentre l' ignorante, irato col Cielo, si lamentava, perchè egli fosse sì prodigo della morte a chi la sfuggiva, sì avaro a chi ricercavala, sentì una voce dall' alto, la qual gridò: Miserabile, che ti credi? Di poter tu prevalere con le tue forze alle tentazioni? Raccomandati, raccomandati; e quando, riconosciuta la tua viltà, avrai collocata in Dio la tua confidenza, allor vincerai. E in questo dire fu scorta la mente del monaco da un gran lume, per cui conobbe che ad esser vincitore nelle battaglie diaboliche non v' era altro mezzo più necessario che l' orazione incessante; con la quale egli andando tosto ad armarsi, restò dipoi superiore a tutto l' inferno. Ma voi frattanto mirate un poco se è vero ciò che v' insegnol Non poteva il Signore liberare alla prima questo povero anacoreta da tutte le sue terribili impugnazioni? E pur non lo fece; ma volle anzi far tre miracoli, quali furono: preservarlo prima dalle iene, salvarlo dipoi dall' aspido, e favelargli in ultimo fin dal cielo, più tosto che fare un miracolo solo, il quale nondimeno sarebbe stato il maggior di tutti, cioè liberarlo, senza che lo avesse veduto raccomandarsi con gran caldezza. Chi ha bisogno di più chiare prove ad intendere la necessità indispensabile che abbiam tutti dell' orazione, dirò che non ha fede, o non ha discorso.

II.

XV. Confesso io bene; che questa legge potrebbe da alcuno credersi alquanto dura, se l' orazione, quanto è necessaria a salvarci, non fosse altrettanto efficace. Ma state lieti; perocchè ella è efficacissima, e la sua forza dipende da que' tre capi che io vi esporrò. Il primo è dalla natura stessa dell' orazione, la quale è ordinata a indurre l' animo altrui a dare ciò che addomandasi, e a dar-

lo per questa sola ragione, che è addomandato: *Domine, non confundar, quoniam invocavi te*, diceva il Profeta (Ps. 30, 18). Signore, quantunque io non sia meritevole di ottenere, contuttociò questo solo titolo di avervi supplicato mi basta a sperare il tutto. E di verità, qual altro merito si ricerca in un povero naufragante, ad essere sovvenuto nel suo gran rischio, se non che alzare la voce a gridar pietà? Si troverà cuor sì crudo, che chiegga di vantaggio a dargli una tavola? I medesimi bruti ci fanno quasi violenza a patrocinarli, quando perseguitati gli vediamo a noi correre per rifugio; ond'è che in Atene rimase infame per sempre il nome di quel loro senatore disamorevole, il quale avea rigettata da sè ridendo una passera che, per fuggire dal nibbio, se gli era andata veloce a gittare in grembo. E però, come potremo noi figurarci atto proprio del cuor divino quel che ci parrebbe sì strano, se noi lo ritrovassimo in cuore umano? *Rogationem contribulati ne abicias*, dice l'Ecclesiastico (A, A). Onde, come può credersi che, quando non un vilissimo animaluccio, ma un'anima immortale, che è sì maggiore di tutto il mondo corporeo, ricorra al suo buon Signore, perchè la salvi dagli artigli infernali, tra cui già già riman morta; egli, in vece di accoglierla prontamente, voglia prima fermarsi ad esaminare con rigor grande la benemerenzza della infelice, non si appagando delle preghiere o de i pianti che da lei ode, ma ricercando anche i meriti? Falso, falso. *Invoca me; eruam te* (Ps. 49, 15). Chiamami in aiuto; o quell'istesso chiamarmi, soggiugne Dio, impegnerà sì altamente la mia bontà, che non andrà tempo di mezzo tra l'invocazione e l' soccorso; anzi spesso anche sarà segnata la supplica con rescritto benigno, prima che si sia terminata di recitare: *Adhuc illis loquentibus, ego audiam* (Is. 65, 24). E la ragion è, perchè *meritum innititur iustitias*, dice san Tomaso (2. 2, q. 83, a. 16 ad 2); *sed impetratio innititur gratiae*. Senza che, quando volessimo sostenere che a rendere efficace l'orazione vi vogliano ancora i meriti di chi ora, questi non mancano in chi si muove ad orare per la stima che egli ha di Dio. Anzi l'orazione medesima (come notò l'istesso santo Dottore) [op. 2, p. 2, c. 2], ci fa conseguire la sua familiarità, che è un merito grande; da che molto diverso è il supplicar Dio, diverso il supplicar gli uomini. A supplicare gli uomini conviene che noi siam già loro familiari; a supplicar Dio non è necessario: l'istesso supplicarlo ci fa già tali: *Ipsa oratio, quae ad Deum emittitur, familiares nos Deo facit*: essendo l'orazione una elevazion della mente, congiunta per fede a lui; e della volontà, per fiducia.

XVI. L'altro capo più forte, da cui dipende l'efficacia dell'orazione, è la promessa fatta da Cristo, e rafferzata già tante volte nel suo Vangelo: *Petite, et dabitur vobis; quaerite, et invenietis; pulsate, et aperietur vobis: omnis enim qui petit accipit*, etc. (Luc. 11, 9 et 10). Iddio non può essere avaro, perchè non può essere povero. Ma se, per impossibile, in verun caso potesse mai quel sommo bene diffondersi contra voglia, egli ha tale impegno con chi lo invoca di cuore, che vincerebbe ogni difficoltà per donare liberalmente. Una parola di Dio può tenere per tanti secoli ristretto il mare tra i lidi di poca sabbia; può tenere librato nell'aria questo gran globo della terra, sicchè non si sia mai smosso; può volgere i cieli tanto rapidamente, che in un'ora sola corrano lo spazio di più di quarantadue milioni di miglia; può fare tante altre maraviglie che non han numero; e poi non potrà far limosina ad una sua tapina creaturilla,

dopo tante promesse reiterate, e dopo avere tante volte consigliato, comandato, pregato che si domandi? Chi dubita della efficacia dell'orazione, ha già rinnegata la Fede; perchè o dubita che il Signore non abbia promesso di esaudirci, o che non abbia forza da mantenere ciò che ha promesso, sicchè si trovi in un impegno maggior della sua virtù. E pur si dovrebbe intendere che la parola di Dio non è parola di re, è parola di Dio, cioè parola la qual non ha forza alcuna che a lei resista: *Omnia quaecumque voluit (Dominus), fecit* (Ps. 113, p. 2, 3). Dall'altra parte, qual motivo può spingere la divina bontà a non voler mantenere le sue promesse, da che è sì certo che ella le può mantenere? Fingete questo caso impossibile, che Dio non le mantenesse: sarebbe senza paragone maggiore la sua perdita, che la nostra. Che perderemmo noi miseri vermicciuoli, se egli, dopo aver data a noi la parola di esaudirci, ce la venisse a fallire? Noi perderemmo solo un bene finito, di cui puramente siamo capaci. Ma Dio perderebbe un infinito, perchè perderebbe la sua infallibilità; e così perderebbe una perfezione che non ha fine; anzi, a dir meglio, perderebbe esser Dio; che è la ragione per cui san Paolo, a provare che egli è fedele con tutti, disse che Dio non può negar sè medesimo: *Negare seipsum non potest* (II ad Tim. 2, 13); perchè noi possiamo bensì mancare della parola nostra, senza mancare di essere quei che siamo; ma Dio non può mancar della sua, senza mancare di essere quel che egli è: *Ego sum veritas*. Almeno è certo che in rompere la parola di esaudirci, perderebbe egli di subito la sua gloria, che è quell'unico fine per cui può indursi a operare fuori di sè. E che sia così: nel giudizio particolare che si farà di ciascuno in uscir dal mondo, darà il Signore, a rimaner vittorioso (*ut vincat cum iudicavit*), darà, dico, a ciascuno le sue difese, con animarlo a scolparsi: *Narra si quid habes, ut iustificeris* (Is. 43, 26). E nessun reo potrà fiatare a rispondere: *Omnis iniquitas oppilabit os suum* (Ps. 106, 42). Non vi sarà bocca la qual non ammutolisca alla sentenza che Cristo profferirà, tanto apparirà chiara chiara. Ma non apparirebbe già tale, se a favor loro potesser gli empìi allegare al Giudice stesso le sue liberali promesse venute meno. Piano, piano (direbbono allora i reprobi), non ci fu detto da voi che quanto avessimo chiesto a nostra salvezza, ci si sarebbe accordato? *Omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis et evenient vobis* (Mar. 11, 24). E pur chiedemmo, infelici, e chiedemmo in vano. E nel giudizio tanto più sonoro e solenne del Dì finale, come attenterebbono gli Angeli a cavar fuori i quattro volumi evangelici, per fondare su la violazione di quelle carte i processi di tutti i rei, se i rei potessero, per contrario, mostrare tante proposizioni di que' velumi medesimi non attese da chi gli fe' promulgare, e potesser dire: Sono pur queste le pagine in cui tante volte ci fu tornato a ripetere che orassimo, che pregassimo, che picchiassimo, che chiedessimo al nostro Padre celeste di salvar l'anima, che noi l'avremmo ottenuto (Matth. 7, 7, etc.; Marc. 11, 24; Luc. 11, 9, etc.; Io. 14, 13, etc.): e pure non fu così. Converrebbe in un caso tale che gli Angeli, come gelosi in estremo della riputazione del Signor loro, nascondessero ogni memoria di ciò ch'ei disse; e che più tosto che cavar fuori veruno de' suoi Vangeli, lasciassero andarli in cenere tutti e quattro nell'incendio comune dell'universo. Sicchè vedete che quanto è certo che mai non potrà mancare non pure l'esser di Dio, ma fin la semplice gelosia che egli ha sempre della sua gloria; tanto è certo che

mai non potrà mancare all'orazione parimente ben fatta la sua efficacia. O cuori umani che si appoggiano tanto animosamente sopra uua canna, ancor fragile, ancora fessa, quali sono le promesse degli uomini ora inabili, ora inconstantissimi; o dipoi temono di appoggiarsi ad un monte, che è Dio medesimo che si fa loro sostegno! *Factus est mihi Dominus in refugium, et Deus meus in adiutorium spei meae* (Ps. 93, 22).

XVII. E pure mi rimane anche il meglio, che è il terzo fonte onde scaturisce la salubre efficacia dell'orazione; e sono i meriti di Gesù cedutici da lui tutti, come a suoi fratelli minori. Chi vuole assicurare altri in ogni miglior maniera, non si contenta della parola e della polizza che gli dà, ma lasciagli ancora il pegno. Or così ha fatto il Signore. Conoscendo egli che l'uomo è di natura sofisticata e sospettosa, afflue di levargli ogni dubbio di non essere esaudito, ha voluto, dopo tante promesse che gli se' fare dall'Unigenito proprio in voce e in iscritto; ha voluto, dico, lasciargli un pegno d'immobile sicurezza. Ed oh qual pegno, diletissimi miei, se lo conoscestel Tutti i patimenti di quell'Unigenito stesso, tutti i sudori, tutto il sangue, tutte, a dir breve, le operazioni umane e divine da lui prodotte: queste ricchezze, che sono sì smisurate, tutte ci furono di buona voglia cedute dal nostro Padre celeste, per caparra di non ricevere mai ripulsa. Perocchè ditemi: che è ciò che fa diffidarvi nell'orazione? Non è soprattutto il non vedere in voi meriti di essere esauditi? Ora fermatevi; chè tutti i meriti di Gesù sono vostri. Dico vostri; perchè per quella congiunzione strettissima che hanno in qualunque corpo le membra al capo, ne segue che nel corpo anche mistico della Chiesa le opere di Gesù passino innanzi al Padre Eterno come opere non solo di Gesù, ma di noi medesimi: il che è tanto vero, che san Tomaso (3 p. q. 48, a. 1) per tal ragione provò, aver Cristo potuto con le sue opere non solamente impetrare a noi la salute, ma meritarcela; perchè mentre quell'opere si miravano, e come opere sue, e come opere nostre, veniva ad essere moralmente un medesimo il meritante. E se però i meriti di Gesù sono riguardati dal Padre quali meriti propri di ognun di noi; perchè dite voi, diletissimi, di temere nell'orazione per mancanza di meriti? Basta che voi badiate a non separarvi col peccato mortale da sì gran capo, mercè che allora voi rimanete di subito membra morte (S. Th. 3 p., q. 8, a. 3 ad 2). Nel resto, beati voi! E tuttavia con ciò non ho detto bastantemente ad innanziarvi. Conciossiachè il Padre Eterno non solamente ha voluto lasciarci i meriti dell'unigenito suo Figliuolo in pegno di cauzione quando oreremo; ma di più ha voluto lasciarci fin l'istesso Unigenito per ostaggio. Qui non può andarsi più innanzi. Finalmente può contentarsi un padre ricchissimo di perdere le gioie rimaste in pegno; ma come può dargli cuore di perdere un figliuolo unico rimasto per sicurezza? E pure questo è il personaggio che Cristo sostiene al presente sopra de' nostri altari, e che durerà a sostenere sino alla fine del mondo: *Ecco ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* (Matth. 28, 20). E non basterà tutto questo a fissare i nostri animi fluttuanti nell'orazione, sicchè riesca da ora innanzi più agevole all'inimico strapparci il cuore dal petto, che strapparci dal cuore la confidenza? I soli meriti di Gesù ci danno un sì gran diritto ad essere esauditi, che possiam quasi chiedere al Padre le grazie non più a titolo di misericordia, ma a titolo di giustizia: *In iustitia tua libera me* (Ps. 30, 2). Or che

sarà, se a' meriti personali del Redentore (considerati per meriti ancora nostri) si aggiunga fino la sua Persona medesima? Qual cosa possiamo chiedere a Dio, sì alta, che sia maggiore di quello che abbiamo in mano, quando vi abbiamo Gesù? E Gesù anch'egli non potea certamente far di vantaggio, per divenire, quale appunto s'intitola, Dio delle nostre speranze: *Deus spei*, che fonderle non pure sopra il suo detto, ma sopra la sua Persona, contentandosi di rimanere quasi prigionie dentro i tabernacoli tutti de' nostri altari, come ostaggio di sicurezza, nel commercio che giornalmente noi col suo Padre teniamo per via di suppliche, tanto ben però terminate perpetuamente con quella clausola: *Per Dominum nostrum Iesum Christum filium tuum*, perocchè questa non può mai rigettarsi. *Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (Io. 16, 23).

XVIII. Su questi tre fondamenti dunque sostentasi l'orazione; la quale, a guisa della scala sì celebre di Giacobbe, dalla terra va fino al cielo attaccandolo a viva forza come si fa negli assalti delle fortezze che risolte negan di rendersi a patti: *Oratio pie Deo vim infert* (Io. Clym. gr. 28). Sarebbe questo un parlare troppo animoso, se Dio medesimo non lo avesse già adoperato di bocca propria. *Dimitte me*, diss'egli un giorno a Mosè che lo riduceva alle strette con l'orazione per ottenere il perdono agli Ebrei ribelli: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos* (Exod. 32, 10): appunto come dice in una questione chi si vede tenero a forza dalla gente accorsa a partire: Lasciatemi dare addosso a quel traditore, chè io vo' finirlo. E nondimeno perchè Mosè non si restò di pregare, fermò il Signore, e lo vinse. *Dei potentiam*, dice san Girolamo (ep. 12), *servi preces impediabant*: il che è tanto per l'orazione, che non pare potersi esprimere di più eccelso; perchè se le leggi umane a grande stento concedono a' servi la libertà di esporre le loro suppliche ossequiose, e di farsi udire da' loro padroni (lib. *licet servilis*, C. de servis), qual meraviglia non sarà vedere il tribunale divino tanto amorevole, che permetta a' servi ogni genere di preghiere ancora violente, anzi conceda alle loro preghiere una forza tale da violentare, quasi in una battaglia, l'Onnipotenza? È vero che Dio è vinto, perchè vuol essere; ma che importa? Frattanto si verifica dell'orazione ciò che a Giacobbe fu detto già da quell'Angelo che nella lotta volle parimente esser vinto: *Contra Deum fortis fuisti* (Gen. 32, 28). Un certo Milone, famoso tra gli antichi per una robustezza più che usitata, quando tenea stretto il pugno, non ritrovava chi avesse lena bastante a farglielo aprire. E pure una persona a lui cara giungeva a tanto con somma facilità. Chi avrebbe mai lena bastante di costringere l'Onnipotente ad aprir la mano, se questi nol consentisse? Sarebbe specie di temerità fin sognarsela. Ma egli è quegli che ama di restar vinto da chi lo prega; e però c'invita mille volte ad usargli sì amabile violenza, e, a bello studio, fa mostra in varii casi di ripugnare, di resistere, di star duro, per darci campo di farlo in certa maniera piegare a forza. *O mulier, magna est fides tua! fiat tibi sicut vis* (Matth. 15, 28).

XIX. Pertanto che può bramarsi di più efficace nella orazione a Dio sparsa? Ella presso Dio può più che gli stessi meriti di chi ora, più che l'istessa amicizia: giugnendo l'orazione spessissimo ad ottenere ciò che non ottengono nè l'amicizia, nè i meriti. *Etiam ea quae non meremur, orando, impetramus*, è chiaro insegnamento di san Tomaso (1. 2, q. 114, a. 9 ad 1). Anzi in

certo modo può l'orazione più che non possono i sacramenti medesimi: mentre i sacramenti hanno i loro effetti determinati e ristretti fra certi limiti; l'orazione avvanza a tutto, e a tanto si stende, a quanto si stende l'Onnipotenza divina (Suar. t. 3 de Gratia lib. 12 de merito c. 38; Vasq. in com. 1. 2, q. 114, a. 9; Maurus de Gratia q. 54, n. 62.). E così la sola orazione è quella a cui si riserba di conseguire infallibilmente quel sì gran dono, che di sopra ascoltate, dico la perseveranza finale, la quale in tutte le Scritture non leggesi che sia stata promessa a verun'altra opera di pietà, salvo che all'orazione. Il vento favorevole è quello che ci ha da mettere salvi in porto: non è così? *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam* (Ps. 142, 10). Or ecco a chi questo favorevole vento è promesso infallibilmente: a chi lo addimandi. *Si vos cum sitis mali, notis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de coelo dabit spiritum bonum petentibus se* (Luc. 11, 13)?

XX. Ma chi può udire oramai queste verità senza stupirsi in estremo della negligenza comune a tanti peccatoracci, i quali passano non solo i giorni, ma i mesi, senza raccomandarsi forse una volta? Non è questo un volere spontaneamente esser misero, non valersi di un rimedio sì agevole a risorgere da ogni male? L'imperadore degli Abissini non si suole da i supplicanti lasciare veder la faccia; ma solo per gran favore, quando un piè e quando una mano. Se Dio facesse l'istesso con esso noi, dovremmo nondimeno essergli tutto il giorno d'attorno con umili memoriali. E poi, mentre egli in ogni luogo, in ogn'ora, in ogni occorrenza non solo ci fa buona cera se l'invochiamo, ma c'invita, c'incarica, ci comanda che non lo lasciam d'invocare; noi, presi da non so quale torpedine e istupiditi, non curiamo l'udienza da lui profertaci, e vogliamo prima ostinati morir di fame, che chiedere a lui limosina? E che aspetta più l'umana pigrizia per arrivare a confondersi di sè stessa? Vedere che Dio più ci voglia dar de' suoi beni, che noi riceverne l che Dio più voglia cavarci da i nostri mali, che noi camparne l *Erubescat humana pigrizia*, dice santo Agostino (serm. 31 de verb. Domini): *plus vult ille dare, quam nos accipere: plus vult ille misereri, quam nos a miseria liberari*.

XXI. Vero è che molti si danno a credere di fare orazione, perchè la domenica mattina s'inginocchiano, venendo alla chiesa, dinanzi l'altar maggiore. Ma che orazione è mai quella: tenere un ginocchio piegato in atto di supplichevole, un altro alzato in atto di schernitore; guardare da ogni banda; masticare stroppiatamente alcune parole; voltare talora le spalle anche a quel medesimo altare ove Cristo ha soglio? Se un povero vi chiedesse limosina in questa forma o voltandovi le reni, o mirando per tutto più assai che a voi, gli fareste voi facilmente la carità? E poi la volete da Dio, chiedendogliela con termini senza paragone più scostumati e più sconci? Che razza di orazione vi par costea, la quale tutta si termina in su le labbra? *Illam orationem Deus non audit*, dice san Gregorio, *cui qui orat non intendit*. L'orazione, secondo tutti, è un'elevazione della mente in Dio: *Elevatio mentis in Deum* (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 13). Non è dunque una operazione solo della lingua che si muove, o delle mani che tengono la corona: è una operazione dello spirito parimente e del cuore. Se un vostro figliuolo, se un vostro fratello, se un vostro marito stesse in pericolo d'esser fatto morire dalla giustizia, preghereste voi il principe sì freddamente, come freddamente pregate Iddio che vi liberi dall'in-

fermo, dove siete vicini a due dita, qualora siate in qualunque colpa mortale? Io credo che questo sarà uno de' maggiori tormenti della cattiva coscienza ne' Cristiani dannati: vedere con quanto poco si poteano salvare, raccomandandosi per lasciare quel giuoco, per levarsi da quel guadagno, per emendarsi di quella bestemmia, per dar quella pace, per discacciar quella pratica; e nondimeno aver trascurato quel poco ancora di opera a porsi in salvo! Non è gran tempo che nelle Spagne un signore Fiammingo, messo in prigione, ebbe dagli amici varie lime con altri ordigni da troncarsi i ferri a fuggire. Ma perchè le lime e gli ordigni erano chiusi in uno strumento da suono, quel povero signore non se ne accorse: onde non avendo saputo in tempo valersi della buona opportunità, lasciò poi, condannato, la testa sopra di un ceppo. Ah! miseri peccatori, che hanno da Dio tutti gli ordigni di rompere le loro catene chiusi in un liuto soavissimo, cioè a dire in un mezzo sì facile quant'è questo dell' orazione, e non s' inducono a usarli! Se quel signore avesse indovinato mai quell' aiuto che teneva racchiuso in quel cavo legno, credete voi che sarebbe mai stato pigro ad adoperarlo? E nondimeno voi che avete ascoltato dalla mia bocca quanto grande sia la necessità e l'efficacia dell' orazione ad ottenerci la grazia, la perseveranza, il paradiso, ogni bene, avrete cuore di trascurarla pazzamente, e direte che non trovate il tempo da raccomandare al Signore l' anima vostra, o che non sapete il modo? Ma che sarebbe, quando però vi convenisse alla fine non dirò perder la testa sopra di un palco, ma perder l' anima eternamente nel fuoco? Quanto sarebbe cara in quel baratro una mezz' ora di tempo a raccomandarsi, se si potesse ottenere! E pure dopo averla desiderata per tutti i secoli, non si vedrà mai venire: *Desiderium peccatorum peribit* (Ps. 111, 10).

XXII. Pertanto quale ha da essere, o dilettezzissimi, la nostra risoluzione, prima di partirci di qui? Ha da essere, quasi dissi, di esaudire il nostro Padre celeste, con invocarlo frequentemente da ora innanzi. Udite le sue parole amorévolissime: *Ergo saltem amodo voca me: Pater meus tu es* (1er. 3, 4). O che legittima illazione dopo tante premesse di documenti su la necessità e su l'efficacia dell' orazione! *Ergo saltem amodo*. Almeno da oggi in poi. Dovevamo noi per addietro, quali poveri miserabili, star sempre alle porte della divina misericordia, sollecitandola con la mostra delle nostre miserie a darci soccorso. E pure noi, nimici di ogni ossequio divino e d' ogni util nostro, abbiamo trascurato di comparirvi anche alla sfuggita. Almen ora dunque, almen ora. Questo misero avanzo che ci rimane oramai di vita, sia da noi tutto impiegato in ricompensare la passata trascuratezza: *Saltem amodo voca me*. Non vi sia impedimento che ci disturbi. *Non impediatis orare semper* (Eccli. 18, 22). Anche in questa parte vuol essere l' orazione simigliantissima alla respirazione, in esser continua: *Non impediatis orare semper*. Gli affari, la cura della famiglia, i viaggi, il sonno, gli spassi, gli amici non c' impediscono il respirare. Così nè anche ci hanno da impedire il ricorrere a Dio ne' dovuti tempi. *Sine intermissione orate* (1 ad Thes. 5, 17). Così salvati per un mezzo sì valido e sì soave, andremo per sempre a benedir quel Signore che con tanta benignità non allontanò mai dal suo trono le nostre suppliche, nè mai dalle nostre suppliche il suo favore. *Benedictus Deus, qui non movit orationem meam et misericordiam suam a me* (Ps. 63, 20).

RAGIONAMENTO TERZO

Sopra le condizioni che debbono accompagnare l'Orazione, per renderla efficace.

I. La calamita, vestita di buon acciaio, è sì forte, che talora tira a sè con violenza un chiodo fitto nel muro; e la medesima, vestita di un ferro rugginoso, è sì debole, che appena sa sollevare di terra un ago. Così appunto è dell'orazione. Questa, accompagnata da quelle condizioni che le appartengono, può tutto; e scompagnata, si può dire che non può nulla. Non accade però opporre in discredito d'essa, che voi pregate e non ottenete. La colpa è vostra: *Non accipitis, eo quod male petatis*, dice il Signore per bocca di san Giacomo apostolo (4, 3). Il vostro cuore rugginoso leva la forza all'orazione che voi fate, e la snerva tanto, che vien finalmente a perdere ogni attrattiva. Per tanto è necessarissimo che voi apprendiate la maniera di raccomandarvi a Dio, affinchè le preghiere vostre abbiano quel pregio che hanno in sè le preghiere ben ordinate, che è, per dir così, di legare l'Onnipotente.

II. Iddio nostro Signore è tanto desideroso di farci bene, che acconciamente vien paragonato da san Basilio di Seleucia (orat. 30) ad una donna parturiente, la quale non solo dà volentieri in luce il frutto del suo ventre, ma pena infino a tanto che non l'ha dato. Pertanto, se le nostre preghiere non vengono esaudite, non può ciò derivare giammai da Dio; convien di necessità che proceda da noi medesimi per uno di quei tre capi che io vi dirò: o per colpa del supplicante, o per colpa della supplica, o per colpa del modo di supplicare.

I.

III. E prima ciò vien per colpa del supplicante. Anche su la terra, chi è reo, prima di porgere un memoriale al suo principe per ottenere qualche favore, deve accordarsi con la corte: onde quel meschino che dimandava a Tiberio imperadore null'altro, se non la morte, affine di terminare le molestie della sua prigionia, n'ebbe per risposta, che esso non gli era ancora tornato in grazia: *Nondum mecum in gratiam redisti*. Se dunque prima di placare in qualche modo il proprio Signore, non è permesso ad un delinquente di comparirgli davanti, nè anche per chiedergli di morire; come sarà permesso ad un peccatore, reo attuale di lesa Maestà divina, di comparire davanti un principe onnipotente, a supplicarlo della vita, e della vita anch'eterna, prima di aver data qualche soddisfazione a quella Maestà medesima sì tremenda che egli non finisce giammai di villaneggiare? E pure miratel Vi sarà taluno nel suo paese che, affine di sfogar la rabbia sensuale dalla quale è predominato, non perdona nè ad età, nè a stato, nè a sesso, nè a fiore di più illibata virginità: fa sin vergogna al suo medesimo sangue, tanto è sfacciato; e a guisa di lupo, anelando a strage maggiore ancora di quella che può comportar la sua fame, divora con l'occhio audace e col desiderio quel che non può afferrare col dente. Vi sarà tal altro che con usure, con prezzi esorbitanti, con bugie,

con bravate, con soperchianze sprete tuttora a i poveri il loro avere, facendo, per dir così, cadere a forza di sassate e di scosse i frutti di quel guadagno che non arriva con la semplice mano a staccar dall'albero. Tal altro pur vi sarà che bestemmierà tutto il giorno, per ogni calor di sdegno, il nome di Dio: anzi talora lo bestemmierà senza sdegno, solo a comparire animoso con lo strapazzo di sì gran nome; e non rispettando alcun Santo del paradiso, parlerà in casa, parlerà fuor di casa con più d'audacia di quella che userebbe il demonio se avesse lingua. E nondimeno tutti costoro, ed altri simili a loro, vanno alla chiesa: per qual fine? per fare in essa orazione, cioè per porgere un memoriale all'Altissimo. Ma piano un poco. Siete voi punto ritornati, prima di ciò, in grazia col vostro Principe? Vi siete confessati? vi siete compunti? gli avete chiesta almen qualche perdonanza del mal commesso? Appunto. Si va alla chiesa con animo di vagheggiare, o di essere vagheggiato, moltiplicando quivi ancora i peccati, ove si hanno a piangere. E poi vi dolete se Dio non vi esaudisce? Il vostro cuore è pieno di una tal ruggine, che toglie all'orazione ogni sua virtù: *Nos iniqui egimus, et ad iracundiam provocavimus: idcirco tu inexorabilis es* (Thr. 3, 42). Convieni in prima aggiustarsi con la giustizia divina, soddisfacendola alquanto col pentimento, ed appresso invocar la misericordia. Antonino imperadore, affine di regnar solo, uccise il suo fratello Geta, ottimo principe, e l'uccise in seno alla medesima madre (Spon. an. 214). Se però questo novello Caino, con le mani ancora lorde di quel sangue innocente, si fosse di nuovo appresentato d'avanti gli occhi della madre piangente per domandarle alcun dono, credete voi che l'avrebbe da lei impetrato? E pure i peccatori fanno di peggio; mentre con le mani macchiate ancora di quel sangue divino che fu versato a mondarle, si appresentano al tribunale del Padre Eterno per chiedergli de' favori, senza ricordarsi come egli si è protestato apertissimamente per bocca del profeta Isaia (1, 15), di non volerli in tale stato ascoltare, per quanto esclamarono: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plenae sunt*. Ah crudel! Lavatevi almen quelle mani prima di comparire davanti a Dio. Tale è il consiglio che vi dà per tempo l'Apostolo, dove dice: *Volo viros orare in omni loco, levantes puras manus* (1 ad Tim. 2, 8). Se non l'eseguirete, la vostra orazione stessa griderà fieramente contro di voi. Voi tutto il dì provate per isperienza che se vi parli taluno cui puzzi il fiato, non solo non v'aggradisce, ma vi dà pena, e vi pare ognora mill'anni che vada via. Giudicate ora voi con quale avversione debba Iddio udire a parlarsi nell'orazione quei bestemmiatori, quei maledici, quei maligni, quei disonesti, quegli empî spergiatori che dall'anima putrefatta mandano ad ogni poco un alito orrendo simigliante al fiato infernale. *Non est iste sermo qui misericordiam provocet; sed potius qui iram excitet, et furorem accendat* (Iudith 8, 12). Questo è l'istesso che comparire al cospetto dell'elefante adirato, affn di placarlo, e comparirvi vestito di panno rosso.

IV. Ma perchè voi non crediate che io vi voglia serrar con ciò qualunque rifugio, aperto dalla misericordia ancora agl'indegni, convien distinguere due classi di peccatori. La prima è di coloro i quali o peccano attualmente, o attualmente ritengono ancor l'amore al loro peccato; e la seconda è di quelli che o non hanno memoria del peccato commesso, o hanno volontà di ridursi

e di ravvedersi. Quel primi, come attualmente disprezzano l'amicizia di Dio, sono totalmente immeritevoli di essere esauditi, e di loro s' intende singolarmente ciò che noi abbiamo detto finora, anzi ciò che prima di noi esprese Davide in persona di essi, dicendo: *Iniquitatem si aspezi in corde meo, non exaudiet Dominus* (Ps. 65, 18); che fu quasi un dire, secondo la spiegazione del Bellarmino: se tuttavia rimiro il peccato nell' intimo del mio cuore con guardo amico, se l' approvo, se l' amo, se ho volontà di ritornare a commetterlo, benchè fuori io non la dimostri, non accade che io spero, orando, di venire esaudito: *Non exaudiet Dominus*; mentre non solamente io sono nimico a Dio, ma godo di essere. Non così gli altri peccatori, i quali in tal maniera sono cattivi, che bramano farsi buoni. Questi, siccome non sono esclusi dall' ottenere, così nè anche sono esclusi dal chiedere (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 16); conforme non ne fu escluso nè il Paralitico, nè il Pubblicano, nè il celebre re Manasse; anzi sono da Cristo esortati a farlo con importunità di preghiere, la quale supplice in vece dell' amicizia, e quasi la sopravauza, come opportunamente notò san Giovanni Grisostomo, dove disse: *Non tam valet amicitia apud Deum, quam oratio; et quod amicitia non perfecit, id perfectum est ab oratione* (hom. 56 de divers.). La ragione di tutto questo si è, perchè la forza dell' orazione non si fonda nel merito della persona che ora, ma nella bontà del Signore, nella sua parola, nelle sue promesse, a cui non può fare ostacolo sufficiente l' indegnità del peccatore ogni volta che, vedendo egli il peccato dentro di sè, non se ne compiaccia (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 15 et 16). Quindi è che quando ancor la coscienza stia tanto cheta, che non ci accusi di nulla, importa sommamente depor dal cuore qualunque occulta superbia, per cui ci sembri averci Dio facilmente ad esaudire, per essere quei che siamo. Anzi dobbiamo dichiararci con termini molto vivi, che tutta in lui noi gettiamo la fiducia nostra. *Inclina, Deus meus, aurem tuam, et audi*, diceva Daniello (9, 18) a Dio; *neque enim in iustificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis*. E così dobbiamo dir noi, confidando sempre in Dio tanto più, quanto più diffidiamo di noi medesimi.

II.

V. Ma ciò non è tutto il male. Quello che chiedeva Davide con maggiore istanza si era, che l' orazione sua fosse diritta: *Dirigatur oratio mea* (Ps. 140, 2); perchè per lo più quivi sta la difficoltà di essere esaudito: nella rea qualità, non pure del supplicante, ma della supplica; che era il secondo punto da me additato. Le nostre orazioni sono storte, mercè che gli uomini vogliono da Dio quelle cose che sono male, o che almeno tornano in male. Alessandro Magno, per la stima grande che avea del filosofo Diogene, lo pregò cortesemente a richieder gli qualche grazia. E quegli, il quale si stava allora per sorte scaldando al sole, sapete che grazia chiese? Chiese villanamente che Alessandro si discostasse da lui, e non gli facesse tant' ombra. Ecco bene spesso dove vanno a mirare le suppliche de' Cristiani, dappoi che Dio con un eccesso di liberalità prodigiosa fa intendere a tutti, che gli addimandino liberamente ogni bene: *Petite, et accipietis*. Si chiede a Dio che si allontani da noi: *Dixerunt Deo: recede a nobis* (Iob 21, 14); che non ci faccia tant' ombra con la

grandezza della sua maestà, che ci lasci più vivere a modo nostro, goder della sanità, quando anche la vogliamo abusare a danno dell'anima, riportare vittoria di quella lite, arricchire, avvantaggiarsi, ottenere una chiesa pingue; ancorachè la luce di queste temporali comodità non serva alla fin per altro, che per accecarci più il cuore nell'amor vile di questa misera terra. O che stravolta orazione! Questa non è incenso soave che si sollevi al cielo dirittamente, è una pece sozza, che non sa ardere se non che per infettarci (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 6). Io non dico che non possiamo lodevolmente chiedere a Dio molti beni ancora terreni, la sanità, le sostanze, il sostentamento della famiglia copiosa; ma dico in prima che debbono, più che questi, chiedersi ad esso i beni spirituali, che sono solamente proporzionati alla nobiltà della nostra nascita, cioè del santo Battesimo, nelle cui acque rinasciamo più felicemente, che non fa la fenice nelle sue ceneri: dipoi dico che quegli debbono adlimandarsi con questa condizione non solo implicita, ma più che sia possibile ancora espressa: se Dio vede che sieno per giovare all'anima nostra; altrimenti si fa un gran torto all'orazione medesima, rivolgendo contro di noi l'arme più possente che Dio ci abbia somministrata a nostra salvezza.

VI. Ma che sarebbe, se la rivolgessimo infino contra Dio stesso? Quel gran Consalvo che, per le segnalate vittorie nel riacquistare a i re d'Aragona il regno di Napoli, fu chiamato il gran Capitano, era solito dire che di nessuna impresa più si gloriava, che di non aver mai rivoltata la spada contra il suo re. Io non so quanti Cristiani possano darsi un tal vanto; perchè se la spada è l'orazione, quanti vi sono che se ne vagliono contra il medesimo Dio! Quei sicarii i quali portano addosso le cose sacre, affine di eseguire più sicuramente le loro ribalderie; quei rabbiosi che, non potendo nuocere al loro nimico, pregano Dio che lo gastighi per essi, che lo saetti, che lo sprofondi; quelle adoltere che si raccomandano a Dio non per levarsi d'attorno quel demonio domestico che le tenta, ma per ottenere che quel demonio, qual demonio notturno, non sia scoperto da' lor gelosi mariti: non vi pare che volgano l'orazione contra il Signore, e che lo richieggano a lasciarsi pazientemente da loro ferire, flagellare e sospendere fino in croce? Fu ricevuta da Filippo re de' Macedoni con molta affabilità una solenne ambasciata, che gli mandarono gli Ateniesi, quantunque a lui mal affetti (Senec. lib. 3 de Ira, c. 23; et Fulgos. lib. 6, c. 2): quando, su' licenziare gli ambasciatori, disse egli loro per eccesso di gentilezza, se volean altro. E allora fattosi avanti uno di quegli inviati, con libertà, non so se più insolente, o se più inumana: Sì, rispose, vogliamo che tu l'impicchi: *Ut te suspendas*. Mirate, se non fanno l'istesso quei che pregano Dio che sia favorevole alla continovazione delle loro scelleratezze. Pregano Dio che la faccia in fin da carnefice contra sè, con tener mano a i suoi scorni ed a i suoi strapazzi, se non può alla propria uccisione. E quale razza di orazione è mai questa? Non vogliono gl'imperadori terreni, che loro si chieggano mai nè cose dannose al fisco, nè cose contrarie alla legge: *Nec damnosa fisco, nec iuri contraria postulare oportet* (L. Nec, C. de precib. Imper. offer.). Pensate poi se vorrà permettere una tal foggia di memoriali l'Imperadore celeste, o se vorrà ammetterli. Può ben essere che gli sottoscriva talora, ma per gastigo di chi gli porge (S. Th. 2. 2, q. 83, a. 16 in c.); concedendo adirato, secondo il sentimento di santo Agostino (tract. 73 in Io.), ciò che negherebbe

placato : ma che mai gli ami, non già. Sentite se io dica il vero , e pigliate esempio a non vi riscaldare in preghiere di bene incerto.

VII. Una certa fanciulla nubile (Ian. Nicius ex. 71), per la vita ritirata che ella menava, meritò di sentirsi da Dio chiamare a nozze più belle col suo Gesù : che però tra sè risoluta di consacrarsegli in perpetua virginità , stava già trattando di entrare in un monistero de' più osservanti. Ma perchè , come la vigna perde la siepe, perde di leggieri ancora i suoi frutti, avvenne che questa giovane, abbandonando fra quel mezzo tempo l'usata ritiratezza, perdè ancor ella i suoi fruttuosi pensieri. Cominciò a stare un poco alla finestra , indi a guardare con libertà , poscia a lasciarsi guardare , a ricever lettere, a rendere le risposte; onde in breve , quanto ella prima si era determinata di volere il suo sposo in cielo, tanto poi si fermò a volerne uno in terra , che fu un giovane nobile , a lei gradito. E perchè avea udito dall'altre donne, che chi si raccomandava di cuore a santa Caterina , otteneva, per intercession di lei , quello sposo che più bramasse, abbracciò subito una tal divozione , e con una importunità di preghiere continuato voleva costringere quella santa Vergine a farsi la mediatrice delle sue nozze. Singolarmente rinforzò l'assalto delle dimande la vigilia di detta Santa, a i ventiquattro di novembre. Ma mentre ella orava davanti ad una figurina di stucco, rappresentante quella Martire invitta, ecco che la statua da sè medesima , senza che alcun la toccasse, cascò in terra , e si ruppe ad un'ora il capo ed il collo. Volea la Santa con questo segno sensibile esprimere alla donzella, che l'accasarsi non era per lei spediente. Ma immaginatevi: nè pure questo seguò bastò a fare rientrare in sè quella scònsigliata ; tanto si fissa talora il cervello di una donna, per altro instabile al pari dell'argento vivo. Che più? Pianse ella tanto , e tanto perseverò , che finalmente le fu fatta la grazia, ma per suo danno. Imperocchè, concluso il parentado, fatte le nozze, mentre la sera su l'imbrunire, accompagnata da altre signore sue parenti, s' inviava verso la casa dello sposo con bella pompa , ecco che nello scendere di carrozza , non si sa come , sdruciolò su la terra , e si ruppe di subito il capo e il collo , in quella forma appunto che poco innanzi veduto avea nella statua; e restò morta su la soglia infelice di quella casa che si era eletta in vece del cliostro sacro, prima che nè pure v'entrasse a pigliar possesso. Vedete, se è vero che Dio concede adirato quello che , se fosse placato, vi negherebbe? E però quali supplicho credete voi che sian queste dinanzi a lui? Suppliche da cavarne più mal che bene.

VIII. Dunque per l'avvenire seguite il consiglio amorevole del Profeta : *Exquiri Dominum, et exaudivit me* (Ps. 33, 5). Domandate da Dio l'istesso Dio, la salute dell'anima, il perdon de' vostri peccati, la vittoria delle tentazioni, l'abborrimento del vizio, l'amore della virtù; e in ciò non potrete pigliare abbaglio : e quando dimanderete cose temporali, dimandatele sempre con questa limitazione : se sieno in piacer di Dio. In una parola, pregate Iddio, dice santo Agostino (ep. 121 ad Probam) , come se gli uomini vedessero in su tal atto il fondo del vostro cuore, e udissero ad una ad una le vostre istanze. Come si vergognerebbe di sè quella femmina, la qual chiede che la sua mala pratica non si scuopra , se tale orazion fosse udita segretamente dal suo marito ; e come si vergognerebbono delle orazioni loro quella nuora la qual vorrebbe veder morta la suocera , e quella suocera la qual vorrebbe veder

morta la nuora, nè mai la mira, che non dica tra sè: Ne muoiono tante delle giovani al mondo, non morrebbe mai costei pure, che è venuta in casa dopo di me, e nondimeno vuol essere qui sol essa la dominante? Certa cosa è che a voce alta niuno ardirebbe di chiedere cose tali. E pure ditemi: non è peggio che senta Dio tali suppliche, che non è che le senta l'uomo?

IX. Tanto più che Dio medesimo, a chi cerca in primo luogo, anzi in unico, la salute dell'anima, ha per costume di aggiungere parimente di soprappiù quegli altri beni inferiori che si desiderano. Perchè Salomone non domandò nè lunga vita, nè ricchezze, nè riputazione, nè rotte de' suoi nimici; ma domandò la sapienza sola (III Reg. 3): per questo piacque tanto a Dio, che non pure gli concedè la sapienza chiestagli, ma di vantaggio e vita, e ricchezza; e riputazione, e pace incessante, con tutto quel di più che può rendere in questo mondo felice un principe, fino a superare lui solo in gloria e in grandezza tutti i maggiori re suoi predecessori. Così sarà di voi proporzionalmente, se chiederete unicamente l'amore e il timor di Dio. Questa divina sapienza, a guisa di una sposa reale, vi porterà in casa per dote tutti gli altri beni caduchi, che sian per voi veri beni, cioè a dire che sotto una bella scorza non contengano, come il pomo di Adamo, un veleno occulto. *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono* (Ps, 33, 11).

III.

X. Vero è che non basta quanto abbiam detto, affin di rendere assolutamente efficaci le nostre preci. Oltre a ciò che si tien dalla banda e del supplicante e della supplica, vi vogliono di vantaggio due condizioni appartenenti al modo di supplicare: e sono, la fede e la perseveranza; su le quali se si appoggerà la vostra orazione, come già la regina Ester sostenuta dalle due damigelle, otterrà quanto mai desiderati. E con ciò mi fo strada all'ultimo punto de' tre proposti. La prima condizion dunque che si richiede ad orar bene, è la fede: e perchè ella è condizione necessarissima in tutti i casi, conviene che io vi spieghi più per minuto ciò che ella sia. *Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis* (Matth. 21, 22). Dunque quella fede onnipotente, di cui parlasi in questo luogo, parte spetta all'intelletto e parte alla volontà. In quanto all'intelletto, dee questa fede credere saldamente che Dio ha promesso di esaudirci, e che però adempirà senza dubbio ciò che ha promesso, se la nostra orazione avrà quelle qualità che egli vi ricerca; giacchè Dio è fedelissimo, e non può negare sè stesso con dir bugia: *Fidelis est; negare seipsum non potest* (II ad Tim. 2, 13). Quanto alla volontà poi, questa fede con un vocabolo più aggiustato si chiama fiducia, ed è una speranza ferma, forte, robusta, la quale esclude quella trepidazione di animo e quel timore che si oppone alla virtù della speranza; virtù teologica, che non dubita mai di restar delusa. *In te, Domine, speravi: non confundar in aeternum* (Ps. 30, 2). Quell'anima pertanto possiede una tal fiducia che, fondata su la promessa di Dio e su l'amore che egli ci porta, si persuade di dover venire esaudita infallibilmente qualunque volta, come si è detto, non intervenga alcun impedimento o dalla banda di lei che supplica, o dalla banda delle cose che chiede nel supplicare. Beato quel cuore che chiude dentro di sè tanto di questa fede, quanto è un granello di senapal imperocchè, come dice il Signore, basterebbe ancora quel poco, ove

abbisognasse, a muovere i monti opposti, e a sbalzarli in mare. Vantava Archimede che se egli avesse potuto giammai mettere un solo piè fuori della terra, si confidava di farla con una delle sue leve mutar di sito. Iltanze disordinate. Quella fede sì, della quale io vi ragiono, sollevando il cuor nostro sopra di sè, e collocandolo in seno all'Onnipotenza, gli dà tanto di lena, che non solamente fa cambiar sito alla terra, ma ancora al cielo: nè solo muta alla natura le leggi, ma altera, per così dire, i decreti di quel Dio stesso che non può provar mutazione. *Omnia possibilis sunt credenti*, dice Cristo (Marc. 9, 22), *omnia, omnia*; senza che si vegga alcun termine in tal potere. Ora questa fede sì viva dovete voi concepire con grande studio ogni volta che porgete a Dio l'espressioni de' vostri ragionevoli desiderii; considerando anche voi con santo Agostino, che se Dio non ci volesse esaudire, non avrebbe promesso di esaudirci, nè ci avrebbe giammai stimolati a chiedere; e molto meno ce l'avrebbe ordinato, se si volesse, in udirci, turar le orecchie: *Non nos hortaretur ut peteremus, nisi dare vellet* (de verb. Dom. ser. 5 et 29). Che se tanti beni versa egli in seno talora di quegli stessi che non lo invocano, quanti più, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 68, de divers.), ne dovrà egli versare in seno a coloro che non fann' altro?

XI. E queste ultime parole del Santo mi porgono la mano a passare all'altra condizione richiesta per ben orare, che è la perseveranza, la quale importa tanto, che santo Ilario (can. 6 in Matth.) in essa sola ripone tutta l'efficacia dell'orazione: *Obtinere, in sola precum mora est*. Che direste voi di un infermo che se non è guarito dal medico alla prima visita, non lo mandasse più a richiamare? E pure così fanno tanti Cristiani, i quali, come non ottengono tosto, s'infastidiscono, se non anche si dolgono iniquamente del lor Signore. Mirate un poco quanta pazienza ebbe quel languido per trentotto anni nella Piscina di Gerusalemme; mentre, ancorachè per tutto quel tempo non gli fosse riuscito mai di essere il primo ad entrar nell'acqua e a guarire, tuttavia, (ripiglia san Giovanni Grisostomo) [hom. 35 in Io.], non si partì mai dalle sponde di quel salubre lavacro, nè si perdè mai di cuore, finchè il Signore, in guiderdone della sua costanza indefessa, lo risanò.

XII. Può essere che taluno di voi, ammalato lungamente nell'anima per qualche cattiva pratica, si sia più volte raccomandato a Dio e alla sua Madre santissima, per guarirne. Ma che? Non si scorgendo ancora esaudito, sta egli meditando già di desistere dalle istanze. No, diletteissimi, non le abbandonate giammai; anzi raddoppiatele pure ogni giorno più, come raddoppiano la fiducia e la forza quei marinari che quante volte tentarono prender porto, tante si videro risospinti dall'onde tornare in alto. *In te speraverunt patres nostri: speraverunt, et liberasti eos* (Ps. 21, 5). Non basta lo sperare una volta sola per essere liberato, convien tornare a sperare. Iddio, dopo aver promessa prole ad Isacco, non gliela diede, dice san Giovanni Grisostomo (in Gen. 25), se non dopo un'orazione continuata per anni venti, cioè da i quaranta sino a i sessanta: e voi volete che Dio vi spedisca le vostre suppliche appena lette, e presumete di scrivere su i vostri memoriali diretti a lui, come si fa su le lettere ad un famiglia: *Subito, per grazia?* Non si tratta così co' principi della terra: or pensate col Re del cielo! *Obtinere, in sola precum mora est*. Seguitate pure, chè chi la dura la vince. Ma se non seguitate, non otterrete. Il

leopardo è più veloce di ogni altra fiera nel corso ; ma perchè egli , nel tener loro dietro , si ferma presto , però ne perde facilmente la traccia , e non le raggiunge : *Oportet semper orare , et non deficere* (Luc. 18 , 1).

XIII. Ma per qual fine , direte voi , se Dio ci vuole esaudire , differirci le grazie sì lungamente ? Non è gradita più quella mirra la quale stilla per sè stessa dall' albero , che quella che n' esce a stento ? Chi dà presto , raddoppia il beneficio : *Qui cito dat , bis dat*. Chi dà tardi , il diminuisce , mentre mostra quasi di darlo malvolentieri. Mi accorgo , che voi volete saper tropp' oltre. Tuttavia voglio darvi soddisfazione , perchè vi affezionate a pregare con incossanza. A qual fine trattiene Iddio talora sì lungamente le nostre suppliche ? Per due fini : l' uno in riguardo suo , l' altro in riguardo nostro. E quanto al suo , perchè tiene quella madre sì stretto in pugno il confetto , senza darlo subito all' amato suo figliuolino che lo addimanda ? per questo medesimo , perchè è amato. Gode ella di vederselo intorno con mille vezzi per adescarla , o per far pruova di aprirle il pugno con le sue manine innocenti. Così fa Dio : vede che voi , pregandolo , gli recate un ossequio bello di fede , di fiducia , di amore , di umiltà , di ubbidienza , di religione ; e , godendo di tale ossequio , egli tiene più lungamente serrato il pugno , che poi per questo medesimo vuole a suo tempo allargare sopra di voi , con benedizione più ampla : *Aperis manum tuam , et implet oune animal benedictione* (Ps. 144 , 16). Se venga un cieco a cantare davanti all' uscio di casa vostra con una voce sgangherata e scordante , voi fate dargli un poco di limosina presto presto , e il mandate in pace , perchè continuando non vi abbia a stordire il capo. Ma se il cieco ha buona voce , e la regga bene , e l' accompagna col suono aggiustatamente , voi lo lasciate cantare un pezzo , ma poi gli fate limosina più copiosa. Però seguite pure a raccomandarvi di cuore a Dio , e non dubitate di nulla. Voi farete a lui un onor giusto , fidandovi delle sue divine promesse : *Inuoca me , et honorificabis me* (Ps. 49 , 15) : ed egli con la sua liberalità inonderà sopra di voi finalmente a guisa di un fiume quanto più rettenuto , tanto più colmo.

XIV. L' altro motivo che ha Dio nel differire di esaudirci , è in riguardo nostro ; ed è per infiammarci di vantaggio lo spirito , mentre oriamo ; accendendo egli con quell' apparente rifiuto le nostre brame , più che non accende i suoi carboni quel fabbro , mentre ad ora ad ora gli spruzza con acqua gelida. Osservate come fanno la loro orazion queste donne che pur sono il sesso più pio. Entra una in chiesa col suo figliuolo piccolo in su le braccia , ed ora gli sta facendo carezze , ora lo fa sedere , ora lo fa saltellare , ora lo fa ridere , ora gli dà in mano a tenere la sua corona , e intanto seguita con tutte l' altre a recitare il rosario , non si accorgendo che ciò è più tosto un turbar l' orazione altrui , che un accompagnarla. E poi volete che Dio esaudisca di subito tali suppliche ? Bisogna per forza che egli sospendane l' esecuzione , fin a tanto che quel cuore sì freddo in porgerle si riscaldi. Senza fuoco l' incenso non rende odore , e senza fervore non è grata a Dio l' orazione. Ora quel differire di esaudirla fa che cresca in essa l' ardore del vostro spirito , e che per conseguente ella piaccia a Dio di vantaggio , e così ottenga più abbondantemente da lui ciò che si addomanda. Quanto è più lungo un pezzo di artiglieria , tanto egli fa maggior colpo. E perchè ? Perchè dà maggior tempo alla polvere di accendersi tutta quanta. Per tanto non vi dolete più del Signore , quando egli tarda in a-

dempire i vostri voti ; anzi ringraziatelo di buon cuore , perchè con quell' allungamento di tempo egli vi dispone a ricevere degnamente. Più tosto sappiate voi valere di tali dilazioni a moltiplicare le vostre istanze , importunando dolcemente il Signore a concedervi quasi a forza ciò che dapprima vi negò per amore : *Orationi instate* (ad Coloss. 4 , 2). È stato osservato che talun di quei corvi domesticamente allevatisi nelle case , non potendo arrivare a bere in un vaso troppo profondo , si è aiutato a raccorre tante pietruzze , e a gettarle dentro quel vaso , che ha fatto salir su l' acqua , e ha consolata più caramente la sete con quello stento (Plut.). Eccovi la maniera di ottener tutto , e di arrivare a quelle grazie che ci sono mostrate quasi in lontananza nel seno della divina misericordia : raddoppiate i desiderii , e portate in seno a quella fonte tanti preghi , tante sommissioni , tanti scongiuri , che finalmente salga su da sè stessa a racconsolarvi l' acqua da voi bramata. *Seruat tibi Deus quod non vult cito dare* (dice santo Agostino) [Serm. 5 de verb. Dom. sec. Matth.] , *ut tu discas magna magne desiderare*.

XV. Beati noi , se ricorressimo a Dio in una tal forma , senza che nè dalla banda del supplicante , nè dalla banda della supplica , nè dalla banda del modo di supplicare si ponesse ostacolo alla divina bontà. A quest' ora ella avrebbe allagato già il mondo tutto con la sua piena , e si sarebbe sollevata a bearlo su i monti ancora eccelsissimi , molto più di quel che si sollevassero le acque già del diluvio ad esterminarlo. Ma noi siamo quei che serriamo di mano nostra quelle cateratte benefiche , mentre o non chiediamo , o non chiediamo il bene , o nol chiediam bene. Quando concorrete tutti alla chiesa per recitare il rosario di Maria Vergine , come sarebbe possibile che vi accordaste tutti insieme a recitarlo divotamente , e non otteneste ogni grazia da sì pia Madre ? Certamente , disse il Signore , che due soli di accordo sono bastevoli a trarre ogni bene sommo dal cielo in terra ; tanto può l' orazione unita : *Si duo ex vobis consenserint super terram , de omni re , quaecumque petierint , fiet illis a Patre meo , qui in coelis est* (Matth. 18 , 19). E poi volete che non bastassero tanti , quanti qui rimiro adunarsi ne' di festivi ? Ma pensate voi. Chi sbadiglia , chi discorre , chi dorme , chi volta le spalle all' altare dove si recita quel poco di preci usate , e chi recitandole corre più che non corrono al palio i barberi : e poi vi dorrete , se non vedete esaudirvi ? Doletevi di voi medesimi , perchè Dio dal canto suo è più pronto a dare , che voi non siete a ricevere ; e quando ottenete una grazia , non è Dio che si accosti a voi , condescendendo alle vostre istanze , ma siete voi che vi accostate a lui , disponendovi a' suoi favori , come avviene a chi naviga verso il lido , che quantunque stimi che il lido gli venga incontro , s' inganna assai : non è il lido che si accosti ad esso , ma bensì esso che avvicinasì al lido.

XVI. Per tanto raccomandatevi sempre a Dio. *Sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei* , dice lo Spirito Santo (Eccli. 17 , 24). O che gran sorte , dilettezzissimi , è quella che ci è proposta : poter trattare con un Dio altissimo , creature sì vili , come siamo noi , trovandolo ogn' ora pronto ad udirci ! Per avere udienza da un grande si richieggono tanti favori , tante istanze , tante imbasciate ; convien tornare e ritornare più volte senza profitto ; ed ottenuta che sia l' udienza , convien anche stare aspettandola lungamente in una anticamera : e da Dio in ogni luogo ed in ogni tempo vengono sempre ammesse

le nostre suppliche , anzi egli stesso è quegli che più ci stimola a supplicare. *Usque modo non petistis quidquam : Petite , et accipietis , ut gaudium vestrum sit plenum* (Io. 16, 24). Dunque, *sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei*. Si può trovar per un'anima maggiore felicità , che cominciare una vita in terra simile a quella che si mena lassù da' Beati in cielo , trattando domesticamente con Dio ? Adunque non lasciate di praticarla , raccomandandovi a lui più che sia possibile. Raccomandatevi la mattina , alzati di letto , la sera andandovi : raccomandatevi nell'uscire di casa , raccomandatevi nel venire alla chiesa , raccomandatevi quando siete anche in mezzo a i vostri lavori , ma soprattutto raccomandatevi nel tempo della santa messa , che è il tempo di più copiosa misericordia : e fatelo con gran fede , che Dio stia disposto continuamente ad esaudirvi ; e fatelo con invitta perseveranza , non vi stancando finchè non vi veggiate esaudire.

XVII. *Sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei*. Chi batte il fuoco , non si contenta di dare un solo colpo sopra la pietra con l'acciaio , ma tanto batte finchè l'esca si accenda. E così fate voi pure nel caso nostro. Se siete gelati in quella cattiva pratica , in quel giuoco , in quel guadagno , in quel vizio qualunque sia , non ricorrete una volta sola al Signore , ricorretevi tanto , che , mosso finalmente a pietà di voi , dalla vostra durezza medesima cavi fiamme. È vero che i demonii useranno ogni forza affine di distornarvi da un tal ricorso , sapendo essi , come affermò il santo abate Agatone (ap. Rosved. in vita Patr. lib. 5, libell. 12), che niun'altra opera nostra riesce a tutti loro di più svantaggio , che l'orazione : *Scientes , quod nulla re impediuntur , nisi per orationem fusam ad Deum*. Ma però a ciascun l'Ecclesiastico dice *sta* ; perchè conven quivi farla da buon soldato , e non sopportar che i demonii con le distrazioni , co i disturbi , co i tedii che ci frappongono , ci facciano mai vilmente lasciare il posto. *Sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei*.

XVIII. E frattanto fate ragione che in queste poche parole sieno ristretti tutti i precetti che vi ho dati sin ora affin d'impetrare. Considerate che se l'Altissimo è quello a cui vi raccomandate , non è dovere comparirgli dinanzi col peccato nell'anima , senza dimandargliene prima cordial perdonò : *Ante orationem praepara animam tuam* (Eccli. 18, 23). E questa , secondo tutti , è la preparazione più necessaria : mondare il cuore. Se egli è l'Altissimo , non conven dunque chiedergli cose basse , cioè cose temporali , cose terrene , e molto meno cose contrarie all'onore della sua sublime Maestà , ma cose gli si lianno a chiedere di lui degne. *Quae sursum sunt quaerite , quae sursum sunt sapite , non quae super terram* (ad Coloss. 3, 1 et 2). Se egli è l'Altissimo , si vuole dunque avero in lui viva fede , credendo che tutto può ; che scorge i nostri bisogni , che sa il nostro bene , e che altro interesse non può aver egli da quel suo magnifico trono , che inclinare i suoi guardi cortesemente su noi mortali : *In altis habitat , et humilia respicit* (Ps. 112, 5). Se egli è l'Altissimo , conviene adunque invocarlo con umiltà , con pazienza , con permanenza , non si alterando , se ci par quasi di avere da lui ripulsa ; perchè ad un principe grande non mostra sdegno chi vien da lui rigettato , ma s'inginocchia più tosto a pregar pietà : *Oratio humiliantia se nubes penetrabit ; et non discedet donec Altissimus aspiciat* (Eccli. 35, 21). Che dunque dubitar più ? *Sta in sorte propositionis et orationis Altissimi Dei*. Mantenete quelle orazioni che vi proponeste

a recitare ogni dì, e non le tralasciate così per nulla, sapendo che Dio le vuole. È tanto gran cosa, che egli a darci il suo aiuto non altro cerchi, se non che glielo addimandiamo? *Clama ad me, et exaudiam te* (Ier. 33, 3). Sarà bene al tutto nimico di sè medesimo chi più tosto si eleggerà di perire, che di aprire la bocca a raccomandarsi.

RAGIONAMENTO QUARTO

Sopra il rispetto che è dovuto alle Chiese.

I. Uno de' beneficii più segnalati che Gesù Cristo abbia fatti al mondo, è stato ristabilire tra Dio e gli uomini il gran commercio interrotto già dal peccato. A questo fine scelse il Redentore le chiese, per determinare il luogo dove un tal commercio si avesse principalmente ad esercitare: e queste parimente nobilitò con la sua divina presenza, affinchè divenissero come un emporio di paradiso, dove potesse egli confermare in persona propria tutte le transazioni e tutti i trattati che succedessero vicendevolmente tra noi e il suo caro Padre celeste. Con ciò sarà facile intendere il grave torto che fanno al nostro mediatore Gesù i profanatori delle chiese, ed il grave danno che recano all'uman genere, mentre mirano a toglier di nuovo questo commercio sì salutare, anzi sì necessario tra la terra e il cielo, violando con somma temerità le leggi prescritte per l'una banda e per l'altra in sì grave traffico. Io debbo in questo di ragionarvi di tanta violazione; e così, se io saprò porvi d'avanti agli occhi uno specchio che giustamente vi rappresenti la sua malizia e la sua mostruosità, non potrà senza fallo non cader morto ad una vista sì orrida di sè stesso quel gran peccato che tra gli altri peccati simiglia il basilisco tra il popolo delle serpi: tanto è dannoso.

II. Ogni commercio consiste nella permutazione scambievole di qualche bene. E così il commercio che passa tra Dio e l'uomo consiste in dare a Dio tributo di riverenza, e in riportarne per l'uomo sovvenimento a qualunque necessità. *Da, et accipe, et iustificam animam tuam* (Eccli. 14, 16), dice il Signore, sottoscrivendosi a' patti di quest'accordo. Ora appunto per questi due fini si dichiarò Salomone di avere alzato il suo tempio: *Ad hoc tantum, ut adoleatur incensum coram illo* (II Par. 2, 6): ecco il fine primario del culto divino. *Ad hoc tantum, ut respicias orationem servi tui* (6, 19): ecco il fine secondario di riportare un favorevol rescritto alle nostre suppliche. E per l'uno e per l'altro sono anche fabbricate le nostre chiese. Facciamoci dal primo di questi capi, per indi argomentare l'atroce scelleratezza di chi non teme violarlo.

I.

III. La virtù della religione, per cui l'uomo rende alla sovrana maestà del Signore i dovuti ossequii, non solo è una delle prime virtù che adornin l'a-

nima umana, ma è tanto sua, che si può dir la sua propria (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 6). È delle prime, perchè è la prima tra le virtù morali, ed è quella per cui Dio riscuote dagli uomini tutti i suoi crediti di adorazioni, di sacrificii, di suppliche e di esercizi di divozione. Ed è sommamente propria dell' uomo, perchè di essa non si scorge in veruno degli animali, soggetti all' uomo, nè pur vestigio. Può l' uomo, quantunque principe su la terra, imparare la pietà verso i suoi maggiori dalle cicogne; può imparare la fedeltà da' cani; la castità dalle tortore; la verginità dalle api; la pazienza da' vermi; e fino dalle formicole può imparare la provvidenza, che però si sente da Dio l' uomo mandare con sua vergogna alla loro scuola: *Vade ad formicam, o piger, et discis sapientiam* (Prov. 6, 6). Ma quanto alla virtù della religione, la qual consiste nel culto dovuto a Dio, non può l' uomo trovare chi gliene dia lezione, se non Dio stesso. Vagliami l' aver detto ciò, perchè voi solleviate i vostri pensieri a proporzion dell' altezza che è nelle cose di cui trattiamo, e così riguardiate da ora innanzi le chiese con un occhio diverso da quello con cui rimirate l' altre cose create sopra la terra: imperocchè, secondo che cresce la sublimità di quelle azioni per cui si rende a Dio l' onore dovutogli, cresce ad un passo la sublimità di quei luoghi che sono stabilmente determinati a rendergli un tale onore.

IV. Dissi determinati. Perchè, se bene tutto questo mondo è un gran tempio, dove può ciascun riconoscere il suo Creatore; è stato contuttociò necessario lo stabilire de' luoghi particolari, dove un tal tributo si paghi alla sovranità della divina natura con più decenza (S. Th. 2. 2, q. 84, a. 3). Non sono veramente mancati di quegli eretici, i quali hanno detto che, trovandosi Dio in ogni parte con tutto sè, l' alzargli chiese, era un voler ristriugnere a pochi luoghi quell' ossequio che gli è di dovere in tutti (*Æn. Sylv. hist. Bohem. c. 33*). Ma sciocchi, mentre essi non si accorgevano, che quantunque Dio sia da per tutto con la sua immensità, non da per tutto dà però segni egualmente della sua divina presenza. Anche l' anima nostra è da per tutto il corpo con tutta sè: ne' piedi, nel petto, ne' muscoli, in ogni lato. Contuttociò si dice che singolarmente ella sta nel capo e nel cuore, perchè nel capo e nel cuore fa ella le operazioni più signorili, proprie dell' uomo; nel capo come principio della vita intellettuale; nel cuore, come principio della animastica. Così dunque, quantunque si troovi Dio in ogni spazio allo stesso modo, nondimeno si dice più propriamente che egli sta in cielo, e che egli sta nelle chiese; perchè in ambedue queste parti dà più chiari segni della sua presenza attuale, ed opera più alla divina, compartendo la grazia e la gloria, che sono le sue due più nobili operazioni fra le create: *Dominus in templo sancto suo, Dominus in coelo sedes eius* (Ps. 10, 5). In cielo egli sta, come l' anima sta nel capo, cioè più manifestamente diffondendo dal volto la sua bellezza interiore. Nella chiesa egli sta, come l' anima sta nel cuore, cioè più celatamente, compartendo la vita per vie nascoste; onde appunto egli dice di aversi eletto il tempio per questo fine, di porre in esso il cuor suo: *Elegi, et sanctificavi locum istum, ut permaneat cor meum ibi* (II Par. 7, 16). Se dunque il Signore risiede nelle nostre chiese come l' anima nel cuore, e se quivi alza un trono di maestà, come in un cielo terreno; chi non vede quanto sarà convenevole l' onorare la sua divina presenza, più ancor che altrove, nelle medesime chiese? Pa-

vete ad sanctuarium meum (Lev. 26, 2), dice egli stesso, non contentandosi qui-
vi di una riverenza ordinaria, ma richiedendo un tale rispetto che ci empia
tutti di orrore, un rispetto, dico, che sia conforme alla sovranità illimitata del
suo dominio e della sua dignità: *Sanctuarium meum metuite: ego Dominus*
(Lev. 19, 30).

V. Questo debito sì grande di riverenza si aumenta a dismisura nelle chie-
se cristiane per la presenza di Gesù Cristo nel divinissimo Sacramento. A par-
lar di rigore, il tempio antico di Gerusalemme sì rinomato non potea dirsi ca-
sa propria di Dio, perchè il Signore, come dice l'Apostolo, non abita in tem-
pio fatto per mano d' uomini: *Non in manufactis templis habitat* (Act. 17, 24).
Ma le nostre chiese con ogni proprietà possono intitolarsi casa di Dio, mentre
in esse risiede personalmente Gesù Cristo sacramentato: ciò che ricerca, co-
me ognun vede, un rispetto singolarissimo. In ogni luogo è giusto che siam
sicuri dagl' insulti stranieri, ma mollo più è giusto che ne siam sicurissimi in
casa propria: *Domus sua unicuique tutissimum refugium, ac receptaculum est*,
dice la legge (L. *Plerique*, ff. de in ius vocando). Pertanto, se Gesù Cristo fos-
se stato solamente una volta nelle nostre chiese, e dipoi se ne fosse partito;
tuttavia si converrebbe ad esse una somma riverenza, perchè vi fu, e per que-
sto solo dovremmo, prostrati a terra, baciare quel pavimento che il Redentore
avesse santificato col calpestarlo, dicendo in entrar quivi col santo Davide:
Adorabimus in loco, ubi steterunt pedes eius (Ps. 131, 7). E di fatto, presso al-
cune nazioni la sedia ove si è posato il re, ancorchè vota, ottiene quegli o-
nori medesimi che son dovuti alla persona reale. Sicchè dunque, l' essere sta-
to una volta sola Gesù nelle nostre chiese, dovrebbe essere di vantaggio pres-
so i Cristiani, per esiger da loro ogni ossequio più riverente, ogni affetto, o-
gni adorazione. E poi non dovrà bastare per tutto ciò, esservi lui tutt' ora pre-
sente, e l' aversele elette per abitazione permanente e perpetua sino alla fine
de' secoli?

VI. Aggiugnete, che se Gesù Cristo le ha elette, le ha elette ancora con-
sigliatissimamente per questo fine: di ricevere dentro esse in terra un onore,
con cui si ricompensassero i disonori da lui tollerati già puro in terra per a-
mor nostro, quando vi soggiornava in carne mortale. Questo è il disegno mira-
bile per cui si mosse il Signore a lasciare sè medesimo velato sotto gli acci-
denti di pane nel santissimo Sacramento. *Ut iugiter coleremus per mysterium*,
dice Eusebio, *quod semel oblatum fuerat in pretium*. E per intender bene una
tal ragione, considerato, o dilettezzissimi, che il corpo di Gesù Cristo, diviniz-
zato per la persona del Verbo, è stato trattato in maniera troppo lontana dal
suo gran merito. Lasciamo stare, che essendogli dovute dal primo istante del-
la sua concezione le quattro doti proprie de' corpi gloriosi, gli furono differite
trentatre anni; e se alla fine gli fu pagato un tal debito, fu solo dopo la sua
trionfale risurrezione. Lasciamo, dico, star ciò: tutti gli strapazzi della vita po-
vera del Redentore; tutti gli obbrobri della sua morte sì iniqua e sì ignomi-
niosa; tutte le fatiche, tutti i torti, tutti i tormenti, tutti gli scempi inauditi,
sono sempre andati a ferire immediatamente la carne santissima di Gesù; e
se ferirono l' anima, la ferirono solo indirettamente, e quasi di consenso e di
conseguenza. Ora, per ricompensare tali strapazzi, è stato sommamente giu-
sto che questo corpo divino fosse l' oggetto ordinario delle nostre adorazioni,

e che le chiese succedessero al Calvario, e gli altari alla croce, affinchè quella carne che era stata lo scandalo de' Giudei ed il bersaglio della lor crudeltà, fosse oggi un segno dove principalmente andasse a mirare la divozion de' Fedeli, detestatori della perfidia Giudaica. Non ci rimarrà di ciò dubbio, se considereremo che quantunque il Redentore abbia sopportate tutte le infamie del mondo nella passione, volle contuttociò che il suo corpo, appena spirato, fosse trattato con riguardevole pompa di sepoltura, collocato in monumento nuovo, curato da mani nobili, profumato con cento libbre di liquori odoriferi, e fin involto dentro un lenzuolo, tutto pieno di aromati, al modo grande (Io. 19, 39 ad 41): sicchè si scorgesse perfettamente adempito ciò che avea predetto Isaia (11, 10), cioè che il sepolcro di Cristo sarebbe d'ogni intorno cinto di gloria: *Et erit sepulchrum eius gloriosum*. E perchè ciò, dice san Tomaso (3 p., q. 51, a. 2), se non perchè il Signore voleva rendere al suo corpo divino tutto quell'onore che non era pregiudiziale all'eccesso della nostra ineffabile redenzione, col pagare subito morto a questa carne innocente i torti e i tormenti che ell'avea ricevuti senza pietà? Sicchè questo è un de' motivi principalissimi per cui il Signore è rimasto ad abitare corporalmente con la pienezza della sua divinità nelle nostre chiese, acciocchè i Cristiani gli ristorassero con la loro divozione i disonori della sua mortalità, non di altro pagata già, che d'ingratitude.

VII. Ma mirate un poco quanto sieno lontani dal compir sì giusti disegni i più dei Fedeli! Iddio, per contrattare coll'uomo, sceglie le chiese, ed obbliga tutti ad un supremo rispetto, eleggendole per sua regia, e volendo che in esse gli sia redintegrato quell'alto onore che gli fu tanto violato nella passione da' suoi nimici. Ed i Cristiani, oltraggiando tutte le leggi di un tal commercio, in vece di contribuire a Dio sì dovuto ossequio, gli rendono irreverenze non conosciute sin dagl'istessi Infedeli. O chiese, quanto sante per sè medesime, tanto profanate dalla nostra debole fede! La virtù della religione ricerca singolarmente che si protesti ne' luoghi sacri, con tutto l'esterno e con tutto l'interno, la grandezza del Creatore quivi presente, e la sovranità del dominio, che come tale egli ha su 'l nostro corpo e su 'l nostro spirito (S. Th. 2. 2, q. 81, a. 7 in c.). E pure mirate come l'uomo con tutto l'esterno e con tutto l'interno s'impiega quivi in vilipendio della divina presenza. La lingua libera, gli occhi, il seno, le spalle, le membra tutte di questi profanatori non pare omai che rimirino ad altro segno, che a strapazzare l'Altissimo quasi a gara. Fino le leggi civili richieggono che nelle chiese si possano celebrare i divini misteri senza distrazioni e senza disturbo (L. *Denunciamus*, C. de his qui ad Eccl. conf.): giudicate poi quanto più lo richieggano le divine. *Dominus in templo sancto suo: sileat a facie eius omnis terra*, così ci fa sapere il profeta (Habac. 2, 20) a nome del Signor nostro. Ma, come se ci fosse giunta dal cielo una dispensa omai più che universale a tutte le leggi, la gente non si fa coscienza maggior di parlare in chiesa che di parlare su le contrade e su i chias-si; e se arriva a tenere la lingua a freno per quel breve tempo che assiste al sacrificio terrifico della messa, pare a lei di aver compito a tutti i doveri di religioso Cristiano. Diletteggiosi, la chiesa è fatta per parlar solo con Dio: *In templo eius omnes dicent gloriam* (Ps. 28, 9). Ora voi non solo non date a Dio questa gloria, ripiglia san Basilio (in hunc loc.), ma impedito anche ad altri il po-

tergliela dare con attenzione, e poi non ve lo recate nè pure a colpa? Non accaderà che il Signore pertanto si stanchi più a chiamare la casa sua, casa di orazione: *Domus mea domus orationis est*. A i nostri giorni pare che poco le si adatti un tal titolo. Convorrà più tosto cominciare a chiamarla casa di confabulazione, casa di cicalecci, casa di spasso, giacchè a questo fine particolarmente vi viene oramai la gente a passare il tempo, a rivedere gli amici, ad udire le nuove che corrono tra i vicini, tra le vicine, a darle di sè medesima a chi le chiegga. Io so che l'emendare l'umana loquacità è un'impresa riputata difficile dall'istessa filosofia; tuttavia non sarebbe difficile ad emendarsi, almeno per quel poco d'ora che si sta in chiesa, se i Cristiani avessero quivi sempre viva la fede della divina presenza, e considerassero il conto stretto che conseguentemente essi avranno a rendere di tutte le parole che senza necessità si lasciarono scappar quivi di bocca. Le cicogne sono uccelli garruli al maggior segno; e tuttavia, nel passare il monte Caucaso, ammutiscono tutte, per puro timor dell'aquila che ivi alberga (Plut. de garrul.). O se intendessimo ancora noi la vendetta che della nostra garrulità prenderà a tempo suo quest'aquila grande del nostro giudice Cristo! non vi vorrebbe altro, cred'io, per ammutire al suo divino cospetto. Fra tanto che noi profaniamo la chiesa con mille cinguettamenti e con mille chiacchiere, pregano per noi i sacerdoti: ma che ci vale? *Unus orans, et unus maledicens: cuius vocem exaudiet Deus* (Eccli. 34, 29)? Il coro chiede pietà per il popolo quivi accorso, e il popolo a lingua sciolta chiede gastigo: chi di loro dovrà venire esaudito? Ciascun lo giudichi.

VIII. Ma quanto più della lingua si avanzano nella temerità ancora gli occhi? Nel camminare, comincia naturalmente a muoversi l'uomo dalla banda destra, ma non dirò già che dalla destra lo comincino tutti andando alla chiesa. Quanti vi sono che non vi vanno per altro, che per rimirare curiosamente e per essere rimirati? Basterebbe richiederlo a quelle donne che vengono qui vestite con tanta boria. Esse sì che ce 'l sapran dire. Un certo titolato comparso alla corte di Carlo quinto con una pompa superiore dimolto alla sua condizione, benchè onorevole, dicea di esser venuto per vedere l'Imperadore. Ma no, ripigliò Carlo, costui non è venuto per vedere l'Imperadore e la corte; ma è venuto per farsi vedere alla corte e all'Imperadore. O con quanto maggior ragione può dirsi ciò de' nostri Cristiani dell'uno e dell'altro sesso, ma specialmente di quello che è detto il pio! Quando si mostra qualche immagine più veneranda della santissima Vergine, vengono da ogni parte alla chiesa turme di donne; e se voi loro chiedete, dove si vada, rispondono francamente: A veder la Madonna che oggi si scuopre. Ma non è vero: l'abito le smentisce; imperciocchè non è quello uu portamento da chi pretenda di veder la Madre di Dio, ma da chi pretende di esser veduto da' figliuoli degli uomini. Io non dico che le feste non comportino e non consiglino ancora qualche ornamento moderato in ciascuno, secondo il grado. Ma quell'impiegar tanto tempo nell'adornarsi, quel caricarsi di vezzi, quel colmarsi di vanità, quell'andare alla chiesa con tanto fasto, è forse l'abito di una persona divota che vada a fare del bene? Questo è un abito che direttamente si oppone a i disegni di Dio nel tempio. Dio chiama a i luoghi sacri i Cristiaui, perchè ivi pensino a lui; perchè, ricevendo del continuo da lui tanti doni altrove, riconoscano il Donatore, in quei luoghi almeno, con più di applicazione e con più di amore; e per-

chè riconosciuto , lo lodino tutti insieme con quella unione la quale a lui piace tanto. Ed ecco che quella donna , vestita sì vanamente , presume di essere lei la glorificata ; che si pensi quivi a lei sola ; che ogni cuore l'ammiri ; che ogni capo l'adori ; che ogni lingua la celebri ; e che quivi ogni uomo si occupi tutto in donarle almeno i suoi guardi. *Quis tu , mons magne , coram Zorobabel ? in planum* (Zach. 4. 7). Che monte è questo sì gonfio di sè medesimo , che si reputi alto d'avanti al Riparatore , non già di un tempio , qual era solamente l'antico Zorobabelle , ma di tutto il genere umano dannato a morte ? E pure è così. Una donna altiera si reputa nel suo cuore qualche gran cosa , non pure quando sta in casa tra la famiglia , ma anche quando sta nelle chiese , in presenza del grande Iddio : nè solo si reputa grande , ma da tale si tratta riscotendo per sè quei tributi di gloria che Dio giustamente domanda per il suo nome ; e volendo per un volto di fango imbellettato le adorazioni che si riserbano a i Santi del paradiso.

IX. E pure , se il male si contenesse entro a i termini di semplice vanità , sarebbe più comportabile , perchè sarebbe di febbre grave bensì , ma non sì maligna. Quello che mi ferisce il cuore si è , che dalla vanità si passa all'impudicizia : mentre alcune vengono alla chiesa sì indecentemente scoperte , che pare oramai non essere le chiese più fatte a levar dal mondo i peccati , ma a provarli. Santo Antonino , arcivescovo di Firenze , scacciò più volte di chiesa le donne vestite in abito men che onesto , e i giovani che concorrevano a rimirarle (Mainard. in Vita). E certamente non vi vorrebbe minore zelo al dì d'oggi , nè minor braccio , per estirpar da noi pure sì gravi abusi. E non vi pare , o Fedeli , una strana cosa che là dove converrebbe andare alle chiese per trovare la divozione , ora si abbia a fuggir via dalle chiese per non la perdere ? Il monte Oliveto , a cagion degl' idoli che sopra di esso collocò Salomone , cambiò nome , e fu chiamato *mons offensiois* (IV Reg. 23, 13), monte di scandali e di sciagure , dove prima era detto monte di ulivi , cioè di propiziazione e di pace. Così sarà delle nostre chiese , se si seguita a profanarle , come si è cominciato. Quelle che erano monti di ulivi per le indulgenze , per li sacrificii , per li sacramenti , per le orazioni , diventeranno monti di offesa per la moltitudine degl' idoli adorati dall' immodestia con tanta rovina de' buoni sorpresi al passo : *Mons offensiois*.

X. Tra questi abusi poco vi parranno al presente considerabili le Irriverenze di chi ride in chiesa , di chi vi porta delle armi , di chi vi sta con un ginocchio in terra e con l' altro in aria : ma pure anche queste cose , che la nostra languidezza ci fa riputare un piccolo male , mostrano la poca stima che abbiam di Dio. E pure i Santi agramente riprendono tali colpe : e Teodosio il giovane imperadore confessò in mezzo al Concilio Effesino , che nell'entrare in chiesa egli lasciava fuori non solo l'armi , ma la corona stessa imperiale ; mentre a' dì nostri non si può ottenere da un uomo vile di volgo quello che allora i sacerdoti ottenevano da i monarchi.

XI. Frattanto questo è l' omaggio di ossequio che si dà al Signore coll' esterno del nostro corpo. E pure fosse almen vero che non si mancasse più intollerabilmente nell' interno del nostro cuore. Io non parlo solamente di quelli che fan la chiesa casa di traffichi e di trattati : *Domum negotiationis*, pensando solo agli affari domestici , o a' negozi della bottega e del banco , mentre stan-

no dinanzi a Dio. Troppo più mi opprime il considerare i peccati gravissimi che si commettono da chi nol temendo punto, consente a mille impurissimi desiderii. Gli antichi sacerdoti del sole non bevevano vino, dice Plutarco, se non di notte, quasi che stimassero un grande eccesso l'accostarselo a' labbri, mentre il sole li vedea, dominando su l'orizzonte: *Nefas putantes, vidente sole, vinum bibere*. E i Cristiani alla presenza di questo Sole divino ardiscono in una chiesa (cioè dove appunto da lui sono mirati più) imbracciarsi alla tazza di un reo piacere, immaginato, o invidiato? Non è lecito di alzare un teatro, per sollazzo benchè innocente del popolo, in una piazza ove sia collocata la statua dell'imperadore (L. *Si qua in publicis, C. de Spectac. et Scenicis*): e nella chiesa, dove sta il Re del cielo, non rappresentato da una sua morta statua, ma vivo e vero; nella chiesa, dico, si faranno lecito i Cristiani di alzare un teatro profano nel loro cuore, ed esporre in esso agli occhi divini spettacoli tanto indegni della sua santità! Mi accorgo che il Signore è ridotto di nuovo dalla ingratitudine di alcuni falsi Cristiani alla sua antica mendicizia, per cui gli manchi ciò che non manca alle fiere, che è l'aver dove rintanarsi. *Vulpes foveas habent, Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet* (Luc. 9, 58). Le fiere perseguitate nelle campagne truovano sicurezza e salvezza nelle lor buche; e Gesù Cristo perseguitato nelle campagne, anzi nelle piazze, aucon nelle case, ne' canti, nelle botteghe, e per ogni parte, nou truova pace nè pure in chiesa medesima; in chiesa, dico, dove la truova un ladro, un adultero, uno spergiuro, che quietamente si godono tra gli altari la lor franchigia! Una volta le chiese non solamente erano case di Dio, ma case di sue delizie, come costumano di averle i principi tutti, per deporre talora, tra le amenità delle ville, le cure del principato. Così raccolgono alcuni da quel luogo di Davide, il quale dicea: *Ut videam voluptatem Domini, et visitem templum eius* (Ps. 26, 4). Ma per l'avvenire noi non diremo così: chiameremo le chiese un campo di battaglia, dove l'onor divino riceva piaghe più che mortali, e dove ogni altro reo aia sicuro, sia salvo, ma non già Dio. Quel celebre figliuol prodigo che fin ora è stato a i giovani maestro di libertà, da ora innanzi salirà di riputazione, mentre può loro valer già per maestro di riverenza. Contaminò egli bensì la sua fama con una vita licenziosa e lasciva: *Vicendo luxuriose*; ma pure alla fine portò al padre tanto rispetto di andare a commettere tali eccessi lontan da lui: *Profectus est in regionem longinquam* (Luc. 15, 13): là dove i giovani nostri giungono a funestare gli occhi medesimi del loro Padre presente, nè son più paghi di procacciarsi un porcile che sia distante dalla casa di lui, ma la casa stessa gli cambiano in un porcile.

XII. Aggiungete quel vantaggio d'irriverenza che contraggono queste malvagità, per essere in confronto dell'infinito rispetto che Gesù Cristo rende nelle chiese al suo caro Padre celeste. Quell'invenzione maravigliosa che il nostro Redentore su l'ultimo investigò, di rimanersene in terra nel santissimo Sacramento, oltre la consolazione e il conforto de' suoi Fedeli, ha per motivo principale la gloria che da quella dovea ritornare al Padre. Conciossiachè non avete già da pensarvi che Gesù Cristo nell'Ostia sacrosanta stia scioperato, avogliato, o quasi un che dorme: anzi in essa egli rende alla maestà del suo caro Padre celeste un onore immenso, e lo rende attentissimo a tutte l'ore, lo rende per tutta la Cristianità, lo rende in tutte le chiese dove risie-

de; sicchè l'Augustissimo Sacramento è un perpetuo tributo di gloria alla santissima Trinità. Questa è quella gloria che dalla Chiesa s' intitola gloria grande: e però, com' ella si conosce obbligata di rendere grazie a Dio, per aver da lui conseguito il modo, nella santa messa, di rendergli una tal gloria; così pure gli dice tutta festosa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Quella gloria che danno i Cori degli Angioli alla santissima Trinità, replicando incessantemente *Sanctus, Sanctus, Sanctus* (Is. 6, 3), è una gloria certamente sovrana per sè medesima; ma paragonata alla grandezza di Dio, che cosa è? Si può dire un fumo; che però fumo vediamo che appunto chiamata fu da Isaia: *Et domus repleta est fumo*; perchè quella proporzione che ha il fumo con lo splendore della luce divina, quella medesima ha la lode di tutti i Cori celesti con l'eccellenza della divina grandezza. Quello però che onora la Divinità tanto quanto ella è degna di venire onorata, è Gesù Cristo nel santissimo Sacramento, in cui compare un Dio che si umilia per adorarla, e fa che spiechino le altezze somme di lei sopra i suoi profondissimi abbassamenti. *Per ipsum, cum ipso, et in ipso, omnis honor et gloria*. Tutta la gloria possibile a Dio se gli rende da Gesù Cristo sacramentato. Attesochè la persona che fa l'onore, non può essere più sublime, essendo ella Dio come il Padre; e la depressione, a cui discende per rendere quest' onore, non può essere più dimessa: prima perchè nell' Eucaristia, come in un memoriale della morte penosa di Gesù Cristo, sono compendiate tutti gli oltraggi, tutti gli obbrobri e tutti i prodigiosi abbassamenti da lui sofferti nella passione; e poi per quelle nuove umiliazioni che aggiugne di soprappiù in questo inaudito mistero, giacchè quivi umilia il suo spirito, sino ad obbedire prontamente alla voce di un uomo semplice che lo chiama dal cielo, ed umilia il suo santissimo corpo, che glorioso siede alla destra del Padre; l'umilia, dico, sino a ridurlo in ogni minimo punto; sicchè non può impiccolirlo di vantaggio, senza distruggerlo. Per tanto, se Dio viene onorato dagli umili più che da verun altro, giudicate qual onore renderà a Dio Padre il suo Figliuolo divino, ridotto ad uno stato di sì strana umiliazione, che si può quasi dir come annihilato: *Exinanivit semetipsum*, per protestare così esinanito ed esausto della sua gloria, la divina eccellenza, degna di essere onorata da un Dio fatto uomo, nè sol fatt' uomo, ma di più fattosi cibo ancora dell' uomo. O grandezze de' divini misterii, tanto superiori alla capacità delle nostre menti! Gli Angioli del paradiso che mirano svelatamente tali grandezze, stanno nelle chiese prostrati a terra, come si ha per relazione di varii che gli han veduti (S. Io. Chrys. l. de Sacerd.; S. Greg. lib. 4 Dial. c. 58): e là dove in cielo stanno diritti, come dice il Profeta, *centena millia assistebant ei* (Dan. 7, 10), nelle nostre chiese chini e curvi si abbassano fino al suolo, quasi imparando da Gesù Cristo umiliato in onor divino ad umiliar sè medesimi da vantaggio; in quella guisa che quando il principe smonta da cavallo, e si abbassa, non v'è tra' cortigiani chi subito non si getti auch' egli di sella, e non cali a terra per seguirne l' esempio. Ora si umilia un uomo Dio nelle chiese, e con lui si abbassano i principi del paradiso che gli fan corte: e pure nel medesimo tempo un verme vilissimo entra in chiesa col cappello in capo, vi passeggia liberamente, vi ride, vi ciancia, vi civetta, vi amoreggia, e con indegni discorsi, o almeno con indegnissimi desiderii e diletti, profana il luogo santo, e strapazza la presenza di Dio che vi ha posto il trono! Cli più

concepire quale sproporzione intervenga tra l'onore che Gesù Cristo rende alla divina maestà del Padre, e il disonore che lo rende la temerità di questi iniqui Cristiani; e chi può spiegare quanto questa medesima temerità cresca di malignità e di malizia col paragone? Non pare che possa andar più innanzi la sfacciataggine umana, che a commettere tali eccessi, e la pazienza divina, che a tollerarli: nè so come poteva più ingiustamente violarsi quel divino commercio, per cui, come da principio vi ho detto, furono stabilite le chiese, quasi tanti emporii beati, ove esercitarlo.

II.

XIII. L'altro fine, per cui sono istituite le chiese, è per ricevere da Dio qui-
vi ogni bene: *Da, et accipe*: e per compire con ciò del tutto il commercio ristabilitosi già tra la terra e il cielo, ricevendo per premio degli ossequii usati al Signore i beni a noi derivanti dalla sua grazia: *Da, et accipe, et iustifica animam tuam*. Già vi dissi che Dio sta nelle chiese come in paradisi terreni: e però siccome là sul celeste egli insieme riscuote le adorazioni da tutti i beati spiriti, ed insieme versa loro in seno ogni contentezza; così in questi paradisi nostrali ricerca da noi gli onori, per donarci ampiamente le sue ricchezze: *Da, et accipe*. È vero che in tutti i luoghi il Signore esercita la sua benigna misericordia verso degli uomini; ma la moltitudine di questa misericordia, e quasi dissi la sua piena beata, par che sia riserbata a spandersi largamente ne' luoghi sacri: *Ego autem, in multitudine misericordiae tuae, introibo in domum tuam*, diceva Davide (Ps. 5, 8). Il sole in ogni luogo riluce, e in ogni luogo riscalda; ma non in ogni luogo produce l'oro, e ci arricchisce egualmente. E per qual cagione pensate voi che la chiesa s' intitoli da Dio casa d' orazione? *Domus mea domus orationis est*. S' intitola così, dice san Giovanni Grisostomo (Hom. 3 de incomp. Dei natura), prima perchè altrove non si può comunemente orar così bene, e poi perchè altrove le orazioni non vengono esaudite con tanta facilità. In chiesa, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 81, a. 3 ad 2), son più gradite le suppliche recate a Dio, per l'unione di molti che ve lo porgono unitamente, secondo la promessa fatta da Cristo: *Ubi sunt duo, vel tres, congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* (Matth. 18, 20). Per tanto le chiese portano con immenso vantaggio al popolo cristiano quel bene che recava già l'arca al popolo ebreo, rendendogli gli oracoli del cielo in tutti i suoi dubbii, impetrandogli il perdono per le colpe commesse, e finalmente proteggendolo in tutte le necessità che occorreano alla giornata. Primieramente in chiesa ci viene manifestata la divina volontà sì per l'interne ispirazioni, per cui il Signore dispone di parlarci al cuore, e sì per l'esterna voce de' suoi ministri, i quali o privatamente da' confessionali, o pubblicamente da' pergami, ci diciferano gli oracoli del paradiso. Oltre a ciò, nelle chiese otteniamo il perdón de' nostri peccati sì quanto alla colpa, per mezzo del sacramento della Penitenza, e sì quanto alla pena, per mezzo non solo del medesimo sacramento, ma ancora delle indulgenze; che è la ragione per cui vengono tali chiese assimigliate alle fonti fatte salubri dal corno de' liocorni: *Aedificavit sicut unicornium sanctificium suum in terra, quam fundavit in saecula* (Ps. 77, 69); perchè sono fonti che servono a noi di antidoto contra il ve-

no di ogni peccato. Per ultimo le chiese cristiane son anche erette, perchè ci vagliano di protezione contra qualunque pericolo, avendoci assicurati il Signore che in esse porrebbe il suo cuore divino e i suoi occhi: *Ut permaneant ibi oculi mei et cor meum cunctis diebus* (II Paral. 7, 16): gli occhi per vegliare sopra tutti i nostri bisogni, e il cuore per sovvenirli con sommo amore.

XIV. Questi sono i beni che Dio nelle chiese ci verserebbe tuttora in seno, se mantenessimo le leggi stabilite per Gesù Cristo nel commercio avventuroso tra l'uomo e Dio! Ma le irriverenze con cui si profanano i luoghi sacri, son quelle nuvole che impediscono alla divina rugiada il caderci più sopra, e l'innebriarci di tanto vigor vitale. Udite che io non esagero. Perchè la mia casa è deserta, dice il Signore, per questo è stato comandato a' cieli che non piovano più sopra voi le loro salutari influenze: *Dicit Dominus exercituum: quia domus mea deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt coeli, ne darent rorem* (Agg. 1, 9 et 10). Se le chiese saranno come deserte per la poca frequenza de' Cristiani che vi concorrano, questo solo sarà motivo sufficiente al Signore di negarci le sue misericordie opportune: pensate poi, se sarà motivo più che sufficiente a negarcele l'essere le medesime chiese non pur deserte, ma profanate, anzi trattate da noi con minor dispetto che se fossero una capanna! *Prohibiti sunt coeli, ne darent rorem*. Non vi maravigliate se gli anni sono sterili, e molto più non vi maravigliate se sterile è il vostro cuore, se così poco vi giovano i sacramenti, se andate sempre di male in peggio, aumentando co' giorni la molteplicità e la malizia di quelle colpe che quasi pruni selvaggi v'ingombran l'anima poco men che insalvaticchita: i cieli sono di bronzo, e non piovono ad intenerirla, e i Santi hanno ordine di non pregare per voi: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, et non obsistas mihi* (Ier. 7, 16): e la cagione di tanto male si è l'irriverenza de' luoghi sacri, e gli scandali per cui vengono giornalmente contaminati. *Posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam: ideo ecce dies venient, dicit Dominus, et quiescere faciam de urbibus Iuda, et de plateis Ierusalem vocem gaudii: in desolationem enim erit terra* (Ier. 7, 30 ad 34).

XV. Se non che poco sarebbe all'eccesso di tanta colpa, che per la irriverenza usata alle chiese si perdesse solamente il bene che Dio ci teneva qui vi apprestato: il peggio è, che inonda di vantaggio per essa sopra de' popoli una piena di tutti i mali; sicchè questo cielo adirato non solo nega le sue rugiade benefiche e le sue piogge, ma fabbrica fuochi e folgori a nostro danno. Non senza mistero il tempio di Gerusalemme fu disegnato in forma di leone, onde si chiamava *Ariel*, che vuol dire *leo Dei*, leon di Dio (Villalp. t. 2, Ar. Mont. de templi fabr.): e il mistero fu, affinchè sapessero tutti che nelle chiese Iddio si dee rispettare come un leone, e che da leone egli si vuol dipartare con chi non lo teme in esse, e non ne fa conto. Udite, se questi son rugiti da leone acceso di sdegno, e se questa sia strage degna di lui. *Pro eo quod Sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, et in cunctis abominacionibus tuis, ego quoque confringam, et non parcat oculus meus, et non miserebor* (Ezech. 5, 11): Perchè tu hai, dice il Signore all'infelice Gerusalemme, perchè tu hai con ogni foggia di scandali violato il mio luogo santo, e profanatolo con ogni qualità di abbominazioni, io ti sbranerò quanta sei, ti stritolerò, e l'occhio mio non vorrà più saper nulla di pietà verso te, nè il cuor di perdono.

E poco dappoi, avendo il Signore mostrate al Profeta medesimo quelle donne che piangevano dentro il tempio, e sospiravano per amore de' giovani lor seguaci, e mostrati que' giovani che per vagheggiare le stesse donne voltavano villanamente le reni al suo santuario, soggiugne queste tremende parole: *Ergo et ego faciam in furore meo* (8, 18): ancor io renderò loro la pariglia, strapazzandoli con furore, com'essi mi strapazzano con audacia. *Non parcerit oculus meus, nec miserebor*: mi dimenticherò di usar loro misericordia; e quando anche me la chiederanno a gran voci, mi farò sordo: *Et cum clamaverint ad aures meas roce magna, non exaudiam*. E di fatti mirate un poco se questi suoi ruggiti sortiscano il loro effetto. Certa cosa è, che quando egli era tuttavia mortale tra noi, benchè fosse un agnello tanto mansueto, che si faceva modello a tutti di umile sofferenza: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth. 11, 29); tuttavia quando si trattò di puniro i profanatori del sacro tempio, la fe' più che da leone: si scagliò egli su loro il primo alla vita, e formando un flagello da sè medesimo, gli pigliò tosto a disperdere e a dissipare di propria mano; ciò che fu una figura di quello che va facendo giornalmente dal cielo contra i medesimi profanatori insolenti, sopra de' quali alza un flagello composto, dice san Tomaso, di tre ragioni di male: la permission de' peccati, i gastighi privati, i gastighi pubblici. Questa triplicità di sciagure tira sopra di sè, ed anche sopra degli altri, chiunque strapazza i luoghi a Dio consacrati; mentre Iddio non solo per tale strapazzo punisce lui, ma in riguardo di lui gli altri ancora che non vi han colpa, oppressi da calamità universali che non distinguono il grau dalle zizzanie. E in fatto si vede chiaro nelle scosse sì orribili de' tremuoti, che il Signore vendica con essi il più delle volte le ingiurie delle chiese non rispettate: mentre le prime a cadere in essi a' di nostri sono state le chiese, e i primi a rimaner sotto le rovine sono stati i popoli convenuti alle chiese. Altre volte in occasione di tremuoti è accaduto che le chiese sole sono rimaste in piedi nel comune estermio della città: come intervenne singolarmente in Neocessarea, nella chiesa di san Gregorio Taumaturgo (Baron. an. 343); ma a' nostri tempi le case stanno in piedi più agevolmente che le chiese, perchè le chiese sono talora più colpevoli dello medesime case. Alcuni forse ne andranno ad investigar qualche altra cagione; ma non si appongono. Ecco che la cagione ci viene manifestata autorevolmente dalla bocca di Dio medesimo: *A Sanctuario meo incipite* (Ezech. 9, 6): la vendetta principii dal santuario, perchè dal santuario fu originata la colpa: si contaminò per le stragi la casa di Dio, perchè prima è stata contaminata per gli scandali, e si empia di corpi morti, per gastigo delle anime quivi uccise. Per tanto i profanatori delle chiese debbono dirsi nimici giurati del pubblico bene, mentr'essi provocano co' loro eccessi la divina giustizia a versare sopra tutti un diluvio di mali, in vece di quella piena di benefici che tenea preparata pur sopra tutti la divina misericordia: e siccome chi avvelenasse le fonti pubbliche, il minor danno che con tal atto recasse, sarebbe quello che egli reca a sè solo, in paragone di quello che di più reca a tanti od a tanti; così leggiero è il male che questi temerarii, di cui parliamo, tirano addosso a sè, in paragone di quello che tirano addosso a tutti. Mirate però se questi rompono di verità ogni commercio tra Dio e l' uomo, mentre lo rom-

pono quasi anche per gli innocenti che, senza essere a parte del loro delitto, sono tuttavia costretti talora di entrare a parte della lor punizione!

XVI. E questa è la ragion per cui Cristo nostro Signore volle far noto che il gastigare i profanatori del tempio era un effetto di zelo, e volle che ciò fosse specialmente avvertito da i suoi discepoli, con ridurre loro a memoria quelle parole: *Zelus domus tuae comedit me* (Io. 2, 17). V'è un gran mistero in questa voce di zelo; imperocchè significa una cagione più forte di punire, e un effetto di punizione più formidabile. Ogni zelo, dice san Tomaso (1. 2, q. 28, a. 4), se è zelo buono, è un moto che procede da amor di benevolenza; e per esso la persona quanto più fortemente ama, tanto più fortemente ributta ciò che fa guerra al ben dell'amato; sicchè a questo dire, quell'ira che vien da zelo, è come una fiamma sollecitata da un grandissimo mantice, e però vie più divampante e divoratrice. Per tanto nel caso nostro, quello zelo per cui già si mosse il Signore, e tuttor si muove a vendicare gli oltraggi della sua casa, nasce da doppio amore e verso il Padre, e verso noi. L'amore che porta al Padre, lo muove a vendicare gl'insulti fatti alla sua divina presenza con tanto di sfacciataggine da creature sì fecciose e sì favorite, in tempo che l'istesso divin Padre vien da lui, suo figliuolo, e da tutta la corte degli Angioli circostanti onorato con sì profondo abbassamento di tutti loro. L'amore che porta a noi lo sollecita a togliere l'impedimento che i profanatori delle chiese recano alla divina beneficenza, tagliando, per dir così, que' canali, per cui ella si diffonderebbe in tanta abbondanza sopra degli nomini, e cambiando in una piazza infernale, in un mercato diabolico il luogo destinato a contrattare tanto utilmente con Dio. Da queste due fornaci dell'amore di Cristo verso il Padre e verso noi suoi fratelli scoppia la fiamma di quel voracissimo zelo che gli consumava già tutto il cuore, e che gli armò ben due volte il braccio a gastigare di sua mano medesima quest'audace generazione di ribaldi. E un tal modo di punir che egli usò con la mano propria, dimostra appunto che la punizion veniva da zelo. Imperocchè il padrone non gastiga di propria mano il servo delinquente contr'altri servi; lo fa gastigaro a chi tocca: ma se dal servo si vede insultar la sposa, gli salta addosso di propria mano col pugnale, e lo scanna. Pertanto da sè solo e col proprio suo braccio esegul' Cristo la vendetta contra i violatori del rispetto dovuto al luogo sacro, perchè ora vendetta di amor provocato a sdegno. *Zelus domus tuae comedit me.*

XVII. Che dite dunque voi, dilettissimi; che vi pare di un eccesso sì osorbitante, e tuttavia a' nostri dì sì comune, di strapazzare Dio nelle chiese? Io vorrei pur trovare l'origine di un misfatto sì grande in sè, e sì nocevole al bene dell'anime nostre. *Quid est, quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* dice il Signore (Ier. 11, 15). E voi contentatevi che io v'interroghi qui sull'ultimo con quelle parole medesimo da lui dette. Perchè sì poco rispetto alle chiese? *Quid est?* Forse non v'insegna la Fede che si debbe una riverenza suprema all'Esser divino, e tanto più se gli dee, quanto egli ci dà più certi e più chiari segni della sua divina assistenza? Forse che non vi dico al cuore la medesima Fede, che voi vivete sempro in estrema necessità di aiuto divino, e che dall'altra parte, se lo volete, le chiese a tanto sono il luogo più proprio? Come però vi accecate a segno, che in nessun altro luogo vo-

gliate rispettar meno Dio, che in casa sua; e come siete mai divenuti sì contrarii, sì crudi verso voi stessi, che in cambio di chiedere ivi al Signore larga limosina con suppliche ossequiose, gli domandiate ad ogni tratto vendetta con termini irriverenti?

XVIII. *Quid est, quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Considerate che non solamente siete stati amati da Dio, ma ancora dilette; cioè a dire amati con un amore precipuo e privilegiato, e scelti fra tanti popoli ad aver luogo nel cuore della Cristianità, e a godere in esso gli spiriti d'una Fede più perfezionata e più pura. E questo popolo sì diletto ha da esser poi quello che più di ogni altro popolo strapazzi la religion da sè professata in grado sì alto, e che più strapazzi il suo Dio? Gli Ebrei ebbero già una religione, si può dire, imperfetta, quantunque vera: *Nihil enim ad perfectum adduxit lex* (ad Hebr. 7, 19); e tuttavia portarono al loro tempio tanto rispetto, che ne baciavano le pareti ed il pavimento con sensi di tenerezza: *Placuerunt servis tuis lapides eius* (Ps. 101, 15). Anzi i Gentili medesimi, per testimonianza di san Giustino martire (in Apolog.), solevano entrare scalzi ne' loro tempj, ed osservare in essi un rigorosissimo silenzio, come puro a' d' nostri scalzi ancor essi, e timidi e taciturni si stanno i Turchi nelle loro meschite. *Dilectus autem meus in domo mea fecit scelera multa;* e il popolo cristiano, tanto favorito da Dio, porterà minor rispetto alla casa del suo Signore, che al casolare rustico di un bifolco? *Quid est? quid est?* come può giammai essere che ciò accada? Ci hanno forse lasciati sì fatti esempj gli antichi nostri Cristiani, i quali passavano le notti intere vegliando in orazione nelle chiese, e tremavano avvicinandosi a i sacri altari, quasi emulassero quel rispetto medesimo che portano gli Angeli al trono eccelso di Dio, spaventoso a tutti, ma più anche a quei che più gli stanno d'appresso a formar corona? *Terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt* (Ps. 88, 8). E noi nati da progenitori sì santi, noi allevati col latte della medesima Fede, della medesima istituzione, de' medesimi insegnamenti; noi pasciuti co' sacramenti medesimi che ebber essi, degeneriamo tanto da' lor costumi, e allor trattiamo più villanamente con Dio, quando appunto a Dio più noi ci avviciniamo? *Quid est, quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?*

XIX. Mirate bene che i peccati commessi in chiesa non si chiamano peccati solamente, si chiamano scelleraggini, *scelera*; perchè per la circostanza del luogo sacro, e per la presenza invisibile di Dio, e corporale di Gesù Cristo nel Sacramento, le colpe ordinarie diventano colpe enormi che puzzano quasi quasi di sacrilegio (S. Th. 2. 2, q. 99, a. 3 in c.). *Nihil ad Deum pertinens leve est*, dicea il santo vescovo Salviano (de Prov. lib. 1, c. 2), *et quod culpa exiguum videtur, grande hoc facit Divinitatis iniuria*. Voi dite: che mal è cianciare un poco in chiesa, ridervi, vagheggiare, neccellare? Si vede bene che vi dimenticate del luogo dove voi siete, e della Divinità che ivi fa soggiorno; altrimenti come può dirsi leggiero ciò che quivi strapazza un Dio onnipotente? Costumarono già gli Ebrei di non lasciar pascolare le greggi intorno al monte Orebbe, per quella riverenza dovuta a Dio, comparsovi una volta a Mosè; e i Cristiani si faran lecito di pascere tutti i lor sensi, la lingua, gli occhi, l'orecchie di mille curiosità, e a questo fine verranno alla chiesa, dove il Signore non è stato una volta sola a dare i suoi ordiui, ma è sempre in persona o per condonare le trasgressioni di essi, o per vendicarle?

XX. Che direm poi de' peccati che si commettono col cuore, o di desiderii scorretti, o di compiacenze, o di consentimenti? Quanto più interne erano le abominazioni del tempio, tanto Iddio, parlando ad Ezechielle, le chiamava maggiori. Così gli eccessi maggiori commessi nelle chiese sono quei che meno appariscono manifesti allo sguardo sensibile degli astanti. Per indovinarli e per investigarli, conviene, dice san Girolamo, far quel che c'impone il Signore, forare il muro: *Fode parietem*; e per questo foro mirare ciò che è nascosto; cioè dire, per le occhiate, per li ghigni, pe i gesti tanto indecenti, argomentare la malvagità del cuore invasato dalla lascivia. Queste sono però le abominazioni più abbominevoli, o queste sono almen quelle che come nascon con somma facilità, così pure crescono in numero al maggior segno: *Scelera multa*. Se pure non vogliam dire, che chi offende Dio alla campagna, gli fa con questo un' offesa sola; ma chi l'offende in chiesa, gliene fa molte: in quel modo che chi rompe la legge in mezzo alla piazza, fa con quello una sola offesa al legislatore; ma chi la rompe nel palazzo reale, dentro la stanza, dinanzi al soglio, e su gli occhi del suo signore, può dirsi che faccia al legislator tante offese, quante sono le circostanze che ivi non cura. *Quid est, quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?*

XXI. Ora non si pensano queste cose, perchè si tengono gli occhi chiusi dal sonno. Svegliato che fu Giacobbe dopo la sua famosa visione, si accorse chiaramente della santità di quel luogo dove egli erasi addormentato, ed esclamò palpitante: *Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam* (Gen. 28, 16). Ancora voi, diletteissimi, non vi accorgete al presente ove dimorate, perchè attendete a dormire; ma quando appena spirati aprirete gli occhi davanti al tribunale divino, oh come allora voi rimarrete stupiti della vostra temerità! Eran pur sante, direte voi, quelle chiese, ed io tanto le profanai; era pur presente in persona quivi il mio giudice, ed io sì rusticamente gli voltava le spalle senza curarlo; era pur ivi aperto un bagno per le mie colpe nelle indulgenze; ne' sacrificii, ne' sacramenti, ed io stolto e nimico di me e della mia salute, in cambio di sanare in quelle acque salutevoli le mie piaghe, le raddoppiava! Il peggio è, che non avrete nè meno interamente quel conforto di poter dire: Io non lo sapea: *Et ego nesciebam*: imperocchè troppo apertamente parlavano di questo i predicatori; e il luogo stesso con le immagini, con gli altari, con gli apparati, con le pietre medesime nude nude, vi ricordavan la riverenza dovuta ad una sì tremenda magion di Dio. No, diletteissimi, non voglio che per l' avvenire procedasi più così. *Terribilis est locus iste, non est hic aliud nisi domus Dei, et porta coeli* (v. 17). Se la chiesa è casa di Dio, voglio che le conserviamo un rispetto eterno; e se ella è porta per d'onde salgono al cielo le nostre suppliche, e discendono dal cielo le chieste benedizioni, voglio che mantenghiamo inviolate le leggi stabilite da Cristo per questo venerando commercio: onde arricchiti di salute e di santità in questo mondo, godiamo poi tutti il frutto delle acquistate ricchezze nella gloria del Paradiso. *Da, et accipe, et iustificata animam tuam.*

RAGIONAMENTO QUINTO

Sopra il Sacramento del Battesimo.

I. Tre ragioni di medicine posson distinguersi: altre sono correttive, del male già sopraggiunto; altre preservative, perchè non giunga; altre ristorative, che con accrescimento di spiriti e di salute tengano il male più lontano dal giugnere. Ora il nostro Signor Gesù Cristo, fra' titoli più dolci, per cui si rende amabilissimo a' nostri cuori, ha quello di medico di tutte l'anime nostre: *Misit me, ut mederer contritis corde* (Is. 61, 1). E però affine di esercitare l'ufficio da sè intrapreso, ha col suo santissimo sangue formati medicamenti efficacissimi di ogni genere. Questi sono i sette sacramenti, fra' quali, il Battesimo, la Penitenza e l'estrema Unzione sono medicamenti curativi del peccato originale e attuale, comuni a tutti: il Matrimonio e la Cresima sono medicamenti preservativi, l'uno contra la dissolutezza della concupiscibile, l'altro contra la debolezza della irascibile. Finalmente l'Ordine, e molto più la santissima Eucaristia sono un medicamento ristorativo, che perfeziona e promuove la sanità, già conseguita per gli altri sacramenti pur ora detti. Se non vogliamo anche agguignere che l'Eucaristia, siccome ella è il fine a cui Gesù Cristo ha ordinati tutti gli altri sei sacramenti; così pur partecipa il bene di tutti gli altri, e cura e preserva e ristora tutte ad un tempo le anime innamorate di frequentarla (S. Th. 3 p., q. 65, a. 3). Mirate dunque che bella materia ci si apparecchia a discorrerne lungamente! Figuratevi che abbiamo ad entrare in una officina di paradiso, ripiena di rimedii sopracclesti. In questa entreremo oggi per la porta del santo Battesimo, che pure è porta di tutti gli altri sacramenti, mostrando i privilegi che per esso consegue ogni Cristiano, e i debiti, che per esso pur ne contrae, di corrispondenza.

I.

II. Una delle primarie eccellenze del santo Battesimo è che di lui fu come figura il Battesimo del Salvatore là nel Giordano (Luc. 3): sicchè convien dire che eccelsa sia quell'opera, di cui il disegno medesimo è sì divino. Ora tre cose singolarmente concorsero nel battesimo di Gesù, quando (come dice santo Agostino) [serm. 27 de temp.] non per essere mondato dall'acqua, ma per mondarla, tanto che ella fosse abile a mondar noi, volle essere battezzato da san Giovanni. La prima fu il Padre eterno, che lo dichiarò per suo figliuolo diletto; la seconda fu lo Spirito Santo, che gli discese sopra come colomba; la terza il cielo che, fin allora chiuso, si aperse (S. Th. 3 p., q. 39, a. 5, 6, 8); e tutte e tre queste cose rendono segnalato il battesimo di ogni Cristiano per quegli effetti che in tutte e tre queste cose si figurarono. Incominciam dalla prima.

III. Che cosa è il Battesimo? Se ne domandate a san Giovanni, vi risponderà, che è una podestà di divenir figliuolo di Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri* (Io. 1, 12; V. Tolet. hic). Ed affinchè non vi deste a credere che queste cose si dicessero per metafora, osservate che gli uomini per supplire

o sterili alla mancanza, o sconsolati alla morte de' lor figliuoli, han ritrovata questa invenzione: di adottarsi per figliuoli gli estranei, con dar loro tutto quel diritto che dovrebbero possedere, se fossero i generati. *Adoptio, nuptiarum subsidium, fortunae remedium, supplet sterilitati, vel orbitati*, dicono i legisti (Instit. *De adopt.* § 1). Ora quello che fanno gli uomini per bisogno, vien fatto ancora da Dio, ma per eccesso di carità impercettibile (S. Th. 3 p., q. 23, a. 1). Imperocchè, avendo egli un figliuolo unico, ma sempiterno, che vale per infiniti, è stato sì amorevole verso di noi, che si è compiaciuto di adottar per figliuoli tutti i Fedeli. *Unicum quem genuerat, et per quem cuncta creaverat, misit in mundum, ut non esset unus, sed fratres haberet adoptatos*, dice attonito santo Agostino (tr. 2 in Io.). Di più questa adozione fra gli uomini è un mero nome che non produce nulla di nuovo nella persona adottata, nè si tiene sopra altra base, che su l' affezione dell' adottante: *Adoptio nomen inane*: là dove il nostro Padre celeste, quando ci adotta per suoi, non solo ci dà il nome di figliuoli, che pur sarebbe un sommo ornamento, ma ci dà anche la realtà. *Videte*, dice san Giovanni (ep. 1, 3, 1), *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus*. Conciossiachè, dandoci egli nel Battesimo, come vedremo, la sua grazia divina e il suo spirito, viene a farsi qual anima della nostr' anima, e cuore del nostro cuore. Per verità un Cristiano non è tanto figliuolo del suo padre terreno, perchè fu da lui generato, quanto è figliuolo di Dio, perchè fu da questo rigenerato nel sacrosanto Battesimo, mentre dal padre terreno non ricevev'egli altro che la materia delle sue membra, e dal Padre celeste ricevette un essere nuovo e tutto affatto deifico. E questa è la ragione per cui l' apostolo san Giacomo (1, 18), favellando di questa adozione, la chiama generazione, per additarci quanto sia vero che un' anima battezzata è veramente figliuola di Dio, e partecipa della sua divina natura con un vantaggio maraviglioso sopra ogni generazione di carne: *Voluntarie genuit nos Verbo veritatis, ut simus initium aliquod creaturae eius*. Ci ha generati Dio, dice il santo Apostolo, volontariamente, per mezzo del suo Figliuolo divino: *Verbo veritatis*, affinchè siamo il capo, cioè il più beato e il più bello dell' opere sue create: *Ut simus initium aliquod creaturae eius*. E ponderate bene quella parola, *voluntarie*, volontariamente ci ha generati, la quale anche nobilita grandemente la nostra celeste adozione (S. Aug. lib. 2 de Cons. evang. c. 2). Conciossiachè, se bene anche l' adozione umana ha questo vantaggio, che può eleggere i figliuoli a suo piacimento, ciò che non può far la natura (S. Th. 3 p., q. 23, a. 1 in c.); tuttavia l' adozione umana presuppone i meriti nell' eletto, non gli concede; là dove l' adozione divina non presuppone nulla di bene, ma lo dà tutto. *Potens est de lapidibus suscitare filios Abrahae* (Luc. 3, 8).

IV. Potete voi, dilettissimi, udire queste gran verità, senza concepire pensieri degni di quella nascita divina, e di quella divina filiazione che conseguite nel santo Battesimo? *Princeps ea, quae digna sunt principe, cogitabit* (Is. 32, 8): Un figliuolo di principe non penserà già a lavorare la terra, come vi penserebbo, se egli fosse figliuolo di un vil bifolco. Or come nutrice dunque nel cuore spiriti così bassi un Cristiano, che non si distingua per poco da un Infedele? Non si rallegra, se non di acquisti di terra; non aspira, se non ad altezze di terra; non si figura maggior felicità, che contentare i suoi sensi, ben-

chè incapaci di altri piaceri, che di piaceri di terra. Ricordatevi, dilettissimi, che siete principi non del sangue terreno, ma del sangue di Gesù Cristo, di cui tutti diveniste fratelli per mezzo di quel Battesimo che vi fece avere comune con esso lui questo titolo tanto eccelso, di figliuoli di Dio. Qual vitupero sarà però mai possedere una dignità sì eminente, e farle del continuo vergogna con una vita sì ignominiosa? Non si hanno i Cristiani a vergognar solamente di far del male; si hanno anche a vergognar di non fare dimolto bene, come avviene quando non operano conforme la nobiltà della loro divina rigenerazione. Concediamo, per dir così, che non si vergogni della sua bassa lega quel piombo che nasce nelle sue vili cave. Ma chi potrà sofferire che della sua bassa lega non si vergogni parimente quel piombo che talor si genera nelle miniere dell'oro? Così diamo licenza agl' Infedeli, che non si rechino a scorno di abbandonarsi tutti in cerca di questi beni transitorii e terreni: la loro nascita non gli porta più in su. Ma i Cristiani che, fecondati dal Sol divino traggono la loro origine nelle miniere preziose di santa Chiesa, potranno poi senza confusion somigliarsi ne' loro affetti ad un piombo ignobile, mentre dovrebbero essere tutti un oro di perfettissima carità, soda e salda a qualsisia paragone?

V. Che diremo poi di coloro che non solo non vivono secondo l' augusta lor condizione di battezzati, ma nè pur la conoscono; ond'è che nè anche giammai si degnano ringraziare il loro Padre celeste dell'avergli eletti fra tanti? Dicono che Platone fosse solito di ringraziare spesso Dio, perchè era nato Greco, non Barbaro. Quando mai dunque potrà un Cristiano ringraziare a bastanza il suo caro Padre celeste, che lo fe' degno della sorte de' Santi nella luce della sua benedetta Fede? *Qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine* (ad Coloss. 1, 12). O che gran sorte è stata mai questa! oh che felicità! oh che favore! Mentre in quel giorno medesimo, in quell'ora, in quel punto tante anime erano inviate nell' Indie, là tra' Gentili, ad informare un corpo che alleverebbesi per tizzone infernale, l'anima nostra essere stata inviata nel seno della Chiesa cattolica ad informare un corpo che, battezzato, può con facilità divenire compagno eterno di quell'anima stessa nel paradiso, sino a partecipare con esso lei, per ridondamento di grandezza e di gaudio, quanto ha di bene la figliuolanza divina! *In partem sortis Sanctorum in lumine.*

VI. L'altro gran privilegio del nostro battesimo è lo Spirito Santo, che discende parimente sopra di noi, affinchè il Padre possa poi fare udire a tutto il paradiso quella nobilissima voce: *Tu es filius meus dilectus; in te complacui mihi.* Dovete però sapere che lo Spirito Santo vale, secondo il dire di san Tomaso (3 p., q. 8, a. 1 ad 3), come di cuore alla Chiesa, a cui Cristo vale di capo: anzi, secondo il dire di santo Agostino (serm. 180, de Temp.), vale come di anima: *Quod est in corpore nostro anima, id est Spiritus Sanctus in corpore Christi, quod est Ecclesia.* Ora quegli ufficii che lo Spirito Santo presta a tutta la Chiesa, sono a proporzione prestati da lui similmente a qualunque anima fedele; sicchè nel Battesimo egli diviene come anima di quell'anima, e spirito di quello spirito: *Quoniam estis filii, misit Deus Spiritum in corda vestra* (ad Galat. 4, 6). Questa è la liberalità immensa del nostro Padre divino: non contentarsi di donare il dono, ma voler anche donare il medesimo Donatore. E però, oltre il dono creato della grazia, concede a' rigenerati nel Bat-

tesimo il dono increato dello Spirito Santo, il quale viene ad ergersi un nuovo tempio nelle nostre membra, quando discende sopra l'acque del sacro fonte: *Membra vestra templum sunt Spiritus Sancti* (I ad Cor. 6, 19). O meravigliosa discesa, per la quale, quanto si abbassa il Creatore con farsi vita della creatura, tanto si solleva la creatura con vivere del medesimo Creatore! Abbiamo bene ragione di lodare incessantemente l'Altissimo per una vita così divina: *Laudabo Dominum in vita mea* (Ps. 145, 1); giacchè presso di noi sono operazioni quotidiane prodigii sì stravaganti.

VII. Quest'Ospite divino, che dal cielo discende sopra un'anima battezzata, non viene solo, ma, secondo il costume de'grandi re, viene accompagnato da una gran corte. E questo accompagnamento è tutto ordinato al bene dell'anima medesima, e consiste nella grazia divina, e ne' doni che mai non vanno da lei divisi. Sviluppiamo queste gran cose, che in altra forma, quali arazzi piegati, non possono mostrare la loro vaghezza. Io dico che in primo luogo questo divino Spirito reca seco nell'anima la grazia, la quale (come avete udito altre volte) è la ricchezza di tutte le ricchezze, ed è un seme di Divinità: *Semen Dei in eo manet* (I Io. 3, 9); mercè che ella partecipa la natura divina, in quella maniera che la semenza partecipa la natura del frutto. E perchè gli effetti sono le immagini delle loro cagioni, da questi intenderete più agevolmente l'eccellenza della grazia battesimale.

VIII. Il primo effetto dunque di questa grazia, è rendere quell'innocenza che perdemmo per la colpa del primo uomo, propagata in ciascun di noi per la generazione carnale: *In iniquitatibus conceptus sum* (Ps. 50, 7). Presupponete dunque, che quando peccò il primo uomo, non fece male a sè solo; lo fece anche a noi, e a tutti quelli che sarebbero da lui derivati e discesi, sino alla fine del mondo. Vi è un' arte di avvelenar tutti i frutti, con avvelenar la radice. E una tal arte riuscì al demonio (che ben possiede tutte le invenzioni di nuocere) quando tirò il nostro primo padre a trasgredire il divino comandamento. Mise egli allora nella radice un tossico sì nocente, che se durasse il mondo in eterno, in eterno seguirebbono gli uomini a nascere atfossicati. Questo è il peccato originale, col quale nasciamo tutti, che è un disordine della natura, nato dalla dissoluzione di quell'armonia che portava seco la giustizia originale nello stato dell'innocenza (S. Th. 1. 2, q. 82, a. 1). Ora questa innocenza viene ad esserci restituita nel Battesimo: non di maniera che cessi tutta la difficoltà di viver bene, cagionata dalla concupiscenza ribelle; ma di maniera che questa difficoltà possa superarsi, e la gloria maggiore che risulta dalla vittoria, conseguita in virtù della grazia battesimale, supplisca alla tranquillità maggiore che si godea nello stato dell'innocenza. Non si può però spiegare degnamente la gran mutazione che cagiona questa grazia battesimale nelle anime, facendo che quelli che prima erano schiavi del demonio, divengano fratelli di Gesù Cristo, splendidi, signorili, e pari agli Angeli stessi del paradiso nella bellezza. Dicono, che nelle coste della Gran Bretagna, cadendo giù dagli alberi in qualche luogo certe frutta acerbe, a guisa di palle, nel bagnarsi che fanno con l'acque sotto correnti, a poco a poco si cangiano in tanti uccelli di piuma bianca come la neve (Pierius lib. 26 c. de Ephem.). Si può dir che il Signore ci abbia voluto adombrare nella natura quello che per il santo Battesimo succede nella grazia. Quell'anima che per il peccato originale era una massa informe

di ogni malizia, appena s'immerge in queste acque sacrosante, che non solo si avviva, ma si veste di piuma bianca di un'innocenza celeste, da rendere meraviglia fino a quegli Angeli che ne vanno sì adorni. Per questo lo Spirito Santo nel principio del mondo dicesi che camminava sopra l'acque: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*: quasi che fin da allora volesse dispor le acque ad essere un giorno il primo strumento di suscitare e di santificare l'anime nostre (S. Th. 1 p., q. 74, a. 3 ad 4). In questo bagno di vita rimangono affogati tutti i peccati: *Contribulasti capita draconum in aquis* (Ps. 73, 13); o sia il peccato originale, che si conta per molti, mentre è capo e sorgente di tutti gli altri; o siano i peccati attuali, se la persona si battezzasse in età capace (S. Aug. hic); onde siccome a veder sommersi e subbissati già nel mar Rosso tutti gli Egiziani, cantò il popolo a Dio un inno di sì solenne ringraziamento; così, battezzata una creatura, dovrebbero i padrini, che la levano al sacro fonte, supplire anche in ciò per lei, riconoscendo il gran beneficio dell'aver il Signore affogato il peccato nel bagno sagrosanto, che per mezzo del Battesimo ci appresenta il sangue di Gesù Cristo. *Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est, equum et ascensorem deiecit in mare* (Exod. 15, 1).

IX. Pertanto, se voi poteste veder con gli occhi la bellezza di un'anima poco fa battezzata, non vi darebbe il cuore di mirare altra bellezza sopra la terra. Udite, in confermazione di questo, un avvenimento segnalatissimo, ricevuto da gravi autori, e singolarmente da santo Antonino (3 p. Hist. tit. 20, c. 8, § 9), che lo registrò come cosa non molto lontana da quei suoi tempi. Nell'anno mille dugento novantasei, Cassano re de'Tartari, uscito dal suo reame con dugentomila cavalli, empì di strage tutti i paesi circonvicini, e di spavento i lontani. In questa fortuna mandò al re di Armenia per dimandargli la sua figliuola per moglie, giacchè la fama gli aveva recate nuove della somma beltà di lei, fatta più illustre da una pari onestà. Nè si potè contradire, massimamente dappoi che la principessa ottenne in patto di potere, anche sposata ad un Infedele, procedere francamente da quella che era, cioè dire da Cristiana. Si celebrarono solenni al tutto le nozze; e, venuta dopo alcun tempo l'ora del primo parto, mentre dal regno e dal re si aspettava un figliuolo maschio, simile alla madre in beltà, la povera signora, superati molti dolori, diede finalmente alla luce un parto nero, sgraziato, sucido e puzzolento che dava orrore. Immaginatevi la confusion della madre, e di tutta la corte, e sopra tutti di Cassano, il quale, incapace di raffrenare le sue passioni, diè nelle smanie; ed affermando che quell'indizio dichiarava a bastanza la moglie adultera, condannò lei ed il figliuolo alle fiamme. Nè valsero i gemiti o i giuramenti che adoperò la regina per attestare la sua leale innocenza; sicchè veggendosi pur condotta a morire: Almeno, disse, mi si dia questo conforto su l'ora estrema, che io confessata e comunicata, possa aver prima nelle braccia il mio sventurato figliuolo, e poi morirò consolata. Non fu poco che ella trovasse pietà per sì lieve grazia; pur la trovò: ed accolto quel più veramente mostro che bambino nelle sue braccia, gli versò sopra incontanente dell'acqua e lo battezzò. Credereste? Appena furono versate le acque sacrosante su quel parto così deforme, che diventò bello come un angelo, a segno tale, che, attonito Cassano sopra ogni credere, avendo per quel riscontro sensibile conosciuta la virtù del sacramento, si battezzò co i principali della sua corte, e fu

cagione che nel paese de' Tartari facesse poi, per l'esempio dato da lui, non ordinarli progressi la vera Fede. Questa mutazione sì grande che accadde allora nel corpo di quel bambino, accade sempre nell'anima di ciascuno che si battezza; e ciò con tanto maggior vantaggio, quanto sopra ogni mostruosità naturale è infinitamente più mostruoso il peccato.

X. Con questa innocenza e con questa grazia, distruggitrice nell'anima di ogni colpa, vengono di conserva tutti i doni dello Spirito Santo, e le virtù infuse, mentre ci si dà con essa il potere di esercitarle tutte quante mai sono per vivere una vita degna dello Spirito divino che ci ravviva, e della figliuolanza di quel gran Padre celeste che ci adottò. Pertanto mirate che ricchezza scialacqua subito chiunque getta la grazia battesimale! O perdita che dovrebbe piangersi con lagrime di sangue! perdita, per cui deplorare condegnamente converrebbe che il cielo medesimo si vestisse a bruno! E pure quanti si trovano alla giornata che, senza conoscere il loro tesoro ascosto, la buttano miseramente via da sè per un nulla! O chi potesse star vicino alle orecchie di un'anima la prima volta che tratta di consentire al peccato, e gridarle forte: Che fai, meschina, che fai? Tu non sai certamente di quanto pregio sia per te quella grazia battesimale che tu vuol gettar via da te, per metterla sotto i piedi delle tue immonde passioni, che la calpestino qual margherita buttata dinanzi a i porci. O se capissi, infelice, quanto ti rapisce il demonio! oh se lo capissi! Ti basti di risapere che dopo il primo peccato, per quanto tu pianga, non sarai mai sicura del paradiso. È vero che per mezzo della penitenza si può ricuperar la grazia perduta; ma quanto è più difficile il ricuperar detta grazia che non la perdere? Quel capitano che con pochi soldati potea difendere un forte, dapoichè l'ha ceduto al nimico, non può con pochi soldati più racquistarlo. Convien che assoldi un esercito, e appena basta. Il sacramento della Confessione è chiamato anch'esso Battesimo, perchè l'anima vi rinasce; ma battesimo laborioso, dove è necessario di adoperare gran fatiche e gran forze per riacquistare quel posto che volontariamente si cedè al demonio peccando.

XI. A queste cose dovrebbero singolarmente badare i padri e le madri, per invigilare su l'educazion de' loro figliuoli con una perpetua sollecitudine: particolarmente quando, dopo l'uso della ragione, vanno questi a poco a poco avanzandosi nell'età. La buona madre di san Luigi re di Francia, quella sì sensata e sì santa reina Bianca, dovrebbe anche per questo capo servir d'idea a tutte le madri cristiane, perchè ella nell'allevare il suo figlioletto nessuna cosa gli raccomandava mai tanto, quanto il mantener l'innocenza battesimale, benedicendolo a tale effetto ogni sera con questa benedizione sopraccelste: Figliuolo, prima vorrei vedervi morto su queste braccia, che vedervi in peccato. Troppo importa, dilettissimi, non cominciare a far male, non estinguendo mai quel fuoco di carità che lo Spirito Santo accese dentro di noi nel Battesimo: *Spiritum nolite extinguere* (I ad Thess. 5, 19); perchè a poco a poco aumentandosi questo fuoco divino con le buon'opere, verrebbe a crescere in un incendio beato. Dall'altra banda, se si comincia a far male da giovanetto, è troppo difficile non seguitare a far male fino all'età più cadente. La più nociva tempesta che venga mai su le vigne, è quel nembo che le percuote quando stan per passare dal fiore al frutto: *Pessimum est inter omnia, cum deso-*

rescentem vitem percussit inber (Pliu. lib. 17, c. 24). Nell'età più tenera il piacere arriva più nuovo, onde arriva più dilettevole: *Omnia prima nos magis delectant* (Arist. lib. 7 Pol.). Ciò che poi concorre a radicare più fortemente l'abito nel suo stato, fino a non si divellere più, se non con la morte.

XII. Tornando all' intendimento: che vi pare di quest' Ospite divino, e di questa bella corte che seco introduce nell'anima battezzata? E pure non vi ho detto anche il tutto. Fra gli effetti di questo sacramento del Battesimo, uno singolarissimo è l' imprimere nell'anima nostra un carattere, il quale è un segno simile a quello che s' imprime nell'anima in ciascuno altro pur di quei sacramenti che non si possono pigliare più d' una volta, nel sacramento della Confermazione e nel sacramento dell'Ordine (S. Th. 3 p., q. 63, a. 6). Se non che in ciascuno s' imprime a fin differente. Nel sacramento dell'Ordine questo carattere ci unisce a Cristo, come ministri al sommo Sacerdote; nel sacramento della Confermazione ci unisce a Cristo come soldati al gran Re; e nel Battesimo ci unisce a Cristo, come figliuoli al gran Padre (S. Th. 4, d. 7, q. 2, a. 1). In una parola, questo carattere è come un instrumento della nostra adozione, che s' imprime non su la carta, ma su le potenze dell'anima, nè si cancella giammai per tutta l' eternità (3 p., q. 63, a. 4): di tal modo, che quei miserabili Cristiani, i quali andranno dannati, non potranno nè pur con tutte quelle fiamme infernali mai logorarlo, sicchè non serva loro di rimprovero e di rammarico sempiterno, per non aver corrisposto alla grazia battesimale, siccome, per contrario, a chi le corrispose con viver bene, servirà poi pur eternamente e di gloria e di gaudio nel paradiso. Tanto avviene, dice S. Tomaso (a. 5 ad 3), nel carattere militare, il quale dopo la battaglia rimane in tutti i soldati all'istesso modo, rimane ne' viutti, rimane ne' vincitori, ma con diversa lor sorte; ne' vincitori ad onore, ne' vinti a scorno: *In his qui vicerunt, ad gloriam; in his qui sunt victi, ad poenam.*

XIII. E questo è l'ultimo privilegio del sacro Battesimo: il cielo aperto. A chi è figliuolo si deve l' eredità: *Si filii, et haeredes* (ad Rom. 8, 17); e a chi vive una vita secondo lo spirito, si deve una vita celeste: *Si spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis* (v. 13). Ecco per tanto che il paradiso spalancato per lo Battesimo di Cristo, significa quel premio eterno che in cielo hanno a godere i Cristiani dopo la morte, se vivranno secondo la loro professione; e significa quel diritto che presentemente essi acquistano a tanto premio. Notate quella conseguenza bellissima dell'Apostolo: *Si filii, et haeredes.* Un padre terreno come non può diseredare il figliuolo naturale, se questi si porti bene; così nè meno può diseredar l'arrogato. Le leggi non lo consentono. Or molto meno può darsi il caso che il nostro Padre celeste, riconoscendoci tutti per suoi figliuoli, adottivi sì, ma pur partecipi della sua natura divins, ci privi mai di quella eredità fortunata, che è Dio medesimo: *Haeredes quidem Dei*; pur che viviamo da suoi figliuoli ossequiosi. Si disserra dunque il cielo per noi, dilettezzissimi, felicemente nel punto del nostro Battesimo, e quelle uscia di diamante che non possono mai spezzarsi da verun maglio, volontariamente si arrendono e si aprono per accogliere spalancate nn'anima fedele finchè si mantenga innocente, o riacquisti almeno con la penitenza il suo ben perduto. E qui conviene per ogni modo che io v'insegni la maniera da tenersi nel battezzare, affinchè se mai vi trovaste in caso di qualche necessità, possiate ad

un'anima aprire questo regno del cielo con sicurezza, e conferirle questa grande investitura per mezzo del sacramento.

XIV. Dunque sappiate che, essendo questo sacramento il più necessario a riceversi, ha voluto il Signore che egli sia parimente il più facile a conferirsi (S. Th. 3 p., q. 67, a. 3): onde ogn' uno è buono a battezzare, quando ben anche fosse qualche Infedele: e quantunque niuno battezzi lecitamente, qualunque volta a tal effetto può aversi il suo ministro proprio, che è il sacerdote; ogn' uno nondimeno battezza validamente. La materia di questo sacramento è l'acqua comune, la quale, siccome, qual principio della generazione, acconciamente ci figura la rigenerazione a novella vita; così per la virtù che ha di astergere, figura il mondamento da ogni sozzura; per quella di raffreddare, la mitigazione del fomite; e per quella di risplendere, il lume della Fede (q. 66, a. 3). La forma sono queste parole: *Io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*: esprimendo nelle parole, *io ti battezzo*, l'azione di battezzare, e nelle altre il mistero della santissima Trinità, cioè nel dire *in nome*, l'unità dell'Essenza; e nel dire il resto, la trinità delle Persone divine. Sicchè, venendo dunque alla pruova, se voleste in caso di necessità battezzare una creatura, che convien fare? Convien pigliare dell'acqua, e versandogliela sopra il capo (ed in caso che non si possa far altro, su quella parte più principale che ne rimane scoperta) (q. 68, a. 11 ad 4), conviene aggiungere queste parole espressive dell'atto che fate allora: *Io ti battezzo*, e immediatamente conviene soggiugnere l'altre parole che siete soliti dire quando vi fate il segno della croce, che sono: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*; sicchè queste vadano subito unite a quelle. Nè vi lasciate mai perturbare, come avviene pur troppo ne' casi insoliti e inaspettati; per cui riguardo stimò già san Tomaso (op. 65 de offic. Sacer.) che i Sacerdoti dovessero poi, sopravvivendo le creature, ribattezzare sotto condizione quelle che già fossero state battezzate così, nelle case proprie, da una mano laicale; non intendendosi iterato per tale ribattezzamento quello di cui si dubita se fu fatto. *Non intelligitur iteratum, quod ambigitur esse factum* (C. Veniens de Presbyt. non baptizato, et C. solemnitate 1, d. 1. de Consecrat.). E da che sono disceso a farvi menzione di questo termine, *sotto condizione*, è convenevole che io vi spieghi anche ciò. Sappiate dunque, che se mai vi trovaste in caso di non saper rinvenire se la creatura sia viva o morta, dovete allora battezzarla bensì, per salvarla se fosse viva, ma battezzarla sotto condizione, per non esporre dall'altra parte a pericolo il sacramento di andare a voto, se fosse morta. E però allora dovete voi dir così: *Se tu sei viva, io ti battezzo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*. E se poi si trovasse che fosse morta, non v' inquietate, perchè anche in un caso tale la pietà salvò l'atto da presunzione: *Non intervenit temeritas praesumptionis, ubi est diligentia pietatis* (Leo I. c. si nulla d. 4. de Cons.). Le solite cirimonie dell'imporre il nome, dell'esorcismo, del catechismo, del crisma, del sale benedetto, ed altre sì fatte, ancorchè sieno tutte cariche di misteri celesti, non sono però di necessità a battezzare validamente (S. Th. 3 p., q. 66, a. 10); ond'è, che in caso di rischio urgente si lasciano senza scrupolo, e solamente si hanno poi da supplire se passi il rischio, conforme all'uso antichissimo della Chiesa, la quale le insitui per sollevare, con quei riti visibili, i suoi Fedeli alla cognizio-

ne degli effetti invisibili cagionati da' sacramenti (C. 1 de Sacram. non iterandis).

XV. Qui però non mi posso rattemperare dallo scagliarmi con vivo zelo, prima di andare avanti, su quelle madri che, quando sono gravide, come se portassero un peso nel loro ventre di nessun pregio, o di nessun pro, e non un' anima capace del paradiso, si espongono a mille rischi di aborto o con agitarai nel moto più del dovere, o con aggravarsi di frumento, di fasci, e di altri simili incarichi più del giusto. Vi par forse che sia poca perdita, perdersi un' anima senza Battesimo? Questa è una perdita così grande, che a piangerla condegnamente non è troppo lunga l' eternità, per tutta la cui durata quell' anima avrebbe glorificato e goduto Dio in paradiso, se per la vostra trascuratezza non veniva a morire prima di nascere. Ma che diremmo, se intervenisse mai di più questo eccesso, che volontariamente si affogasse una creatura per ricoprire la vergogna di un fallo con un fallo tanto maggiore? Chi mi sa dire a qual segno di atrocità giunga mai questa scelleraggine? Rubare a un' anima l' eredità celestiale! Come farà mai quella madre infelice a riparare il danno di sì gran furto? In quali miniere troverà ella un tesoro che vaglia tanto? Di un tale eccesso si duole con lagrime inconsolabili la santa Chiesa, la quale è quella bella Rachele che, non avendo speranza di riacquistar mai quante anime a lei rapite, piange senza conforto: *Noluit consolari, quia non sunt* (Matth. 2, 18). Se venga ucciso un Cristiano battezzato, la santa Chiesa deplorea pur come madre la perdita da sè fatta in terra di quel figliuolo: tuttavia si consola con la speranza di averlo in cielo. Ma tal conforto non può ella trovare nell' omicidio di una creatura innanzi al Battesimo. Questo non dà luogo a speranza, come non lo dà nè a rimedio nè a ricompense. E però non altro a lei rimane, che il viverne inconsolabile: *Noluit consolari, quia non sunt*. Infelice però quell' anima che ha privata un' altra anima del suo ultimo fine! Con questa malizia esecrabile ella si è attraversata a tutti i disegni del Salvatore, e gli ha con ciò resi vani i suoi viaggi, i suoi sudori, i suoi strazii, la sua passione, la sua durissima morte, che tutte aveano per termine quella vita sì preziosa che acquistasi nel Battesimo: *Ego veni, ut vitam habeant* (Io. 10, 10). Quanto però sarà spaventoso a questi audacissimi micidiali il comparire al tribunale di Cristo, e mirare su la bilancia della sua croce il peso giusto di un' anima a lui levata! Affinchè un' anima conseguisse il paradiso, io tornerei, se fosse necessario, di buona voglia a patire per lei sola quanto in croce ho patito per tutti insieme, disse il Signore un dì a santa Brigida (lib. I Revel. c. 58). Or figuratevi che a misura di quest' amore sarà lo sdegno che concepirà il Salvatore contra chi osò rubare un' anima a lui, e lui con tutto il paradiso ad un' anima. Nè vale opporre qui per iscusà il timore della infamia e lo smacco del parentado. Questo è lavarsi nell' inchiostro, e poi credere di mondarsi. Che timore, che infamia, che smacco, che parentado, ove si tratta del bene eterno di un' anima? Il Signore, vietando da principio l' omicidio, si dichiarò che voleva dimandarne conto sino alle bestie: *Sanguinem animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum* (Gen. 9, 5); non perchè le bestie possano divenir mai colpevoli innanzi a Dio, ma perchè si vegga che niuna scusa si ammetterà per legittima nel tribunale divino, quando trattasi di omicidio peccaminoso, mentre per esso diventano quessi ree le medesime fiere che pur non

sono capaci d'iniquità. Or so qualunque omicidio si punirà senza remissione, quanto più l'omicidio fatto da un padre o da una madre nella persona di un innocente figliuolo? Certamente gli antichi Cristiani stimavano tal eccesso sì esorbitante, che per gran tempo si costumò tra loro di non permettere che chi in vita sua ne fosse mai reo, ardisse più di mettere piedi in chiesa. Così stabilì il Concilio Ancirano al canone vigesimoprimo; ed il Concilio Elirbetano giudicò che appena in punto di morte si dovesse a questi concedere la santissima comunione: *Vix in fine danda eis communio*; e il Mogoutino, mitigando sì gran rigore, si contentò che in capo a dieci anni si potessero comunicare, ma con tal patto, che spendessero tutta la vita loro in penitenza continua del loro ardire: *Ita tamen, ut omni tempore vitae suae fletibus et humilitati insistant* (to. 2 Conc.) Questi sono i sentimenti di santa Chiesa in ponderare e in punire la iniquità di chi uccide una creatura senza Battesimo: e a questo peso giuridico ci conviene accordare i pesi della nostra stima, che in tante cose riescono sì calanti. Io non voglio credere che tra voi si ritruovi alcuno macchiato di sì gran fallo; ma se vi fosse, io gli darei per consiglio non pur salubre, ma necessario, che non lasciasse passar mai di senza chiederne amaramente perdono a Dio, per lavarsi tanto nel bagno della Penitenza, che potesse al fine sperare di esserne uscito mondo. La vipera, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 3 in c. 3 Matth.), dopo avere avvelenato un uomo col morso, corre all'acqua, quasi per purificarsi dal suo misfatto. Se però vi fosse qui qualche vipera velenosa che avesse avvelenati non i parti stranieri, ma fino i propril, con dare loro doppia morte e di corpo e di anima, corra all'acque salutevoli della penitenza, e non vi si lavi leggermente, no, vi s'immerga sì di proposito, che le riesca di affogare in esse ogni memoria funesta di tanta ribalderia. Altrimenti guai alla meschina, se recherà al tribunale divino un debito, qual è questo, da soddisfare! San Vincenzo Ferrero (Roa, del Purg. c. 6), udita la morte della sorella, celebrò per essa più volte la santa messa, per intendere dal Signore lo stato di quell'anima, cui bramava di dar soccorso. Ed ecco che una mattina, giunto all'altare, se la vide venire innanzi tutta cinta di vive fiamme, con un bambino in mano, che la meschina si divorava a boccone a boccone, ma senza mai terminare di consumarlo; attesochè, dopo averlo divorato, se lo vedeva di bel nuovo ricrescere e risaldare, perchè di bel nuovo ne potesse ella fare il passato scempio. Or questo atroce tormento era alla femmina dato per un aborto con cui la misera non molto prima avea sciocamente tentato di ricoprire la violenza usatale da un Moro schiavo. E buon per me (soggiunse l'anima al suo santo fratello), buon per me, che con una cordialissima contrizione mi riuscì di lavare il mio grande errore. Se non era ciò, questa pena sì orribile, che ora soffro nel purgatorio, sarebbe pena che non avrebbe mai termine nell'inferno. Così disse, e disparve, commendandoci il consiglio dato di sopra, di piangere assiduamente ed amaramente ciò che fuor delle lagrime sparse in tempo non ha riparo.

II.

XVI. Ma io non voglio più intorbidare con riprensioni da voi poco meritate la consolazione che per altro ci reca il discorrere del sacrosanto Battesi-

mo. Che vi pare, dilettezzissimi, di questo gran privilegio di un'anima battezzata? Poter dire: Io son figliuola di Dio più propriamente, che non è un uomo figliuolo del suo padre terreno; io sono sorella di Gesù Cristo, io son tempio, io son trono, io sono sposa dello Spirito Santo; egli è la mia vita; io sono erede del paradiso, e mio è quel regno beatifico, e mio sarà in eterno, se io volontariamente non lo rinuzio col peccato mortale! Certamente io non so come il cuore non ci sbalzi fuori del petto all'udir queste verità sì ammirabili parimente e sì certe. Ma ogni feudo ha il suo omaggio, ogni onorevolezza ha il suo peso. Quali però saranno le obbligazioni di un Cristiano, contratte nel santo Battesimo? Io credo che comodamente si riducano a due, ristretteci dalla Chiesa in quella bella orazione che per tutti i Fedeli ella porge a Dio: *Da cunctis, qui christiana professione censentur, et illa respuere, quae huic inimica sunt nomini, et ea quae sunt apta sectari* (Domin. 3 post Pasch.). E vaglia la verità, quali sono le obbligazioni di ogni albero salvatico, dappoichè, ringentilito con saggio innesto, fu dalla selva trapiantato in giardino? Sono primieramente non produrre più frutti acerbi e silvestri, e poi produrne degli amabili e stagionati. Ora, dilettezzissimi, noi siamo quegli alberi selvaggi che, nati là nel deserto tra quelle arene della natura infera ed infetta, eravamo incapaci affatto di produr mai frutti di vita; se non che, per mezzo del Battesimo innestati in Cristo, ci troviamo ora con rara sorte trapiantati nel delizioso giardino di santa Chiesa. Così vennero chiamati dall'Apostolo i Cristiani: *Complantati*, o, come si ha dal greco, *consititi* (ad Rom. 6, 5), affinchè intendiamo l'obbligazione che ci strigne di non fruttificare più secondo l'inclinazione del tronco vecchio di Adamo, ma secondo l'inclinazione di Gesù Cristo, in cui siamo innestati: *In novitate vitae ambulemus* (v. 4). Mirate un poco che bella scusa sia però quella che adoperano talora alcuni per fomentare le loro sensualità, o i loro sdegni! Dicono: *Siamo di carne*. Questo è per appunto, come se un olivastro, perchè è nato in una selva, pretendesse poi, benchè trapiantato e innestato con la cultura, produrre i frutti ingrati di prima. No, dilettezzissimi. Per questo siamo Cristiani: per non essere più di carne, per non assecondar più la carne, per rinunziare alle opere della carne, per non dar più di quei frutti che sono propri della natura corrotta. *Christianus*, dice Tertulliano, *est homo non huius, sed futuri saeculi*. Il Cristiano è un uomo non di questo secolo, ma dell'altro; ha dato già ripudio solennissimo nel Battesimo a tutto ciò, alla carne, al mondo e al demonio; è già morto alle voglie di tutti questi, ed è seppellito: che è quanto dire, non accade sperare che in alcun tempo abbiano da convenire alla sua professione più tali cose, di lui non degne: che però anticamente si battezzavano i bambini per immersione, immergendoli dentro l'acqua, affine di significare per questa via la sepoltura del Salvatore, a cui si conforma un Fedele morto a sè stesso, nell'atto di pigliare un tal sacramento: *Consepulti sumus cum Christo per baptismum in mortem* (ad Rom. 6, 4; S. Th. 3 p., q. 66, a. 7 ad 2). Ora notate che gran disordine si vede giornalmente nel Cristianesimo! Tanti morti, infelicamente risuscitati, scorrere vivi fuori della lor tomba: voglio dire, tanti che, dopo aver rinunziato alle opere della carne, affogata nel sacro fonte, vivono una vita che sarebbe vergognosa tra gl'Infedeli: dopo avere rinunziato alle pompe del mondo, seguono la superbia, la vanità, i vantamenti, più che se facessero professione di andarvi dietro: dopo aver rinunziato alla

servitù del demonio, ubbidiscono più che mai a tutte le sue suggestioni non pur con facilità, ma con allegrezza! Che sarebbe però, se de' nostri tempi potesse dire santo Agostino ciò che diceva de' suoi (in Ps. 30): *Omni bus peius vident mali Christiani, et talibus plena est Ecclesia?* Ma temo che pur troppo si possa dire, e dire anche più.

XVII. Non vorrei che vi deste a credere, che il peccato di un Cristiano fosse più condonabile di quello degl' Infedeli, come pur troppo è facile che alcuni se lo persuadano con andare dicendo: *Siamo Cristiani. Se il paradiso non è fatto per li Cristiani, per chi è egli fatto?* Il paradiso è fatto per li Cristiani, ve lo concedo: ma con questo, che i Cristiani vivano da Cristiani. Nel rimanente tre circostanze aggravanti osserva l' Apostolo nel loro peccato. Una si è, che il Cristiano, peccando, rompe il patto che ha fatto col Padre eterno nell' accettarlo per padre e nel donargli per figliuolo; patto fermato all' usanza degli antichi col sangue non delle vittime comunali, ma dell' Agnello divino, per lui svenato: *Sanguinem testamenti pollutum duxit, in quo sanctificatus est* (ad Heb. 10, 29). L' altra circostanza aggravante si è, che calpesta il Figliuolo di Dio, di cui il Cristiano venne a diventare fratello, e fratello vero, quand' egli si battezzò. Ora il fratello è detto *frater*, come osservano gli autori, *quasi fere alter*: ond' è che i fratelli hanno una particolare obbligazione di amarsi insieme e di trattarsi, come se fossero l' uno l' altro: *Fere alter*. E però non potrà spiegarsi a bastanza l' ingiuria che fa a Gesù Cristo chiunque pecca tra noi, mentre, disprezzando questa parentela divina, si mette un fratello sì nobile sotto i piedi, e lo strapazza, e lo strazia, perchè? per arrivare a soddisfare una sua passione brutale. Finalmente un peccatore cristiano, oltre l' ingiuria che fa al Padre, dispregiando la sua adozione celeste, e al Figliuolo, dispregiando la sua fratellanza sublime, strapazza anche lo Spirito Santo: *Spiritus gratiae contumeliam facit*. E che è battezzare una creatura? È altro forse che preparare un tempio vivo allo Spirito Santo, cho in essa ha da dimorare? Però quanto è più grave commettere una bruttezza in chiesa, che non è commetterla in qualunque luogo profano, tanto è più detestabile il peccato di un Cristiano, che non è quello di un Infedele: quasi che ogni nostra colpa sia, per così dire, una specie di sacrilegio. E se è così, come dite voi che il paradiso sia fatto per quei Cristiani ancora che non vogliono vivere da Cristiani? Anzi san Tomaso conchiude, che ogni peccato comune ad un Fedele e ad un Infedele, sia furto, sia fornicazione, sia odio, sia che si vuole, sarà in un Fedele punito più acerbamente, che non sarà punito in un Infedele, salva la parità delle circostanze: e ciò per la obbligazione maggiore che in lui ridonda dagli alti doni di grazia conseguiti ne' sacramenti. *Peccatum non est minus in Fidelibus, quam in Infidelibus, sed multo maius. Nam peccata Fidelium aggravantur propter gratiae Sacramenta, secundum illud: quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui sanguinem testamenti, in quo sanctificatus est, pollutum duxerit, etc.* (S. Th. 1. 2, q. 89, a. 5 in c.; et 2. 2, q. 10, a. 3 ad 3).

XVIII. Ma non basta ad un Cristiano il guardarsi solamente dal male: *Ita respicere, quae huic inimica sunt nomini*; gli convien di vantaggio operare il bene, *ea quae sunt apta sectari*. Questi alberi trapiantati nel Cristianesimo, ed irrigati col sangue stesso del Salvatore non solo non han più da produrre frutti di morte, ma son tenuti a produrre frutti di vita; altrimenti saranno condan-

nati alla scure se non come nocivi, almen come inutili: *Ut quid etiam terram occupat* (Luc. 13, 7)? Per verità, che si ha da far di certe anime che non sono nè calde nè fredde, mentre con la loro tiepidità stravagante sono sol atte a provocar noia a Dio? *Quid tu hic, aut quasi quis hic?* Udite interrogazione ammirabile che fa il Profeta Isaia (22, 16) a ciascun di voi, se vi contentate di non essere micidiali, di non essere invidiosi, di non essere ingiusti, di non essere adulteri; ma non vi date poi cura di far dell' opere buone, di confessarvi spesso, di comunicarvi spesso, di udire la parola divina frequentemente, di allevare bene la vostra famiglia, di fare elemosine, di por pace, di professare pietà. *Quid tu hic?* Chi siete voi, dice il Profeta, che io trovo scritto nel libro de' battezzati? Siete un Cristiano? Adunque voi siete una di quelle piante che il Figliuolo di Dio ha destinata fino ad eterno di collocare dentro la sua vigna diletta, d'innaffiare co' suoi sudori, d'invigorir col suo sangue? E pure dove è questo frutto da lei dovuto? Io non miro altro che frondi: *Quasi quis hic*. Si viene alla chiesa, ma per usanza; si assiste alla messa, ma come? Talor alcuni vi stanno più inquieti e più irriverenti del loro cane. Si va al vespro, si va alle processioni, si va alla predica, ma per passar la giornata. Questa è una maschera di Cristiano non una verità: questo è occupare il posto infruttuosamente e indebitamente: questo è un essere non Fedele, ma quasi Fedele: *Quasi quis hic*. E non vi sembra vergogna portare un nome così glorioso di disprezzatore del mondo, di soggiogator della carne, di seguace di Cristo; e poi non corrispondero con la vita a tanto bel nome? a somiglianza delle antiche piramidi che traevano il loro nome dal fuoco, ed erano un freddo sasso.

XIX. Risvegliatevi dunque, o dilettezzissimi, e non vi date a credere che per essere Cristiano basti non fare il male. Lasciate un poco da parte tant' imbrogli, tant' imbarazzi, tanti traffichi della terra, che quantunque non sieno illeciti nella sostanza, vi opprimono nondimeno con la loro molteplicità, e non vi lasciano tempo di pensare al vostro dovere con Cristo, e di soddisfarlo. È vero che i ragni con le loro tele non pigliano le api e non le uccidono, ma nondimeno impediscono loro il lavoro bello del mele, per cui sono fatte. Voi siete rigenerati dal Signore per mezzo del Battesimo, affluete lavoriate quel mele che sia degno di porsi in cielo su la mensa di Dio. Or non vedete, come il tanto occuparvi nelle cose della terra vi disturba questa grand' opera, per cui, come Cristiani, siete formati, e con ragnatele vilissime, che ad un soffio della morte andranno in disperdimento, vi distoglie dall'acquistarvi il vostro fine con l'opere fruttuose? Da ora innanzi conviene mutar maniere. Anticamente solvasi conservar quella bianca veste, con cui si rivestivano i Cristiani novellamente battezzati; e se avveniva che alcuno di essi nella persecuzione, cedendo a' tormenti, rinnegasse la Fede, se gli mostrava per immenso rimprovero, affinchè in tal veste leggesse quella professione che egli aveva promessa a Dio, e poi non avea mantenuta. Io dubito che un somigliante rimprovero sarà per farci alla morte nostra il demonio, il quale, comparso contro di noi al divin tribunale, ci rinfaccerà quel glorioso Battesimo di cui ci siamo tanto abusati. Dicono che Giuliano apostata tentasse empimento di levarsi da dosso questo Battesimo col sangue delle vittime offerte agli idoli in copia grande. Quest'era impresa affatto impossibile; perchè il carattere di ogni sacramento s'imprime nelle potenze, come dissi, dell'anima, dove non può giungere forza creata a

raschiarlo, tanto è indelebile (S. Th. 3 p., q. 63, a. 4 et 5). Ma se l' impresa potesse giammai riuscire, io sarei quasi per dire che tornerebbe il conto a certi Cristiani di coscienza perduta il radersi dall' anima questo segno, per cui rimarranno i miseri sì confusi fra l'altra turba di quei dannati, che non ne andarono adorni. Questi, diran gli altri reprobì, questi è quegli che cambiassi il nome, per significare che era morto al peccato: e pure ne ha commessi più ancor di noi. Si fece chiamare col nome del tal Santo, della tal Santa, per vivere una vita tutta contraria alla loro, non per seguirla. Questi fu segnato con la croce sopra la fronte, perchè ne fosse pubblico difensore, e n'è sempre stato nimico sino alla morte. A questo fu posto il sale in bocca, per dinotare con quale saviezza, con quale sincerità dovesse regolar la sua lingua; e pure che ha fatto? se l'è lasciata scorrere enormemente sino a porla in cielo, e a non rispettare nè anche il nome di Dio. Questi fu unto col crisma sacro, per dichiararlo quasi un sacerdote dell' Altissimo, dedicato al culto divino, nell' ampio tempio dell' universo; e pure più riverenti di lui sono stati i Turchi, che non hanno mai profanate le loro chiese, le loro cirimonie, con quell' ardire che si vide usar da costui. Questi rinunziò al mondo, alla carne ed a Satanasso; ma che poteva egli far di vantaggio, se avesse fatta profession di adorare questi tre idoli, non di tenerli demoliti e depressi sotto i suoi piedi? Così parleranno essi, o, per dir meglio, così parlerà per essi la coscienza ad un Cristiano dannato, per convertirgli in istrumento di punizione e di pena quel carattere illustre che era su di lui stato impresso per istrumento di tanta perfezione e di tanto premio. Però un buon partito sarà, dilettezzissimi miei, provvedere per tempo ad un caso sì luttuoso: rinovare adesso la nostra professione; rinunziare nuovamente di cuore al mondo, alla carne e al demonio, come si fe' nel Battesimo: cominciare da capo una vita degna del nostro nome. Alcuni Religiosi hanno questa lodevole usanza di rinovare un giorno dell' anno i loro voti solenni e la loro professione. Immitateli, o dilettezzissimi, ancora voi. Sceglietevi un giorno, o sia l' anniversario del vostro Battesimo, o altro più festivo che piaccia a voi, in cui di nuovo ringraziando Dio dell' immenso beneficio di essere Cristiani, e raffermandogli ciò che nel Battesimo per vostra parte gli fu promesso, vi facilitate l' osservanza di quelle obbligazioni, di cui sarà poi guiderdon quella eredità della quale foste investiti nel sacro fonte.

RAGIONAMENTO SESTO

Sopra il Sacramento della Cresima.

I. Nella consecrazione de i grandi re non solamente costumasi di vestirli solennemente delle loro insegne reali; si costuma ancora di armarli. Ora i Cristiani sono tutti re di corona: *Haeredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se* (Iac. 2, 5). E così non basta solo adornarli nel giorno della loro creazione (che è il dì del loro Battesimo), non basta, dico, adornarli di quella bella stola che portano, imbiancata nel sangue dell'Agnello divino; è necessario di vantaggio guernirli d'arme invincibili, temperate nel medesimo sangue: che è quello che poi si opera nella Cresima. Ed appunto un Cristiano battezzato fu riconosciuto dal gran Vescovo di Parigi per un re coronato: *Rex in consecratione coronatus*; ed un Cristiano munito col sacramento della Confermazione, fu riconosciuto per un re ben armato: *Rex ad praelium galeatus* (Guiliel. Paris. de sacr. Confirm.). Oggi dunque vedremo questa gran verità, considerando due cose: la prima, le orribili battaglie con cui sono stati dal mondo assaliti i Fedeli, perchè non giungano alla consecuzion del regno celeste: la seconda, le illustri vittorie che i medesimi Fedeli hanuo riportate di tali assalti.

II. Ancorachè il mondo, collegatosi col demonio, abbia mille arti di nuocere, tutte nondimeno si riducono comodamente a due capi: al furore e alla fraude. Alle volte egli ha impugnata la Fede con persecuzioni manifeste, spargendo sangue; ed altre con persecuzioni dissimulate, ma più nocevoli, mettendola in derisione. Ed ha egli imparate queste maniere dal suo maestro infernale, cioè dal demonio, il quale, come osserva santo Agostino (tract. 10 in Io.), ora vien chiamato leone, ed ora serpente: tanto fa bene l'una e l'altra figura. Leone, *propter apertam iram*: serpente, *propter occultas insidias*. E pur chi'l direbbe? È andato a voto il furore, a voto la fraude, mentre i soldati di Cristo col gran valore conseguito da lor nella santa Cresima, han superata l'una e l'altra battaglia felicemente, non dando luogo in petto loro a timore, nè in volto ad erubescenza. Facciamoci dalla prima, e miriamo innanzi a tutto la pugna aperta.

I.

III. Tre cose concorrono a rendere formidabile una battaglia: la qualità de' nemici usciti a combatterci; l'armi con cui ci combattono; ed il tempo che dura il combattimento. Ora quanto a' nemici, questi furono potentissimi, entrando in tal numero (oltre a più altri signori grandi) quasi tutti gl' imperadori Romani, fino a i tempi di Costantino; e dopo questi una gran parte degl'imperadori di Oriente, ribelli alla verità (Boz. de sign. eccl. lib. 20, c. 10, sig. 91). Ma restringiamoci a considerar solamente le dieci prime persecuzioni che l'Imperio Romano mosse alla Fede poc' anzi nata. San Giovanni nella sua divina Apocalissi ce ne describe la forza sotto la figura di un mostro che avea dieci corna, e sopra ciascun corno dieci corone. Questo mostro è, come dissi,

l'imperio antico di Roma, il quale con dieci corna, cioè con dieci Cesari, e con dieci corone per ciascun corno, cioè con molti regni sotto il comando di ciascun imperadore, si sollevò a perseguire i Fedeli con una furia più che diabolica. Nè vi maravigliate cho io dica più che diabolica; perchè, oltre la crudeltà loro natia, vi era la infusa, che vi aggiugneva il demonio, il quale, avendo presi quegli scellerati come per suoi capitani, gli attizzava ad ognora con nuove faci, operando in modo che col sangue cristiano si accendesse sempre più la loro smania infernale, non si spegnesse. Oltre a ciò questi medesimi, più tiranni che imperadori, combattevano per motivo di un' apparente pietà, qual era per mantenere la religione tramandata già loro in eredità da' loro maggiori. Ma più di tutti questi motivi veniva in loro ad infiammare la rabbia la ragione chiamata di Stato, la quale persuadeva a que' mostri che la nostra Fede non potea stabilirsi, se non sopra le rovine della loro dominazione, mentre toglieva a Roma la protezion di quegli idoli che a loro credere l'aveano tanto aggrandita. Quei però che, intraprendendo mille guerre e domestiche e forestiere, violavano ogni legge per arrivare al trono imperiale, che cosa non avranno poi fatta per mantenersi dappoi che v'erano ascesi? Aggiungete che questi medesimi sentimenti dai capi si trasfondevano nelle membra, cioè in tutte le nazioni dell'universo, le quali, parte per adulare a' loro signori, e parte per imitarli (siccome involte ne' medesimi errori), da per tutto si levarono a gara contra i Cristiani, incaricati come ribelli, come sediziosi, come stregoni, e come gente pregiudiziale alla terra e nimica al cielo.

IV. Tali furono gli assalitori: passiamo a riconoscere le loro armi. Furono queste ogni genere di martirio: abbruciar vive le persone innocenti; seppellirle vive nell'arena, darle alle fiere, strasciarle alla coda de' cavalli, segarle per mezzo, bollirle nella pece, sospenderle su le croci, stiarle su le cattedre, lacerarle con graffi sino alle viscere, congiungere a i corpi de' morti i corpi de' vivi, con altre mille invenzioni, che a chi le miri con guardo retto, appariscono chiaramente per una copia di quante se ne dividono negli abissi.

V. E pure questo assalto sì spaventoso per la qualità e per la moltitudine de' nimici, per la varietà e per la fiera dell'armi, durò continuo quasi per trecento anni in tutto il mondo allor conosciuto; e dopo Costantino, gl'imperadori di Oriente, infetti la più parte dall'eresia, lo prolungarono oltre ad altri sessanta: per non favellare di questi tempi medesimi, in cui e gl'idolatri nell'Indie, e gli eretici poco men che su gli occhi nostri, seguono ad imperversar contra noi con equal furore. Mirate per tanto che battaglia grande è stata mai questa, cui niuna mai se ne troverà puoto simile nelle istorie! E nondimeno una battaglia sì lunga, sì implacabile, sì incessante, mantenuta con armi sì impetuose, da nimici di tanta stima, di tanto seguito, è stata vinta da' Cristiani con uno spirito eccelso, anzi sovrumano; e vinta in virtù di quell'incognito sacramento, del quale oggi ho impreso a trattarvi, vinta in virtù del sacramento della Confermazione. E non è questa un'altissima maraviglia? Uno de' maggiori disavvantaggi che i soldati incontrino nel combattere, è il disavvantaggio del sito. Imperocchè, se gli assalitori vengano da luogo eminente, radoppiano le forze contra gli assaliti nel piano, come fanno l'acque che calano giù dall'Alpi. E questa era la condizion de' Fedeli non pure sudditi, ma sempre tenuti bassi, privi di facultà, privi di comando, privi di cariche: là dove i nimici

della Fede erano sempre i più potenti fra gli uomini, o spesso anche i loro sovrani. Tuttavia in questa meravigliosa disuguaglianza di posto giunsero i Cristiani a stancar le forze de' loro persecutori, e gli costrinsero a cedere in fine il campo, ed a ritirarsi. *Steterunt torti torquentibus fortiores*, dice san Cipriano (lib. 2, ep. 6) de' santi Martiri, *et pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata ac laniata membra vicerunt*. Nè ciò fu da lui detto per bella amplificazione. Conciossiachè molte persecuzioni finirono veramente a forza della gran costanza che si trovava ne' Cristiani perseguitati a resistere. Così Antonino, mentre era in Asia, mirando un numero grandissimo di Fedeli apparecchiati a morire, mutò sentenza, e ordinò, come si legge in Eusebio (lib. 4 Hist. c. 13), che si terminasse una volta di molestarli. Per una simigliante costanza invittà rivoceò i suoi bandi l'imperadore Adriano; e per una simile gli rivoceò Traiano, avvisato da Plinio, proconsole della Bitinia, del grand'ardore col quale i nostri andavano a turme a turme ad incontrare la morte, quasi un trionfo (Tertull. in apolog.). E quel che è più, Massimino, persecutor crudelissimo al par di ogni altro, mirando sempre più insuperabili i Cristiani, pubblicò un editto, che quantunque essi dopo tanti divieti e tanti supplizii perseverassero nella loro durezza, pur egli era contento di favorirli di un generale perdono, volendo che fino sopra loro si distendesse la sua clemenza (Euseb. lib. 8, c. 9).

VI. Bramate ora voi testimonianze più autentiche di quello che operi il sacramento della Confermazione in chi lo riceve? Sì, mi direte; ma come pruovasi che un valore sì grande provenisse negli antichi Martiri da questo sacramento, più che da altro? Pruovasi manifestamente dal fine, per cui egli da Gesù Cristo fu istituito: dalla forma e dalla materia. Se mirate la materia, ella è di olio mescolato con balsamo; il che dinota, secondo santo Agostino (32 in Io.), che il Salvatore con tale unzione ci vuol disporre alla lotta contra il demonio: *Ideo Deus nos unxit, quia luctatores contra diabolum fecit*. L'olio figura la grazia dello Spirito Santo, in virtù di cui noi vinciamo; il balsamo, la fragranza di quell'esempio che da ciò ridonda negli altri (S. Th. 3 p., q. 72, a. 2): e questi due liquori confondonsi tutti in uno, perchè gli effetti da loro intesi non vanno giammai disgiunti. Se mirate la forma, ella tutta consiste in quelle parole che dice il vescovo: *Signo te signo crucis, et confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* (a. 4 in c.). Quel dire, *signo te signo crucis*, è un assegnare al cristiano, come a combattente, la tessera militare, la qual dimostri di qual milizia egli sia: della milizia di Cristo. Quel dire, *confirmo te chrismate salutis*, è un infondere la forza spirituale necessaria al combattere virilmente per la salute dell'anima; e quell'aggiugnere, *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*, è un dimostrare che in questo sacramento non si dà una forza ordinaria, ma si dà pienezza di forza: *Plenitudo roboris spiritualis*: e però si dà in nome di tutta la santissima Trinità, come di cagione immediata che ce la infonde. E se mirate ultimamente anche il fine, vedrete più manifesto ciò che io vi affermo. Perchè il Signore ci vuol dare il suo regno del paradiso, non ve n'ha dubbio; ma non vuol darcelo in dono, vuole che ce'l guadagniamo, come valorosi soldati, con l'arme in mano: *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit* (II ad Tim. 2, 5). Ora il costume del Signore si è, come di Signore amoroso, di non comandarci mai nulla, che non ci comunichi al tempo stesso la forza per eseguirlo: e però men-

tre vuol che vinciamo con esso lui, fu di mestieri che ci partecipasse il suo spirito da combattere insieme con esso lui. E ciò avviene nel sacramento della Confermazione, di cui vi tratto. *In hoc sacramento datur plenitudo Spiritus Sancti ad robur spirituale*: tali sono le parole di san Tomaso (3 p. , q. 72 , a. 2 in c.).

VII. Che credete però che succeda in ciascun di noi, quando riceviamo un tal sacramento? Succede quel medesimo che succedette agli Apostoli nel Cenacolo, quando con tanta abbondanza di grazia discese sopra loro lo Spirito Santo. Se non che agli Apostoli fu tal pienezza conferita da Cristo immediatamente per l' assoluta podestà che egli gode di poterla ancora donar senza sacramento da sè medesimo: a noi vien conferita col mezzo del sacramento (S. Th. 3 p. , q. 72, a. 2 in c. ; et a. 8 in lit.). E così fate ragione che il dì della nostra Cresima è a ciascun di noi il dì della sua felicissima Pentecoste: è il dì nel quale siamo guerniti di una virtù incontrastabile, quale non potremmo mai conseguire da noi, se non ci fosse donata a guisa di un abito dalle guardarobe sovrane del nostro Re: *Vos autem sedete in civitate quoadusque induamini virtute ex alto* (Luc. 24, 49).

VIII. E però imparate voi qui, come di passaggio, qual differenza vi sia tra il sacramento del Battesimo e il sacramento della Confermazione. Nel Battesimo siamo liberati dal peccato originale, nella Confermazione siamo rinvigoriti dalla fiacchezza lasciata nella natura da un tal peccato (S. Th. 3 p. , q. 72, a. 1). Nel Battesimo noi nasciamo alla vita spirituale, come bambini, innocenti è vero, ma deboli: nella Confermazione noi perveniamo alla robustezza di adulti. Nel Battesimo siamo arrolati tra' soldati di Cristo: nella Confermazione siamo armati alla mischia. E se pure può dirsi che nel Battesimo noi riceviamo la spada chiusa nel fodero, *gladium spiritus* (ad Eph. 6, 17); nella Confermazione noi riportiamo il braccio da sguainarla. Temistocle (Plutarcus in Vita), capitano degli Ateniesi, era usato dire che non temeva di Teutide, capitano de' Cretensi; perchè quantunque egli avesse la spada al fianco, non avea però polso nato alla spada. L'istesso pur sarebbe di un Cristiano non cresimato. Avrebbe l' arme, ma gli mancherebbe il valore: avrebbe la fede, ma non avrebbe il coraggio da professarla a fronte de' suoi nimici. Per questo l' Anticristo al fine del mondo impedirà con ogn' arte che i Cristiani non si armino di questo sacramento, e riusciragli tale astuzia di modo che (come affermaci san Vincenzo Ferrero) [ser. 1 Domin. 3 Quadr.], quei che saranno semplicemente battezzati abbandoneranno la Fede; là dove quelli che saranno anche cresimati, la terran forte. E in fatti racconta Eusebio (Hist. lib. 6, c. 33) che Novato eresiaica, avendo ricusato un tal sacramento con alterezza, non solamente fu perciò sorpreso dal demonio, ma divenne anche timido di maniera, che nella persecuzione negò, con un' estrema codardia, la sua professione di sacerdote. E questa era già la ragione per cui gli antichi Cristiani si mostravano sì solleciti di armarsi con questo sacramento; perchè n' esperimentavano un accrescimento incredibile di vigore a mantener la Fede di Cristo, e perchè con esso scorgevano di recare a i demonii un timore immenso. Il santissimo martire Prudenziò scrive, come testimonio di veduta, che mentre Giuliano imperadore offeriva i suoi sacrileghi sacrificii affine di risapere gli avvenimenti futuri, il sacerdote, che, secondo il costume di quei Gentili, do-

vea rileggerli nelle vittime da lui prima scannate e poi sviscerate, mirando di non potere in quell'atto risaper nulla di certo, si gettò in terra, e gridò: Imperadore, sicuramente ci è fra noi qualche Cristiano, unto di balsamo, il qual ci disturba, e seguirà a disturbarci finchè non si scacci via. Allora Giuliano, deposto il diadema, si fece in mezzo, e con voce autorevole ed adirata: Ven- ga, disse, quel temerario che ardisce di muover guerra anche a i nostri numi. E venne uno della guardia, il quale ripigliò con gran cuore: Io sono quel soldato di Cristo, al cui nome trema tutto l'inferno. Il che sentendo l'impe- radore, uscì fuori del tempio, e pieno di rabbuffamento e di rabbia tornò a palazzo. Or questo medesimo scrive Lattanzio (lib. 4 de vera sap. c. 27) che più volte avvenne ad altri sacerdoti Gentili. D'onde si raccoglie che la santa Cresima, tanto per lo fine della sua istituzione, quanto per gli effetti che se ne scorgono, è una tempera invitta a fare come di acciaio quei Fedeli che prima per lo Battesimo erano solamente di ferro: a segno che san Clemente riferisce di aver udito dire da san Pietro: Il Cristiano non è mai perfetto, finchè non è confermato. E san Tomaso (3 p., q. 72, a. 1 ad 2) c' insegna che però il sagramento della Confermazione non ebbe nell'antica legge figura alcuna in cui si rappresentasse, come l'ebbero tutti gli altri; perchè la Confermazione è un sagramento di pienezza di grazia: *Sacramentum plenitudinis gratiae*: e conseguentemente non potè avere opera alcuna che gli corrispondesse, dove nulla fu di perfetto: *Non potuit habere aliquid respondens in veteri Testamento, quia nihil ad perfectum adduxit lex* (ad Heb. 7, 19).

IX. So che voi mi risponderete, che pure riceveste ancora voi questo medesimo sagramento, nè però avete sentiti in voi questi effetti di grazia sì poderosa. Lo credo anch'io: ma quale n'è la ragione? La ragion è, perchè a' giorni nostri si riceve comunemente un tal sagramento senza apparecchio: onde, come tutte le cagioni operano più secondo la disposizione che incontrano nel soggetto, che secondo la virtù loro innata; così questo sagramento non può fare apparire in molti di noi que' suoi tratti maravigliosi, perchè non ci truova disposti. Alcuni si vanno a cresimare in età così tenera, che poco sono capaci di quel che facciano: altri vi vanno in età più avanzata; ma piaccia a Dio che non vi vadano in peccato mortale, cioè con fraporre al Sole della grazia l'opacità impenetrabile della colpa: onde qual maraviglia se a tale eclissi, in cambio di rinvigorirsi la natura già languida, si raffreddi, raddoppiandosi l'iniquità precedente col sacrilegio? In ogni caso si va da i più senza apparecchio veruno di divozione, e senza avere, in una buona instruzione, procurato assai prima di saper bene il valore, la forza, il fine, gli effetti altissimi di questa unzione divina, per disporsi a parteciparli. Vuole il Concilio di Trento, nel suo catechismo (P. II, n. 6), che i Fedeli nè vengano alla Cresima così tosto, che per l'età ne sieno poco capaci, nè così tardi, che per la trascuratezza ne appaiano non curanti: *Neque praepostera festinatione, neque dissoluta negligentia et cunctatione utendum esse*. E vuole in oltre che i pastori dell'animo esortino a permettervi de' digiuni, e altre simili opere di pietà, come usavasi anticamente: *Pastorum exhortatione ad ieiunia et alia pietatis opera suscipienda incitentur*. Trovatemi chi si accosti in tal forma a pigliar quest'arme, e io vi farò agevolmente vedere le vittorie che ne verranno.

X. E tal è la prima risposta che io debbo rendere alla vostra difficoltà. La seconda si è, che quella pienezza di spirito, la quale si riceve dal Cristiano nel cresimarsi, si riceve come in radice: e però gli effetti, che sono come i suoi frutti, non si scorgono allora, si scorgono alle occorrenze. Si scorgea sempre per avventura la forza maravigliosa che avea Sansone nelle sue braccia? Non già. Si scorgea quando insorgevano de' leoni ad attraversargli la strada, o quando in altra maniera dovea combattere ora a spavento, ora a strage de' Filistei. Così accade nel caso nostro. Alle occasioni si pruova bene la forza de' cresimati sopra l' inferno, e si pruova infallibilmente, purchè i cresimati non vi pongano ostacolo con la colpa (Suar. in 3 p., disp. 34, sect. 2 in fine). Perchè siccome, se un tale ostacolo vi fu prima, nell'atto di ricevere il sacramento, il sacramento non conferì la sua grazia; così se un tale ostacolo vi sia poi nell'atto che hassi ad esercitare il medesimo sacramento, il sacramento non conferisce l'effetto di una tal grazia. Rimovete l'ostacolo, e allor vedrete che germogli darà così bella pianta.

XI. Vorrei almeno che, da quanto ho detto finora, imparassero i padri a concepire qualche zelo maggiore che i lor figliuoli non rimangano privi nell'avvenire di tanto bene. Se non fosse altro, vi par poco metterli a rischio che abbiano un dì a morire non cresimati? *Omnino periculosum esset, si ab hac vita sine Confirmatione migrare contingeret*, dice Ugone di san Vittore (lib. 2 de Sacr. p. 7, c. 3); non già perchè i non cresimati si abbiano da dannare per un tal fallo (salvo se in alcuno di loro il non cresimarsi non derivò da dispregio), ma perchè i cresimati e i non cresimati saranno in ciel differenti, come un adulto è quaggiù differente da sè bambino (S. Th. 3 p., q. 72, a. 8 ad 8). E però, dice san Tomaso (Ibid.), che ancora a quelli che sian vicini a morire, si ha da conferir, se si può, questo sacramento, ove ne sian privi, perchè risorgano quali Cristiani perfetti: *Ideo etiam moriturus hoc sacramentum dandum est, ut in resurrectione perfecti appareant*. E così, se il sacramento della Confermazione non è necessario semplicemente per la salute dell'anima, è necessario per la perfezione di tal salute: *Ad perfectionem salutis* (a. 1 ad 2); e se non è necessario per essere Cristiano, è necessario per essere Cristiano conforme a Cristo, il quale non solo fu provveduto di grazia, ma ne fu colmo: *Plenus gratiae*. Cristo ebbe la sua pienezza dal primo istante che egli fu conceputo: i Cristiani hanno la loro pienezza su l'atto del cresimarsi (a. 1 ad 3). E questa è la ragione per cui vedete che il solo vescovo può conferire la Cresima, non la può conferire un semplice sacerdote, che pure per altro ha per ufficio di conferire il Battesimo, sacramento di tanta stima. La ragion è, perchè la perfezione delle opere si riserba al solo Artefice sommo. Senzachè nel Battesimo divien l'uomo allo Spirito Santo come un suo tempio, non può negarsi: *Per Baptismum aedificatur homo in domum spiritualem*; ma nella Cresima il tempio fatto viene al fin dedicato: *Per sacramentum Confirmationis, quasi domus aedificata dedicatur in templum Spiritus Sancti* (a. 11 in c.). Però siccome edificare un tempio materiale, qualunque siasi, appararlo, adornarlo, vien concesso a' ministri ancora inferiori, ma il dedicarlo riserbasi al puro vescovo; così accade nel tempio spirituale. E se così è, guardate un poco se v'importa far sì che i giovani vostri non perdano mai per vostra trascuratezza un sì bello

stato! Preme a voi tanto che questi, quanto al corpo, arrivino tutti a vigor perfetto, e non vi preme che molto più vi arrivino quanto all'anima? Ah che troppo ve n'è di necessità, ancora a' dì nostri. E che sia così:

II.

XII. Veniamo ora alla seconda battaglia mossa alla Chiesa, e alla seconda vittoria che per mezzo di questo sacramento ella ne riporta. Conoscendo il demonio che le persecuzioni più furibonde servivano a' Fedeli come serve il peso agli orioli non a fermarli, ma quasi ad innanimarli, cambiò maniere, e, deposto il ferro, si valse delle irrisioni, affine di soffocare sotto gli obbrobrii quei che sempre più germogliavano tra le pene. Così il maligno pose in cuore a Giuliano apostata che, desistendo dalle stragi sì usate fin a quell'ora, oppugnasse i Cristiani per altro verso, col renderli dispregevoli, col vietar loro le lettere, con inabilitarli sì alla gloria de' maneggi, sì a i gradi della milizia, e con ispremere ad essi ogni loro avere per via di dazii insoffribili, affinché nè pure per l'esterno splendore delle ricchezze potessero da veruno tenersi in pregio (Sozom. lib. 5, c. 3 et 15). Ora quest' arte di combattere i Fedeli, quanto più tacita, tanto più insidiosa, è quella che dura anche oggi: giacchè se sono tra noi mancati i tiranni a perseguitarci, non mancano i derisori, che son quei perfidi i quali non altro fanno mai che beffarsi di chi fa bene. Nè vi maravigliate che a tali beffe ponga nome ancor io di persecuzioni, perchè per tali le qualificò già l'Apostolo, dove scrisse che un Ismaele perseguitava un Isacco: *Is qui secundum carnem natus fuerat, persequabatur eum qui secundum spiritum* (ad Gal. 4, 29). E come il perseguitava, se Ismaele era servo, Isacco padrone? Il perseguitava, secondo il parer di alcuni (Corn. in c. 21 Gen.), ora con deriderlo per l'opere di pietà che scorgeva in esso, ora con farlo deridere ancor dagli altri. *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* (Is. 38, 17), può dire adunque la Chiesa di questi tempi, mentre ella si vede, dopo la pace concessale da' tormenti, combattuta col vilipendio. Fate ragion che il demonio abbia operato con quell' arte di guerra che sogliono sempre usare i gran capitani, ed è di munir bene qualche piazza su le frontiere; perchè mantenendosi quella, rimanga poi da quella difeso tutto il reame. Così ha fatto il demonio. Si ha fabbricata una piazza sopra la fronte di alcuni Cristiani non pur iniqui, ma sfacciati e superbi, i quali, in vece di seguitar la virtù, professano di schernirla; e a poco a poco si ha resa una tal fortezza sì inespugnabile, che non teme nè di predicatori i quali l'abbattano, nè d' ispirazioni, nè d' impulsi, nè di altro più grave assalto. Piacesse a Dio che io mentissi; ma no, non mento: e lo conoscerete più alle cagioni che io vi posso arrecare di un tal disordine procurato dal demonio bensì, ma non senza una special permissione che ne ha da Dio.

XIII. *Necesse est ut veniant scandala*, dice il Signore (Matth. 18, 7): è necessario che nella via della pietà s'incontrino degl' inciampi. Ora la prima cagione di questa necessità è quella che vien riconosciuta dall' Apostolo, cioè la prova de' buoni: *Oportet et haereses esse, ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis* (I ad Cor. 11, 19). Tutte le gioie, benchè false, rilucono a giorno chiaro: al buio non rilucono se non quelle che han lume proprio. Però, come i gio-

bellieri a provare le gemme elette van fra le tenebre; così Dio nelle tenebre del dispregio pruova i suoi servi, affinchè apparisca più chiaro il fondo di quella luce che han giù nel cuore. Due altre cagioni di una tal necessità riconosce Origene (apud Hugon. in c. 18 Matth.): l'una è la malizia del demonio, l'altra è la miseria dell' uomo: ma queste due cagioni può dirsi che ritornino tutte in una, perchè il demonio medesimo, quando vuole combattere la virtù più possentemente, si traveste da uomo: *Inimicus homo hoc fecit* (Matth. 13, 28); valendosi delle lingue malvage a schernire il bene. Siechè dunque non può avvenire di meno che i perversi, o agitati dallo spirito diabolico, o spinti dalle furie domestiche delle loro passioni, non si attraversino al ben operare degli altri, no' dilleggino, no' dispregino, non ne prendano a fare delle risate: *Necesse est ut veniant scandala*. Alcuni si muovono dall'ignoranza, per cui, non intendendo il mistero delle cose divine, le pongono tosto in burla, come intervenne a coloro che, non intendendo la vicina risurrezione della figliuola dell' Archlisinagogo, si rideano tra loro del Salvatore, perchè mostrava di crederla addormentata, mentre era morta: *Et deridebant eum* (Matth. 9, 24). Oltre a ciò, la medesima dissomiglianza di costumi che tra lor corre, è cagione che chi è malvagio procuri di torre il credito a quella merce la qual egli vede ne' buoni, o non vede in sè: *Timens Deum despicitur ab eo qui infami graditur via* (Prov. 14, 2). Ed è divenuto però sì stravolto oggi il mondo ne' suoi dettami, che sino arriva a stimar gloria il peccato, e vergogna quello che è gloria. Pertanto argomentate voi se sarà universale nel Cristianesimo questa persecuzione. Io per me la stimo sì ampia, che mi figuro che de' persecutori e de' perseguitati si componga quasi tutto il mondo cristiano.

XIV. Chi può spiegare però con agevolezza quanto sia grande il peso di questi aggravii che riportano i giusti oppressi dagli empj? Nell'assedio di Gerusalemme, racconta Giuseffo Ebreo (de Bello Iud. lib. 6, c. 8.) che i Romani battevano quelle mura con una macchina sì gagliarda, che dagli assediati fu detta *nicon*, cioè vittoriosa, tanto atterrava ogni ostacolo. Una tal macchina possiamo dire che sia il dispregio, il quale dagli animi imbelli è temuto come la morte, e più che la morte è temuto dagli animi generosi. Certamente può osservarsi che il Salvatore medesimo, il quale sì rare volte si dolse nelle Scritture delle sue piaghe, spessissimo si dolse all'incontro degl' insulti e degl' improprij: e chi morì sitibondo ancora di pene, par che di obbrobrii soli morisse sazio: *Saturabitur opprobriis* (Thr. 3, 30). Era però affatto necessario che il Signore, a guisa di capitano non meno esperto del suo nimico, opponesse alla frontiera del diavolo una frontiera più valida a farle guerra: e giacchè dall' altro lato scorgea quanta fosse la debolezza del nostro cuore in cedere alle ignominie, lo munisse con fortificazioni più rinforzate a sprezzarle ed a superarle. Ed appunto a tal fine egli istituì, dice san Tomaso (4 dist. 7, q. 2, a. 2), il sacramento della Cresima: *Contra infirmitatem oppositam rubori*: lo istituì contra la debolezza che pruova l'animo nmano al confessare arditamente la nobiltà della croce, e a dir con l' Apostolo: *Mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Iesu Christi* (ad Gal. 6, 14). A questo fine voi vedete che il vescovo ci forma col suo crisma una croce sopra la fronte; perchè apparisca che il Cristiano è sì lontano dal vergognarsi della croce di Cristo, che la porta in fronte per gloria (S. August. in 1^o 141).

XV. Fra tutte le parti del corpo umano la fronte è la più palese; e però su questa s'imprime il segno della nostra milizia (S. Th. 3 p., q. 72, a. 9). E benchè l'amore che alla croce si porta abbia a venirci dal cuore: *Corde creditur ad iustitiam* (ad Rom. 10, 10); contuttociò nell'atto di cresimarci non è il cuore quello su cui ci vien formato dal vescovo sì gran segno, è la fronte; perchè s'intenda che ad un Fedele non basta tutta la stima che egli abbia della croce dentro di sè; convien che una stima tale venga da lui professata anche esteriormente, e professata con animo e con ardore: ond'è che il vescovo non vuol nè anehe figurarci la croce sopra la bocca, che pur è quella con cui si fa la profession della Fede: *Ore autem confessio fit ad salutem* (Ibid.); e la vuol figurare sopra la fronte, perchè ancora senza essere interrogato, il Cristiano dichiari qual fede tenga. E simile è la ragione di quello schiaffo che vien poi dal vescovo dato pubblicamente. Credete forse che egli sia dato a caso? È con mistero grandissimo; ed è, perchè chi si cresima, si ricordi che non v'è dispregio sì orribile, sì obbrobrioso, ch'egli non abbia a sopportare per Cristo: *Ut meminerit, se quis deinceps pro nomine Iesu contumeliam libenter passurum* (Dur. lib. 1, c. 20): anzi non è perchè solo se ne ricordi; è perchè da quel punto medesimo incominci a dar chiara prova di sopportarlo, giacchè non v'è vilipendio che si stimi più fra' mondani di una guanciatà, e guanciatà pubblica (Tol. Inst. lib. 2, c. 24). Vero è che a capir tali verità si richiede un lume speciale, straordinario, che scenda su noi dal cielo: e a tal effetto ci pone il vescovo le sue mani su 'l capo, perchè lo Spirito Santo sgombri da noi la caligine degli errori insegnati dal falso mondo, e ci faccia intendere bene quei dogmi opposti che Cristo nostro maestro portò dal cielo. *Caro manus impositione adumbratur*, dice Tertulliano (de Resur.), *ut anima Spiritu Sancto illuminetur*. E in fatti mirate un poco gli Apostoli, prima di ricevere lo Spirito Santo sì timidi in abbracciare il dispregio della croce, che o abbandonarono Cristo, o negarono anche di averlo mai conosciuto; là dove dopo la Pentecoste divennero sì costanti che riputavano una beatitudine anticipata l'essere caricati di obbrobrii in onor di lui: *Ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* (Act. 5, 41). Ora quel rinforzo di grazia che riceverono i discepoli nel dì solenne della venuta dello Spirito Santo, ricevono a proporzione i Cristiani, se si dispongono bene a ciò, nella loro Confermazione. Qual dubbio adunque che se noi ci sapessimo poi valere del favor suo, non vi sarebbe ostacolo che ci distogliesse dall'abbracciare ogni dispregio per Cristo? Non temere, disse Dio al profeta Ezechiele (3, 8), perchè per quanto i peccatori si beffino delle tue ammonizioni, io ti ho provveduto di una fronte più dura a sprezzare i loro rimproveri, di quel che sia la fronte loro ad ammortere i tuoi ricordi: *Ecce dedi frontem tuam durior frontibus eorum*. Il medesimo avviene a chi riporti compitamente la grazia della Confermazione. Acquista una tal franchezza di volto e di volontà, che si ride di quelli che lo deridono, o più tosto con intimo sentimento li compatisce.

XVI. Voglio finire: ma prima, da che abbiamo detto che di persecutori della virtù, e di perseguitati per la virtù, si compone quasi tutto il mondo cristiano, mi giova lasciare in ultimo agli uni e agli altri qualche ricordo opportuno. Su, dilettezzissimi miei, se qui tra voi vi fosse alcuno sì cieco che si

beffasse mai di chi merita sommo onore, di chi fa bene, non vogliate, vi dirò con l'Apostolo, non vogliate contristar lo Spirito Santo, di cui portate un segno sì riguardevole nella fronte: *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis* (ad Eph. 4, 30). Lo Spirito Santo prende intero possesso delle nostre anime nel giorno della nostra Confermazione, perchè allora egli viene, come io vi dissi, sopra di noi: *Cum omni plenitudine sanctitatis et scientiae et virtutis*; ma di virtù da mostrarsi nelle occorrenze (S. Th. 3 p., q. 72, a. 11 ad 3). Ora perchè, non contenti voi di scacciare dal vostro cuore così grand' Ospite, volete fare a lui questo torto di scacciarlo ancora dal cuore de' vostri prossimi? Voi non sapete di qual peso apparisca nelle bilance della giustizia divina la vostra colpa. Apprendetelo dunque da san Tomaso: *Gravissimum est, dice il Santo, irridere Deum, et ea quae sunt Dei* (2. 2, q. 75, a. 2). Questo è un peccato gravissimo: beffarsi di ciò che concerne l'onore divino. Dipoi sappiate che a simili derisori non è apparecchiato un gindizio solo, ma molti: *Parata sunt derisoribus iudicia* (Prov. 19, 29); perchè tante volte hanno ad essere giudicati, quante sono le anime che perseguitarono co' i loro beffeggiamenti. È vero che non è ancora venuto il giorno del loro esame, e però essi così poco si mostrano timorosi della sentenza. Ma che rileva? Il processo è fatto, i testimoni sono già esaminati: non altro resta, se non che la morte (cui tocca portare a i mal accorti la citazione) gli chiami a comparire dinanzi al Giudice: *Parata sunt derisoribus iudicia*. E pur essi non temono di andarsi ognora più caricando di quei legami, co' quali hanno ad essere strascinati a sì orribile tribunale: che sono, le opere di peccato che fanno, e le opere di pietà che non lascian fare. Ah miserabili (se voi foste di questi), miserabili, dico, che non mostrate di capir nulla, a che strette vi ridurrete, oppressi da sì gran peso! Udite in tempo quell' Isaia che vi dice: *Nolite illudere, ne forte constringantur vincula vestra* (28, 22); altrimenti vi ridurrete in tale abbandono di grazia, con impedire altrui l'opere di pietà, che non vi riuscirà di farne una voi: onde, come ad alberi sterili di ogni frutto, non rimarrà per voi altro che il fuoco eterno. Micolle, moglie di Davide, perchè si rise del suo santo marito, quando lo vide in atto di gioir con pubblici salti dinanzi all'arca, rimase sempre infeconda e priva di prole: *Michal, filiae Saul, non est natus filius usque in diem martis suae* (II Reg. 6, 23). Io non saprei pronosticare altro fine, che un fine simile, a chi si burla del bene che gli altri fanno; morire senza figliuoli, cioè, senza avere mai fatto alcun ben per sè, ed imparare a conoscere tra le fiamme la sua pazzia, e detestarla per sempre, ma sempre in vano: *Nas insensati, vitam illarum aestimabamus insaniam* (Sap. 5, 4). E vi dà il cuore di perdere in tal modo l'anima vostra? Mirate, se non altro, la gran tristezza che verrà da tal perdita a riportar lo Spirito Santo, e siate oramai contenti di risparmiargliela: *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis*.

XVII. L'istesso io replicherò a i Cristiani perseguitati, qualora, dimenticati sì bruttamente di essersi arrolati sotto le bandiere angustissime della Croce, temono poi di venir dispregiati col loro Signore, e temono tanto, che per questo solo ritiransi dal servirlo con fedeltà. Non vogliate nè anche voi, dilettissimi, contristar questo Spirito consolatore di tutti i cuori con la vostra eccessiva timidità. Non è che non siate degni di compassione. So che riesce di una pena gravissima il vedersi beffare da quegli stessi che dovrebbero più

stimarci; beffare da' Cristiani. *Posuisti nos opprobrium vicinis nostris, subsanationem et derisum his qui sunt in circuitu nostro* (Ps. 43, 14): se ne doleva anche Davide; perciocchè l'essere dispregiato nel bene dagli Infedeli sarebbe più comportabile; ma l'essere dispregiato da i Cristiani a noi sì congiunti di patria e di professione, aggrava a troppo alto seguio la nostra croce. Ma che può farsi? Convien ad ogni modo star saldo, e mostrare arditamente la fronte, con replicare in faccia a tutto il mondo insolente: *Non erubescio Evangelium* (ad Rom. 1, 16): Io non mi vergogno dell' Evangelio di Cristo. Altramente se noi ci vergogneremo del Salvatore, il Salvatore nel giorno estremo piglierà a vergognarsi anch' egli di noi: *Qui me erubuerit, et meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in maiestate sua* (Luc. 9, 26). E che pazzia sarebbe mai questa: temer più i detti degli uomini, che apprezzare i fatti di Dio! Un cavaliere, il qual corre con la sua lancia nello steccato, poco cura il biasimo o la lode di qualche fantaccino ignorante accorso a vederlo; ma sta tutto inteso a meritarsi con un bel colpo l'approvazione del principe suo signore. Alzate però gli occhi al cielo, e mirate là il vostro Dio che in mezzo ad una corte di spiiiti gloriosi che non ha numero, non solo applaude alle vostre buon' opere, ma per esse vi sta apprestando una corona immortale ed immarcescibile. E voi nondimeno sarete di cuor sì vile, che per le voci di un uomo stolto vogliate per sempre perdervi un sì gran bene? Qual maggior onore, che avere per lodatore delle vostre azioni il medesimo Cristo figliuol di Dio? Che se ciò non vi muove punto, vincete un timor minore con un maggiore: abbassate gli occhi al profondo, e considerate qual vergogna sarà freinere sempre sotto i piè di Lucifero nell'inferno, per non aver voi voluto sopportare una leggiera confusione davanti ad uomini pari a voi! *Confundentur vehementer*, dice il Profeta (Jer. 20, 11), *quia non intellexerunt opprobrium sempiternum, quod nunquam delebitur*. O che tremenda vergogna sarà per un Cristiano l'aver creduto per fede quest' obbrobrio sempiterno, e non averlo schivato! aver aderito alla compagnia di qualche perverso, per non aver tanto cuore di abbandonarlo! aver seguitato a ritenere una pratica scandalosa, perchè non si avesse a dire che non mantenessi la parola a lei data di alimentarla! aver conservata fino all' ultimo un' inimicizia crudele, perchè non si avesse a dire che nacque da virtù dar la pace, benchè richiesta, non nacque da amor di Dio! Maledetta vergogna! Si può ben dire che sei una gran tiranna delle anime, mentre le fai precipitare nella prigione eterna, per paura di un timor vano; a guisa di tante stolide cerva che, per fuggir dalle grida de' cacciatori, si vanno ciecamente ad involgere in duri lacci.

XVIII. No, dilettissimi, non vogliate fare sì gran torto all'anime vostre, e a quello Spirito divinissimo il quale tanto desidera il vostro bene: *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis*. Già ne portate la livrea in quel carattere sì indelebile che v'impresse nell'anima il sacramento della Confermazione (S. Th. 3 p., q. 72, a. 5). Vorrete voi però che rimanga un giuoco di demonii quel segno che ora è loro una tessera di spavento? Non sia mai vero: ma risuscitando (come ci avverte l'Apostolo) con queste utili considerazioni la grazia, già da voi ricevuta nel cresimarvi, disponetevi da ora innanzi a combattere virilmente contra tutti i nimici della Croce visibili ed invisibili, per aver poi da goder voi pure in eterno di quella gloria che il Salvatore medesi-

mo meritevoli co i soli obbrobrii, da lui sofferti con animo generoso sino alla morte: *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum* (II ad Tim. 1, 6).

RAGIONAMENTO SETTIMO

Sopra l' Amore di Cristo nella istituzione della Eucaristia.

I. Fra tutte le cose nessuna si troverà la quale resista al fuoco, più che la cenere. I vegetabili si consumano, i metalli si liquefanno, le pietre si calcinano: la sola cenere, benchè nata dal fuoco, pur come figlinola ingrata non gli vuol cedere; e in vece di lasciarsi o illuminare o infiammare da lui con amor paterno, gli soffoca il chiarore, gli spegne il caldo, sicchè alla fine conviene che il fuoco, vincitore indomabile d' ogni misto, ceda unicamente la palma alla prole propria, e che sopraffatto da essa, languisca prima oziosamente alcun tempo sotto il suo peso, e poi giunga ancora a morire. Ora qual simbolo più opportuno a signare il cuore di un Cristiano ingrato, che questa cenere? *Cinis est cor eius, quoniam ignoravit qui se finxit* (Sap. 15, 10 et 11). Il cuore dell' uomo è di cenere, perchè con osinatissima sconoscenza nega di rendersi al suo sommo Benefattore. E non vedete quell' amore divino, che quasi fuoco onnipotente è fin arrivato a vincere l' invincibile, ed a farlo per nostro bene calare in terra, pellegrinare, affaticarsi, attristarsi, morir di spasimo? Questo amore medesimo, contuttochè sia poi venuto ad unire nella Eucaristia tutti i suoi mirabili ardori quasi in un punto, non può nondimeno vincere un pugno vile di cenere, qual è quello del cuore umano: convicne che dopo avere lui fatta alcun tempo pruova della sua fervidissima carità, languisca alla fine, e si parta dal sacro altare senza averci punto infiammati, non che distrutti. Questo eccesso però di freddezza sì luttuosa non è soffribile: onde vi contenterete che oggi io vi mostri la fiamma dell' amor di Cristo, accesa nell' Eucaristia sacrosanta, di tal riverbero che abbia finalmente a far ardere le ceneri d' ogni cuore più sconoscente.

II. Ogni fuoco è difficile a figurarsi vivacemente dalla pittura, ma molto più quel che alberga nella sua sfera. Questo sì che, come lontano da' sensi e quasi celeste, non potrà co' nostri colori, che son di terra, nè pure in parte adombrarsi. Così è nel vero: e però a superare quella malagevolezza che incontrasi in ragionare di una fiamma tanto pura e tanto perfetta, quanto è quella che avvampa nel cor di Cristo come nella sua sfera propria, io non truovo miglior partito che riconoscerla per somma nelle sue operazioni scoperteci dalla Fede. Tre sono per tanto gli effetti che ci vaglion d' indizio a conoscere la virtù di questa divina fiamma: i doni che ci comparte, le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire, e l' unione che intende nel compartirceli. Faccianci adunque dal primo di tali effetti, cioè da i doni.

I.

III. È proprio di chi ama assai, donare anche assai: o sia perchè chi ha già donato il suo cuore, che è il più, non può per sè più ritenere i suoi beni, che sono il meno, ed è facilmente liberale de' frutti chi ha fin donata la pianta; o sia perchè chi ama assai, brama con grande ardore di palesarlo, per essere riamato; ciò che si fa singolarmente coi doni, i quali non sono meno autorevoli testimonii della benevolenza di chi gli dà, di quel che sieno rigorosi esattori della corrispondenza di chi gli riceve. Qualunque sia la ragione, è facil cosa che tutti questi motivi spingessero Gionata, dappoi che ebbe stretta sì leale amicizia col suo Davide, a spogliarsi del proprio abito e delle proprie armadure, per rivestirne e per ripararne l'amico. E pure fu questo un'ombra di quell'immensa liberalità che Cristo dimostra all'anima nel santissimo Sacramento. In esso, dice il sacrosanto Concilio di Trento (Sess. 13, c. 2), volle far Cristo una profusione di tutte le ricchezze dell'amor suo: *Divitias dicini sui erga homines amoris velut effudit*; fino a non rimanergli più che dar di vantaggio: *In finem dilexit eos* (Io. 13, 1). Mirate se io dica il vero.

IV. Tutte le ricchezze di Cristo consistono in tre specie di beni, e sono: quei che possiede come uomo, quei che possiede come Dio, e quei che parimente possiede come uomo e Dio: e pure tutti questi liberalissimamente egli versa in seno a chi lo riceve degnamente nella santissima Eucaristia. Prima gli dona tutto il suo corpo e tutto il suo sangue: giacchè il Signore, non contento di darci la grazia per mezzo d'altri (come avviene nel resto de' sacramenti), volle egli stesso darcela di persona per mezzo del suo santissimo corpo e del suo santissimo sangue; e benchè a ciò potesse ancor bastare una piccola particella di quella carne immacolata ed una minima stilla di quel sangue innocente, non però egli si appagò di sì poco; perchè ciò potea bastare all'effetto da lui preteso, non potea bastare all'affetto, il quale non riman soddisfatto quand'egli è fervido, che col donare ogni cosa: *In finem dilexit eos*. All'istessa maniera ci dona Cristo la sua divinità senz'alcun risparmio, impiegando la onnipotenza in fare le più ammirabili conversioni di pane in carne, e di vino in sangue, che possano ritrovarsi, a divenir nostro cibo: impiegando la sapienza a rintracciare per tal fine invenzioni a tutti inaudite e da tutti inescogitabili; ed impiegando la bontà affine di uniro a noi tutto sè con dette invenzioni, nella più profonda maniera che sia conforme allo stato di viatori. Finalmente ci dona quivi Cristo tutti que' beni che egli possiede come uomo e Dio insieme, cioè i suoi meriti, le sue soddisfazioni, le sue virtù, operando tanto di santità nell'anime nostre, quanto esse arrecano di disposizione a riceverne (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6 ad 1): *In finem dilexit eos*; non restagli più che dare: *Divitias sui amoris effudit*.

V. Molti doni aveva Dio fatti all'uomo fino a quell'ora; ma niuno ve n'era fra tanti uguale all'amore. Gli aveva donato l'essere nella creazione, gli lo ridonava ad ogni momento nella conservazione; gli avea donata la grazia nel Battesimo, gli la ridonava ogni dì nella Penitenza. Ma che? Donandosi con ciò sempre cose finite, i doni non agguagliavano la sorgente d'ond'essi uscivano. Nell'Incarnazione medesima, benchè il dono fosse infinito, non arri-

vava ad essere ancora pari all'amor divino; imperocchè non era per essa donato Cristo a noi sì compitamente, che non potesse donarcisi ancora più. *Tu-
le donum*, dice san Tomaso (Opusc. 58, c. 5), *adhuc est in aliqua separatione ab
eo cui datur*. Incarnandosi il Verbo eterno, si è donato immediatamente ad una
natura particolare, cioè alla sua sacratissima umanità; e solo mediatamente
si è donato alla natura umana, cioè a tutti noi (3 p., q. 4, a. 5). Ma nella Co-
munionione il Signore si dona a qualsisia Cristiano in particolare, e in essa ci re-
gala non pur de' frutti del suo santissimo sangue, ma di quel sangue stesso
che gli produce. Avete osservato ciò che interviene in una catena di anelli ca-
lamitati? Il primo anello si unisce immediatamente alla calamita, gli altri si
uniscono a lei per mezzo del primo. E così al primo ella immediatamente si
dona, agli altri mediatamente. Ora all'istesso modo la divinità nell'Incarna-
zione si donò tutta a quella fortunatissima umanità che ella assunse; e per mez-
zo di quella fortunatissima umanità si diè poi a tutti gli altri uomini, ne' favori
a ciascun prestati. Ma nell'Eucaristia non avvien così. In questa a qualsisia
Cristiano in particolare la divinità si comunica, si comparte, anzi si fa tutta di
lui non in altra forma, che se a lui sol fosse data.

VI. E che quivi il dono sia vero, chiaramente appare dal modo con cui si
porge. Osservate che niun'altra cosa può dirsi più nostra, di quella che con-
vertesi in nostro cibo. Conciossiachè, se si riguarda il dominio, il cibo diviene
una medesima cosa con esso noi; ond'è che quel dominio che abbiamo di noi
medesimi, quello abbiamo altresì di quel nutrimento il qual è divenuto noi. E
se si riguarda l'uso, il cibo, dappoichè si è distribuito per tutte le nostre mem-
bra, è nostro di modo, che non v'è più invenzione di separarlo. Onde la no-
tomia stessa, che pur sa fare tante divisioni e tante diramazioni nel nostro cor-
po, non può però mai far questo, di separare dalla nostra sostanza quell'ali-
mento che per mezzo delle vene si è sparso per tutto l'uomo: *Et qui mandu-
cat me, et ipse vivet propter me* (to. 6, 58). Vero è che di questo cibo divino non
può dirsi che, a somiglianza degli altri cibi comuni, sia mutato da noi nella
sustanza nostra, mentre anzi egli muta noi nella sua, mutandoci nel suo spi-
rito, ne' suoi sensi, ne' suoi costumi. *Nec tu me in te mutabis, sicut cibum car-
nis tuae; sed tu mutaberis in me*, disse il Signore un giorno a santo Agostino
(lib. 7 Conf. c. 10): in quella guisa che le gemme peste, le perle polverizzate
e gli ori potabili, datisi ad un infermo, in vece di essere dall'infermo cam-
biati in sè, e digeriti come altri cibi, cambiano lui, per così dire, in sè stes-
si, con l'impressione della propria virtù, e con quel vigore che vengono a ri-
partirgli da capo a piedi. Tutto questo è più che vero; ma ciò non toglie che
il donarsi a noi Cristo per modo di nutrimento, non sia un indizio manifestis-
simo che egli vuol essere perfettamente nostro, e posseduto perfettamente da
noi, più che sia mai stato in verun altro de' suoi divini misteri: *Caro mea ve-
re est cibus* (to. 6, 56). San Tomaso d'Aquino, essendo ancora di latte in brac-
cio alla balia, ebbe un giorno in mano una carta, dove era scritta l'Ave Maria;
gli fu tolta per giuoco; ma egli tanto si diè seriamente a piangere, che con-
venne ben tosto restituirgliela per quietarlo. Allora il santo bambino che fo-
ce? Per assicurarsi il possesso di quella carta, se la pose in bocca di subito,
e la inghiottì, con maraviglia de' circostanti, atterriti ad un sì grand'atto. Ora
un tal modo di assicurarsi del possesso di lui ha voluto Cristo che sia pratica-

to dall'anima in questo divinissimo sagramento; ond' ella, dopo essersene ristorata, possa francamente sfidare tutti i suoi nimici, e dir loro con sommo ardore: *Quis me separabit a charitate Christi* (ad Rom. 8, 35)?

VII. Nè qui finiscono le profusioni dell'amore divino nell'Eucaristia. Perciocchè, non contento il Signore di averci in questa donato tutto sè stesso, e donato in modo che fosse uostro compitissimamente, aggiunge, di più termini sì obbliganti nel porgere sì bel dono, che ciò solo basterebbe a farci languire di confusione, se lo apprendessimo. Questo è il mio corpo, dice egli; prendetelo, e ristoratevi: *Accipite et comedite: hoc est corpus meum* (Matth. 26, 26). Chi dona per mostra della sua liberalità, esalta su quell'atto i suoi doni con le parole che unisce ad essi; ma chi dona per amore, più tosto che esaltarli, gli estenua. Così uno sposo che regali la sposa di un bel diamante incassato in un anello: Prendete, dice, questo anello per segno dell'amor mio; e nel tempo medesimo non ricorda punto la gemma, che sola rende stimabile quel poc' oro. Così fa il Signore con l'anime a lui dilette: Prendete, dice, il mio corpo, che è l'oro; e non fa menzione dell'anima quivi unita, e molto meno della divinità, che è la gemma, e gemma che non ha pari. Questa nota di amore singolarissimo venne molto bene osservata da Salomone ne' sacri Cantici (8, 7) in quelle sentenziose parole: *Si dederit homo omnem substantiam domus suae pro dilectione*, o, come altri leggono, *pro dilecta, quasi nihil despiciet eam*: se l'uomo darà tutto ciò che possiede per la persona amata, mostrerà per eccesso d'amore di tenere in conto di nulla ciò che egli dà. E così appunto fa il Salvatore; il quale non solo dona l'abitazione, che è il suo santissimo corpo; non solo dona tutte le rendite, che sono i suoi santissimi meriti; non solo dona l'abitatore e il padrone della medesima casa, che sono l'anima e la divinità; ma tutto questo dona inoltre con termini sì cortesi, che mostra non donar più che un boccon di pane: *Quasi nihil despiciet eam. Dat omnibus affluenter, et non impropert* (Iac. 1, 5).

VIII. Chi potrà ora negare che una tale magnificenza di doni, congiunta a un modo sì amabile di donare, non sia un contrassegno manifestissimo d'infinita carità? Ben avea ragione il Signore, richiesto nelle nozze di Cana a compiacersi di convertir l'acqua in vino, ben, dico, avea ragion di rispondere, che non era venuta ancor l'ora sua: *Nondum venit hora mea* (Io. 2, 4); perchè troppo piccolo era il regalo da farsi a quei convitati. L'ora sua venne quando nell'ultima cena non cambiò l'acqua in vino (con una mutazion non affatto ignota alla natura medesima), ma cambiò il vino in sangue, ed in sangue proprio, con un cambiamento sconosciutissimo fin allora a tutti gl'intelletti creati: *Sciens Jesus, quia venit hora eius, cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (13, 1). Questa ora fu quella che egli avea tanto desiderata fin da principio, per depositare nel nostro seno, insieme con la sua divinissima carne, tutte quelle ricchezze che il Padre avea depositate nelle mani di lui, onde rimanessimo affatto persuasi di quell'eccesso di amore che egli per noi nutrive dentro il suo petto. Ora che gli rimane più a dare? *Quid bonum eius est*, dice il Profeta (Zach. 9, 17), *et quid pulchrum eius, nisi frumentum electorum, et vinum germinans virgines?* Dopo averci donata l'Eucaristia, ci ha dato tutto il buono e tutto il bello del paradiso: sicchè, se qualche anima troppo avara chiedesse anche di vantaggio in questa vita mortale, par che il Si-

gnore dovrebbe risponderle con le parole del patriarca Isacco al suo figliuolo Esaù (che piangendo chiedeva anch'esso una benedizione distinta dalla benedizione del suo fratello Giacobbe) [Gen. 27, 37]: *Frumento et vino stabilivi eum: tibi vero, fili mi, ultra quid faciam?* Io, dovrebbe dir Gesù Cristo, ti ho donato il mio corpo sotto la sembianza di pane, e ti ho donato il mio sangue sotto la sembianza di vino: però che posso più darti? *Tibi ultra quid faciam?* Non v'è maggior dono negli erarii incassati della mia infinita beneficenza; e la mia potenza, quasi con ciò impoverita, non ha sopra la terra che dare di più stimabile.

II.

IX. L'altro indizio di un amor grande è la sofferenza: *Fortis est ut mors dilectio* (Cant. 8, 6). E questa sofferenza è così propria della carità, che l'Apostolo non si sazia di replicarcelo: *Charitas patiens est: omnia suffert, omnia sustinet* (1 ad Cor. 13, 4 et 7). Col sofferire l'amore si mostra anche più fervoroso, che col donare. Imperocchè quantunque, donando, egli esca di sè per la comunicazione de' proprii beni; pateudo, non solo esce di sè, ma va da sè sì lontano, che si dimentica affatto de' proprii mali. E così, se al parere di san Dionigi l'amore è un' estasi che pone l'amante fuori di sè medesimo (S. Th. 1, 2, q. 28, a. 3), par tuttavia che mai non gli convenga meglio un tal titolo, che quando è amore non solo liberale, ma tollerante. Anche fra gli uomini quell'amicizia è più tenuta per vera, che come l'oro è più provata al paragone del fuoco; perchè nel rimanente quella che non regge a' travagli, è un oro artificiato, non è reale. Se così è, mirate ora se quell'amore che ci mostra Gesù nell'Eucaristia sia ben sincero, mentre ci donò sè medesimo nel tempo appunto in cui l'uomo più lo irritava con le sue furie e con le sue felloniel *In qua nocte tradebatur, accepit panem*, dice l'Apostolo (1 ad Cor. 11, 23); per additarei, con sì notevole circostanza di tempo, la grandezza e la generosità del divino amore. Non si mostra mai più gagliarda la fiamma, che quando si rinvigorisce all'impeto di quel vento, per cui si dovrebbe attutire. *Dominus Iesus in qua nocte tradebatur, accepit panem*. Una madre amorevole, la qual muore dopo il suo parto, dimenticata di que' dolori medesimi che la uccidono, è solamente sollecita che sia ben provveduto di latte il tenero figliuolino che lascia in vita: ed all'istesso modo il Signore, dimenticato della sua morte imminente, non premè in altro, che in provvedere di questo latte beato.

X. Ma tali sofferenze alla fine durarono poco tratto, mentre si terminano col giorno della sua gloriosa risurrezione. Più vivamente però ci figureranno l'amor di Cristo quelle sue sofferenze che ancora durano e dureranno sino alla fine del mondo. Queste son di due classi: altre se no è egli addossate spontaneamente; altre gli vengono suo mal grado addossate dalla ingratitudine nostra. Le prime furono una prodigiosa invenzione dell'amor suo, il quale ha voluto che questo sacramento ineffabile sia un rinovamento di quello che Gesù Cristo per noi patì, se non anzi un accrescimento, giacchè più che mai viene egli qui ad umiliare la sua grandezza. Quel profondissimo abbassamento di lui, che fu spiegato già dall'Apostolo con questo termine vivo, di esinanirsi, *semetipsum exinanivit* (ad Philip. 2, 7), in che consistè? Consistè in questo (se vogliamo staccare al detto di gran maestri) [Caiet. ib.]: che, avendo il Fi-

gliuolo di Dio ritenuto nella sua incarnazione l'essere eguale al Padre, in virtù della natura divina, ha nondimeno in virtù dell'umana accettato questo di nuovo, che possa dire di esserne ancor minore: *Pater maior me est* (Io. 14, 28). Or se tanto di umiliazione per la persona del Verbo fu il poter dire, umanandosi: Io sono minor del Padre; quale umiliazione non sarà il poter dire: Io sono all'apparenza minor dell'uomo, anzi minore di qualunque cosa animata, mentre mi fo vedere a tutti in sembianza di morto cibo, io che pur sono la medesima vita? Questo non è stato solamente un replicare gli abbassamenti dell'incarnazione, ma un superarli con alto sfogo di mirabilissimo amore. E pare tutto questo è avvenuto nel sacramento. *In cruce latebat sola deitas, at hic latet et humanitas* (S. Th.).

XI. Aggiungete un altro abbassamento della divinità nell'Eucaristia, che facilmente non sarà stato altre volte da voi notato, ed è questo. Dovete sapere, che quantunque nell'Eucaristia insieme col corpo e col sangue del Redentore vi sia parimente l'anima e vi sia la divinità; tuttavia direttamente, e per virtù delle parole che si pronunziano nella consecrazione, *ex vi sacramenti*, v'è il corpo nell'Ostia sotto le specie del pane, e vi è il sangue nel calice sotto le specie del vino: l'anima poi e la divinità vi sono bensì, ma non vi sono in virtù delle sopradette parole, vi sono per naturale concomitanza: *Ex naturali concomitantia*; cioè vi sono, perchè si trovano unite al corpo ed al sangue del Salvatore (S. Th. 3 p., q. 76, a. 1; et Conc. Trid. sess. 13, c. 3). Pertanto ciò che tiene, dirò così, il primo luogo nel sacramento, e ciò che quivi fa la prima figura, è il corpo di Gesù Cristo, non è la sua divinità. Vien ciò spiegato acconciamente con questa similitudine. Figuratevi che il favorito di un gran principe tolga moglie, e che il principe, per onorare lo sponsalizio, vi voglia in chiesa assistere di persona: in tal caso, se bene quivi il principe è per sè medesimo il primo; tuttavia in ordine a quell'azione non vi fa la prima figura: lascia che la faccia lo sposo. Ora così, quantunque la divinità di Cristo sia superiore infinitamente alla sua preziosissima carne; contuttociò in quello sponsalizio che si contrae nella santissima Comunione tra l'anima di un Cristiano e il corpo virginale del Redentore, quel che tiene il primo luogo è lo sposo, cioè il corpo: la divinità vi assiste bensì, ma per concomitanza, cioè per accompagnarlo e per onorarlo di vantaggio sì grande azione. Non vi par dunque che una tale condescendenza della divinità sia un effetto meraviglioso di amor supremo? *Declinari ad eum, ut vesceretur*, dice il Signore (Os. 11, 4), affine di spiegarci questo supremo abbassamento, a cui lo fa condescendere la sua carità. Così una madre amorevole tutta si abbandona col capo e col corpo sopra la culla del suo bambino, per distillargli in bocca quel dolce latte che gli ha lavorato nel cuore: *Declinari ad eum, ut vesceretur*. Paragonate un poco il contegno, la fastidiosaggine, il fasto, la maestà, con cui sono usi i principi grandi a trattar co' sudditi loro; e rimorrete stupefatti dell'infinita benignità e degnazione del divin Verbo in questo sublimissimo sacramento. Gli antichi re de' Parti (Nic. Causin.), quando per gran favore invitavano a mensa alcun nobile della corte, lo facevano sedere in terra, mentre essi giacevano in un letto elevato che serviva loro di trono, gittando ad ora ad ora, come si farebbe ad un cane, qualche avanzo di cibo a quell'inclito convitato. Se Dio ci trattasse in tal forma, sarebbe anche un'immensa amorevo-

lezza. Or quanto e quale eccesso non sarà mai, che umili tanto sè stesso, per pascere noi, e pascerci più alla grande? *Filios enutrici et exaltavi* (Is. 1, 2). La spada che meglio si piega, meglio anche mostra la perfezione della sua tempera. O amore divino! Quanto è condescendente nel farci bene! Chi non lo conoscesse per altro, non potrebbe a questo solo indizio acclamarlo per infinito?

XII. E tuttavia state a udire. Non solo egli si umilia nel rendersi nostro cibo, ma si umilia fino alla morte: *Humiliavit semetipsum usque ad mortem* (ad Philipp. 2, 8). Possono queste parole adattarsi a Cristo anche nel mistero presente, mentre egli muore in esso e misticamente e moralmente e realmente. Muore in prima misticamente; conciossiachè, essendo questo sacramento un memoriale della passione, viene in esso Gesù Cristo a rappresentare ogni dì sopra i nostri altari quella morte medesima che già una volta riportò per noi su 'l Calvario, mostrando in ciò quel compiacimento che egli ha di aver data la vita per amor nostro (S. Th. 3 p., q. 73, a. 5; et q. 83, a. 1). Muore poi dirò moralmente, e non per sola rappresentazione. Imperciocchè, essendo il suo santissimo corpo nell'Ostia a modo di spirito, *quodam spiritali modo* (q. 75, a. 1, ad 3), cioè tutto in tutta l'Ostia, e tutto in ciascuna parte di quelle specie sacramentali, ne segue che tutte le membra di quel corpo beatifico, non avendo lo spazio necessario per esercitare le loro operazioni locali, sono in uno stato, nel quale mai non si possono nè pur muovere (almeno di moto proprio), ma solo per accidente al moto dell'Ostia (q. 76, a. 6): che però possono dirsi in sè come morte, se il vivere tutto è posto nell'operare. Per ultimo vi muore ancora realmente. Ma affine di capir bene sì mirabile arcano di amor divino, presupponete che le parole del Sacerdote nella consecrazione hanno ricevuta da Cristo tal efficacia per riprodurre il suo santissimo corpo, che se il medesimo corpo non fosse al mondo, esse ve lo verrebbero tosto a porre: tanto è valida la lor forza (Less. de perfec. div. lib. 12, c. 16, n. 121). Ora questa nuova vita sacramentale, che Gesù Cristo acquista per le suddette parole della consecrazione, vien egli a perdere quando poi dentro lo stomaco nostro rimangono digerite e distrutte dal calor naturale le specie sacre, sotto di cui si nasconde. Ed in tal atto si può dir che egli muoia di una morte mistica sì, ma insieme reale; mentre di tal modo egli perde quell'essere sacramentale, che se non avesse altra vita, morrebbe affatto. *Haec est exinanitio Dei facta ad usum nostrum*, possiamo qui dire con san Dionisio Alessandrino (ep. in Paul. Samosat.). Questo è un vero annichilarsi, e morir Cristo per noi, affin di alimentare l'anime nostre ed i nostri corpi ad una vita immortale. Gran cose sono queste, non può negarsi, e superiori alla comune capacità della gente; ma tanto più ci danno a divedere quel principio divino da cui procedono. Questa è stata la carità invincibile del nostro Dio: per comporci una dolcissima medicina, prenderne egli tutto l'amaro per sè, morendo prima effettivamente nella passione una volta, e poi tornando a rinorir mille e mille misticamente, affinchè vivessero queste sue miserabili creature. *Semel immolatus est in semetipso Christus*, dice santo Agostino (de Consecr. d. 2, c. *Semel immolatus*); *et tamen quotidie immolatur in sacramento*. La medicina ordinariamente è amara a chi la bee, ma non a chi l'apparecchia. Nel caso nostro avviene tutto l'opposito.

Gesù Cristo, che l'ha apparecchiata, ha voluto per sè tutto lo spiacevole, ed ha per noi lasciato tutto l'amabile: a guisa di quella balia che, per curare il pargoletto languente, bev' ella il rimedio austero, e a lui non lo porge, se non che tramutato in soave latte.

XIII. E pure queste sofferenze elette dal Signore per espressione e per esercizio della infinita sua carità verso noi, non la fanno apparir sì grande, come la fanno apparire quelle sofferenze che noi tutto di gli aggiungiamo contra sua voglia, con la nostra sleale rusticità. Tre qualità di persone entrano in questo numero: i tiepidi, gl' Infedeli, i malvagi Cristiani. I tiepidi recano senza dubbio a lui gran materia di tolleranza: e pure tali sono quei che si accostano alla Comunione senza amore e senza apparecchio; e dappoi che si sono comunicati, si partono subito, senza dar quasi segno di gratitudine, come se avessero ricevuto alcun cibo colto dall'orto, e non quel cibo medesimo che, scoperto svelatamente, dovrà saziare in eterno i Beati in cielo. E una tale ingratitude chi può negare che non riesca un grande esercizio di tolleranza e un grande indizio di amore? Se non fosse l'amore, come potrebbe sofferire una madre la sconoscenza de' suoi figliuoli nell'età loro più tenera, per cui nè gradiscono l'affetto che ella lor porta, nè gradiscono le carezze, e con una perpetua importunità di lagrime e di lamenti le pagano le fatiche da lei durate a tenerli paghi? E pur frattanto ella non perdona a travaglio, facendo sempre più splendere la costanza dell'amor suo, che a guisa di una colonna non cede al peso che le vien soprapposto, ma si fortifica. *Hospitabitur, et pascet, et potabit ingratos*, può dirsi bene della divina carità di Gesù, *et ad haec amara audiet* (Eceli. 29, 32), senza che per veruna men grata corrispondenza si ritiri egli mai dall'alimentarci con le sue vivifiche carni.

XIV. Ma che sarebbe se questi figliuoli audaci non solamente attediassero la lor madre con mille cattivi termini, ma di più, divenuti furiosi, le lacerassero il petto ancora e le poppe? E pure più di altrettanto han fatto gl' Infedeli assai volte con Gesù Cristo nel Sagramento, senza che il Signore abbia però lasciato di esercitare la sua pazienza indefessa. Più volte gl' Infedeli si sono beffati dell' Eucaristia con pubbliche derisioni; più volte l'han data a i cani; più volte l'han fatta calpestare a i cavalli: o nondimeno Gesù, prevedendo tali strapazzi, non ha negato per questo di rimanersi con esso noi sino alla fine del mondo nell'Ostia sacra per bene de' suoi più cari: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi* (Matth. 28, 20).

XV. Finalmente quella pazienza che con immenso vantaggio mostra la grandezza dell'amor suo nell' augustissimo Sacramento, è il sopportare di essere lui ricevuto indegnissimamente da quegli stessi che pur lo credono e lo confessano Dio; e di essere adoperato qual mezzo acconcio ad eseguir le più orribili enormità. Che lo strapazzino quei che lo tengono per un semplice pane, non è sì strano. Questo è strapazzare un principe sconosciuto da chi lo giudicava un uomo di volgo. Ma lo strapazzo fatto da' perversi Cristiani a Cristo sacramentato, è un attentato mosso da essi contra la sua divina persona da loro conosciuta per tale, benchè velata sotto altra spoglia; e però un tal eccesso è senza paragone più intollerabile. E purc chi può dir quanto sia comune? Quante volte è maneggiato il Signore sul sacro altare da mani imbrattate di adulterii, d'incesti, d'impudicizie mal note fino alle bestie? Anzi quante

volte egli è adoperato da' fattucchieri medesimi per un ingrediente primario delle loro magiche pruove; senza che una piena sì orrenda d' iniquità sia stata mai bastante a smorzar la sua dilezione? *Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem* (Cant. 8, 7). Vi Voglio raccontare un successo che, a dire il vero, non saria meritevole di sapersi; ma pure sappiasi, benchè tale, per mostra più sensibile dell' amore e della pazienza di Gesù Cristo, umiliato nel Sacramento più che alla morte.

XVI. In questo secolo stesso a noi loco in sorte, fu già un sacerdote in Marsiglia, per nome Luigi Goffredo (Fr. Roset. in Hist. tragic. nostr. temp.), che avendo trovato fra' libri del suo zio defonto uno scartafaccio di fina negromanzia, lo cominciò a rivoltare per curiosità, ma curiosità che fu per lui la sorgente di un' immensa fiumana di sacrilegii. Conciossiachè come egli venne, in leggendolo, a pronunciare una certa invocazion del demonio scritta su que' fogli pestiferi, comparve tosto il maligno vestito tutto di luce a guisa di un angelo, per abbagliarlo co' raggi: affermando di essere il principe di questo mondo, e di comandare su la terra, su l'aria, su l'acque, e fin sotto i più cupi abissi, dove non era condannato altrimenti (come la gente semplice si credea), ma regnava in uno stato sì poderoso, che potea muovere guerra allo stesso Dio. Tutto ciò, disse, io mi offerisco a farti scorgere in pruova, se tu consenti a servirmi. Il misero Luigi, benchè conoscesse la frode, tuttavia accecato dalle promesse, chiese un giorno di tempo a deliberare; dopo il quale, a guisa di una fortezza che ha già parlamentato con gli avversarii, si rese a patti, e i patti furono questi: il primo, di essere onorato da tutti; il secondo, che quest' onore durasse trentaquattro anni senza alcuna malattia; il terzo, che egli potesse in questo tempo godere di ogni piacere più impuro liberamente; mentre per contraccambio si contentava di concedere al demonio tre cose, l' anima, il corpo, e tutte le operazioni che era per fare sino all' ultimo fiato. Fu stipulato il contratto col sangue stesso dell' apostata infame; e il demonio sin da principio si mostrò subito quel traditore che egli era: poichè su la polizza, in vece di 34 anni, con una facile alterazione di lettere numerali scrisse 14. Frattanto questo sacerdote non più di Dio, ma di Lucifero, si fece eleggere principe di tutti gli stregoni di Europa; e per meritarsi più degnamente un tal grado, non solamente si cibò delle carni di teneri bambolini, ma lordo, laido, e colmo di ogni più detestabile impurità, giunse fino a quest' atto: di celebrare più volte la santa messa ad onore del suo demonio assistente; e dopo avere calpestate co' piedi propii l' Ostia da sè consacrata, darla a mangiare a' suoi bracchi; e dopo aver versato il santissimo sangue sopra le teste di altri stregoni minori, alzar la voce per disprezzo, e gridare con gli empii Ebrei: *Sanguis eius super nos, sanguis eius super nos* (Matth. 27, 25): Venga pure il sangue di Cristo su tutti noi. Di tanti eccessi e di altri molti convinto per la sua medesima confessione, fu egli finalmente abbruciato vivo l' anno 1611, l' ultimo giorno di aprile, passando, senza alcun segno di pentimento, da quelle brevi fiamme all' eterno da lui volute.

XVII. Fermatevi ora qui, diletteissimi; e se dopo un racconto sì orrido vi è rimasto alcun sentimento, impiegate lo tutto meco a discorrere in questa forma: se Gesù Cristo, prima d' istituire l' Eucaristia, non avesse preveduto altri strazii da sopportare in quell' Ostia sacra, che quelli soli i quali dovevano

a lui venire da questo sacerdote diabolico, non vi pare che il suo amore sarebbe stato più forte assai della morte, anzi più forte dell'inferno medesimo ad incontrarli? Quale fortezza di carità non sarà dunque l'aver preveduti non pure questi, ma tanti ancora di più, che gli si dovevano usare da molti, e molti, e pure non essersi però ritirato dal darne ciò che ne ha dato! *Quae te vicè clementia, ut nostra ferres crimina?* così possiamo dire al Signore ogni volta che ci comunichiamo, ringraziandolo di quell'amore ineffabile per cui, affine di cibar noi, ha voluto senza riguardo umiliar sè stesso. Quale vittoria dell'amore divino sopra di lui non è mai, far sì che stiasi tante volte quieto in un cuore dove alberga il peccato, tuttochè col peccato medesimo egli abbia una infuita contrarietà? Se il caldo s'incontra col freddo in seno alle nuvole, non sa stare ivi paziente per poco d'ora; ma squarcia il seno delle medesime nuvole, e balena, e tuona, e tempesta, e si accende anche in fulmini formidabili. Or così pare che dovrebbe accadere a quel divino calore della carità di Gesù, nell'incontrarsi col freddo del peccato a lui sì ribelle. Pare che dovrebbe touare, tempestare e fulminare con impeto furibondo affin di riscuotersi: e par che dovrebbe squarciare il seno a quella nuvola indegna che, benchè piena di sordidi vaporacci, non ha temuto di accoglierlo dentro sè. Or mentre il Signore al contrario sopporta tanto, ben dimostra la dolcezza della sua carità, la quale, a guisa di una corda gentile di gravicembalo, quanto è più tormentata, tanto è più armonica.

III.

XVIII. Finalmente più ancor che i doni, e più che le sofferenze, ci viene a far manifesto il suo divino amor quella unione che Gesù ha per fine di stringere in questo gran Sacramento con esso noi. Ben può donare e sopportare chi non ama; ma non può già, senza amore, bramare di farsi una cosa medesima con l'amato. Ogni amore, dice san Dionigi (de Divin. Nom. c. 4), è una forza che tende all'unità, e di due cuori ne vuol fare uno solo: *Quilibet amor est virtus unitiva*. E santo Agostino (che tanto bene provò in sè stesso gli effetti dell'uno e dell'altro amore, del sacro e del profano) [de Trin. lib. 8, c. 10], ancor esso lo confessò. *Anor est iunctura quaedam duo aliqua copulans, aut copulare appetens* (S. Th. 1. 2, q. 28, a. 1 in c.). *Copulans*, con l'unione affettiva, che mai non manca tra coloro che si amano; e *copulare appetens*, con l'unione effettiva, che spesso si desidera e non si ottiene. Pertanto a quale indizio potrà meglio riconoscersi l'amore divino nel Sacramento, che a quell'unione perfetta che egli ha per fine di effettuare tra sè e i suoi fedeli? Quivi Gesù non intende solamente di unirsi con l'anima nostra per mezzo della grazia, ma anche col medesimo nostro corpo per mezzo della sua santissima carne (3 p., q. 79, a. 1 in c.). E di questa unione si dicono da' Santi cose affatto stupende, chiamandola unione naturale, sostanziale e reale col corpo del Salvatore. Così parlano san Cirillo, santo Ireneo, santo Ilario, san Giovanni Grisostomo ed altri molti (Suar. dis. 64, sect. 3 in 3 p.; Vasq. disp. 204, c. 2). Nè dee credersi che un tal modo di favellare sia modo iperbolico, modo improprio, ma che contenga un'altissima verità. Però in due maniere possiamo dir giustamente che uniscasi la carne santissima di Gesù col corpo di quei Fedeli che lo ricevono degnamente: prima, mentre il Signore dura tut-

tavia a stare personalmente con esso loro; perchè allora realmente si costituisce tra le loro braccia, eccitandoli ad amarlo, come un che hanno ivi corporalmente presente. In oltre, dappoichè il Signore si partò, rimane tra il loro corpo ed il suo un certo vincolo, per cui Gesù Cristo tiene una cura speciale non pur dell'anima, ma parimente del corpo di tutti quei che l'hanno ricevuto corporalmente, affine di santificarli e di farli partecipi di quel gaudio, di quella gloria e di quella felicità che dall'anima santa ridonda al corpo (S. Th. 3 p., q. 74, a. 1 in c; et q. 79, a. 1 ad 3): tantochè dalla partecipazione dell'Eucaristia pruova santo Ireneo (lib. 4 adver. haeres. c. 34) l'immortalità dovutasi a i nostri corpi, contra quegli eretici antichi che la negavano. Quindi è, dirsi da' sacri dottori che quando anche non vi fosse il decreto generale, per cui tutti hanno a risuscitare l'ultimo giorno, dovrebbero non per tanto risuscitare almen quelli che si comunicarono degnamente, per riverenza di quella carne divina che loro si unì su tal atto. Imperocchè siccome il mele alle frutta che vi s'immergono, comunica una sua propria incorruttibilità; così è dovere che il corpo del Salvatore, unendosi a noi, ci comunichi una certa semenza dell'immortalità da lui meritata, e un diritto speciale per viver sempre: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* (Io. 6, 59).

XIX. E su questa verità sta fondato quell'eccesso maggiore di mostruosità e di malizia che contengono le impurità de' Cristiani sopra le disonestà de' gl'Infedeli: per quell'unione grandissima che comunicandosi si contrae con la carne divina del Redentore. San Paolo per questo capo se ne inorridisce al pensarvi. *Nescitis*, dice egli (I ad Cor. 6, 15), *quoniam corpora vestra membra sunt Christi*? Siete ancora sì nuovi nella Fede, che non sappiate come, partecipando voi del corpo del Redentore nella santissima Comunione, vi sposate con esso lui, sicchè le vostre membra diventano membra di quel corpo divino? E se voi lo sapete, com'è possibile che vi dia cuore far sì che le membra unite al medesimo corpo divino divengano poi membra di un corpo infame? *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis*? Non sia mai vero: *Absit* (Ibid.). Figuratevi una contadinella che per gran ventura fosse sposata ad un re; se poi nolla sua vedovanza ella pretendesse di sposarsi di nuovo con un villano, non verrebbe ella con tal eccesso a macchiare non solo la dignità propria, ma ancor quel sangue reale di cui avea partecipata la gloria nel pristino maritaggio? *Absit*; non se ne parli. E dove sono però coloro che van dicendo: *Del mio corpo ne voglio fare tutto ciò che mi piace: son padron io*? Falso, falso. Non sono padroni nè pure gl'Infedeli del corpo loro: no, dico, nè pure gl'Infedeli ne son padroni, sicchè possano allogarlo alla disonestà come uno stallone: ma quando ben essi ne fossero padroni, e più che padroni, non sarà mai vero che ne sian tali i Cristiani, i quali, essendosi uniti a Cristo, hanno consecrati i loro corpi col tocco della sua purissima carne in comunicarsi: *Omnis qui tetigerit illam, sanctificabitur* (Exod. 29, 37). Onde il profanarli colle impurità sensuali è per loro quasi una specie di sacrilegio.

XX. Tornando all'intendimento: che dite, o dilettezzissimi, di questo amore sì divino che ci porta e ci palesa Gesù nel sacramento eucaristico? Santa Caterina da Siena (Lipom. in Vifa, 29 apr.), quando si avea da comunicare, vedeva frequentemente nelle mani del sacerdote come una fornace accesa, e per essa acconciamente si figurava quell'eccesso di carità che ci discopre il

Signore nell'imbandirci questo cibo di vita, lavoro tutto di amore. Dissi lavoro di amore, perchè quantunque a imbandircelo sia concorsa l'infinita sapienza di Dio, cui toccò ritrovare una maniera sì affabile di comunicarsi alle sue creature, per modo di ristoro e di rifezione la più usuale (S. Th. 3 p. , q. 75 , a. 5 in c.); e vi sia concorsa la sua infinita potenza, cui pur toccò superar quegli ostacoli sommi che si attraversavano a tal comunicazione, facendo che nell'Ostia si reggano gli accidenti senza sostanza: tuttavia il nome dell'opera si debbe all'amore, che non solo è stato il suggeritore di essa, ma l'ha fatta ancora a sue spese: in quella guisa appunto che l'antico tempio di Gerusalemme pigliò il nome da Salomone che l'ordinò, e non da quei tanti manovali o maestri che vi lavorarono intorno. Però, come il Battesimo è sacramento corrispondente alla fede, per quel diritto che ci dà di potere accostarci a Dio nostro ultimo fine; e la Cresima è sacramento corrispondente alla speranza, per la forza che ci dà a superare tutto quello che ci si oppone in andare a Dio: così l'Eucaristia è sacramento corrispondente alla carità: *Eucharistia dicitur sacramentum charitatis* (q. 73 , a. 5 ad 3), per la perfetta unione che pone tra Dio e noi, poichè l'abbiamo trovato: *Tenui eum, nec dimittam* (Cant. 3 , 4). Acconciamente santa Maria Maddalena de' Pazzi soleva pertanto chiamare il di della Comunione di dell'amore, perchè di verità nessun altro titolo gli sta meglio: e che sia così, richiesto un giorno il Signore da santa Brigida, in qual maniera entrasse egli nell'anima che si accosta a comunicarsi, rispose: *In atto di sposo: Ingredior ut sponsus* (lib. 4 Revel. c. 62), cioè a dire, tutto regali, tutto condescendenze, tutto cordialità, tutto tenerezze.

XXI. Chi non istupisce però, che un Dio, dopo tante prodigiose invenzioni da farsi amare, ancor non giunga ad essere amato dall'uomo? *L'amore non è amato, l'amore non è amato*, esclamava la medesima santa Maria Maddalena, girando, tutta stupida, per le logge del suo convento. Converterà dunque andar girando in somigliante maniera per le vie pubbliche, e ad ogni cauto, ad ogni capo, gridare pur com'estatico: *L'amore non è amato, l'amore non è amato*; giacchè non può mai replicarsi a bastanza. È possibile che Dio ci faccia un donativo sì grande, che non può farsi il maggiore; e noi, che ci pregiamo di apparir grati fuor a' villani per ogni tenue donuzzo da loro fattoci nelle loro capanne, restiamo poi insensibili a tanto dono quanto è Dio stesso? Se si avesse ad alimentar la vita di un Dio mortale, qual cibo se le potrebbe apprestare più prezioso di quello che è dato a noi? E ciò non basta perchè concepiamo qualche senso di gratitudine e di generosità col Signore, sicchè ci risolviamo di rendere doni a doni, amore ad amore? È possibile che una pazienza sì invitta, qual è quella di Cristo nel Sacramento, pazienza uguale alla sua carità, non sia sufficiente a guadagnare una volta il nostro cuore, ed a muoverlo a tollerare per lui almeno quel poco che è necessario ad osservare i suoi santi comandamenti? Finalmente è possibile che quell'invenzione maravigliosa di adunare tutti i raggi del Sole divino in una piccola Ostia per unirsi a noi, non basti a struggere qualunque nostra durezza? Vediamo pure che que' raggi solari, i quali dispersi non hanno forza di accendere una facella, congiunti in uno specchio diventano fuoco. Se non basterà tutto questo, in cambio di rimanere ammirati per gli eccessi della divina carità, conosciuta infuita ne' doni, infinita nelle sofferenze, infinita nell'unione a cui tende, converrà uscire

affatto fuori di sè per la contumacia del cuore umano, che come cenere iniqua, non vuol cedere a tanto incendio. Non voglia Iddio che tra noi giammai si ritruovi una resistenza sì strana alle grazie che egli ci ha fatte e ci segue a fare; ma cedendo una volta alla divina carità, incominciamo a riamare chi tanto ci ama. *Si amare pigebat, saltem redamare non pigeat* (S. Aug. de catech. rudib. c. 4).

RAGIONAMENTO OTTAVO

Sopra la Preparazione che dee premettersi alla santissima Comunione.

I. La meraviglia, quantunque sia figliuola dell'ignoranza, giunge a diventare anche poi madre della scienza: *Propter admirari coeperunt homines philosophari* (Aristot.). Io vorrei però che vi tratteneste oggi meco ad ammirare un effetto stravagantissimo, affine di riportarne una segnalatissima cognizione. Ecco l'effetto strano. Tutto Cristo per mezzo dell'Eucaristia si unisce intimamente al corpo e all'anima di un Cristiano; e pure il Cristiano per tale unione non divien tutto divino! Non è mancato chi tenga che il sole accostisi ogni dì più col suo moto di modo a noi, che possa un tempo arrivare infino a toccare la nostra terra (Campanella ap. Pandulphum: De fine mundi). Ora, se una tale opinione avesse fondamento di verità, non pare a voi che sarebbe prodigio sommo vedere il sole disceso nel nostro mondo, senza che il mondo andasse tutto di subito a fuoco e a fiamma? E pure tal è il prodigio che abbiamo continuamente dinanzi agli occhi nel Cristianesimo. Il sole di giustizia discende dal cielo sopra di noi nella santa messa: abita con esso noi su l'altare: entra dentro di noi nella Comunione: e tuttavia noi rimaniamo gelati! Pertanto, dopo avere ammirata questa notabilissima stravaganza più che potremo, voglio che passiamo a cavarne una scienza pratica di queste due verità; della necessità, e della norma di una buona preparazione a comunicarsi.

I.

II. Promise già il demonio a' nostri primi padri nel paradiso terrestre, che mangiando essi del frutto vietato loro da Dio con tanta severità, sarebbero diventati come divini: *Eritis sicut Dii* (Gen. 3, 5). Ora una promessa così bugiarda ha voluto il Redentore cambiare in vera con un altro cibo di vita, cioè col suo santissimo corpo; che però: Chi mangia la mia carne, disse egli, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui: *In me manet, et ego in illo* (Io. 6, 57): volendo, come osserva Ruberto (lib. 6 in Io.), ridurre con ciò ad effetto di serio dono l'illusione del traditore: *Illusionem nequissimi, qui dixit: Comedite, et eritis sicut Dii: serio loquens, in verum effectum convertit*. Per tanto il proprio di questo cibo di vita è rendere a poco a poco come divini quei che si nutron di lui. E perchè ciò non vi paia amplificazione, vediamolo più

al minuto. I sacramenti sono insieme segni della grazia, e insieme cagione, operando essi in noi spiritualmente cioè che sensibilmente ci mostrano (S. Th. 3 p., q. 62, a. 1 ad 1). Quindi è che la divina Eucaristia ci viene apprestata sotto sembianza di pane: *Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita* (Io. 6, 52); a significare che ella fa nell' anima nostra que' medesimi effetti che il cibo materiale opera nel nostro corpo: e sono que' quattro addotti da san Tomaso (3 p., q. 79, a. 1 in c.), sostenere, fortificare, aumentare e dilettere: *Substant, auget, reparat et delectat.*

III. Prima dunque questo pane beato sostiene l' anima nostra, conservando in essa la grazia che vi ritruova, come il pane materiale conserva la vita al corpo. Ma ciò con questo vantaggio: che il corpo, per quanto ciliisi del suo pane, tanto ha da perdere finalmente la vita a lui sì diletta; ma l' anima, se si cibi di questo suo come si conviene, non la perde mai. *Hic est panis de coelo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur* (Io. 6, 50): il che non potendo intendersi, come notò san Tomaso (3 p., q. 79, a. 6 in lit.), della morte corporale, convien che intendasi della morte spirituale, che è la perdita della grazia.

IV. Il secondo effetto che presta il suo pane al corpo, è non sol mantenerlo in vita, ma accrescerlo, aumentarlo, e condurlo a quella statura debita, a cui non perverrebbe cibandosi scarsamente. E altrettanto fa all' anima questo pan soprasustanziale. Senonchè il corpo ha la sua statura determinata, oltre a cui (quando egli sia pervenuto ad età virile) non cresce più, per quanto alimentisi; ma l' anima non l' ha mai: *Qui sanctus est, sanctificetur adhuc* (Apoc. 22, 11). E così questo pan soprasustanziale, pigliato com' è dovere, non è mai volta che non accresca e non aumenti la grazia santificante, che è quella grazia la quale all' anima dà la sua perfezione. E in pruova di ciò vediamo che egli è detto cibo de' grandi: *Cibus grandium*, perchè non solo i principianti, non solo i proficenti, ma i più perfetti nella vita spirituale lo trovano ogn' ora più conveniente allo stato loro. *Cibus sum grandium: cresce, et manducabis me*: così disse il Signore a santo Agostino (Conf. lib. 7, c. 10), invitandolo a crescere per usare di questo cibo più degnamente, e ad usarlo per crescere.

V. L' altro effetto del pane è fortificare: *Panis cor hominis confirmat* (Ps. 103, 15): mentr' egli, oltre al conservare il corpo, e l' accrescerlo, e l' aumentarlo, vale a rinvigorirlo quando è infiacchito. E così fa pur questo pane di paradiso: tanto che san Tomaso (in 4, dist. 2, q. 1, a. 2) vuole che solo vaglia contra tutte le debolezze dell' anima, qualunque sia la cagione da cui procedano: *Valet contra omnes spirituales defectus*: cosa che il pane terreno non può, rispetto al corpo, operar giammai. E da ciò nacque negli antichi Cristiani la stima somma che tra le persecuzioni facevasi di questo impareggiabile sacramento. San Cipriano (Epist. lib. 1, ep. 2) stimò che non fosse abile a sopportare il martirio chi dalla Chiesa non venisse con quello armato all' aringo: *Idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad proelium*. E perchè l' occasione di questo aringo potea presentarsi ad ogn' ora, però fu costumato in que' primi tempi di lasciare a i Fedeli l' Eucaristia nelle loro case medesime, affinchè ad un bisogno improvviso potessero, con pigliarla, corroborarsi contra tutti i tormenti lor minacciati: secondo che pu-

re s' di nostri fu conceduto dal romano Pontefice alla reina Maria Stuarda (Flor. Rem. lib. de ortu Haeres.), desiderosa nella sua prigionia di poter con quella star più munita alla morte, che poi sostenne con tanta gloria della vera religion cristiana e scorno della contraria. Questa fortezza vien lavorata dentro di noi in più maniere da sì gran cibo: prima col moderare la concupiscenza scorretta, e quasi versare su gli ardori di essa una fresca rugiada di paradiso: *Sedat, dum manet in nobis Christus, saevientium membrorum nostrorum legem*; è detto di san Cirillo (lib. 2 in Io. c. 45): perchè, quantunque (secondo la dottrina di san Tomaso) [3 p., q. 79, a. 6 ad 3] non sia un tal sacramento ordinato direttamente alla diminuzione del fomite, com'è il Battesimo, v'è ordinato indirettamente, in quanto, accrescendo egli la carità, come si disse di sopra, viene per conseguente a diminuir la cupidità: *Augmentum charitatis est diminutio cupiditatis* (S. Aug. in lib. 83, q. 16): poi col riportarci da Dio doppii aiuti, altri intrinseci, ed altri estrinseci. Gl' intrinseci sono i conforti della grazia attuale, per cui con illustrazioni più vive vien rischiarato l' intelletto a conoscere il vero bene, e con impulsi più validi vien risvegliata la volontà ad abbracciarlo (Suar. t. 3, in 3 p. dis. 74, sect. 1). E gli estrinseci sono le protezioni straordinarie che Dio ci porge in grazia della santissima Comunione, movendosi egli per essa ad allontanare da noi, con una più amorevole provvidenza, quelle occasioni che c' indurrebbono facilmente a prevaricare, e rintuzzando il furore insieme e la forza dell' inimico, sicchè non audisca di nuocerci (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6 in c.). *Ut leones flammam spirantes, sic ab illa mensa discedimus, terribiles effecti diabolo*, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 45 in Io.), compilando in questo suo dire quanto io vi ho spiegato più a lungo.

VI. L' ultimo effetto poi di questo cibo divino, è dilettere. E difatto le consolazioni che pruova in esso ogni anima santa, sono sì segnalate, che lo inebbriano il cuore, levandola come fuori di sè medesima: *Comedite, amici; et inebriamini, charissimi* (Cant. 5, 1). Pare che il Signore non sappia con tali anime rimauere in questo suo sacramento del tutto occulto; e che come Giacobbe potè già coprir bene le mani e il collo nel travestirsi, ma non la voce; così Cristo possa bene ad esse celare sotto le spoglie di pane la sua magnificenza e la sua maestà, ma non già quella voce amabilissima, con cui può subito liquefare ogni cuore. Che se chi si comunica non è carissimo a Dio, ma gli è solo amico, cioè a dire non è perfetto nella carità attuale, ma pure è ben disposto per la carità abituale che in lui risiede: in tal caso, quantunque non venga egli ad inebriarsi con questo eccesso di consolazione sensibile dianzi detto; contuttociò, mangiando, pruova almen quel diletto che reca con esso sè la buona coscienza, convito, secondo il Savio, il più dolce ed il più durevole che si goda sopra la terra: *Secura mens quasi iuge convivium* (Prov. 15, 15).

VII. Ma qui torna a risorgere la mia pristina meraviglia. Dove sono questi effetti, dico io, ne' più de' Fedeli? Che dilettere? Alcuni han tanto a noia un tal pane fin qui lodato, che, se stesse in loro balla, lascerebbono scorrere gli anni interi senza cibarsene: *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo* (Num. 21, 5). È questo un cibo che loro sconvolge tutte le viscere; onde, quando non possano più far altro, si comunicano ne' giorni antecedenti alla Pasqua, per non avere ad intorbidarsi il sereno del dì pasquale, se si riduces-

sero a comunicarsi ancor essi in quella mattina, aspettattissima, è vero, da loro ancora, ma per passarla in ricreazioni di genere assai diverso. Che fortificare? Gli elici mai non sentono maggiormente la loro febbre, che subito dopo il cibo. Così pare che intervenga a molti Cristiani, e singolarmente alle donne, che mai non gridano in casa con più di rabbia, nè mandano più di mallanni, nè moltiplicano più di maledizioni, che quando tornano dall' essersi allora allora comunicate: profanando più che mai così quella bocca, che per aver servito di porta al Re della gloria è, come dice san Giovanni Grisostomo (hom. 30 in II ad Cor.), più onoranda dell' antico propiziatario. Che aumentare? che accrescere? che far che l' anima si avanzi sempre in virtù? Santa Maria Maddalena de' Pazzi (in Vita c. 94) era usata dire che una Comunione ben fatta poteva giugnere a rendere un uomo santo. Ora noi veggiamo alcune anime che, dopo tanti anni che si accostano a questa mensa divina, son sempre le medesime, senza avvantaggiarsi un passo nella cognizione di Dio, nella stima, nella servitù, nell' amore che a lui dovrebbero. Come va però questa cosa? Dicono i medici (Galen. De bon. reg. in morb. acut.) che per conoscere con sicurezza la complessione di una persona, basta osservare la qualità di quel vitto di cui si nutre; perchè tali siamo, qual è il nostro alimento. Così, se voi chiederete per qual cagione quel coccodrillo il quale vive nell' acqua, abbia le viscere fetide, e quel coccodrillo il quale vive in terra, le abbia odorose, vi sarà soddisfatto con farvi noto che il coccodrillo acquatico si pasce di putride alghe, e il coccodrillo terrestre di odoratissimi fiori (Plin. lib. 28, c. 8). Dobbiam però valerci noi pure di una regola tale nel caso nostro? Dio ce ne liberi. Tornerebbe questa oramai troppo in discredito di quel cibo di cui parliamo: perocchè parrebbe che in rispetto a più anime, non fosse egli, qual è, tutto celestiale, ma tutto terreo; tanto sono bassi i pensieri de' loro cuori, e tanto vili gli affetti; mentre veggiamo che accostandosi talora alcune di esse con gran frequenza ad usarlo, non concepiscono mai però quegli spiriti che sono degni di lui.

VIII. Che dissi, non concepiscono tali spiriti? Penano alcuni con quell'alimento vitale non dico a corroborarsi, non dico a crescere, ma a tenersi anche in vita per breve tempo: conciossiachè, se in quel di stesso in cui l' avran ricevuto, si farà loro innanzi una donna vana, attraggono incontanente così gran vampa, che vanno in cenere, più che una farfalla abbagliata; e se verranno invitati ad una commedia (benchè tutta di versi pur troppo sciolti), o se chiamati ad un giuoco illecito, o se confortati ad un guadagno infedele, non dubiteranno di cedere prontamente alla tentazione, perdendo in quel medesimo dì la vita dell' anima, in cui più la dovevano tener sana. E non è questo fare un torto infinito a sì degno pascolo? *Sacramenta suscipientes minus digne, et illa et Christum traducimus, et quantum in nobis est, fama et honore privamus*, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 66 ad pop.). Al certo che la vita di molti è ingiuriosissima alla verità di questo ineffabile sacramento, quasi che sia difficile a persuadersi che un cibo qual è questo, se è sì efficace, abbia ad operar tanto poco nelle nostre anime, che, tornando così spesso il Signore dentro di noi, non vi lasci mai pur un' orma di quelle piante, che dovunque passavano, facevano pullular frutti di salute: *Pertransiit benefaciendo et sanando omnes oppressos a diabolo* (Act. 10, 38). Qual sarà però, diletteggissimi,

la cagione di tanto male? Convien che la investighiamo con attenzione, affin di rendere, dirò così, a' sacramenti la loro fama.

IX. Ora, per non tenervi più a bada, la ragione è manifestissima. I sacramenti non operano come cagioni libere e volontarie, ma come cagioni fisiche e naturali; e però non operano ancora se non secondo la nostra disposizione (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6, ad 1). Incolperete voi forse il fuoco, se nella paglia dimostra un ardor sì debole? Dategli una materia che sia più dura e più densa, e vedrete se egli saprà quivi avvampar con più forte lena. Tutta la colpa è nostra, che non rechiamo alla sacra mensa le disposizioni che si richieggono a renderla fruttuosa: e così quantunque il Signore sia fuoco attissimo a consumare ogni cosa: *Deus noster ignis consumens est* (ad Hebr. 12, 29); noi tuttavia con la vanità del nostro spirito lo costringiamo ad ardere leggermente, come se fosse un fuoco appunto di paglia. A parlar chiaro: il male non vien dal cibo, vien dallo stomaco. Primieramente questo pane divino non si mastica, si divora; però il lupo è sempre magro, perchè non mastica il cibo, ma lo manda giù tutto intero. L'istesso fanno i più de' Cristiani: si accostano alla Comunione, ma senz'alcuna considerazione attuale; onde potrebbe loro dirsi ciò che disse il Signore alla Samaritana: *Vos adoratis quod nescitis* (Io. 4, 22): adorano il Signore prima di riceverlo, si picchiano il petto, abbassan gli occhi, apron la bocca, ma tutto per mera usanza; nel resto fanno ciò con sì lieve conoscimento, che non capiscono punto mai la grandezza nè di quell'azione che operano, nè di quel Signore che accolgono in operarla: tantochè, in riguardo all'ignoranza comune, potrebbesi quasi quasi cominciare ad incidere su ciascuno de' nostri altari ciò che l'Apostolo lesse in quello di Atene: *Ignoto Deo: Al Dio sconosciuto*. Senonchè, nè pur basta che il cibo sia masticato innanzi che s'inghiottisca, convieue che, inghiottito, sia poi concotto. Ma ciò come può succedere in uno stomaco mal disposto? E tal è quello di molti, troppo più vaghi degli acquisti terreni che de' celesti. Fate che un figinolo di re segga a mensa col padre, e dopo avere ivi mangiate vivande giovevolissime, si levi su, e vada subito con un appetito strano ad empirsi di carbone, o di calcinaccio; qual meraviglia sarà, se non profitti della mensa reale? E questo usiamo far noi; perchè appena ci siamo comunicati, che ritorniamo a i consueti imbarazzi; e in vece d'impiegar santamente quella giornata in opere pie, l'impieghiamo tutta in opere dozzinali, a noi persuase dal nostro affetto mondano. Ciò non è per certo concuocere il cibo preso. Sicchè dunque, a volere che le vostre Comunioni riescano fruttuose, convien pensare a una degna disposizione, la quale, quanto sarà maggiore, tanto renderà più ampia la misura della grazia che ne ricaverete. Iddio ha stabilita questa legge di darci ne' sacramenti quel più che può dentro i termini della nostra capacità: appunto come già fece Ginseppe, il quale, quantunque avrebbe desiderato dare a' fratelli il più de' granai da lui posseduti in Egitto, non potè loro dare se non quanto ne capi nelle loro sacca, restringendo l'ampiezza del suo cuore a quella scarsa misura da loro addotta: *Imple saccos eorum frumento quantum possunt capere* (Gen. 41, 1). Noi dunque siam quelli che poniamo i termini alla liberalità del Signore, e quasi diasi ancora alla sua potenza. Benchè non ho da temere in parlar così. E non fu l'Evangelista medesimo quel che, favellando di Nazzarette, affermò che il Signore non potea fare in quel popolo i gran miracoli che egli avea fatti altrove.

ve? *Non poterat ibi virtutem ullam facere* (Marc. 6, 5). E perchè non poteva farli? Non era egli in tutti i luoghi padrone al pari di fare ciò che gli piacesse? Certo che sì. Ma perchè Cristo con la sua infinita sapienza avea fermate le leggi, secondo cui dovevano su' mortali discendere le sue grazie, non le potea, presupposto ciò, compartire a chi se ne rendeva immeritevole con la propria indisposizione: *Non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum* (Matth. 13, 58).

II.

X. È dunque manifesta la necessità di una buona disposizione a comunicarsi com'è dovere. Passiamo ora a stabilirne la norma. Anticamente (secondo l'attestazione di san Gregorio) quando i Cristiani doveano comunicarsi, il diacono ad alta voce diceva queste parole: *Accedite cum fide, tremore et dilectione*: Accostatevi con fede e con riverenza e con amore: insinuandoci che in queste tre virtù si contiene un'ottima preparazione a ricevere quest' Ospite maestoso nel nostro seno. Dunque *accedite cum fide*, accostatevi con fede. La fede è il primo movimento dell'anima verso Dio; e però è sommamente necessaria in tutti i divini misteri, ma più che mai è necessaria in questo, che per la sua propria eccellenza s'intitola mistero di fede: *Mysterium fidei*. Imperocchè Iddio non si è altrove nascosto mai maggiormente. Nel mondo si nasconde egli in vero a i sensi, i quali non penetrano se non la superficie delle cose; ma si manifesta agli occhi della ragione, la quale mira Dio nelle creature, come nello specchio si mira il sole. Nell'Eucaristia non così. Quivi non solamente si nasconde egli a' sensi, ma si nasconde alla ragion medesima naturale, che da sè sola non può trapassar que' veli, per cui la divinità si riman celata nell'umanità del Salvatore, e l'umanità si riman celata nella sembianza del pane tornato in nulla. Dall'altro lato questa medesima fede è stata un fine principalissimo ad istituire l'Eucaristia (S. Th. 3 p., q. 75, a. 1 in c.). Qual fu il primo delitto de' nostri primi padri? Fu l'infedeltà, per cui non vollero credere a Dio, che sotto la bella scorza di quel pomo vietato fosse nascosta la morte; ma vollero più tosto credere al rio serpente, il qual ciò negava, per adescarli con promesse bugiarde. Or bene, dice il Signore, questa prima infedeltà che ha per materia il frutto infausto di morte, si emendi da' miei Fedeli con una viva fede intorno a questo frutto di vita fortunatissimo. *Ut expietur reatus malae credulitatis, exigitur a vobis, ut credatis quod non videtis*, dice acutamente Ruberto abate (in Cant. c. 1). E certamente non si potea meglio emendare quel primo sfregio che contrasse la mente umana, in voler credere più al demonio che a Dio; non potea, dico, meglio emendarsi, che con quella vittoria che la fede ha ottenuta nella Chiesa per mezzo di questo divinissimo Sacramento. Imperocchè, se altrove soggettiamo la mente in credere cose superiori a' nostri sensi, qui la soggettiamo in credere cose ancora contrarie ad essi, appellando dalla sentenza che qui da loro vien data intorno agli oggetti (come se per altro non toccasse a i sensi di essere i legittimi giudici di ogni apparenza), ed appellandone con tanta risoluzione, che fra tutti i dogmi difficili della Chiesa niuno è stato mai meno combattuto di questo; a segno tale, che per li primi mille anni non si trovò veruno eresiarca che avesse fronte di negare la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento; finchè dopo il decimo

secolo (ann. 1050), essendosi cominciato da Berengario a proporre sì nuovo errore, fu tale errore, vivente lui, condannato subito da cinque illustri Concilii; ed egli stesso ravvistosi, tre volte abiurò la sua sconsigliata eresia (De Cons. d. 2; c. *Ego Berengarius*), e morì con gran pentimento di essa nel grembo anch'egli della Chiesa cattolica. Pertanto mirate qual conto si debba fare di quanto dicono gli Eretici di oggi di contra un articolo rimasto indubitatissimo nella Chiesa sì lungo tempo. *De veritate carnis, et sanguinis non est relitctas ambigendi locus*, scrisse santo Ilario (lib. 8 de Trinit.), parlando di tale articolo. E questi audaci presumono non solo di dubitarne, ma di negarlo? Contano di un tale che, essendosi già sognato di aver tre occhi, in breve si trovò cieco. Così interviene a questi superbi che, figurandosi di veder meglio che non hanno veduto i sacri Dottori, si acciecano perdendo la vera fede.

XI. Ma per tornare ora a noi: con la pienezza di questa fede dobbiamo accostarci a ricevere Gesù Cristo: *Accedamus in fidei plenitudine*. Fede che non resti solamente nella speculativa, ma discenda insieme alla pratica, onorando con l'opere la grandezza di quel Signore che credesi con la mente. Sicuramente che a questo gran paragone la fede di molti Cristiani non è fede piena. Quando nell'anticamera reale si ode, *Ecco il re*, tutti si levano in piedi, tutti lasciano di giocare, di ragionare, di ridere; tanto che se taluno de' cortigiani seguitasse allor nulla più che a seder, come prima, nella sua panca, si potrebbe ben dire: Costui non crede che venga il re. Ora pensiamo noi che se i Cristiani avessero una pienezza di vera fede, si scorgerebbe poi sì poco di divozione in tutte le chiese, a quel tempo stesso in cui concorressi a questa mensa divina? Per tanto sforzatevi, o diletteissimi, prima di andare ad essa, sforzatevi, dico, a concepire un'alta stima della maestà di quel Dio che avete ad alloggiare nel vostro petto, ed una viva apprensione della verità della sua divina presenza, perchè così vi disporrete ottimamente a ricevere i frutti della santissima Comunione, la quale, come dice san Tomaso (opuse. 59), è un segreto sagratissimo che si manifesta solo alla fede: *Secretum sacratissimum, soli fidei manifestum*. Oltre a ciò, questa piena fede è un ossequio de' maggiori che faccia l'anima al suo Signore, sacrificandogli il primogenito, che è l'intelletto, primo tra le potenze, ed apparecchiandogli un trono degno di quell'ospite divino sopra la sommissione del proprio spirito: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris* (ad Eph. 3, 17).

XII. Questa prima disposizione è di somma importanza non solo per sè medesima, ma anche perchè tira seco tutte le altre: *Sponsabo te mihi in fide, et scies quia ego Dominus* (Osee 2, 20), perchè alla fede segue l'ossequio profondo, che è l'ossequio dovuto alla divina Maestà. E questo si ricerca in secondo luogo: *Accedite cum fide et tremore*. La gente rustica, quando abbia a trattar col principe, non sapendo bene i termini e i titoli che gli vanno, osserva come parlino e come procedano col medesimo principe i cortigiani, e da ciò lo apprende. Noi siamo quei villani mal costumati, che non sappiamo adoperare col Re del Cielo que' tratti di rispetto e di riverenza che a lui si debbono: però apprendiamolo da quegli Angioli santi, che, formandogli corte, sono stati veduti più volte in atto di sommo culto non ritti in piè, ma prostrati sopra la terra, per conformarsi all'estrema umiliazione a cui nell'Eucaristia discende il Signore (Greg. lib. 4 dial. c. 58; Chrysost. l. de Sacer.). Que-

sto culto ci farà procurare in primo luogo una somma purità di coscienza dovuta ad un tal cibo di vita. A Mosè fu detto, che, per accostarsi al rovelo, dov'era Dio, si cavasse innanzi le scarpe, per significare la mondezze richiesta in chi pretende di trattar col Signore nell'orazione. Ma agli Apostoli non bastò lo scalzarsi; fu necessario che si lavassero i piedi, anzi che se gli lasciasse pazientemente lavare dalle mani stesse beate del Salvatore, per dinotare che a ricevere deguamente la Comunione non basta una purità volgare di affetti, conviene che ella sia somma (V. Cornel. a Lap.). Così precedeva al cader della manna sopra il terreno una rugiada abbondante, quasi per reuderlo degno di sostenere quel cibo fabbricato per mani angeliche; e così pure i pani di proposizione doveano comporsi di farina candidissima, doveano collocarsi sopra una mensa purissima, doveano coprirsi di un incenso lucidissimo (Levit. 24, 7), affine che questa gran mondezze gli disponesse ad esser figura del santissimo Sacramento, ed avvisasse anche a noi quell'esquisita purità di coscienza, con la quale ci dobbiamo abilitare a riceverlo.

XIII. Da ciò potrete inferire la temerità di quei peccatori che dopo esser vivuti lungamente nel fango del peccato, in quella stessa mattina che si confessano, con la bocca, dirò così, ancor fumante di alito velenoso, corrono subito ad inghiottire il Signore. Dobbiam noi stimare che questa ciurma di gente intenda che voglia dire il comunicarsi? San Giovanni Grisostomo (hom. 61 ad pop.) non sapea già capire come alcuni Cristiani riputassero tempo sufficiente i quaranta giorni della quaresima a purificarsi da' peccati di tutto l'anno, e a prepararsi a ricevere per la Pasqua Gesù Cristo nel Sacramento: *Quadragesima diebus animae sanitatem assignas, et Deum habere propitium expectas? Ludis ne quaeso?* Or che direbbe questo segnalato Dottore, se si trovasse a' dì nostri a rimirar tanti, che non solo non promettono quaranta giorni di penitenza a ricevere l'Eucaristia, ma con un breve passo, dal confessionale vanno all'altare, per ritornare, cred'io, con un altro passo più breve dall'altare al postribolo? E che direbbono con esso lui gli altri Santi di gran sapere, come sant'Agostino (Serm. 252 de temp.), il quale vuole che prima con digiuni, con limosine, con preghiere si apparecchi la stanza, e poi vi si vada ad ammettere il sommo Re? *Prius orationibus, ieiuniis, eleemosynis studeas mundare conscientiam tuam, et sic Eucharistiam praesumas accipere*: e come santo Ambrogio (de Poenit. d. 1, c. Nonnulli), il quale si avvisa che il chiedere incontanente dopo l'assoluzione l'Eucaristia, sia non tanto un volere sciogliere la propria coscienza, quanto un volere allacciare quella del sacerdote? *Qui ita poscunt poenitentiam, ut statim sibi dari communionem velint, hi, non tam se solvere cupiunt, quam ligare sacerdotem*. Qual meraviglia poi che non cavisi frutto dalla Comunione, benchè si valida a darlo? Quel contadino il quale getta il seme sopra la terra non bene attemperata, o ammolita da molte piogge, raccoglie poco, ancorchè il seme sia eletto. Così, quantunque l'Eucaristia sia una semenza d'immortalità, tuttavia, gettata ne' cuori aridi d'ogni umore di divozione, qual frutto volete voi che ella renda? *Seminastis multum, et intulistis parum* (Agg. 1, 6). Pertanto, se si permette l'accostarvisi tosto, dopo la confessione, a quelle anime che sogliono star lontane dal peccato mortale, non dovrebbe però permettersi a quelle che vivono lungamente nimiche a Dio; ma dovrebbe ordinarsi loro, che prima per qualche giorno attendessero a disporsi

con molte opcre di pietà, coltivando quella grazia che riceverono nella confessione, e fortificando le promesse ivi fatte ed i proponimenti ivi stabiliti. Scrive Plutarco (in Sympos.) che appresso i Sibariti si costumava d'invitare le donne a i conviti nobili un anno prima, affinchè avessero tempo da porsi all'ordine, e rabbellirsi. Starò dunque a vedere se i Cristiani riputeranno o smisurato o superfluo l'apparecchio di pochi giorni per venire ammessi alla mensa del Re del cielo.

XIV. Che direm poi di coloro che non solo si accostano alla Comunione subito confessati delle lor colpe, ma anche vi si accostano con ritenere l'affetto alle colpe stesse di cui si son confessati; volendo che alloggino pacificamente sopra un medesimo altare gl'idoli e l'area? Questi tra gli altri son quei che prima di deporrc il rancor verso chi gli offese, o prima di favellargli, nutrendo tuttavia nel seno la vampa de' loro sdegni, si fanno innanzi a ricevere questo sacramento di pace, istituito da Cristo perchè fosse un vincolo da legarci insieme a Dio, insieme tra noi medesimi. *Oh sacramentum pietatis! oh signum unitatis! oh vinculum charitatis!* eselama santo Agostino (tract. 26 in Io.); e san Giovanni Damasceno (lib. 4 de fide orthod. c. 14) insegnò che la Comunione però s'intitola Comunione, *Synaxis*, perchè per essa vengono i Cristiani a comunicare tra loro, e ad unirsi tutti con dilezione scambievolmente: *Quia communicamus et unimur ad invicem per ipsam* (S. Th. 3 p., q. 73, a. 4 in c.). Mirate però quanto sieno lontani dalla debita disposizione a comunicarsi quei che tra loro vivono sì divisi! Anticamente si serbava l'Eucaristia in un vaso d'oro o d'argento, figurato a modo di colomba (Durant. de ritib. Eccles. lib. 1, c. 16), per significare ad un'ora che non è degno di ricevere Cristo dentro di sè chi non arriva a vivere senza fiele.

XV. Questa medesima riverenza, affinchè possa dirsi tremore, *Accedit cum tremore*, convicne che dall'interno del cuore passi all'esterno del corpo, sicchè si scorga da tutti, alla modestia dell'abito, del portamento, della persona, che vi sietc comunicati, o che avete intenzion di comunicarvi. E però chi può sofferirc l'alterezza di quelle donne che nella mattina medesima della comunione si adornano più vanamente che mai, per non dir più immodestamente, senza temere di presentarsi così pompose d'avanti a quella Maestà che per amor loro si è umiliata nel Sacramento fino al non comparir nè pur uomo, ma cibo ignobile? Con quanta ragione comandò già san Carlo (Acta Eccles. Med.) che a tali femmine non si concedesse nelle chiese la Comunione! No, non la meritano; mentre si portan esse a riceverla con mostra di sì poca stima verso il Signore, che per fare adorare il loro vil corpo non dubitano di strapazzare il corpo augusto di lui; e rinunziando alle leggi della vercondia cristiana, non temono di riaccendero co' loro scandali quello fiammo, per cui smorzare versò egli una volta tutto il suo sangue.

XVI. Finalmente la principale disposizione a questo Sacramento di amore è la carità: *Accedit cum fide, tremore et dilectione*. Quel che pretende soprattutto il Signore con amare, dice san Tomaso, si è l'essere riamato; e però avendoci egli nell'Eucaristia mostrati gli ultimi termini del suo amore infinito: *In finem dilexit eos*; pretenderà certamente di eccitare in noi una carità senza pari, per cui sareino sovranamente disposti a poterlo ricevere in nostro cibo. Questo amore, per giungere a grado giusto, debb'essere insieme apprezz-

zativo, insieme affettivo, contenendo un' altissima stima della divina Macetà , ed un tenerissimo sentimento di corrispondenza alla sua incomparabile degoazione. Ma a null' altro contrassegno conoscerete meglio se in voi ritruovisi un tale amore , che al desiderio di accostarvi a questa mensa divina. *Panis iste* , dice santo Agostino (*Tract. 26 in Io.*), *interioris hominis quaerit esuriam* : il cibo riccra fame. Ne' secoli antichi gl' imperadori al loro ritorno erano accolti con tanta pompa da' popoli, e con incontri di tanto ossequio e di tante onorevolezze , che si stimò convenevole il moderarli con una pubblica legge. Ora non sarà gran vergogna de' Cristiani, che vogliano senza verun apparato ricevere il loro Dio? Ma qual sarà quest' apparato, non proibito dalla legge umana, ma consigliato dalla divina; qual sarà questa grande spesa? Null' altro che il desiderio. Mirate se il Signor si appaga di poco! Quanto lungamento fu desiderata l' incarnazione del Figliuolo di Dio , chiamato l' *Espezzation delle genti* : *Ipsa erit expectatio gentium* (*Gen. 49, 10*), il desiderio di tutti i secoli, il desiderato di tutti i cuori: *Desiderium collium aeternorum* (*v. 26*), *desideratus cunctis gentibus* (*Agg. 2, 8*)! Ora l' Eucaristia viene intitolata da' Santi una estension dell' Incarnazione; e però è giusto che scenda in quella Cristo su' nostri cuori invitato da' desiderii come già scese invitato da' desiderii nel mondo: non si può spiegare facilmente quanto una tal disposizione sia gradita al Signore. Però più tosto miratelo in questo caso che io son per dirvi.

XVII. Stava nella città di Bologna in un monastero dell' Ordine di san Domenico una fanciullina di poco tempo per nome Imelda (*Paul. Barry Filag.*), la quale sembrava un parto della innocenza e un allievo della divozione. Singolarmente si mostrava ella inclinata ad onorare il santissimo Sagramento ; e dall' onorarlo passando al desiderarlo , avrebbe omai voluto anch' ella riceverlo come l' altre ; ma posta la sua tenera età , le monache non volevano consentirglielo: ond' ella tanto più si struggeva dentro sè stessa , quanto più si vedeva vicino il fonte , e pure non si poteva cavar la sete. Frattanto una mattina , mentre tutte l' altre si accostavano , secondo l' uso , alla Comunione , Imelda , rimasta sola al suo posto , sollecitava il Signore con brame sì infocate e sì intense , a venire in lei , che lasciandosi vincere l' amoroso Gesù , si partì dalle mani del sacerdote , e per un sentiero di luce volando in aria , si fermò in alto su 'l capo della fortunatissima giovanetta. A questo prodigio , mentre stanno intorno le monache tutte attente e tutte atterrite a notar l' evento , il sacerdote dapprima s' inorridì : poi giudicando che fosse giusto il comunicare quell' anima che era approvata dal Cielo con sì gran segno , porse ad Imelda l' Ostia sacra ; ed Imelda a quell' improvviso favore raddoppiando le vampe , aumentò sì fattamente l' incendio del suo bel cuore , che di puro amore e di pura allegrezza se ne morì , andando subito in cielo a trovar lo Sposo , ed a compire con esso lui le sue nozze tra le altre vergini già beate , perchè chiamate alla cena medesima dell' Agnello , ma cena eterna (*Apoc. 19, 9*). Ora una simil fame prego io a tutti voi , o almeno ad alcuna parte di tutti voi ; perchè essa non solo vi disporrà a cavar frutto dalla santissima Comunione , ma sarà insieme un contrassegno notabile di averlo oramai cavato. Questo era l' indizio già delle forze tra quei sì famosi atleti : il non potersi quasi mai saziare in cibarsi (*Athen. lib. 10, c. 1*) ; e questo parimente è l' indizio della gran perfezione a cui sono giunte l' anime sante : tra cui la beata Caterina da Genova , mentre il sacerdote

teneva tutt' ora l' Ostia su le sue mani , languiva di tanta fame , che dicea tra sè : Presto, presto, datemi il mio caro cibo: nè potea soffrire quel poco indugio che si framette dal vederlo al riceverlo.

XVIII. Tal è la norma della disposizione, a cui voi dovete aspirare, affine di raccogliere molto frutto in comunicarvi: fede, tremore ed amore: *Accedite cum fide, tremore et dilectione*. Ciò che a proporzione dovrà servirvi non solo innanzi alla santissima Comunione per apparecchio, ma ancora dopo per rendimento di grazie, emendando quel grande abuso pur troppo comune tra' Cristiani, di voltar, subito che si è ricevuta, all' altare tutte le spalle, ed uscir di chiesa per divertirsi alle solite occupazioni. Santa Teresa fu tanto illuminata da Dio, che la sua dottrina ha dalla Chiesa il titolo di celeste. Or ella ha lasciato scritto (Cam. perf. c. 14) che la cagion principale per cui le anime si approfittano tanto poco della frequente Comunione, si è perchè queste, dopo avere accolto un Ospite sì magnifico in casa loro, non si trattengono con esso lui fin a tanto che egli ivi resta. *Non defrauderis a die bono, et particula boni doni non te praetereat* (Eccli. 14, 14). Questo è un tempo sì prezioso, che non se ne dovrebbe perdere nè pure atomo, mentre il Signore, parlando all' anima più intimamente che mai, con una delle sue parole può allor salvarla: *In mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salcare animas vestras* (Iac. 1, 21). Alcuni quasi impazienti si parton subito, perocchè dicono che non sann' ivi che farsi. Sapreste voi che vi fare, se vi fosse data la chiave di un gran tesoro? Non credo già che voi ve la porreste oziosa alla ciotola, ma correreste solleciti ad aprir l' arca per caricarvi delle ricchezze ivi chiuse. Or non vedete che con darvi Cristo il suo corpo, vi dà la chiave de' suoi tesori sublimi perchè voi n' entriate in possesso; e non sapete che fare? Rinovate la fede, esercitate la sommissione, eccitate la speranza, accendete la carità, e domandate le grazie divine con tanto ardore, che il Signore non si abbia a partir da voi senza benedirvi. Questo è il modo di comunicarsi utilmente; e non quello che tanti praticano con sì poco onore di quella mensa divina, chiamata in Malachia (1, 7) mensa disprezzata: *Mensa despecta*, cioè mensa trattata da innumerabili come se ella fosse una mensa da locandiere. Queste cose si hanno a considerare, dilettissimi miei, prima di comunicarsi. *Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quae appositae sunt ante faciem tuam* (Prov. 23, 1). Bellissimo avvertimento! Quando avrai l' onore di sedere alla mensa del Re de' re non solo per pascerti con esso lui, ma di lui, considera diligentemente di quale condizion sia quel cibo che ti sta innanzi. Non basta un conoscimento superficiale che tu ne abbia, vuol essere diligente; sicchè tu vada a parte a parte scoprendo col tuo pensiero la grandezza di questo divino alimento: quella carne sì santa che col solo contatto sanava i corpi, mentre ella era mortale, ed ora sì bella, sì amabile, sì ammirabile, che in lei bramano di specchiarsi anche a gara gli spiriti più sublimi del paradiso: quell' anima sì perfetta che, essendo colma di una grazia infinita, non può altro bramare che parteciparla a chi la desidera; quella Divinità, la quale a guisa di una fornace immensa d' amore ci attende per trasformarci tutti in sè con la forza del suo riverbero. *Diligenter considera quae appositae sunt ante faciem tuam*. Considerar tali cose, è il masticare questo cibo divino innanzi che s' inghiottisca; e unire a tali considerazioni gli affetti proporzionati, è il concuocerlo, poi che si ven-

ne a inghiottire. E voi sapete che queste due operazioni abbiamo detto essere necessarie, affinché l'alimento che si riceve sia di profitto. Nel resto, qual tempo più opportuno a goder di Dio, di questo in cui ci convita, anzi ci nutre? Niun altro tempo dà tanto campo alla sua divina Maestà di santificarci. E la ragion è, perchè c'infonde ben Iddio la sua grazia in altre occorrenze, e ce la infonde copiosa; ma in altre occorrenze ce la dà ordinata o a cavarci dalla schiavitù del demonio, se noi siamo in peccato grave, o a confermarci contra le tentazioni di esso, se siamo in grazia: in questa, secondo il detto di san Tomaso, la dà ordinata a stringerci tutti a sè con amor perfetto: *Ad hoc, quod homo in se ipso perfectus existat, per coniunctionem ad Deum* (3 p., q. 79, a. 1 ad 1). Però voi sappiate valervi di tanta opportunità, corrispondendo al desiderio che ha Dio di darvisi in cibo, col desiderio che dovete aver voi non pure di riceverlo, ma di mutarvi, nell'atto di riceverlo, tutti in lui. *Accedite ergo cum fide, tremore et dilectione* a sì degna mensa, e allor vi andrete con decente apparecchio.

RAGIONAMENTO NONO

Sopra la frequenza della santa Comunione.

I. È pure stravagante l'umor dell'uomo, mentre dall'istesso precetto cava bene spesso motivo di trasgredirlo! Notate, e meravigliatevi. Comanda Dio sotto pena di morte ad Adamo, che egli non mangi di un tal frutto mostratogli nel paradiso terrestre: *In quocumque die comederis ex eo, morte morieris* (Gen. 2, 17); ed a quel frutto appunto stende subito Adamo la mano audace. Per contrario comanda Dio a i Cristiani, che se vogliono vivere vita di grazia, mangino spesso del suo santissimo corpo nell'Eucaristia data loro abbondantemente: *Accipite et comedite* (Matth. 26, 26): *Qui manducat me, et ipse vivet propter me* (Io. 6, 58): ed i Cristiani vogliono far contumaci delle astinenze: si scusano dall'accostarsi a questa mensa beata; e benchè cadano su le strade di fame (come diceva il Profeta) snervati e squallidi, pure si ostinano in questo loro sì pernicioso digiuno. Come? Se Cristo ci proibisse di comparire a questo gran convito di paradiso, l'avremmo a supplicar, senza intermissione, che si degnasse di ammetterci; e Cristo c'invita, ci stringe, ci stimola ad appressarvici: *Compelle intrare*; e l'uomo, sotto fievolissimi attacchi, se ne ritrae? Stimarono alcuni savii che niun'altra amicizia sarebbe nè più cordiale, nè più costante, se si ottenesse, di quella tra l'abbondanza e la povertà. Quanto l'abbondanza allargherebbe la mano a dare, tanto la povertà aprirebbe il seno a ricevere; e ricevendo adeguerebbe con una gratitudine non mai stanca la liberalità della sua benefattrice non mai stentata. Ora gli uomini hanno cangiata natura per farsi oltraggiatori della sovrana bontà. Iddio vuol dare, e l'uomo non vuole ricevere; l'abbondanza vuol diffondersi, e la povertà non vuole accettare. E fino a quando dovrà durare un contrasto così ingiurioso all'amor

divino, e così invidioso all' utile nostro? Dilettissimi: seguano pure gli altri quanto lor piace in sì brutta lite con Dio; noi la vogliam terminare. E però mentre io qui mi accingo ad esporvi i più forti inviti che Dio vi faccia a frequentar la santissima Comunione, che altro avete da far voi che pensare a non rifiutarli?

I.

II. L' amor di Cristo, in amar sè, è tutto quieto, perchè in sè stesso ha tuttocìò che può mai bramarsi di amabile; e però in tal atto è come l' oro infocato, che per quanto sia fervido, non gorgoglia. Ma in amar l' uomo, l' amor di Cristo è pieno di desiderii; e però è simile in tal atto più tosto all' argento vivo che non ha posa. Quindi in lui nacquero quelle voglie incessanti di darsi a noi, voglie che tanto seguirono a consumarlo, quanto egli visse: sicchè dall' istante della sua concezione fino all' estremo, può dirsi che la sua vita non altro fosse che una brama continova di cibare noi tutti di sè medesimo: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar* (Luc. 22, 15). Nè io me ne maraviglio; perchè, come egli disegnava di compendiare nella santissima Eucaristia tutto il buono ed il bello de' suoi favori (secondo ciò che l' altra volta io vi dissi), e di unire in lei, quasi in un terso cristallo, tutti i raggi che andavano già dispersi dell' amor suo; così a questo segno continuamente par dirizzò tutti i dardi de' suoi sospiri, parendogli che quasi mai non avesse a venir quell' ora in cui ci partecipasse tesoro sì grande. E bene, venuta che questa fu, non lasciò di parteciparcelo prontamente. Ma che pro, se non lo curiamo? E però quando pareva che dovessero al fine restar quietissime le voglie del Signor nostro con tanto dono (dono di cui non potea mai darci il maggiore sopra la terra), pur egli ha che desiderare, ed è che noi vogliam tornare frequentemente a riceverlo: ond' è che sempre se ne sta egli su l' altare in persona, confortandoci tutti ad andare a lui, ad alimentarci di lui, affinchè, lasciato il nostro essere miserabile, ci trasformiamo in un altro conforme al suo: *Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis: relinquitte infantiam, et vivite* (Prov. 9, 5 et 6). Dubitate voi forse che io dica troppo nell' affermarvi che il Redentore desidera vivamente una tal frequenza ne' suoi Fedeli? Per accertarvene, date un' occhiata a due cose: alla materia di questo Sacramento, il quale hassi da frequentare; ed al fine d' istituirlo.

III. Poteva il Signore eleggere per materia, di cui comporre l' Eucaristia, l' oro più fino che scavasi dalla terra, piropi, perle, diamanti (chi non lo sa?), e darla in forma di uobile elisirvite. Nè sol poteva, ma pareva che dovesse, da che già tanta ricchezza erasi una volta impiegata d' intorno all' Arca, solo perchè ella conservava in sè la figura, o più tosto l' omhra del divin Sacramento, nella celebre manna colà racchiusa. Anzi, se Gesù Cristo, per onorare il suo corpo purissimo ed il suo sangue, consacrò in una sala, magnificamente addobbata qual fu il cenacolo, *coenaculum grande stratum* (Mar. 14, 15), ed in un calice prezioso di agata, che tuttor si vede e si venera nelle Spagne; perchè, per maggiore onore, non elesse ancora di porgerci tanto bene sotto gli accidenti di qualche illustre sustanza refiziatrice? Potea far tutto questo, non ve n' ha dubbio; ma se egli l' avesse fatto, si sarebbe renduto meno comunicabile a' suoi Fedeli. I poveri non avrebbero a tanto potuto giungere per inopia; i

ricelil non avrebbon voluto per avarizia: e tutti almeno per negligenza sarebbonsi rattenuti dall' ire in cerca di merci sì pellegrine. Per tanto ha voluto Cristo darsi a noi sotto le specie di un alimento comune, che non solo è il più agevole a ritrovarsi, ma il più usitato, mentre egualmente si accomoda a tutti i gusti, si adopera in tutte le stagioni, si ammette in tutti gli stati, e si rimescola in ogni altra specie di cibo (S. Th. 3 p., q. 74, a. 3 in c.), affinchè questa facilità sì eccessiva rincori ogn' uno ad accostarsi alla sua mensa vivifica, senza spesa, senza stento, senza altro apparato splendido, che quel solo di una ben purgata coscienza: *Venite, et emite absque argento* (Is. 55, 1). E tuttavia v'è di più; perchè eleggendosi a tal Sacramento materia sì comunale, pareva che fosse più conveniente al decoro determinare almeno la quantità che ogni sacerdote potesse consacrarne validamente in un solo giorno. E pure Cristo nè anche a ciò pose termine; ma senza temer lo smacco di chiunque andasse a consacrar su la piazza per fargli insulto un' intera cesta di pane là posto in vendita, o un intero doglio di vino, volle, che come indeterminato si è 'l numero de' Fedeli per cui salute egli intendea di lasciare l'Eucaristia, così indeterminata sia pure la quantità di quella sustanza che, in virtù di un' agevole consacrazione, si possa convertir di repente in sì caro pascolo (S. Th. 3 p., q. 74, a. 2 in c.).

IV. Questo medesimo desiderio, che noi ci accostiamo frequentemente a comunicarci, appare manifesto altresì dal fine per cui fu istituita la Eucaristia. Figuratevi un gran monarca, il quale, avendo riposta tutta la gloria nel beneficiare i suoi sudditi, se n' esca a tal fine in visita del suo regno, e lasciando ivi per tutto stampate l' orme della sua liberalità, sollevi la plebe, nobiliti i cittadini, illustri di nuovi gradi la nobiltà. Questo re sarebbe una figura di Gesù Cristo, il quale porta scritto nel vestimento, e scritto nel fianco, lui essere Re de' re, e Signor de' signori: *Rex regum, et Dominus dominantium*: attesochè sì per la natura divina espressa nel fianco, e sì per l' umana espressa nel vestimento, egli è dominator di tutto il creato. Ora una parte eccelsa di questo regno sono i Fedeli: *Fecisti nos Deo nostro regnum*; e in essa possono acconciamente dividersi tre ordini, per dir così, di vassalli: la plebe de' sensi esterni, la cittadinanza delle potenze inferiori, e la nobiltà delle potenze supreme. Per tanto, visitandoci il Redentore nella santissima Eucaristia, va spargendo in qualunque parte la piena delle sue grazie: *Pertransiit benefaciendo*. Illustra ed arricchisce con la sua presenza, beatifica i nostri sensi esteriori e la nostra carne, che è come il popolo, spargendo in essi sementa d' immortalità celestiale, per cui ora servono all' anima fedelmente, e poi risorgano ad essere da lei tenuti in perpetua felicità, senza che più muoiano. Illustra ed arricchisce la parte appetitiva dell' uomo, che è come l' ordine basso de' cittadini, raffrenando le turbolenze della irascibile, e mitigando gli ardori della concupiscibile; e così, se anticamente cadeva con la manna dal cielo una rugiada soavissima che rinfrescava ampiamente tutto il terreno, ora ne cade un' altra migliore assai; e questa rugiada è la grazia: l' abituale, che si aumenta con la Comunione, a maggior santificazione della nostra anima; e l' attuale, che si aggiugne a maggior soccorso. Illustra finalmente ed arricchisce l' ordine supremo delle potenze più nobili: l' intelletto, conferendogli nuovi lumi divini; e la volontà, concedendole nuovi affetti. Che più? *Ego veni, dice Cristo* (Io. 10,

10), *ego veni ut vitam habeant*, che è ciò che egli ci diè per l'incarnazione; *et abundantius habeant*, che è ciò che ci va dando ogni giorno più nella Comunione. Questi sono dunque i fini del Salvatore nel venire a noi sotto sembianza di cibo: e però come volete voi che egli non arda tutto di desiderio di eseguire in pro nostro e per gloria sua disegni così eminenti? Se non ne ardesse, non ci farebbe egli dunque quei caldi inviti ch'egli ci fa, e molto meno si moverebbe a vendicare altamente quelle scortesie ripulse che dall'umana pigritia egli poi riceve. E pure state ad udire com'egli parla: *Dico vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit coenam meam* (Luc. 14, 24); parole con cui ben egli dimostra che il maggior gastigo che possa da lui darsi a que' Cristiani i quali non degnano la sua mensa divina, è quello che essi con isdegnarla s'impongono da sè stessi: non ne godere.

V. Frattanto non saprei come esporvi il Redentor nostro in atto più espressivo della sua incomparabile carità, che figurandovelo simigliante a una madre la quale stia mostrando ad un tenero pargoletto le mammelle ogn'or piene e pronte per allattarlo. Ma prima udite bel caso. Un bambinello, mentre la madre si trattenea ragiouando con le compagne, uscito importunamente di braccio, tanto s'arrampicò con mani e con piedi, che saltò sopra di un precipizio vicino. Girò per sorte gli occhi indietro la donna, e vide attonita a che gran rischio si ritrovasse il suo piccolo figliuolletto. Ma che potea fare a sottrarnelo? Chiamarlo? Non ubbidiva alla voce. Spaventarlo? Quest'era dargli la spinta a precipitare. Udite però quanto ingegnoso è l'amore. La povera madre, in quel fraugente, sì orribile, consigliatasi col suo spirito, si appigliò a questo partito, che le riuscì felicissimo. Si scoperse il seno, e mostrò al suo bambinello le poppe cariche; onde, allattato quegli a tal vista, calò da sè pian piano dal precipizio per quell'istessa via per cui v'era asceso, e ritornò festivo in braccio alla madre, per lui già più morta che viva. Ora somigliante pare a me l'atto di Cristo nel Sacramento. Ma oimè che in rispetto a molti Cristiani non mi par già somigliante ancora l'effetto che ne succede! Vede Cristo un Fedele che, qual fanciullo senza discorso, uscito dalle braccia amorevoli della sua provvidenza, sta su la cima di un precipizio in pericolo manifesto di perdersi e di perire. Non giova il chiamarlo, perchè restio non obbedisce alla voce; non giova il minacciarlo, perchè a fuggire s'inoltra disperato in maggiori balze: onde fra tanti rischi, il Signore (qual madre tenera che si consiglia col suo medesimo amore) si scuopre il seno, e fa vedergli queste divine mammelle, avvezze ad allattare i principi stessi del paradiso: *Mammilla regum lactaberis* (Is. 60, 16), affinché, lasciandosi l'infelice adescare da tale offerta, gli torni in seno. E ciò non sarà bastevole ad ammaestrare la nostra infanzia di quello che abbiamo a fare per porci in salvo? Ameremo miseri ancora la fame nostra, e seguireremo a trattenerci scherzando su' rompicolli a vista di Cristo, senza curare nè la rovina propria, nè l'amor suo? *Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis: relinquitte infantiam, et vivite.*

VI. Ma quell'amico, il quale daddovero c'invita a mensa, non si contenta d'invitarci da sè; ci manda a casa anche i messi che ci sollecitino. Così fa Cristo. Non solo invita egli tutti i Fedeli a comunicarsi frequentemente, ma fa replicar loro l'invito dalla sua Chiesa: *Misit servos suos vocare invitatos* (Mat-

th. 22, 3). È vero che la santa Chiesa non ci strigne a comunicarci, sotto precetto, più di una volta l'anno: ma ciò che rilieva? Fa ella come una madre, che ad un figliuolo annoiato, dalla malattia, di ogni cibo più salutare, dice: Figliuolo, piglia almeno questo boccone per amor mio; ma nel rimanente vorrebbe ella che fosse sano, sicchè senza noia potesse cibarsi anch'egli abbondevolmente. All'istesso modo la santa Chiesa, vedendo in gran parte del Cristianesimo cresciuto, per la febbre delle concupiscenze, l'annoio di questo pane divino, dice anch'ella ad ogn'uno: Figliuolo, almeno una volta l'anno per amore del tuo Padre celeste, e per amor mio, che più che madre desidero la tua salute, accostati a questa mensa. Ma benchè ella dica così, chi non vede che ella bramerebbe per altro che tutti vi si accostassero di vantaggio, vivendo in modo che fin potessero comunicarsi ogni giorno? Ne dubitate? Qual testimonio più autentico ad ispiegare i sentimenti della Chiesa, che quel suo famoso Concilio tenuto in Trento? E pure egli afferma (sess. 22, c. 6), desiderarsi da' Padri colà adunati, che si rinviasse quell'antico fervor de' primi Cristiani, i quali ogui dì si accostavano a cibare l'anima con questo pane eucaristico. E perchè dalla freddezza de' nostri tempi e dalla corruttela de' nostri costumi non potevasi sperar tanto, prudentemente gli ammonisce, gli supplica, gli scongiura per le viscere della divina misericordia, a ricevere almeno questo cibo divino frequentemente (sess. 13, c. 8). E simili desiderii sono stati sempre comuni a i sacri dottori, i quali ci vaglion d'interpreti a dichiarare la volontà della Chiesa, siccome la Chiesa ci vale anch'ella d'interprete a dichiarare la volontà del Signore. Ma per non mi diffondere lungamente in addurvi tutte le autorità di santo Agostino, di santo Ambrogio, e di altri, citati da san Tomaso (3 p., q. 80, a. 10), bastino le parole già registrate nel Concilio di Basilea, il qual ci assicura che tutti i dottori cattolici esaltano, esortano, inculcano del continuo ne' loro scritti l'accostarsi frequentemente con divozione a ricevere la santissima Eucaristia, come cosa non solo di gran profitto, ma di somma necessità a viver bene: *Quod saepe accedere digno et devote sit valde proficuum, immo summe necessarium, omnes doctores catholici laudant, hortantur, admonent incessanter fidelem populum.*

VII. E perchè l'altra maniera di persuadere, oltre l'esortazione, è l'esempio, non lascia mai la Chiesa di porgerci ancora questo, rappresentandoci i suoi primi Cristiani tanto più famelici di questo pane divino, quanto più ogui dì lautamente se ne pascevano: *Erant perseverantes in communicatione fractionis panis* (Act. 2, 42). E in favellar così, mi par propriamente (volgendo l'occhio sopra i successi della Chiesa già adulta), mi pare, dico, di veder ricomparsa all'intento nostro quella celeberrima statua, mirata già dall'addormentato monarca di Babilonia (Dan. 2). Il capo di essa era d'oro, il petto d'argento, le cosce di bronzo, le gambe parto di ferro, parto di creta. Tanto è stato nel caso nostro. Sul principio della Chiesa i Cristiani erano tenuti, sotto gravissime pene, a comunicarsi ogni giorno, come san Tomaso (3 p., q. 80, a. 10 ad 5) ricava da quelle parole orrende di santo Anacleto papa, addotte ne' Canoni (De consecr. d. 2, c. *Peraeta*): *Peraeta consecratione, omnes communicent, qui noluerint ecclesiasticis carere liminibus: sic enim et Apostoli statuerunt, et sancta Romana tenet Ecclesia.* E dorò tal costume assai lungamente, tanto che san Girolamo (ep. ad Luc.) attesta che fino a tem-

po suo continuoavasi nelle chiese di Spagna. Non vi sembra questo pertanto un bel capo d'oro? Ma eccovi succeduto un busto d'argento. Cominciò a poco a poco a rattepidirsi questo spirito vivo di divozione; onde ci testimifica san Basilio (ep. ad Caesarium ap. Canis. q. 9 de Euchar.) che a suo tempo i Cristiani eran usi a comunicarsi non più ogni giorno, ma solo quattro volte la settimana: la domenica, il mercoledì, il venerdì, e il sabato. Al petto di argento sopravvenne il ventre di bronzo, mentre, come scrive santo Agostino (ep. 118 ad Ianuar.), si cominciò da alcuni a frequentare questa mensa celeste la domenica solamente. Ma a' nostri giorni è toccata la parte ignobile, qual di ferro e quale di fango, da che ora stimasi universalmente devoto quel Cristiano che si comunica ogni mese una volta, mentre gran parte, degenerando da que' primi Fedeli più bruttamente che la terra vile dall'oro, appena si comunica più di una volta l'anno, tanto è svogliata.

VIII. Non vi maravigliate però della diversità di costumi, la qual si scorre nelle anime, mentre sì diverso è il loro nutrimento. Troppo ha di forza il cibo continuo a cambiare la complessione; tanto che, al parere de' medici, chi si cibasse per un anno intero di puro latte, verrebbe a rinovellare tutta la massa del sangue, ed a riformarla. Per tanto, se quegli antichi Cristiani si pascevano incessantemente di questo latte di vita, qual meraviglia si è che fossero poi sì lontani da' nostri costumi infetti? Scrive Tertulliano, che allora era da' Fedeli stimato maggior supplizio l'essere dato in preda di un uom lascivo, cho di un leon furibondo; onde l'averlo a perdere, benchè a forza e senza verun consenso o veruna colpa, la pudicizia, era riputata tra essi più atroce pena, che la medesima morte. *Labem pudicitiae apud nos atrocior omnino poena, damnando ad lenonem potius, quam ad leonem, confessi estis*: così disse, rimproverando a' persecutori le loro malvage violenze, quel generoso Oratore (Apolog. c. ult.). Ma a' nostri giorni ci conviene pur piangere amaramente; mentre non dirò la fornicazione, ma fuo l'adulterio, dannato da tante leggi, discacciato da tanti luoghi, e vendicato con pena capitale ancora da' Barbari, appresso molti Cristiani va per le case loro quasi in trionfo. La cagione di una diversità sì notevole è quella che vi ho accennata, cioè la diversità dell'alimentarsi. Tante impudicizie, tanti scandali, tante sciauratezze, che fanno pianger la santa Chiesa a lagrime inconsolabili, si toglierebbono tosto, se si ritornasse ad introdurre tra' Fedeli quella devota frequenza che era ne' loro primi tempi. E siccome alcuni uccelli colà nell'Indie Orientali non si corrompono, ancorachè morti, perchè vivi si pascono di frutti e di fiori aromatici; così sanerebbesi la putredine de' nostri pervertiti costumi, se c'imbalsamassimo frequentemente le viscere con questo cibo di purità. Riducendoci dunque in via: questi sono gli esempj, per cui c'invitano i nostri santi progenitori a riandare le primiere lor orme, per non errare: *Interrogate de senibus antiquis, quae sit via bona, et ambulato in ea* (Ier. 6, 16).

IX. Che se questi inviti, come richiamati da secoli e da successi troppo distanti, non hanno forza di farsi oggimai sentire dal vostro cuore, potrete voi scusarvi di sentire almeno gl'inviti che vi fa la vostr'anima sì d'appresso? Siete pur voi quegli stessi che vi dolete ad ognora della vostra fragilità, sperimentandola in ogni azione, e segnando ad ogni tratto la via de' divini comandamenti con più cadute, per così dire, che passi? E perchè dunque, se così

è, non cercate d'invigorirla? Considerate però, per finire una volta di rimaner persuasi, considerate, dico, che la vostr' anima ha bisogno singolarmente di tre sussidii: di cibo a nutrirsi, di medicina a sanarsi, d' arme a difendersi; e tutte e tre queste sue necessità viene a togliersi, se ella vuole, con la frequenza di una pia Comunione. Primieramente ha ella bisogno di cibo, atteso che la vita soprannaturale della grazia sopra la terra partecipa i difetti della vita naturale (essendo l'una e l'altra soggetta a perdersi); ma con questa disparità, che la vita del corpo di tal maniera è mortale, che non può finalmente scampar la morte; ma la vita dell' anima può scamparla. Per tanto, siccome il cibo, ristorando quel che fu consumato dal calor naturale, infonde un tal vigore nel nostro corpo, che gli allunga la vita; così parimente l' Eucaristia, ristorando quel che fu consumato dalla concupiscenza, apporta alla nostr' anima una tal lena, che non pur le allunga la vita, ma glie la eterna: *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum* (Io. 6, 52). Senonchè nell' uno e nell' altro caso conviene che quel cibo il qual prendesi, sia frequente, se vuole conseguirsi l' effetto. Così vi risolvete voi di mettervi generosamente alla prova, e vedreste s' io dica il vero. Gli animali che non han sangue, sono di cortissima vita: e tuttavia le api vivono più lungamente di molti animali che l' hanno, non per altro, se non perchè, pascendosi esse continuamente di un cibo sì salutare, qual è il mele, suppliscono con esso al difetto dell' umido e del caldo che loro manca (Arist. de longit. vitae c. 3). Tanto avverrebbe anche a voi, mentre a dispetto della vostra fragilità vi trovereste rinvigoriti a tal segno, che vi diverrebbe agevole non solamente il vivere lungo tempo, conservando per anni e anni la grazia, ma anche il non morir mai, conservandola infino all'estremo passo. E certamente, a ricercare con diligenza l' origine de' nostri falli, son di parere che quasi tutti comunemente procedano o dal poco apparecchio in comunicarsi, o dalla poca frequenza. *Percussus sum ut foenum, et aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* (Ps. 101, 5): il mio cuore è sì arido, come fieno, perchè mi sono dimenticato di prendere il mio ristoro. E se ciò affermano i Santi di sè medesimi, giudicate voi che cosa debba avvenire ne' peccatori. Adamo stesso, tra le delizie del paradiso terrestre, non avrebbe conservata la vita senza mai perderla, se dell' albero destinato a donar l'immortalità non si fosse cibato se non di rado (S. Th. 1 p., q. 97, a. 4).

X. Ma cho? Un' armata, per essere ben provveduta, non basta che abbia molti vivandieri ad arrecarle de' viveri; conviene in oltre che ella abbia molti cerusici a medicarle i feriti. Così pure è della Chiesa, a cui il Signore non solamente ha lasciato il suo corpo in cibo, ma l' ha parimente lasciato per medicina, affin di curarne ogni piaga che ricevano i suoi soldati quando combattono. *Medicamentum purgans vitia, et omnia mala expellens*, fu però chiamata la divina Eucaristia da santo Ignazio martire (ep. 14 ad Eph.); un medicamento che ha virtù di sanare tutte le infermità abituali, e salvare dalle attuali, ricomporre le passioni più sregolate, richiamare i pensieri più santi, ritornar l' anime in miglior sanità di quella che godessero prima di esser ferite. Ma tutto questo ella opera a poco a poco: mercè che si accomoda alla nostra disposizione, la quale ordinariamente è molto imperfetta: ciò che singolarmente convien che osservino i dati al male, in cui anche è più necessario questo

sostegno ad impedire le ricadute, che non è necessario ad impedir le cadute ne i dati al bene: sicchè quando anche un innocente ginnga a star forte, benchè accostandosi a questa mensa celeste più rade volte, non riuscirà una tal pruova ad un penitente. Quando le frutta son sane, basta bensì talora per conservarle un poco di paglia: ma quando sono magagnate, non basta quella diligenza ordinaria, convien immergerle tutte nel più bollente zucchero, e confettarle: senza questo si marciranno.

XI. Finalmente il Signore, per esserci ogni bene, ha fatto per noi del suo santissimo corpo non solo un alimento di vita, ed un antidoto d'immortalità, ma anche un'arme invitta a ferire i nostri avversarii. Questo è quel pane di Gedeone (Judic. 7) che con tanta gloria del suo celeste Condottiere si cambia in una spada per isconfiggere affatto tutte le forze de' Madianiti infernali, e mettere sossopra i loro quartieri. *Parasti in conspectu meo mensam adversus eos qui tribulant me* (Ps. 22, 5). Eccovi un arsenale intero di ogni maniera d'arme, offensive e difensive, contra il demonio, nella sacrosanta Eucaristia. Provatvi però un poco a guernirveno prontamente, e ne scorgete in breve gli effetti, massimamente quando vi sentirete tentare più dell'usato, o dalla violenza di qualche interna passione, o dall'impeto esterno degli avversarii, da cui va circondata l'anima vostra. Che se bramate saper più distintamente come queste vittorie si ottengano per virtù del Santissimo Sacramento, ve lo dirò: si ottengono in due maniere, e per quello che il Sacramento contiene in sè, e per quel che significa (S. Th. 3 p., q. 79, a. 1). In sè contiene l'autor della grazia, che è Cristo, il quale se sol veduto può mettere in fuga tutti i nostri nimici, quanto più potrà comparso in campo a combattere? E secondo sè pur significa la passione del medesimo Cristo: il che è spaventare tutto l'inferno, rammemorandogli le sue perdite ed i trionfi che la Croce ha portati sopra di lui, ricacciandolo negli abissi. Ma noi siam quelli che leviamo l'efficacia a quest'arme di paradiso, con farne leggiera stima: e la negligenza che usiamo in adoperarla conforta giornalmente i demonii a non la temere. Mi giova farvi tuttociò sensibile in un racconto di somma fede. Un giovane, invaghitosi follemente di una femmina maritata, non potea con vrun' arte ridurla alle sue perfide voglie, tanto era onesta. Onde, cambiato l'amore in odio, ricorse ad uno stregone: e questi, così pregato, fece co' suoi diabolici incantamenti che la donna apparisse a tutti cambiata in una cavalla. Immaginatvi quale rimase il marito a quello spettacolo! Volea parlare alla misera, accarezzarla, allettarla, ma sempre in vano, perchè mai altra risposta non ne veniva a ricevere, che di calci. Onde in capo a tre giorni, da lei passati senza cibarsi mai punto, la condusse a grave steuto legata con una forte cavezza alla cella di san Macario; il quale, conosciuto in ispirito quello che era, pigliò l'acqua benedetta, spruzzò la donna, e leggendo sopra di essa alcune orazioni, le rendè l'antica figura. Quindi, fatto venire un poco di nutrimento, la ristorò: e poi sapete voi che le diè per avvertimento? Che frequentasse più che potea la santissima Comunione, con farle intendere che se il demonio avea tanto potuto sopra di lei, ciò era nato perchè ella avea già lasciato trascorrere più d'un mese senza riceverla: *Haec tibi acciderunt, quod iam quinque hebdomadis non accessisti ad intemerata nostri Servatoris sacramenta* (Pallad. lib. 8, c. 19). Se però per cinque settimane che questo sagra-

mento da noi non curisi, il demonio può tanto a dannificarci, che sarà quando trascurisi molte e molte, com'è costume?

XII. Là dove eccovi gli effetti beati che proverebbe ogn'uno di noi se, superando la propria tepidità, volesse spesso accogliere in sè medesimo la fonte d'ogni grazia; ciò che si scorge apertamente in tanti che sanno vincerla; mentre passano gli anni e gli anni, e talora anche tutta la vita loro senza ammetter nell'anima colpa grave. E la ragione medesima lo conferma. Conciossiachè chi si comunica spesso, spesso ancora purifica la coscienza con la confessione sacramentale, spesso detesta il male da sè commesso, con rinovarne il dolore, e spesso si arma con propositi buoni a tenerlo da sè lontano: oltre alla soddisfazione che spesso ancora procura di darne a Dio, o con le penitenze condagne, o con le indulgenze. Parimente comunicandosi, esercita egli molti atti di virtù somme: di fede, credendo la verità del divin Sacramento; di speranza, attendendone gli effetti desiderati; di carità, amando il suo Signore sì liberale in gratificarlo; di religione, adorandolo; di riconoscimento, ammirandolo; di umiliazione, abbassandosi al suo cospetto; e di somiglianti, i quali, spesso iterati, chi può mai dire quanto frutto arrechino all'anima, e quanta forza? E pur di tutto questo si priva chi, nimico di sè medesimo, o non apprezza o non ama quella frequenza che tanto io mi sono industriato di persuadervi per vostro bene.

II.

XIII. V'invita dunque, o diletteffissimi miei, v'invita Cristo, v'invita la Chiesa, e v'invita l'anima vostra a pigliar frequente ristoro dal sacro altare, e tutti insieme vorrebbero che voi foste a guisa di alberi fitti e fermi intorno alla mensa divina: *Sicut novellae olivarum in circuitu mensae Domini* (Ps. 127, 3). E voi, che rispondete ad inviti sì replicati? Ditemi almeno ciò che io possa rispondere a nome vostro. Senonchè, nè anche fa di mestiere che voi mi confidiate le vostre scuse: le so, le so: se pur sono elleno scuse, e non più tosto rifiuti discortesissimi. E sono questi quei tre rifiuti famosi additati dall' Evangelio (Luc. 14, 18 ad 20) in quei tre generi d'uomini: superbi, interessati, sensuali, che ricusarono egualmente di andare alla cena grande, figura del Sacramento.

XIV. I primi però a non curar questa mensa di paradiso sono i superbi, sotto colore o di non essere disprezzati se la frequentino troppo, o pur, che parmi anche peggio, sotto colore di non disprezzare essi il Signore. Fatevi ad esortare uno di costoro, affinchè si comunichi men di rado; risponde subito, che se si accostasse frequentemente, ogn'uno direbbe: Mirate là, chi è che vuol fare dello spirituale, o fare del santo: mirate quel collo torto. E tanto basta, perchè, invitati da Cristo a cena, rispondano, che non possono: *Non possum venire*. Si vede bene che questi tali sono accecati dal fumo della loro alterigia, sicchè non veggano quanto gran bene essi perdano per un nulla. Lasciar la santa Comunione perchè? per le parole di alcuni sciocchi: per queste trattenerci di andare a Dio! Qual pescatore là nelle coste dell'India lasciò mai di far preda di qualche incomparabile margherita per timore dell'acqua fredda? O se intendeste anche voi che perla di paradiso sia quella che vi porge il sacerdote nell'Ostia sacra, non solo non temereste le freddure di una lingua mal cristia-

na, ma sprezzereste un mare intero di obbrobrii, il quale vi si opponesse a sì bell'acquisto.

XV. Più intollerabile è nondimeno il pretesto da loro addotto, quando essi dicono di restar dalla Comunione per riverenza; quasi che fare il contrario sia un addimesticarsi più del dovere con Dio. E persone che non hann' altro in capo che ambizione, che albagia, che grandigia; persone che, per un puntiglio vano di onore, attaccano mille brighe, e stimano che ad un molto non vi voglia altra risposta che un mostaccione; persone che nel conversare, nel vestire, nel vivere si sostentano di superbia, queste, dico, sono poi quelle che per mera umiltà di spirito dicono con san Pietro al Signore: Fatevi in là, che io non merito starvi appresso, tanto ho peccato: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum* (Luc. 5, 8). Basterebbe che il Sacerdote o per dubbio della loro disposizione, o in pena della loro dissolutezza, vietasse loro accostarsi alla Comunione, in un dì solenne di festa, quando tutto il popolo affollasi a quella mensa; e allora vedreste qual foggia di umiltà sia quella che ritarda costoro dal frequentarla. Strepiterebbono contra quel sacerdote, come contro ad ingiusto o ad intollerabile: minaccerebbono di volere appellarsi ad altra sentenza di giudice più perito; e protesterebbono che assolutamente non vogliono quello smacco di rimanere essi soli senza comunicarsi fra tanta gente. Eccovi la bella riverenza al Signore, eccovi il bel timore di addomesticarsi troppo con esso lui. Eh levatevi omai dal volto la maschera, e dichiaratevi. Non dite che non vi accostate per maggior rispetto che volete portare a Dio; dite che non vi accostate per la maggior libertà che volete godere di voi medesimi, e perchè volete concedere frattanto alle vostre passioni ogni loro sfogo, e rendervi sempre più immeritevoli e più incapaci di quella mensa, che or non curate per poco amor verso Dio. Nel resto chi non sa che la riverenza a Dio, quando è vera, nasce da quell'amore che a lui si porta? Se però vi ritira da esso la riverenza, come assai più non vi spinge ad esso l'amore, a cui le Scritture tutte molto più sempre ci esortano che al timore? Però non prima san Pietro ebbe detto a Cristo: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum*, che Cristo gli rispose: *Noli timere*; perchè al timore, come notò san Tomaso (3 p., q. 80, a. 10 ad 3), ha da prevalere nel caso nostro l'amore di unirsi a Cristo. Pare a voi forse una bella disposizione a comunicarvi con riverenza la Pasqua, un anno da voi premesso in qualunque lezzo d'infamie e d'iniquità? E pure questa è la rovina del Cristianesimo, grida san Giovanni Grisostomo (hom. 5 in I ad Tim.): *Hoc est quod universa perturbat*: stimarsi buon apparecchio alla Comunione, non la mondezze dell'anima, ma la lunghezza del tempo in cui s'intermette: *Non munditiam animi, sed intercolla temporis longioris meritum putas. Semper est Pascha, cum adest cordis munditia*. Eh che ogni giorno è festa, ogni festa è Pasqua per chi, nettando con una confessione ben fatta l'anima propria, sa avvicinarsi al Signore con dolor vero di tante cadute incorse, e con desiderio di acquistar forse a risorgerne stabilmente. Anzi io vi dico che il comunicarsi di rado, non solo di sua natura non è disposizione a comunicarsi più degnamente, ma più tosto è un nuovo pericolo di comunicarsi men degnamente che mai, mentre per questa dilazione il peccato s' invecchia maggiormente nel nostro cuore, si conferma la tirannia degli abiti rei, cresce il tumulto degli appetiti ribelli, e l'anima diviene sempre più schiava de' suoi ni-

mici, e più inabile a scuotere il loro giogo per ritornarsene a Cristo di vero cuore. Però guardatevi da questa riverenza che voi vantate sì facilmente; perchè il demonio non ha più bella trappola a coglier l'anime, che una pietà mal fondata. *Caveamus*, dicea già san Cirillo (lib. 4 in Io. c. 17) all'intento nostro, *caveamus ne loco laquei, damnosam religionem diabolus nobis praetendat.*

XVI. Maggiore non per tanto è il numero di coloro che si ritirano dall' accettare l' invito, sotto colore che hanno da fare assai, e tali sono gl' interessati: hanno da attendere alla bottega, o hanno da andare al mercato, al magazzino, alla fiera, per provvedere alla casa lor malestante: in somma non hanno tempo. Costoro sono accecati dal demonio non col fumo della superbia, ma con la polvere della cupidità terrena; onde la loro cecità è anche più durevole di quell' altra. Avete la famiglia da provvedere, ve lo concedo: ma non avete anche l'anima? E come dunque voi non pensate a provvedere anche questa? È possibile che, dando voi un mese intero alle faccende di casa, non troviate in un mese due ore sole da dare a voi, confessandovi e comunicandovi almeno una volta, per assicurar più così la salute vostra? Qual padre si troverebbe mai tanto iniquo, che avendo due figliuoli ed un pane, non lo spartisse almeno per la metà? Voi avete l'anima e il corpo; e se bene l'anima, come di origine celestiale, dovrebbe qual figliuolo maggiore avere anche la miglior parte, perchè non glie la volete voi porgere almeno eguale? Non sarà una somma ingiustizia non dare alla meschina nè pure un frusto di avanzo breve di tempo, ma lasciarla cadere a terra per mera debilità? Che negozii? che imbarazzi? che imbrogli? Siete voi forse venuti al mondo per non fare altro traffico, che di terra; o pure per trafficarvi con la terra medesima il paradiso? Come però vorrete abbandonare il fine primario per cui siete creati, affin di seguitare un' ombra di bene, quale è quel poco di guadagno feccioso che vi dà tanto d' impaccio? Dicono che il lupo, per la gran fame, giunga talora a mangiarsi infino la terra: ma che poi, qualora egli torui a trovare cibo opportuno, vomiti la terra, e si pasca del cibo sano. E voi non vorrete almeno fare altrettanto? Di ragione non dovrete voi curar punto la terra vile, siccome quella che non può mai saziare l'anima vostra, nè soddisfarla; e perchè dunque non saperla almeno posporre a un pascolo tanto scelto, tanto salubre, qual è il pane disceso dal cielo empireo? Per comunicarvi una volta sola, dovrete, abbandonato ogni altro interesse, donare a Dio le giornate di tutto l' anno; e non vorrete poi far questo solamente, di dargli ad ora ad ora la metà d' una giornata di festa che pure per altro voi sareste obbligati di dargli intera? Se procederete così, dirò che l'uomo non è più, secondo il proverbio, lupo all' altr' uomo: *Homo homini lupus*: dirò che è più che lupo a sè stesso.

XVII. Il peggio è poi che alcuni non solo non frequentano la santa Comunione, ma disturbano ancora gli altri di casa dal frequentarla. Onde se la moglie, se la madre, se la sorella, per comunicarsi dimorano alquanto più del costume in chiesa, ecco sossopra ogni cosa, per una tempesta di villanie che loro sopravviene quando esse tornano, e di lamenti: tanto che le povere donne sono costrette in quel poco loro di bene a far come la pavonessa, la quale, affine di schiudere i suoi pulcini conviene che ne asconda il nido al pavone, che importunamente, ove truovilo, la disturba dal più covare.

XVIII. Vero è che più sfacciati di tutti in ricusate gl' inviti alla santissimi
SEGNERI - Crist. Instr. P. III. 15

ma Eucaristia sono finalmente gli uomini sensuali, ciechi anch' essi più stranamente, per quel fango sozzissimo che hanno agli occhi. Questi non cuoprano nè pure sotto le frondi di qualche scusa le loro ignominie, ma francamente dicono a Cristo ed alla Chiesa di no: *Non possum venire*. E perchè? Perchè non vogliono tralasciare que' loro piaceri immondi, perchè non vogliono troncarse quelle loro pratiche inveterate, perchè non tollerano nè anche d' interrompere per brev' ora le loro carnalità, distaccandosi qualche poco da quel letame che tengono abbracciato sì strettamente: *Amplexati sunt stercora* (Thr. 4, 5). Non accade però che costoro, quando si sentono stretti da' confessori a questa frequenza, non accade, dico, che si facciano anch' essi innanzi con una preteaa riverenza di non riconoscersi degni di andar sì spesso a questa mensa di purità. Si sa, si sa, che non è la cognizione della loro miseria che li rattenga, ma è l' amore all' istessa loro miseria. Par loro quella una vita sì deliziosa, che penano al pensare di avere ad abbandonarla: *Et esse sub sentibus delicias computabant* (Iob 30, 7). Quel che ritiene gli scarafaggi dall' accostarsi alle rose, non è lo stimarsene immeritevoli; ma è l' essere impastati di sterco, e l' amarlo, e l' abbracciarlo, e il cibarsene a tutto pasto. Pertanto, giacchè due schiere di aensuali possiamo noi qui distinguere: l'una che geme sotto il peso delle sue catene, e dolente sospira a romperle; l'altra, che non pur non ne geme, ma se ne gloria, come se fossero appunto collane d'oro; io dirò così: questa marmaglia di anime disoneste che amano il loro peccato, e non sanno indursi a lasciare efficacemente l' occasion prossima di cadere; questa, dico, se ne stia pur lontanissima dalla mensa del paradiso, per non contravvenire a quel gran divieto dell' apostolo Paolo, il quale non vuole che alcuno ardisca di partecipare ad un tempo della mensa intemerata di Cristo e della abominevole de' diavoli: *Non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum* (I ad Cor. 10, 21). Ma l'altra schiera che cerca rimedio al male, e con pentimento e proposito sufficiente si dispone a ricevere il Signor nell' Eucaristia, si accosti pure con umiltà e con fiducia al suo medico amorosissimo, il quale di propria mano le porge questo rimedio celeste, e le dice: Pigliate e mangiate: *Accipite et comedite*. Anzi il sentirci noi stimolare da incentivi di concupiscenza più intimi e più incessanti, debbe esserci di motivo ad accostarci più spesso alla Comunione per rintuzzarli, da che ella è quel vino celeste il quale fa germogliar la virginità: *Vinum germinans virgines* (S. Th. 3 p., q. 79, a. 6; et opusc. 48, c. 7), diminuendo il fomite della concupiscenza, e refrigerandone a poco a poco i bollori. E la misura di una tal frequenza direi che allor fosse questa: accostarsi prima di essere tornato già a ricadere. Così una Comunione varrebbe per molte. Vogliono i medici che gli antidoti giovino senza paragone più a chi li prende come preservativi innanzi al veleno, che a chi li prende dopo per curativi, tanto che a toglierli dopo non sia bastante l' istessa dose di prima, ma che ella debba crescere a cinque doppii (Galén. de Antidot.). Già dice il sacro Concilio di Trento (sess. 13, c. 2) che Cristo ha instituito il divin Sacramento per un antidoto preservativo dalle colpe gravi, e curativo delle leggieri: *Sumi voluit hoc Sacramentum tamquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, et a peccatis mortalibus praeservemur*. E però, affin di valersene, come è giusto, converrebbe usarlo sì spesso, che si ritornasse a prenderlo nuovamente prima di aver per-

duta la grazia recuperata nella Comunione anteriore. Così a poco a poco s'indebolirebbono affatto gli abiti cattivi, s'ingenererebbe nel cuore un affetto di purità, e le carni immacolate del Redentore verrebbero a imbalsamare la nostra. Si vede ciò chiaro alla giornata, mentre tante persone che frequentano sì eletto medicamento, giungono in vigor d'esso a vivere nel corpo uua vita tutta di spirito. Il cervo non è soggetto alla febbre; onde dicono che alcune principesse romane dedite a cibarsi ogni giorno delle sue carni, arrivarono ad una vecchiaia lunga senza ammalarsi: *Quasdam nos principes foeminas scimus, omnibus diebus matutinis carnem cerci degustare solitas, longo aere caruisse febribus* (Plini. lib. 8, c. 32). Siane la fede di ciò presso chi lo scrive. So bene che quel Signore, il quale si è voluto rassomigliare ne' sacri Cantici al cervo, come ad esente da ogni ombra d'impurità, comunica alle anime, che spesso se ne cibano divotamente, un vigor sì grande che estingue affatto in loro la febbre delle passioni sfrenate, e conferisce non solo una lunga sanità, ma uua sanità che non ha mai fine: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum.*

XIX. Ma voi frattanto che risolvete, o diletissimi? Già le vostre scuse non vaglion più a ricoprirvi di quel che vagliano a nascondere una lepre fuggiasca i campi mietuti. Che risposta date, torno di nuovo a ripetere, a i tanti inviti di Cristo, della Chiesa, delle proprie anime vostre? Se Cristo vi vuole arricchire, perchè non allargate il seno a ricevere? Se la Chiesa vi chiama, perchè voi, che tanto vi pregiate di essere a lei figliuoli, non l'ascoltate? o perchè almeno non vi movete a compassione delle vostre anime, che cadono ad ogni tratto morte di fame, e pur voi, comunicandovi almeno ogni mese, potreste tenerle in piedi? Quanto pensate che si dolesse Adamo, quando scacciato dal paradiso terrestre conobbe la sua follia, mentre in vece di cibarsi dell'albero della vita, che l'avrebbe costituito immortale, si era voluto cibare dell'albero vietatogli, che gli avea fruttata la morte! Ancora voi, ridotti all'estremo, maledirete quella negligenza colpevole che vi distolse sì lungamente dal cibar l'anima dell'albero di vita eterna, e forse ve ne distolse a questo sol fine, di potervi più liberamente pascere de' piaceri a voi proibiti da Dio. E chi sa che cotesta negligenza medesima non sia per voi la cagione primaria di andare esclusi da un paradiso non terrestre, ma celestiale? Certamente ogni nausea è cattiva, ma quella che si ha verso il pane è peggior di ogni altra: *Omnis nauseatio mala, panis autem pessima* (Avicen. ita ex Arabic.). Temo ancor io che questa gran ripugnanza che voi mostrate a gustare del pane angelico sia per voi un gran contrassegno di reprobazione e di morte eterna imminente. Odo il Profeta che grida con maraviglia: *Ecce, qui elongant se a te, peribunt* (Ps. 72, 27). Ecco, dice il Profeta (come attonito ad un prodigio), *ecce*: si truovano alcuni che allontanano sè da voi, mio Signore, mentre voi non vi allontanate da loro, ma gli cercate. E non è questo un grande stupore, che la povertà si dilunghi dalla ricchezza, che l'infirmità si ritiri dalla salute, che la creatura si rattenga dall'unirsi al suo Creatore? Gli uomini, ritrovato che fu il pane, la prima volta, lasciarono andar le ghiande; ed ora le cercano, dappoichè per loro nutrimento è disceso il pane dal cielo. Che si potrebbe mai far di peggio, se fossimo tiranni di noi medesimi, e se ci odiassimo a morte? L'Anticristo, nimico di tutto il genere umano, come primario ministro di Satanasso suo re, non saprà far peggio,

che torre agli uomini dalla Chiesa il divino lor Sacramento. Or pare che una tal rabbia di persecuzione cominci a sperimentar l'anima di molti che si privano lungamente di tanto bene da sè medesimi, giacchè non è comparso ancora quel tristo che ne li privi.

XX. *Elongant se a te: si allontanano da voi, o Signore, che siete il loro alimento; e però, che può altro lor sovrastare, se non la morte? Peribunt i miseri, sì, peribunt; non ve n'ha dubbio.* Certa gente, confinante con gli Abissini, aspetta che questi, dopo una rigorosa Quaresima che tuttora tra lor si osserva, siano indeboliti e cadenti, ed allora gli assalta improvvisamente e ne fa macello. Così procede appunto il demonio con questi Cristiani ostinati nel loro vietato digiuno: mentre gli vede inievoliti e consunti da tanta fame, allor gli assale e gli vince senza contrasto.

XXI. *Qui elongant se a te, peribunt.* Se il Signore è nell'Eucaristia il nostro medicamento, *pharmacum immortalitatis*, come lo chiamò già santo Ignazio martire; chi ricusa di riceverlo spesso, dovrà perire; *Non habebit vitam aeternam in semetipso manentem* (I Io. 3, 15): nè basterà l'averlo preso poche volte l'anno come vi dissi, che non sarebbe bastato nel paradiso terrestre il tornar poche volte all'albero della vita per divenire immortale.

XXII. *Qui elongant se a te, peribunt.* Se Cristo è la nostr' arme, che maraviglia sarà che muoia ferito chi non vuole adoperarla, o chi l'adopera con tristezza e con tedio? Che può sperarsi di un soldato a cui pesi fin la sua spada? No, dilettissimi. Da ora avanti, in vece di allontanarci da questo pane di vita, preghiam sempre il Signore che ci conceda di usarlo con maggior frutto: *Domine, semper da nobis panem hunc* (Io. 6, 34), affinchè vivendo una vita degna di sì perfetto ristoro, meritiamo di usarlo per tutti i secoli in paradiso, non più però dato a noi per man della Fede, ma per mano della chiara vision beatifica, di cui l'Eucaristia n'è frattanto sicuro pegno a i Fedeli veri, perchè n'è sicura cagione (S. Th. 3 p., q. 79, a. 2).

RAGIONAMENTO DECIMO

Si detesta l'orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale.

I. Due altissimi torti riceveva già il sole dalla barbarie de' popoli là nell'Affrica. L'uno era da quei che in odio de' suoi raggi troppo focosi gli voltavano villanamente le spalle, fin ad ascondersi tra vallami palustri per non vederlo; l'altro da quei che con insulto più atroce gli scaricavano contra un nembo di villanie, accompagnate ora da sassi, ora da strali, lanciati all'aria (Diod. Sicul. Rer. antiq. lib. 3, c. 1; Solin. c. 39). Ambedue queste ingiurie piango io rinnovate dal popolo cristiano contra il vero Sol di giustizia, in quel tempo appunto in cui dalle specie sacramentali velato, ma non ripresso, vibra egli sopra di noi mille raggi di carità. Alcuni gli volgono le spalle, apportando, come abbiamo veduto, mille inettissime scuse per non accostarsi frequente-

mente a godere del suo calore. Altri poi, con più reo consiglio, se gli rivoltano ancora contro; ed accostandosi indegnamente, si aiutano a rinovargli quelle ferite che egli già per noi ricevette in carne mortale. Io dunque, non potendo sofferire nè l'uno nè l'altro di questi abusi indeguissimi, ho già biasimato lungamente il primo nel passato Ragionamento, ed ora sono per detestare il secondo, come più orribile, affine di scacciarlo affatto dalle vostre anime, se già vi si fosse inoltrato, o di chiuder gli affatto l'adito, se n'è lungi.

II. Non v'è mostro, se così vogliam dire, più mostruoso di quello che vien composto di parti più stravaganti (Arist. lib. 4 de gener. Anim. c. 4). Or quali parti più stravaganti volete voi per tanto mirare accozzate insieme, che in un medesimo cuore, peccato e Cristo? Se il primo di tutti i demonii, che è Lucifero, si accoppiasse col primo di tutti gli Angioli, che è san Michele, un tal composto sarebbe un leggiere abbozzo di quella mostruosità che fa vedere tutto di al paradiso tanti sacrileghi, quasi dimenticati, che il proprio costitutivo di questo Sacramento è congiungere Cristo all'uomo: *Sacramentum quod ipsum Christum coniungit homini*: tale egli è definito da san Tomaso (3 p., q. 65, a. 3 ad 3). Ora perchè sempre due cose spaventosissime possono considerarsi in qualunque mostro; l'una è la deformità che egli in sè contiene, l'altra il danno che egli minaccia; veggiamo l'una e l'altra di queste due malignissime condizioni nella colpa orribile di chi riceve iniquamente il Signore nel Sacramento, cominciando dalla prima malignità, come più ferale, per isbrigarcene presto.

I.

III. Ogni trasgressione di legge offende il legislatore: non ve n'ha dubbio: *Qui offendit legem, offendit regem* (Iul. Clar. lib. 5 sent.). Tuttavia quando il delitto offende immediatamente la persona del principe, è senza paragone la trasgressione allora più grave, e come tale viene ella giudicata con una forma differente dall'altre, e par che porti nel nome stesso gran parte dell'orror suo, mentre s'intitola di violata Maestà. Tutto questo ci darà luce a conoscere maggiormente la mostruosità dell'eccesso da me ripreso. Ogni peccato disprezza Dio, chi no'l sa? *Per praevaricationem legis Deum inhonoras*, dice l'Apostolo (ad Rom. 2, 23). Tuttavia l'eccesso di chi si comunica indegnamente non vilipende semplicemente il Signore o nella sua immagine, o nel suo impero, cioè ne' suoi popoli, o ne' suoi precetti; lo vilipende nella persona sua propria, sicchè può dirsi delitto di lesa Maestà divina, elevato su, fra la turba dell'altre colpe, come fra la turba dell'orche innalzasi la balena, terror dell'acque. Così ne parve al beato Piero Damiano. *In reliquis*, dice egli, *Deum offendimus in rebus suis; hic autem in persona sua* (opus. 26, c. 2).

IV. Cresce una tale ingiuria non lievemente, mentre ella opposti drittamente a quel fine che Cristo intende, di glorificare il suo corpo nella venerabile Eucaristia. Imperocchè dovete sapere che un fine principalissimo, per cui egli si mosse ad instituir la, fu per ricompensare alla sua carne innocente que' gran rigori con cui l'avea maltrattata per più di trentatre anni, e lasciata ancor maltrattare; e per restituire a lei quella gloria che per altrettanto di tempo si era contentato di differirle a nostra salvezza: *Pro eo quod fuisti de-*

relicta, et odio habita, ponam te in superbiam saeculorum (Is. 60, 15). Ed a ragione. Conciossiachè se tanto apprezzano gli uomini e se tanto accarezzano la loro carne, che pur è carne ricalitrante e ribelle: *Nemo unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam* (ad Eph. 5, 29); quanto era più convenevole che l'apprezzasse e l'accarezzasse Gesù, massimamente dappoi che ella, qual vittima consacrata da lui alla divina giustizia, aveva acquistata una nuova santificazione, e così parimente un nuovo merito ed un nuovo motivo di essere trattata da tutti con sommo onore? A questo fine dunque ripose egli il suo corpo nel Sacramento: affinchè questo corpo medesimo e dalla Chiesa, e da lui similmente che n'era il Capo, fosse da allora inuanzi onorato al pari de' suoi passati dispregi.

V. Or quanto all' onore che la santa Chiesa rende al corpo del Signore, è di tale altezza, che ad un Teologo, legislatore di famosissima scuola, parve che questo fosse l'ultimo segno a cui rimirava tutta la divozione della medesima santa Chiesa: *Quasi omnis devotio in Ecclesia est in ordine ad hoc Sacramentum* (Scot. in 4, dist. 8. q. 1). I tempj, gli altari, i sacerdoti, le funzioni, le feste e tutti gli altri sacramenti medesimi, con mirabile armonia, quasi pianeti minori, son ivi tutti in ordine a questo Sole. Nè in ciò da Scoto discordante dimostrasi san Tomaso (3 p., q. 65, a. 3; et in sup. q. 37, a. 2), dov' egli insegna che in questo Sacramento si epiloga tutto il resto che v'è di sacro: *Fere omnia Sacramenta in Eucharistia consummantur*.

VI. E quanto all'onore che Cristo parimente rende al suo corpo nell'Eucaristia sacrosanta, è singolarissimo. Primieramente, quantunque il corpo del Signore contengasi in questo Sacramento dentro uno stato di grandissima umiliazione, come altre volte lo vi ho detto; vi è tuttavia per altro pure in istato di somma gloria. Conciossiachè ad un medesimo tempo si fa presente a mille e mille luoghi del mondo, per cui dimora: e così viene in certo modo a participar di una specie d'immensità, non goduta mai da veruna altra creatura, nè pure spirituale, non che corporea. Il corpo del signore, dice Alberto Magno (in Comp. lib. 6, c. 14), non è in tutti i luoghi, come la divinità; ma nè anche è in un luogo unico, come sono l'altre sustanze. Egli, con una maniera di mezzo, ha replicata la sua presenza in tutte le chiese cristiane che sono sparse per l'unverso abitato.

VII. Di vantaggio, in tutti questi medesimi luoghi la carne virginal del Salvadorè possiede (come v' accennai ne' passati Ragionamenti) questa prerogativa, che non ha simile, di tenere quasi il primo posto su' loro altari, e di farc ivi come la prima figura in paragone dell'anima sacratissima del medesimo Redentore, la quale nel Sacramento sta bene ancl'ella, ma vi sta per concomitanza, come possiamo dir che stesse Saule in rispetto a Davide quando, nell'atto di accompagnare quel giovane pastorello, armato di fionda, alla valle di Terebinto, per metterlo quivi a fronte del fier Gigante, lasciava, quantunque re, che quegli, andando in capo a tutto l'esercito, fosse anche il più cospicuo, il più contemplato ed il più rinominato in sì gran comparsa (I Reg. 17). Nè è maraviglia. Il corpo di Cristo è quello che in questo Sacramento vien destinato ad abbattere il corpo del peccato, ed a debellarlo, operando egli immediatamente la nostra santificazione, per la virtù che in sè ri-

ceve dal Verbo a vivificarci. *Vivificativum Dei Verbum, uniens seipsum propriae carni, fecit ipsam vivificativam.* Così abbiamo da San Cirillo (lib. 4, in Io. c. 12 et 14).

VIII. Nè qui finisce l'onore dato a un tal corpo. Attesochè nella notte della passione, quando il Signore istituì il divin Sacramento, vogliono i Santi (S. Th. 3 p., q. 81, a. 1) che egli lo ricevesse di propria mano, e fosse il primo in quella cena a cibarsene, convito e convitato ad un'ora di sè medesimo: *Ipsè et convica et convivium* (Ieron. ep. ad Hedib.). Ora, per qual fine credete voi che Cristo si volesse ancor egli comunicare, mentre per altro era renduto dall'unione ipostatica sì perfetto, che non potea nè corroborarsi, nè crescere nella grazia, che è il proprio utile di questo cibo celeste? Direte che egli il fece per quel diletto che, prescindendo dall'utile, dà un tal cibo. Dite benissimo, perchè tal è l'opinione di san Tomaso (3 p., q. 81, a. 1 ad 3). Ma io qui vado un passo innanzi, ed aggiungo: da qual motivo potè principalmente sorgere in Cristo un diletto tale? Sapete d'onde? Dal vedere che per tal atto veniva al fine il suo santissimo corpo onorato tanto, quanto egli si meritava. E però ecco a qual fine si comunicò; perchè il suo corpo fosse pure una volta accolto dentre un ospizio degno di lui, fosse collocato in un petto divino, fosse mangiato dalla bocca di un Dio medesimo, vivo e vero: ciò che potea ricompensare soprabbondantemente tutte le irriverenze future degli uomini nell'amministrazione della santissima Eucaristia.

IX. Ma che vi sembra frattanto di questa gloria conceduta da Cristo alla sua purissima carne nel Sacramento? Non è ella somma? Ponete ora a fronte di questa medesima gloria gli strapazzi che ella riceve giornalmente da quei che si comunicano indegnamente, e vedrete quanto appariscano mostruosi. Imperocchè ciascuno che si comunica, dice san Tomaso, viene per una tale azione a significare di essere unito a Cristo, ed incorporato con esso lui: *Quicumque hoc Sacramentum sumit, ex hoc ipso significat se esse Christo unitum, et membris eius incorporatum* (3 p., q. 80, a. 4 in c.); e però mirate quale accoppiamento più strano può figurarsi da mente umana di questo: del corpo di Cristo e del corpo del peccatore di lui cibatosi! *Unus ex vobis diabolus est* (Io. 6, 71), disse il Signore di Giuda, che fu il primo a ricevere temerariamente la comunione: Uno di voi è un demouio. Sicchè a questo dire converrà che affermiamo che Gesù Cristo sia da tal sacrilegio necessitato unirsi a un diavolo. Almeno è certo che egli entra in casa di un diavolo, qualor egli entra in cuore di un peccatore comunicatosi iniquamente; e in questa casa il diavolo è padrone, il diavolo ne tien la chiave, il diavolo governa, il diavolo gode: Cristo quivi si sta come forestiere non pure sconosciuto, ma infin depresso. Apparisce questo un disordine tanto enorme, che ad alcuni sembrò non pure impercettibile, ma impossibile. Onde (come può leggersi in san Tomaso) [3, p. q. 80, a. 3 in c.] trascorsero ad insegnare che tosto che l'Ostia sacra arriva a toccar le labbra di un peccatore, tosto, dico, il corpo di Cristo desista dallo star più sotto quelle specie sensibili, e si dilegui, per non gli si mettere in petto. Il che quantunque contenga un errore in Fede, derogatorio alla verità di questo incomparabile Sacramento, contuttociò dà pur troppo a conoscere che mostruosità sia mai questa: in un medesimo seno Cristo e peccato!

X. Concepite pur voi, se vi basta l'animo, l'orrore immenso di quel puro cuore divino, mentre, finchè quelle specie non restino consumate dal calor naturale di chi inghiottite, la da trattarsi in quell'alloggiamento sì sventurato. Chi sosterrebbe mai di chiudere occhio, condannato a dormire con un lebbroso in un medesimo letto? Ci si sconvolge lo stomaco al toccar le sue sole fasce, anzi al rimirarle: pensate poi che sarebbe, se convenisse vestire ancora i suoi cenci. Antioeo, re sì possente, percosso dalla giustizia divina di un ulcere verminoso, divenne intollerabile per la puzza a tutto l'esercito, che pur era da lui distante: *Ita ut exercitus gravaretur* (II Machab. 9, 9). Giudicate ora voi che cosa dovea sentire chi era stretto a servirlo d'intorno al letto. E nondimeno i vermini di questo superbo re e la marcia di tutte le cancrene del mondo sono profumi, se paragoninsi alla schifezza di un'anima peccatrice, nel cui seno viene obbligato a rimanersi il Signore tutto quel tempo che pur anzi io dicea. Quindi è che affin di spiegare un eccesso sì detestabile, si vale egli di un modo stravagantissimo di parlare, esclamando per il Profeta: *Coinquinabar in medio eorum* (Ezech. 22, 26). Io, che pur sono la medesima purità, penetrando nell'intimo del cuor loro, m'insozzava, m'imbrattava, mi vedea per poco già lordo, come son essi: cosa che non direbbe nè pure il solo dimorando in una pozzanghera: *Coinquinabar in medio eorum*. E in Malacchia (1, 7) questo pane celeste si chiama pane polluto: ma in qual occasione? In occasione di essere ricevuto da bocca immonda. Tale è la spiegazione di san Girolamo. *Polluimus panem*, dice egli (in hunc loc.), *id est corpus Christi, quando indigne accedimus ad altare, et sordidi mundum sanguinem bibimus*. O cosa orribile! Gli altri peccatori, in romper la legge, macchiano sè medesimi: questi sacrileghi, passando tutti i termini della malvagità, non solo macchiano sè, ma par che giungano a macchiare il medesimo Salvatore. Le vipere là nell'Arabia, se si pascan di balsamo, non lasciano veramente di essere vipere perniciose, ma mitigano pure alquanto il loro veleno (Pausan. in Beotic.). Che vipere maledette son però su la terra questi perversi, che quanto più si pascono del balsamo sacrosanto dell'Eucaristia, tanto più sempre accrescono il loro tossico, e lo rendono più maligno, abusandosi per peccare, non delle creature solamente, come fan tutti gli altri malvagi, ma infino del medesimo Creatore! Non mi maraviglio che Gesù Cristo stia più volentieri in un sudicio mondezzaio, che dentro del loro petto. Uditte s'io dica il vero.

XI. In una città dell'isole Filippine (in ann. Soc. Iesu, ann. 1605), per nome Dulaca, avendo un giovane ricevuta la santissima Comunione con l'anima macchiata di colpa grave, si sentì preso da un dolore sì strano in tutte le viscere, che non potendo più reggere uscì di chiesa, e vomitò l'Ostia sacrosanta in un sordido cantone della medesima via. Ciò fatto, cessò in istante la pena che lo premeva; onde parve che volesse dimostrar con questo il Signore, quanto più tollerabile a lui sarebbe il rimanersi sul fango della via pubblica, che lo star dentro un'anima peccatrice. E dissi anche poco nell'affermare che il Signore starebbe meno malvolentieri nel fango. Possiamo dire che starebbe anche meno malvolentieri dentro l'inferno: *Aptior plane Deo esset infernus, si culpae non essent, quam domus peccatrix* (Paul. Pelag. in Matth.). Certa cosa è che nell'inferno starebbe Cristo in atto di padrone vendicatore, per

punire la colpa là confinata; e nel cuore di un peccatore sta in alto di padrone tradito per sopportarla: *Filius hominis tradetur in manus peccatorum* (Matth. 26, 45).

XII. Ma come vi sta dunque? (chi sa mai dirmelo?) Come vi si trattiene? Come possono abitare pacificamente in un istesso soggiorno due nimici sì capitali, Cristo e il peccato? Il metallo infocato dentro una fornace di riverbero non tollera nè pure di esser toccato da un umido forestiero; e stride, e spuma, e si solleva, benchè sì grave, per l'aria. Così pare appunto che dovrebbe far Gesù Cristo racchiuso nel freddo seno di un peccatore. *O generatio incredula* (dovrebbe egli dire), *quandiu apud vos ero? quandiu vos patiar* (Marc. 9, 18)? O gente priva di fede per riconoscere i trattamenti che convengono al mio corpo divino, e fin a quando sosterrò io di alloggiare dentro di voi, fin a quando durerò a sopportarvi? E in questo dire come fuoco rinchiuso dentro una mina, par che Gesù dovrebbe parimente ad un attimo fare in pezzi il cuor degli scellerati che lo ricettano, per mettersi in libertà. E pure non è così. La carità del nostro Redentore è tanto paziente, che tollera questi oltraggi non altrimenti che se non fossero suoi: e quel Signore medesimo, che non soffersse il peccato nel cielo empireo per un momento, senza precipitarlo fin negli abissi, sostiene per anni e anni che il suo santissimo corpo faccia soggiorno in un albergo medesimo col peccato dentro una coscienza ribalda. Vede quivi egli per ogni parte scene di orrore: un intelletto tutto accecato da tenebre insuperabili; una volontà imperversata nel male, amato qual fine; un'immaginativa ripiena di fantasmi immondi e impudichi; tutte le passioni che simigliano fiere senza ritegno; tutti i sensi divenuti instrumenti d'iniquità: e pure egli tace, e tollera, e si trattiene; benchè a suo tempo sia per dar nel Giudizio ruggiti altissimi, simiglianti a quei di lione.

XIII. Frattanto non mi maraviglio che i Santi paragonino questo sacrilegio sì sterminato a quello sommo de' crocifissori di Cristo, asserendo che chi si comunica indeguamente, rinnuovi la passione del Salvatore, come il Salvatore rinnova la sua pazienza nel soffrire da lui questa nuova croce. Certo almeno è che l'Apostolo non ne favella con formole differenti, ma con le stesse dicendo: *Reus erit corporis et sanguinis Domini* (I ad Cor. 11, 27). Chi si comunica in istato di peccato mortale, è reo del corpo e del sangue del suo Signore. *Hoc est*, soggiunge la Glosa, *ac si Christum occiderit, punietur*: giacchè, quantunque tutti i peccatori sian rei della morte del Signor loro, quando rinnovano la cagione di essa, che fu il peccato, tuttavia con maggior ragione si afferma che ne sian rei questi sacrileghi malfattori, perchè soli oggidì tra gli altri malvagi usano essi uua certa specie di violenza e di villania alle membra del Redentore, oltraggiandolo nella sua persona, invisibile, ma presente: *Reus erit corporis et sanguinis Domini*. In questo senso intesero tali voci i sacri dottori Agostino, Girolamo, Grisostomo, Cipriano, e più altri, su cui la Chiesa si fonda (Cornel. a Lsp. in lunc loc.). Anzi, passando questi più avanti, riconobbero nel sacrilegio di chi si comunica malamente alcune circostanze più aggravanti di quelle che intervennero nella vera crocifissione del Salvatore: e la principale si è, perchè i carnefici fecero torto a Cristo, mentre egli vivea mortale sopra la terra: là dove questi maladetti lo strappavano, mentre egli regna al presente glorioso in cielo (Recup. de sig. praedest. c. 18).

Chi non vede però quanto maggior delitto sia strapazzare il principe assiso sopra il suo trono reale, di quel che sia strapazzarlo quando egli incognito vada pellegrinando per la foresta? *Contemptor sedentis in coelo, magis peccat, quam qui crucifixus ambulat in terra* (Glossa in illud: *Dederunt in escam meam fel*). Aggiungete che l'umanità di Cristo non solamente ha con la resurrezione acquistata una nuova gloria, ma con la sua passione ancora ell' ha riportata quella nuova santificazione che io già vi dissi, per essere stata come vittima offerta alla divina giustizia in redintegrazione de' torti usati dall' uomo a Dio: e però questi scellerati contraggono una tal malizia di più, nello strapazzare al presente il corpo del Redentore, quale non contrassero già con la loro colpa gli antichi crocifissori, benchè si perfidi, da cui nè anche era conosciuto il Signore sì pienamente, com'è conosciuto a' di nostri da' suoi fedeli: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent* (I ad Cor. 2, 8). Ma che che sia di tali considerazioni, per altro apprezzabilissime, certa cosa è, che non può il Salvatore chiamar mai dolce la croce che gli apprestano questi audaci, come chiamò già dolce la croce che gli apprestarono i suoi carnefici: perchè in questa riconosceva egli la volontà del suo caro Padre celeste, la salute del mondo, la sconfitta della morte, la soggiogazione dell'inferno, che gli raddolcivano l'amarezza di tanto scempio; ma nel sacrilegio orribile di chi si accosta malvagiamente a riceverlo, non vede altro che abominazioni, che atrocità, che malizia di cuore ingrato. È tanto gran cosa, al maggiore atto che faccia un Cristiano sopra la terra, comunicandosi, premettere se non altro una confessione che sia ben fatta? Non ritroverassi uomo al mondo il quale inviti in sua casa un ospite sommo, e pur nè anche la voglia prima spazzare, dov'ella è brutta.

XIV. Nè sia chi creda di giustificare il suo fallo, o di alleggerirlo con affermare, che se non si confessa, fa l'atto di contrizione. Io, se ho da dire il mio sentimento, dubito che questa contrizione non vaglia ad altro, che a scoprire più reo chi così l'abusa. So molto bene potersi dare il caso che ad un Cristiano sia lecito l'accostarsi all'Eucaristia prima di essersi confessato, con aver premesso un atto di contrizione. Ma ciò vuole intendersi (se stiamo al sacro Concilio) [sess. 13, c. 7; De Lugo, de Euch. disp. 14, sect. 4], con queste due condizioni rilevantissime, a cui dovete por mente: l'una, che la necessità di comunicarsi sia urgente; l'altra, che in tal necessità veramente non abbiasi confessore, a i cui piè ricorrere. Se, traslasciando la Comunione, si riportasse da una parte il danno di qualche infamia notabile, e se per cercare il confessore si avessero a far dall'altra dimolte miglia, potrebbesi, con la sola contrizione che si premetta, ricevere il Signore allor senza colpa; ve lo concedo: ma non si potrà già far l'istesso per cagioni di lieve peso, come sarebbe, per non iscoprire le nostre piaghe ad un sacerdote che ci conosce, o per non comparire meno divoto o men disposto degli altri ne' di solenni. E pure alle volte, per timorucci minori ancora di questi, non si vergognano alcuni di mettere il Signore dentro una stalla. Vietano i sacri Canoni (de consecr. d. 1, c. *Nemo per ignorantiam*) che i cadaveri de i defonti laicali vengano riavvolti in arredi sacri, affinché, per onorar tali morti, non si rimangano contaminati gli altari. Come però sarà costretto il Signore a velare non co' suoi panni (che pur sarebbe assaissimo), ma fin con la sua persona questi profani

cadaveri non solo inanimati, ma imputriditi, sicchè talora si trovi un concubinario, il quale, affine di non dare al sacerdote qualche sospetto della rea pratica da sè goduta di furto, o di non incorrere presso lui qualche scapito di buona estimazione in cui si ritruovi, presuma comunicarsi, senza prima accusarsene in confessione, sotto colore d'esser contrito? Questo è volere che il corpo di Gesù Cristo non serva a dare altrimenti la vita a i morti, com'è suo propio, ma a ricoprirli; affinchè più agiatamente s'invermiscano nel loro puzzolento sepolcro. I peccatori di questa guisa non solamente non dovranno riputarsi contriti e considerati; ma tristi e temerarii, più che non sono le medesime serpi, le quali, come vuol santo Ambrogio, vomitano prima il loro veleno di bocca, e poi vanno alla fonte per dissetarvisi.

II.

XV. Ma i mostri non sono orribili solamente per quella deformità che contengono in sè medesimi, sono ancora per ciò che di più pronosticano di rovina. Appena esce alla luce uno di questi portenti, che par che ogn' uo, quasi in una cifra di morte, vi legga dentro qualche imminente calamità inevitabile. È vero che santo Agostino, ne' libri della Città di Dio (lib. 12, c. 8), non vuole che siamo facili a conghietturare da qualche mostruoso avvenimento funesti presagi per lo avvenire; potendo questi presagi più di una volta riuscir fallaci. Contuttociò nel caso nostro noi gli possiamo aspettare con sicurezza, tanto essi sono infallibili. L'Apostolo medesimo è quegli che di sua bocca ce li dinunzia. *Qui manducat et bibit indigne*, dice egli, *iudicium sibi manducat et bibit* (I ad Cor. 11, 29). Chi si comunica indegnamente, si viene a divorare il suo giudizio da sè, cioè a dire la sua dannazione, siccome interpetra san Giovanni Grisostomo (in hunc loc.; et S. Th. 3 p., q. 80, a. 4 in lit.): *Iudicium sibi manducat, idest damnationem*. Ma che vuol dire questa maniera sì strana di favellare, tenuta qui dall'Apostolo? Chi udì giammai che un reo si divori la sua sentenza, o che il giudice gliene imbandisca una mensa nel condannarlo? Non vi crediate, dilettissimi, che le parole addotte non racchiudano un gran mistero. Vuol dire l'Apostolo, che chi si comunica in peccato mortale, si pasce della sua dannazione: perchè, siccome il cibo, quando si è preso, si distribuisce a poco a poco per tutte le parti del corpo, e diramando in loro le sue qualità buone o ree, si rende difficilissimo a separarsene mai per veruna forza; così quella sentenza che per modo di nutrimento si divorano questi sacrileghi inghiottitori di Gesù Cristo, si distribuisce per tutti i sensi e per tutte le potenze dell'anima, infettandole tutte di vantaggio, ed attaccando a tutte il suo contagio pestilenziale; sicchè sempre più divengano debitorici per tal contagio alla divina giustizia. Veggiamo se ciò sia vero, discorrendo brevemente per l'una e per l'altra ragion di male: per il male di colpa e per il male di pena: *Iudicium sibi manducat et bibit*.

XVI. Or quanto alla perversità della colpa antecedente che si ritruovi allora in un'anima, io dico che questo gran sacrilegio sopravvegnete la allatta col suo veleno, e la fa crescere a dismisura. Basta ricordarsi di Giuda, il quale, benchè fosse dapprima ladro (come dice l'Evangelista), benchè fosse maligno, benchè fosse mormoratore, benchè in altri modi desse ricetto nel suo

cuore al demonio ; tuttavia non fu pienamente e pacificamente mai posseduto dal demonio medesimo , se non dappoi che ardì comunicarsi con bocca lorda : *Post buccellam introiit in eum Satanas* (Io. 13, 27) ; perchè allora finì il demonio di soggettarsi l' anima e il corpo di quell' infelice , abbandonato in mano dell' inferno dal suo misfatto. *Datus est panis Iudae*, dice santo Agostino (in Ps. 108), *per quem mancipatus est diabolo*. Non vi crediate già che il giudizio divorato da questi , i quali come Giuda ricevono da felloni l' Eucaristia , incominciasi dopo la loro morte. No, no, ripiglia san Buonaventura : incomincia subito nel medesimo stante che la ricevono. *Iudicium sibi manducant et bibunt*. Imperocchè questi insolenti , che tanto oltraggiano il corpo del Signor loro , in pena del gravissimo loro ardire , sono puniti con la sottrazione degli aiuti di grazia più vigorosi : ond' è ehe , precipitando di colpa in colpa , divengono finalmente ogni di peggiori. *Mutet vitam , qui vult accipere vitam*, ripiglia santo Agostino (serm. 1 de tem.) ; *nam si non mutet vitam , ad iudicium sumit vitam , et magis ex ipsa corrumpitur*. Muti vita quel peccatore che vuol ricevere la vita comunicandosi ; perchè , grida il Santo , se non muterà vita , riceverà per sua condannazione quel che dovrebbe ricevere a sua salvezza ; e con infuosto prodigio al fonte della vita berà la morte : più guasto dopo la medicina pigliata in un tale stato , che non era prima di accostarsi al suo medico : *Magis ex ipsa corrumpitur*. Il balsamo ha questa proprietà , di conservare i corpi non ancora corrotti. Ma che ? Se gli avvenga di essere applicato ad un cadavero cominciatosi già a imputridire , il balsamo finisce allora di guastarlo più malamente. Così accade nel caso nostro. È potentissima a conferire l'immortalità la santissima Comunione , chiamata però da' Dottori *pharmacum immortalitatis*, cibo che ei rende immortali. Contuttociò qualor ella ricevasi indegnamente , è possente per un tal sacrilegio a dare al peccatore l' ultima spiuma , e a guastare in esso ogni reliquia di vita : *Magis ex ipsa corrumpitur*. Eccevi la malignità estrema di quel mostro che io vi descrivo , opporsi di tal maniera alla divina bontà , che dove ella cava gli antidoti da i veleni , questo perverte in veleni ancora gli antidoti. *Haec omnia sanctis in bona : sic et impiis et peccatoribus in mala convertentur* (Eccli. 39, 32).

XVII. Ma poco curano i peccatori il male di colpa , mentre anzi ne vanno in traccia. Vediamo un poco se a spaventarli però bastassero quei gastigli che si divorano : *Iudicium sibi manducat et bibit*. Arrigo settimo imperadore fu avvelenato nel giorno dell' Assunzione con un' Ostia attossieata , che sola bastò a levarlo di vita (Io. Fontan. in vita Io. XXII, et Genebr.). Ma oh quanto più mortale tossico nasconde il demonio in quella sacra Particola che ricevono questi inconsiderati , compiendo con ciò il maligno quell' antico suo disegno , additatoci dal Profeta con quelle voci : *Venite , mittamus lignum in panem eius , id est in Eucharistiam* (come qui commenta la Glosa), *et erodamus eum de terra viventium* (Ier. 11 , 19). Frattanto nondimeno i meschini non se ne accorgono ; e perchè questo è un veleno a tempo , che non dà loro incontanente la morte di una finale condannazione , si avanzano a cibarsene anni e anni , senza paura , quasi che non dovesse per loro giungere mai quell' ultimo punto in cui rimarranno puniti secondo il merito. Guai a questi tali , dice il Signore per bocca di santa Brigida (lib. 6 Revelat. c. 9), così non fossero giammai nati , perchè essi sono coloro che nell' inferno traboccheranno in un baratro più

profondo di qualunque altro dannato : *Vae talibus, quod unquam nati fuerint : ipsi enim profundius cadunt in infernum, quam aliquis alius* : il che quantunque dicesse propriamente quivi Gesù favellando de' sacerdoti che celebrano indegnamente ; chi può credere che non debba averarsi ancora di quei Cristiani che indegnamente si comunicano, sicchè partecipando con proporzione ancor essi del medesimo sacrilegio, non debbano con proporzione partecipare della medesima punizione? Dalla rugiada putrefatta si genera una tal ruggine, che nuoce poi non pure alle piante nobili, ma ancora alle comunali : *Iudicium sibi manducat et bibit*. Lasciatevi però spaventare utilmente per vostro pro, dilettissimi (se fosse tra voi qui veruno a sè consapevole di questo mostruoso delitto), e considerate che se i tribunali della terra puniscono negli eccessi di lesa Maestà il solo attentato : *Punitur affectus etiam non sequuto effectu* (L. *Quisquis*, C. ad L. Iul. maiest.) ; quanto dobbiam credere che debba essere rigoroso il tribunale divino in un fallo tale, che non solamente co i trattati e co i tentativi, ma con l'opera stessa fa tanta violenza alla persona propria del Re supremo (Iul. Clar. lib. 5 sentent.) ? *Vis Domini corpori inferitur*, dice san Cipriano (de *Lapsis*). Non vi fidate dal veder che ora il Signore non si risente. Non è ancora venuto il tempo di risentirsi : e però mirate bene, che siccome il mostro conceputo nel ventre non dà gran pena, ma grandissima la dà poi quando vien l'ora di partorirlo alla luce; così al presente questi gran sacrilegii vi sembrano tollerabili, perchè gli portate chiusi nel seno : ma che sarà, quando verrà dipoi tempo di dargli fuori d' avanti a quel formidabile tribunale che tanto gli odia ? O allora sì che queste anime peccatrici sapranno che doglie arricchino sì rei partil Udite, ed inorriditevi.

XVIII. Intorno agli anni novecento quaranta, nella città di Madedburgo in Sassonia, si trovò un vescovo che, essendo lupo, non sapea nè pure travestirsi sotto abito di pastore, con tener da sè lungi se non il male, almeno lo scandalo ; tanto era già imperversato. Si chiamava Udono (*Canis*. lib. 5 de M. V. c. 20 ; *Fulgos*. lib. 9, c. 10) : e benchè, quando era fanciullo, conseguisse dalla Vergine, a cui si raccomandò, il dono di un ingegno straordinario, sicchè dov' era l' infimo nella scuola tra' condiscipoli suoi, divenisse il primo ; tuttavia fu così ingrato alla propria benefattrice, che dell' ingegno non volle valersi ad altro, che ad oltraggiarle il suo benedetto Figliuolo. Frattanto, essendo cresciute a misura colma lo malvagità di costui, avvenne che una notte un canonico di santa vita, chiamato Federigo, rimasto ad orare nella chiesa cattedrale di san Maurizio, cominciò a supplicare ardentemente il Signore che si compiacesse di rimediare una volta a i disordini gravi di quella chiesa: quando ecco che all' improvviso un vento impetuoso aprì tutti gli usci e spegne tutte le lampane. Indi si scorge una luminosissima processione di molti Angeli e di molti Santi in buon ordine, a due a due, ed in fine Cristo con la sua Madre santissima, che, passando per mezzo di quel nobile accompagnamento, si assisero su due troni ivi apparecchiati. Allora san Maurizio, spiccatosi da quell' illustre comitiva di Santi, si fece innanzi, e dopo avere adorato umilmente il Giudice in soglio, gli addomandò giustizia contro di Udono, profanatore della sua Chiesa, e vivo scandalo di quel popolo tutto: e il Giudice comandò che si citasse il reo colà dinanziato, a dir sua ragione. Nè corse indugio. Due Angeli si levarono tosto a volo; e dal letto ove il vescovo dormiva

profondamente, lo condussero a quel trono maestevole in uno stante. Immaginatevi quanto si raccapricciasse il meschino a tale spettacolo; e tanto più, quanto che udissi leggere ad alta voce tutto il processo della sua vita nefanda; onde, perduta affatto la parola, si stava quivi intrizzito ed immobile come un sasso. Danque, ripigliò il Signore, si eseguisca in costui la pena già differitagli a sufficienza. In questo dire, un Angelo mise immediatamente mano alla spada per troncarli la testa; ma fu fermato da due compagni vicini, i quali avvertirono che dovea prima levarsi al reo di petto quell'Ostia sacra la quale avea perversamente ricevuta il dì innanzi nel celebrare, rimastagli salda in seno, qual v'era entrata, a sua maggior perdizione. Ed andati unitamente all'altare, ne tolsero con estrema riverenza la sacra pisside, dentro cui, dopo una percossa altissima nelle reni, costrinsero il miserabile a rendere il pan del cielo mal ingoiato; e quindi, come a reo degradato solennemente, gli fu con un fendente spiccato il capo dal busto; e disparve la visione pur troppo vera per quell'infelicissimo vescovo, che fu ritrovato morto la mattina sul letto, siccome sull'altare fu ritrovata nella pisside l'Ostia, col ricevimento di cui avea l'inconsiderato messo l'ultimo termine a i suoi delitti. Che dite ora, dilettissimi? Mirate come fu doloroso per questo misero il mostro di quel sacrilegio, che sì poca noia giornalmente arrecavagli in concepirsi! Chi sarà quel Cristiano che voglia accompagnar costui nella colpa, e credersi di dovere andar libero dalla pena? *Revelatur ira Dei de coelo super omnem impietatem et iniquitiam hominum eorum qui veritatem Dei in iniustitia detinent* (ad Rom. 1, 18). O che grand' impietà, oh che grand' ingiustizia è il trattare indegnamente Gesù Cristo, verità e sapienza del Padre, tenendolo come prigioniero in una stanza d'inferno! Ma che? L'ira di Dio, che sta ora coperta, non lascia mai di manifestarsi a suo tempo: *Revelatur ira Dei*; e allora, oh con che peso d'immensa pena opprimerà chiunque ha recato all'Altissimo tanto oltraggio!

XIX. Ecco però la somma della loro sentenza espressaci dal Profeta (Ps. 68, 23): *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum, et in retributiones et in scandalum*. Queste parole, dice santo Agostino, non sono di chi preghi male, ma di chi lo preannunzi. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum*. Che modo strano di favellare! Una mensa che diventi laccio a chi vi si asside! Ma pure è un modo attissimo per esprimere il grave fallo di chiunque si comunichi indegnamente (Hugo hic): perchè questi non solo cadono, come avviene di chiunque pecca, ma cadono, e nel cadere rimangono ancora presi come ad un laccio; mercè che rade volte costumano di risorgere, abbandonati nella lor colpa dalla divina giustizia vendicatrice. Osservano i Naturali (Arist. Probl. sect. 6) che gli animali perfetti comunemente non partoriscono mostri, e che quei che più spesso ne partoriscono, sogliono essere gl'imperfetti. Così nel caso nostro, non può essere se non un'anima delle più vili, più vituperose, e più indegna del nome di cristiana, quella che produca un aborto sì mostruoso. *Fiat mensa eorum coram ipsis in laqueum*. Passiamo innanzi: *Et in retributiones*. Qui nota il Profeta la pena corrispondente in questi sacrileghi a delitto sì portentoso, la quale è doppia: *In retributiones*: l'una è in questo mondo, l'altra è nel futuro.

XX. In questo mondo convien che menino una vita inquietissima, tormentati nell'intimo da quel cibo che, tolto a stomaco guasto, forza è che tutta

lor agiti la coscienza. Nessun empio ha mai pace; chi non lo sa? *Non est pax impiis, dicit Dominus (Is. 48, 22)*. Ma molto meno la possono al certo avere questi infelici, come quegli che più di ogni altro si debbono veder sempre dipanzi agli occhi l' inferno aperto. Il più chiaro segno di esser predestinato (al parer di tutti) è qualor uno dal male sa cavar bene, voltando infino i suoi peccati medesimi a tanto maggior pro dell' anima propria, come voltano l' api l' amaro in dolce: *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, ita qui secundum propositum vocati sunt sancti (ad Rom. 8, 28)*. Adunque per legittima opposizione, il più chiaro segno di essere ancor prescito, è quando uno dal bene ricavi male, voltando come i ragni il dolce in amaro. Ma così fan questi iniqui. Cavano male non solamente dal bene, ma dal ben sommo, dal donator d' ogni bene, da quel Salvatore che accolgono in casa loro comunicandosi. E però se ad altri de' presciti può dirsi a modo di profetica imprecazione, *oratio eius fiat in peccatum (Ps. 108, 7)*, a ciascuno di questi può dirsi infino, *Salvator eius*. E con un segno di riprovazione sì orrido, qual è questo, volete che mai da loro si goda pace? Non è possibile. Giuda, col tradimento già concertato a rovina del suo Maestro, ebbe cuore di stendere fin la mano costantemente al piatto di lui; anzi di richiedergli, quasi a modo o di scherzo o di schernimento, se egli era il traditore, di cui trattavasi in quell' afflitto consenso: *Respondens autem Iudas, qui tradidit eum, dixit: numquid ego sum, Rabbi (Matth. 26, 25)*? Ma poi che osò comunicarsi in peccato, non potè più. Fu necessitato fuggirsene in un baleno dalla presenza di tutti; tanta fu la sollevazione che provò in sè stesso al conoscersi già perduto: *Cum ergo accepisset ille buccellam, exiit continuo (Io. 13, 30)*. Ed altrettanto convien che sia di coloro che Giuda immitano, ricevendo la Comunione solo affm di coprire le loro colpe, non di correggerle: conviene che più non possano viver quieti, per la certezza della loro dannazione già già imminente. *Si enim corripitur, dice santo Agostino (tract. 62 in Io.), qui non diiudicat, idest, non discernit corpus Domini a cæteris cibis, come fa chi si comunica con poca preparazione; quomodo non damnabitur qui ad eius mensam, fingens se amicum, accedit inimicus?* come fa chi si comunica con aperta indisposizione.

XXI. Nell' altro mondo poi qual pena sarà mai troppa a punir la temerità di questi malnati? Presso i tribunali di qua, i delitti si lasciano ordinariamente morire con la morte de i delinquenti. E pur se i delitti sieno di lesa Maestà, si procede tutto all' opposto (*L. post dici Marci, C. ad L. Iul. maiest.*). La giustizia umana vuole stendere allor la giurisdizione di là da' limiti che a lei prescrive la bara, prendendola ancor co i morti, aprendo sepolture, abbruciando scheletri, dissipando le ceneri di quei perfidi in preda a i venti, per togliere ogni memoria di rei sì enormi (*Iul. Clar. lib. 5 sentent.*). Giudicate ora voi ciò che sia per fare la giustizia divina, e come sia per trattare dopo la morte questi violatori del corpo di Gesù Cristo! Una cert' anima santa, questi anni addietro, assistendo ad una messa celebrata da un sacerdote in peccato mortale, vide contro a Gesù praticati eccessi i più strani che possan creder-si, fino a mirarlo come un agnellino innocente strascinato al macello, con mestizia somma degli Angeli là presenti, senza poterlo aiutare, e con festa allegrissima de' diavoli; che però, portata da zelo: Com' è possibile, gridò rivolta al Signore, com' è possibile che sopportiate qui oltraggi tali, senza nè pure

farne un leggiero risentimento? E n' ebbe questa risposta: Figliuola, non ti stupire. Il peccato di chi mi riceve indegnamente è sì orribile, che io non lo gastigo per lo più in questa vita, mercè che in questa vita non v'è pena bastevole a gastigarlo: lo serbo all'altra.

XXII. *Fiat adunque, fiat mensa eorum in laqueum, et in retributiones et in scandalum.* Questo scandalo è l'amareggiarsi che fa tutto il Paradiso di un attentato così orgoglioso contra la persona di Cristo. Se ne amareggiano gli Angioli, mirando gettato a i cani quel pane che è loro proprio; e pure per favor sommo ne fu fatto partecipe ancora l'uomo: *Panem Angelorum manducavit homo* (Ps. 77, 25). Se n' amareggia la Vergine sacratissima, la quale ha un diritto particolare sopra questo medesimo pan di vita; onde lo chiama con libertà pane suo: *Venite, comedite panem meum* (Prov. 9, 5); perchè siccome il Signore venendo a redimer l'uomo, ebbe per fine singolarissimo di redimer la Vergine più che ogni altro, e di applicare in pro di lei specialmente i suoi sudori, i suoi meriti, la sua morte (Suar. 3 p., t. 2, disp. 18, sect. 4, § *Secunda ratio*); così possiamo anche dire che, istituendo l'Eucaristia, ebbe per fine singolarissimo di farne un regalo alla Madre, che sola più di tutti potea stimarla con dignità: *Venite, comedite panem meum.* E pure ell'è costretta a mirare questo pane medesimo cambiato in tossico, per colpa di questi infami. Se ne amareggia lo Spirito Santo, che avendo formato questo corpo deifico nel seno della Vergine con un miracolo sì stupendo, ora lo vede tutto di trasportato ne i lupanari. Se ne amareggia il Padre Eterno, che avendo lasciato al mondo il suo Figliuolo con animo che i Cristiani, da cui ben era conosciuto per tale, lo rispettassero: *Verebuntur filium meum* (Matth. 21, 37), scorge che i Cristiani stessi rinnovano contro di lui le ingiurie più atroci della passione arrecatagli dagli Ebrei: *Rursus crucifigentes Filium Dei.* Ma sopra ogn'altro se ne amareggia questo Figliuolo medesimo, la cui persona, come immediatamente sostenta quella santissima umanità, così specialmente si riconosce oltraggiata in tutti quegli oltraggi che vengono a questa fatti senza riguardo. Ma che? Alzerà egli fra poco il suo tribunale, e quivi citati a comparir questi rei, dirà ad ogn'uno di loro con volto irato: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem* (Matth. 22, 12)? Come ardisti mai tanto, o tu scellerato, che ti appressassi a ricevermi indegnamente? Quei sordidi vestimenti della tua vita malvagia non ti doveano dare animo per entrare nè pure in chiesa: e tu, non contento di ciò, presumesti di metterti alla mia mensa come figliuolo, quando eri figliuol ribelle. Sarebbe stato anche troppo per un par tuo il solo rimirarmi senza confonderti in tale stato. E come dunqueolesti tu di vantaggio alloggiarmi dentro il cuor tuo, trattenendomi in una stanza sì squallida col demonio, da te preposto a me stesso? *Quomodo huc intrasti?* Ed in ciò senza replica, senza fiato, senza favella, per l'enormità dell'eccesso di cui son rei, con le mani legate e co i piè legati, che è quanto dire, senza potere mai più nè operare il bene, nè tendere ad operarlo, saranno condannati questi sacrileghi alle tenebre sempiternie.

XXIII. *Evigila, peccator,* dice opportunamente qui san Paciano (de Poenit. Bibl. PP.), *time in visceribus tuis praesens iudicium.* Risvegliati, o peccatore, da un letargo sì pernicioso: e se finora non temesti la sentenza del tuo giudizio, perchè te la figuravi ancora lontana, temila almeno al presente, con-

siderando che l'hai già nelle viscere, nella vita, e te la sei divorata da te medesimo, cibandoti iniquamente del pan celeste: *Timo in visceribus tuis praesens iudicium*; ed un timore sì salutare ti farà tosto vomitare quel tossico che già si avvicina al tuo cuore per darti morte, se fraponi indugio alla cura.

RAGIONAMENTO UNDECIMO

Sopra il beneficio della santa Confessione.

I. Quantunque il nostro Signor Gesù Cristo fosse rimeritato universalmente con somma ingratitudine da' Giudei; tuttavia io non ritruovo che di niuno altro sconoscente mai si dolesse, se non di que' nove lebbrosi, i quali guariti non tornarono a ringraziarlo. *Nonne decem mundati sunt? et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic alienigena* (Luc. 17, 17 et 18). Se dieci sono i risanati, disse il Signore, come avviene che un solo ritorni qui a riconoscere il beneficio? Pensate ora voi che sia senza mistero questo rimprovero? No certamente. Il mistero è, che come la lebbra è un'immagine del peccato, così il risanamento de' lebbrosi fu una figura della Confessione, in virtù di cui viene mondata l'anima nostra; solchè dolente ella discuopra a' sacerdoti il suo male: che è ciò che volle accennarci allora il Signore, quando non ordinò a que' lebbrosi per loro rimedio, che solamente andassero a' sacerdoti: *Ite ad sacerdotes*; ma ordinò che a' sacerdoti di vantaggio scoprissero sè medesimi: *Ite, ostendite vos sacerdotibus*. Ora, perchè egli richiedea con gran senso che noi di vero cuore riconoscessimo il beneficio inestimabile di questa confessione sì salutare, e per esso lo ringraziasimo; perciò con tanta premura richiese ancora i ringraziamenti di quei nove uomini mondi, e tanto si dolse della loro villana dimenticanza. Non vorrei già che con molto maggior ragione si avesse ora Cristo a dolere ancora di noi. E pure io ne temo; perchè chi v'è che faccia una stima convenevole di questo bagno di salute, formatoci dal Signore col suo sangue medesimo, qualora dal sacerdote siamo assoluti? Pertanto sarà di necessità che io per più giorni vi tratti di questa materia con diligenza, e che voi mi ascoltiate con attenzione.

II. Io non credo che in verun altro de' beneficii fatti dal Signore risplendano tanto le divine prerogative, quanto risplendono in questo della Confessione sacramentale. Ma, perchè troppo lungo sarebbe il ragionare di tutte distintamente, mi restringo a due sole, che sono: la sua onnipotenza e la sua bontà. Non ha gran tempo che un principe italiano, uscendo alla guerra, fece comparire su le sue bandiere spiegate questo bel motto: *V'è la mano e 'l cuore*. Onde, se non si disdice che io rubi all'intento nostro una copia del suo pensiero, voglio che la Penitenza, alzando oggi a vista di voi un simigliante stendardo, mi dia campo di far l'interprete su quelle brevi parole, con dimostrarvi, come nel beneficio della Confessione interviene singolarmente la mano di Dio, cioè la sua onnipotenza, e v' interviene il cuore, cioè la sua bontà;

I.

III. Ed in prima v' interviene l'onnipotenza: imperocchè ella più che mai si ricerca a distruggere il peccato. Considerate come tutte le cose ordinariamente sono più facili a disfarsi, che a farsi. E per non uscire di qui, mirate questa chiesa dove noi siamo. Quante giornate credete voi che vi saranno bisognate ad alzarla in una tal forma? quanta spesa? quanti trattati? quanto travaglio? E nondimeno basterebbe ora un momentaneo tremuoto a ridurla tutta in un monte vile di sassi. Ma il peccato non è così. Il peccato si commette sempre con somma facilità, mentre basta un guardo a compirlo, basta una paroluccia, basta un pensiero; ma come sia commesso, oh quanto di sua natura è difficile poi disfarto! È sì difficile, che fra tutte le creature possibili non v'è forza che basti a tanto. Se vi cadesse addosso qualche montagna, è vero che voi non avreste vigore da scuoterla da voi soli e da liberarvene; ma pure, se si accordassero tutti gli uomini a darvi aiuto, potrebbero finalmente aprirvi la via per essa; e molto più potrebbe aprirvela un Angelo, benchè solo, ed aprirvela ancora senza suo stento. Ma quanto al peccato, non è lo stesso. Fate ragione che si accordino insieme tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Apostoli, tutti i Martiri, tutti i Confessori, tutte le Vergini, tutti gli Angeli, tutti gli Arcangeli, tutti i Troni, tutte le Dominazioni, tutti i Principati, tutte le Potestà, tutte le Virtù, tutti i Cherubini, tutti i Serafini, e tutta, in una parola, la Chiesa militante e la trionfante, quanto ella è vasta: tutto questo potere, vi dico, e tutto quel di più che vi piacesse di aggiungervi, sarebbe meno sufficiente a distruggere un sol peccato, di quello che sia la spinta di una formica a muovere l'Alpi. Non v'è rimedio. Chi è caduto sotto il peccato, vi starebbe sotto eternamente, se il Signore non v'impiegasse la sua destra a togliergli di sopra quel peso immenso: che però *transulit Dominus peccatum tuum a te* (II Reg. 12, 13), fu detto a Davide dal Profeta Natano, affinchè riconoscesse quel re pentito lo sforzo che Dio faccia con la sua onnipotenza, togliendogli dalle spalle la mole della sua colpa, immobile e insuperabile ad ogni altra forza, che alla divina. Per dispergere gli Angeli che peccarono, disse la santissima Vergine che Dio aveva adoperato il suo braccio: *Fecit potentiam in brachio suo* (Luc. 1, 51); ma quivi Dio adoperò, a mirar bene, il braccio suo metaforico, cioè san Michele Arcangelo, suo primo ministro, il quale arrolando sotto di sè gli Angeli non sedotti, e di nervo e di numero superiori all'esercito de' ribelli, debellò Luciferò con tutti i suoi superbi seguaci: *Dispersit superbos mente cordis sui* (Ib.). Non così però quando si tratti di andare incontro al peccato, con intenzione di disperdere esso, e non sol di dispergere chi peccò. Quivi non è bastante il braccio di Dio metaforico (S. Th. 3 p., q. 49, a. 1): vi vuole il suo naturale, che è quello al quale alluse un tempo Isaia, là dove egli disse: *Consurge, consurge, induere fortitudinem brachium Domini* (51, 9): perchè quivi è dove sarebbero affatto vani i colpi e i contrasti di tutte le possibili creature adunate insieme. Vi vuole l'onnipotenza propria di un Dio: *Ego sum qui deleo iniquitates tuas propter me* (43, 25).

IV. Pochi però sono coloro che con Davide entrino bene addentro, per mezzo di un'attenta considerazione, in questa gran potenza esercitata dal Si-

gnore nella Confessione: *Introibo in potentias Domini* (Ps. 70, 16). I più di voi si fermano di fuori: e perchè questa distruzione del peccato si effettua da Dio con facilità, e perchè si effettua per mezzo de' sacerdoti, i quali alla fine sono uomini, è stimata poco. Ma quanto andate ingannati! Conciossiachè per quel che spetta alla facilità, questa dà più tosto ad intender con evidenza non il poco potere adoperato da Dio nella Confessione contra la colpa, come a voi pare, ma il poter sommo. Quanto un peso dee smuoversi più velocemente, tanto richiedesi più di forza nella macchina che lo smuove. Ora essendo il peccato un peso immenso, *onus grave* (Ps. 37, 5), converrà pur dunque affermare che sia infinita la forza di quel braccio che vi s'impiega, mentr'ella arriva a levarlo dall'anima in un momento! Il mondo stima grande Alessandro, perchè in dieci anni rovinò più città, diroccò più piazze, desolò più provincie, e, disfaccendo eserciti potentissimi, soggiogò molte nazioni: *Acceptit spolia multitudinis gentium* (1 Mach. 1, 3). Quanto più giustamente però converrebbe a lui questo titolo suo di Grande, se egli avesse operato tanto con muovere nulla più che le pure labbra? E questo, anzi infinitamente più di questo, è quello che fa il Signore nella Confessione. Egli al suono di poche voci, profferite dal sacerdote, fa un'opera maggiore, che non farebbe ercando un altro universo più vago e più vasto di quello che già creò. E la ragion è, perchè mentre egli giustifica il peccatore non solo forma un mondo di perfezioni assai più sublimi e più splendide, quali sono quello che a ciascuno si conferiscono con la grazia; ma lo forma cavandolo da un abisso ancora più tetro e più tenebroso, qual è il niente orrendissimo della colpa.

V. Nè perchè questa gran podestà sia comunicata agli uomini, lascia però ella di essere divinissima; mentre discende da Cristo, il quale immediatamente la ricevette dal Padre: *Pater omne iudicium dedit Filio* (Io. 3, 22); ed immediatamente ancor la comunica a' sacerdoti, dicendo loro: Tuttociò che voi scioglierete sopra la terra, sarà sciolto egualmente in cielo. Per tanto se bene l'uomo è quegli che assolve i peccati, e con tale assoluzione distrugge questi mostri più che infernali; tuttavia, perchè egli assolve come luogotenente di Dio, perciò il suo potere deve essere stimato affatto divino. Le acque minerali ci sanano, è vero, da varii malori; ma perchè lo fanno in virtù di quelle miniere salutevoli per cui passano, perciò questa loro medesima virtù è riputata al pari di quell'efficacia propria della stessa miniera. O gran cosa dunque che è la Confessione! Se Dio vi aprisse gli occhi ad intendere la sua meravigliosa efficacia, in vedere il sacerdote che alza la mano sopra di un peccatore, e pronunzia quelle parole autorevoli, *io ti assolvo*, cadereste subito a terra sopraffatti dallo stupore, nè vi rimarrebbe in cuore più spirito per ammirare altra cosa sopra la terra. Ma la nostra ignoranza a conoscere il peccato ci fa anche poco ammirare la potenza di questo gran sacramento della Confessione, che si facilmente disfa e disperde un veleno, per altro sì irremediabile.

VI. Frattanto quando vi accostate al sacerdote per confessarvi, o che sul bel principio voi dite: Io mi confesso a Dio onnipotente: *Confiteor Deo omnipotenti*, ricordatevi sempre che la santa Chiesa vi mette in bocca tali parole, affinchè voi intendiate che vi vuole tutta l'onnipotenza divina a levarvi di dosso le vostre colpe; e che però quanto più dovete esser grati per tal favore, tanto più dovete andar cauti a non dimerciarlo per l'avvenire con ritornare a

peccare. E che sia così, udite cosa che vi parrà quasi incredibile, o pure è certa: L'onnipotenza di Dio fa uno sforzo maggiore perdonando a un sol peccatore e giustificandolo, che non ha fatto precipitando nell'inferno tutti i demonii, e tutte quante sono mai l'anime de' dannati; appunto come sarebbe di lunga mano maggior prodigio rispignere un fiume solo all'indietro verso la fonte, che lasciar correre tutti i fiumi del mondo a scaricarsi nel mare. Onde, là dove su le porte dell'inferno starebbono bene scritte quelle parole che suo malgrado confessò Faraone là nell'Egitto: *Digitus Dei est hic*: Qui Dio impiega un dito della sua destra in gastigare i ribelli; per contrario, sopra i confessionnali dovrebbe scriversi quel versetto di Davide: *Dextera Domini fecit virtutem*: Qui la destra del Signore impiega tutta la sua virtù; perchè non è gran potenza quella che Dio mostra contro de' peccatori, quando lascia che essi precipitino in perdizione (essendo la pena fatta di sua natura per chi peccò), ma bene immensa e infinita è quella che mostra quando ritiene alcuno di essi dal perdersi, e in vece di annular loro (come si meriterebbono ad ogni momento), riduce in nulla il peccato da lor commesso. Certo è che la Chiesa con termini molto espressi ridice a Dio: *Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas*: non puniando, ma *parcendo*; non *maclando*, ma *miserando*: perchè maggiore, secondo noi, si dimostra la forza del divin braccio, dove maggiore è l'ostacolo che egli vince nell'operare (S. Th. 1. 2. q. 113, a. 9).

II.

VII. Che se nel beneficio della Confessione v'è la mano di Dio, v'è non meno anche il cuore, mentre uguale al potere è quella immensa bontà ch'egli quivi scuopre. Fu certo un grand'amore quel che il Signore portò all'uomo, quando al principio del mondo, dopo l'infelice naufragio della colpa, gli porse questa tavola della penitenza, sopra la quale potesse venire a lido e riparare le sue perdite. Ma tuttavia maggiore senza paragone è stata quella bontà con la quale si è compiaciuto di corredare, dirò così, questa medesima tavola al pari d'ogni gran nave, cambiando la penitenza di semplice virtù in un sacramento, per mezzo di cui Cristo medesimo con modo speciale diviene a noi giornalmente o sapienza e giustizia e santificazione o redenzione, conforme a quel parlar dell'Apostolo: *Christus factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio, et redemptio* (I ad Cor. 1, 30). Divien sapienza, quando ci esaminiamo delle nostre colpe, perchè ci fa apprendere la gravità del male operato; divien giustizia, quando ce ne accusiamo, perchè c'infonde pentimento e proposito sufficiente a giustificarci; divien santificazione, quando ne siamo assoluti, perchè ci restituisce quella grazia che ci santifica; e divien redenzione, quando ne facciamo la penitenza, perchè supplisce egli col suo a tanto di più, che dovremmo dar noi di soddisfazione. E certamente, se solo a sopportare per alcun tempo un peccatore si richiede in Dio una immensa misericordia; qual misericordia si richiederà a perdonargli? Non v'è virtù più rara ne i grandi, che la tolleranza, particolarmente nelle ingiurie. Che le tolleri un pover uomo, non è da stupirsi: già si sa che tutte le acque si scaricano nelle valli, nè perciò le valli se ne risentono; ma che le tolleri un gran Signore, il quale a guisa di un alto monte eccede assai la condizione comune, questo è un prodigio. Perciò fu

creduta una moderazione segnalatissima quella di Filippo secondo re delle Spagne, quando al fine di una lunga lettera scritta al Papa di proprio pugno, chiedendo al paggio che vi versasse sopra la polvere, il paggio per poca avvertenza vi versò sopra l'inchiostro, senza che il re dicesse altre parole che queste: *Convieni rifar da capo*. E pure questo fu un fallo involontario, commesso da un giovane mezzo addormentato sul colmo già della notte. Nel rimanente qual è quel re che voglia sopportare placidamente un torto fattogli da alcuno de' suoi vassalli con una piena avvedutezza ed applicazione? Le leggi dichiarano infame chiunque ardirà mai d'intercedere per un reo di lesa maestà: anzi non è gran tempo che in Francia ad un uomo illustre costò ben vent'anni di strettissima prigionia solo l'aver detto imprudentemente queste parole in un cerchio di nobiltà: Sta notte mi sono sognato di ammazzare il re. Tanto si stimano le ingiurie da i gran signori, che presso loro è colpa fino il sognarle; ed è grande indegnità e grande infamia il riputarle capaci di perdono con farsene intercessore. Or qual bontà sarà dunque che la incomprendibile maestà del Signore non solo si degni di sopportare sopra la terra i suoi traditori; ma si degni anche di ammetterli di nuovo in grazia, per mezzo di un perdono cordiale e costante, qual è quello che loro dà quando si confessano, gettando egli per tal atto giù nel più profondo del mare i peccati loro, qual pesantissimo sasso che mai più non si vede tornare a galla? *Proiciet in profundum maris omnia peccata vestra* (Mich. 7, 19).

VIII. E forse che richiede per tal perdono qualche gran soddisfazione e qualche gran pentimento? Richiede certamente e pentimento e soddisfazione, perchè alla fine non sarebbe giusto, se non li richiedesse; ma richiede l'uno e l'altra con rara moderatezza. Quanto alla soddisfazione, sono sì leggere le penitente che i confessori, compatendo forse anche più del dovere alla debolezza de' penitenti, impongono a ciascun d'essi prima di assolverli, che appena meritano il nome di penitente. E quanto al dolore, già richiedevasi per necessità un dolore perfetto di contrizione; ed ora nella nuova legge è giunto il Signore fino a contentarsi di un dolore anche imperfetto, qual è quello che chiamasi di attrizione; e si riduce a fare amici suoi anche quei figliuoli prodighi che tornano a lui non per amore, ma per interesse. Mentre un povero contadino si era addormentato in un prato, una vipera gli entrò in bocca, penetrando bene addentro lo stomaco: al che svegliato, si accorse il meschino, alle convulsioni che ne provava, quanto mal ospite avesse ricettato nelle sue viscere. Ma con qual arte scacciarla via, senza pericolo che, arrabbiatasi, con un sol morso, gli vomitasse in seno la morte? Pertanto si ricorse all'industria, con la quale un savio medico fece sospendere per li piè quel povero addolorato, con la bocca vicina ad un gran catino di latte. E ne seguì incontante l'effetto che si bramava. Imperocchè quella vipera, allettata dall'odore del latte, spontaneamente tornò a calare per la bocca, e si buttò nel vaso ivi apparecchiato. O amorevole industria che con una medicina così soave recò rimedio ad un male sì deplorabile! Ma non già presuma un tal medico di portare in competenza la sua invenzione coll'invenzione amorosissima del Signore, in toglierci dall'anima senza danno la vipera tanto più maledetta del peccato mortale, ricettato non a caso, ma di elezione passato non per la bocca, ma per la mente, e penetrato non nel profondo dello stomaco, ma nel profondo del cuore. E pure

il Signore, con arte piena di somma carità, lo cava fuori, come farebbe una pietosa levatrice a tor dalle viscere di una donna parturiente qualche dragone orribile che ella avesse concepito nel seno. Così parla il Signore medesimo per la bocca di Giobbe (26, 13): *Obstetricante manu eius, eductus est coluber tortuosus*: e tutto ciò per mezzo di un bagno che può dirsi di latte, in quanto egli è sì facile, sì discreto, sì dolce e sì ripieno di spirituale consolazione, cho il latte stesso ne perde.

IX. Mi muovono pure a sdegno quei Cristiani che si lamentano della Confessione, come di un gravissimo peso. Gran cosa, dicono questi ingrati, l'aver a scoprire ad un uomo tutto il cuor proprio, fino a non celargli nè anche i più segreti pensieri! E ciò vi par cosa dura, quando si tratta di ottenere il rimedio ad un caso sì disperato, qual è quello di un peccatore? Non credo già che quella donna, la quale, in vece di generare un figliuolo, ha generato un serpente, si dolesse poi della levatrice, quasi di aspra, perchè con qualche poco di violenza glielo tira fuor dalle viscere, ov'è nascosto con un evidente rischio di dar la morte a madre sì sventurata. Penetratevi bene di che si tratta, quando si tratta di perdonarvi un peccato? Rammentatevi di ciò che vi ho detto di sopra, e vi vergognerete di essere ancora voi di coloro i quali si fingono la fatica nel precetto, come dice il Salmista, non ve la trovano. Pensate un poco quanto è costato a Cristo l'istituire il sacramento della Confessione. Quel che per noi è un bagno, come io diceva, di latte, per lui è stato un bagno tutto di sangue. Sapete voi quanto costassero a Cristo quelle tre sole parole che pronunzia il sacerdote al fine della vostra confessione, quand'egli dice: *Io ti assolvo*? Costarono tante ingiurie, tanti schiaffi, tanti sputi, tante spinte, tanti calci, che non han numero: costarono settanta spine che gli passarono intimamente le tempie; seimila e più battiture che gli lacerarono lo carni senza pietà; tre chiodi che, dopo averlo tenuto per tre ore sospeso in croce, lo lasciarono poi morire in un abisso di dolori, di derisioni e di torti non più sentiti. Questo è il prezzo di quelle tre voci sole. E voi stimate sì poco la Confessione, e riputate un gran peso lo scendere ad attuffarvi in queste acque preziose al pari della vita d'un Dio? Non sarebbe troppo, se per rimanere assoluti doveste voi recitare in un pieno popolo tutti i vostri eccessi più gravi a voce sonora e a volto scoperto; pensate poi se sarà troppo confidarli in segreto ad un sacerdote, il quale bene spesso non vi conosce; o se vi conosce, non può non vi compatire, costretto a ciò dalle sue cadute medesime; o se non vi compatisce, non può per lo meno non vi mantenere il segreto con rigor sommo, ancora in caso ove ne andasse la salute di tutto il genere umano.

X. Non vedete voi come tratta co i rei la giustizia di questo mondo? Sia uno colpevole di qualche assassinamento. Tosto che il giudice ne riceve un indizio, benchè leggiero, lo manda a prendere per gli esecutori, anche in piazza; e fa che questi, legatolo strettamente, lo conducano per le vie pubbliche, a giorno chiaro, su gli occhi di tutto il popolo, in una stretta segreta. Che segreta? Doveva io più tosto dire in un sepolcro, tanto ella è oscura, puzzolenta, profonda e piena di orrore. Quivi, lasciato solo il meschino, senza consiglio, e senza conforto, per molti mesi, affine di rivangar frattanto notizie più fondate del suo delitto; finalmente, quando è già mezzo marcito per lo squallore, vien cavato da quella grotta per essere esaminato, talora con molta frode,

affinchè, come fa il vermo della seta, con la sua bocca medesima si tessa i suoi legami da sè, e si fabbrichi la sua morte. Che se protervo negli egli il delitto apposto, si passa dalle interrogazioni a i tormenti. E quivi gli conviene pendere attaccato per le braccia da un alto legno, con tal dolore, che la maggior parte de' rei elegge alla fine più tosto di pendere per la gola dalle forche stesse morendo obbrobriosamente, che di comperare la vita con tanto strazio. In questo mezzo il meschino in vece di compassione riceve insulti; e chi lo sgrida, e chi lo spaventa, e chi protesta di volerlo lasciar quivi morire su quel tormento, se non apre la verità. Fate poi conto che egli fa manifesti: è vero che vien calato da quella pena, ma pure il suo ristoro si è ritornare in carcere, ricaricarsi di ceppi, ed aspettare tra pochi giorni il patibolo in ricompensa della sua confessione. Eccovi come sono trattati i rei dalla giustizia degli uomini. Paragonate ora voi questo trattamento con quello di cui si appaga la giustizia di Dio, e poi doletevi, se vi dà il cuore, della santa Confessione sacramentale, quasi di un peso insoffribile. Si dovrebbe forse quel ladro, se il giudice, in cambio di esporlo alla pubblica vergogna del popolo, alla prigionia, a i processi, alle torture replicate e alla morte, lo condannasse solo a contare in segreto il suo fallo ad un uomo dabbene, ed a ricevere in pena dalla bocca di quello il digiuno salutare di un sabato? Or come dunque ardiscono di lamentarsi i Cristiani, mentre non più che questo si impone ad essi, dappoi che sono rei di avere rubato l'onore a Dio, congiurato contra la sua Maestà, e insieme co' demonii tentato di levargli la corona di capo? Pesate con attenzione queste verità, e vedrete alla fine che la Confessione ad un di voi è minor peso di quel che sieno ad un' aquila le sue penne.

XI. Tanto più che questo qualunque peso consigliatamente è stato eletto da Cristo con sommo amore per nostro maggior profitto, affinchè così non solo noi guariamo dal mal passato, ma ce ne preserviamo per l'avvenire. Se la natura avesse per costume di porgerci i suoi rimedii nelle frutta e ne' fiori, quale intemperante temerebbe più di ammalarsi? Ma perchè quasi tutte le medicine sono spiacevoli e stomacose, questa preveduta molestia ci rende sempre più circospetti e più cauti al commettere de' disordini. *Ita hoc quoque quod odimus, hominum causa excogitatum est* (Plin. lib. 22, c. 6), possiamo dire noi pure nel caso nostro. Come la natura ha fatto in pro di noi quel medesimo che si abborre ne' suoi medicamenti più vigorosi; così ne' suoi l'ha fatto ancora la grazia, aspergendo qualche difficoltà nella Confessione, affiuchè questa medesima difficoltà serva di freno contra l'innata inclinazione che abbiamo alle ricadute. E in fatti, per testimonianza degli eretici stessi in quelle città ove essi hanno tolta la Confessione, si è gnastato il vivere di tal forma, che la città di Norimberga, come racconta il Soto (in 4 Sent. d. 18, q. 1, a. 1), pregò con una solenne ambasceria l'imperadore Carlo quinto, a volere con la sua autorità rimetterla in uso, soggettandosi gl' infelici a ricevere dalle mani umane quel giogo che, come insopportabile, avevano ricusato dalle divine. Ecco dunque a qual fine Cristo abbia voluto framescolare quel poco di confusione che vi dà pena nel sacramento della Penitenza. E però si è con ciò dimostrato più che amorevole verso l'anime nostre, come amorevole si dimostra più che mai qualunque oerusico là nel campo, quando, in vece di ristagnare subito il sangue dall'avvelenata ferita di quel soldato, lo spreme più che

può con ambe le mani , e gode al vederlo scorrere in abbondanza , ben consapevole che dietro al sangue grondante facilmente verrà l'umor contagioso. Pertanto fate a mio modo nell'avvenire: in cambio di amplificare con termini così impropri il peso della Confessione, fermatevi più tosto ad ammirare la bontà immensa del Signore , e a ringraziarla di vero cuore.

XII. Massimamentechè da qualunque lato si miri una tal bontà , non se ne scorgono i lidi. Conciossiachè , se un pover uomo ingiuriato stenta a rimettere tutte le sue soddisfazioni in petto ad un nobile , nel dar la pace all'ingiuriatore ; chi avrebbe mai creduto che un Dio infinito ed immenso , nel dar la pace a noi , vermi vilissimi della terra , rimettesse tutte le sue soddisfazioni in petto ad un uomo? Almeno ristriguere l'assoluzione a qualche numero di peccati , oltre a cui non potess darsi , o ristrignerla a qualche specie : almeno lasciare che una volta sola in vita possa ottenersi , o in un luogo solo del mondo , come sarebbe in Roma , sede della religione ; o da una sola persona , come sarebbe il Papa , vicario di Gesù Cristo sopra la terra. Nulla di ciò : in ogni luogo , in ogni tempo , a tutti i peccatori , da tutti i sacerdoti approvati , si perdonano quelle ingiurie che solo possono perdonarsi da Dio: *Quis potest dimittere peccata , nisi solus Deus* (Luc. 5 , 21) ? con una misericordia sì prodigiosa , per non dire sì prodiga , che la santa Chiesa , sposa del Redentore , gelosa dell'onor suo , ha giudicato ella da sè di mettere qualche limite a questa autorità così ampia de' sacerdoti , con lasciarne l'uso in certi casi ad alcuni , levarlo ad altri ; affinchè la facilità del perdono non sia , come avviene di leggieri , incitamento alla colpa. Qual sarà dunque , se non è questa , la misericordia superiore alla giustizia , e perciò tanto lodata nelle Scritture ?

XIII. Udite. In questo secolo stesso che ora corre , si trovò in Salamanca di Spagna un mercante (apud Engelgrave p. 2 , Dom. 2 post Pasc.) , ricco una volta quanto ogni altro par suo , ma dal vizio del giuoco ridotto finalmente tanto all'estremo , che diede in disperazione. Per tanto , posto da banda ogni timor divino , anzi concependo contra Dio stesso un rancore più che diabolico , si determinò di commettere quanto mai più potesse di peccatacci per oltraggiarlo , vomitare contro di lui tutte le bestemmie che mai gli venissero in mente , e fargli tutti i dispetti possibili , affine di vendicarsi del torto che , secondo il suo parere , avea da lui ricevuto nelle disdette da sè incontrate giucando. E perchè nè anche di tuttociò si soddisfaceva il furore di questo bestiale disperato , comperò una Somma del dottor Navarro , per conoscere meglio con la lettura di un tal libro tutti quei casi ne' quali l'uomo può peccare più gravemente , e ridurli in atto o con l'opera , o almeno col desiderio. Finalmente , crescendo ogni dì più in temerità infernale , giunse a questo segno , di bramare che i soli peccati suoi superassero i peccati di tutti gli uomini ; e per fare maggior insulto al Signore , lo provocava con modi orribili a gastigarlo , e lo sbeffeggiava e scherniva come impotente , perchè ancora non lo avea saputo eseguire. In quello stato sì miserabile stette il meschino alcun tempo senza confessarsi mai : quando gli sovvenne che maggior male avrebbe egli fatto confessandosi indegnamente , perchè così avrebbe con quell'orrido sacrilegio calpestato più bruttamente il sangue di Gesù Cristo : e tanto bastò perchè di subito si accostasse al penitenziere con animo d'ingannarlo , mentendo a lui , e in lui allo Spirito Santo dinanzi a quella sedia sacerdotale. Ma perchè il cuore di questo misera-

bile era a guisa di un mare tutto in rivolta, non seppe tanto dissimulare, che il confessore avveduto non si accorgesse di quella insolita turbazione; onde, sospettando che il penitente non ardisse per vergogna scoprire qualche colpa più enorme, si fece ad esagerargli la bontà del Signore e l'efficacia del sacramento; e ciò con tanta lena, che il mercatante cominciò a sospirare, ed aggiunse: Fosse pur vero che bastasse la Confessione a lavare le mie macchie! Come no? ripigliò il sacerdote. Se voi portaste a questo tribunale tutti i peccati di Salamanca, anzi di tutto il mondo, purchè ne siate pentito di cuore, io posso assolvervi in un momento di tutti, e far sì che Dio vi riammetta subito subito in grazia sua: e confermando con opportune ragioni e molto più con maniere soavi e savie questo suo dire, l'indusse a scoprirgli interamente il pessimo stato della sua perduta coscienza, ed a promettergli di apparecchiarsi anche meglio per qualche giorno, affine di soddisfare più esattamente al debito della Confessione; finchè tornato e assoluto, per penitenza delle sue colpe vestì l'abito religioso; e dopo tre anni se ne morì, predicando fino all'estremo la divina misericordia, e lasciando ad ogn'uno gran contrassegni di avere ottenuto anch'egli il perdono. Che dite ora, dilettissimi, di questo avvenimento? Questo solo non basterebbe a provare interamente ciò che io vi dico? E pure v'è anche di più; perchè non solo il Signore mostra la sua bontà in perdonare i peccati tutti, ma la mostra anche in restituire al peccatore tutti quei beni che, peccando, avea volontariamente da sè gettati.

XIV. Si costumava già in Roma antica, che quando una vergine Vestale era trovata in fallo, fosse seppellita viva con tutti i suoi abiti, con tutte le gioie, con tutti i varii ornamenti. Quanto più si meriterebbe però di essere trattata a questa foggia un'anima peccatrice che ha mancato di fede a Dio, suo nobile sposo? E nondimeno questo sposo tanto oltraggiato si contenta con un eccesso di amore incomprendibile di rimettere l'anima adultera nello stesso posto di prima, e di renderle tutte le passate sue spoglie: cioè tutti gli abiti buoni, tutte le gioie di virtù, e tutti gli ornamenti delle sante opere perdute per la colpa. Considerate però che il peccato toglie all'anima tre maniere di beni: la vita, l'onore, le ricchezze. Le toglie la vita, mentre le toglie Dio, il quale è più vita dell'anima, come dice santo Agostino, che non è l'anima vita del corpo: *Ipsa est vita tua* (Deut. 30, 20). Le toglie l'onore, mentre quel peccatore che prima di perdere la grazia, era per la grazia partecipe della natura divina, come dice san Pietro, si abbassa per la colpa ad essere più vile che le bestie del campo: *Cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Ps. 48, 13). Le toglie finalmente tutte le ricchezze, mortificandogli le opere buone passate, come la peste, che non perdona nè pure alle vestimenta dell'appestato. Or tutto questo gran male ristora amorevolissimamente e abbondantissimamente la Confessione. Rende la vita, potendosi dire d'ogni penitente quel che si disse del figliuol prodigo nel suo ritorno: *Mortuus erat, et revixit* (Luc. 15, 24): era già morto, ed ora miratelo risuscitato. Rende l'onore, perchè lo fa risorgere a guisa di un giglio: *Florebit quasi lilius* (Is. 35, 1). Già sapete che il giglio è il più bel simbolo della virginità. Or un'anima convertita non sarà giglio veramente, dice Isaia, ma sarà come giglio, *quasi lilius*; perchè vi sarà pochissima differenza tra quel candore che apporta seco l'innocenza, e quel cando-

re che apporta la Penitenza (S. Th. 3 p. , q. 89 , a. 5). Se pure non ho detto poco in comparare i penitenti agl'innocenti ; mentre io doveva quasi anteporli, sapendosi per fede che in virtù della Confessione, e della penitenza congiunta ad essa, molte meretrici (come promise già Cristo) prederanno nel regno di Dio molte vergini, ottenendo un posto più segnalato e più sublime di altre che non prevaricarono mai (Ibid.). Finalmente la Confessione rende anche le ricchezze perdute. Che però : *Innovabis dies nostros sicut a principio*, dice il profeta Geremia (Thr. 5, 21) ; per insegnarci che il Signore non solo in questo sacramento rinnova noi, rendendoci, come si è detto, e vita e onorevolezza ; ma rinnova anche i nostri giorni, facendo che quasi si rivolgano indietro, e ritornino a correre da capo, per riportarci le opere meritorie già rubateci dalla colpa.

XV. Par che non possa dirsi di vantaggio della bontà mostrataci dal Signore nella santa Confessione ; e pure anche v'è ; perchè non solo per essa si riacquista il perduto, ma si acquista anche tanto di grazia nuova, che l'anima ne diviene più ricca, che non era di prima (Suar. de Reviv. mer. disp. 2, sec. 3, n. 56) : onde, come gli Ebrei uscirono dall'Egitto più facoltosi che non v'erano entrati : *Eduxit eos cum argento et auro* ; così il peccatore ben confessato riporta più grazia che non aveva avanti di cadere in peccato (De Lugo disp. 11. de Poen. sect. 3 : Maurus de Grat. q. 37, n. 41) : e se prima camminava all'uso degli uomini, quando era innocente, consolidato dappoi nella Confessione, correrà, quando sarà penitente, al pari de' cervi, giusta la profezia tanto nobile d'Isaia (35, 6) : *Tunc saliet sicut cervus claudus*. E che sia così, ponderate come san Pietro dopo il perdono divenne più confidente che non era avanti il peccato ; mentre, prima di negar Cristo, non ardì nella cena d'interrogarlo, se non per mezzo di Giovanni, discepolo favorito (Io. 13, 24 ; S. Th. 3 p. , q. 89, a. 3 in lit.) ; e, dopo averlo negato, si fece cuore ad interrogarlo da sè, anche su l'istesso Giovanni, chiedendogli che sarebbe stato di lui circa il suo morire : *Hic autem quid* (Io. 21, 21) ?

XVI. Ecco dunque se nella Confessione v'è non solo la mano di Dio, cioè la sua onnipotenza a distruggere il gran male del peccato, ma v'è anche il suo cuore amorevolissimo, cioè a dire la sua infinita bontà e misericordia in vincere il male della colpa con altrettanto di bene. Certo è che chi penetra profondamente queste verità, non può lasciare di confessare che Dio *multus est ad ignoscendum* (Is. 55, 7) : perchè, ove si tratti di perdonare al peccatore, come si tratta nella Confessione, pare ad un certo modo che vi sia più d'un Dio, sicchè non sia l'istesso quel Dio che è l'offeso, e quel Dio che perdona, mentre perdona in modo come se mai non fosse stato oltraggiato : *Multus est ad ignoscendum*. E pure vi sono tanti Cristiani i quali, all'usanza de' clmici, cavano veleno dal latte, abusando questo rimedio sì facile e sì felice della Confessione, affine di peccare con più franchezza, e rispondendo a i rimorsi della coscienza con questa bella ragione : *Che importa? Se pecco, mi confesserò*. Contra costoro serbo a suo tempo un intero Ragionamento. Per ora voglio disingannare un'altra razza di Cristiani, la quale pecca per ogni leggiera occasione, su questa scusa : *Siam fragili* ; e non considera quanto con la Confessione iterata può rassodarsi. Sentite bene : se voi foste o Turchi, o Gentili, o Giudei, forse potrebbe una tale scusa alquanto difendervi ; ma mentre siete Cri-

stiani, una tale scusa serve ad accrescere la vostra colpa, non serve ad alleggerirla. E non vedete che questo è un credere di potersi lavare dentro la tinta? E perchè? Perchè avete a render conto di questa medesima fragilità. Gl' Infedeli hanno a rendere conto di aver peccato; ma i Cristiani che hanno tanti rimedii (e particolarmente n' hanno uno sì valido è sì usuale, qual è questo della santa Confessione, pur ora detto), hanno da rendere ancora conto dell' aver potuto peccare: *Et fecisti mala, et potuisti* (Ier. 3, 5): Hai fatto tanto male, ed hai potuto farlo: sei caduto, dappoichè tante volte ti ho rilevato di terra; sei stato debole, dappoichè ti ho fortificato con tanta grazia. Dilettissimi, non v' è cosa la quale più mi spaventi nel Cristianesimo, che il mirare, dopo tante confessioni, tante ricadute. Una delle due: o che questi recidivi non si confessano bene, e però non ricevono quella grazia corroborante la quale è proprio effetto del sacramento di cui trattiamo; o che ricevendola, se ne abusano tanto che si rendono più colpevoli in trascurarla. Non fate già così voi, ma vatevi spesso in debita forma di questo medicamento apprestatevi da Gesù con tanto potere e con tanto amore, affinchè per mezzo d' esso salvati, possiate anche voi, col lebbroso grato, ringraziare in estremo il vostro divino Liberatore che vi mondò, e non anzi provocarlo ad ira co i nove malconoscanti.

RAGIONAMENTO DUODECIMO

Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato nella Confessione.

I. Quei poveri mutoli che fino dalle fasce sono privi dell' uso di favellare, hanno per lo più tutto l' impedimento non nella lingua, ma nell' udito. Sono muti, perchè sono sordi: *Surdi a nativitate, sunt etiam muti; et licet possint vocem emittere, non possunt loqui* (Arist. lib. 4 hist. c. 9). Quindi è che il Signore, volendo guarire uno di questi infelici, cominciò la cura dalla sordità, per applicare il rimedio alla cagione del malc, e dar prima alla radice che a i rami: *Misit digitos suos in auriculas eius; et expuens, tetigit linguam eius* (Marc. 7, 33). E secondo l' ordine della cura, così pur seguì poi nel misero la salute; prima nelle orecchie aperte, poscia nella lingua snodata: *Et apertae sunt aures eius, et solutum est vinculum linguae eius* (v. 35). Ora io considero che tra' Cristiani non mancano di questi mutoli, i quali, vergognandosi di apparir peccatori, tacciono a' sacerdoti le loro colpe nel confessarsi; e però di cuore io desidero che il Signore renda loro per mezzo del mio discorrere la favella. Ma frattanto che debbo io farc? Debbo applicare il rimedio direttamente all' udito; e se però sono essi muti, perchè sono sordi, debbo sturare bene loro in prima gli orecchi; e così poi mi avverrà con agevolezza di sciogliere loro in bocca ancora la lingua. Lo voglio dunque fare, mostrando loro la malignità di tal mutolezza nel confessarsi, ed il rimedio che si truova a guarirne; e voglio, in farlo, gridare tanto forte con le ragioni, che i meschini, ricuperato l' udire, si dispon-

gano al parlare; sicchè però si rinnovi oggi al Signore quella alta laude datagli già dalle sue turbe fedeli per aver lui renduto a i sordi l' auditore e a i mutoli la favella: *Bene omnia fecit: et surdos fecit audire, et mutos loqui* (Marc. 7, 37).

I.

II. Duo maligne qualità osservo io in questo funesto silenzio del penitente. Una è il torto speciale che ne riceve la gloria di Dio; l'altra il danno speciale che ne riceve l'anima del peccatore. Cominciamo dalla prima. È di tanta gloria al Signore un' umile confessione della colpa, che nelle Scritture tanto è dire confessare, quanto è dire dar gloria a Dio. *Da gloriam Deo* (Io. 9, 24), dissero i Farisei al cieco illuminato da Cristo; cioè, Confessa la verità: chi è quello che ti ha sanato? *Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat*, dice il profeta Geremia (13, 16): cioè, Confessate i vostri peccati, prima di appressarvi alla morte. E più manifestamente Giosuè ad Acano (7, 19): *Da gloriam Domino Deo Israel, et confitere*. Ora in che consiste questa gloria sì grande che riceve il Signore dalla confession del peccato? Consiste parte in quell'onore che Dio fa a sè col rimettere un tal peccato, per grave che egli si sia; e parte in quell'onore che gli dà il peccatore, con iscoprire il vero autor del peccato da Dio rimesso: *Confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis, et ad gloriam peccatum dimittentis* (Hugo in hunc loc.). Vi spiegherò più chiaramente sì l'una parte, sì l'altra di un tale onore. Primieramente lo scoprire il suo peccato appartiene a lode dell'innocente in questa maniera. Se un nobile, figliuolo di un principe, fosse a torto stato incolpato qual traditore del padre, e qual traditore fosse anche stato punito, ascrivendosi a lui la perdita delle piazze in una battaglia, e la rovina dello stato; la più bella maniera di rendere l'onore a questo innocente, calunniato sì bruttamente, sarebbe questa: che il vero traditore si presentasse davanti al principe padre; e, inginocchiato a' suoi piedi, lo gli dicesse, io sono, o sire, l'autore di tanto misfatto, non è alcun altro: mia fu la fellonia, mia fu la frode, mie le intelligenze segrete con gl'inimici: e ciò dicendo, gliene chiedesse di vero cuore il perdono, quantunque non meritato. Ora questo è il caso nostro. Gesù Cristo, figliuolo di Dio, venuto incognito in questo mondo, fu come traditore dell'onore paterno giustiziato pubblicamente in mezzo a un popolo innumerabile sul Calvario, ancorachè egli fosse l'istessa innocenza: *Cum scelcratis reputatus est* (Is. 53, 12). Però se il peccatore, il qual è il traditor vero, si presenti dinanzi al sacerdote, luogotenente di Dio, e con cuor contrito accusi i suoi tradimenti, dicendo qual nuovo Davidde: *Ego sum qui peccavi, ego inique ego: vertatur, obsecro, manus tua contra me* (II Reg. 24, 17): questa confessione, in forma sì autentica, rende l'onore a Cristo, e, per conseguente, anche al suo Padre celeste, manifestandosi chiaramente per un tal atto l'innocenza del Figliuolo di Dio. E questa manifestazione hanno ancora per motivo del loro gaudio tutti gli Angeli in paradiso, nella festa solenne che quivi fanno sopra la penitenza de' peccatori: *Gaudium erit coram Angelis Dei, super uno peccatore poenitentiam agente* (Luc. 15, 10). Si rallegrano essi non solo per la salute di un'anima tanto da loro amata, ma molto più per la manifestazione che fassi della innocenza di Gesù, lor caro Signore, proclamato per esentissimo di ogni macchia dall'umile cou-

fessione de' penitenti. In una bilancia, quanto più si abbassa una parte, tanto più si solleva l'altra. Così accade nel caso nostro. Quanto più si umilia il peccatore, tanto più viene innalzato l'onor di Cristo: *Confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis*. E questo fu quell'atto che piacque tanto nel buon ladroue: dichiararo sè il reo di quegli alti strazii che tanto ingiustamente si usavano a chi non li meritava: *Nos quidem iuste, nam digna factis recipimus: hic vero nihil mali gessit* (Luc. 23, 41).

III. Ma troppo è scarsa questa gloria che dà il peccatore a Dio nel confessarsi, se si paragoni a quell'altra che Dio dà a sè medesimo perdonando: *Confessio peccantis ad gloriam pertinet peccatum dimittentis*. Improcchè dovete sapere che Dio fuori di sè non fa opera più gloriosa, che quando, perdonando ad un peccatore, lo rimette in grazia. E la ragion è, perchè la gloria che egli ricava da un tal perdono, è una gloria vittoriosa e di conquista: ciò che non avviene in altre operazioni divine, benchè per altro infinitamente ammirabili. Vi voglio spiegare questa verità con particular diligenza, perchè vi farà conoscere a maraviglia la grandezza del beneficio che Dio ci fa nella Confessione. Dovete dunque sapere, come tutte le operazioni divine, chiamate estrinseche, procedono o dalla onnipotenza, o dalla misericordia, o dalla giustizia. Conciossiachè, se si considerano assolutamente in sè stesse, provengono dall'onnipotenza: se si considerano in riguardo nostro, talor provengono dalla misericordia e talora dalla giustizia: dalla misericordia, quando sono gratuite; dalla giustizia, quando sono dovute. Ora io dico che il braccio di Dio non può mai chiamarsi pienamente vittorioso, se non quando perdoni al penitente; e ve lo mostro prima nell'onnipotenza. Se Dio creasse tanti mondi con una sola parola, quante sono le stelle del firmamento, questa grand'opera non sarebbe vittoria; perchè il nulla, dal cui abisso si caverebbono questi mondi, non resiste al voler divino: e però se non resiste, non può dirsi che sia vinto. Così pure se la misericordia di Dio rapisse in un carro di fuoco a sè in paradiso tutti i giusti che ora si truovino vivi in terra, o defonti nel purgatorio, questa sarebbe un'opera di misericordia grandissima, chi nol vede? Ma non sarebbe vittoria; perchè la grazia che posseggono l'anime giuste, dovunque sieno; non solo non si oppone alla gloria, ma è l'ultima disposizione per ottenerla, ed è come il fiore al frutto, cioè, un frutto-incominciato, e quasi principio di gloria. Se finalmente la giustizia divina precipitasse ora ad un colpo tutti i peccatori nel fuoco eterno, come farà una volta nel giorno estremo, questa totale sconfitta de' suoi ribelli non può nè anche dirsi vittoria; perchè in ordine alla pena i peccatori non hanno forza da resistere a Dio, e meno possono in faccia all'ira di lui, di quel che possano nell'autunno le foglie in faccia ad un crudo nembo: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* (Iob 13, 25). Oltre a che l'inimico maggiore, che è il peccato, non solo non riman vinto per questa pena, ma prende forza, come un peso nel proprio centro, e così diventa perpetuo; e i peccatori stessi, che sono i vinti, seguono ad essere nel loro inferno più ribelli che mai, e però non sono vinti di verità, sono mezzo vinti, mentre non è vinto di loro quello che è il più, cioè la volontà ostile e ostinata.

IV. Per contrario, mirate un poco la perfetta vittoria che ottiene Dio nella Confessione! Prima la sua onnipotenza vince una somma resistenza fatta

dal libero arbitrio del peccatore ; resistenza sì grande , che pare che Dio stesso se ne risenta e se ne richiami , come già fece con Faraone , ove dissegli : *Usquequo non vis subiici mihi* (Exod. 10, 3) ? E nondimeno il Signore , senza pregiudicare in nulla al possesso di quella libertà in cui ci ha creati , truova modi così efficaci di tirare a sè il peccatore , che , benchè questi possa tuttavia ripugnare , si arrende a sì bella forza. *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum* (Io. 12, 32). *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum* (6, 44). Non perchè Dio necessiti il peccatore , o lo tiri a onta di lui dove più gli piace ; questo è falsissimo ; ma perchè fa che il peccatore voglia ciò che dapprima egli non voleva. *Non resistentem invitumque compellit*, dice san Prospero (contra Collat. c. 6), *sed ex invito volentem facit, et quibuslibet modis infidelitatem resistentis inclinat*. E questo sì clic è un vincere segnalato, questo è un mostrarsi padrone: non rompere l'uscio di casa con violenza , come può talor fare ancora un estranco , ma aprirlo con la sua chiave.

V. All' istesso modo , somma è la vittoria della misericordia , mentre distrugge il sommo di tutti i mali , che è il peccato ; e somma è anche la vittoria della giustizia , mentre non sol vince i peccatori , ma ne trionfa , che è quello a che tanto sospirava il Profeta quando diceva : *Deficiant peccatores a terra, et iniqui, ita ut non sint* (Ps. 103, 35). Sopra le quali parole san Basilio fe' questa glosa : *Non ut pereant, orat, sed ut convertantur*. Non prega il Profeta che i peccatori manchino in virtù della pena , ma che manchino in virtù della conversione ; perchè per la pena lasciano di vivere , e per la penitenza lasciano di essere peccatori. Senzachè , la pena non ristora alla divina giustizia sufficientemente l' ingiuria , come gliela ristora la conversione , mentre la volontà del peccatore nell' inferno , per quanto sia soggettata , non si soggetta ; ma si soggetta bensì nella confessione , e in quella parte appunto ella si soggetta , dove il peccato ha il suo reame tirannico , che è nel cuore. Pertanto chi può spiegare quanta gloria riceva il Signore dalla vera penitenza e dall' umile confessione ? *Da gloriam Deo, et confitèro*. Mi pare che quando il peccatore entra in chiesa per confessarsi , quando si accosta al sacerdote , quando s' inginocchia , quando s' inchina , e quando comincia a sciogliere la sua lingua per dir , Peccai , possa dirsi per verità che il Dio degli eserciti esca allora in campo per la maggiore di tutte le sue conquiste : *Exivit vincens ut vinceret* (Apoc. 6, 2). E però qual sarà il torto che un peccatore mutolo reca alla gloria di questo Signore , mentre , con attraversarsigli ad una sì bella impresa , gli disturba invidioso la sua vittoria , e con la protervia dell' animo rende vani gli assedj , vani gli assalti , vane le forze dell' Onnipotente apprestate per sottometterlo ? *Contra Omnipotentem roboratus est* (Iob 15, 25). E se ben vi può quì parere che tutti i peccatori , finchè non si pentono cordialmente , tolgano a Dio questa gloria pur ora detta ; contuttociò più tosto gliela differiscono , che gliela tolgano. Almeno non gliela tolgono con una positiva perversità , come fa chi , tacendo ad arte la colpa nel confessarsi , raddoppia con quel nuovo sacrilegio l' impedimento alle operazioni divine ; e non solo si oppone alle forze del suo Signore , ma ravvalora contro di lui gli avversarii ; non solo delude quella misericordia che lo attendea per rimediargli i suoi mali , ma in faccia della medesima se gli accresce ; non solo rende inu-

tili gli attentati della giustizia che lo attendea per riparare l'onor divino, ma invade un tale onore con altri insulti. Volete voi di più per conoscere il grande oltraggio che apporta questo maledetto silenzio alla gloria del vero Dio?

VI. Che se di questo male, come di men conosciuto, poco vi cale, vi caglia almeno il gran torto che fate con un tal atto anche a voi medesimi. Se si considera bene, tre sono i maggiori vantaggi che possa sperare un reo: un' appellazione opportuna, un giudice benigno, una sentenza favorevole; e di tutti e tre questi vantaggi si priva a bello studio quel peccatore che mentisce nel confessarsi, facendo con ciò alla sua causa il maggior pregiudizio che possa farsi un disperato omai pazzo. Primieramente si priva di un' appellazione opportuna. Che pensate voi che voglia dire quel pentirsi che l'uomo fa nella Confessione? Vnol dire appellarsi dalla sentenza già fulminata nel tribunale della divina giustizia a quella della divina misericordia; il cui tribunale finchè a noi dura la vita, è tribunale supremo: *Misericordia superexaltat iudicium* (Iac. 2, 13). Il popolo d'Israelle aveva offeso gravissimamente il Signore, abbandonandolo per adorare gli dèi degli Ammoniti, de' Siri, de' Sidonii e de' Filistei, che erano una marmaglia d'idoli vani. Pertanto, adirata la divina giustizia, diede il popolo in mano de' suoi nimici, con dichiararsi di non volerlo più liberare da quella sì miserabile servitù: *Non addam, ut ultra vos liberem: ite, et invocate deos, quos elegistis* (Iudic. 10, 13 et 14). Ma gli Ebrei, fatti più accorti dal loro male, si appellarono alla divina misericordia: *Dixeruntque filii Israel ad Dominum: peccavimus; redde tu nobis quidquid tibi placet: tantum nunc libera nos* (v. 15); e per mostrar che dicevano daddovero, sbandiron tutti da' lor confini quegl' idoli maledetti: *Quae dicentes, omnia de finibus suis alienorum deorum idola proiecerunt* (v. 16). Ed ecco che la misericordia rivocò la sentenza data dalla giustizia: *Et doluit Dominus super miseriis eorum* (Ibid.). Questo avvenimento è una figura espressa di quel che accade giornalmente nella Confessione. I Cristiani, benchè sieno il popolo eletto, tuttavia peccando voltano le spalle al vero Dio, per adorare o l'idolo dell'interesse, o l'idolo della superbia, o l'idolo del piacere; con tanto sdegno della divina giustizia, che per riparare l'onor divino fulmina subito contra questi perversi idolatri la sentenza di eterna condannazione: *Non addam, ut ultra vos liberem*. Ma i peccatori, rientrando al terrore di tuono sì formidabile in sè medesimi, si appellano alla divina misericordia, confessano il loro eccesso: *Peccavimus*: si soggettano alla penitenza che in nome di Dio impone loro il sacerdote: *Redde tu nobis quidquid tibi placet*: protestano che, dispiacendo loro il peccato sopra ogni male, da questo essi domandano d'esser liberi, più ancora che dalla pena: *Tantum nunc libera nos*: mandano via da sè lontani i loro idoli, sciogliendo i contratti illeciti, smorzando i contrasti iniqui, discacciando le pratiche disoneste: *Omnia de finibus suis idola proiciunt*. Ed a ciò la divina pietà, valeudosi dell'autorità suprema del suo medesimo tribunale, ammette l'appellazione, rivoca la sentenza, perdona la colpa: *Et dolet Dominus super miseriis eorum*. Non vi par però un gran vantaggio il poter fuggire dalle mani di un Dio furibondo al grembo di un Dio placato? Or questo è quel vantaggio di cui si privano volontariamente quei peccatori che tacciono per malizia il loro peccato nel confessarsi: si privano di questa appellazione, anzi se

la cambiano col loro sacrilegio in un' iterata sentenza di condannazione più implacabile e più imminente.

VII. L' altro vantaggio di un reo è cambiare il giudice. Fino a tanto che Dio debba essere il giudice de' nostri misfatti, ancorachè egli sia tutto viscere di pietà, troppo v' è sempre non però da temere: *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (ad Hebr. 10, 31). Ora nella confessione si cambia questo giudice, e in luogo di Dio si costituisce un uomo, il quale nè vuole, nè può, volendo, farci gran male. Non vuole, perchè egli è un uomo peccatore, come noi, tenuto anch' esso a presentarsi, qual reo, in questo medesimo tribunale della Penitenza; ed è fatto compassionevole dall' esperiezza delle proprie miserie, non inferiori per avventura alle nostre: *Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate* (5, 2). Non può dipoi, quand' anche volesse, trattarci con gran rigore, mentre egli è debole: *Non timebo quid faciat mihi homo* (Ps. 55, 11); e tutta la sua forza egli ha per giovare, non l' ha per nuocere: *Potestas in aedificationem, non in destructionem*. Mirate però il gran torto che fa a sè medesimo questo peccatore ammutito: ricusa un giudice sì facile ad appagarsi, sì docile a condescendere, sì interessato nella medesima causa; e vuole più tosto un giudice tremendissimo, il cui potere, il cui peso venne dal santo Giobbe (31, 23) rassomigliato a quei monti d' onde spumanti che sopraffanno su l' alto mare un battello, già divenuto ludibrio delle tempeste: *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, et pondus eius ferre non potui*.

VIII. Finalmente il terzo vantaggio che può sperare un reo alla sua causa, è l' ottenere una sentenza favorevole, la quale o perdoni affatto la pena, o almeno la mitighi. Ciò che pure si consegue ampiamente nella Confessione sacramentale, in cui primieramente si rimette tutta la colpa, appresso si condona la pena eterna, e dopo questo si diminuisce in grandissima parte la temporale, rendendosi molto più sodisfattorie per mezzo del Sacramento quelle opere stesse penali che ci sono ivi imposte per penitenza (S. Th. suppl. q. 6, a. 1 ad 4). Onde, mirate se i peccatori mutoli operano veramente da disperati, mentre, potendo sì agevolmente e togliere il reato della loro colpa, e cambiare un debito eterno in una temporale e tenue sodisfazione, vogliono più tosto addoppiarsi tutte queste obbligazioni sì spaventose, che sciorle con sì gran pro. Che vi pare pertanto, dilettezzissimi, di questa mutolezza da me ripresa, o delle sue malignissime qualità? Si può trovare sopra la terra un peccatore più infelice di quello che tace maliziosamente il suo peccato? Credo che no: per trovarlo, credo io, che converrà calare all' inferno, e cercarlo giù tra quelle anime fatte cieche dall' alta rabbia che hanno contra sè stesse e chi le creò.

IX. Aggiungete, che mentre un peccatore si trattiene volontariamente in questo suo stato, corre gran rischio di arrivare a quell' ostinazione che è l' ultimo grado a precipitare nella impenitenza finale. *Ex retentione et oppressione peccati nascitur cordis obstinatio*, dice Pietro Blessense. Quel nascondere per anni ed anni alcun peccato vergognoso, induce una tal caligine nella mente, che ella non comprende più il proprio male. Si crede che il dormire eccessivamente diminuisca a poco a poco la vista; ond' è che gli animali dediti al sonno son d' occhi deboli (Coel. lect. Antiq. lib. 14, c. 47). E questo appunto in-

terviene a chi si avvezza a tacere i peccati fatti. Segue egli tanto a dormire nella sua colpa, che al fin diviene poco meno che cieco alle cose eterne; il che non è altro che porsi da sè medesimo nello stato di una morale impossibilità a ravvedersi. Tanto più che insieme con la cecità della mente va accompagnata la durezza del cuore. Questi anni addietro successe in Francia un avvenimento sì strano, che se non l'attestassero di veduta gran testimonii (ap. *Miracum Chron.* an. 1531), non si potrebbe tener per vero. Una donna, nella città di Lione, per nome Colomba, venuta l'ora del parto, non fu mai possibile, per verun rimedio, che desse in luce la creatura: onde tre anni continui si giacque in letto con perpetui dolori da parturiente; dopo i quali, racquistate alquanto le forze, si levò su, e per venticinque anni continui fu sempre gravida, senza mai partorire. Finalmente morta, e sparata, fu trovato che il suo figliuolo se l'era impietrito nell'utero. Così accade ad alcuni, che fin dagli anni più giovanili si avvezzano a tacere alcuna colpa di gran rossore. Per lungo tempo sono in continui dolori di parto, stimolati e straziati dalla memoria del loro delitto; ma finalmente, ostinandosi a non darlo in luce nella confessione a dispetto di tutte le interne doglie, quel peccato s'impietrisce loro su l'anima, onde muoiono con esso in cuore; nè viene mai fuori quel mostro maledetto, finchè la divina giustizia talvolta per esempio degli altri non lo rivela. Racconta santo Antonino nella sua *Somma*, come una certa vedova di buon credito e di buoni costumi cadde in un peccato lascivo, e ne concepì tal vergogna, che non le diede mai cuore di appalesarlo al sacerdote e dirne sua colpa; ma perchè la coscienza del continuo gliel rinfacciava, entrò in pensiero di scancellarlo con gran digiuni, discipline e penitenze, anche senza la confessione; e giunse fin a segno di farsi monaca in un convento molto severo, dove, per l'esempio che dava a tutte di regolare osservanza, in capo a qualche anno fu eletta per Abbadessa. E pure mai non s'indusse a ben confessarsi, nè meno sul passo estremo, ma tacque anche allora l'eccesso da sè operato nel secolo, e si morì, con gran dolore di tutte quelle Religiose, le quali, dice santo Antonino, l'avevano in opinione di una Santa, e speravano dopo morte vederne qualche miracolo. E 'l miracolo avvenne, ma troppo differente dagli aspettati. Imperocchè comparve l'anima tutta cinta di fuoco, e, facendosi vedere ad una sua compagna più cara: Sono, disse, l'Abbadessa, e sono condannata all'inferno, perchè, dopo aver io commesso un peccato vergognoso, prima d'entrare in convento, non me ne sono voluta mai confessare: gettate pure il corpo mio in qualche chiavica, chè n'è degno, mentre l'anima è condannata: e, ciò detto, disparve. Or eccovi un peccato impietrito in cuore a questa misera donna, dappoichè ella, conceptolo, se lo era sì lungamente tenuto in sè senza mai darlo alla luce della Confessione. Da principio la inquietavano i dolori del parto, incitandole la coscienza a mandarlo fuori; ma a lungo andare mancarono ancora questi, e si ridusse la macchina, dopo un assiduo tratto di sacrilegii moltiplicati, a non confessarsi bene, nè pure in morte, benchè la divina giustizia, suo mal grado, morta ch'ella si fu, le aprisse il seno, e ne cavasse, a vista di tutti ancora i futuri secoli, il mostro ascoso. Infrattanto vi potete voi figurare qual sia la festa che fa il demonio su questo intollerabile abuso di sacramenti. Santo Ambrogio dice (lib. 2 de Poenit. c. 11) che una simil razza di peccatori cambia in trionfo del demonio ciò che il Signo-

re ci ha lasciato per arme da debellarlo: *Remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus*. Non si può dire più acconciamente, affine di spiegar l'allegria che fanno i diavoli per queste confessioni sacrileghe. Dappoichè, per un improvviso soccorso, viene sciolto l'assedio di qualche fortezza, la pompa più gloriosa di quella vittoria sono le bombarde tolte dagli assediati agli assediatori. Questo si conducono per mezzo le strade nel cuore della piazza, ed ogn'uno corre a mirarle, godendo di vedersi cambiato in materia di giubilo quello che poco fa era loro l'oggetto del sommo orrore. All'istesso modo credo io che il demonio, fra tutte le prede riportate nella sconfitta delle anime, di nessun'altra faccia più conto nell'inferno, che delle confessioni sacrileghe, cambiate per esso in materia di trionfo, da arme che elle erano contro a lui di estermio; godendo il maligno, per quanto è capace la sua miseria, non solo di averci vinti, ma di averci insin vinti coll'armi nostre. *Remedium nostrum fit ipsi diabolo triumphus*.

II.

X. Ma non differiamo più lungamente il rimedio di sì gran male, per non mancare da ciò che nel secondo luogo io promisi di suggerirvi. Se non che a ritrovarlo opportuno, conviene prima osservare le cagioni potissime di un silenzio sì ingiurioso a Dio, sì dannoso all'uomo. Le cagioni son due timori vani: l'uno della vergogna che è nella confessione, l'altro delle difficoltà che hanno da superarsi. Or quanto alla vergogna, non si può negare come uno de' primi parti della colpa è quel rossore che pruova l'anima dopo la sua caduta. Però, dopo il primo peccato del mondo, che fu la trasgressione di Adamo, il primo effetto di quel peccato fu il rossore: *Abcondit se*. Ma convien distinguere due specie di erubescenza: una che entra nella confessione per avvalorarla, l'altra che v'entra, dirò così, per avvelenarla. *Est confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam* (Eccli. 4, 25): appunto com'è nel cielo. Rosseggia il cielo la sera; ma un tal rossore è seguito dalle tenebre più folte della notte: rosseggia il cielo la mattina; ma un tal rossore è poi seguito da luce ogn'ora più splendida. Ora il Signore ha posto nel peccato molto rossore, ma rossor buono; perchè ha voluto che quella erubescenza, prima di peccare, vaglia di freno, e, dopo aver peccato, vaglia di rimedio. Ma il peccatore, guastando l'opere di Dio, confonde tutti questi disegni, e prima di peccare scuote il freno della vergogna, per essere più libero; e, dopo aver peccato, ne forma un laccio, per non ritornare più in via di salute. Maledetto disordine, dice santo Agostino (in Ps. 50), non vergognarsi di peccare, e vergognarsi di farne la penitenza! Questo è un vergognarsi della fascia, e non vergognarsi della ferita: *Oh incredibilis insania! de vulnere ipso non erubescit, de ligatura vulneris erubescit*. Ora per applicare a questo male il suo rimedio, primieramente conviene intendere, che se bene il peccato è vergognoso a commettersi, non è vergognoso a confessarsi. Un certo scolare di Socrate in Atene (Laert. in Vita) era entrato in casa di una donna cattiva; e, veggendo di là passar tra poco il maestro, corse per vergogna a nascondersi ancor più addentro; ma Socrate, fattosi in su la porta, con volto tra piacevole e grave: Vienne pur fuori, disse, o figliuolo: l'uscire da cotesta casa non è vergogna, vergogna è stata l'entrarvi. L'istesso dico ancor io a questi

peccatori più timidi del dovere: non è vergogna uscire dal peccato per mezzo della Confessione, è vergogna l'esservi entrato dentro. E questo ora non può non essere. Nel resto, *Confessionem et decorem induisti*, possiamo dire col Profeta a chi torna dal confessarsi come si deve; perchè quella colpa che fu brutta a commettersi, non apparisce più brutta confessata che sia di cuore. Quella donna che, essendo schiava, fece mala vita, divenuta poi libera, non è più infame, dice la legge: *Ancilla, quae in seruitute sui corporis quaestum fecit, facta libera, non est infamis* (L. Imperat. ff. de his qui notant. infam.). E una tal legge godono spesso maggiori prerogative che gl' innocenti: *Publicani et meretrices praecedent vos in regnum Dei* (Matth. 21, 31). Una tal vergogna dell'umile Confessione dee dirsi, al parere di san Cipriano, più tosto onore che vergogna: *Peccator confessione confusionem honorat*. E la ragione di questo onore si è, perchè, se bene il peccato è una macchia essenzialmente bruttissima, sicchè mai non può diventare bella; tuttavia il ricamo che vi fa sopra la penitenza, ne cuopre la bruttezza di tal maniera, che fa sparirla. Quello che restavi a rimarrar, tutto è gloria: *Beati quorum tecta sunt peccata* (Ps. 31, 1). E qual è, direte voi, questo ricamo? È un ricamo doppio: prima del purissimo sangue del Redentore, e poi degli atti proprii del penitente. Come oserete voi di riputar vergognosa quella piaga la quale è medicata dal sangue di Gesù Cristo? Contano che Alessandro si sciogliesse dal capo il diadema reale per fasciar la ferita di Lisimaco suo favorito (Plutarch. in Alex.). Or qual medico avrebbe maneggiata più con orrore una piaga onorata da sì maestevole benda? Per tanto conviene bene affermare che quel sacerdote il quale si stomaca delle ferite di un povero penitente, abbia perduta la memoria di quello che ha fatto Gesù Cristo per le ferite de' poveri peccatori, medicandole, qual Samaritano più pio, nel colmo della loro malignità non coll' olio o col vino, ma col balsamo più sincero delle sue vene. Oltre a ciò, gli atti medesimi del penitente vagliono a maraviglia per tramutare presso il confessore in materia di onore quel che per sè stesso è materia di confusione. Tutti siamo peccatori, dice santo Ambrogio (lib. 2 de Poenit. c. 50); però presso tutti quello è più laudevole, che più è umile; quello è più giusto, che si tiene più reo: *Cum omnes simus peccatores, ille laudabilior, qui humilior; illo iustior, qui sibi abiectior*. Aggiungete, che dal confessore la vostra colpa è udita, la vostra umiliazione è veduta: e però, come l'occhio rappresenta più vivamente i suoi oggetti alla fantasia, di quel che faccia l'orecchio, non è maraviglia se il confessor più si muova ad amare e ad apprezzare il penitente per quella compunzione che scorge in lui, di quel che si muova a disamarlo e a disprezzarlo per gli eccessi passati che ne risà, e ne risà dalla bocca di lui medesimo; cambiato in giusto con quell'atto stesso che esercita in accusarsi: *Iustus est accusator sui* (Prov. 18, 17). Adunque *non habet quod erubescat, cui peccatum dimissum est* (de Poenit. d. 1, c. *Quantulibet*).

XI. Che se queste vere ragioni, come poco penetrate, non hanno forza di scemare a taluno l'orrore conceputo nel dover palesare il suo fallo, dirò che se s'incontra la vergogna nel confessarsi, s'incontra molto più nel tacere. E però, qual ragion vuole che per evitare una vergogna minore, se ne incorra una insopportabile? *Melius est coram uno aliquantum ruboris tolerare*, dice san-

to Agostino (lib. 2 de visit. infirm. c. 5), *quam in die iudicii coram tot millibus gravi repulsa denotatum tabescere*. Considerate un poco che vergogna sarà nel giorno del Giudizio il manifestare davanti a tutti gli uomini in pubblico, e non ad un uomo solo in segreto, tutte le vostre abominazioni, e manifestarle non per riportarne rimedio, ma dannazione; non per riceverne compassione, ma insulti! *Tunc ridebunt iusti, et super eum ridebunt, et dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum* (Ps. 51, 8). Senzachè, quella vergogna che al presente sfuggite, è manchevole e momentanea; quella che incontrerete nel giorno estremo, durerà sempre. E poi, dite a me: tra quelli che risapranno allora il vostro peccato occulto, non vi sarà quel medesimo sacerdote del quale ora tanto v' intimidite? E che dovrà dir egli dunque allora della vostra insania? Aver più temuta una piccola confusione, che una sempiterna condannaione! *Pudoris magis memores, quam salutis* (Tertull. de poenit. c. 10). Che direbbe un medico vostro, quando sapesse che per vergogna di vomitare il veleno da voi bevuto, avete più tosto eletto morir di spasimo? Come si farebbe beffe di voi, come vi soprachierebbe, come vischernirebbe, affermando che hen vi stal *An melius est damnatum latere, quam palam absolvi?* replica Tertulliano (Ib.). Sogliono i principi farsi servire volentieri da mutoli, affinchè le loro azioni non si risappiano: o dieci di questi tali leggo io che ne aveva Solimano re de' Turchi nelle sue camere. E pur se quei non parlavano colla lingua, potevano certamente parlar co' cenni. Ma il Signore, con avvedimento molto maggiore, ci fa servire nell'anima da sacerdoti mutoli affatto, di modo tale che nè meno con un gesto, quantunque minimo, possono scoprirci. E voi, prima che manifestarvi ad un solo di questi mutoli, eleggete di rimanere svergognati avanti a tutto l'universo nel giorno estremo, in cui e i cieli e la terra, e tutte le creature con esso loro fatte loquaci, scopriranno la vostra malvagità? *Revelabunt caeli iniquitatem eius, et terra consurget adversus eum* (Job 20, 27). L'appigliarsi a questo partito, ben vedete che è un consiglio da mentecatto. E però fate ciò che vi dice il Savio: *Non confundaris confiteri peccata tua* (Ecclesi. 4, 31): non solo *peccatum tuum*, ma *peccata tua*, perchè il non dir tutto, è l'istesso che il non dir niente. Così protesta il Concilio (Trid. sess. 14, c. 5): *Qui scienter aliqua retinent, nihil divinas bonitati per sacerdotem remittendum proponunt*.

XII. L'altro impedimento che rende mutolo il peccato, è il timore delle difficoltà che egli incontrerà confessandosi, o per dovere adempire la penitenza ingiunta dal sacerdote, o per dovere sostenerne i rimproveri. Ed anche questo vano timore dovrà guarirsi con un rimedio similissimo a quello che vi ho apprestato poco anzi. Primieramente, dove sono queste eccessive difficoltà? Parmi che ciò sia spaventarsi della nebbia, e fingere la fatica nel precetto: *Qui fingis laborem in pracepto* (Ps. 93, 20). Ed appunto alcuni espositori (Liran. ib.) intendono queste parole di quegli esploratori così famosi che, mandati a spiar la terra promessa, ne riportarono al popolo un avviso altrettanto amplificato, quanto funesto, con raccontare che quel paese divorava i suoi miseri abitatori, in vece di alimentarli: *Terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos* (Num. 13, 33): e tuttociò per la pigrizia che avevano di avanzarsi con l'armi in mano a farne l'acquisto. Come era però bugiarda tal relazione intorno a quel paese per altro delizioso, così falsi pur sono que-

gli spaventi che vi sorgono in cuore per le immaginate difficoltà nella Confessione. Sono esse minori assai che non vi credete. E intorno alle bravate che voi temete dal confessore, v'ingannate a partito. Uno degli avvertimenti che danno i medici nella cura degli infermi si è, che quando l'ammalato fa crisi, non si smuova, non si sbatta, ma che, copertolo, non ad altro si badi, che a fomentarlo. Ora questo medesimo ammonimento danno i Dottori ad ogni confessore in ammaestrarlo: Non riprendere mai il penitente prima che sia terminata la confessione; e molto meno il penitente più timido e più confuso, a cui dee procurarsi di diminuire il rossore con le interrogazioni, affinchè manco egli abbia a ridir da sè, compatendo e coprendo più che si può la sua nudità, come di figliuolo scialacquatore, è vero, ma ripentito finalmente e ridotto. Tal fu il primo pensiero che si pigliò quel padre evangelico propostoci ad imitare: *Cito proferte stolam primam, et induite illum* (Luc. 15, 22). L'istesso dee dirsi del timore della penitenza, divenuta oramai sì leggiera, che lo spaventarsene è da bambino, il quale ha paura infin d'una maschera innocentissima. Tuttavia, per convincere di vantaggio questi mutoli volontari, concediamo che grave debba essere la riprensione del sacerdote, e grave la penitenza che egli v'imponga: vorrete voi paragonar le difficoltà dell'una e dell'altra con quello che patite al presente non confessandovi, e con quello che patirete in futuro? Quanto al presente, proverete un mezzo inferno nel tormento della coscienza. *Non est pax impiis, dicit Dominus* (Is. 48, 22): non v'è pace per un peccatore, finchè egli non si converta e non si confessi; e lo dice il Signore, che ben lo sa, mentre vede i cuori. Riferisce Plinio di certe isole che sempre tremano: il che, se è vero, dirò che sono un simbolo dell' interno di un empio, singolarmente dapoichè vi si è nascosto il peccato. Non è possibile ch'egli abbia requie, agitato da' flutti de' suoi pensieri: *Quasi mare fervens quod quietescere non potest* (Is. 57, 20). Datemi una fanciulla che sia caduta, e pure per rossore non attentisi a confessarlo. La meschina non ha mai punto di bene; ma giorno e notte ha sempre dinanzi agli occhi il suo fallo inconsiderato, che l'amareggia fra i balli anche più festosi; non la lascia quietare tra i cari amori; non le permette il godere un momento lieto di quella libertà, che per altro la madre le dà sì larga. Pensate voi per ventura che i sacrilegii possano mai fare a veruno un guanciale morbido, su cui pigliar dolce sonno? O quanto andate ingannati! Fate ciò che volete: finchè non si cava il dente, non cessa il duolo; e finchè non confesserete il vostro delitto, non sarete mai per uscire di agitazione. Potrà ben avvenire che v'ingegniate di alleggerire il rammarico col divertire la mente da quel noioso pensiero ad altro men torbido: ma credete forse che basti? So di aver letto di un povero pastore di Tarascogna (Gassend. in Vita Periasch. lib. 5, n. 1636) che, avendo trascurato di cavar si nno spino, entratogli a caso in petto, n'ebbe poi lungamente a portar le pene: perchè lo spino, incarnatosi, cominciò a poco a poco a gettare le sue radici, e germogliando si dilatò in varii rami, tanto che il misero non potea più dormire, non mangiare, non muoversi, senza provare in tutto sè mille punte. Così interverrà pure a voi, perchè il peccato nascosto in confessione cresce di modo, che di uno strapassa in molti. E però, quanto sarebbe a quel meschino tornato meglio il trarsi da principio via quella spina con uno squarcio ancora dolorosissimo, che l'aspettare che ella divenisse un rovelo; tanto

tornerebbe anche meglio alla coscienza di questi timidi peccatori il cavarne fuori da principio la spina del loro misfatto, che l'aspettare che ella pulluli fino a diventare una macchia. Pertanto, a convincerli di vantaggio, lo domando a questi infelici, se pensano mai di manifestare, confessandosi, la loro colpa, o pure se sono risolti di morire con quella inconfessi. Se sono risolti di confessarla una volta, perchè non ora? *Si aliquando, cur non modo?* Con tacerla si moltiplicano i sacrilegii, e in conseguenza si raddoppia il rossore nel doverli poi tutti insieme manifestare; si raddoppiano le angustie della coscienza, e si fa come fece Giona che, per fuggire il travaglio dell'obbedienza impostagli di predicare alla città scorretta di Nive, incontrò il travaglio della navigazione, della tempesta, del naufragio, e poi pur ebbe ad eseguir quell'ufficio che da principio sfuggì di fare. Che se poi volete tener sempre ascosa la colpa, e non dirla mai, farete un bel guadagno, ripiglia santo Agostino (in Ps. 66): *Tacitus dannaberis, qui poteris liberari confessus.* Vi dannarete, e andrete a confessare a forza di tormenti eterni nel fuoco quelle malvagità che spontaneamente non voleste mai palesar nella Confessione. Ed ecco la conclusione di questo affare. Il vostro silenzio vi condurrà negli abissi. Qui non c'è mezzo: o Confessione, o dannazione. Ne i mali di punta, se l'inferno non isputa la marcia della sua interna postema, apparecchiate pure la bara per seppellirlo, ch'egli è spedito: *Quando puris effusio restagnat in pectore, lethale* (Hippoc. in Coacis.). Voi dunque, che vi tenete non in petto, ma nel mezzo del cuore, la postema di quel peccato, uditemi bene: o l'avete a sputare, o avete a morire: qui non v'è scampo. O confessarsi, o dannarsi. E non bastavi questo tuono a farvi risolvere di cavar fuori quella colpa occultata, o anime timorose più che le cerva? Pur delle cerva dicono i Naturali, che quantunque difficilissime a partorire, nondimeno al fracasso de' tuoni dan fuori quella prole che per altro si terrebbero più lungamente chiusa nel ventre, a dispetto di tutte le gravi angosce che loro apporta. O tuono strepitoso! o confessarsi, o dannarsi; o confessarsi, o dannarsi. Si può ben dire che chi a tal tuono non si riscuote, sia morto, non che spedito.

XIII. Pertanto, diletteissimi, contentatevi che io torni qui di nuovo a riporvi dinanzi agli occhi tutte le ragioni addotte da me, per muovervi a non tralasciare maliziosamente alcun peccato nel confessarvi. Io vo le voglio compendiar tutte in un bellissimo avvertimento dello Spirito Santo. *Pro anima tua*, dice egli, *ne confundaris dicere verum* (Eccli. 4, 24). Se non vi muove il torto che reca alla gloria del Signore questo maledetto silenzio, vi muova almeno il danno grande che reca all'anima vostra, privandola al presente del beneficio incomparabile del perdono, e soggettandola nel futuro ad una dannazione che non ha fine. Sia duro il vincersi, sia duro il vomitare, sia duro il manifestarsi ad un sacerdote per così lordo: tuttavia considerate che questo si fa per l'anima: *Pro anima tua*. Una tale umiliazione medesima è indirizzata dal Medico celeste a pro vostro, come uno de' principali ingredienti onde si compone il medicamento salutare della Confessione: *Altissimus creavit de terra medicamenta* (Eccli. 38, 4): se però rimane in voi una scintilla di senso, come li potrete abborrire? *Et vir prudens non abhorrebit illa*. In oltre, che avete voi finalmente da dire a quel sacerdote a cui vi scoprite? Avete a dire la semplice verità: *Dicere verum*. Vi pare pertanto dovere, che chi non

ebbe vergogna a commettere il male, abbia vergogna a rimediarlo? *O te miserum!* dice san Giovanni Grisostomo (Prooem. in Is.), *cum effectus es peccator, non erubescabas; quando iustus efficeris, te primum pudet?* Tanto più che questa medesima verità, detta in confessarsi, è sì bella nel cospetto di Dio, che vale quasi da sè sola a rabbellire il peccatore: *Confessio est pulchritudo in conspectu eius*: cioè, *ubi confessio, ibi in conspectu Domini pulchritudo est*: fu l'interpettazione di san Bernardo (serm. 3 de Resurr.). Dunque *pro anima tua ne confundaris dicere verum*. Alcuni dicono il vero del peccato commesso, ma non lo dicono in pro dell' anima loro: *Pro anima sua*; perchè lo raccontano a qualche compagno lor confidente, e l'occultano al confessore; o se pure arrivano a ridirlo anche ad esso, cercano talora fra tanti sacerdoti quell' unico che fu il complice del loro male, affine di evitare con questo mezzo la confusione che a i piè di qualunque altro ne proverebbono. Ma una tal confessione, per ciò che ne pare a me, è similissima alla confessione di Giuda, il quale, in vece di confessare il peccato da sè commesso al suo Maestro divino, o almeno agli Apostoli, ordinati da lui poco fa per suoi sacerdoti, l'andò a confessare a quei medesimi sacerdoti perversi che l'avevano incitato a commetterlo: *Peccavi, tradens sanguinem iustum*; onde nulla gli fruttò una tal confessione: *Quid ad nos? tu videris* (Matth. 27, 4): poco premendo a quei malvagi il medicar quella piaga che essi medesimi avevano e consigliata e formata di propria mano. No, diletissimi, non sia veruno che per addolcirsi la medicina si ponga a rischio di tramutarsela in tossico. Cercate quel confessore che vi apparisce più atto per giovare all' anima vostra, giacchè per giovare all' anima intraprendete di confessarvi: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum*. E se vi assalta il timore della vergogna, vincete timore con timore, e vincetelo ancora con la speranza. Lo vincerete col timore se vi ricorderete che, nascondendo i vostri peccati, gli moltiplicate a mille doppi con nuovi sacrilegii, in quella maniera appunto che a nascondere il grano sotterra non si sopprime, ma si moltiplica, e, dopo quel breve ascondimento, esce alla luce con maggior furia. Tanto avverrà a i vostri peccati: dopo essere stati nascosti alcun poco, usciranno all' ultimo in luce moltiplicati, e nel giorno del Giudizio particolare, quando il Signore vegli verrà furibondo a gittar sul viso: *Revelabo pudenda tua in facie tua* (Nahum 3, 5): e nel giorno del Giudizio universale, quando verranno mostrati non solo a voi, ma a tutte le nazioni dell' universo: *Et ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam* (Ibid.). Vincetelo con la speranza. *Est confusio adducens gloriam et gratiam*, dice il Signore (Eccli. 4, 25). Quel rossore che per amore dell' anima vostra tollerate, sarà come l'alba, perchè vi porterà in seno un giorno bellissimo, pieno ora di grazia, ed al fin di gloria. V'interrà come interviene al baco della seta, il quale, dopo essersi da sè fabbricata malavvedutamente la sua prigione con la sua bocca stessa, al fine la rompe, e n'esce fuori tutto glorioso, cambiato con mirabile novità di verme in volatile. *Est confusio adducens gratiam et gloriam*. Soprattutto procurate di concepire un vero dolore delle vostre colpe, e questo sarà un mezzo efficacissimo per confessarle subito senza difficoltà. Ad una donna parturiente se duole il cuore, dicono i medici, che subito partorisce: *Quibus parturiendo prius cor dolet, paulo post parturiunt* (Hipp. lib. 3 Coac.). O se concepiste una vera compunzione del mal commesso! Ve ne confessereste, fui per dire,

anche in pubblico, come fece santa Maria Maddalena, che in pubblico convito andò a trovar dolente il Signore offeso, e non poté aspettar nè meno che egli si levasse di tavola, tanta fu la voglia che avea di cadergli a i piedi. Che se poi nè il timore, nè la speranza bastasse a sciogliervi interamente la lingua, almeno fate così: pregate il confessore ad interrogarvi, e ditegli: *Padre, ho gran bisogno di essere esaminato*: perchè avverrà facilmente che il confessore, se non è affatto inesperto, intenda il vostro linguaggio, e a guisa del cervo (Plin. lib. 28, c. 9), col suo fiato salutare cavi fuori dal loro covile que' velenosi serpenti che vi si annidano tauto addentro nel cuore, interrogandovi per minuto di quelle colpe che da per voi non v'indurreste a ridirgli liberamente. *Pro anima tua, dunque, ne confundaris dicere verum*. Che il Signore per sua bontà vi conceda, affinché, veri penitenti in questo mondo, pervenghiate al frutto della penitenza nell'altro, che è il paradiso, tanto più dolce a ciascuno, quanto più amaro furono le radici da cui fiorì.

RAGIONAMENTO DECIMOTERZO

Sopra il Dolore necessario in chi si confessa.

I. La scienza più rilevante che possa apprendersi in questa valle di lagrime, è il saper piangere. Basti dire, in confermazione di ciò, che il Signore, il quale non ci ha mai confortati ad imparar nè i moti de' cieli, nè l'impressioni dell'aria, nè gl'innalzamenti dell'acque, nè le virtù de' misti, nè altra più segreta disciplina della natura, vuole che siamo addottrinati nella scienza del pianto; anzi lo comanda, dicendo a' suoi per la bocca di Geremia (9,20): *Docete planctum*. E perchè quella lezione che sopra le lagrime ci poteano dare gli uomini, era sempre assai debole e difettosa, è venuto egli in persona a farsene maestro, per insegnarci, piangendo, ad impiegar bene le lagrime fino allora sì male spese. *Flevit*, dice santo Agostino, *ut omnes flere doceret*. È vero che tutto il mondo è pienissimo di chi piange; contuttociò si può dir che da niuno piangasi, perchè comunemente le lagrime son gettate, piangendosi solo ciò che non merita da noi pianto. *Docte plangite*, dice però l'istesso Santo: *piangete, ma dottamente*; cioè a dire, doletevi di quel male a cui il dolor vostro può essere di salute: e questo male è il peccato, per cui solo vuole san Giovanni Grisostomo (hom. 5 de poen.) essere state instituite le lagrime, mentre solo per lui sono fruttuose. Di questa scienza dunque debbo oggi io darvi una lezione interissima. Che se tratteremo di pianto, non vi atterrite: sarà con tutto questo dolcissimo l'argomento; mentre, come ci afferma per esperienza santo Agostino (in Ps. 117), è assai più dolce il lagrimare co' penitenti, che non è dolce il ridere ne' teatri. Vedremo però tre cose: la prima, da quali motivi abbia a derivare questo dolore, perchè sia valido; la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi; la terza, come abbiassi ad ec-citare da chi non lo sperimenti.

I.

II. Il santo profeta Davide ci rappresenta gli occhi di un penitente a guisa di due fontane di lagrime: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam* (Ps. 118, 136). Ora noi, seguitando una tale scorta, in primo luogo cercheremo la vena di queste fonti. Tutto il dolore che noi proviamo nell'animo, è fondato nell'amore: *Omnis dolor in amore fundatur* (S. Th. 1. 2, q. 36, a. 2 in c.; et suppl. q. 3, a. 1). Però come si discorre dell'amore, così possiamo discorrere del dolore. L'amore verso alcun bene nell'uomo è doppio. Uno è il tenero, ed è quello per cui si ama il bene con più di sensibilità; l'altro è l'apprezzativo, ed è quello per cui si ama il bene con più di stima. Fate però ragione che così parimente sia del dolore. È doppio ancor esso. V'è il dolor tenero in ciascuno di noi, ed evvi l'apprezzativo. Il primo riguarda più l'appetito, il secondo la volontà. Ora è certo che l'amor tenero verso Dio, quantunque sia un amore laudevole, non però ci fu comandato da lui rigorosamente in quella gran legge che egli ci diede di amarlo, qualora disse: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Ci fu sol comandato l'apprezzativo, cioè quello, in virtù di cui dobbiamo tener Dio talmente in conto di sommo bene, che lo dobbiamo senza paragone anteporre a qualsivoglia altro che vengagli in competenza. E così pur è del dolore di avere offeso questo medesimo Dio. Il dolore sensibile, ancorachè nella Confessione sia molto buono, non è però di necessità sì precisa, che senza d'esso la Confessione non sia valida. Quello che assolutamente ricercasi al valor d'essa, è il dolor della volontà (S. Th. suppl. q. 1, a. 2 ad 1; et q. 5, a. 3), cioè quel dolore per cui si detesta il peccato come il supremo di tutti i mali, e si abborrisce e si abomina sopra qualunque altra cosa che apprendasi degna d'odio: *Qui diligitis Dominum, odite malum* (Ps. 96, 10). Questo è il contrassegno de' giusti veri, dice il Salmista: odiare il peccato; non dice attristarsene, non dice accorarsene; perchè, se ciò fosse, non si potrebbe un comando tale eseguire da' Beati in cielo; dice odiarlo, che abbraccia tutti. Ogni volta pertanto che noi qui oggi nomineremo dolore, non intenderemo parlare del dolor sensibile, collocato nella parte inferiore dell'anima; ma di un dispiacer della volontà, maschio e massiccio, collocato nella parte suprema dell'istessa anima: e quando nomineremo lagrime, lutto, o pianto anche amaro, non intenderemo di quello che piove su le gote de' penitenti, benchè per altro grandemente stimabile; intenderemo di quello che ha la sua vena nel profondo del cuore, e quivi talora stagna, senza sgorgare da' canali degli occhi.

III. Presupposta la cognizione di questi termini che ho premessi a vostro ammaestramento, tre motivi può avere un peccatore, quando si pente, che ora io vi esplicherò ad uno ad uno. Il primo è un motivo puramente naturale. Colui giocando perde all'ingrosso, e malcontento per le assidue disdette, deplora il gettamento, detesta il giuoco, e maledice le carte: questo è un dolor naturale. Colei, dopo aver condesceso a richieste inique su la speranza di potersi, qual vite povera di sostegno, trovare un olmo, non altro ricava poi dal peccato che la vergogna, sopravvenuta a lei da un frutto immaturo, che è pruova tanto invincibile del suo fallo. Si chiama però infelice la sconsigliata,

e detesta quell' ora in cui prestò fede sì scioccamente all' amante suo traditore, quell' ora in cui l' accolse, quell' ora in cui l' ascoltò. Ma che? Tali lagrime sono di razza fredda, perchè provengono da infermità nata su gli occhi medesimi da cui grondano. Onde, chi così si pentisse del suo fallire, si pentirebbe come un Saule, il quale confessò di aver fatto male in disubbidire a i comandi di Samuele; ma ciò, per la confusione che sarebbegli sopraggiunta, se si fosse proceduto a spogliarlo del suo reame poc' anzi datogli: che però appena disse *Peccavi*, che aggiunse subito al sacerdote adirato: *Sed nunc honora me coram Israel* (1 Reg. 15, 30): o si pentirebbe come un Caino, come un Amáno, come un Antioco, come un Giuda, tutti mossi da fini umani. E qual conto volete voi fare di quelle lagrime che sono lagrime appunto d' infermità, spremute a forza dalla natura che langue? Al certo non sono elleno sufficienti ad impetrarci perdon da Dio, ed a riuscire materia proporzionata ad un sagramento, qual è quel della Confessione. Io non fo maggior conto di queste lagrime, che delle lagrime di una pianta potata, la quale dopo tanti tagli geme ancor essa, perchè, perduta la pompa già riguardevole de' suoi rami, fu ridotta a quell' ultima nudità. Senonchè, chi si pente per un motivo puramente naturale, è più disposto a pentirsi con un motivo soprannaturale, che non è chi nè meno si pente di modo alcuno (S. Th. snpl. q. 2, a. 1 ad 2); ma fa come quegli audaci che arrivano ad esultare ne' loro eccessi: *Exultant in rebus pessimis* (Prov. 2, 14); e sono simigliantissimi a quei feriti che muoiono e ridono (Arist. de part. An. c. 10).

IV. L'altro motivo per cui può dolersi un peccatore compunto, è un motivo soprannaturale, ma imperfetto: ed è quando si detesta il peccato o per timore de' supplicii che Dio ha minacciati a i cattivi, o per la speranza de' beni che Dio ha promessi a i buoni, o per la bruttezza dello stesso peccato scopertaci dalla Fede. Questa specie di pentimento si chiama Attrizione, o dolore imperfetto, il quale coll' aggiunta dell' assoluzione nel sagramento della Penitenza vale a scancellare da noi il peccato, ed a restituirci la grazia (Conc. Trid. sess. 14, c. 4). E però le lagrime di questo secondo genere non sono fredde, come quelle del primo. Più tosto si può dire che sieno tiepide; perlocchè quivi non è sola la natura a pentirsi con le sue forze, ma viene aiutata dalla grazia, di cui è dono questo dolore, siccome dono è di lei pur quel timore donde procede il dolore (Ibid.). Ma qui conviene star ben attento ad uno scoglio sott' acqua, in cui frequentemente urtano alcuni gravissimi peccatori; ed è, che altro è temere l' inferno, altro è per timore dell' inferno detestare il peccato. *Times ardere, non peccare*, dice santo Agostino (ep. 144 ad Anast.). Tu temi di ardere nelle fiamme infernali, destinate a chi rompe la legge del suo Signore, ma non temi di rompere una tal legge. Io mi rallegro, segue a dire il Santo (ser. 19 de verb. Apost.), della tua fede, ma temo per quella malizia che ti scorgo tuttora viva nel cuore: *Gaudeo fidei tuae, sed timeo malitiae tuae*. Figuratevi un figliuolo scialacquatore, e però severamente gridato e castigato dal padre. Or mentre un giorno segue pur egli a maneggiare i suoi dadi, ecco che da lontano mira venire il padre, per cui timore, prima che giunga, lascia il giuoco interrotto, e si toglie di mezzo a que' rei compagni. Direte voi però che questo giovane abborrisca il suo vizio? Non già: abborrisce i rimbrotti e le riprensioni, che egli non può sfuggire se è colto in fallo. E

questo avviene a molti de' peccatori, quantunque non se ne accorgano. *Malitiam autem non odicit*, dice di più d' uno di essi il Profeta (Ps. 35, 5). No, no, che egli non ha odiata di verità la malizia. Per concepire questo dolore imperfetto è di necessità che vi dispaccia assolutamente di aver peccato, tuttochè per essere voi più avvezzi ad apprendere i vostri mali, che il disprezzo di Dio e il disgusto di Dio, vi lasciate condurre a pentirvi più dal timore de' mali a voi sovrastanti, che dalla ingiuria da voi fatta al Signore (S. Th. suppl. q. 3, a. 1 ad 4). Le cerve partoriscono veramente per timore, ma non per qualunque: partoriscono per quel timor solo che loro mette in cuore il cielo con le minacce strepitose de' tuoni. Così interviene ad un'anima, attrita da quel terror che le solleva nel petto il timor divino con le minacce rivelateci dalla Fede. *A facie tua, Domine, parturivimus spiritum*, dice il Profeta (Is. 26, 17 et 18): dove più chiaramente leggono i Settanta: *Propter timorem tuum, Domine, parturivimus spiritum salutis tuae*. È parto di timor lo spirito nostro, ma di timore che viene dall'alto (S. Th. 3 p., 85, a. 5 ad 3); e però è parto in verità di salute: *Parturivimus spiritum salutis*.

V. Finalmente il terzo motivo di pentimento è l'amor di Dio, sommo bene, per cui si odia il peccato come sommo male. E queste lagrime sono affatto calde, perchè non provengono da infirmità di natura, ma da sincera affezione di volontà; e sono, per così dire, il sangue del cuor ferito. Tali parvero almeno a santo Agostino, dov' egli scrisse (cp. 199): *Sacrifica lachrymas, tamquam vulnerati sanguinem cordis*. Questo sì bel pentimento chiamasi Contrizione, o dolor perfetto; e l'anima che si duole in detta maniera, si duole puramente e si duole sommamente (Conc. Trid. sess. 14, c. 4). Dissi puramente; perchè non considera punto i suoi interessi, nè il danno venuto a sè dal peccato; ma considera solo gl' interessi di Dio, e il torto fatto da sè, con un tal peccato, alla bontà sovrana del suo Signore: e però si duole, come farebbe una figliuola ben nata, la quale avendo, per un impeto stravagante di collera, dato un pugno alla madre, rientrata in sè, non terrebbe poi conto del male ch'ella si fece da sè medesima nella mano in quella percossa, ma sol del male che ella ha fatto alla madre, strapazzandola in una sì brutta forma. Il sacerdote Eli (I Reg. 4, 17 et 18), nell' udire la morte de' suoi figliuoli, si tenne forte; ma nell' udire la perdita dell' Arca, non potè più; anzi cadè tanto malamente all' indietro, che morì subito. E così a un vero penitente tutte l'altre perdite riescono o tollerabili, o trascurate: ma la perdita dell' onore divino è quella che lo fa struggere, smaniare e ruggire per sommo lutto: *Rugiebant a gemitu cordis mei* (Ps. 37, 9). E quella impossibilità di rimediare perfettamente al peccato, facendo sì che il peccato non sia commesso, quella, dico, inasprisce sempre più la sua doglia. Piangeva un amico la morte dell' altro amico, ed essendo confortato a non piangere, perchè la morte non aveva rimedio: *Quid luges, quem suscitare non potes?* rispose, fatto pronto dal suo dolore: Anzi, perchè la morte non ha rimedio, per questo avrò tanto più giusta cagione di pianger sempre: *Non lugerem, si suscitare possem* (Cynic.).

VI. Dissi altresì che un tal dolore di contrizione non solo è dolor puro, ma è dolor sommo: non però ciò vuole intendersi nella intensione dell' atto, quasi che sommo debba essere lo sforzo delle nostre potenze nell' eccitarlo, ma vuole intendersi nella perfezione propria di un tal dolore (S. Th. suppl. q. 3, a. 1);

in virtù di cui, come non v'è bene che appresso di noi non si posponga al bene di Dio, e non si stimi da meno; così non v'è male che non si stimi da meno di quel che in qualche modo appartiene a Dio, come è il disubbidirlo e il disonorarlo: e non v'è male che a questo non si posponga. E ciò si è convertirsi con tutto il cuore e con tutta l'anima: *Cum ductus poenitudine cordis tui, reversus fueris ad Dominum in toto corde tuo, et in tota anima tua* (Deut. 30, 1 et 2). Chi pecca, stima in pratica che quel diletto, che quel danaro, o che quella grandezza per cui s' induce a peccare sia maggior bene, che non è Dio. Convieni però, a pentirsi perfettamente, che riconosca Dio per infinitamente migliore di ogni altro bene, con questo dolor sommo che abbiamo detto di preferenza e di presistimazione, in vigore del quale il penitente sarebbe pronto a perdere ogni altro bene possibile, e ad incorrere ogni altro male, prima che tornare a peccare. E forse per questa ragione chiamò il Profeta la contrizione graude come il mare: *Magna est velut mare contritio tua* (Thren. 2, 13); perchè, siccome il mare eccede senza paragon tutti i rivi che gli si mettano a fronte, così la contrizione tutti i dolori, sì per l'oggetto di quest'atto, che è il peccato, maggiore di tutti gli altri mali, come per lo motivo, che è Dio, amato sopra tutti gli altri beni. Beati voi, se un dolore sì nobile albergherà mai per qualche tempo ne' vostri cuori! Imperocchè quand'anche trovasse in esso tutte le colpe delle quali il mondo era reo prima del diluvio, basterebbe un tal dolore a scancellarvele tutte. Perciò le lagrime furono acconciamente paragonate da san Gregorio Nazianzeno (orat. 1 in Iulian) al diluvio; se non che il diluvio affogò tutti i peccatori, e le lagrime affogano tutti i peccati. Nè solo vagliono a distruggere i nostri mali, come acque di felice estermio; ma anche ad arricchirci d'ogni bene come acque di prodigiosa fecondità. Quindi è che siccome gli Ebrei tornarono già di Babilonia molto più ricchi che non v'erano andati, così un cuore veramente contrito esce dal peccato con più di grazia che non ne avea quando cadde, ricuperando i meriti perduti, ed acquistandone un nuovo accumulamento nella sua carità, che *dilexit multum*. In una parola, la contrizione vera *totum aufert quod minatur damnatio; totum confert quod salus promittit* (Hugo a S. Victore Miscel. hom. 1, tit. 106). Mirate quanto fuoco è mai nell' inferno! Tutto ve lo smorza una lagrima di sì beata compunzione, dapoichè vel meritaste sì lungamente. Mirate quante ricchezze sono di più in paradiso! Tutte ve le ricupera, dapoichè sì miseramente ve le perdeste. Quello ancora che è più notevole in questo punto si è, che la contrizione non solo introduce tutti i suddetti beni nel vostro cuore, ma gl'introduce con esso sè di presente: onde ben di lei pure può dir ciascuno: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, et innumerabilis honestas per manus illius* (Sap. 7, 11). Se voi abborrite il peccato per timor della pena o per speranza del premio, fuchè il sacerdote non vi proscioglie, il peccato persiste nel vostro cuore, senza che vi sia per anche rimesso: ma se lo abborrite per un sincero e sommo amore verso il Signore, in quell'istante medesimo si distrugge il peccato qual neve al fuoco, e il vostro cuore rimane subito mondo, anche prima che vi appresentiate al confessore per palesarglielo; come intervenne a quei lebbrosi che nell' audare a farsi vedere da' sacerdoti guarirono interamente: *Dum irent, mundati sunt*. E che sia così, state a udire. Un certo mal uomo (Collect. disp. 9, ex. 39), dato ad ogni ribaldia, si guardava più dalle prediche, che non si guarda l' aspido dagl' incanti.

Pur tuttavia vi si condusse una volta per sua felice ventura. Ed ecco che fu veduto entrarsene in chiesa tutto legato da capo a piedi d'una catena infernale con molti demonii intorno che, festeggiando, lo tiravano or qua or là, a guisa di un orso, cavato allora allora dalla boscaglia. Ma nell'udire la parola di Dio, concepì egli una insolita compunzione della sua mala vita passata, tanto che pareva volerseglì il cuore disfare per gli occhi in pianto. Credereste? La prima delle sue lagrime, caduta su le catene, le ruppe tutte: onde uscì libero di chiesa gloriosamente chi v'era entrato uno schiavo, con tanta confusione di que' diavoli sciagurati, che non potevano saziarsi di maledire e le parole del predicatore e le lagrime del penitente. Questi sono per tanto i miracoli consueti ad operarsi in ogni cuore per mezzo della contrizione: distruggere in un punto i peccati di molti anni, e sciogliere, anzi spezzare con una lagrime tutte le ritor-te de' peccatori, per quanto sian rinforzate (S. Th. suppl. q. 5, a. 3). Vero è che ciò non ostante rimane sempre intera l'obbligazione di manifestar nella Confessione queste colpe ancora rimesse; ma infrattanto mirate il gran vantaggio del dolore perfetto, mentre se non avete tempo di confessarvi, o se il sacerdote non fosse legittimo per difetto di approvazione, di autorità, o di altro titolo simigliante, supplisce egli a qualsisia mancamento, e guarisce da sè solo ogni vostra piaga (q. 1, a. 1 ad 3; et q. 6, a. 3).

VII. E qui conviene, se si vuol bene intendere questa lezione così alta del pianto; conviene, dico, che apprendiate distintamente in che convengano queste due specie di dolore, di attrizione e di contrizione, e in che disconvengano. Disconvengono nel motivo, come avete già bene udito; perchè il peccatore che si pente delle sue colpe con dolore imperfetto, si pente per interesse, come un servo; e il peccatore che si pente con dolor perfetto, si pente per amore, come un figliuolo. Convengono poi in tre cose. Prima in ciò che l'uno e l'altro è un atto soprannaturale, sì nel principio d'onde procede, che è l'impulso dello Spirito Santo, e sì nella ragion di pentirsi, che è un male conosciuto col lume della Fede. Secondariamente convengono in detestare il peccato sopra di ogni altro male; e finalmente convengono nel proposito. Imperocchè qualunque pentimento si concepisca nel nostro cuore, affinchè venga dalla divina giustizia ammesso per buono, deve escludere ogni affetto ed ogni adesione al peccare non più voluto; e deve essere impossibile con ogni colpa, almeno mortale (Conc. Trid. sess. 14, c. 4). Quei vasi in cui nelle nozze di Cana fu cambiata l'acqua in vino, furono pieni fino al sommo: *Inplete hydrias aqua usque ad summum* (Io. 2, 7): e così quei cuori, in cui si ha da fare questa gran mutazione di attrito in contrito, debbono esser pienifin al sommo, con un proposito sì risoluto, che sia contrario totalmente a qualunque peccato grave (S. Th. 3 p., q. 86, a. 3). Eccovi però scoperte le sorgenti di queste lagrime salutevoli, nella spiegazione minuta di que' motivi che spingono i penitenti a detestare l'iniquità. Passiamo ora a vedere, in secondo luogo, qual sia la necessità che abbiamo noi di queste acque, che ben possiamo con Isaia (33, 16) nominare acque fedeli, mentre souo le più amabili che possano rampollare dentro il cuor nostro: *Aquae eius fideles sunt*.

II.

VIII. Quanto però alla necessità, questo pentimento è necessario di una necessità indispensabile per salvarsi dopo il peccato. Un peccato mortale può bene perdonarsi senza la Confessione, senza la Comunione, e senza gli altri sacramenti ricevuti in atto (S. Th. 3 p., q. 86, a. 2): ma non può perdonarsi senza il vero pentimento: *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*, dice il Signore (Luc. 13, 5). Anzi quei medesimi che si battezzano dopo l'uso della ragione non possono senza il pentimento godere i frutti del santo Battesimo, come apertamente diffinisce il sacrosanto Concilio di Trento (sess. 14. c. 1). Qui non v'è rimedio: il Signore è padrone della sua grazia, e non ce la vuole restituire, se non si compera a questo prezzo: *Hoc pretio Deus nobis veniam adiacere instituit* (Tertull. de Poen. c. 10). Come poi il pentirsi è necessario a salvarsi dopo il peccato, così è necessario a confessarsi anche bene: perciocchè nel sacramento della Penitenza la materia prossima viene costituita dal dolore sincero del penitente; di modo tale, che siccome non può distruggersi il peccato nel Battesimo senza l'acqua, perchè l'acqua è la materia di questo sacramento; così non può distruggersi il peccato nella Confessione senza vero dolore, perchè il dolor vero è la materia pur di quest'altro. E così conveniva al certo che il Signore instituise le cose, non riammettendo in sua grazia se non coloro che si pentono cordialmente delle loro colpe: altrimenti troppo sarebbe rimasto al disotto l'onore di Dio senza questa soddisfazione per l'ingiuria a lui fatta da' peccatori (S. Th. 3 p., q. 84, a. 5 ad 2); tanto più che questo medesimo non si pentire, in chi ha perduta la grazia divina, è un nuovo dispregio della medesima grazia, atto ad inasprire nuovamente il Signore, non a placarlo. *Ecce maiora delicta*, dice san Cipriano (De lapsis), *deliquisse, nec delicta desistere*. Sappiamo che un reo di lesa maestà, se non mostra di avere in dispiacere l'ira del principe, l'irrita più con questa tranquillità, che non irritollo col tradimento; come intervenne a Tavianio che, caduto dalla grazia dell'imperadore Adriano, perchè non ne mostrò verun senso, fu dall'imperadore fatto di più morire, come non curante. Non solamente è chiaro dunque che Dio non ci vuole rimettere alcuna colpa nè fuori della Confessione, nè dentro senza un cordial pentimento; ma di più è manifesto che senza questo cordial pentimento non dee rimetterla. E però quando volete disaminare fino a qual grado arrivi la qualità delle vostre confessioni, valetevi, a non errare, di questa canna. Se avete un grandissimo dolor de' vostri peccati, grandissimo ancora è il frutto che vi proviene dal confessarvi; se ne avete un dolor mediocre, il frutto è mediocre; se non ne avete dolor veruno, non si può nè anche affermar che vi confessiate, mentre nessuna di quelle colpe accusate vi fu rimessa. *Contribulasti capita draconum in aquis*, dice il Salmista (Ps. 73, 13). Fuori di queste acque ora dette, Iddio non ischiaccia il capo a i dragoni de' nostri eccessi. Sicchè dunque le lagrime di un penitente sono una piena beata, simile a quella del Nilo là nell'Egitto, la quale secondo che più o meno s'innalza sovra de' campi, più o meno ancor li beneficia.

IX. Questa lezione poi che da noi si è data sopra la necessità del dolore, deve essere singolarmente appresa da due generi di persone: da quelli che ri-

cevano molto utile temporale dal loro peccato, e da quelli che ne ricevono molto danno. Quei che ne ricevono molto danno, corrono rischio di pentirsi per quel motivo naturale o della vergogna che loro arreca il loro fallo nel cospetto degli uomini, o dello svantaggio che ne risulta a i loro interessi: il che siccome, per quello che si è da noi dimostrato, non è mai sufficiente motivo della vera penitenza, così nè meno è ingrediente idoneo a comporre una medicina bastevole a risanarli. Gli altri poi che tengono anche maggior la necessità di questa dottrina, sono quei che dal loro peccato cavano un gran vantaggio, come sarebbono una serva sposata nobilmente, dopo un lungo concubinato, dal suo padrone; un mandatario premiato notabilmente, dopo l'omicidio commesso, dal suo mandante, o altro tale, felice nell'impietà di cui dee dolersi. Vogliono alcuni (Tiraqu. de Nobilit. c. 13, n. 32) che Graziano, Pier Lombardo e Pier Commestore, tutti e tre uomini d'alto senno, fossero dalla loro madre concepiti di adulterio; e che però la donna, compiacendosi di aver messi al mondo tre personaggi di tanta fama, fosse solita a dire che non potea pentirsi del suo peccato, mentre ne avea per sè cavato tanto gran frutto, e tanto ancor ne avea dato al pubblico. Io non ho per vero questo racconto, perchè Graziano nacque in Toscana, Pier Lombardo in Lombardia e Pier Commestore in Francia (v. Bellarm. de Script. Eccles. in Petro Lomb.); tuttavia qui mi vaglio di un tal esempio, quantunque falso, per ispiegare il mio detto, e per far noto a chi n'ha bisogno il gran rischio che egli corre di confessarsi senza dolore. Senonchè, per non dare nell'altro estremo, che è di stimare la buona confessione al tutto difficile in tale stato di malvagità fortunata, convien rammemorarsi di quello che vi protestai da principio, cioè che questo dolore richiesto di necessità non è il dolor sensibile che risiede nell'appetito, ma è il dolor ragionevole che risiede nella volontà: e però il non sentire un tal dolore non è contrassegno bastevole di non averlo. Se voi parlate forte in una camera, siete uditi anche nella camera vicina; ma se parlate pian piano, non si ode nulla fuori di quella ove siete. Così se avete un gran dolore nella porzion suprema dell'anima, se ne risentono gli effetti agevolmente anche nella porzione inferiore che l'è vicina; ma se il dolor non è grande, questi effetti non si provano: onde il non poter piangere, come pur vorrebbono alcuni, non è contrassegno di non avere veramente dolore, ma di non averlo grande a tal grado, che ridondi dal cuore agli occhi, quando sieno questi per altro, secondo il lor naturale, non duri al pianto.

III.

X. Rimane ora a spiegare il meglio; ed è, di quali mezzi noi ci abbiamo a valere, affin di derivare nell'anima quest'acqua delle lagrime sì salubre, dappoichè ne abbiamo già scoperta la vena. Questo è il terzo punto da me proposto: e però dico che i mezzi a ciò più proporzionati son due, e sono gli additati dallo Spirito Santo in quelle parole dell'Ecclesiastico (17, 21 et 22): *Convertere ad Dominum, et precare ante faciem Domini*. Primieramente conviene raccomandarsi al Signore: *Precare ante faciem Domini*; perchè, essendo il dolore, che è necessario a ben confessarsi, un dono grande di Dio, anzi il fondamento di tutti gli altri suoi doni, chiaramente apparisce che nè quello senza l'aiuto della grazia si può ottenere, nè noi ad ottenerlo possiamo conseguente-

mente disporci meglio, che addimandandolo. E certamente è una gran cecità quella che si scorge nella maggior parte de' Cristiani, i quali non credono di poter guarire di alcuna grave malattia senza dimolte suppliche pôrte a Dio, alla santissima Vergine, a i Santi loro avvocati, e senza dimolti voti; e poi si credono di poter diventare giusti da peccatori, senza punto raccomandarsi. La maggiore di tutte l'opere, dice san Tomaso (1. 2, q. 113, a. 9), è la giustificazione di un empio: *Iustificatio impii est maximum opus Dei*. E pure voi, che senza ferventi orazioni non vi potreste persuadere di conseguir da Dio che vi risuscitasse un figliuolo morto, vi persuadete di poter conseguire che senz'alcuna vi risusciti l'anima, operazione infinitamente maggiore, che non è la risuscitazion di mille cadaveri inverminiti. Dunque, prima di confessarvi, metete in questo mezzo pur ora detto il maggiore studio, chiedendo più volte a Dio questo dolor sì importante con grande istanza. Dite al Signore: Signore, da me posso prevaricare, mà non posso pentirmi; posso lordarmi, ma non posso purificarmi; posso legarmi, ma non posso prosciogliermi; posso cadere, ma non posso rialzarmi: porgetemi però la mano del vostro aiuto; convertitemi, ed io mi convertirò: *Converte me, Domine, et convertar* (Ier. 31, 18): e, giacchè volete che io mi penta di cuore, datemi voi quel pentimento cordiale che è dono vostro.

XI. L'altro mezzo è convertirsi al Signore, adoperando quelle potenze per ritornare a lui, che si adoperarono per voltargli le spalle. Ponetevi un poco dunque a considerare in prima la moltitudine de' peccati da voi commessi, conforme facea quel santo re che dicea: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae* (Is. 38, 15). Voi ordinariamente non considerate se non che quei peccati in cui siete incorsi dopo l'ultima confessione: e però, benchè molti, non vi atterriscono, perchè se sono molti, non sono tutti. Ma considerateli un poco tutti quanti mai sono, dopo tanti anni: *Recogitabo tibi omnes annos meos*: e come sarà possibile allora che voi non vi spaventiate? Quattro peccati la settimana, in capo all'anno montano a più di dugento, ed in capo a dieci anni a più di duemila. E pure può essere che il numero delle vostre colpe sia maggiore di quattro la settimana, e che sia più lungo di dieci anni lo spazio da che cominciaste a vivere così male: onde quale orrore non vi darà tanto cumulo di nequizie raccolte insieme? Considerata poi la lor moltitudine, passate a considerarne la gravità. Ogni grave offesa a Dio fatta è un torto sì grande, che più reca a lui di disgusto e di disonore, che non gli arrecano di godimento e di gloria tutti gli Angeli insieme del paradiso e tutti i suoi Santi. Or quale disgusto adunque non recheragli, o qual disonore, un esercito intero di tali offese? Quindi applicatevi nella maniera stessa a considerare la viltà di chi le fece e la maestà di chi ricevettele. Chi è ciascun di noi miserabili innanzi a Dio, sì quanto al corpo, se mirisi attentamente, sì quanto all'anima? È forse egli altro, quanto al corpo, che un pugno di cenere unita insieme; e quanto all'anima, che uno spirito più scontraffatto e più sozzo degl'istessi diavoli, i quali non peccarono più che una volta sola? Tutte le genti ed attuali e possibili, innanzi a Dio, sono, dice il Profeta, quanto una stilla d'acqua che goccioli da una secchia già rovesciata: *Ecce gentes, quasi stilla sitalae reputatae sunt* (Is. 40, 15). Qual parte dunque sarete voi di questa piccola stilla? ripiglia san Giovanni Grisostomo: *Quotula pars huius guttae?* E pur voi, di condizione sì misera e

sì meschina, avete ardito di pigliarvela contra Dio, facendogli la maggiore di tutte le ingiurie possibili ad un suo pari, che è non volere obbedirlo; e tutto questo dappoichè egli alla sua infinita bontà (per cui si merita l'amore di tutti i cuori) ha voluto aggiugnere un'infinita beneficenza verso di voi, per ottener l'amor vostro? Se vi porrete a considerare con attenzione questi tre punti: la dignità del Signore offeso, la bassezza dell'offensore, la quantità e qualità delle offese di cui si tratta, sarà ben difficile che non si desti al fine nel vostro cuore questo sì salutare pentimento. Tanto più che il Signore ce l'ha promesso solennemente per bocca del suo Profeta, dicendo: *Si converteris, convertam te* (Jer. 15, 19); che fu un dire: Se farete dal canto vostro le vostre parti, applicando il vostro libero arbitrio, i lumi della Fede, e quegli aiuti sufficienti di grazia che non vi mancano mai, affine di convertirvi a me più che voi potrete; io per misericordia supplirò al rimanente, e dandovi una grazia speciale e sovrabbondante, farò che vi convertiate con perfezione: *Si converteris, convertam te, et ante faciem meam stabis.*

XII. Non dite mai però come alcuni: *Non posso avere questo dolore, ma desidero d'averlo*: no, replico, non lo dite, perchè quando si parli di un dolore non sensibile, come abbiamo spiegato, ma ragionevole, il desiderarlo non basta, conviene averlo; come non basta al Battesimo desiderare dell'acqua, conviene usarla (Laym. lib. 5, tract. 6, c. 4, n. 5). E però se non avete questo dolore, e voi procuratevelo. *Luctum unigeniti fac tibi planctum amarum*, dice il Profeta (Jer. 6, 26). Se non avete un dolor sommo, qual è il dolore di una madre che ha perduto nella morte dell'unigenito suo figliuolo tutto il suo bene, fatevi da voi medesimi un tal dolore: *Luctum unigeniti fac tibi*; e se per lo poco conoscimento che avete di Dio, e per l'amor grande che portate all'interesse dell'anima vostra, non vi dà il cuore di fabbricarvi un dolore di contrizione, almeno applicatevi a formarvene uno di attrizione, il più amaro che sia possibile: *Fac tibi planctum amarum*. Ma notate che a tale effetto non basta il trascorrere una volta sola, più superficialmente che seriamente, questi motivi, benchè sì validi. Anzi ad eccitarsi con l'aiuto divino la contrizione nel cuore, convenien che i peccatori vi tornino su più e più volte; ed allora succede ad essi come a Mosè, che se alla prima percossa non cavò l'acqua dalla pietra restia, replicando il colpo le cavò in abbondanza: *Egressae sunt aquae largissimae* (Num. 20, 11). E da questo intenderete quanto sia mal consiglio per molti quell'aspettare ad esaminar la loro coscienza sol quando sono in procinto di andare a confessarsi. Come volete tutte ad un tratto acquistare quelle disposizioni che si ricercano a conseguire questo dolore? Se non avete peccati gravi su l'anima, può essere che vi riesca; ma se ne avete una moltitudine grande, come può essere che in uno stante cambiate tanto il cuor vostro? Una semplice lavanda potrà bastare per nettare le mani a chi le ha tenute lungamente ne' guanti; ma come potrà bastare per nettarle ad un fabbro, o ad un fornaciaio, che già da un anno non abbiato toccata acqua? Se non vi fosse la resistenza della inclinazione perversa, e della consuetudine inveterata che si aggiugne alla inclinazione, intenderei agevolmente questa subita mutazione di volontà, dachè so che ella non piglia la sua misura dal tempo, ma dalla qualità della compunzione: *Apud Deum non tam valet mensura temporis quam doloris* (C. mensuram, d. 1 de Poenit.); ma trattandosi di cuori indurati non posso intenderlo. Poco ci vuole

ad alterare le parti più sottili e più spiritose del nostro corpo (se vogliamo credere a i medici), ma molto ad alterare le più crasse e le più condensate. Così può dirsi dell' anima : *Quicquid tenuium est partium, id prompte alteratur: contra, cui crassae sunt partes, aegre* (Galcn. De inaequ. intemp.).

XIII. Questa gran negligenza ha poi fondamento in due cose : prima nell'ignoranza de' Cristiani, e poi nell'invidia del demonio. I Cristiani, poco bene instruiti nella necessità di questo pentimento, mettono ogni loro diligenza in ritrovare i peccati che hanno da esporre al confessore, e in ridirli; ma nel detestarli di cuore, e in piangerli, e in paventarne, non mettono alcuno studio: ond' è che spesso la loro penitenza è un corpo senz' anima, e la confessione è un mostrare le piaghe al medico, non è un curarle. *Qui peccata confitetur, et non deflet*, dice san Gregorio, *perinde est ac si quis medico vulnera detegeret, et curari nollet*. E pure non finisce qui tutto il male: perchè alla ignoranza de' Cristiani si aggiugne l' invidia del demonio, il quale per nessun altro de' beneficii fattici dal Signore tanto ha di rabbia quanto per questo della penitenza verace: mirando egli che noi tanto abbondiamo di ciò che a lui tanto manca, che è di potersi pentire; e che Dio si è prevaluto della nostra mutabilità e della nostra miseria per farci bene. Però, pieno di astio, fa egli come quel tiranno spietato che, temendo di congiura, proibì da principio le parole, e appresso proibì ancora le lagrime (Aclian. lib. 14 var. histor.). Così il demonio impedisce, quanto può, che il peccatore non si confessi; il che è impedir le parole: e quando lo vede risoluto di confessarsi, proibisce il pentimento; il che è impedire le lagrime, affinchè così i Cristiani mal avveduti non scuotano il giogo della sua tirannia, che abborrita perde ogni forza. E questo impedire il dolore è nel maligno un effetto anche sommo di crudeltà, perchè con l'impedire il rimedio raddoppia il male. A quella vedova di Naimo, addolorata per la morte del suo figliuolo, disse il Signore: *Noli flere* (Luc. 7, 13): Non piangere; ma dissello con ragione, mentre, interdicendole il pianto, gliene toglieva anche la cagione, con renderle il figliuolo da lei perduto. Ma il demonio non fa così. Egli egualmente crudele e quando ci affligge, e quando ci riconsola, dice bensì pure all' anima peccatrice: *Noli flere*: Non piangere; ma frattanto in vece di torre ad essa la cagione di piangere, che è il peccato, gliela rinforza.

XIV. Non vi lasciate pertanto sedurre più, o diletteggiosi, da questo tiranno barbaro, e non abbiate le sue leggi in conto di altro, che di merli tradimenti e di mere trame, onde quanto più vi esorta a starvene allegramente a darvi bel tempo, a passar la vita in qualunque prato di placida amenità, tanto meno gli avete a credere. V' è il suo tempo per ridere, dice lo Spirito Santo, e v' è il suo tempo per piangere: *Tempus flendi, et tempus ridendi* (Eccl. 3, 4). Ma il tempo di piangere è il presente di questo secolo, e il tempo di ridere è il futuro, come spiegò san Girolamo: *Nunc flendi tempus est, et in futuro ridendi*. Ora il nostro nimico vuole pervertire quest'ordine salutare, e fare sì che ora non si pianga per pochi giorni, affinchè poi si pianga per sempre: *Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* (Luc. 6, 25). O infelicissimo cambio, compere un riso che è tanto breve, con un pianto che è sempiterno! Non sia mai vero che alcuno di noi faccia un baratto sì svantaggioso. E però la nostra migliore occupazione ha da essere il pentirci del male che abbiamo fatto, sicchè,

quando al nostro Dio fossimo stati anche ribelli non più che un momento solo, questo momento dee compensarsi con tal pentimento, che duri sempre. A che spendere sì malamente tanta tristezza e tanta tenerezza nella perdita de' beni caduchi, e non volere poi dare una stilla nella perdita tanto più sventurata della nostra anima? Questo è un adoperare il balsamo negli usi più dozzinali, e risparmiarlo nelle ferite mortifere. *Luctus mortui septem dies: fatui autem et in-pii omnes dies vitae illorum*, dice il Signore (Eccli. 22, 13); per insegnarci che ne' mali temporali ogni poco dolore è d' avanzo; là dove ne' mali della colpa ogni dolore è corto, se non dura tutto il tempo che possiamo dolerci, cioè tutto il tempo che ancor si vive (S. Th. 3 p., q. 84, a. 8). Certamente il Signore è sì geloso, che non si spregli nè pure una stilla di questo prezioso liquore delle nostre lagrime, che giunse fino a vietarle nella sua morte alle donne di Gerusalemme: *Filiae Ierusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete* (L. uc. 23, 28); e là dove approvò il fatto della Maddalena, che avea speso un unguento sì prezioso non in limosina, come volevano alcuni, ma in ungere il suo venerabile corpo, non volle altresì approvare il pianto di quelle anime che dimenticate delle loro colpe, non compativano sè medesime e compativano lui; per insegnarci che quantunque santissime sieno le lagrime di compassione ne' patimenti di Cristo, più necessarie sono contuttociò le lagrime di compunzione ne' nostri falli, che furono la cagion di quei patimenti (Salmer. t. 10): *Super vos ipsas flete*. In questo modo piangendo co i penitenti, se avrete il cuore alquanto mesto per sì giusto dolore, considerate che l'avrete anche mondo. Quanto sarà più mondo, tanto vi renderà più disposti a vedere Iddio nella gloria del paradiso, conforme a quel detto celebre del Signore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. 5, 8). E quanto sarà più mesto, tanto vi renderà più disposti ancora a goderlo, conforme a quell' altro detto: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* (v. 5).

RAGIONAMENTO DECIMOQUARTO

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione.

I. Due mali effetti riconoscono i medici nella paralizia: alle volte istupidisce il senso, alle volte istupidisce il semplice moto. Ora l'uno e l'altro di questi accidenti possiamo osservare noi nel peccato. Tal volta egli indura tanto il cuore, che non se ne concepisce alcun senso di vero pentimento; e tal volta ancorachè la persona in qualche modo si penta, tuttavia rimane tanto stupida al moto, che non sa giugnere mai vigorosamente ad abbandonare il suo male. Ed ecco un altro mancamento degno di essere pianto con lagrime di sangue. Si confessano molti, ma non si convertono; perchè manca loro ciò che in primo luogo ricercasi ad una vera conversione, che è il proposito risoluto di mutar vita. Per tanto di questo proposito è necessario che ora io vi ragioni, spie-

gandovi tre condizioni che debbono accompagnarlo, affinchè egli sia valido ad ottenerci il desiderato perdono.

II. Se tutte le virtù sono una partecipazione delle perfezioni divine, converrà dunque dire che la penitenza sia una partecipazione di quell'odio che Dio porta al peccato; onde ne segue che quelle condizioni, con cui la divina volontà abborrisce un sì brutto mostro, quelle, dico, debbano parimente imitarsi dalla volontà ben disposta del penitente. Ora l'odio divino contra il peccato è fermo, è universale ed è efficacissimo. E tale appunto converrà che sia l'odio nostro: sicchè chiunque daddovero si pente, abborrisca risolutamente le colpe sì passate come future, le abborrisca tutte senza eccezione, e le abborrisca non solo speculativamente, ma ancora praticamente, impedendole con efficacia. *Convertere ad Dominum*, dice lo Spirito Santo, *et relinque peccata tua, et minus offendicula* (Eccli. 17, 21 et 22): additandoci divinamente le tre condizioni da me proposte e necessarie ad una legittima penitenteza.

I.

III. E primieramente quella parola, *Convertere*: Convertiti, mostra chiaramente la prima condizione del proposito da me detta, cioè la fermezza. Che pensate voi, dilettissimi, che voglia dire confessarsi? Vuol dire convertirsi a Dio: *Convertere ad Dominum*. È pur deplorabile quella risposta che il sacerdote si ode talora dar nella Confessione, dapoichè egli si è adoperato con qualche vigore di spirito a destare nel cuore di alcun iniquo un giusto timore della salute. Ode quasi per discolpa risponderci: *Padre, è vero che da tanti anni io meno questa mala vita, ma sempre me ne sono ancor confessato*. Vi siete sempre confessato! Ma vi siete voi sempre altresì convertito? Qui sta il punto; perchè la Confessione non è, qual molti se la figurano, un negozio di parole nate su' labbri; è un negozio di sensi usciti dal cuore; nè risiede ella tutta in su la punta della lingua, ma risiede principalmente nel profondo della volontà. Confessarsi, torno a ripetere, vuol dire convertirsi a Dio: *Convertere ad Dominum*. Però conviene odiare non solo il peccato passato, ma anche il futuro; il passato con detestarlo, il futuro con risolversi fermamente a non lo volere; e senza ciò Iddio non è per perdonarvi in eterno: *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit* (Ps. 7, 13). Qui non v'è mezzo: o conviene passare questo ponte stretto, o affogarsi. Voglio dire: o convien risolversi a non voler più l'offesa divina, di verun tempo, per verun titolo, in veruna occasione; o senza questa risoluzione si ferma convien dannarsi: *Poenitentes (si tamen estis poenitentes, et non estis irridentes), mutate vitam* (C. *Poenitentes*, d. 3 de Poenit. ex hom. 41 inter 50 S. Aug.).

IV. E quindi nasce che la strada del paradiso non ammette larghezze, come di propria bocca ci fa sapere il Signore nel suo Vangelo: *Quam arcta via est, quae ducit ad vitam* (Matth. 7, 14) ! perchè non basta convertire la lingua con manifestare i suoi peccati al confessore, ma bisogna convertire anche il cuore con una determinazione saldissima di emendarsi, e voltare, per dir così, le cose sossopra. *Adora quod incendisti: incende quod adorasti*, disse san Remigio a Clodoveo re di Francia prima di battezzarlo (Baron. ann. 499). Si-

gnore, se volete godere i frutti del Battesimo, conviene che di cuore adoriate ciò che abbruciaste, cioè le croci; e che abbruciate ciò che adoraste, cioè gl'idoli. Or figuratevi che con questo medesimo detto si faccia innanzi ad ogni peccatore la penitenza, intimandogli che se vuole godere di questo secondo Battesimo della Confessione, gli è necessario fuggire ciò che ha seguito finora, cioè il peccato, e seguire ciò che ha fuggito finora, cioè Dio: *Adora quod incendiasti: incende quod adorasti*. E questo è il vero confessarsi, perchè questo è il vero convertirsi: *Convertere ad Dominum*; e senza questo, il confessarsi non è mai nulla più che un semplice mascherarsi da penitente; e se è un piegarsi, è un piegarsi come il remo nell'acqua, solamente nell'apparenza. *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (Matth. 15, 8). E questo favellar del Signore è quello che mi spaventa fra tutti i mali del Cristianesimo; mentre osservo che sono tanti in numero questi penitenti da scena, che si viene di essi a formare un intero popolo: *Populus hic*. Sono moltissimi quei che si persuadono di soddisfare a tutto il loro dovere nella confessione con un puro aprire di labbra: *Labiis me honorat*; e non osservano frattanto essi che il cuore non torna a Dio: *Cor autem eorum longe est a me*. Per tanto, dilettezzami miei, tenete per certo che non si può dare il più salutare avvertimento ad un peccatore, che ricordargli la necessità di questo proponimento; perchè il demonio, come dice santa Teresa (Cammino di perfez.), per nessun'altra via guadagna tante anime tra' Fedeli, quante per questa, di fare che, confessandosi, non si confessino bene, cioè non pongano mente a quello che è il più importante e il più indispensabile nella confessione, che è il convertirsi ed il proporre risolutissimamente l'emendazione.

V. Conviene però che più particolarmente apprendano un tale avviso tre generi di persone: quei che peccano per bisogno, quei che si gloriano di aver peccato, e quei che sono inveterati nel peccare. Perchè in tutti costoro, come il proposito ha speciali difficoltà, così può credersi che sia meno frequente. Primieramente vi vengono innanzi talora per confessarsi alcune creature le quali non hanno più bella scusa de' loro falli, che dire: *Padre, come volete che io faccia, se non ho da vivere? Non pecco per passatempo, pecco per necessità*. O anime sventurate, che riputate fallita la divina Provvidenza, mentre vi date a credere che ella non sia da tanto di poter fare le spese convenevoli a chi la serve! Non vi accorgete che raddoppiate il vostro peccato nell'atto di confessarlo? Perchè vi chieggo: dov'è la risoluzione di mutar vita? Se peccate per necessità, dunque non si può dire che siate ancor convertito, mentre io considero che la necessità dura ancora; e, durando questa, dura dunque in voi pure tutto il motivo che finora avete al peccare. Deh aprite gli occhi, dice santo Agostino (in Ps. 33), a conoscere come quegli che vi ha finora pasciute ribelli a sè, con più ragione vi pascerà riverenti: *Pascit te Deus contemnentem se, et deseret timentem se?* Che se pure, per provare la vostra fedeltà, dovesse egli per qualche tempo differire il soccorso da voi bramato, conviene che rispondiate al demonio, come risposero que' tre santi giovani in Babilonia al re Nabuccodonosorre, quando questi gli mise a vista della fornace avvampante. È certo, gli dissero, che Dio può liberarci dalle tue mani: *Ecce Deus noster, quem colimus, potest nos de manibus tuis, o rex, liberare*. Che se non ami di farlo: *Quod si noluerit, sapper pure che non però adoreremo in eterno*

la statua da te innalzata : *Notum sit tibi, rex, quod deos tuos non colimus, et statuam auream, quam erexisti, non adoramus* (Dan. 3, 17 et 18). Tanto dee rispondere ogni anima fedele posta in angustie. È indubitato, dee dire, che Dio può liberarmi da questa povertà, da questa penuria. Ma se non gli piaccia di farlo, sappia pure tutta la terra che io non però volterò in eterno le spalle al mio buon Signore, per inchinarmi all' idolo maledetto dell' interesse; e con la terra sappialo pure tutto ancora l'inferno. Questa fermezza di volontà è necessaria a chi peccò per bisogno, se pur egli vuole il perdono; e questa medesima, come ognun vede, nel bisogno è altrettanto difficoltosa.

VI. E non meno difficoltosa ell' è parimente a quei peccatori sfacciati che si vantano delle loro colpe, e le narrano, e le notificano, come se le tenessero per prodezze. Conciossiachè qual motivo avranno mai questi infelici di abborrire sopra ogni male le loro iniquità, mentre per lo meno le stimano un male da nulla? *Quasi per risum stultus operatur scelus* (Prov. 10, 23). Si truovano molti che peccano quasi ridendo, dice lo Spirito Santo: e vuole significarci, che siccome il motivo del riso è un tal difetto, o una tale deformità, senza documento: *Ridiculum est defectus quidam ac turpitudine sine dolore* (Arist. Poet. c. 1, n. 7); così il peccato apparisce pure ad alcuni: ond' è che essi motteggiano del continuo sopra le loro laidezze, le dicono senza riserbo, le divulgano senza rossore, giungono infino a gloriarsene vanamente. E in tale stato chi non vede quanto sia faticosa per essi questa ferma risoluzione di non peccare? In un inferno grave, l' aver la faccia troppo viva, è un pessimo contrassegno: *Facies viva nimis, mala* (Hipp. Aph.); perchè dà a vedere che la malignità della febbre ha sconvolti tutti gli spiriti. Allo stesso modo dirò io di questi sfacciati che hanno a vergogna l'esser buoni, ed a gloria l'esser perversi. Un volto sì brillante in un inferno sì grave mi dà a credere che tutto l'interno al misero stia sossopra; che sia perduta la Fede, e che perciò rimanga poco a sperare in lui di salute.

VII. Finalmente i peccatori inveterati è difficilissimo che si cambino di cuore, ancor eglino, in confessarsi. Non vedete che frequentemente esce loro di bocca nell' atto medesimo della confessione: *Non posso far di meno: come volete ch' io faccia? Me ne guarderò quanto posso*: e di tale qualità sono i loro proponimenti. Mirate però quanto forti! Il corallo da principio si conta tra le piante, ma finalmente indurato si annovera tra le pietre. Or tale è il cuore di questi peccatori abituati. Il lungo mal uso di offendere Dio gl' ha ridotti ad un tale stato di ostinazione, che hanno per impossibile il viver bene: e però, come sarà verisimile che daddovero risolvansi ad eseguirlo? Guai a chi è pervenuto a sì duri estremi. Se tra voi ne fosse qui alcuno, miri bene che senza una vera conversione, non v' è perdono. L' abbiamo detto: o mutar vita, o dannarsi. Raccomandatevi tanto, ove trattiate di confessarvi, che il Signore per sua pietà vi cambi il cuore, come ha promesso di fare a chi glie lo chiederà con verace istanza: *Auferam cor lapideum de carne eorum, et dabo eis cor carneum* (Ezech. 11, 19).

VIII. E l' istesso dico universalmente a tutti i penitenti: imparate un poco a temere di questa graude incostanza che potete osservare dopo le confessioni poc' anzi fatte. Voi l' attribuite tutta alla vostra fragilità, la quale se bene può avervi non poca parte, è però facile che ve n' abbia ancor la mino-

re. Io temo con gran ragione che questo ritornar subito a quel di prima provenga dal non avere cambiato cuore. Guardate, dice santo Agostino, quel lupo che viene tutto fremente per assassinare la mandra. Se i cani e i custodi, accortisi del tradimento, escono fuori animosi, e gli dan la caccia, osserverete che il lupo torna tremando alla sua foresta. Ma che? Direte voi forse che egli però sia cambiato, sicchè di lupo sia divenuto un agnello? Non già. Quantunque egli torni indietro non più superbo, ma in apparenza di pavido e di pentito, è nondimeno un lupo qual era prima: *Lupus venit fremens; lupus redit tremens: lupus tamen est fremens et tremens* (serm. 19 de verb. Apost.). Questa è la più vera ragione delle assidue ricadute di moltissimi peccatori che si erano pur poc' anzi dal confessionale partiti col capo chino. Operano come prima, perchè sono quei di prima; e tutta la mutazione che in loro apparve, fu accidentale, o perchè il confessore bravò, o perchè correvano i giorni santi, o perchè per istrappare l'assoluzione era di necessità contenersi pur qualche poco avanti di andare ad ad-lomandarla. Così confessansi massimamente coloro che tengono la roba d'altri senza renderla mai; e coloro che sotto varii pretesti di scandali, di sospetti, e di pregiudizii nella loro riputazione, seguono a tenere in casa le male pratiche, o a mantenerle fuori di casa; e tuttochè per le prediche udite nella Quaresima mostrino di aver conceputo qualche terrore, non temono però la colpa, temono il fuoco: *Lupus redit tremens*: dismettono la baldanza nel peccare, ma non l'affetto al peccato; e così non concepiscono nel cuore una vera penitenza, la quale, ad imitazione dell'odio divino, abomini fermamente l'iniquità: *Et respicere ad iniquitatem non possit*.

II.

IX. La seconda condizione di questo proponimento è l'essere universale, avendo in orrore tutti i peccati, come peccati, e risolvendosi di fuggirli egualmente tutti senza eccezione, come col suo esempio ci ammonisce quel santo penitente Davide, il qual diceva: *Omnem viam iniquitatis odio habui* (Ps. 118, 128). Io ebbi in odio ogni genere d'iniquità. E quivi pure si manca assai comunemente da i Cristiani. Dicono molti nel confessarsi: *Non ho altro peccato che questo; io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non fo torto a veruno; ma non saprei come astenermi da questa mia sola fragilità*. Udite se un tal proposito è universale. Iddio non ha in odio solamente i ladri, i menzogneri, i mormoratori, gli omicidi, ha in odio tutti i peccatori, quanti mai sono, e tutti i peccati; e tale debbe essere altresì la vostra penitenza, se volete che ella sia vera; debbe partecipar dell'odio divino secondo questa generalità illimitata, che è di lui propria. *Convertere ad Dominum, et derelinque peccata*. Non avete a lasciare un peccato solo, ed un altro, per convertirvi; avete a lasciarli tutti. Un certo Cromazio (Sur. in Vita), ammalatosi gravemente, ricorse a san Sebastiano per esser da lui guarito. Volentieri, rispose il santo Martire, purchè vi risolviate a spezzare gl'idoli che finora avete adorati in luogo del vero Dio. Fu accettato il partito; se non che Cromazio, per l'affetto particolare che portava ad uno de' suoi Dei, ruppe l'altre statue, ma non già quella: onde, ancorachè benedetto da san Sebastiano, non guarì punto; finchè interrogato dal Santo, se fosse rimasto per ventura qualche idolo nelle sue stan-

ze, confessò schiettamente che ve n'era rimasto, ma non più d'uno: fu fatto in pezzi anche quello, ed allora l'inferno si risanò. Voi parimente vi presentate dinanzi al confessore non solo infermi nell'anima, ma già morti, e chiedete la vita, mentre chiedete l'assoluzione. Sì, risponde il sacerdote, volentierissimo; ma convien prima rompere a tal effetto tutti gl'idoli adorati finora dal vostro cuore con tanta ingiuria del vero Dio: convien fare un proposito risoluto di non più tornare a peccare per cosa alcuna. Se voi frattanto salvate uno solo di questi idoli più dilette, conservando l'attacco o al piacere proibito, o alle usure, o alle vendette, o a che che siasi di male, ancorchè facciate in pezzi tutte le altre statue, con abborrire l'altre colpe, l'assoluzione non vi giova: rimanete morti come prima nell'anima: *Quicumque offendant in uno, factus est omnium reus* (Iac. 2, 10). Se un vascello abbia salda la carena, salda la poppa, salda la proda, e solo in un fianco abbia una grande apertura, non basta questa a sommergerlo? Voi dite: *Io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non ho altro di male, che l'esser fragile*. Ma non vedete che questo solo basta per farvi annegare in un mar di fuoco, se non vi rimediate per tempo con un proposito il quale sia universale? Tanto più che quell'unico è bene spesso il maggior di tutti. Saule ammazzò il popolo, e salvò il re: *Apprehendit Agag regem Amalech vivum; omne autem vulgus interfecit in ore gladii* (I Reg. 15, 8). Il medesimo fanno molti di costoro. Quell'una fragilità contiene in sè mille colpe: ed essi quell'una salvano, non considerando che quella è come un re tra 'l popolo degli altri loro peccati, e che però *pro decem millibus computatur*, come fu detto al re Davide (II Reg. 18, 3). È sola, ma sola vale in essa per diecimila. Sappiate pertanto che la legge di Dio non ammette queste distinzioni; è padrona di tutto il cuore, e però lo vuole anche tutto, come è dovere; sicchè, se per contrario voi ne volete dare ad essa una parte, ed una serbar per voi, non accade sperar salute: *Divisum est cor eorum: nunc interibunt* (Os. 10, 2).

X. Questa medesima universalità di proponimento dee stendersi poi tanto ad abborrire tutte le colpe, quanto ad abborrirle in tutti i casi, in tutte le circostanze e in tutti i tempi possibili. *Se mi comandasse altri, che il mio padrone*, dice colui, *non farei tal cosa: ma co' padroni bisogna chinare il capo*. Sicchè dunque Dio non è vostro padrone anch'egli, o non è padron de' padroni? Andate pure, che non v'è confessione per voi; e quando bene troviate sacerdote mai che vi assolvere, sappiate, dice san Cipriano, che egli in cambio di guarirvi l'anima, ne fa scempio: *Hoc non est curare, sed, si verum dicere volumus, est occidere*. Il medesimo dico di quei che propongono di non consentire per ora più a chi li tenta, ma non propongono di non consentire in eterno. E pure così fanno quelle meschine che non si danno più vinte, perchè non vogliono guastar con ciò i fatti loro. Lasciate che si maritino, e poi vedrete se sdegheranno i loro sozzi amatori, come dimostrano di sdegnarli al presente. Questo non è votare il suo cuore a guisa di un vaso d'acqua; è sol votarlo come un sacco di grano. E pure che dice il Signore? Dice che lo volete qual vaso d'acqua: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini* (Thr. 2, 19); perchè chi versa su la terra il grano dal sacco, ha speranza di tornare a raccogliarlo; ma chi versa su la terra l'acqua dal vaso, la versa in modo, che non ha speranza di valersene più; la dà per finita. O quan-

to temo anche da questo lato per molti poveri peccatori , che a poterli mirar di dentro , si vedrebbe che conservano nel loro cuore una segreta intenzione di ritornare , passate che sien le feste , a ripigliare quello che hanno gettato , ed a ricolmarsene il seno ! Le lepri son sì feconde , che nel tempo medesimo nel quale partoriscono , sono gravide : *Postquam aliquos peperere , rursus alios in utero gerunt , ac superfosant* (Arist. lib. 6 Hist. c. 33). E non credete voi che molti ancora de' peccatori confessinsi a questa foggia ? Nel tempo in cui danno in luce alcuni peccati già da loro commessi , ne hanno in disegno più altri già da commetterne ; e il loro cuore mentre sta partorendo , di nuovo è gravido . E la ragione è quella che vi ho accennata più volte , perchè non si abborrisce veramente la colpa , come colpa ; si temono i mali effetti che possono provenire dall' aver peccato , non si teme il peccare : ond' è che tanti confessinsi senza frutto , con darsi a credere di avere purificata l' anima loro , quando essi non l' hanno nè pur lavata . *Generatio , quae sibi munda videtur , et tamen non est lota a sordibus suis* (Prov. 30 , 12) , dice il Signore ; e dice che è una generazione , cioè molti e molti , e non è un caso raro , come forse voi vi avvisate , tenendo però tra voi questi miei avvertimenti in conto di severi e di scrupolosi , mentre sono i più necessarii che io possa darvi .

III.

XI. Ma perchè meglio vegghiate che non sono tali quali voi li credete , mettete il vostro proponimento al paragone della terza condizione che da principio fu detta , e riconoscerete di quanto manchi . La terza condizione dell' odio che Dio porta all' iniquità , è l' efficacia , perseguitandola egli in cielo , in terra , nell' inferno , e , quel che è più , nel suo Figliuolo medesimo , che pur dell' iniquità non poteva avere altro che l' apparenza . Ma non importa . Certi generosi mastini lacerano e fanno in pezzi non solo la fiera viva , ma la sua pelle : e così ha fatto la giustizia divina , gastigando con tanti strazii il nostro Redentore , perchè avea pigliata la spoglia di peccatore , e si era , benchè innocente , fatto mallevadore di questo debito . Volete voi maggior contrassegno di un abborrimento efficace ? Chi per ferir l' inimico passasse con una spada da banda a banda l' unico figliuol proprio che gli è dinanzi , si potrebbe ben dire che vuole veder morto efficacemente quell' inimico . Ora paragonate a questo , che andiam dicendo , il vostro ravvedimento e le vostre risoluzioni , e sappiatemi dire se sieno vere . Dov' è una tale efficacia ? Al mirar le confessioni di alcuni , mi par di vedere una certa specie di alberi là nell' India , i quali hanno le frondi sì larghe , che servono di fogli da scriver lettere , ma non darebbono un frutto mai per miracolo (Ovet. lib. 9 , c. 12). Alcuni sempre vogliono emendarsi , e non si emendano mai . Se tornassero con qualche miglioramento , ancorachè poco , il frutto sarebbe stentato , sarebbe scarso , ma pure sarebbe frutto . Il male è che non si veggono se non foglie di belle promesse e di belle parole , che riescono sempre sterili . Quelli che furono invitati alle nozze , apportarono , come sapete , diverse scuse . Uno disse : Io ho comperata una villa ; convien che io vada a vederla . Un altro disse : Io ho comperate cinque paia di buoi ; convien che io vada a provarli . Un altro più arditamente di tutti disse : Io ho tolta moglie , e però non posso venire . Così ci riferisce san

Luca (14 , 18), significandoci le varie scuse che adducono i peccatori nel disubbidire che fanno alle ispirazioni del Signor loro. Ma san Matteo (22 , 3), riferendo la medesima parabola, epilogò tutte le scuse in una brevissima, con dire che quei non vennero, perchè non voleano venire: *Et nolebant venire*: affinché intendiamo che quantunque i peccatori alleghino del loro mal vivere varie cagioni: le tentazioni, la fragilità, la facilità, il bisogno, i compagni, la consuetudine; tuttavia Dio, che vede il loro cuore, riduce finalmente tutte le cagioni in una sola, che è il non volere: *Nolebant venire*. Non si emendano, perchè non si vogliono emendare; non si levano dalla bettola, perchè non se ne vogliono levare; non lasciano la bestemmia, perchè non la vogliono lasciare; non licenzian la mala pratica, perchè non vogliono licenziarla: in una parola, non hanno una vera volontà; hanno una velleità: *Vult et non vult piger* (Prov. 13, 4): a guisa di una banderuola di campanile, che se si lascia volgere dal vento per ogni lato, non lascia però muoversi dal suo posto. Nel rimanente un animo veramente risoluto che mai non fa? Truova ben la via d'emendarsi. *Quodcumque imperavit sibi animus, obtinuit*, dice Seneca. La nostra volontà è nell'uomo, come la prima sfera nel cielo: col suo moto si tira dietro tutti gli orbi inferiori. Così, se la volontà è veramente risoluta, si rapisce dietro la memoria, l'intelletto, l'irascibile, la concupiscibile, e tutte l'altre potenze esteriori, per eseguire ciò che ella vuole. Se però dopo tanti proponimenti non si vede questa esecuzione, segno è che non vi fu questa volontà. *Non utique plena imperat: ideo non est quod imperat*, dirò con santo Agostino (Confess. lib. 8, c. 9). La vostra volontà parla, ma parla così a mezza bocca e tra i denti; però non si muovono le forze subordinate per ubbidirle. Comandate davvero, parlate forte, e allora conoscerete la differenza da volontà a volontà: *Si plena esset, non imperaret ut esset, quia iam esset*.

XII. Nell'assedio di Ostenda un certo soldato (Penec. de amor. Dei p. 3, c. 17) per lo mal abito fatto nel bestemmiare, era giunto a segno, che dicea chiaro di non potere emendarsene. Ora una volta, in un suo grave bisogno, chiedendo, mal vivo e mal vestito, limosina ad un buon sacerdote, n'ebbe questa risposta: Se ti dà il cuore di venir meco per un'ora non bestemmiando, io ti voglio donare una doppia: e la prese in mano, mostrandola, e si avviò. Il soldato, rimasto come incantato all'aspetto dell'oro, prese a seguire il sacerdote, che andava a bella posta con la doppia in mano, levata in alto, girando per tutti gli alloggiamenti, e tirandosi dietro colni come un cagnolino per tutti i ridotti e per tutte le radunanze degli altri soldati, i quali al vederlo se ne facevano beffe, e lo ricevevano dove co' rimproveri e dove con le risate. Credereste? Il soldato sì mal trattato da' suoi compagni, che già lo conoscevano bene per quel ch'egli era, stava ad ogni momento per bestemmiare, e pur tacque sempre non solamente tenendo la lingua a sè, ma di vantaggio mordendola ad ora ad ora, per assicurarsi che ella, secondo il suo mal costume, non trascorresse in parole indegne: finchè, dopo aver girata buona parte del campo, il sacerdote gli donò la doppia, e gli fe' conoscere che dalla bestemmia ancora si potea contenere, purchè volesse. Ancora a me darebbe il cuore con un simil rimedio guarire più d'uno di questi che dicono: *Non si può*. Non si può, perchè non si vuole; al più si vorrebbe, ma non si vuole con quella volontà che è detta efficace. Nel resto, *si volueritis, et audieritis*

me, *bona terrae comedetis*, dice il Signore (Is. 1, 19): su le quali parole: *Vides ne*, ripiglia san Giovanni Grisostomo (Prol. in Io.), *vides ne, sola nobis opus esse voluntate?* Ma quale? *Voluntate, inquam, non qualibet et vulgari, sed exquisita.*

XIII. Ed a che potrem noi conoscere, direte voi, se abbiamo questa volontà chiamata efficace? Avete ragione di addomandarmene, perchè il saperlo è imparare uno de' maggiori segreti da salvar l'anima, giacchè l'inferno è altrettanto pieno di buone velleità, quanto di buone volontà è pieno il paradiso. Dunque in primo luogo questa volontà efficace si conosce dall'essere assoluta, o non ristretta da alcuna condizione. Viene una donna di mal affare per confessarsi, e richiesta dal sacerdote, se ella sia risoluta di mutar vita, risponde: *Se piace a Dio, mi voglio emendare: se posso tanto, non voglio più tornare a questi miei mancamenti. Sì, sì, se colui lasci mi stare, spero che questa volta sarà finita.* Udite quella condizione infelice: *Se piace a Dio; Se posso tanto; Se colui lasci mi stare.* Questo *se* è un muro divisorio tra voi e la grazia di Dio: non è possibile unire a lei il vostro cuore, finchè rimanga in piedi questo tramezzo; bisogna gittarlo a terra. Voglio dire: bisogna che vi risolviate assolutamente di non volere il peccato, o vi perseguiti il complice del vostro delitto, o lasci di perseguitarvi. In tutti gli avvenimenti, in tutte le congiunture, in tutti i contrasti, ha da stare in piè il vostro proponimento, senza il sostegno di questi supposti ambigui, che sono come puntelli di fabbrica mal fondata, non sono massi.

XIV. L'altro indizio per conoscere la volontà efficace è anche più manifesto, ed è il paragone dell'opere. *Propositum optime manifestatur per operationem*, dice san Tomaso (in Ps. 48), tanto sperimentato in riconoscere i movimenti dell'anima. E secondo questo indizio conviene che voi esaminiate le vostre risoluzioni, per non errare in un punto di tanto rilievo; dachè, se i vostri proponimenti non saranno efficaci, voi al certo non rieverete il perdono, e non vi salverete. Dite dunque tra voi: Sono tanti anni che io tengo quella cattiva pratica; che ho fatto mai per arrivare a distornene? Sono tanti anni che in ogni collera, in ogni contesa io bestemmio; che ho io fatto per arrivare però una volta a correggermi di un linguaggio che è sì esecrando? Sono tanti anni che io porto un odio intestino a quel mio nimico; che ho fatto mai per ottenere da Dio di poterlo depor dal cuore? In questo esame voi troverete spessissimo di non avere in tanto tempo fatto altro, che muover solo una o due volte l'anno la lingua per accusarvi a' piedi del confessore di tali eccessi. E questa si può chiamar volontà efficace? Se quando brucia una casa, voi miraste il padrone starsene assiso su la porta di essa a scaldarsi ambo le mani a così bel fuoco, potreste mai persuadervi che quell'incendio fosse a lui di grave dolore? No certamente. Lo credereste beasi quando lo vedeste affaccendato a portare dell'acqua in copia, a chiamare aiuto, a scendere, a salire, a passare fin tra le fiamme per andare in tempo a soltarne i mobili più pregiati, ed a porgli in salvo. E poi vi lamentate di me, se io non eredo a risoluzioni sterili di fatti, e sol fertili di parole? *Non est perfecta voluntas*, dice san Tomaso (1, 2, q. 20, a. 4 in c.), *nisi sit talis, quae opportunitate data operetur.* Meno promettere e più mantenere, sarà la salute delle vostre anime; perchè le parole sono femmine, e però il Faraone infernale non ne fa caso; le lascia molti-

plicare quanto si vuole (Exod. 1, 16): i fatti sono maschi, e però vengono da lui tanto perseguitati, che nè pur uno ne vuole vedere in vita. Ed ecco in qual maniera il Signore ammonisce i penitenti di questa efficacia nelle parole addotte di sopra. *Convertere ad Dominum, et relinque peccata tua, et minue offendicula.* Convertiti al Signore con un proposito fermo: lascia tutti i peccati con un proposito universale: e diminuisci i pericoli con un proposito efficace, che non si trattienga in una semplice dispiacenza speculativa, ma discenda alla pratica, spianando le difficoltà, le quali benchè non si possano levar tutte, mentre l'anima è soggetta al peso di questo corpo, si possono contuttociò alligierire opportunamente, togliendo loro almeno molto di forza.

XV. Considerate però che in due maniere può diminuirsi il pericolo d'esser vinto: o armando sè stesso di vantaggio, o disarmando l'avversario. El'uno e l'altro di questi mezzi conviene adoperare, se volete assicurarvi che il vostro proposito sia verace. Primieramente convien che armiate di vantaggio voi stessi. E però quando siete soliti, per esempio, a cadere frequentemente in colpe lascive, che avete a fare? Se avete vera voglia di contenervene, convien che determiniate di confessarvi più spesso. Anzi, a far bene, dovrete confessarvi anche prima di essere ritornati a cadere; perchè così si chiudrebbe una volta quella piaga, la quale se, prima di saldarsi perfettamente, di nuovo si apra, non verrà mai a rammarginare di modo che si guarisca. Convieni che proponghiate di comunicarvi spesso. Convieni che la mattina e la sera vi raccomandiate con molta istanza al Signore, perchè vi assista. Che ricorriate per tal effetto alla sua santissima Madre, e a qualcuno o di quei Santi o di quelle Sante che avete in più divozione. Convien, se sapete leggere, che vi trattenghiate più spesso su i libri buoni. Convien che ascoltiate più diligentemente le prediche, e più divotamente le messe; e convieni ancora che facciate limosine più copiose. Questo è volere davvero spegnere il fuoco, perocchè questo è un versarvi su dimolt' acqua. Ma quel non far nulla, come costumano tanti, non è un volere salva la casa dal fuoco, è un volerla in cenere. *Qui mollis est in opere suo, dice lo Spirito Santo (Prov. 18, 9), frater est sua opera dissipantis.* Fate ragione che un peccatore negligente ad usare i mezzi per la sua emendazione, ed un peccatore che non vuole emendarsi, sieno fratelli, tra' quali la maggior distinzione sia solamente nell' essere uno maggiore, l' altro minore: nel resto son similissimi: *Qui mollis est in opere suo, frater est sua operu dissipantis.* E notate bene che quella debolezza, la qual provate in voi ad operare, non solamente non debbe esservi più motivo a non porre questi mezzi sì necessarii all' emendazione, come vi fu per l'addietro; ma dev' esservi anzi motivo di aggiungerne in maggior copia, non contentandovi nè della sola limosina, nè della sola orazione, nè della sola predica, nè de' soli medesimi sacramenti; ma unendo tuttociò insieme, per supplire con più mezzi alla vostra somma pigrizia. Così fa la natura, la quale, considerando che gli animali esangui hanno poco calore per muoversi, ha loro provveduto di molti piedi, affm di supplire colla moltitudine degl' instrumenti alla debilità dell' operatore.

XVI. L' altra via di diminuire il pericolo: *Minue offendicula*, è disarmare l' avversario. Se voi foste legati ad una catena con un leone, non v' ingegnereste o di rompergli i denti in bocca, o di rintuzzargli le unghie, o almeno d' indebolirlo assai colla famo? Ma voi fate tutto l' opposto, e poi volete che io

eredita che siete risoluti di vincere il vostro nimico con disarmarlo? Siete legati al vostro corpo, feroce più d'ogni fiera. Dov'è però che con la fame voi lo pigliate a snervare? In cambio di digiunare più frequentemente, veggio che alcuni in quel giorno stesso in cui si son confessati, vanno all'osteria più che mai, s'empiono più che mai di buon vino, e non sanno con altro più celebrare le loro feste, che con un miglior desinare. Chè se il confessore fa menzione di digiuno, basta solo l'udirne il nome per venir meno. Appresso, in vece di cavare i denti e di tagliar l'unghie all'leone del vostro corpo, vedo che le aguzzate ogni giorno più: in vece di fuggire le compagnie, le conversazioni, i giuochi, i passatempi, i piaceri, veggio che li cercate più avidamente. E questo è diminuire i pericoli di far male? *Minue offendicula*. Non parlo qui del pericolo prossimo, perchè questo per la sua speciale importanza richiede un Ragionamento tutto da sè: parlo de' pericoli rimoti, ne quali non siete soliti di cadere, se non di rado: tuttavia, perchè rinforzano la concupiscenza, e le porgono anch'essi l'armi e l'ardire, convien pensare a fuggirli almeno in gran parte. Mentre vogliate veramente emendarvi, convien pensare a vivere con maggiore ritiratezza. Nè state a oppormi che ciò sia duro, quasi che un tal vivere sia più tosto un morir di malinconia. Non è morire altrimenti, è cominciare a vivere vita vera. La calsmita, quando ha perduta la sua virtù di tirare, se si seppellisca per molti giorni nella limstura di ferro, ripiglia l'antica lena (Porta). Cosi sarebbe di un Cristiano rilassato ne' costumi, il qual non ha più che una Fede mezzo morta nel cuore. Se, ritiratosi da tante ricreazioni e da tanti ridotti, rientrasse alquanto in sè stesso, e ne' giorni almeno di festa s'internasse un poco più ne' buoni pensieri, ripiglierebbe il suo vigore smarrito. Ma se non vi dà l'animo di eseguire quanto io propongo, conviene che facciate almen qualche cosa; conciossiachè non far nulla, questo è di certo un non volere emendarsi.

XVII. Adunque, per ridurre le molte in una: *Oportet voluntatem rei applicare*, come ci dice san Giovanni Grisostomo (Prol. in Ev. Io.), e non si appagare di un semplice desiderio di mutar vita. Vedete quel mercatante il quale di povero efficacemente desidera farsi ricco? Non si contenta di solo desiderarlo: *Non soli acquiescit cupiditati*; ma truova la nave, ma tratta col nocchiere, ma sborsa il nolo, ma va costante tra le procelle a trovare le vene d'oro, perchè esser ricco di semplice desiderio non giova nulla. Noi, se vogliamo, *repente mutari possumus*, ripiglia il Santo, *et ex luteis aurei fieri*, perchè dalla grazia divina non manca mai: ma tutto sta che vogliamo nel modo addotto, cioè in quel modo che unisce la volontà con la operazione, che è il modo di volere, detto efficace. Contentatevi però che io qui su l'ultimo vi dipinga in un notabile avvenimento la effigie di un proposito vivo e vero.

XVIII. Ugo, signore già di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni (Pucin. in Vita), educato cristianamente dalla sua madre Vivilla, passò i primi anni con molta innocenza di vita. Ma, sedotto poi dalle adulazioni della sua fortuna amorevole, traboccò in molte giovanili dissolutezze. Tuttavia, in tanta lubricità di peccare, mantenne sempre un buon cuore verso la santissima Vergine, professandole una singolar divozione. Ma era di quei devoti che vorrebbero separar Maria da Gesù, affine di provar se loro riuscisse di strapazzare il frutto più impunemente, coperti dall'onore che fanno alla pianta. E pure que-

sta divozione ancora sì falsa fu ad Ugo la sua salute. Imperocchè, mentre egli andando un giorno alla caccia intorno Valdarno, tutto ansante per la stanchezza e tutto arido per la sete, cercava qualche ristoro, ecco si vede innanzi una giovane di paradiso, che gli offerisce un bacino pieno di frutta regalatissime; ma eran anche sì sporcamente imbrattate, che, sol vedute, commovevano a schifo. Stese nondimeno Ugo la mano per pigliarne una; ma nel pigliarla, accortosi, al suicidume, dell'error fatto, la lasciò subito stare, non sostenendogli l'animo di appressarsela alla bocca con tanta noia. E così (disse allora la santissima Vergine apparsagli in quella forma), così è la tua divozione: bella e buona per sè medesima, ma tutta imbrattata dalla tua mala vita: che vuoi tu però che io ne faccia? E con ciò disparve. Or chi non crederebbe che un tale avviso dovesse bastare per ricondurre il principe traviato nel buon sentiero dell'antico suo vivere? E pure non bastò; conciossiachè desiderò d'emendarsi; ma le occasioni, i diporti, i divertimenti lo ricondussero tra non molto a cadere nelle sue solite sfrenatezze di senso; onde convenne alla Vergine adoperare rimedii più vigorosi. Pertanto un giorno, mentre di nuovo egli andava a caccia su per lo monte Sensorio, eccoti all'improvviso si annuvolò; e cadde una pioggia dal cielo così dirotta, che disturbato ad Ugo il corso del suo cacciare, lo necessitò a cercarsi qualche ricovero. Spronò dunque il cavallo verso una grotta, e nell'avvicinarvisi mirò dentro uno spettacolo di gravissimo orrore. Mirò una fornace ad uso di fucina, con alcuni neri fabbri che mezzo ignudi cavavano dalle fiamme non ferri, no, ma capi, cuori, stinchi e altre membra di uomini fatti in pezzi, e le martellavano sopra un'incude a gran colpi. Credette allora Ugo che quei fabbri fossero stregoni appiattatisi in quei dirupi: e siccome era di tal razza di gente nimico al sommo, così cominciò a minacciarli senza riguardo, giurando loro che gli pagherebbono sì enorme sceleratezza. In questo dire si fece uno di loro sopra la bocca della spelonca, e con fiero ciglio: Piano, piano, rispose, non siamo, quai ci credete, maghi o malefici: siamo ministri della divina giustizia, e trattiamo in questa forma varii uomini carnalacci, consegnati alle nostre mani, aspettando frattanto un cert'Ugo, signor di questi paesi, il quale, se ci capiterà, sconterà bene ancor egli le sue laidezze su quell'ancudine. Or quivi sì che non vi volle di più a risanare il nostro ammalato. Ugo voltò indietro il cavallo, e ritornò a'suoi tanto cambiato da quel di prima, che non pareva più desso. Indi, risolutosi a fuggire efficacemente la pena a lui minacciata, volle in un dì solenne confessare pubblicamente nella città di Firenze le proprie colpe, ed avviandosi in mezzo all'arcivescovo di Ravenna, allora Legato pontificio, e ad Eustachio, arcivescovo di Firenze, verso la cattedrale, ripeteva in faccia al popolo, là concorso da tutti i lati, queste parole: Ugo non sarà più Ugo: Ugo non sarà più Ugo; come attese di verità, cambiandosi in un altro uomo.

XIX. Ora notate bene questo suo detto: Ugo non sarà più Ugo: Ugo non sarà più Ugo; dachè a questo fine io vi ho presa a narrare tutta la storia. Qui sta la difficoltà della confessione: questo è il passo stretto per cui dee passare la serpe a depor la spoglia; questa è la pietra scabrosa: determinarsi efficacemente a non volere più essere quei di prima; sicchè dichiarate ancora voi nel cuor vostro: Io non sarò più quel che fui, mi voglio emendare; sicuramente che io voglio essere un altro; e perchè lo voglio, e non più sol tanto il vorrei,

mi guarderò da ora in poi da quei luoghi pericolosi, dove mi sarebbe assai facile sdruciolare; mi confesserò e mi comunicherò più frequentemente; ricorrerò all' orazione, invocando più che lo possa l'Angelo mio custode, gli avvocati miei celestiali, e la Madonna, rifugio sopra la terra di tutti i peccatori simili a me; nè mancherò di adoperare ogni mezzo che il confessore o m' imponga o m' insinui a non ricadere.

XX. Questo è proposito: è atto di volontà, ma di volontà risoluta: *Propositum est actus voluntatis deliberatae* (S. Th. 2. 2, q. 88, a. 1 in c.). E di confessioni fatte con proposito tale potrete stare sicurissimi in vita e in morte: e se avverrà che dopo quelle pur di nuovo cadiate, potrete credere che un tal ricadimento provenga da infelicità naturale dell' umana volontà pur troppo incostante, non da mancamento che fosse in quelle di vere disposizioni: mentre avrete osservato interamente il consiglio dello Spirito Santo, che fu di convertire il cuore con un proposito fermo, di convertirlo tutto con un proposito universale, e di convertirlo non in disegno, ma in opera, con un proposito veramente efficace: *Convertere ad Dominum, et relinque peccata tua, et minue offendicula*. Come per contrario, se tutta la vostra diligenza consiste nel rinvenire per minuto le colpe da voi commesse, nel sommarle, nello spiegarle, ed in nulla più, sarete di quegli ipocriti, tanto ripresi già dal Signore (Math. 23, 25), che lavano il catino al di fuori, e dentro lo lasciano pieno d' ogni sporcizia. E quando arriverete ad essere giudicati da quel Dio che si gloria di conoscere il cuor di ognuno, imparerete (se nou che troppo tardi) quanto importava l' insegnamento che il dì d'oggi io vi ho dato, che è di capire ciò che significhi confessarsi. Tenetelo dunque a mente. Confessarsi vuol dire a un tempo medesimo convertirsi. E convertirai vuol dire cambiarsi tutto di volontà: *Conversio dicitur, quasi cordis undique versio* (De Poenit. d. 1, c. *Convertimini*). Che è la ragione per cui il profeta Ezechielle (33, 12 et 13) disse del peccatore, che *quacumque die conversus fuerit ab impietate sua, vita vivet*. Non disse *versus*, disse *conversus*. Perchè *vertitur a peccato, qui iam vult dimittere peccatum*, ripiglia Santo Agostino; *convertitur, qui iam totus et omnino vertitur* (de Poenit. d. 7, c. *Nullus*). Prego quel Signore che, essendo spirito puro, vuol essere servito in ispirito e verità; lo prego, dico, a non permettere che veruno di voi s' inganni in un punto, dal quale dipende una eternità di bene o di male; giacchè tanto importa a un peccatore la vera penitenza, quanto importa la vera vita, che è la futura, non più soggetta alla morte.

RAGIONAMENTO DECIMOQUINTO.

Sopra il Proposito necessario di fuggir l'Occasione in chi si confessa.

I. Tomaso Moro, gran cancelliere d'Inghilterra, avvisato una mattina per tempo che i prigionieri, rotto il muro della carcere, nel più buio della notte si erano tutti fuggiti via, rispose gentilmente al bargello, da cui era richiesto con ansietà di provvedimento: Farai così; cerca con ogni sollecitudine maestri e muratori, e fa chiudere ben tosto il foro della muraglia, affinchè non venisse voglia ad alcuno di quei rifuggiti di ritornarsene dentro: motteggiando con ciò egli piacevolmente chi lo richiedea di rimedio ad un caso tale, che non ammetteva rimedio. Questa risposta (che in bocca di quel grand' uomo, sommamente ingegnoso in certe ironie proprie di un cuore magnanimo, fu uno scherzo), questa, dico, è presso me il più serio ricordo che io possa dare a chi vuol confessarsi bene. Avete voi finalmente, per quell'aiuto che vi ha somministrato la divina grazia, rotta la carcere in cui vi tenea chiusi il demonio? siete usciti da quella casa sì pernicioso? avete abbandonata quella conversazione sì pestilente? *Laqueus contritus est?* Orsù, che ha da farsi? Prima di ogni altra cosa convien pensare a chiuder bene quel foro per cui siete usciti con tanto prospera sorte: non entrar più in quella casa, non tornar più a quella conversazione, non trattar più con quella persona che di nuovo può indurvi al male. Io, affine d'imprimervi maggiormente nel cuore la necessità di questa mia ammonizione, vi mostrerò che se non fate nel confessarvi un fermo proponimento di non ritornare all'occasione cattiva, non vi confessate mai bene, mentre senza un tale proponimento siete sicuri o di ritornare a peccare, o più veramente di esservi già ritornati.

II. Vero è che, per non lasciarmi alle spalle veruna ambiguità, conviene che in primo luogo io vi spieghi che cosa intendasi per una tale occasione. Occasione di peccato è quel pericolo che c'induce a peccare. Se induca frequentemente, si chiama occasione prossima; se induca di rado e per accidente, si chiama occasione rimota. A ragion d'esempio: ha per costume taluno di spendere più ore del dì giucando; e dove la fortuna, com'egli dice, gli baratti le carte in mano, e non gli mandi il punto da lui bramato, si volge contra Dio, vomitando, quasi una bocca d'inferno, mille bestemmie. Il giuoco per costui è un'occasione prossima; perchè il mal abito di quel bestemmiatore, congiunto alla natura di un giuoco tale, cioè di un giuoco in cui più domina la ventura che l'arte, formano a lui un pericolo di peccare pur troppo assiduo. Ma figuratevi un altro che quantunque maneggi all'istessa maniera le carte frequentemente, sia tuttavia sì padron della sua passione, che solo in casi rarissimi si lasci, quando perde, trascorrere alla bestemmia. Il giuoco per costui è un'occasione rimota; perchè è un pericolo che molto di rado induce a peccare, e lascia tra sè e la caduta, per dir così, una distanza notevole. Presupposta questa verità, in cui si accordano tutti i Dottori, io replico che quel penitente il quale può abbandonar l'occasione prossima, cioè a dire il ricondursi a quella casa, a quella conversazione, a quel tratto domestico

con persona, la cui amicizia l'ha trasportato già a cadute frequenti, e non l'abbandona, non si confessa mai bene; mentre, non fuggendo egli tal occasione, è sicuro o di ritornare tosto a peccare, o più veramente di esservi già tornato. Incominciamo dal primo.

I.

III. È una maraviglia affatto strana il vedere, come quei peccatori medesimi che cadono talora prima d'esser tentati, si promettono poi così francamente di resistere ad ogni assalto di tentazione: *Filii Ephrem, intendentes et mittentes arcum, conversi sunt in die belli* (Ps. 77, 9). Soldati i più vantatori innanzi al cimento, e poi i primi a volgere le spalle nel cimentarsi. Questo grande inganno proviene parte dalla concupiscenza che, distaccandosi malvolentieri dagli oggetti amati, crede per vero tuttociò che le agevolerebbe il poter ritenerli se fosse vero; e parte proviene ancor dal demonio, il quale avendo riposta la sua speranza maggiore di predar anime in questa rete dell'occasione cattiva, la cuopre quanto mai può, e ne diminuisce il pericolo, per accrescere la cattura: *Immittit securitatem, ut immittat perditionem*. Quindi è che udite parlare talora i peccatori, marciti nel lezzo delle loro colpe, come se fossero di cedro esente da corruzione: *Non v'è pericolo; tornerò in quella cosa, ma non cadrò*. Non v'è pericolo? E sopra qual appoggio fondate voi cotesta folle speranza di non cadere? Sicuramente o sopra l'aiuto di Dio, o sopra le forze del vostro libero arbitrio. Ma nè l'uno nè l'altro di questi appoggi è punto sicuro; adunque è certo che cadrà chi confida sì pazzamente.

IV. Non è saldo il primo appoggio, che fondasi su l'aiuto divino: impeccchè con qual ragione voi trascorrete a promettervi un tale aiuto? Iddio non vuol dare la sua grazia, dice san Cipriano (de singul. Cler.), se conforme al nostro capriccio, ma conforme all'ordine stabilito dalla sua profonda sapienza: *Ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Sancti Spiritus ministratur*. Non sarebbe pazzo quell'astrologo il quale presumesse che le sfere e le stelle si movessero a modo suo, sicchè, secondo le stolte sue predizioni, regolassero quelle i loro soliti influssi per coufermarle, stravolgendo però a capriccio di lui le stagioni dal loro corso? Ora più pazzo ancor senza paragone è chi si promette il poter disporre della grazia divina a talento proprio; perchè il Signore la distribuisce con molto maggior provvidenza, e con molto maggior predifinizione, che non distribuiscono i cieli le loro influenze: *Ordine suo, non arbitrio nostro, Sancti Spiritus virtus ministratur*. Anzi aggiungo io di vantaggio, che non solo non può prudentemente sperarsi il divino aiuto da questi sì temerarii nelle occasioni da lor volute; ma che se ne dee per contrario prudentemente aspettar l'abbandonamento. Conciossiachè Iddio ha per costume di portarsi con esso noi nell'illuminarci con la sua grazia, come si porta un maestro nell'addottrinarci. Il buon maestro non passa innanzi a spiegar la seconda lezione, finchè lo scolare non ha capita la prima. Così Dio non passa comunemente a darci la grazia seguente, finchè non corrispondiamo alla precedente, e non la impieghiamo. E però mentre villanamente noi rigettiamo quell'avviso amorevole con cui ci ricorda egli di fuggire il pericolo, meritiamo che ci neghi giustamente quel soccorso

più alto che sarebbe necessario a stare nel pericolo e non perire. Mirate chiaramente questa verità in ciò che avvenne a san Pietro la notte della Passione. L' avviso il Signore con amorosa degnazione a guardarsi, perchè cadrebbe nell' occasione cattiva, e vi rinegherebbe il Maestro. A quest' avviso dovea l' Apostolo colmarsi tutto d' orrore, e fuggire dal risieo, tenendosi sempre più vicino ed unito al suo buon Signore per mezzo di una fervente orazione. Ma egli fece al rovescio; perchè, lasciando di raccomandarsi, si mise in pericolo più evidente, sedendo tra la eivurna di quella gente maledetta intorno a un caldano: onde meritò che il Signore sottraesse da lui la mano del suo soccorso, e lo lasciasse andare a terra vergognosissimamente con tre cadute.

V. Ma mi direte: come dunque Iddio ei ha promesso l' aiuto suo nelle tentazioni, e come ricerca che si frequentemente noi gliel chiediamo nel Pater nostro, se poi non vuol darcelo? Cotesta vostra istanza nasce dal non sapere in qual forma abbia il Signore impegnata la sua parola a soccorrerci. L'ha impegnata per quelle tentazioni che vengano a trovar noi, non per quelle che sieno a bello studio da noi cercate. Anche gli Angeli hanno ricevuto da Dio comandamento di custodirei ad ogn' ora: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*: ma non pertanto, se voi di capriceio vostro vi andaste a gettar giù da una balza, l' Angelo vi lascerebbe cadere, anche a rompicollo, e direbbe: Io non tengo ordine di custodirti ne' precipizii, ma nelle vie: *In viis, non in praecipitiis*.

VI. Mirate però quanto stoltamente ascrivete voi tutto di le vostre cadute o alla propria fragilità, o al mancamento della divina assistenza. Che fragilità? Non è fragile il vetro ancora? E pure, perchè noi come tale lo riguardiamo da' rischi di essere urtato, lo vediam vincere bene spesso in durata lo stesso ferro: *Tanta fragilitas custodita durat per saecula*: così nota santo Agostino (hom. 28, inter 50). E quanto al mancamento di grazia la qual vi assista, non è che la grazia manchi a voi, è che voi mancate alla grazia. La natura ha data agli animali più timidi, in vece d' armi da combattere, una somma velocità di piedi a fuggire. Si potrebbe però dolere giustamente di non essere ben provveduta una lepre, se in cambio di porsi in salvo con la fuga, si andasse da sè a mettere in bocca a i cani, anzi gli andasse a risvegliare e a riscuotere dal pagliaio, quando ivi dormono? E pur così fate voi. *Qui parati sunt suscitare Leviathan* (Iob 3, 8). Siete sempre in atto di rattizzare il demonio; e quando egli, stanco di tante prede, si giace come in riposo, voi l' andate a sollecitare, perchè vi morda. E poi volete ritrovar perdono alle vostre piaghe, mentre non meritate nè men pietà? *Quis miserebitur omnibus qui appropiant bestiis* (Eecli. 12, 13)? Chi sarà mai così semplice, che compatisca a coloro che si avvicinano alle tentazioni, quando le tentazioni si stanno da loro assenti? Al certo non compatirà mai loro il Signore, il quale ha stabilita nel governo delle anime questa regola di provvidenza, che per assicurare il possesso della grazia divina si fuggano i pericoli di smarrirla. *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere; exite de medio eius* (Is. 52, 11). Udite con qual energia di parole intimi Dio questa legge di fuggire dall' occasione! Allontanatevi, dice, allontanatevi, se siete ad essa vicini: *Recedite, recedite*; e se vi siete già dentro, uscitene fuori: *Exite inde*; e nell' uscirne, state attentissimi a non allungare nè pure l' estremità di un dito a toccarla: *Pollutum no-*

litis tangere: uscite, replico, uscite, nè vi sia chi rimangasi nel cuor d'essa : *Exite de medio eius*.

VII. Che se tale era il comandamento che dava Dio di fuggir l'occasione, anche nella sua legge antica meno perfetta, pensate qual sarà ora nella sua legge nuova tanto più santa! Però non si contenta Cristo nostro Signore di comandarci che ci stacchiamo dall'occasione: *Recedite, recedite*; ma vuole di vantaggio con più rigore che la tronchiamo: non so se per brama che ce ne abrigiam con prestezza, o che ce ne sequestriamo con perfezione. Credo che voglia esigere l'uno e l'altro. E però ci dice: *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, et proiice abs te; et si oculus tuus scandalizat te, erue eum, et proiice abs te* (Matth. 18, 8 et 9). Notate in prima come il Signore non dice che si abbia da serrar l'occhio; dice che si ha da cavare: *Erue*: non dice che si abbia da legare la mano, o legare il piede; dice che si hanno a tagliar di netto: *Abscinde*; perchè non ha mai da dire un Cristiano: Io mi porrò nel pericolo, e starò forte; andrò in quella casa, andrò in quella conversazione, tratterò domesticamente con quella persona come prima, ma non consentirò più al peccato. No, diletissimi. Questa è una legge nuova che voi vi formate a capriccio, ma non è quella che promulgò il Redentore: *Erue, abscinde*, cava, e taglia; perchè quando anche quella persona vi fosse cara quanto un occhio; e quella casa vi portasse quell'utile che vi danno le mani nell'operare; e quella conversazione vi partorisce quel diletto che vi rendono i piedi nell'ire a spasso: contuttociò se vi son d'inciampo a cadere in novelle colpe, convien privarsene. Anzi notate di vantaggio una cosa più spaventosa. Non dice solamente il Signore: Cavati l'occhio, tagliati la mano, tagliati il piede; ma dice: Cavati l'occhio, e gettalo via; tagliati la mano, e gettala via; tagliati il piede, e gettalo via: *Erue, et proiice; abscinde, et proiice*. E perchè volete, o Signore, ch'io giunga a tanto? Mi caverò l'occhio, e lo serberò in uno scrigno: non v'è più pericolo che io miri con esso, mentre è divolto già dalla fronte. Taglierò la mano per ubbidirvi, taglierò il piede, ma li serberò così tagliati presso di me per altri usi onesti. Se ho tagliata la mano, non v'è più pericolo che io possa toccare chi non si debbe; e se ho tagliato il piede, che possa andarvi. Manterrò quella donna non però più in casa mia propria, ma in casa d'altri: non vi praticierò, non le parlerò, ma tuttavia le scriverò qualche lettera per creanza, non per malizia, o, se non altro, la manderò a salutare, perchè la gente non mormori, e perchè la meschina, trovandosi abbandonata affatto da me, non si getti disperata in braccio a qualch'altro che la strapazzi. O pretesti sciocchissimi! *Erue, et proiice abs te; abscinde, et proiice abs te*. Lasciate colei tanto di lungi, che non ne sappiate più nuova: rendetevi impossibile, e non pure difficile, il ritornare a peccare; non tagliate solo, ma tagliate, e gettate via. Racconta il Mattiolo di un contadino che segando un prato, tagliò con la sua falce per mezzo una vipera, e compiaciutosi di quel bel colpo, pigliò in mano il tronco palpitante di quella serpe, per insultarla; ma si accorse ben tosto della sua temerità, perchè, ricevuto un morso da quella bestia, morì sì subito, che morì prima di lei. Tagliò costui: *Abscidit*; ma non gettò via da sè: *Non proiecit*; e così se morì miseramente, morì anche non compatito. Ed è appunto il caso di tanti che, dopo aver troncata la pratica, per non sequestrare affatto ogni commercio di lettere e di am-

basciate, vi perdono l'anima. Il peggio è che ad alcuni l'aver recisa quell'occasione, serve talora a riunirla più strettamente, amandola essi più fortemente, dapoichè la ripigliarono, come una merce ripescata dopo il naufragio. Scrive Pierio (lib. 28 hierogl. de Echino) che il riccio marino, fatto in pezzi, e gittato in mare, si riunisce e si rivivifica. Così è dell'occasione cattiva dapoichè si è tagliata: se non si getta altresì loutana al possibile, tornano a ricongiungersi gli animi più di prima ed a risaldarsi; si fa scusa di averla trattata così agramente; se ne incolpa l'indiscretezza del confessore: in una parola, la persona si pente di essersi pentita, e detesta più la risoluzione già fatta di non peccare, che non avea detestato il peccato stesso. Che dite ora, dilettissimi? Vi darà il cuore, dapoichè il Signore ha promulgata una legge così severa, di chiedergliene sfacciatamente la dispensazione, anzi di sperarla, senza nè pure avergliela addimandata? E là dove, quando anche vi raccomandate a lui del continuo per non cadere nelle occasioni da voi cercate, dovrete tener per certo di non conseguir tale aiuto; vorrete tenerlo per certo, mentre nè pur lo chiedete? Questa è pazzia manifesta.

VIII. Rimane adunque che vi fidiate su l'altro appoggio del vostro libero arbitrio, sperando di tenervi in piè a forza delle vostre risoluzioni. Senonchè il discorrere così non solo è parlare da stolto, ma da infedele. Senza di me non potete far cosa buona, dice il Signore: *Sine me nihil potestis facere* (Io. 15, 5); e noi da per noi stessi non abbiamo altro che il niente ed il peccato, cioè un abisso di niente aggiunto ad un altro abisso. *Nemo habet de suo, nisi mendacium et peccatum*, sono espresse determinazioni de' sacrosanti Concilii (Concil. Arausic.). Pertanto figuratevi che noi siamo simili a quegli uccelli chiamati apodi, cioè senza piedi, che trovandosi in su la terra non possono da sè stessi levarsi in alto, se un soffio di aura favorevole non gli solleva, e non dà loro aiuto a battere l'ali fiacche. Con tutti ancora gli sforzi del nostro libero arbitrio, non possiamo noi fare un atto minimo soprannaturale, operando il bene, o fuggendo dal male, se l'aura benigna dello Spirito Santo, col favore della sua grazia, non ci eccita a volare, e non ci accompagna nel volo (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 4 et 9). *Sine gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive volendo, sive agendo, faciunt homines bonum*, dice santo Agostino (de Cor. et Grat. c. 2), dato da Dio per gran maestro della grazia contra gli eretici Pelagiani che la impugnavano. Mirate però so, come dissi, è non solo stolta, ma empia la presunzione di que' peccatori che si fidano delle loro forze proprie, fino a mettere ambo i piè dentro i lacci, e credere di non avervi a restare! Non sarà mai vero: *Immisit in rete pedes suos: tenebitur planta illius laqueo* (Iob 18, 8 et 9).

IX. Aggiungo, che ove pure questa dottrina non fosse vera in tutte l'altre materie, come è verissima, sarebbe non ostante ciò più che vera nella presente; ond'è che, se l'uomo potesse ancora fare del bene da sè colle proprie forze, non lo farebbe, dove temerariamente si esponga al pericolo di peccare. E la ragion è, perchè due squadre di tentazioni ci possono dare la spinta: alcune intrinseche, che provengono dalla nostra concupiscenza; altre estrinseche, che provengono dagli oggetti. Ora nelle occasioni di cadere, queste due squadre si uniscono insieme in lega: e però quando anche potesse un peccatore resistere all'impeto della sua concupiscenza, non resisterebbe all'impeto della medesima, avvalorato dalla presenza dell'oggetto aggradevole. Troppo può il diletto

coll' incanto del ben presente per turbare la nostra immaginativa, per confondere la memoria, per cattivare la mente, e per espugnare la volontà, quantunque non maliziosa: *Fasciatio nugacitatis obscurat bona, et inconstantia concupiscentiae tranvertit sensum sine malitia* (Sap. 4, 12). Sicchè vedete che, quando anche potesse l' uomo resistere agli assalti del ben lontano, non resisterebbe a quelli del ben presente; e quando gli riuscisse di contenersi tra i limiti della moderazione, assiso, dirò così, a mensa parca, non gli riuscirebbe a mensa anche lauta.

X. Che più? Se vi porrete nell' occasione, non solo cadrete, ove non abbiate aiuti grandi a tenervi in piè; ma cadrete in mezzo agli aiuti medesimi che da ogni banda vi tengano circondato. Un certo ladro famoso (Recup. de Sig. tract.), condotto alle forche, passò per disgrazia sotto la finestra della sua amica, che era affacciata; e, fissandole gli occhi in volto, si accese tanto di desiderio maligno che, consentendo alla colpa coll' animo, non si trattenne dal salire le scale, se non perchè egli era legato. Osservate l' incanto del ben presente! Un uomo che si è confessato allora allora; un uomo che va alla morte; un uomo che è discosto dal tribunale di Dio tanti passi, e non più, quant' è discosto dalle forche; col laccio al collo, col sacerdote allato, col Crocifisso innanzi agli occhi, colla moltitudine della gente che prega attualmente per lui; ad un'occhiata sola si accende tutto, senza che basti a smorzar la fiamma abominevole nè la giustizia umana che l' ha condannato, nè la divina che già già si truova in procinto di condannarlo! Volete voi maggiori dimostrazioni per concepire vivamente quanto può la presenza del bene amato? Volete altre ragioni per rimanere persuasi della frenesia di que' peccatori che si promettono sicurezza nelle occasioni? Non accade promettersi l' impossibile: via, via: tenersi alla larga. *Ne stes in omni circa regione*, fu detto a Lot da quegli Angeli che lo cavavano dalla città maledetta (Gen. 19, 17): per insegnarci che della iniquità non solamente se ne ha da scansar la sede, ma ancora la vicinanza. Così notò san Tomaso (3. p. q. 41, a. 2 ad 2).

XI. E da ciò potete inferire, quanto gran torto faccia all' anima vostra quel confessore il quale, fidandosi delle vostre proteste e delle vostre promesse, vi dà l' assoluzione, quantunque non siate voi risoluti di lasciar l' occasione, o quantunque potendo voi lasciarla presentemente, non la lasciate. Sappiate che una tale assoluzione, in cambio di prosciogliere il penitente, lega il penitente e il confessore insieme a una fune. Imperocchè il confessore non può mai condiscendere a permettervi l' occasione prossima, quando sta in poter vostro l' allontanarla; nè permettendovela, sarà egli scusato davanti a Dio. Quando si faccia la grazia della vita ad un monetario, non vuole la legge che se gli consenta il ritenere le impronte e gl' istrumenti di cui si valse a falsificar le monete; e il giudice che condiscenda in questo ad un reo, viene a parte del suo delitto. Nè varrà già di scusa legittima a verun sacerdote l' allegar l' ignoranza di questa legge, perchè non era dovere l' esporsi a fare il giudice in una sedia, non sapendo come va fatto. Anzi se il confessore non solo è giudice, ma è medico ancora del penitente, come può esporsi a curarlo senza una leggiera cognizione de' morbi più inevitabili o più imminenti? *Nulla excusatio medici, qui de signis erravit in praenoscendo* (Hippocr. in praenot.). È una stupidità, non che ignoranza, con segni sì manifesti di ricaduta, credere, anzi pronunciare per

sano un peccatore, a cui le promesse di non tornare a far male non meritano fede alcuna, mentre è certissimo che torneravvi ad un tratto. Pertanto non dovea credere il confessore a simiglianti promesse contrarie sì alla ragione, sì all'esperienza: *His, quae non ex ratione levant, credere non oportet* (in Aphor.). E se pure, a dispetto dell' arte, egli volle dare per guariti i suoi languidi, senza togliere prima loro la cagion del male, converrà che un dì renda conto di quelle anime tutte che andran perdute: *Ipsè impius in iniquitate sua morietur: sanguinem autem eius de manu tua requiram* (Ezcch. 3, 18).

XII. Un cavaliere (Christ. Vega p. 2, c. 14), vivuto tra le concubine, come un corvo tra le carogne, era nondimeno ammesso nell' arca della santa Confessione da un confessore poco zelante, con quella benignità con cui accoglierebbsi una colomba. Ma udite con quale pro dell' uno e dell' altro. Morì il cavaliere, e dopo breve tempo comparve alla moglie, rimasta vedova in su le spalle di un altro, cinti ambedue di vive vampe di fuoco. Chi siete (chiese allora la buona signora intimorita), e chi vi ha qua condotto? Sono l' anima del vostro marito, diss' egli; e questi che mi tiene in su le spalle, è il mio confessore. Sappiate che ambo siamo dannati in eterno: io perchè mi sono confessato senza proposito di levar l' occasione, e il confessore, perchè, scorgendomi senza questo proposito, mi assolvette. E, detto ciò, sparì via. Ecco dunque se è vero che quando un cieco dà la mano ad un altro cieco, cadono ambedue nella fossa senza riparo: *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* (Matth. 18, 14). Sicchè se vi fosse tra voi chi andasse in cerca di simili confessori troppo indulgenti, può star sicuro, che andando poscia all' inferno, non si stancherà per la via, mentre non v' andrà co'suoi piedi, ma su le spalle di chi fu ardito di assolverlo, non dovendo.

XIII. Frattanto questa è la sorgente più comune e più certa di quella grande instabilità che si mira ne' Cristiani, i quali, appena confessati, pare che incomincino a pentirsi di essersi pentiti, ritornando alle istesse malvagità. Se ne incolpa comunemente la debolezza dell'uomo e l'incostanza della sua volontà; ma bene spesso se ne incolpano a torto; perchè la vera cagione ordinaria è quella che andiam dicendo, mentre nè il penitente si prende alcuna cura di appartarsi dall' occasione, nè il confessore si prende alcuna cura di costrignerlo ad appartarsene. Chi patisce di mal caduco, quantunque alcuni giorni stia ritto in piè, non per questo può dirsi sano, giusta la legge; mercè che segue a nutrire ancor nelle viscere quell' umore pestilenziale, che ad ora ad ora salendo al capo, lo fa repentinamente cadere a terra. *Qui morbo comitiali laborant, ne iis quidem diebus, quibus morbo vacant, sani dicuntur* (L. qui tertiana, ff. de Aedil. edict.). *Non v' è più pericolo, dicono tosto alcuni nel confessarsi: Se bene non mando colei via di casa, o se bene vo a ritrovarla per passatempo, vi potete, o Padre, fidarc: no no, non v' è più pericolo: sono sano, non cadrò più.* Ma oimè che il vostro stare in piè non mi racconsola! La vostra sanità è sanità posticcia, non è reale, mercè che l'umor peccante rimane ancora; o se pur egli si è ritirato alquanto dall' assaltarvi, non ha però sciolto l'assedio d'intorno. Volete una sanità la qual sia durevole? Fate che la vostra confessione non solo vi rialzi su dal peccato, ma giunga a dileguare questo umor reo di ogni affetto disordinato a quella persona, ed a levare il desiderio di parlarle, di praticarvi, di stare con esso lei, che fu l' occulta cagione del cader vostro;

e allora sì che gli Angeli in paradiso faranno festa. Si fa festa in cielo, dice il Signore, dagli Angeli sopra la penitenza di un peccatore. Ma sopra la penitenza di quei che non rimuovono l'occasione, non credo io già che facciasi festa alcuna, perchè appena sono accordate le cetere per sonare, che si può dire già finita la musica. Se si dura lontano dal peccato tutto il dì della Comunione, non è poco. Pertanto mi figuro che anche in paradiso corra l'istessa rubrica che corre in terra, cioè a dire, che non si faccia tra loro la festa della dedicazione di un altare portatile, come non si fa nè anche tra noi: *In altari portatili non est dedicatio festiva*: e la ragiou è, perchè, appena alzato l'altare, si scompone di nuovo e si mette a terra.

II.

XIV. Senonchè ora mi avveggo come io fin qui ho fatto un onore non meritato a costoro, i quali promettono di non peccare nelle occasioni prossime, mentre affermai che cadrauno. Dovea dire più tosto, che sian caduti. *Et erit fortitudo vestra ut favilla stupas* (Is. 1, 31). Notate formola strana! Non dice il Signore che la fortrezza de' peccatori sarà come la stoppa disposta sempre ad accendersi; dice che sarà come la favilla, accesa già nella stoppa: *Ut favilla stupae*: perchè quando voi dite al confessore: *Se bene tornerò in quella casa, o in quella conversazione, io non peccerò*; non siete in tempo a dir questo; e la ragion è, perchè già avete peccato, e la vostra bravura non è più stoppa che si può tosto accendere, è stoppa accesa. Volete che io ve lo mostri? Stato ad udire. Non può essere che nel mezzo di questi vantì che fate di voi medesimi, non vi sovenga qualche poco delle vostre debolezze passate, sicchè almeno non dubitate molto di voi, e di quell' aiuto che sia per somministrarvi il Signore colla sua grazia, senza di cui voi non potete resistere. Ora in questo dubbio, l' esporsi senza giusta cagione, anzi per mero capriccio, a rischio di offender Dio, e di perder l'anima propria, è già un offenderlo, e un perderla per tal atto. E due ne son le ragioni.

XV. La prima si è, perchè voi così non amate Dio, e non lo stimate, quanto siete obbligati a fare, mentre appoggiate ad un forse la sua amicizia, e avventurate ad ogni pruova e ad ogni pericolo l'osservanza della sua legge, che vi deve essere a cuore più della medesima vita. Un nobile faceva professione, secondo le regole della mondana cavalleria, di servire una dama; ed ella in vanitarsi della servitù non meritata, gli comandò, nel vederlo passar da un ponte a cavallo, che si slanciasse nell'acqua. Ubbidì il cavaliere, e vi si gettò; ma poi uscìtore a grande stento, le andò subito a dire che lo scusasse, se non potea più curare una superbaccia che senza pro gli avea messa la vita a sì gran cimento; e dipoi le voltò quante spalle avea. Voi, per accomodarvi alle leggi di quella occasione amata, benchè malvagia, non solamente avete in voi messa a risico di perire la grazia di Dio, che è la vera vita; ma l'avete lasciata ancora perire più di una volta; e pur seguite ad amare tale occasione, in vece di averla a sdegno. Non può Dio dunque, se così è, non avere di subito a sdegno voi: e però l'istesso voler voi porvi di nuovo a rischio di perderlo, è già un averlo perduto, conforme a ciò che bene intese l'Apostolo, dove, con un modo di dire gravido di gran sensi, scrisse a' Romani (7, 8): *Occasionem autem ac-*

cepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam. Prima disse : *Occasione accepta* ; perchè quivi sta tutto il male dell' occasione ; non in essere incontrato da lei , ma in uscirle incontro , facendole lieto aspetto. Dipoi , snpposto che si proceda così , non disse l' Apostolo che il peccato farà nell' nomo il suo corso : *Peccatum operabitur in me omnem concupiscentiam* , cioè *omnem actum male concupiscendi* : disse che l' ha già fatto : *Operatum est* ; perchè l' accettare l' occasione di peccare , e il peccare , non sono due cose diverse , sono una sola (S. Th. in hunc locum). Attesochè quel precetto medesimo che ci obbliga a fuggire il peccato , ci obbliga ancora a fuggire l' occasione prossima del peccato : d' onde avviene che non può amarsi questo pericolo , senza trasgredire il precetto che ce lo vieta , e senza amare il peccato. Chiese il demonio già ad Eva , per qual cagione nè ella nè il suo marito mangiassero di quell' albero piantato in mezzo al paradiso terrestre , che dava frutta sì belle ; e la buona donna rispose : Non ne mangiamo , perchè Dio ci ha proihito ancora il toccarlo : *Praecipit nobis Deus, ne comederemus, et ne tangeremus illud* (Gen. 3, 3). Ora Dio avea proibito solo il cibarsi di quella pianta , non il toccarne ; perchè dunque la donna parlò così ? Parlò così , perchè mentre pigliare in mano un pomo ivi nato , osservarlo , odorarlo , avvicinarselo gratamente alla bocca , erano tutti incentivi per satollarne con breve tratto il palato ; nell' istessa legge di non mangiare il frutto veniva incluso il non esporsi a quel pericolo sì propinquo di romperla , con toccarlo ancora su i rami : *Praecipit nobis Deus ne comederemus, et ne tangeremus illud*. Sicchè dunque tanto è promettere al confessore di non voler peccare , mentre si vuole l' occasione , quanto è promettere di non voler peccare , mentre si vuole il peccato : *Occasione accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam*.

XVI. E da ciò potrete inferire la goffaggine di coloro che van dicendo : *Sono pure andato in quella casa, vi ho trovata quella persona, l' ho veduta, l' ho udita, vi ho conversato, e pure non vi ho peccato* : non intendendo i meschini che quando tuttavia sono soliti di peccar con quella malnata , l' istesso andare a trovarla per passare il tempo con essa in tanto pericolo , quell' istesso , dico , è peccare ; dachè se non è peccare per un verso , è peccare per l' altro ; rompendosi non quella parte del precetto che vieta il consentire alla impurità , ma quella parte che vieta l' esporsi a rischio di consentirvi. Sono dottrine queste chiare a bastanza ; ma perchè la passione non le lascia ben intendere a chi n' è più bisognoso , mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale. Una madre che dà il latte ad un tenero suo figliuolino , è obbligata , come sapete , a non tenerlo in letto seco dormendo , senza qualche riparo. Or figuratevi che ella contuttociò ve lo tenga , nè già per necessità , ma per negligenza. In tal caso , ancorachè nou lo soffochi dormendo , mi concederete voi pure che ella ha peccato : e perchè ? Perchè senza giusta cagione si è esposta a pericolo grave di soffocarlo. Applicate il fatto a voi stessi. Non commetteste la disonestà , ritornando senza giusta cagione in quella casa , ve lo concedo ; ma pure faceste peccato , esponendovi volontariamente a pericolo di commetterla. Questa è la prima ragione.

XVII. L' altra ragione poi , per cui viene a peccare chi potendo fuggire l' occasione prossima , non vuol fuggirla , si è per quell' attual compiacenza che così porta il misero alla sua colpa. Rappresentatevi un padre a cui sia stato

ammazzato l'unico figliuolo che avea. Se il padre addolorato mirasse l'uccisore fare in pezzi la spada micidiale, gettarla fuori di casa, e dirle con occhi flebili: Va' in malora; agevolmente si persuaderebbe che l'uccisore sia pentito del fallo da sè commesso. Ma se per contrario mirasse che l'omicida fa di nuovo un bel fodero al ferro insanguinato, e lo ripone tra le cose più care che egli abbia in cassa, non terrà mai il delinquente per ripentito, anzi giudicherà che nuovamente egli macchini qualche strage. Dilettezzissimi miei, il figliuolo dato a morte è l'Unigenito del Padre eterno, il nostro Redentore Gesù, ricrocifisso ogni tratto, come l'Apostolo dice, da' peccatori; e l'istrumento per cui si effettuò questo Deicidio, fu quella donna amata da voi più che Dio stesso. Se però, dopo sì grande eccesso, miri il Signore che voi cacciate fuori di casa quella malvagia, o, se non è in casa, lasciate di visitarla, di provvederla, di presentarla, vi crederà subito penitenti, e correrà, come a figliuoli prodighi sì, ma riconosciuti, per abbracciarvi. Ma se per lo contrario egli mirerà che voi avete tuttavia quella femmina tanto a grado, che la rivestite, che la regalate, che levate il pane a' vostri figliuoli stessi per darlo a lei, e che siete pronti a scacciar prima via la moglie di casa, che lei dal cuore; non solo non vi metterà nel numero de' penitenti, ma vi registrerà tra il numero de' rinnegati e de' reprobi dal suo regno; giacchè l'amare l'occasione cattiva ostinatamente, ed il perdersi con impenitenza finale, sono due cose così connesse, che lo Spirito Santo l'espone a un'ora: *Cor durum habebit male in novissimo, et qui amat periculum, in illo peribit* (Eccli. 3, 27). Non so pertanto come vogliate che io reputi tanto divise e disgiunte queste due cose, che lo Spirito Santo dimostra sì vicine ed unite, sicchè io debba assolvere senza difficoltà, come ben disposto, chi ami infino ad ora il pericolo di perire. E dov'è in un peccatore di questa fatta o il dolore in lui richiesto, o il proposito a meritarsi l'assoluzione?

XVIII. Se vi fosse il dolor vero, credete voi che non tremerebbe in avvicinarsi a quelle case dove ha peccato? Io veggio che un podagroso, perchè gli dolgono i piè, non può sopportare non dico che altri glieli tocchi, ma che nè pure si avvicini a quel letto su cui li tiene, per tema di non venire urtato, anche leggiermente. E però qual dubbio che se vi doleste davvero delle vostre dissolutezze, e non più tosto conservaste nel cuore un attuale compiacimento al diletto che vi arrecarono, non sosterreste che colei vi si accostasse mai d'intorno alla casa, ed anche vedendola da lontano gridereste ad essa: Via, via; per tema che non vi si avvicinasse quando meno voi stiate sopra di voi, e non vi desse la spinta? E se vi fosse il vero proposito, non si pretenderebbe che il confessore faccia un impiastro, dove ha da fare una cura. Non sapete voi che il promettere di levare l'occasione prossima nè anche basta comunemente a meritarsi l'assoluzione? Giudicate poi se basterà a meritarsela il non volere nè men prometterlo a piena bocca. Quando il cerusico vuol medicare un ferito, prima netta la piaga, e poi vi applica sopra l'unguento debito: e però, che dovrebbe dirsi di me, se io corressi subito ad assolvere un penitente su la promessa che manderà via quella serva, o per dir meglio quella concubina travestita da serva? Che promettere? che promettere? Prima si levi la saetta, e poi si medichi la ferita: prima si tolga l'occasione del male, e poi se ne conceda l'assoluzione. Fare altrimenti, non è curare, è impiastare. E voi pur

credete di essere ben medicati da un confessore il qual vi dice: *Io ti assolvo*, quando non solo non avete animo di cavare dalla ferita il ferro avvelenato, ma siete risoluti di conficcarvelo più tosto sempre più addentro? O come v'ingannate, diletteissimi, e con vostro danno, e danno anche irremediabile mentre le confessioni medesime vi ridouderanno a tanto maggior dannazione, e troverete, al fare de' conti, che non ritornaste al Signore con verità di voglia, ma con finzione: *Et in omnibus his non est reversa ad me praevariatric soror eius Juda in toto corde suo, sed in mendacio* (Ier. 3, 10).

XIX. Almeno per l'avvenire non facciasi più così. Tenete bene a mente, che chi non vuole fuggire l'occasion prossima, o è sicuro di cadere, non avendo aiuto bastevole a tenersi nè dalle sue forze, nè dalla grazia divina; o è sicuro di essere già caduto, non adempiendo la legge data da Dio di fuggire il pericolo, o anche compiacendosi in esso, ed amando attualmente le sue prevaricazioni. Pertanto, quando trattate di confessarvi, questa sia la prima diligenza: rinvenire l'occasion del vostro peccato per separarvene. Donde nasce, avete a dire tra voi, che, dopo avere io promesso tante volte al sacerdote di non tornare a cadere, non gli mantengo mai la parola? Nasce perchè io frequento quella casa; nasce perchè io non fuggo quelle conversazioni; nasce perchè bazzico tuttavia con quella persona, perchè la tengo ne' miei fondi; perchè me ne servo a lavorarmi le terre, a farmi la tela, a lavarmi i panni; e però se io dico di cuore d'esser pentito, conviene che tolga via risolutamente questo pericolo che tante volte mi ha ricondotto a mal fare. Che se l'occasione fosse di più tra le mura di casa vostra, e così non solo vicina, ma intima al vostro reo consentire, ed inviscerata, non ardate mai di accostarvi alla confessione in un tale stato, per non cumulare le colpe nell'atto in cui divisate di cancellarle.

XX. So che il demonio userà tutte l'arti, perchè non venghiate a questa separazione, a lui più dolorosa ancora che a voi, per le tante speranze che voi gli gettate a terra in un colpo solo; onde cercherà nuovi lacci per rattenervi: *Ut non egrediamini, aggravabit compedes vestros* (Tur. 3, 7). Vi rappresenterà tutti i vicini in atto di mormorare, se licenziate colei, e la vostra casa tutta in rovina, se ne vada fuori una donna così fedele: a' timori aggiungerà un novo amore, sicchè speriate di poter congiungere insieme il ritenimento di essa e il ravvedimento. Ma non gli credete in eterno: *Non credas inimico tuo in aeternum* (Eccli. 12, 10). Così il maligno tratteneva in Babilonia gli Ebrei con un doppio amore e con un doppio timore. Se voi vi partite, diceva, vi perderete le amicizie già contratte in questo paese e le possessioni acquistate: e poi di più o mancherete per la strada così mal concii, o, giunti a casa, non avrete con che sostentarvi: e però meglio è rimanersene in Babilonia, e procurare qui senza danno vostro di non peccare. Ma no, ripigliava il Signore, come udiste di sopra: Allontanatevi, allontanatevi da Babilonia; uscite, uscite: *Recedite, recedite; exite, exite*; opponendo, con quella nuova replica, quattro volte il comando di separarsi a i quattro legami che il demonio volea metter loro addosso per ritenerli. L'istesso dice ora il Signore a voi. Non mirate nè all'amore che portate a colei, nè al vantaggio che proviene da essa alla casa vostra: *Recedite, recedite*: nè colei opponga di non saper come vivere senza voi, o di aver senza voi a perdersi per la strada di pura fame: *Exite, exite*.

Quell' istesso Signore che sì fattamente vi parla, avrà ben modo di provveder chi si deve, e di consolarvi. In ogni caso, meglio sarà morir povero in Gerusalemme tra il popolo eletto, che vivere felicemente in Babilonia tra i nimici di Dio.

XI. Che se poi l' occasione fosse tale che non potesse onninamente levarsi, che avete a fare? Udite, come anche in questo caso ci ammaestra bene lo Spirito Santo: *Ne tibi placeat malorum via, declina, et desere eam* (Prov. 4, 14). In questa morale impossibilità di fuggire l' occasione, la prima cosa che avete a fare, si è non amarla: *Ne tibi placeat malorum via*. Quel figliuolo di famiglia che non può mandar via la serva di casa, con cui cade frequentemente, stimi almeno una grandissima sua disgrazia il non essere padrone di liberarsene: *Ne tibi placeat malorum via*. Appresso, se egli non può fuggire interamente il pericolo, almeno lo scansi: *Declina ab ea*; come fa quello schermidore, che se non può con forza levar la spada al nimico, ne schiva i colpi. Convieno, se non si può lasciare la donna, lasciare almeno di ragionare con esso lei, lasciare di star con quella da solo a solo, lasciare di mirarla curiosamente, sfuggendola con gli occhi, quando non vi sia modo di sfuggirla ancora co i piedi, e nell'istesso tempo raccomandandosi a Dio con maggior istanza, invocando la santissima Vergine con maggior divozione, facendo qualche limosina, qualche disciplina, qualche digiuno, affine di rompere, per dir così, i denti in bocca a questa vipera velenosa, giacchè non può schiacciarsele affatto il capo. Tutte queste cautele sono necessarie per ritornare di vero cuore al Signore. Si *in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte deos alienos de medio vestri* (I Reg. 7, 3). O levare da noi gl' idoli amati, o quando non possiamo levare gl' idoli da noi, levar noi dagl' idoli, voltando la faccia altrove. Se stanno in casa, non ci stiano nel cuore. E considerando l' imminente pericolo di periuro fra tali inciampi, bisogna tanto più dimorare allora sopra di sè, con fare almeno come chi è costretto a viaggiar per una foresta abitata dagli assassini, che se non può mutar via, non vi si addormenta. Questa è l' unica regola in un tal caso pur troppo infausto.

RAGIONAMENTO DECIMOSESTO

Che non si dee differire la Confessione dopo il peccato.

I. Non si può fare maggior beneficio ad un povero naufragante, che gettargli una tavola a cui tenersi dall' ire a fondo. E questo è il beneficio sì incomparabile che Dio fece agli uomini fin dal principio del mondo, quando si degnò di dar loro la penitenza, a cui appigliandosi essi come ad una tavola, loro sopravanzata dopo il funesto naufragio dell' innocenza, non solo venissero a lido di salvazione, ma di più vi venissero con certezza: ciò che niun' altra tavola ha mai donato. E un tal beneficio ci fu poi raddoppiato ancora da Cristo, quando cambiò la penitenza, di virtù semplice, in sagramento, aumen-

tando per questa via fino al sommo sì la facilità, e sì la fermezza dell'unico rimedio de' nostri mali (S. Th. 3 p., q. 84, a. 6). Or chi contuttociò crederebbe trovarsi peccatore sì temerario, che differisse un momento solo il ricorrere a questa tavola, non per campare da una morte temporale che termina: *A morte defluente*; ma per campare da una morte immortale, che dura sempre? *Poenitentiam ita invade, ita amplectare, ut naufragus tabulae fidem*, dicea Tertulliano (de Poenit.). Così dovrebbe essere. E pure non è così: mentre la maggior parte de' Cristiani, dappoichè hanno peccato, in vece di afferrar subito questa tavola, differiscono mesi e mesi ad accettarla, quantunque offerta, ed aspettano la Pasqua per confessarsi. Or donde mai una negligenza sì stupida, sì supina? Certamente non da altronde, che dal figurarsi, chi pecca, di essere sempre a tempo di confessarsi egualmente bene. Apparterrà dunque a me, per rimedio, farvi vedere la falsità di una tal presupposizione: e ciò adempirò con provarvi due pesantissime verità: l'una, che quanto più tardasi a dar di mano a questa felice tavola della penitenza, tanto più si stenta a pigliarla: l'altra, che quando bene ella piglisi, tanto meno si tien poi forte. Parliamo in più chiari termini. Quanto più indugereate a confessarvi dopo il peccato, tanto la confessione vi riuscirà più difficultosa, e tanto la conversione meno durevole. Cominciam dalla confessione.

I.

II. Tre cose possono avvenire difficili a chi vuol confessarsi bene: l'esame, il dolore, il proponimento; e tutte e tre queste cose, quanto più si differisce la confessione dopo il peccato, tanto più accrescono la loro difficultà. Primieramente apparisce ciò nell'esame, il quale non è altro che una ricerca diligente delle nostre azioni, instituita affine di rinvenire tra esse quelle che son le peccaminose, di annoverarle, di abborrirle, e di cancellarle per mezzo dell'assoluzione sacramentale. Questa ricerca debbe essere molto esatta non solo perchè ella è un'immagine di quell'esame che nel divino tribunale terrassi del nostro vivere; ma molto più, perchè è come una prevenzionc a noi conceduta, per favor sommo, intorno alla nostra causa, la quale, ove sia ben giudicata da noi con giudizio di discussione, non verrà poi giudicata più da quel foro rigorosissimo con giudizio di dannazione: *Quod si nosmetipsos diiudicemus, non utique iudicemur* (I ad Cor. 11, 31). Pertanto, come se si stes- se dinanzi a quel tribunale, conviene interrogare minutamente la coscienza propria, che è il reo, di tutti i pensieri, di tutte le parole, di tutte le opere, e di tutte le omissioni che sono occorse dopo l'ultima confessione. Ora, chi si trattiene un anno intero, o poco di meno, come potrà facilmente soddisfare a tal diligenza? È vero che le opere mal fatte, per essere come parti mostruosi dati alla luce, lasciano maggior memoria di sè; tuttavia chi vuole rammemorarsi di tutto il male ch'egli ha commesso in un anno, particolarmente se trattisi di coloro che tengono del continuo le labbra al calice del piacere, e, per dir così, se ne inzuppano e se ne inebbriano a tutte l'ore? Chi bee di rado, potrebbe anche raccorre il conto di quante volte ha bevuto in un tempo lungo; ma chi mena la sua vita in una beveria poco men che continovata, come farà per raccogliarlo interamente?

III. Cresce poi questa medesima difficoltà ne' peccati di omissione, i quali, per essere a guisa di quella polvere che, accesa nell'archibuso, fa colpo, ma non fa scoppio, vengono ad essere manco osservati, che non sono le colpe di commissione. L'istesso può dirsi de' peccati di lingua, che con ragione si paragona nelle Scritture ad un arco, perchè con le parole da lei scoccate, quasi saette, fa piaghe altissime, e pur le fa in un baleno. Le parole che altri dice contro di voi, vi rimangono in mente anche gli anni sani; perchè, conforme al proverbio, le scrivete in marmo; ma le parole che voi profferite contro del prossimo, vi si dileguano tosto dalla memoria, perchè le scrivete in acqua: onde quanto sarà malagevole che dopo un sì lungo tempo vi rammentiate di tutte nel vostro esame! Ma sopra di ogni altra cosa, quanto vi sarà malagevole il rammentarvi de' pensieri che volano più del vento! E pure hanno tanto di forza, che svellono e schiantano quanto v'è di bene in un'anima, e la dividono impetuosi da Dio tanto effettivamente, quanto ne la dividano l'istesse opere: *Perversae cogitationes separant a Deo* (Sap. 1, 3). E molto più se ne' pensieri si contino non solo i desiderii, ma le compiacenze, i consensi e le dilettazioni morose, le quali ingannano tanti, che fanno con gli oggetti cattivi, come si fa nel dar commiato all'amico, che se non si accompagna nel viaggio co' passi, quando egli partesi, si accompagna almeno con gli occhi, con l'attenzione, con l'affetto e con l'animo a lui rivolto. Ora chi può credere che coloro i quali dimolto indugiano a confessarsi, rinvenzano poi nel loro esame questa moltitudine di colpe quasi invisibili? *Computatio dilata, dice san Bernardo, multa facit oblivisci.* L'incavalatura de' conti fa dimenticare dimolto fino a i computisti accurati: pensate se a' non curanti. O quanti falli di più voi troverete alla morte sul vostro libro, se tarderete tanto da un saldo all'altro!

IV. Direte che così è; ma che tuttavia non importa, mentre il Signore non ci ha obbligati a manifestar nella confessione tutte le colpe commesse, ma solamente quelle di cui dopo un diligente esame ci ricordiamo. Così è veramente: ma quivi sta la difficoltà, che in progresso di tempo voi facciate poi quest' esame sì diligente. Imperocchè la diligenza vuol essere proporzionata allo spazio più o meno lungo che trapassò fra l'ultima confessione e la susseguente; e vuol essere proporzionata alla qualità ed alla quantità delle colpe da voi commesse; e in ogni caso vuol esser tale, quale un uomo prudente adopera in un affare di gran rilievo. Però mirate un poco, quando si tratti di accasare una vostra figliuola, di costituire un censo, di comperare un campo, di fabbricare una casa, quanta diligenza adoperate voi per esaminare se torni il conto di farlo, se il parentado sia buono, se il contratto sia sussistente, se la compera sia sicura, se la fabbrica sarà fondata a bastanza! Or come volete voi assicurarvi di adoperare un simile studio nel caso nostro, cioè dove si tratti della coscienza, la quale per una parte si poco preme a i simili a voi, e per l'altra si ascolta tanto malvolentieri ne' suoi rimproveri? Un marito giocatore nulla ode impazientemente più che i rimbrotti di una moglie saggia e sensata. Così avviene in questo proposito. Onde siccome il marito tornato a casa non vede l'ora di uscirne, per sottrarsi alle correzioni della consorte; così il peccatore non vede l'ora di finire il suo esame, per sottrarsi alle correzioni della coscienza. Aggiungete a

ciò la gravità delle tenebre, proprie di una mente scorretta, e l'attacco all'iniquità, proprio di una volontà pervertita, per cui si forma quella maliziosa ignoranza che noi chiamiamo affettata, la quale in vece di salvar dal peccato, come alcuni si credono, lo raddoppia. Aggiungete le arti che adopera il mondo, la carne, il demonio, per levarci dagli occhi le nostre colpe, anzi per travestircele col manto ora di prudenza, ora di pietà, affinchè non le riconoscendo per quelle che sono in sè, non ce ne emendiamo giammai. Tutte queste difficoltà si attraversano tanto ad una vera penitenza, che nella Scrittura chiedesi ogni tratto a Dio lume ancora da' Santi per superarle: e però, come saran superate da un peccatore che non si raccomanda mai per conoscerle, anzi che, differendo sì lungamente la confessione, ogni giorno più si conduce a moltiplicarle? Io credo che bene spesso sieno più senza numero quei peccati che si tralasciano da costoro nel confessarsi, che quei che si manifestano: onde quando per disgrazia vi siate ridotti ad un tale stato colle vostre dimore eccessive, fate a mio modo: rinforzate l'orazione a Dio per essere illuminati, raddoppiate il tempo della ricerca sopra la vostra vita, cercate un confessore più pratico e più prudente, il quale supplisca al vostro bisogno con interrogarvi distintamente e diligentemente di quanto accade: altramente corre gran rischio che v'intervenga, come interverrebbe ad un giovane che steso un anno a pettinarsi la zazzera; perciocchè questa se gli intrigherebbe co' suoi gruppi tanto nel pettine, che verrebbe in fine a restarvene la metà.

V. È dunque manifesto, per ciò che tocca all'esame, quanto sia difficile il confessarsi bene a chi differisce lungamente la confessione. Ma non è meno manifesto, per ciò che tocca al dolore, il quale è come il carnesico, per cui mano ha da morire il peccato. Nelle piaghe dell'animo il miglior medico è il tempo, e la migliore medicina è l'temporeggiare. Mirate quel pover uomo che, andando al mercato, vi ha perduta la borsa. In accorgersi della perdita, ne concepisce tanto rammarico, che quei danari non paiono per lui più il secondo sangue delle vene, ma il primo. Non mangia, arrivato a casa, non discorre, non dorme, non vuol udire veruno che lo consoli; batte la moglie, maledice i figliuoli, mette sossopra il vicinato con la disperazione. O che piaga senza rimedio, se il tempo non l'addolcisse! Quanto più però si va avanti, tanto più si mitiga a poco a poco l'angoscia di quella perdita amara, e si arriva a segno che se ne perde in ultimo la memoria. L'istesso interviene ad un peccatore, il quale (se bene dopo aver perduta la grazia del Signor suo non fa mai tanto di romore, quanto ne fa quando ha perduta la borsa); tuttavia da principio, tornato che egli è a peccare, ne sente pena, e dice tra sè: *Avev'io pur data parola al confessore e a Dio di non tornarvi mai più: ho fatto male*. Chi non vede però che se egli allora si disponesse subito a confessarsi, concepirebbe più agevolmente un dolor vero della sua nuova caduta? Ma egli tira in lungo la confessione, e così, scemato a poco a poco il rimorso, si sente mitigare il dolore della ferita; ond'egli in cambio di medicarla con provido avvedimento, pensa a ferirsi più gravemente di prima, con altre colpe.

VI. Che se volete intendere ancora meglio tal verità, riducetevi alla memoria ciò che ascoltaste un'altra volta da me intorno al doppio motivo del pentimento, il quale è l'amore, o'l timore: e tosto vi apparirà quanto di difficoltà venga aggiunto all'uno ed all'altro da questa dilazione importuna. Per

ciò che si appartiene all'amore verso il Signore, che è il motivo più nobile, certa cosa è che quanto più presto si riunisce un'amicizia già rotta, tanto anche si riunisce più agevolmente. *Uxor brevi reversa non dicitur divertisse* (de Poenit. q. 3, d. 1, c. *Divortium*). Se la donna si parta di casa del suo marito, e poi, pentita, di subito torni a lui, par che ella non si partisse. Così quell'anima che, voltate le spalle a Dio, fe' quasi mostra peccando di non curarlo, se pentita incontanente del torto fatto al suo Sposo, gli torna supplichevole a' piedi e si mette a piangere, pare in certo modo che ella non gli abbia mai voltate le spalle; tanto ha ricompensate, con la sollecitudine di ridursi, le sue mancanze. Ma se ostinata si trattiene tutto l'anno da lui lontana, e quantunque oda gl'inviti della sua divina misericordia, non vuol tornare; qual dubbio v'è che con una tal dimora raddoppia la contumacia, e rende per un tal atto medesimo più difficile rinovar la prima amicizia, a guisa di una fiaccola spenta da lungo tempo, che si riaccende sì, ma con pena; là dove ancora fumante, non prima vedo la fiamma venire a sè, che senza nè pur lasciarsela avvicinare del tutto già già l'attrae? *Qui elongant se a te, peribunt*, dice il Profeta (Ps. 72, 27): mostrandoci in quanto maggior pericolo si ritruovi chi, allontanandosi sempre più dal Signore, va lungamente dietro all'iniquità, che chi partitosi semplicemente da lui cade per fragilità, ma subito si rialza. È dunque manifesto quanto il differire la confessione pregiudichi a reintegrare la divina amicizia interrotta col peccato; e, se è così, come sarà dunque facile che per motivo di amore s'induca in capo all'anno a reintegrarla, chi sa che quanto più tarda, tanto più la demerita, e pur nol cura?

VII. L'istesso avviene in ciò che spetta al timore, che è poi l'altro motivo del pentimento. In tutti i pericoli sempre si teme più da principio, perchè il timore è troppo contrario alla natura, nimica d'ogni molestia: onde ella lo scuote quanto più può, ed arriva fino a cambiarselo in sicurezza. Quanto fugge quella colomba la prima volta che nella torre ode il suono delle campane! Ma dapoichè ella v'ha fatto il nido, teme sì poco a qualunque rintronamento, che non si muove. Anche voi, se volete confessare la verità, la prima volta che cadeste in peccato, vi spaventaste oltre modo: vi pareva che ad ogni momento vi dovesse rovinare addosso la casa, e che la terra vi si dovesse dividere sotto i piè. Ma poi mirando che D'io non vi gastigava, pigliaste ardire, tanto che vi cambiaste ancora i terrori in un sonno placido, peggiore d'ogni letargo: ond'è che, come dice il Profeta (Is. 51, 20), non solo vi riesce il dormire su 'l vostro letto, cioè fidarvi dove è qualche probabile fondamento di non temere; ma vi riesco il dormire fin su la piazza, su i canti, su le contrade, cioè dove si corrono i rischi più manifesti: *Dormierunt in capite omnium viarum sicut oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Mirate prodigio strano! Mentre bene stretti nella rete già del demonio camminano i malvagi a gran passi verso la dannazione, tanto essi meno si accorgono del pericolo, quanto questo diventa ogni dì maggiore. Tal è lo stato dove si giugne col trasmettere in lungo la confessione. Provatevi però allora ad atterrire uno con rammentargli la divina giustizia, l'acerbità delle fiamme, l'atrocità delle fiere, l'eternità della prigione infernale che già lo aspetta: in cambio di concepirne timore alcuno, assicurasi di vantaggio, con asserire che spera nella divina misericordia: che Dio non l'ha fatto per condannarlo: che a suo tem-

po ancor egli si ravvedrà ; e con altri modi si pazzi di favellare : onde in lui resta serrato ogni adito a quel timore divino, che pur debb'essere il principio ancora per lui della sua saviezza ; *Initium sapientiae timor Domini*. Pertanto, essendo il cuore di chi differisce lungamente la confessione sì lontano dall'amare Dio, e dal temerlo, ne segue che altrettanto sia lontano dal vero pentimento richiesto a ben confessarsi.

VIII. Rimane ora a ragionare della difficoltà del proponimento: senonchè non accadrebbe, attesochè la penitenza ha come due facce : con una riguarda il peccato passato, per detestarlo; coll'altra riguarda il peccato futuro, per non ammetterlo. *Dolor poenitentis est*, dice san Tomaso (3 p. , q. 85, a. 1 ad 3), *reprobatio facti praeteriti, cum intentione removendi sequelam ipsius*. Ora chi non abborre efficacemente le colpe commesse, come può essere che efficacemente si risolva di non commetterne più? Tuttavia, affinchè vi distolghiate più stabilmente da una negligenza che all'anima è sì dannosa, voglio anche più particolarmente farvi vedere quante difficoltà generi nel proposito questa scongiata tardanza di ricorrere al sacramento della Confessione dopo la colpa. Dunque per due vie si può dimostrare una tale difficoltà : e per le sue cagioni, e per li suoi effetti. Quanto alle cagioni, io vi chieggo: perchè tardate voi sì lungamente a confessarvi? Se mi volete rispondere giustamente, mi concederete, che per uno di questi due capi, o per ambo insieme: tardate, perchè volete godere più lungamente il piacere delle vostre iniquità, e poi confesservene: o tardate, perchè vi confessate di mala voglia. E l'uno e l'altro di questi capi va dirittamente a ferire quella risolucion generosa che si richiede in un penitente per ottenere il perdono. Conciossiachè col procedere sì lentamente, mostrate in prima chiarissimo che vi pesa il lasciare la mala via (chè era il primo capo), onde v'inducete a farlo il più tardi che sia possibile. Se vi pesasse il peccato, fareste come un uomo carico, il quale al primo pretesto che egli ha di deporre il peso, lo getta a terra; ma perchè il peccato vi è caro, perciò voi fate al contrario: cioè fate come un mercante nella tempesta, il quale non si sa indurre a far getto, benchè sì necessario, delle sue casse, se non su l'estremo, quando a voler campare non può non farlo, tanto ha già l'onde alla gola. Così voi sì stretta tenete quella cattiva amicizia, che quantunque dopo la prima caduta miriate arruffarsi il mare della vostra coscienza, vediate che minaccia, udiate che mugge, e intendiate assai bene che per piacarsi egli assolutamente vuole questo getto da voi di ogni amore impuro; contuttociò voi lo tenete pur forte, e non volete lasciarlo, finchè al so-praggiugnere della Pasqua non se ne può far di meno: o convien confessarsi, o convien comparire in faccia alla Chiesa a guisa di un infedele su i cedoloni, infamato con le scomuniche. E questa è disposizione a proporre con gran forza? Voglio che ne siate giudici voi medesimi. Se aveste un grado solo di quel calore che la grazia divina contiene in sè, non sapreste, dice santo Ambrogio (in Luca), nè pur il nome di sì infelice tardanza: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*.

IX. L'altro capo è anche più da temersi, mentre dinota un attacco positivo al mal fare. Il solo nome di Confessione vi mette orrore, perchè ella è quasi una morte di quei diletti, ne quali truova il vostro cuor la sua pace; onde, come è tra voi sì disdetto ragionar di morte a tavola (per non v'intorbidare il

piacer de' cibi), che se alcuno de' vostri ne fa menzione, ve gli rivoltate contro, e lo riprendete quasi di mal costumato; così se la vostra consorte, o il vostro curato vi suggerisce che, avvicinandosi la tale solennità, sarebbe assai convenevole il confessarsi, vi disturbate tutti, e rimproverate la moglie come importuna, e vi amareggiate del sacerdote medesimo, come di troppo noioso ne' suoi ricordi. *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis* (Eccli. 41, 1) ! E questo poi sono disposizioni di chi voglia risolversi a mutar vita? Anzi questi sono indizii di non averla a mutar giammai. Gli Etiopi, che sono quei popoli tanto mori, difficilissimamente diventano mai calvi, anche nell'estrema vecchiezza. Sapete perchè? Perchè i capelli a forza del gran calore hanno in loro poste le radici profonde (Galen. lib. 11 de usu par.). Così interviene di quei pensieri malvagi, di quei desiderii, di quei disegni, di quegli affetti. Non vi si partono dal capo mai, nè dal cuore, perchè il grande amore che portato al piacere ve gli ha radicati profondamente nell'animo. E pure, a confessarsi bene, conviene cambiarsi tutto, ed amare ciò che prima abborrivasi, ed abborrire ciò che prima si amava: *Poenitentem hominem dico, qui diligit quod ante neglexit, qui abhorret quod amavit*. Questo è il bel contrassegno che ce ne dà san Girolamo (in opist.): e a questo che dite voi? Ah che se a tal paragone vorrete voi giudicare le confessioni che si hanno a fare, sarete pur troppo necessitati a concedermi, quanto peni a concepire una efficace volontà di emendarsi chi dimorò lungamente nel suo peccato.

X. Pertanto è manifestissimo, che come quanto più le spinose tardano il parto, tanto più pruovano di difficoltà a partorire, mercè quelle spine che crescono frattanto ogni giorno più nella loro prole; così quauto più i peccatori differiscono la confessione, tanto più la sperimentano ancora difficoltosa, mercè le nuove malagevolezze che insorgono, e nell'esame diligente richiesto a tal confessione, e nel vero pentimento, e nel vero proponimento; sicchè conviene, all'ultimo, de' malvagi far quel giudizio che fassi degli appestati, ne' quali il miglior segno si è, che la postema presto apparisca al di fuori, perchè ciò è segno che la natura è ancor vigorosa a combattere e a contrastare con chi l'assalta; là dove se non apparisce indizio di peste, se non al più su l'estremo, è segno che la natura è già prostrata di forze per aiutarsi. Ed io con questa regola da ora innauzi formerò il giudizio della vostra salute. Se io vedrò che dopo aver voi contratto nel vostro cuore l'alto velenoso del peccato mortale, correrete con diligenza a manifestarlo a' piedi del confessore, crederò che la fede sia tutt'ora in voi viva e valida contra il male; ma se per l'opposito osserverò che aspettate fin all'ultimo de' giorni santi, avrò in conto di morta affatto l'anima vostra, e di moribonda la fede, che non ha lena di mandar fuori dall'anima le posteme, che pur sono già da gran tempo mature e marce.

XI. Ciò che non meno manifestasi dagli effetti, per cui si pruova anche meglio che l'indugiare tauto tempo a mutare il cuore riduce l'anima in una morale impossibilità di mutarlo con tal proposito, che sia di verità risoluto. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea*, dice il Profeta (Ps. 31, 3). Perchè ho differito assai lungamente a confessare il mio peccato, n'è occorso che quel veleno mi sia penetrato infino nell'ossa. Come i peccatori nelle cose della co-

scienza sono sì ciechi, così non è maraviglia che nè pur essi osservino le più certe. Si danno però gl' infelici a credere che sia l' istesso il confessarsi più volte l'anno ed il confessarsi una sola; e pure v'è tanta differenza, che da questo dipende la salute o la dannazione di moltissima gente; perchè l' uomo, dapoichè è caduto in un peccato mortale, non può lungamente trattenersi dal non cadere nell' altro, come insegnaci san Tomaso (1. 2. q. 75, a. 4): *Peccatum quod poenitentia non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit*: così egli dietro la scorta di san Gregorio (Moral. lib. 25, c. 9; et hom. 11 in Ezech.), anzi più tosto dello Spirito Santo in quell' alto oracolo: *Peccator adiiciet ad peccandum* (Eccli. 3, 29). Pertanto avviene in un tale stato di andar sempre di male in peggio: di peccatore occulto divenire peccatore scandaloso; di timido, sfacciato; di turbato, superbo; di vicino a riscuotersi, impenitente. Dicono che nell' Affrica, alcune serpi, avvezatesi a divorare altre serpi, diventino finalmente dragoni di tal veleno, che non ha scampo; tanto essi sprezzano già feroci ogn' incanto. E in simile stato si riducono i peccatori, dappoichè si trattengono lungamente lontani dalla Confessione, aggiugnendo ogn' orcolpe a colpe, e gravandosi la coscienza ogni giorno più di quel pestilente veleno di cui si pascono, quasi già di cibo usuale. Se capirete bene, o dilettissimi, queste verità che io vi predico, non credo che avrete mestieri di nuove ragioni per muovervi a confessarvi senza dimora. Ma perchè può essere che alcuni, apprendendo poco le addotte difficoltà vogliano tuttavia sperar bene di sè medesimi, facciamo così: concediamo loro una cosa sì malagevole ad avvenire, qual è, che non ostanti gli ostacoli sì gagliardi che in progresso di tempo hanno a superare, contuttociò si confessino rettamente; per questo non hanno essi a procurare di confessarsi più spesso che sia possibile? Ecco che io loro lo mostro per l' altro capo, cioè perchè riuscirà loro altramente, non solo la confession più difficultosa, ma ancora la conversione meno durevole. È questa, se vi rimembra, la seconda parte di tutto il Ragionamento da me proposto; e ve la pruovo assai chiara.

II.

XII. Il più lagrimevole caso che intervenga comunemente a i peccatori, è senza dubbio quel ritornare che si fa così tosto dalla più parte di loro, appena confessati, al peccare. Spiega il volo lo sparviere sciolto da' suoi lacci, e apre ad un tempo gli occhi copertigli lungamente dal suo padrone. Voi crederete che al vedersi egli libero in campo aperto non debba mai più calare dall' aria all' antica sua servitù: ma non vi apponete. Al primo fischio del cacciatore, ecco quel pazzo uccello che con la preda in bocca precipita a piombo sul pugno del suo duro maestro, e si lascia di nuovo allacciare i piedi, coprire gli occhi, e porre all' usata stanga. Chi non fosse pratico del vivere de' Cristiani, non crederrebbe che un' anima, dopo aver rotti sì felicemente nella Confessione i legami delle sue colpe, e dopo avere aperti gli occhi a riconoscere tanti inganni passati, pur tuttavia al primo fischio del cacciatore infernale gli ricalasse subito in pugno colla preda in bocca della grazia sacramentale, per lasciarsi di nuovo e imprigionare, e impastoiare, e bendare, e ridurre vilmente all' antico stato d' iniquità servilissima. E pure è così, con fastidio di tutto

il paradiso, il quale appena cominciata la festa per quel ritorno dell'anima a penitenza, è costretto già ad interromperla e ad interdirla, anzi a riconvertirla in più grave lutto: *Versa est in luctum cithara mea* (Iob 30, 31). Ma d'onde mai si poca fermezza nel cuore de' Cristiani, inconsiderati, incostanti, ed anche in questo similissimi al mare, il quale seguita il moto celeste della luna fin alla mezza giornata, e dipoi torna indietro senza compirlo? Ve lo dirò. Ma per intenderlo meglio, figuratevi un infermo a cui severamente abbia proibito il medico di dormire su l'ora dell'accessione. Se egli per sorte, cedendo al sonno, addormentasi, riceve in buon grado di essere risvegliato, ringrazia l'assistente cortese che lo riscosse, apre allegramente gli occhi a mirarlo; ma indi a poco ecco di nuovo li serra, e dorme più sodo che mai. Donde però una tale instabilità? Sapete donde? Da due capi: e perchè non è tolta la cagione del sonno, che sono i vapori grossi mandati dalla febbre alla testa; e perchè l'infermo seguita a giacer come prima mollemente, senza levarsi di letto. Con un tal paragone io vi farò conoscere la doppia origine di questa grande instabilità, la quale si può dire che abbia la sua sede fissa e ferma nell'anima di quei peccatori che si confessano sì di rado. Tornano subito ad addormentarsi, risvegliati che sieno dal confessore, per le due suddette cagioni.

XIII. E per ciò che spetta alla prima, la lunga loro consuetudine nel mal fare è simigliante ad una massa di umori raccolti insieme, che torna subito a mandar su novelli vapori, per formare un novello sonno sul bel principio della vigilia, allora allora intrapresa. Sicchè se con la confessione frequente non tolgansi questi umori, non si fa nulla: la conversione non dura. Quell'avarò, che quanto più succhia il sangue dell'altrui vene, più ancor ne ha sete, appena confessato torna subito a spremere come avanti i poverelli angustiati, in cambio di sollevarli. Ora, se con costui si praticasse l'avviso che danno i medici per guarire un idropico, che è aprirlo subito, sicchè dia esito alla materia morbosa: *Hydropicos statim secare oportet* (Hippoer.): se, dico, si praticasse con esso lui questo avviso, crudele nell'apparenza, ma salutevolissimo nella sostanza, di far che subito dopo quell'ingiusto contratto seguisse la confessione, e con essa altresì la restituzione, o la ricompensazione de' danni fatti; sicuramente se gli verrebbe a togliere dalle viscere quella smoderata avarizia, e si metterebbe in istato di stimare più l'anima che il danaro. Quel sensuale che, appena lavato, torna alle sue antiche immondezze: *Sus lota in valutabro luti*, se potesse indursi a ricorrere subito al confessore dopo la prima caduta, ne avrebbe tali ricordi e tali rimedii, che vincerebbe la sua sensualità, o almeno non ne sarebbe vinto sì spesso; ma egli, per non interrompere i suoi piaceri, segue a darsi bel tempo tutto l'anno, ed a cercare tutte le soddisfazioni e tutti gli spassi; onde appena confessato ritorna subito a quello di anzi: come interviene alle foglie dell'albero che guardano a mezzo giorno, le quali cadono sempre innanzi dell'altre: *Semper antea decidunt* (Plin. lib. 17, c. 4), perchè avvezze ad una temperie continovata, non sanno reggere punto alle prime brine. L'istesso dite di certi vendicativi, i quali appena hanno promesso di perdonare, che ripigliano da capo l'antico sdegno. Questi, come infermi di febbre acuta, converrebbe potergli medicare subito subito, *eadem die* (Galen. in Hip. Aph. 10, lib. 4), cioè prima che l'ira si cambiasse in odio; che è quello a che ancora mirò l'Apostolo, medico sì perito, quando ordinò che nessuno giam-

mai si lasciasse tramontare il sole sopra il suo sdegno, perchè lo sdegno non degenerasse in rancore: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (ad Eph. 4; 26). Ma pensate voi. Quei che concepiscono alcuna stizza, in cambio di medicar prontamente quella febbre accesa, la covano talora anni e anni, tralasciando di confessarsi per quella ancora la Pasqua, sotto colore di non poter perdonare. Tutti questi febricitanti, ed altri simili ad essi, interrompono brevissimamente il loro sonno mortale, confessandosi alcuna volta; ma lo ripigliano subito dopo la confessione, perchè non lianno prima tolti dal cuore nè gli umori indigesti delle loro passioni, nè i vapori che da queste salgono ad ingombrare per conseguenza la loro mente.

XIV. Mirate come chiaramente la divina Scrittura assegna questa cagione alle cadute de' peccatori. *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus* (Iac. 1, 14): *abstractus* dal bene, *illectus* al male. *Adducti concupiscentia, postulaverunt escas epulationis* (Sap. 19, 11). *Concupiscentia transvertit sensum* (A, 12). *Concupiscentia subvertit cor* (Dan. 13, 56). Ora questa concupiscentia, che è la radice di tutti i mali, si fa sempre tanto più robusta, quanto più lungamente regna nell' anima per mezzo di un peccato continuato, facendo massa. Se si contentassero i peccatori caduti di alzarsi subito, non sarebbero sì prostrati di forze; ma perchè la loro vita è poco men che un peccato non interrotto, per questo s' indeboliscono tanto, che a cadere non aspettano nè anche d' essere spinti, acconsentendo alla tentazione, prima che questa gl' instighi, anzi provocandola: *Peccatum peccavit Ierusalem, propterea instabilis facta est* (Thr. 1, 8). L' anima è divenuta instabile (dice il Profeta), perchè ella ha peccato con gran frequenza: *Peccatum peccavit*: cioè dire, ha aggiunta colpa sopra colpa, come si dice che ferì le ferite, chi rinovolle (Corna Lap. hic). E vaglia il vero: come volete che si tengano in piedi senza miracolo coloro che si confessano sì di rado? Se una febbre vi continuasse trecentosessanta giorni dell' anno, e vi lasciasse solamente per quattro; come vi sarebbe possibile stare in gambe, mentre il male è sì lungo per abbattervi, e la convalescenza è sì breve a rinvigorirvi? Or tale è il vostro stato rispetto all' anima; e piaccia a Dio che a più d' uno il tempo della convalescenza non sia più breve, ritornando eglino ne' medesimi giorni santi delle feste pasquali ad acconsentire, se non altro co' desiderii, all' antiche malvagità. E poi vi maravigliate della vostra instabilità nel bene intrapreso? Finchè peccerete sopra peccato, non accade promettersi mai fermezza: *Peccatum peccavit Ierusalem, propterea instabilis facta est*.

XV. E pure questa medesima dimora sì lunga nell' iniquità non solo ha per costume d' indebolire a gran segno le forze della volontà, poco franca di sua natura in resistere al male; ma anche ha di proprio l' impedire le forze della mente a conoscerlo. È avvenuto talora che un prigioniero, lungamente chiuso in un' oscura segreta, vi perdesse la vista di tal maniera, che anche cavato fuori alla luce non vedea nulla. Nè più nè meno interviene a quei miserabili che lianno lungamente giaciuto nelle tenebre del peccato. Anche dappoichè la Confessione apre loro gli occhi, si può dire che non veggano punto. La loro fede è sì mortificata, che sembra morta, anzi incenerita: tanto poco fa loro ravvisare il pericolo che corrono di dannarsi per l' avvenire e l' infelicità dello stato loro presente: sicchè, come il sonno naturale è un legame del senso e

della ragione; così questo sonno spirituale è un legame della ragione e della fede. Vedete però che questa razza di coscienze non teme nulla; nè correzioni, nè prediche, nè proteste, nè ammonizioni; e pare che abbia pattovito già con la morte, tanto poco ella n' ha paura: *Percussimus foedus cum morte* (Is. 28, 13). Quei che han le vene più strette, dormono più (Arist. de som. et vigil. c. 4): ma nel caso nostro avviene l'opposito. Chi ha la coscienza più larga, più si dà in preda ad una sonnolenza fatale, e giugne a seguio, che quel che agli altri giova per risvegliarsi dal sonno, a lui giova per lusingarselo: come coloro che si addormentano leggendo, dove altri leggendo più si risveglia (sect. 28 Probl.). Mirate che si vagliono della misericordia divina per riposare più quietamente nelle loro malvagità, là dove i buoni se ne vagliono a contenersone. E pure a tutto ciò si rimedierebbe, quando quegli si risolvessero a confessarsi frequentemente, perchè allora, non ammassandosi dalla cattiva consuetudine tanti vapori nell' anima, si desterebbe ella in tal modo, che veglierebbe lungamente, e non tornerebbe dopo un breve aprir d'occhi a richiuderli come prima.

XVI. L' altra cagione che, quantunque estrinseca, influisce tuttavia grandemente in questa incostanza de' peccatori tornati a penitenza, si è, perchè non si levano da' pericoli di ricadere; onde, come infermi che non si alzano dalle piume, appena svegliati si raddormentano. Però gridava l' Apostolo: *Surge, qui dormis, et illuminabit te Christus* (ad Eph. 5, 14); per inseguarci che, mentre siamo tanto disposti a questo letargo, non lo potremo mai vincere, finchè non ci risolviamo a rizzarci su dalle coltrici, fuggendo le comodità, le carezze e le occasioni di ricadere. E mentre dico occasioni, non intendo sol delle prossime, le quali avete già sentito altre volte quanto abbiausi a troncar di necessità: intendo parimente delle remote, alle quali pare a voi di poter resistere, e pare anche a chi vi confessa, o perchè di loro natura non influiscono, se non da lungi, al peccato, o perchè contro di esse vi siete nuovamente armati con un proposito più assoluto. Non importa. Se non vi obbliga la necessità a fuggire simiglianti pericoli, vi obbliga la prudenza; mentre, senza questa cautela soprabbondante, di corto ritornerete a quelli di sempre. *Qui faciunt quicquid licet, facile dilabuntur ut faciant quod non licet*: così protesta Clemente l' Alessandrino (Strom. lib. 3). E l' esperienza il dimostra. Dappoichè lungamente è piovuto, ecco vien fuori un sole sì splendido, che pare mai più non aversi a rannuvolare; e pure non è così: in breve succedono nuovi torbidi che tornano a guastare il sereno con nuove nubi e a inondare le strade con nuovi laghi. Ora volete voi saper la cagione di questa mutazione importuna? Eccovela. La terra, bagnata dapprima, al comparire del sole manda fuori del suo seno una copia di vapori, i quali, fermatisi nella mezzana region dell'aria, si addensano a quel freddo che quivi incontrano, e addensati toruano di nuovo giù a ricadere ond' essi ascessero: sicchè se quei vapori, in cambio di fermarsi a mezzo viaggio, lo avessero seguitato incessantemente, il sereno sarebbe stato durevole: ma i vapori fermaronsi, e così quel sereno venne a mancare. Si è confessato colui, che è quanto dire, dopo una lunga tempesta è tornato a rasserenarsi. Ora, se quei vapori che per vigore della grazia furono cavati dal cuore del peccatore, seguitassero ad allontanarsi da esso ogni giorno più, sicchè non si riteassero certi trattiamenti che sono quasi alla mezza region dell' aria, nè

tutti onesti, nè tutti rei, questo sereno non verrebbe sì subito a sfumarsi; ma appena è passata la Comunione, che colui torna nel dì stesso di Pasqua a bere meglio che mai, a profferire motti più lieti, a passare il tempo come prima in mezzo a un branco di femmine ben adorne, in cambio di allontanarsene totalmente: ecco però che, addensate da questo freddo le nuvole, quando avevano a diradarsi, tornano di nuovo a formare in petto a quel misero una più lagrimevole inondazione. *Surge, qui dormis*. Eh se non volete che il sonno vi riassalga, alzatevi su: fuggite i passatempi, fuggite l'ozio, fuggite i divertimenti; e quanto più vi pare d'esser sicuri, tanto più fuggite, perchè sotto questa falsa sicurezza v'è un laccio più traditore. Ponete mente.

XVII. Un certo nobile della città di Como, dopo essersi servito malamente di una sua serva, si ammalò a morte (refert le Jeune in serm.). Fu però chiamato il confessore, il quale dapprima voleva risolutamente che innanzi di cominciare la confessione si scacciasse di casa quella rea femmina. Ma l'inferno rappresentò per una parte tante difficoltà, dal non avere chi lo servisse in quello stato sì bisognoso, e mostrò per l'altra esservi sì leggiero il pericolo di ricadere, posta la gravità del male e la prossimità della morte, che il confessore s'indusse a dargli l'assoluzione, ma con promessa fermissima, se guarisse, o se la malattia procedesse in lungo, di provvedersi d'altra servente, cacciata via la malvagia. Frattanto si aggravò la febbre di modo, che in capo a pochi giorni il gentiluomo se ne morì. E mentre il confessore, tuttavia sollecito di tal anima, celebrava per quella la santa messa, se la vide venir davanti, tutta cinta di fiamme, in atto di mettere compassione a qualunque cuore, e udì dirsi: Non accade pregar per me, chè io sono dannato. Ma come? ripigliò il sacerdote. Forse non vi siete voi confessato bene in quest'ultimo? Non per questo, soggiunse quel miserabile, non per questo: mi confessai bene; ma poi, che pro? Nel vedermi su quell'estremo d'intorno al letto la donna amata, consentii facilmente nel mio pensiero alle suggestioni che per lei mi eccitò il demonio nel cuore; e per quest'ultimo consentimento sono andato all'inferno. Mirate. Se i pericolosi vapori che sollevavansi dalla compagnia di quella femmina, rinunziata, ma ritenuta, non si fossero fermati a mezz'aria, non sarebbe tornato ad intorbidarsi il sereno della grazia nel cuore di quel meschino, e non vi sarebbe tornato più a tempestare. Ma il fidarsi che, anche senza licenziare la femmina, si sarebbe potuto lui preservare entro i termini dell'onesto, fu la cagione di questa variazione sì luttuosa. Ora, a sì fatti abbagli è più soggetto chi più differisce la confessione; sì perchè avviene che sia talora più temerario innanzi al pericolo chi dipoi nel pericolo è più codardo; e sì perchè in pena di quelle assidue tenebre di peccati permette Dio che l'anima non vegga i rischi fra cui si pone. E però, dilettissimi miei, non vi lasciate ridurre ad un tale stato di cecità dalla dimora lunga nel male; e se vi ci siete ridotti, non vi fidate: *Surge qui dormis*: alzatevi su dalla vostra inveterata consuetudine, abbandonate il letto morbido di quegli agi, fuggite i pericoli, accrescete l'opere buone, e vi riuscirà di scuotere affatto dagli occhi questo sonno di morte che sì vi opprime, e di essere illuminati perfettamente dal Signor vostro. *Surge, qui dormis, et exurge a mortuis; et illuminabit te Christus*.

XVIII. Ecco dunque quanto s'ingannano que' peccatori i quali si danno a credere di essere sempre egualmente a tempo per appigliarsi alla tavola della

Penitenza nel naufragio da loro fatto. Possono omai conoscere chiaramente che se non vi si appigliano tosto, o non potranno abbracciarla, non confessandosi bene, o la perderanno subito dalle mani, dopo averla abbracciata, ritornando immediatamente a prevaricare. E pure *primum remedium mare transcurrentibus est*, dice san Tomaso (3 p., q. 81, a. 6 in c.), *ut consercentur in navi integra: secundum autem remedium est, post navem fractam, ut quis tabulas adhaereat*. Non dice *ut quis tabulam amplectetur*, ma *ut quis tabulas adhaereat*, perchè la tavola abbracciata non salva chi poi la lasci. Pertanto, se amate punto la vostra salute, dilettissimi miei, avete ora a determinare di non partirvi da questa chiesa, prima di aver fatta una vera pace con Dio per mezzo di una sincera e sollecita confessione. Non udite come divinamente vi esorta a ciò fare l'Ecclesiastico (5, 8 et 9) in quelle belle parole: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te?* parole che mi mettono dinanzi agli occhi come in compendio tutti i motivi che vi ho adottati finora, e che potrei addurvi, affine di commuovervi maggiormente ad una risoluzione di tanta importanza. *Ne tardes*, dirò dunque a qualsiasi peccatore, *ne tardes converti ad Dominum*. Se vi siete ribellati al giusto dominio del Signor vostro, non tardate, come avete fatto altre volte, mesi e mesi, di ritornare a servirlo. Fa gran differenza la legge civile (L. *Quisquis*, § *sane*, C. ad leg. Jul. Maiest.) tra chi dinunzia subito una congiura, e chi la dinunzia, ma sol dopo lungo tempo. E voi crederete che la legge divina non debba fare in ciò differenza alcuna, ma che vi debba trattare in egual maniera, o manifestiate subito, confessandovi, la congiura bruttissima del peccato, o vi riduchiate solo a manifestarla dopo una considerabile dilazione? Con trattenervi tanto di anno in disgrazia di Dio, vi private, se non altro, del frutto di tutte quelle buone opere cristiane che frattanto andate facendo: e, se è così, che vi troverete alla morte? Le mani vote. Anzi troverete ito in nulla il frutto medesimo di quella confessione che poi faceste al fine dell'anno. Quelle piogge che sono seguitate immediatamente da un sol focoso, non ristorano la terra, perchè prima che ella s'imbeva di umor bastevole, l'è già tolto: quelle la ristorano appieno, che, cadendo di notte, danno tempo alla terra di satollarsene. Così, qual giovamento volete voi che rechi all'anima vostra, terra sì arida, il confessarsi una sola volta in tutto il corso dell'anno, mentre ciò non è darle tempo di approfittarsi della confessione da voi fatta? Appena confessati, tornate subito alle medesime iniquità, pentiti, come dice Tertulliano, del vostro medesimo pentimento: nè prima è caduta la pioggia della divina grazia nel vostro cuore, che una vampa di concupiscenza infernale l'asciuga tutta.

XIX. *Ne tardes*, dunque, *converti ad Dominum, et ne differas de die in diem*. Non solo non avete a differire la confessione di mese in mese, ma nè anche di giorno in giorno. Chi sa che, procrastinandola, voi non perdiate l'opportunità di eseguirla? Non è gran tempo che un certo giovane (Nicius, ex. 103), il quale non si sapeva indurre a farla, cadde malato; e così malato pur la seguì a differire, per lo mal abito fatto, da un giorno all'altro: sinchè ridotto all'estremo, diede ordine finalmente che si chiamasse il confessore; ma che? Mentre l'ordine si adempiva, ecco che comparve il demonio, con una lista lunghissima di peccati non confessati, al misero moribondo, il quale,

prorompendo a tal vista in disperzione, cominciò ad esclamare: O che listaccia: quanto è mai lunga l' oimè che brutti peccati! e in un tal dire, prima che il sacerdote giungesse, spirò l'anima nelle mani del suo maligno accusatore infernale. Se intervenisse a qualcun di voi un caso simile, quanto credete che egli poi negli abissi maledirebbe la sua detestabile infingardaggine, per cui lasciò che il veleno giungesse al cuore prima del rimedio? Ma quando anche non intervengavi e siate a tempo, vi par poco male differire que' giorni stessi a ritornare nella pristina dignità di figliuoli di Dio? Un re di corona che, pigliato da' Turchi, si trovasse legato come schiavo ad un remo entr' una galea, non crederebbe già poco male qualunque indugio in quello stato sì miserabile, ancorachè fosse un indugio di poche ore, non che di più giorni. Adunque: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subito enim veniet ira illius.*

XX. Considerate che in cotesto stato di peccatori siete nimici di Dio, più odiati da lui, che non è odiato da voi qualsisia rospaccio; e che però la divina vendetta comincia ad avvicinarsi sul vostro capo. Già ella si mise in moto subito subito che voi consentiste a mal fare; e se finora non è arrivata, arriverà prestamente, e compenserà la tardità della pena con la gravezza: *Subito veniet ira illius, et in tempore vindictae disperdet te.* Vi abbandonerà al punto della morte in potere di furiosissime tentazioni, e lascerà di compatire e curare quelle ferite, alle quali voi con sì perfida ostinazione avete già fatto il callo: *In tempore vindictae disperdet te.* Che se volete inclinare il vostro cuore a motivi ancora più nobili, considerate quanto sia mal termine fare aspettare sì lungamente un Dio che vi chiama. Quando un gran principe vi facesse l'onore di picchiare alla vostra casa, voi non gli direste: Andate, e tornate. Or come dunque siete sì mal disposti, che non temiate di dirlo a Dio? *Vade, et revertere* (Prov. 3, 28): mi confesserò, ma non ora. Non solo è ciò un rendervi più difficile e più dubbiosa la medicina dal Salvatore apprestatavi col suo sangue, ma è un disprezzare il Salvatore medesimo, non che la vostra salute. No dunque, non è dovere di tardar più. In questo punto stesso vi avete a rendere; e, deposte le armi, vi avete da sottomettere tutti a Dio con una verace ed simile conversione, affine di goder in tempo quei frutti della divina grazia, che non mantrano passata poi la stagione.

RAGIONAMENTO DECIMOSETTIMO

Indizii di vero pentimento.

I. Una delle frodi più consuete de' cacciatori è tendere le reti vicino all'acque, dove gli uccelli e le fiere frequentemente convengono a ricrearsi. Con quest' arte stessa il demonio, quantunque in ogni parte del mondo tenda i suoi lacci, tuttavia in nessun altro luogo gli tende con più di applicazione e con più di acquisto, che vicino a quelle fontane amabili di salute, profetizzate da Isaia (12, 3) dove disse: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*; cioè vicino a' santissimi sacramenti. Anzi, perchè il sacramento della Penitenza, dopo il Battesimo, è il più necessario di tutti gli altri a salvarsi; però convien credere che ancora più di tutti gli altri sia dal nimico insidiato con le sue frodi: tanto più che, richiedendo questo medesimo sacramento maggior cooperazione dalla parte nostra, che non ne richieggono gli altri, porgesi da ciò pure al maligno più largo campo a mutare in esso le reti, o a moltiplicarle, come più gli torni in profitto. Nessuna diligenza deve essere per tanto da voi stimata soverchia a non restar presi. E così, se tante volte vi torno a ragionar della Confessione, abbiate pazienza: si tratta di un affare che importa troppo; nè so se altro ve ne sia, in cui l'errore sia da una banda sì facile, dall'altra sì pernicioso. Oggi voglio dunque proporvi davanti agli occhi tre contrassegni, i quali, quando riconoscete nelle vostre confessioni, potrete piamente assicurarvi di confessarvi bene; ma quando manchino, trovate chi vi assicuri, perchè a me non dà l'animo di starvi mallevadore in sì grave rischio.

II. La conversione di un peccatore è una nuova vita: *Induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est* (ad Eph. 4, 24). Ora il contrassegno proprio del vivere è l'operare; e però una nuova vita dee darsi a conoscere per le nuove operazioni. Per tanto osserveremo qui il cuore, la lingua e le mani di un penitente; e se in tutte e tre queste parti noi ritroveremo nuove operazioni, argomeremo esservi parimente una nuova vita.

I.

III. Il cuore può dirsi con ragione il costitutivo più nobile de' viventi, mentre è il primo a prodursi e l'ultimo a venir meno. La pittura comincia a formar l'uomo dalla faccia, perchè non vuole di lui se non l'apparenza; ma la natura, che intende la verità, comincia dal cuore. Molto più osservasi nondimeno quest'ordine dalla grazia, come da più amica del vero (S. Th. 2. 2, q. 122, a. 2 in c.); e però tanto fa ella stima del cuore, che con aver questo solo crede aver tutto: *Fili, probe cor tuum mihi* (Prov. 23, 26): e così quivi, dove risiede primieramente e principalmente l'uomo nuovo interiore (che fu detto già da san Pietro l'uomo nascosto: *Abconditus cordis homo*), quivi, dico, si deve ancora primieramente e principalmente osservare, se vi

riconosciamo le nuove operazioni proprie di lui (I Petr. ep. 3, 4). Digrazia non mi mancate di un'attenzione pari ad un argomento di tanta mole.

IV. Dovete dunque sapere che il Signore, nel riformare il cuore a i peccatori che rinascono interiormente per la Confessione, fa in esso due mutazioni. Una è mutazione attuale; e consiste nel dolore del peccato commesso, e nella risoluzione dell'emendazione: e l'altra è mutazione che può dirsi abituale; e questa si effettua per la grazia giustificante infusa da Dio, e per gli abiti delle virtù soprannaturali che l'accompagnano. Ora questo doppio cambiamento del cuore è quello che costituisce la vera conversione. Ma perchè egli è sommaramente nascosto (siccome quello che appartiene all'uomo interiore), perciò non può manifestarsi a noi, secondo la legge ordinaria, da altro che da' suoi atti, come avviene nelle radici di un albero, le quali, perchè stanno sotterra, non possono manifestare se sieuo vive, se non che da' frutti che danno. Quali però saranno mai, direte voi, questi atti novelli che ci assicurino di un nuovo cuore, e così di una nuova vita? Eccoli: e sono due; l'uno riguarda il passato, l'altro il presente.

V. Quanto al passato, il più bel contrassegno di aver ricevuto il perdono de' suoi peccati è quando il penitente tiene di essi una continua memoria, non per tornare scrupolosamente ad accusarsene in ogni sua confessione, come fanno certe anime timide più del giusto; ma per detestarli continuamente, empiendosi di nuova confusione alla rimembranza de' torti da sè recati alla divina Maestà (S. Th. 3 p., q. 84, a. 8; et suppl. q. 4, a. 2). Questa è la ragione per cui, tanto nella legge nuova quanto nella vecchia, quei penitenti che più di tutti erano sicuri del perdono (come la Maddalena, che nella nuova udissi dire da Cristo: *Remittuntur tibi peccata tua*; e Davide, che si udì nella vecchia dir dal Profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum a te*), più di tutti contuttociò si ricordavano sempre delle loro colpe: e ciò affine di confondersene sempre più, e di riparare, con questa incessante vergogna di sè medesimi, la gloria che da loro si era levata a Dio. Nelle piaghe fatte da un dente velenoso non si può adoperare cura peggiore che il chiuderle incontanente. Il medesimo possiamo dire delle piaghe velenosissime lasciate dal peccato nell'anima: non si può far peggio, che rammargarle di subito con la dimenticanza di esse, come se non vi fossero state mai. Avrete udito nel Vangelo più volte, come il Signore fu tenuto a convito da un uomo ricco, chiamato Simon lebbroso. Ora, perchè credete voi che quest'uomo avesse un tal soprannome? perchè attualmente avesse egli forse il corpo infetto di lebbra? Non già, dico san Girolamo (in Matth. c. 26): atteso che tali infermi erano dalla legge stimati immondi, e come tali dovevano separarsi dal commercio degli altri, perchè non attaccassero l'infezione. Si chiamava dunque lebbroso, perchè una volta avea patito di lebbra, e dipoi n'era guarito per beneficio, come si crede, del medesimo Cristo, convitato però da lui frequentemente in sua casa a titolo di grata riconoscenza. Parimente il penitente, infettato una volta dalla lebbra del peccato, dee sempre dare il nome a sè di lebbroso, e da tale tenersi, e da tale trattarsi. E questa memoria de' peccati commessi, congiunta con un continuo dispiacere che se ne pruova, è il più sicuro contrassegno di essere stato sollevato dal peccato, e assunto alla grazia. *Spiritus*, diceva Ezechielle (3, 14), *spiritus levavit me, et assumpsit me: levavit me dal pec-*

cato, *assumpsit me* alla grazia: però che seguinne? *Et abii amarus in indignatione spiritus mei*. E ciò tanto più qualora una rimembranza tale non sarà sterile, ma produrrà dentro di noi quell'effetto suo tanto proprio, che è l'umiliarsi. Questa umiltà è sì necessaria a tutti i penitenti, che Tertulliano per essa diffinì la penitenza verace e valida: *Est humiliandi, prosternendique hominis disciplina*. Anzi nelle Scritture il vero dolore si accoppia ordinariamente coll'umiltà e colle umiliazioni, come un effetto dipendente dalla sua cagione: *Recordaberis vitarum tuarum, et confunderis* (Ezech. 16, 61).

VI. Pertanto, se volete con sicurezza riconoscere questa nuova vita della giustificazione nel vostro cuore, mirate un poco se vi trovate una tal memoria delle commesse iniquità sempre viva. Ah che io temo che i più di voi, appena confessati, se le gettino dietro le spalle, senza pensarvi mai più, come se non fossero colpe loro, o come se questi mostri non appartenessero alla volontà, se non tanto tempo quanto durò l'impiegarsi a mandarli in luce. Da ciò ne proviene poi che siete sempre temerarii come prima in ricondurvi all'istesso passo cattivo, dove tanto volte vi sdruciolarono i piedi e precipitaste: cosa che non fa nè pure un giumento insensato, il quale, ben ricordevole del suo danno, non vuol più passare dove cadde una volta, benchè disgraziatamente. E però tanto anche si aiuta il demonio a toglierci di mente i peccati da noi commessi, per renderci così sempre più arrischiati; ciò che non avverrebbe, se tenessimo sempre dinanzi agli occhi le nostre cadute, e i borri e le balze dov'esse avvennero; conforme l'avviso chiaro che dal Signore vien dato per Geremia ad ogni anima penitente, là dove dice: *Leva oculos tuos in directum, et vide ulinam prostrata sis* (Jer. 3, 2).

VII. L'altro effetto di questa memoria è in ordine all'avvenire, quando l'uomo per essa diviene più diligente per non ritornare a peccare. Dicono che non v'è cavallo più veloce nel correre, che quello il quale fu morsicato una volta dal lupo, e si salvò colla fuga: pare che nel corso abbia egli sempre alle spalle il lupo nimico, da cui scampò con sì felice ventura. Il medesimo avviene ad un penitente che si ricorda continuamente de' suoi falli: par sempre che abbia alle spalle quell'istesso peccato, da cui salvossi con sorte sì avventurosa, e che però non si assicuri di far mai quanto basti per non venir nuovamente da lui raggiunto.

VIII. Ed eccovi la ragione per cui un cuore veramente contrito è più lontano dal peccato, che non era lontano prima che il commettesse; perchè quella continua reminiscenza di avere offesa la divina Maestà gli è un perpetuo stimolo a dilungarsi sempre più dalla colpa. San Pietro dopo le sue negazioni fu più forte e più fervido nella Fede; santa Maria Maddalena dopo le sue dissolutezze fu più casta che non era stata negli anni della sua primiera innocenza; e Teodosio imperadore fu più mansueto ancor egli dopo la sua strage famosa di Tessalonica. E perchè ciò, se non per la continua rimembranza e per lo continuo rammarico che essi avevano del mal fatto? come de'primi due è noto a ciascuno, e di Teodosio testimonia santo Ambrogio nell'orazione funebre con la quale onorò l'esequie di quell'inclito imperadore, dicendo: *Nullus postea dies fuit, quo non illum doleret errorem*. E come fecero già queste anime grandi, così altre simili ad esse si occupano tanto incessantemente in detestare le loro colpe, che pare non per altro esse vivere, che per piangerle. Una

nobile signora concepì tal cordoglio alla morte improvvisa del suo consorte ammazzatole, che non voleva a forza veruna nè di preghi nè di persuasioni muoversi a prender cibo. Finalmente vi s'inchinò per questo motivo: Voglio mangiare, disse, per poter piangere più lungamente la morte del mio marito. Altrettanto e molto più fanno le anime de' veri penitenti, siccome accese di più nobile amore. Vivono per dolersi; e perciò solo è loro gradito il campare più lungamente sopra la terra, per aver tempo opportuno di lagrimare più lungamente. Anzi non solo vivono esse per piangere, ma pare che vivano puramente di pianto. Questo è il cibo che le sostiene. *Fuerunt mihi lacrymae meae panes die ac nocte*, diceva il santo re Davide (Ps. 41, 4), quasi traesse il suo mantenimento per vivere da' suoi occhi divenuti due vivi fiumi. So che questa per voi è una mira troppo alta; ma almeno, diletteissimi, intendete di qui che non vi dovete mai dimenticare de' falli da voi operati, nè mai dovete cessare dal detestarli. Quando passate per que' luoghi che vi prestarono già ricetto a peccare, dite con senso di vero affanno: O maledetto peccato! mi si fosse pure aperta questa terra sotto i piedi prima di offendere il mio Signore! Quando v'incontrate in quelle persone che vi furono complici nella colpa, dite: È possibile che per questo poco di fracidume io abbia voltate le spalle al mio Dio? In somma fate come chi schiaccia il capo ad una serpe maligna: finchè la vede ancor palpitare, non cessa di premerla sotto i piedi; anzi, dappoi ch'ella è morta, pur tuttavia la calpesta senza saziarsene. Mentre non siate certi che il peccato vi sia rimesso, dovete sempre abborrirlo per assicurarne la remissione; e quando pur ne foste sicuri, tanto dovrete seguitare tuttavia ad abborrirlo per questo solo, perchè seguitate a vivere. E questo è ciò che richiede da noi il sacrosanto Concilio di Trento, quando ci avverte che la vita di un Cristiano dev' essere una penitenza continua, quasi che fra tutti i movimenti del nostro cuore nessuno debba essere più frequente che il pentimento.

II.

IX. Il secondo contrassegno di questa vita novella piglisi dalla lingua. La lingua è l'interprete del cuore; e però giustamente ella servirà per dimostrarci le operazioni più intime del cuore medesimo nuovamente rigenerato. La lingua dunque di un vero penitente ha questo di proprio: accusare il suo peccato e aggrandirlo; come, per contrario, la lingua di un penitente falso ha per proprio il ricoprirlo più che può, e lo scemarlo. *Tu propitiaberis peccato meo: multum est enim*, diceva Davide a Dio (Ps. 24, 11). E mirate che modo di ad domandare la remissione di un debito, dir che egli è di somma eccedente! *Multum est enim*. Ma pure Davide parlava aggiustatamente alla misura del dolore che avea nell'anima; e però parlava come un ferito che sente pena grande nella sua piaga, e nello sfasciarla dice al cerusico: Mirate come è profonda questa ferita, come è mortale: credete che io camperò? *Tu propitiaberis peccato meo: multum est enim*. E pure a Dio poteva Davide apportar per sua scusa la violenza dell'occasione, l'assalto improvviso di una tentazione gagliarda non più provata, il non essere lui mai caduto altre volte in sì strani eccessi. Ma egli nulla dice di tutto ciò; e non solamente non alleggerisce il peccato suo, ma lo amplifica; *Multum est enim*. Ho commesso troppo gran fallo;

mi son portato troppo male ; non v' era persona più obbligata di me a' vostri sommi beneficii, o Signore, e non v' è stata persona di me più ingrata. Ecco vi un segno manifesto che a Davide doleva la sua ferita ; perchè il dolor vero non solo non inventa ragioni frivole ad iscusarla, ma non ammette nè pure le ben fondate.

X. Vicino alla città di Spruc nella Germania, un cavaliere, uscito fuori a combattere, nel furor della mischia ammazzò per errore il suo medesimo padre, creduto da lui uno degli avversarii ; ma iudi a poco, accortosi dell' abbaglio, nel vedere quel cadavero steso a terra concepì tal contristamento, che di puro dolore se ne morì appoggiato, com' egli era, a quell' asta medesima, con cui, benchè non volendo, avea data morte a chi gli avea data la vita ; ed ora nella stessa città presso i Padri di san Francesco si vede in bronzo l' effigie di questo nobile figliuolo appoggiato alla sua lancia, in atto sì compassionevole, che par più tosto moribondo che morto. Or questo è dolor vero, diletissimi. Non disse quel cavaliere : Quest' omicidio è stato casuale ; io ho ammazzato, è vero, mio padre, ma per errore ; la sua morte non solo non mi si deve imputare a colpa, ma a lode, mentre io l' ho riputato uno de' nimici. Poteva egli dir tutto questo, e pure nol disse ; perchè il sentimento di quel vero dolore che avea nel cuore, non gli lasciò considerar nulla più che la morte data a suo padre. Ora che dobbiamo noi dir di quei penitenti, che avendo non per abbaglio, ma per malizia, data la morte (almeno quanto è da loro) al loro Padre celeste, ne incolpano la fragilità, la tentazione, il demonio, la necessità, la persecuzione, il bisogno ? Come si può riconoscere a i movimenti di una tal lingua la vita nuova di grazia, o le disposizioni almeno che si richieggono per ricevere una tal vita ? Pertanto ad intendere quanto i Cristiani sieno comunemente lontani dallo spirito di vera penitenza, basta osservare il linguaggio con cui si accusano dinanzi a' lor confessori. Io vi voglio accennare qui alcune formule di una tal lingua, affinchè vi giovi d' istruzione a guardarvene.

XI. Primieramente alcuni scusano sè (ed è il modo più universale), non che essi non manifestino il loro peccato, ma se manifestano il peccato, non ne manifestano l' ingiustizia ; e pure vi vuole l' uno e l' altro, affinchè la lingua sia degna interprete d' un cuore nuovo. *Delictum meum cognitum tibi feci, et iniustitiam meam non abscondi*, diceva Davide (Ps. 31, 5) ; ma questi non fan così. Questi palesano veramente il delitto, ma ne cuoprono l' ingiustizia, volendo che esso comparisca quasi innocente. Dice quel giovane, che egli veramente è caduto, e manifesta il delitto ; ma tace l' ingiustizia, mentre soggiugne che in un' età così lubrica troppo è facile sdruc ciolare. Un altro si accusa di aver bestemmiato ; ma replica che un capo di casa non è temuto se non bestemmia. Un altro si rende in colpa di una vendetta ; ma aggiugne che vi è stato tirato per li capelli dalla riputazione e dalla ragione che egli avea dalla banda propria. E così vedete quanto è facile che nel medesimo tempo si scuopra il fallo e si asconda, accusando il fatto, e scusando la pravità. Quindi è che alcuni nell' istesso tempo si confessano, e non si confessano, come fu additato dall' evangelista Giovanni (1, 20) nel riferire la verace confessione fatta dal Precursore, di non essere egli il Messia : *Confessus est, et non negavit ; et confessus est : quia non sum ego Christus*. Notate formola strana ! Confessò, e non negò ; e confessò che egli non era il Messia. Parca che bastasse dire : confessò :

Confessus est; e che fosse come superfluo l'aggiugnere: e non negò: *Et non negavit*; e molto più il ripetere nuovamente: e confessò: *Et confessus est*. Ma nelle sacre Carte non v'è un accento gettato; onde il mistero che si rinchiude in questa maniera di favellare, se non è quello che io vo spiegando, almeno lo insinua; ed è che alcuni si confessano senza confessarsi, perchè si confessano negando. E perchè il confessarsi negando è un confessarsi non da penitente, ma da forzato; per questo l'Evangelista a nostro ammaestramento, dopo aver detto del Battista, *confessus est*, segue a dire, *et non negavit*; e poi conclude che così veramente *confessus est*, perchè così veramente egli confessò senza esitazione. O quanti però compariranno dinanzi a Dio confessati e non confessati, per aver confessato e negato ad un' ora stessa, guastando, come fa il leone, l'orme da sè stampate sopra l'arena, quasi al tempo medesimo di stamparle!

XII. E in questo numero di confessi non confessati, e perciò di confessi non assoluti, entrerà molto più quell'altro genere di persone che non solo scusano sè, ma accusano altri. Il re Saule, idea di falso pentimento, tanto quanto il re Davide idea di vero, ci dà molto bene a conoscere questa lingua mal regolata. Aveva egli nella strage del popolo Amalecita, contra il divieto del Signore, salvato vivo il re Agaghe, e serbato per sè il meglio della preda dovuta al ferro ed al fuoco; e mentre ciò si conduceva tutto dietro, come in trionfo, sgridato dal Profeta della disubbidienza, subito scolphè sè con incolparne i soldati: *Pepercit populus melioribus* (I Reg. 15, 15); quasi che egli non avesse in ciò parte alcuna, o quasi che fosse scusato chi, dovendo comandare alla turba come suo capo, seguì la turba. Di una tal fatta sono quelle creature infelici che, per non partirsi da una casa, sono contente di servir quivi al demonio più che al padrone; e quelle altre che, per interesse di maritarsi, consentono più liberamente che se fossero maritate. Queste, dico, quando poi vadano a confessarsi, si accusano che altri ha peccato con esso loro, quasi che in un tempo tale elle fossero addormentate, e andassero però esenti in quella faccenda da ogni malizia: *Pepercit populus*. Ma non toccava a voi ripugnare, ricalciare, difendervi, uscir di casa, abbandonare un amante sì traditore? Voi dite di essere perseguitate: benissimo; ma se foste perseguitate da quel medesimo con un tizzone alla mano, o con un ferro rovente, non avreste a lui fatta molto maggior resistenza per non lasciarvi assaltare? E in questa forma confessansi quelle stesse che non solo acconsentono liberamente, ma sono le prime ad incitare con cenni, con ghigni, con gesti e con motti indecentissimi que' medesimi che sono poi da esse chiamati i persecutori.

XIII. Finalmente avvanzi tanto innanzi questa gran voglia di apparire innocente nell'atto medesimo ancora di dichiararsi colpevole, che non solo avviene di scusar sè ed accusare altri, ma avviene infin di accusare l'istesso Dio. *Sono nata sotto questo pianeta* (dice quella donna sciaurata); *non saprei che farmici: Iddio ne vuol d'ogni razza*; e sputa, con questo dire, più eresie che parole. Gli Etiopi danno la colpa al sole della loro negrezza; ma gliela danno a torto, mentre altri popoli, più battuti dal sole che non son essi, non sono ueri, ma bianchi. Così fa questa vil feccia di gente: vogliono rifondere nel sole divino quella negrezza che provien tutta dalle viscere loro: *Decoloravit me sol*. Se io sono sì nera nell'anima, che paio un diavolo, incolpatene il sole troppo

gagliardo che mi annerì: *Iddio così mi ha voluta; in questo mondo hanno ad esservi delle buone e delle cattive: Decoloravit me sol.* Ah meschina! Il sole è un abisso di luce, e non può esser cagione delle tue tenebre, delle quali solo è cagione la tua volontà imperversata. Iddio ci vuole tutti buoni, e solo ci tollera cattivi, affinché o ritorniamo buoni, o siamo poi con tanto maggior ragione puniti un dì nell' inferno, se avrem più tosto voluto morir cattivi. Il parlare dunque in questa maniera non è scusarsi, ma bestemmia; è un impiastro più pestifero e più puzzolente, che non è la piaga impiastata; è una accusa peggior del peccato stesso. Ma frattanto questa medesima lingua dà chiaro a dividere che il cuore non è rinato per mezzo di un pentimento sincero. *Cum dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua*, così fu già detto in Giobbe (20, 12). Finchè al peccatore sembrerà dolce il calice del piacere, nasconderà sempre tra le labbra l'amore che gli portò, o al più al più se ne accuserà a mezza bocca; come, per contrario, quando ne sarà amareggiato, allora sì che lo manderà tutto fuori a sua confusione.

XIV. Nè solamente la lingua dà fedeli gli indizii del cuor pentito nell'atto stesso della Confessione sacramentale, ma ancora dopo un tal atto. Udite alcuni che si dolgono di essere stati ripresi dal confessore; che lo tacciano d'indiscreto, perchè gli strinse a lasciare le occasioni prossime; lo riprendono di sofisticò e di scrupoloso, perchè gl'interrogò di varie appartenenze allo stato del loro male; e protestano che non gli torneranno più innanzi. Ma questo non è un parlare da frenetico, adirarsi contro del medico, in cambio di adirarsi contra la malattia? *Medicum crudelem facit intemperans*, dice Seneca. Se l'intendeste bene, vedreste che non è l'indiscrezione che faccia rigido il confessore; è la gravazza del vostro male. Troppo è dunque lontano dalla bocca di un vero penitente questo linguaggio. Anzi se siete contriti, dovete con molto studio andare in traccia di quei confessori che vi risvegliano, che vi riprendano e che vi assegnino varii mezzi opportuni a non ricadere; perchè questi sono quelli che adempiono le loro parti con fedeltà. Che direste voi di un cerusico il quale vi medicasse la piaga, ma non ve la fasciasse? E pure di tal genere sono quei confessori che non parlano, non correggono, non consigliano, non danno penitenze salutari, e non insegnano mezzi proporzionati per non ricondursi a peccare. Nell'alzarsi il penitente, assoluto così, dal confessionale, cade l'impiastrò dalla ferita: ed ecco che questa torna da capo subito a versar sangue, come se non fosse stata mai medicata. Appena finita la confessione, si ripiglia il traffico, si ricomincia la tresca, come se non si fosse pensato mai a confessarsi. E giacchè siamo in materia di sì gran peso, voglio riferirvi un caso abile a rimettere il senno in capo a chi in questa parte l'avesse voluto perdere. In una città d'Italia, che non si nomina per conveniente rispetto, un certo gentiluomo, dopo aver succhiato sgramente il sangue di molti poveri, fu licenziato dal suo curato senza l'assoluzione, per la durezza da lui mostrata a restituire i cattivi avanzi. Ma siccome la roba altrui è un laccio troppo difficile ad isbrigarsene, così egli in cambio di migliorare la causa, stimò più opportuno per sè di cambiare il giudice. E però andatosi a confessar con più d'uno de' Religiosi, non trovò alcuno tra molti che lo giudicasse degno di assoluzione, tanto erano manifeste le usure in cui stava involto. Pur finalmente la sua mala ventura fe' imbatterlo in un confessore di

quella foggia che, come dice il Profeta, provveggono di guanciaie i peccatori nel loro sonno di morte. Questo Religioso dunque, dopo aver condannati come severi tutti gli altri confessori tentati innanzi, senza veruna difficoltà prosciolsse quel nobile, guadagnandolo con tal atto a sè di maniera, che l' ebbe Jungamente per penitente, anzi per amico, tanto che ne veniva regalato anche del continuo, e spesso invitato a mensa. Ora avvenne, che, dopo aver cenato insieme una sera, il confessore tornò al convento, e il gentiluomo andò a letto; ma tutto all' improvviso, sorpreso da un furioso accidente, se ne morì, e nel medesimo tempo due demonii, pigliando la forma di due suoi servitori, corsero a ritrovare quel confessore andato a posarsi: e, Presto, dissero, presto, che il padron muore. Si levò su il sacerdote ad un tale avviso, e in fretta e in furia, seguendo la scorta falsa, giunse alla casa del nobile, e nel salire le scale lo vide in capo di esse, coperto di una lunga veste da camera, uscirgli incontro. Si tenne egli a tal vista come beffato, e incominciò a querelarsene. Quando il gentiluomo rispose: Pur troppo è vero che io sto male, mentre sono condannato all' inferno per essermi tanti anni mal confessato. Vero è bensì che io là non debbo nella pena esser solo, mentre non fui solo qui nella colpa. Voi che mi avete tante volte assoluto indebitamente, voi, dico, voi siete condannato dalla giustizia divina con esso me ad un' istessa sentenza. Quivi i due demonii si fecero tosto avanti, ed uno si rapì l' uno, e l' altro si rapì l' altro di quei meschini, e con sommo fracasso e con pari orrore di tutta quella casa, destata quasi da un improvviso tremuoto, si dileguarono, senza che si trovasse mai più di que' due cadaveri, spariti con esso loro, nè pure un' orma. Questo caso ha per testimonio, tra gli altri, il padre Giovanni Lorino (apud Phil. d' Outremèn. Paedag. Christ. t. 1, c. 14, sect. 2, hist. 3), sì noto al mondo per li suoi dottissimi libri su le divine Scritture, il quale asserì di avere conosciuto già questo nobile sfortunato. Ora andate adesso a cercare quei confessori che dormono, e a biasimare di asprezza e di austerità quei che vi correggono a tempo, e che vogliono il vostro bene. Chi altri farà guadagno nelle assoluzioni men giuste, se non il demonio, il quale in vece di perdere un' anima, ne porterà seco due: quella del penitente mal assoluto, e quella del confessore iniquo in assolvere? Ma torniamo onde ci partimmo.

XV. All' istessa maniera dà gran segnali di cuor contrito la lingua di quei peccatori che, flagellati dal Signore, si umiliano sotto il suo braccio potente, o baciano quella mano che li flagella, confessando di meritare anche peggio per le loro malvagità. Quando si suscitò nel popolo Ebreo quella orribile pestilenza (Il Reg. 24, 15) che in poche ore fece uno scempio di settantamila persone, se si fosse ito a dimandarne la cagione agli astrologi, subito questi avrebbero ritrovato nel cielo qualche capo di Medusa, addotto per autore da loro di tanta strage. I naturali avrebbero risposto che un alito contagioso, uscito all' improvviso da qualche apertura insolita della terra, avesse infettato quel popolo sì altamente. E tra' politici non sarebbe mancato chi avesse dubitato di peste fatta a mano con polveri e con porcherie, sparse a bello studio da popoli confinanti loro nimici, per rovinare quel reame allora sì florido d' Israele. Ma Davide, che era veramente compunto, trovò subito la vera cagione di quello scempio, dicendo che ell' era la sua superbia. Questa riconobbe egli per la stella maligna, questa per lo alito pestilente, questa per l'avver-

sario persecutore: *Nonne ego sum, qui iussi ut numeraretur populus? Ego sum qui peccavi, ego qui malum feci* (I Par. 21, 17). Di simil indole sono tutti i cuori contriti, perchè in ogni travaglio non ne rinvengono altra cagione che sè: *Peccata nostra responderunt nobis* (Is. 59, 12). Tutte le pene hanno in conto di una risposta alle loro colpe, sicchè i travagli sian come l'ecco, che se altri non ha parlato, mai non risponde; e quando risponde, non dà nè anche mai risposta compita di tutte le parole che furono dette; ma solo di alcune ultime sillabe: perchè il gastigo venuto loro dalla divina giustizia non solo non supera, secondo loro, i peccati, ma non gli agguaglia, ed è sempre infinitamente minor del merito: *Peccavi, et vere deliqui, et, ut eram dignus, non recepi* (Iob 33, 27). Qual giudizio però dobbiamo far noi di certi altri che per ogni leggiero travaglio, tutti pieni già d'impazienza: *Che ho fatt'io?* dicono: *Non ho già assassinata la croce, e pure mi piovono addosso tutti i malanni.* U-dite che bel modo di riconoscere i proprii debiti! Che avete fatto? Finchè non pesate i vostri peccati con altre bilance, che con le false del vostro maledetto amor proprio, voi non lo intenderete. Ma lo intenderete bensì, tosto che li vedrete pesati su le bilance della divina giustizia. Frattanto eccovi gl'indizii chiari che di un cuore rigenerato per mezzo della penitenza ci porge la lingua sì nell'atto della confessione, e sì poi. Passiamo ora agli indizii che ci provengono dalle mani.

III.

XVI. Le mani sono l'istrumento della lingua e del cuore; e però anche più sicuri esse ci porgono i contrassegni della novella vita de' penitenti. Pertanto, se dopo la confessione siete più solleciti che mai nell'esercitare le opere buone, abbiatelo pure per un ottimo effetto, e confidate che nel vostro cuore sia quel principio di vita divina che reca seco la grazia. Ma se, per contrario, dopo la confessione siete negligenti più che mai nel fare del bene, io l'ho per un argomento molto sinistro. Il dolore del petto, dicono i medici, ove sia congiunto con la snervatezza e stupidità delle membra, è cattivo segno: *Dolor affixus pectori cum torpore, malum* (Hippoc.). Il medesimo pronostico fo io di coloro che si picchiano il petto nel confessarsi, e dopo la confessione sono più che mai pigri nelle buone opere. Vi siete confessati, avete spiegate per minuto tutte le vostre colpe, le avete anche scritte per non dimenticarne veruna. Ottima diligenza; ma questa è una parte, ed anche la meno necessaria della Confessione. Come ho io dunque a conoscere che non vi manchino le altre tanto essenziali, del pentimento e del proponimento? Non lo posso conoscer meglio che all'opere sosseguenti. La penitenza, dice santo Agostino, è un'arte d'innestare nel cuore sterile e selvaggio del peccatore un ramo celeste di grazia: *Cum oleaster esses, insertus es in illis, et socius radicis et pinguedinis olivae factus es* (ad Rom. 11, 17). Or come si può meglio conoscere se l'innesto tiene, che al vedere i frutti che nascono? Se nel medesimo giorno della confessione, o poco appresso, vi scorgo ritornare a' medesimi giuochi, alle medesime conversazioni, alle medesime cricche; se truovo che non fate altra penitenza, che quella scarsa impostavi dal sacerdote, e nel rimanente siete come prima nemici dell'udire le prediche, del visitar la parrocchia, del ricorrere all'orazione, del frequentare i santissimi sacramenti, dirò che

siete un tronco salvatico come prima, innestato bensì nella Confessione, ma di un innesto il qual non ha fatta presa. Vi siete confessati, ma non vi siete contriti. E tanto ne giudicherete anche voi, se vorrete giudicarvi senza passione.

XVII. Figuratevi un nobile che, dopo aver per vendetta fatto ammazzare il suo emulo, sia prigioniero entr' una fortezza con gran pericolo di avere a lasciare la testa sopra di un palco. Sta egli fra quelle mura tutto pensoso, e, per la grave cura che l'agita e che l'affanna, stenta l'infelice a dormire una notte quieta. Voi credereste che egli abbia un gran dispiacere dell'omicidio da sè commesso, e pure non ne ha veruno. Imperocchè se gli giunga all'improvviso nuova che il principe gli fa grazia, vedete il cavaliere, che libero dalla prigione e dalla paura, torna a casa, riceve le congratulazioni de' suoi parenti, ordina una buona cena, racconta la maniera che tenne in ordine già la vendetta ed in eseguirla; e, per dir breve, egli è quel di prima, se non anche egli è peggiorato nell'insolenza. Direte voi che egli sia pentito dell'omicidio? Credo di no. E tuttavia voi, che siete appunto nel medesimo caso, vi stimate tanto sicuri nella vostra penitenza, che nulla ne dubitate. Prima di confessarvi, io vi vedeva pensosi, ritirati, raccolti, star sopra voi. Buona nuova, avrei dunque io detto allora tra me: segno è che a costoro dispiace di avere eo' loro eccessi posto nuovamente in croce il Figliuol di Dio. Ma poi, appena dal sacerdote assoluti, usciste dal confessionale, usciste di chiesa, che ecco vi veggio tutti cambiati in viso, tutti pieni di brio, motteggiare come prima in camerata con parole oscenissime, raccontar la traccia e il tenore che voi teneste per soddisfare a' vostri iniqui appetiti, per sovvertire quella meschina, per sopraffare quel miserabile, per farvi rispettare come persone che vi sapete levar le mosche d'attorno. E questi sono, dico io, i contrasegni di un pentimento sincero? Questo è indizio che al più al più voi temevate l'inferno, ma non è indizio che aveste in odio il peccato. *Ecce hoc ipsum, secundum Deum contristari vos* (dice l'Apostolo) [II ad Cor. 7, 11], *quantam in vobis operatur sollicitudinem; sed defensionem, sed indignationem, sed timorem, sed desiderium, sed aemulationem, sed vindictam!* Mirate come alle mani riconosce bene il cuore san Paolo ne' suoi Corintii! Vi siete, dice egli, rattristati con un dolor vero di penitenza: *Secundum Deum*; ecco dunque che un tal dolore concepito da voi della vostra colpa, vien tosto a luce nell'opere: *Operatur in vobis*. E che cosa opera questo dolor così vero? Opera una somma sollecitudine di emendarvi. *Ecce quantam in vobis operatur sollicitudinem*, cioè *ad vitandum mala, et ad faciendum bona*, come chiosò san Tomaso (in II ad Cor. c. 7, lect. 3): che però da una tal sollecitudine procedono, secondo l'Apostolo, due maniere appunto di effetti: gli uni ordinati al rimovimento del male; e questi dice essere *defensionem, indignationem, timorem*: *defensionem* da' compagni del mondo, avvezzi a sedurre; *indignationem* contra la carne, ardita alle ribellioni; *timorem* del demonio, acuto egl'inganni; gli altri ordinati al conseguimento del bene; e questi dice essere *desiderium, aemulationem, vindictam*; *desiderium* di piacere a un Dio tanto degno; *aemulationem* in imitare il prossimo buono; *vindictam* in ricattarsi di sè cattivo. Esaminatevi ancora voi, dilettissimi, a questa norma, e vi potrete ancora voi assicurare sopra la sincerità delle vostre confessioni.

XVIII. Che se ne voleste una forse più compendiosa, l'abbiamo pronta.

La penitenza , se credesi al medesimo san Tomaso (3 p. , q. 85, a. 2 et 3), è una virtù speciale, la quale tende a due cose: a distruggere il peccato in quanto è offesa di Dio, ed a fare che il peccatore pigli a cagion di quello la debita punizione di sè medesimo. Ora quanto all' essere la penitenza una vendetta che fa di sè il peccatore : *Quaedam dolentis vindicta, puniens in se quod dolet commisisse* (Ibid. a. 3; de Poen. d. 3, c. *Poenitentia*), si può dir veramente che ella sia tale rispetto a voi? Provate voi in voi medesimi questo beato sdegno contro di voi per le colpe da voi commesse, e questo desiderio di vendicarle? Se lo provate, si può credere che siate col favor di Dio penitenti veri. Ma se vi pare anche dura quella leggiera soddisfazione che il sacerdote v' impose, poichè vi udì, e non trovate nè pure il tempo a compirla, quando pur tanto ne trovate a cercare perpetuamente nuove invenzioni da spassarvi e da sollazzarvi; io temo forte che, non veggendosi frutto di penitenza nelle vostre mani, nè meno dunque ne sia nel cuore la pianta. E quanto all' esser la penitenza una distruzione del peccato, *virtus quae facit operari ad destructionem peccati praeteriti, in quantum est Dei offensa* (3 p. , q. 85, a. 2), se io vi rimiro solleciti in far ricorso alla santissima Vergine per ottenere grazia di non ricadere mai più; se vi veggio andare in cerca de' predicatori migliori, di compagni savii, di conversazioni salubri; se osservo che il gran timore di ritornare a mal fare vi fa fuggire attentamente i pericoli, non solamente prossimi, ma rimoti; mi pare d' esser sicuro che vi siato ben confessati. Ma se in voi tutto è baldanza, tutto è trascuraggine, tutto è temerità, che ho da dirvi? Trovate, tornerò a replicare, chi vi assicuri, perchè io non saprei come farlo in così gran dubbio. La natura, quando ha da ristorare una perdita, la ristora con vantaggio. Quindi è che se vi rompete una gamba, la natura manda per risaldare quell'osso rotto tanti spiriti e tanto soccorso, che l'osso è più sodo in quella parte dove si rompe, che non altrove; sicchè, tornandosi a rompere, si romperà sempre in un altro lato, ma non in quello ove si saldò. Ora non è meno efficace nelle sue opere la divina grazia, di quel che sia la natura; e però se un penitente procura con opere di soprabbondanza e di supererogazione risarcire i danni che ricevè dal peccato, e se egli si fortifica contro ad esso di tal maniera, che in nessun altro sia men disposto a cadere, che in quello nel quale cadde; segno è che la grazia indubitatamente operò nel cuore di lui da quella che ell'è (S. Th. 3 p. , q. 89, a. 2 ad 2): ma se all' incontro si veggono disposizioni tutte opposte a tanta costanza, io non so che mi dire. Dirò solo che non vorrei appoggiare a una tale specie di penitenza la mia salute; perchè san Tomaso (q. 85, a. 3,) insegna che la penitenza non è una pura cessazione dal male: è una cessazion vantaggiosa che porta seco l' usura nel bene tanto maggiore, che poi si fa per ristorare il mal fatto: *Emendatio offensae contra aliquem commissae, non fit per solam cessationem offensae, sed exigitur ulterius quaedam recompensatio ex parte eius qui offendit, et retributio ex parte eius in quem est offensa commissae*. Qual è però quell' ossequio che dopo la confessione voi fate a Dio, maggior di quello che voi gli faceste innanzi? Anzi qual è quell' offesa che voi di nuovo non torniate subito a fargli? Adunque troppo è da temer che la penitenza non fosse di peso intero.

XIX. Dilettissimi miei, voi siete soliti a scusare colla fragilità tutte le vo-

stre ricadute, incolpandone sempre la tentazione, che fugagliarda; ma mirate bene che i Santi non parlano così: ne incolpano la penitenza poco sincera. Piantate una canna in mezzo ad un campo: ecco viene un vento e la rompe per mezzo. Voi direte che la cagione di questa rottura sia stata il vento; ma non è vero: ve n'è una cagione molto più forte, ed è che la canna era vota; perchè nel rimanente, di tanti pali che erano piantati nel medesimo campo con quella canna, nessuno al medesimo vento si scavezzò. Non è la tentazione quella che vi fece cadere; è che il vostro pentimento era una canna vota. Nel resto altri più tentati di voi, perchè il loro pentimento era pieno, sodo, saldo, verace, non si sono nè per piegati. Certamente così discorrono i santi Padri. Chi si picchia il petto, dice santo Agostino, e non si corregge, rafferma i peccati, non li rimuove: *Qui pectus suum tundit, et non corrigit, peccata solidat, non tollit*. Santo Ambrogio (in II ad Corint. 2) ancor esso riconosce a questo paragone dell'emendazione la vera penitenza: *Haec est vera poenitentia; cessare a peccato; sic enim probat dolere se, si a caetero desinat*. Al medesimo paragone la riconosce ancor san Gregorio (lib. 3 in I Reg. c. 6): *Perfecte convertitur qui cum semel, quod prave egerat, plangit, quod denuo plangat, ultra non repetit*. In simil forma discorre san Fulgenzio, ove, trattando della remission de' peccati (lib. 1, c. 12), asserisce che questa perpetua incostanza è segno manifesto di un pentimento bugiardo: *Tales numquam diluunt gemendo peccata, quia non desinunt peccare post gemitum*. E più chiaramente Tertulliano dice (de Poenit. d. 3) che dove non si vede l'emendazione, il pentimento è vano: *Ubi emendatio nulla, poenitentia vana*. E in simil forma parlano comunemente tutti i sacri Dottori. E però dove si vede una perpetua incostanza, v'è gran fondamento di dubitare più tosto di una conversione bugiarda, che di una tentazione sopraggiunta con impeto troppo orrendo alla conversione.

XX. Pertanto, se io torno così spesso a ripetervi, che io temo fortemente delle confessioni di molti peccatori, non dee questo mio timore apparirvi come nato da un cuore angusto, ma dee comparirvi come nato più tosto da un cuore pieno di vero desiderio del vostro bene. Se le confessioni mal fatte fossero così rade, come alcuni si danno a credere, non ne mostrerebbe tanta sollecitudine la santa Chiesa. Nel Concilio Lateranense, tenuto sotto Innocenzio secondo, e composto di mille Padri, al canone vigesimosecondo afferma ella che uno de' maggiori disordini della Cristianità è il non confessarsi bene; e che però i confessori stiano molto attenti, affinchè per questa via non siano condotte all'inferno le anime de' loro penitenti: *Inter caetera unum est, quod sanctam maxime perturbat Ecclesiam, falsa scilicet poenitentia; unde confratres nostros admonemus, ne falsis poenitentibus laicorum animas decipi, et in infernum detrahi patiantur*. Così pure, se fosse tanto rara questa penitenza mascherata, non se ne dolerebbe sì spesso Iddio nelle sue sacre Scritture, e non ci esorterebbe sì spesso a cercar la vera. Udite com'egli parla per Geremia (8, 6): Io lo atteso, dice, e ho ascoltato, e mi sono finalmente chiarito, non v'essere nel mio popolo nè pur uno che faccia vera penitenza: *Attendi, et auscultavi: nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* E che sarebbe, dilettezzissimi miei, se il Signore potesse di noi pure affermar l'istesso? Iddio attende con infinita applicazione a notare i movimenti del nostro cuore per riconoscervi alcun indizio di nuova vita: *Attendi*. Or dove sono

questi indizii? Un momento solo di offesa di Dio dovrebbe esser pianto con un' eternità di cordoglio : e pure io veggo che , appena confessati delle vostre colpe , ne perdetes ogni memoria , come se aveste ingiuriato un re di commedia , e non un Dio onnipotente. Iddio osserva con orecchia acutissima i movimenti della vostra lingua , per riconoscere questi segnali bramati di pentimento : *Auscultari*. E pure dove sono questi segnali ? Il confessarsi di alcuni , in cambio che sia un accusarsi sinceramente , è un perpetuo difendersi , un perpetuo discolarsi ; anzi è un incolpare gli altri , se non è anche un incolpare il Signore. Iddio considera coll' istessa attenzione le vostre mani per riconoscerle nella moltiplicazione delle opere buone , come strumenti di un cuor contrito. E pure dove sono quest' opere ? *Omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equis impetu cadens ad praelium* (Ibid.). Tutti vanno dietro al piacere , correndo più sfrenatamente di un cavallo infuriato che va alla guerra : cioè che va senza osservare i pericoli a cui si espone : non si vogliono privare mai d' uno sfogo , come se non avessero con la divina giustizia alcun debito da scontare : sono tutti disordine , sono tutti dissoluzione : onde mi cresce sempre il timor nel cuore , che Dio non abbia a pronunziare anche di noi l' istessa sentenza : *Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo*. Non v' è fra tanti chi faccia vera penitenza , chi abbia in odio veramente il peccato , chi ne conosca la malizia , chi la ponderi , chi la pianga , chi , detestandola , dica , stupito di sè stesso : *Quid feci ?* E se pur alcuno ve n'è , sono così pochi , che si può dire , non essere quasi niuno : *Nullus est*.

XXI. E questo vi pare , o diletteissimi , un male così leggiero , che possa temersi più di quel ch' egli merita ? Io vi dico che questa deve essere la maggiore di tutte le sollecitudini di un peccatore , il non sapere se i suoi peccati gli sieno stati rimessi ; e questo il maggiore studio , l'assicurar la sua penitenza , continovandola più che mai sia possibile sino al fine. Che però già diceva santo Agostino (lib. 6, de vera et falsa Poenit. c. 13) : *Quid restat nobis, nisi dolere in vita ?* Che abbiamo a fare in tutta la vita nostra , se non dolerci del male incorso ? *Ubi enim dolor finitur, deficit poenitentia: si vero poenitentia finitur, quid derelinquitur de venia ?* Il sacramento della Confessione vien chiamato da' Santi un secondo Battesimo , sì necessario come il primo a chi ha commesso peccato. Quello però che sarebbe di voi se non foste battezzati , quello sarà se non vi confessiate in debita forma : con questa differenza però , che del primo Battesimo ne potete stare con gran sicurezza , mentre quando lo riceveste , non eravate capaci d' impedirne dal canto vostro gli effetti ; ma non così del secondo. Il secondo Battesimo , che è questo della Penitenza , siccome ricerca in voi maggior cooperazione di quella che ne ricerchi verun altro sacramento , così è più agevole di qualunque altro a riceversi senza frutto. E in fatti santa Teresa (Nierembergh in *Flosculis spiritualibus* c. 3), dopo la sua morte , apparsa ad un' anima sua devota , le disse : Figliuola , tu non potresti mai credere quanti Cristiani si dannino per le confessioni mal fatte. Onde , diletteissimi , non è dovere che chi ama l' anima sua , la lasci in così gran rischio ; ma convien per contrario che l'assicuri in qualunque modo secondo le regole dianzi tolte dal cuore , dalla lingua , dall' opere ; affinchè , piangendo per un poco di tempo co' veri penitenti , meriti poi di godere per tutti i secoli co' Beati : *In corde contritio ,*

in ore confessio, in opere tota humilitas: haec est perfecta et fructifera poenitentia (de Poenit. d. 1, c. perfecta).

RAGIONAMENTO DECIMOTTAVO

Sopra l'errore di quei che peccano in confidenza della Confessione.

I. Due condizioni ci rendono men gradita la medicina: e perchè ella è amara, e perchè non è sempre ristoratrice di tutto il danno a noi recato dal male. Ma, a dire il vero, queste due condizioni ci commendano maggiormente il beneficio della natura nella istituzione che fe' de' medicamenti. Imperocchè se questi fossero dolci, e se risarcissero appieno tutti i danni della malattia, la gente troppo men si riguarderebbe dall' ammalarsi. La sanità si terrebbe a vile, su la fiducia di racquistarla con un rimedio piacevole e poderoso; e la morte sarebbe meno temuta, e però più facile. Figuratevi però, che come un medesimo è l' autore della natura e l' Autor della grazia, così abbia egli nella medicina dell' anima proceduto con un medesimo accorgimento. Ha voluto il Signore che la Confessione sacramentale contenga in sè quelle due condizioni poco anzi espresse: cioè, e che sia disgustosa a prendersi, e che bene spesso non ristori affatto nell' anima tutto il danno cagionato dal peccato, affinché così i Cristiani non si avvezzino ad ammalarsi, non dispregino lo stato della grazia, che è la loro sanità, e non si affezionino allo stato della colpa, che è la loro morte. E pure chi 'l crederebbe? Tutta questa provvidenza amorevolissima del Signore non basta ad ammaestrarci. Il mondo è popolato di peccatori che hanno per nulla il commettere ogni specie di enormità, su questa iniqua fiducia: *Mi confesserò*: che è quanto dire, non temono la malattia e la morte su la speranza, benchè tanto ingannevole, del rimedio. *O stulti et tardi corde ad credendum!* O stolti e grossi di mente ad intendere i misteri della fede, e la intenzione di Cristo in costituire e in concederci i sacramenti! Io ho concepita una speranza del tutto opposta ad una tal presunzione. Spero, se v' è qui alcuno di questi uomini mentecatti, ridurlo a senno migliore, con fargli vedere un doppio rischio che corre chi pecca in confidenza della confessione; ed è, o di non confessarsi bene, o (quando bene ancora confessisi) di dannarsi.

II. In tutte le tentazioni due cose propone il demonio: una di presente, ed è la dolcezza del peccare; l' altra di futuro, ed è la speranza del perdono. Miratelo nella prima tentazione del mondo, che fu quella di Eva, a cui il maligno e fece vedere il pomo bello all' aspetto: *Pulchrum visu*; ed aggiunse la speranza di non incorrere nella pena: *Nequaquam moriemini* (Gen. 3, 4). Non è però maraviglia, se il mondo sia pieno di quei miseri Cristiani che peccano su la confidenza della confessione, e dicono tra sè: *Farò questo peccato*, che è pensare al dolce presente; *E poi mi confesserò*, che è tenere per fermo il perdono futuro. Su questa presunzione cadono, quando sono innocenti, la prima

volta, e su questa medesima moltiplicano a mille doppi le loro colpe dappoi che sono caduti, dicendo dentro il cuor loro: *Già mi ho da confessare: tanto è confessarsi di un peccato, quanto di cento: tanto il confessore mi assolve, se sono caduto una volta sola, quanto se molte*; e vivendo così infiniti di loro peggio che sanno, ben si può dire che (se pieno è il mondo di una tale speranza), per una tale speranza giornalmente riempiasi ancor l'inferno: *Repromissio nequissima multos perdidit* (Eccli. 29, 22). Pertanto, affine di correggere con un timore salutare una persuasione sì pernicioso, dirò che questi tali corrono in primo luogo un gran rischio di non confessarsi bene.

I.

III. E la ragione mi sembra manifestissima, perchè mostrano di non conoscere la necessità del dolore in un penitente, ma di credere che per confessarsi bene basti recitare al prete i peccati, senz'altra aggiunta di pentimento. Dissi, mostrano di non conoscere la necessità del dolore; perchè, se la conoscessero, parlerebbono da pazzi a dire così: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò*: atteso che sarebbe ciò quanto un dire: *Farò questo peccato, e poi me ne pentirò*; farò questo peccato, e poi avrò in dispiacere, sopra ogni male, di averlo fatto; farò questo peccato, e poi bramerò di poterlo cancellar via da me, fino col mio sangue. E v'è chi possa discorrere in forma tale, se non è pazzo? Ditemi un poco: se quando voi sconsigliate un giovane dallo sposare una donna di mal affare, vi udiste da lui rispondere in questa guisa: *La sposerò, e poi mi pentirò di averla sposata*; non direste voi: *Costui ha perduto il cervello; legatelo, perchè è matto? Lo direste al certo; e perchè? Perchè il più forte motivo che ci trattenga dal mal fare, è il timore del pentimento, il quale è carnefice insieme e patibolo de' malvagi: Maxima est peccati poena, fecisse; nec quisquam gravius afficitur, quam qui ad supplicium poenitentiae trahitur* (Sen. lib. 3 de Ira, c. 26). Pertanto, se non vogliamo dire, che chi pecca in confidenza della confessione, abbia già perduto ogni senno, converrà dire che non sa, o almeno che non sa in pratica e in pruova, che per confessarsi bene è necessario pentirsi di vero cuore.

IV. Che se non bada a questa necessità del dolore, come volete poi ch'egli lo procacci? Interviene a costoro, come interviene in tempo di peste a un viandante sciocco che, non considerando come per passare in altri paesi è necessaria a ciascun la fede della sua sanità, si pone in cammino senza andar prima a levarla: onde, arrestato al passo, non può dire altro, se non che non credea volervi tal fede. Ma la scusa non vale di modo alcuno, perchè la balordaggine non suffraga al mancamento de' requisiti essenziali, quali sono quei che allora costituiscono il passo franco. Così nel passo che fanno di questa vita per ire al cielo, sarà chiesto a questi penitenti sconsigliati: *Dov'è il dolore della tua confessione, che solo, in un par tuo, può far fede che tu sii sano?* Signore, risponderà il peccatore, io non credeva che si richiedesse altro dolore; ma mi pensava che fosse di avanzo l'aver manifestate le mie colpe al prete. Ma la scusa non terrà nulla: sì perchè bene spesso questa medesima ignoranza sarà nuova colpa in chi ha trascurato d'imparare le cose appartenenti alla sua salute; e sì perchè, in ogni caso che la ignoranza non sia colpevole,

non può però supplire ad un requisito essenziale, e far sì che sia valida quella confessione, la quale di sua natura ricerca il pentimento, non come circostanza accessoria, ma come un costitutivo intrinseco ed innestato nell'esser suo (S. Th. suppl. q. 2, a. 3).

V. Ma diamo che voi sappiate la necessità del dolor richiesto nella confessione: come lo ecciterete voi, cooperando alla grazia di Dio quanto si conviene, se almeno sono a voi mal noti i motivi di un tal dolore? Mirate se io dica il vero. Il dolore nella confessione, ad essere legittimo, fa d'uopo che sia sempre o di contrizione, che è il dolor perfetto, o di attrizione, che è il dolore imperfetto. Ma chi pecca in confidenza, non conosce nè quei motivi che svegliano a contrizione, nè quei motivi che svegliano ad attrizione: adunque troppo è egli lontano da quei motivi che ci destano in cuore il dolor richiesto a un legittimo pentimento. Primieramente non conosce i motivi dell'amore, che sono i necessari al dolor perfetto; perchè se gli conoscesse, come potrebbe dispreziare egli Dio per questo medesimo, perchè è più degno di stima; offenderlo, perchè è sì pietoso; oltraggiarlo, perchè è sì paziente; e trattarlo sì male, perchè è sì amabile? Oltre a ciò, quel che pesa a un vero penitente, è l'ingiuria fatta a Dio col peccato. *Peccavi*, diceva Giobbe (7, 20); *quid faciam tibi, o custos hominum?* Ho peccato; che debbo però fare verso di voi, o Creatore e Conservatore degli uomini? *Quid faciam tibi?* Non dica: *Quid faciam mihi?* che cosa ho da far per me? perchè già si sa che un peccatore, a ricompensare i mali apportati a sè col peccato, ha da piangerlo amaramente, ha da confessarlo, ha da correggerlo, e ha da eseguirne la debita penitenza. Faccia egli ciò; e ciò gli è bastante a ristorare le perdite da sè incorse. Ma per ristorare il torto arrecato a Dio, converrebbe poter fare dopo il peccato, che non si fosse peccato; e perchè questo è impossibile, perciò diceva Giobbe: *Peccavi; quid faciam tibi?* Quello dunque che stimola i veri penitenti a dolersi tanto, non è il peccato, ma è l'aver peccato; perchè al peccato può rimediarsi di modo, che si abolisca infino e si annulli, come la nebbia dileguata affatto dal sole: *Delevi quasi nebulam peccata tua* (Is. 44, 22); e così può ben togliersi, quanto a ciò, la cagion di lutto. Ma l'aver peccato non ha rimedio; onde ragionevolmente però si ha da piangere sempre. Quindi è che di san Pietro si dice bene quando cominciò a lagrimare: *Coepit flere* (Marc. 14, 72); ma non si dice quando finì, perchè allora solamente finì di piangere, quando finì di spirare. Or mirate dunque se questa gente che dice: *Peccerò, e poi mi confesserò*, abbia nè pure per ombra in mente il motivo della contrizione, che è l'aver offeso un Dio di somma bontà.

VI. Almeno vi avesse quello dell'attrizione; perchè allora, ove manca l'amor di Dio a destare un dolor perfetto, supplirebbe il timore a commuoverne un imperfetto. Ma voi vedete come falla anche questo. Non amano Dio, e non lo temono. Racconta Plutarco (q. Conu. q. 2) che a suo tempo un fulmine caduto in Roma, non fece altro male, che sciogliere ad un soldato una scarpa. Ora i peccatori si figurano che i fulmini della divina giustizia sieno di questa tempra, sicchè dopo il tuono di tante minacce, uscite contro di loro dalla bocca de' predicatori, de' Profeti, dell' Evangelio, o non abbiano a cader mai, o, cadendo, non abbiano a fare loro male maggiore di quel che sarebbe strappare loro un legacciolo. Si figurano un Dio simile a loro, che non odii

il peccato, come non l'odiano essi: *Existimasti inique quod ero tui similis* (Ps. 49, 21); e quando pur egli abborrisca le ingiurie fattegli, se lo figurano come il re delle pecchie, sempre tra 'l mele di una misericordia continuata, e senza pungolo da vendicare i suoi scherni. E questo è temerlo? I Santi hanno certamente maggiore stima della bontà di Dio, che non n'hanno gli empj; e tuttavia non lasciano però di temerlo, perchè egli è buono; anzi per questo che egli è sì buono, lo sogliono temer più: *Quis non timebit te, Domine, quia solus pius es* (Apoc. 15, 4)? Onde la cognizione che da loro hassi della divina misericordia, non solamente non si oppone al timore della divina giustizia, ma lo avvalora e lo accresce, essendo per sè notissimo che a niuno finalmente è più lecito di sfogarsi contro di un reo, che a chi gli fu più indulgente: *Super-exaltat misericordia iudicium* (Iac. 2, 13). Di più sanno i Santi, che quantunque il Signore punisca i delinquenti di mala voglia, non però mai passa delitto, per piccolo che egli sia, senza la sua pena: *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*, diceva Giobbe (9, 28). E siccome un principe benigno sottoscrive piangendo la sentenza della morte di un malfattore convinto, ma non per questo lascia egli di sottoscriverla interamente; così il Signore ha rincredimento che un' anima, fatta da lui per essere stella in cielo, debba poi divenire tizzon d' inferno; ma con tutto il riacrescimento, pure alla fine non resta di condannarla: e dapoichè la sua divina misericordia ne ha compiuta la sentenza con quelle voci: *Heu, vindicabor de inimicis meis*, lascia che sottentri la sua giustizia a sottoscriverla con quest' altre: *Et convertam manum meam ad te, et excoquam ad purum scoriam tuam* (Is. 1, 24 et 25): in quella guisa che il cielo, prima di fulminare e di fracassare la terra colma di rei vapori, si veste quasi a duolo con le sue nuvole, ma pur in fine la fulmins e la fracassa. Tali sono le cognizioni giuste che hanno i Santi della bontà divina; e però in essi vanuo del pari la confidenza e il terrore. Ma i peccatori sciocchi, che non capiscono di Dio se non quanto basta a svillaneggiarlo, mancano dell'una e dell'altra di queste due virtù: e siccome non isperano propriamente in lui, ma presumono; così di verità nol temono punto; e, se non lo temono, come volete che si riscuotano grandemente al pensiero di averlo incitato a sdegno? Più tosto sarà ciò loro materia di lieto spasso, come è pur troppo: *Quasi per risum stultus operatur scelus* (Prov. 10, 23).

VII. Ma vediamo questo medesimo in miglior forma, scorrendo così. Due sommi mali può Iddio fare all' anima nostra: l' uno è condannarla all' inferno, dove, priva in eterno del sommo Bene, sostenga in eterno un' infinita miseria; l' altro è lasciarla cadere in nuove colpe, sottraendole giustamente gli aiuti della sua grazia. Ora mirate come il peccatore non tema Dio nè per l' una, nè per l'altra di queste infelicità. E in prima, che non lo tema per quel potere che ha Dio di condannarlo all' inferno, è manifestissimo, perchè lo tratta come se Dio non lo avesse. Figuratevi uno di costoro che ballano su la corda, e fate conto di tener voi frattanto in mano un capo di quella fune, su cui egli passeggia con tanto ardore. Se nel tempo stesso quel temerario, in cambio di raccomandarsi a voi che tengiate il canapo forte, v' insultasse, v' irritasse, si ridesse di voi, aggiungesse ingiuria ad ingiuria, si potrebbe mai dire che egli vi tema? Certo che no. Or tale è il caso di quel peccatore che, dopo esser caduto una volta, aggiunge nuove colpe, con dire tra sè: *Tanto mi ho a*

confessare: tanto è accusarsi di un peccato, quanto di dodici. Può dirsi mai che costui tema Dio, mentre egli parla così in quel tempo medesimo in cui la sua vita pende da un cenno della divina volontà, la quale ha da far meno a lasciar cadere quel misero nell' inferno, di quel che avreste a far voi, levando la mano a lasciar cadere quel saltatore indomabile in precipizio? *Deum, qui habet florum tuum in manu sua, non glorificasti* (Dan. 5, 23).

VIII. L'altro male anche maggiore che Dio può fare ad un'anima, è lasciarla cadere in peccato, e, dopo esservi caduta, lasciarvela stare, senza tornar mai più a sollevarla. E questo gastigo è anche tanto maggior del primo, quanto maggiore è un monte, che la sua ombra. *Eruiisti animam meam ex inferno inferiori*, diceva il santo Davide (Ps. 83, 13), per significare al Signore la grandezza del beneficio ricevuto da lui, nel perdono della sua colpa: Signore, mi avete cavato da un inferno più profondo (ex S. Hieron.); perchè di verità, se si potesse separare l' inferno dal peccato (come già più volte vi ho detto), sarebbe senza paragone minor miseria il cadere nell' inferno, che il cadere in peccato (S. Th. suppl. q. 3, a. 1 ad 4). Ora Dio per punirci con questo supplizio sommo (qual è lasciarci precipitare nell' iniquità, e giacervi per sempre) non ha bisogno di fare altro, che non darci il soccorso della sua grazia: sicchè, solo col non farci un nuovo beneficio, che è quanto dire solo col non far nulla, ci può rendere infinitamente infelici. *Quis non timebit te, o Rex gentium?* esclama attonito il profeta suo Geremia (10, 7). Chi non vi temerà, gran Re delle genti, mentre senz' armi, senza macchiue, senza mezzi, solo col non far nulla, potete disfare ogni cosa? Non pare possibile che debba trovarsi chi non lo tema, e pure si truova di fatto; ed è ogui peccatore: ma quello singolarmente che pecca in confidenza della confessione, mentre elegge volontariamente per minor male il sommo male che possa mai scaricare sopra di lui il braccio onnipotente della divina giustizia, che è lasciarlo aggiugnere colpe a colpe: *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum* (Ps. 68, 28). È dunque manifesto che un simile peccatore non teme Dio nè per quella pena che può dargli, nè per quelle grazie che può negargli; e però non apprende veruno di quei motivi che dovrebbero più eccitarlo a pentimento del mal commesso, e non gli conosce.

IX. Rimane solo che il peccatore si pente almeno per la bruttezza della sua colpa, se non si pente o per li gastighi minacciati da Dio, o per li premi da lui negati a chi pecca. Ma come si pentirà degnamente, se non conosce nè anche questa bruttezza de' suoi misfatti? Se ad una sposa, vestita il dì solenne delle sue nozze col più bell' abito, fosse per disgrazia versato dell' olio addosso, ed ella in cambio di correr subito a lavarsi la veste, finisse di votarle più tosto sopra tutto l' orciuolo, con dir tra sè: Tanto la avrò da lavare; credereste voi ch' ella facesse alcun caso di quella macchia, e che l' aborrisse, come disdicevole al posto ch' ella sostiene? Io certo non saprei crederlo. E pure così fa chi, lordato una volta di colpa grave, si quietava su la fidanza di aversi a lavare un dì nella confessione, e fra questo mezzo moltiplica nuove macchie. Questi in vece di correre a scancellare con provido pentimento quella bruttezza con cui il demonio gli ha per invidia imbrattata la bella veste della innocenza, toglie, dirò così, toglie più tosto di mano al maligno il vaso della sua pece infernale, e se la versa su l' anima tutta tutta, fino all' ultima stilla. Questo non

è abborrire le macchie della iniquità, ma è un amarle; e non è cadere nel fango, o nel fracidume, ma è un abbracciarselo al seno, e tenerlo ivi stretto qual cara gioia: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercorea* (Thr. 4, 5): e però io non saprei mai donde avesse da sorgere nel cuore di costoro il dolore per altro sì necessario a ben confessarsi, nè crederei di fare alcun torto alla loro confessione, se io mi accordassi con san Giovanni Crisostomo a dir che ell'è una confessione da scena: *Poenitentia theatralis*.

II.

X. Ma, perchè io voglio troncarvi ogni ritirata, mi contento di concedervi questa volta, che anche peccando in confidenza della confessione, vi confessiate poi bene: per questo vi salverete? Anzi io vi dico che, con tutto il ben confessarvi, correte un grandissimo rischio di andar dannati, solo per quel tanto avvezzarvi che voi frattanto fate al peccar con animo. Ed ecco che, fuggito il primo pericolo di quei due che mi proposi da principio a mostrare, vi riman l'altro; ed avviene a voi come a chi scappa con rara felicità dalle zanne implacabili di un leone, e va frattanto a dare in quelle di un orso: *Quomodo si fugiat vir a facie leonis, et occurrat ei ursus* (Amoa 5, 19). Correte dunque (mentre vi avveziate a peccare sì facilmente), correte, dico, un pericolo sommo di andar dannati; e la ragion è, perchè, con quella perversa assuefazione, vi rendete sempre più facile il ricadere, sempre più difficile il risorgere: che sono i due passi per cui si cammina all'impenitenza finale. Non vorrei che voi mi teneste per uomo vago di fare cattivi augurii, com'è costume di alcuni spiriti tetri; perchè nè io sono tale, nè voi per tale mi potete accusare, quando io vi annunzi pericoli chiari e certi. Ditemi un poco: se a un muro in arco si accresca sempre più il peso di sopra, e ai scemino sempre più di sotto i sostegni, non è indubitato che egli sempre più si va disponendo alla sua rovina? Or tale è lo stato di chi in confidenza della confessione attende a peccare. Sopra di lui si aggrava sempre più il peso della iniquità, e sotto di lui sempre più si diminuiscono i sostegni della grazia: onde è che pronosticare il suo precipizio non è indovinamento di umor funesto; è timor fondato. Vediamolo brevemente. Due sono i pesi che spingono giù l'anima a gran furore verso l'inferno: l'uno è il peso intrinseco dell'abito cattivo, l'altro è l'estrinseco delle tentazioni diaboliche; ed amendue questi pesi, quanto più voi peccate, tanto più creano, ancorchè dopo voi peccato vi confessiate, e vi confessiate anche bene.

XI. E questo è quello a che voi non badate punto, quando sì scioccamente dite fra voi: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò*. Questo è un diportarsi come colui che, avendo rotto il tetto della sua casa, si contentasse di ricevere l'acqua che giù vi piove in una tinozza, e poi si contentasse versarla dalla finestra, e non riparasse al suo danno per altra via. Bene: ma frattanto, con queato puro ricevere e versar d'acqua, non si rimedia a tutto il male della pioggia frequente; si rimedia solo ad una parte del male; perchè in questo mezzo imputridiscono sempre più i legni del tetto, e così il tetto cade alla fine da sè, tuttochè nessuno lo spinga. Tanto sarà di voi parimente, mentre non vi pigliate altra briga, che di notarvi, o in mente o in carta, le colpe in cui

trascorreste, e poi confessarvene. Quando bene vi riesca il levarvele con ciò dal cuore, ciò non rimedia a tutto il mal vostro; perchè questo non è più che un versare fuori l'acqua dalla finestra, senza impedir che di nuovo non v'entri in casa. E non sapete voi che fra questo mentre le travi s'infraliscono ognora più, cioè a dire, le vostre potenze ognora più si magagnano e si marciscono pe' mali abiti cagionati da quelle colpe: onde alla fine vi ridurrete ad una fiacchezza tale, che andrete giù fin all'ultimo precipizio, e vi dannerete? Voi vi date a credere di avere, dopo l'assoluzione, a tornar di tempra sì sana, come se non aveste peccato mai; sicchè una meretrice, per figura, diventi subito come una verginella, la quale ancora non sa ciò che sia malizia. Ma v'ingannate a partito. Dopo l'assoluzione, dice san Tomaso (3 p., q. 86, a. 5), rimangono alcune reliquie de' peccati passati, e sono singolarmente i mali abiti, benchè alquanto debilitati e diminuiti, sicchè non abbiano il predominio di prima: *Nihil prohibet, quin, remissa culpa, remaneant dispositiones ex praecedentibus actibus causatae, quae dicuntur peccati reliquiae. Remanent tamen debilitatae et diminutae, ita quod homini non dominantur.* Accade nella confessione, come accade in una gran battaglia campale, in cui, ancorachè ottengasi la vittoria, non riesce mai però di ammazzare tutti i nimici. Molti rimangono morti sul campo, molti vi rimangono solamente feriti, e molti ancora fuggono salvi. Anzi alle volte ne fuggono salvi tanti che, rammassati di nuovo sotto la condotta di qualche bravo capitano, vincono i vincitori, e gli soggettano con vergogna loro maggiore dopo il trionfo. L'istesso avete da figurarvi nella sconfitta che la confessione dà all'esercito de' peccati. Se la confessione è ben fatta, certamente per l'assoluzione rimangono estinti tutti i peccati mortali: ma pure in questa rotta campano molti altri nimici della nostra salute, feriti al più leggermente, a cagione del nostro poco dolore: e tra questi nimici, i più formidabili sono gli abiti perversi, per cui il penitente, benchè prosciolto, non torna in quello stato di forze in cui si trovava prima che si desse a peccare.

CAPO XII. O è pure un discorso sciocco quel di costoro: *Basta che mi confessi: farò questo peccato, e poi mi confesserò!* Primieramente potrebbe essere che la morte vi prevenisse sì all'impensata, che voi non aveste il tempo da confessarvi. Appresso potrebb'essere che vi confessaste senza pentimento e senza proponimento, e con un dispiacere sol naturale del mal commesso, onde non riceveste la grazia dell'assoluzione sacramentale. Finalmente, quando pure la riceviate, dopo la stessa assoluzione rimane una grande sciagura nella vostra anima, mentre vi rimane quella propensione al facile, che è stata da voi contratta alle ricadute. Voi non ponete mente alla violenza con cui vi spigne a peccare questa maledetta consuetudine; e però non ne fate caso. La sola natura umana, a cagion del peccato originale, corre a briglia sciolta verso l'inferno: *Sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua* (Gen. 8, 21). Or che sarà, se a questa natura corrotta si aggiunga un'altra natura, qual è l'abito cattivo? Tra l'una e l'altra si formerà un peso così tremendo, dice santo Agostino (lib. 8 Confess. c. 5), che ne risulterà una necessità, cioè a dire una morale impossibilità di salvarsi: *Dum servitur libidini, facta est consuetudo; et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* In tale stato vi confesserete talora bene: ma perchè il sacramento della Penitenza non rimuove, come abbiamo detto, le disposizioni di ricadere lasciate da' peccati attuali,

come nè anche il Battesimo rimuove le disposizioni lasciate dal peccato originale; andrete sempre di male in peggio, di caduta in caduta, di colpa in colpa, infino all' estremo di vita vostra, in cui vi succederà quel che, secondo i medici, interviene a i vecchi presi da un lungo malore, ed è morire in esso senza gusrirne: *Quicumque morbi senibus accidunt diuturni, magna ex parte eis commoriuntur* (Hipp. Aph.).

XIII. L'altra parte di questo peso viene aggiunta dal demonio con le sue tentazioni infernali, le quali sono quel vento impetuoso che al santo Giobbe, non potendo fare altro di male, atterrò la casa; ma a' peccatori lascia stare la casa, ed atterra l'anima. Ora queste tentazioni sempre più e più crescono di potere, secondo che più e più crescono i peccati di numero. E la ragione è palese: perchè chi è quegli il quale ha data al demonio quell' autorità che egli esercita sopra noi con una quasi specie di tirannia? Certo non altri è che il peccato. *A quo quis superatus est, huius et servus est*, dice san Pietro (ep. II, 2, 19): e però voi moltiplicando i peccati, moltiplicate a lui la possanza, e gli date una nuova ragione sopra di voi, con raddoppiargli le vittorie fin tanto che vi riducano a segno di dependere affatto dalla perversa volontà di un padrone sì scellerato: *A quo captivi tenentur ad illius voluntatem* (II ad Tim. 2, 26). E questa è l' arte diabolica mal conosciuta da' Cristiani: domandar poco da principio, per ottenere poi molto, ed al fine tutto: *Dixerunt animae tuae: incurvare, ut transeamus* (Is. 51, 23). Lucifero da principio chiede per le sue squadre da noi non altro che il passo ne' nostri cuori, non chiede alloggio. Commetti, dice, il tal peccato per questa volta, poi ti confesserai, e lascerai di commetterlo nuovamente. Pruova un poco ad avvicinare le labbra a questa sì dolce tazza del piacer sensuale ch' io ti presento; poi ne sputerai il veleno subito subito, e te ne terrai sempre avverso. Al presente ti trovi in questo sì gran bisogno: consenti a peccare con colui, affinché ti assista e ti aiuti; consenti a compiacere quell' altro, portando quell' ambasciata: poi gli uscirai di mano, e gli dirai risolutamente, che non vuoi più saper nulla di tali impacci. Ora ti ritruovi impegnato in quella nimicizia tanto gagliarda. Fa una vendetta memorabile del nimico, e così poi vivrai da buon Cristiano; perciocchè tutti ti porteranno rispetto, e tu non avrai bisogno di tener più l' armi in mano per tua difesa. Udite che cortese avversario: non chiede per tanto esercito, quanto è quello che egli conduce, se non la via: *Incurvare, ut transeamus*. Ma gli credete voi, dilettissimi? Guai a voi. Lo spirito Santo ci avvisa a note apertissime, che non gli crediamo in eterno: *Non credas inimico tuo in aeternum* (Eccli. 12, 10). Se il Turco spedisse un ambasciadore ad alcuno de' principi cristiani suoi confinanti, chiedendo il transitò per qualche piazza reale al suo campo armato, troverebbe veruno mai che gli desse fede? No di certo. Pensate poi se lo troverebbe, quando chiedesse di tener quella piazza per pochi mesi, con promessa di renderla fedelmente prima dell' anno. E pure il demonio, nimico de' Cristiani tanto più arrabbiato ed acerbo, che non è il Turco, ritruova fede da tanti, quando loro dice: Dammi l' anima per breve ora, ch'è io poi te la renderò; lasciami posare per pochi mesi le truppe dentro il tuo cuore, lasciami starvi per pochi mesi a quartiere; poi questa Pasqua ti confesserai, e mi caccerei via a mio dispetto, quand' io non vada: *Incurvare, ut transeamus*. O ingauno espresso! E pure sono tanti

quei che vi restano colti! Non sapete voi che il demonio fa come la serpe, che dove ell'ha messo il capo, entra poi senza pena con tutto il resto? La somma difficoltà nel tentatore è ottenere il primo peccato, perchè allora voi siete fortificati dalla grazia abituale, siete favoriti dalla grazia attuale, siete protetti da Dio con una provvidenza sua più speciale come figliuoli; e l'inimico, che vi assedia, è di fuori all'anima vostra, non è di dentro: ma, ove consentiate al primo peccato, il demonio già inoltrasi dentro voi, pianta nel mezzo del vostro cuore lo stendardo vittorioso, Iddio si ritira; e come alla partenza del re si parte tutta la corte, così con Dio si ritira la carità, e il core di tante altre virtù sì belle; si delegua la grazia santificante, si debilitano e si diminuiscono i soccorsi dell'aiutante, e rimane l'anima come una piazza conquistata in mano del vincitore. In un tale stato chi può dir poi quanto scemi in lei la virtù a resistere, e quanto cresca in lui l'insolenza a tiranneggiare? E di fatto quell'anima la quale avea cominciato a peccare quasi per forza, segue a peccar per contento e per cupidezza; e quella che avea disegnato di dare al nimico non più che un semplice passo, gli dà un possesso lunghissimo di molti anni.

XIV. I figliuoli di Giacobbe entrarono in Egitto con intenzione di stare ivi tanto, quanto provvedessero in tempo di una grandissima carestia alla loro necessità, e poi tornarsene a casa: ma la riuscita fu sì contraria a' disegni, che rimasero nell'Egitto colla loro discendenza quattrocent'anni, e vi sarebbero anche rimasti per sempre in una miserabile schiavitudine, se Dio con braccio onnipotente, per mezzo di maraviglie mai più nè vedute, nè udite, non gli avesse cavati fuori dall'unghe di Faraone. Ancor colei la qual s'induce a peccare, vi s'induce, dice ella, per necessità; perchè colui la sposi, perchè la ristori in tempo di fame, perchè la rivesta in tempo di freddo, perchè l'aiuti a vincere quella lite in tempo di grave rischio. Non ha disegno già la meschina di continuare più oltre nel suo mal vivere; questo no: come sarà maritata, come saranno passate quelle necessità di fame e di freddo, come sarà vinta la causa, vuol ritornare incontanente al ben fare. Questo è il disegno. Ma oh quanto diversa è la riuscita! Il demonio, qual Faraone d'inferno, signore di questo Egitto infaustissimo del peccato, la preme con una sì dura servitù, la opprime tanto, l'occupa tanto, che non le lascia tempo nè meno libero da pensare alla sua miseria: e quando ben ella, risvegliata dalle voci della coscienza, si risolve ad uscir di sì rio paese, se le attraversa con tante difficoltà, la perseguita con tante squadre, che, se Dio non vuol fare un'opera degna della sua onnipotenza, il demonio la vince; e quell'anima, la quale da principio non seppe negare al nimico la via, si fa ella da sè medesima e terra e via sotto le sue fetide piante: *Posuisti ut terram corpus tuum, et quasi etiam transeuntibus* (Is. 51, 23): terra per la viltà de' peccati da lei commessi, e via per la lunga consuetudine di commetterli. Può essere che dopo tutto ciò, voi discacciate il demonio; non ve lo nego: ma può essere ancora che voi non lo discacciate: e in ogni caso il possesso sì lungo gli dà maggior animo a ritornare, come il cane allevato in casa, che quantunque lo bastoniate, ritorna subito; ciò che non farebbe se egli fosse can forestiere. Il peggio è che non solo ritorna, ma ritorna, dice il Signore, con più cagnacci peggiori di sè: *Assumit septem alios spiritus secum, nequiores se* (Matth. 12, 45); e fa che

l'anima, a tanti nuovi latrati di tentazioni, ricada in peggiore stato di prima; le assiste con più assiduità, la guarda con più attenzione, procura che non tratti con persone dabbene, non parli a predicatori, non oda prediche; che scelga per confessarsi un sacerdote a modo suo, ora meno dotto, ora muto, ora sonnolento. E così *fiunt novissima hominis illius peiora prioribus* (Ibid.). È dunque manifestissimo che, dando voi una volta luogo al demonio, vi ponete in gran rischio di darglielo lungamente; e che, cedendo lungamente alle sue suggestioni e alle sue sorprese, gli moltiplicate sempre più il valore a sconfiggervi; ond'è che il dire: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò*, è un discorreo da scimunito, quale sarebbe un giocatore di scacchi, il quale dicesse: *Perderò questi pezzi, e poi mi ricatterò*; perchè alla fine quanto più pezzi egli perde, più scemano a lui le forze per resistere, e più crescono all'avversario per trionfare.

XV. Converrebbe dunque, a tenere in piedi la salute del peccatore, che quanto per una parte si aumenta il peso degli abiti cattivi e delle tentazioni diaboliche, tanto si aumentassero almeno per l'altra parte i sostegni dell'aiuto celeste. E pur questo è quello che rende più indubitata la sua rovina, mentre sempre più questi sostegni medesimi vengon meno. Ma perchè l'intendere ciò è un capire la più importante di tutte le verità che son oggi per ispiegarvi, conviene che io vi guidi in questo sentiero, come in sentiero mal cognito, a passo a passo. Dunque dovete presupporre in primo luogo che, con le sole forze del nostro libero arbitrio, voi non potete giammai convertirvi a Dio; e il credere l'opposto, sarebbe manifestissimo errore in Fede: *Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de coelo* (Io. 3, 27). Anzi sarebbe ancora un error contra la ragione, la quale insegna che l'uomo ai ammala quando vuole co' suoi disordini, ma non risana quando vuole, ammalato che egli si sia: vi vuole a ciò l'arte medica: *Homo, quando vult, aegrotat, dice santo Agostino* (in Ps. 98), *non, quando vult, surgit: ut iaceret, intemperantiam suam habuit necessariam; ut surgat, necessariam habet artificis medicinam*. Pertanto, siccome tutta l'acqua del mare non basta ad una conchiglia per arrivare a formare una sola perla, se il cielo non concorre con le suo rugiade a un lavoro di tanto pregio; così tutte le forze della natura non bastano alla volontà per arrivare a formare un solo atto buono, se Dio non vi concorre con la sua grazia. Nè solo ha da concorrere a tal lavoro, ma ha da destarvi la volontà addormentata, prevenendola in tal maniera, che se egli non è il primo a convertirsi al peccatore, è impossibile che il peccatore si converta a lui (S. Th. 1. 2, q. 109, a. 6 in c.). *Vocabis me, et ego respondebo tibi*, diceva il santo Giobbe (14, 15), per farci apprendere la necessità di questa grazia preveniente, col figurarci il cuore del peccatore come una caverna muta, la quale non può rispondere mai con l'ecco, se non è prevenuta già dalla voce: *Misericordia eius praeveniet me* (Ps. 58, 11). Notate bene ciò, dilettissimi; perchè quei peccatori che consentono al mal fare su la fidanzata della confessione, procedono bene spesso come se avessero questo errore pessimo in capo, di potersi convertire da sè con le loro forze.

XVI. L'altra verità che conviene presupporre, si è, che quanto più si agguigne di peccati, tanto più si richiede di questa grazia divina per convertirsi.

A disfare il ghiaccio bastano i raggi del sole ; ma se il ghiaccio a poco a poco si rassodi in cristallo , non bastano più i raggi del sole , vi vuole un martello ben pesante , il quale lo faccia in polvere , tanto è duro . Ora una tal durezza acquista il peccato con gli atti più volte replicati : *Propter multitudinem iniquitatis tuae, dura facta sunt peccata tua* (Ier. 30, 14) ; onde a intenerire un peccatore ridotto ad un tale stato d' impietramento , non bastano più i raggi della grazia ordinaria , vi vuole quel maglio , del quale parla il Signore per Geremia , dove dice : *Verba mea quasi malleus conterens petram* (23, 29). Vi vuol quella grazia che fu da santo Agostino chiamata trionfatrice .

XVII. Poste queste due verità inrefragabili , io fo sapervi che la legge ordinaria , secondo la quale più comunemente opera la divina Provvidenza , porta che Dio non conceda questa grazia soprabbondante a chi , moltiplicando le sue colpe su la speranza di aversene poi a riscuotere facilmente col favor d' essa , se ne rende sempre più immeritevole . La prima ragione di questa mia asserzione si cava dal fine primario che si prefigge Iddio nell' usare le sue misericordie a noi miseri : e tale è la gloria divina . Ma qual ne riporterebbe nel caso nostro ? Se a tutti costoro che peccano con tanta presunzione del perdono , si concedesse sempre il perdono , Iddio , in cambio di venir glorificato da essi , ne verrebbe quasi beffato . L' afferma apertamente l' Apostolo : *Deus non irridetur : quae enim seminaverit homo, haec et metet* (ad Gal. 6, 7 et 8). Iddio , dice san Paolo , non vuole che alcun lo beffi : però , badate , perchè quello dall' uomo sarà raccolto , che si sarà da lui seminato ; cioè a dire , se farà bene , avrà bene ; se farà male , avrà male . Ora se riuscisse comunemente a i peccatori di peccar sempre a loro piacere , e di aver sempre a loro piacere anche pronta la grazia trionfatrice da convertirsi , ne seguirebbe che , seminando essi male ne' loro campi , raccoglierebbono bene . Adunque in certo modo verrebbero a beffar Dio . Ed essi aspirano a tanto ? *Deus non irridetur* .

XVIII. Oltre a ciò , preme di maniera al Signore che si apprezzino le sue grazie più segnalate , che talora le differisce lungamente anche a i giusti , i quali gliele addimandano , affinchè se le conseguiscano subito , non se ne faccia da essi minore stima : *Ne cito data vilescant* , dice santo Agostino . Com' è però verisimile che il Signore voglia gettar dietro , per dir così , tali grazie a i peccatori da sè fuggiaschi , mentre le dà con tanto riserbo fino a i giusti supplicatori ? Allora sì che verrebbero queste a vile !

XIX. Di vantaggio . Il solo non ringraziare Iddio de' favori altre volte conceduti , è motivo bastevolissimo a fare che egli si resti dal concederne de' novelli . *Ingratitudo inimica est animae* , dice san Bernardo (ser. 51 in Cant.) ; *Exinanitio meritum, beneficiorum perditio* : perchè alla fine tra il Creatore e la creatura è stabilito il commercio di questa conformità , secondo il dir di Filone : che il Creatore dia il beneficio , e che la creatura renda il ringraziamento : *Creatoris proprium est benefacere, et creaturae gratias agere* . Pertanto , se solo il non rendere le grazie del beneficio basta a sciorre questo commercio sì vantaggioso al beneficato , non basterà a scioglierlo l'abusarsi del medesimo beneficio , e il farne un' arme contra il benefattore ? Questo è un oltraggiare l' istessa misericordia ; e però è un privarsi volontariamente del suo presidio e della sua protezione ; giacchè , siccome chi oltraggia la statua del prin-

cipe, non godo della franchigia promessa a chi ricorre alla medesima statua; così chi oltraggia la bontà del Signore, non merita di godere gli effetti di tal bontà.

XX. L'altro motivo che ha egli in far bene alle sue creature, è il pro de' predestinati: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt sancti* (ad Rom. 8, 28). Ma se questa grazia speciale e straordinaria, che si ricerca a convertire un cuore indurato, fosse da Dio conceduta comunemente o frequentemente a quei peccatori i quali si abusano della sua pietà per trattarlo peggio che sanno, qual pro trarrebbero i buoni da tal condescendimento? Più tosto ne trarrebbero un grave scandalo. Adunque non è verisimigliante che la conceda: *Non relinquet Dominus virgam peccatorum super sortem iustorum; ut non extendant iusti ad iniquitatem manus suas* (Ps. 124, 3). Si nota in queste parole del salmo la provvidenza amorevole del Signore, il quale non lascia prevalere mai gli empìi sopra de' buoni sì apertamente, che i buoni tentati abbandonino la pietà, quasi men felice: *Ut non extendant iusti ad iniquitatem manus suas* (V. Bellarm. et Lorin. hic). Ma quando mai più prevarrebbe la sorte de' malvagi sopra la sorte de' giusti, che quando i malvagi senza affaticarsi, senza penare, senza pregare, anzi con abusarsi della divina pazienza, godessero quegli aiuti medesimi per salvarsi, che da lui godono le persone dabbene? Questa sì che sarebbe per loro una tentazione formidabile al pari di qualunque altra. La sola prosperità temporale de' peccatori, ancorachè sia un'ombra di prosperità, dava pur tanto da fare al santo re Davide, che quasi quasi lo gettava per terra: *Mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei, pacem peccatorum videns* (Ps. 72, 2 et 3). Or che sarebbe, se i cattivi godessero, al pari de' buoni, della maggiore di tutte le felicità di questa vita, che è l'aiuto opportuno a metterlo in salvo la perseveranza finale; e ne godessero, non dopo avere detestati i peccati con vero lutto, non dopo averli scontati, ma dopo averli continovati per tutta la vita loro, e, dopo essersi abusati, dirò così, del sangue di Cristo (dispensatoci nella santa Confessione sì largamente) ad inaffiarli, ad invigorirli, a farli quasi ripullulare ogni dì con maggior rigoglio? *Benefac, Domine, bonis et rectis corde*, segue a dire il Profeta nell'istesso luogo (Ps. 124, 4): Signore, se avete a mostrare la vostra liberalità, versando sopra alcuno ampiamente le vostre grazie, mostratela con versarle sopra de' buoni che, avendo un cuore e retto per riconoscerle e retto per ringraziarvene, sono, a guisa di alberi piantati lungo le vostre correnti, sempre copiosi di frutti. Ma di questi nappelli velenosi, i quali si vagliono delle vostre rugiade per aumentare la malignità del loro tossico interno, che ne volete voi fare? Spiantateli, sterminateli, gettateli via da voi com'è più dovere. Certamente in tutta la divina Scrittura niuna verità più frequentemente s'inculca, che questa: la gran differenza di trattamento che vuol fare Iddio a' buoni e a' malvagi. *Non sic impii, non sic* (Ps. 1, 4): Non così gli empìi, dice il Signore, non così; e quel replicarlo due volte, ben dimostra quanto grande e quanto generale abbia ad essere una tale diversità. E pure, se riuscisse comunemente a' peccatori di servirsi de' sacramenti a raddoppiare i peccati, e di salvarsi tuttavia, come i buoni che se ne vagliono per distruggerli, dove sarebbe questa notevole differenza fra essi di trattamento? Non solamente sarebbero stati gli empìi trat-

tati bene al pari de' giusti, ma sarebbero stati in certa maniera trattati meglio.

XXI. Che più? La sola temerità, per cui volontariamente si espongono questi peccatori a rischio di non ricuperare la grazia, basta a fare che il Signore giustamente loro la neghi. Imperocchè, se per la troppa fidanza che hanno talora i giusti di sè medesimi, son da Dio lasciati cadere; chi vorrà credere che egli conceda poi con facilità ad un peccator temerario quella grazia richiesta per finir bene, che si spesso nega ad un buono presuntuoso? Iddio è padrone della sua grazia, chi non lo sa? e la può donare a chi vuole, in qualunque copia. Dall' altra parte, mentre egli nè la dispensa a caso, nè la dispensa a capriccio, ma la dispensa con sapienza infinita, ben possiam credere che non sia per concederla almeno spesso qual vi vorrebbe a quei che le han fatto torto, ancora sperandola, e che, con tutta la loro vita iniquissima, hanno creduto di doversi salvare al pari d' ogni altro; non altrimenti che se il paradiso tutto si avesse a vestire a bruno, quando gli vedesse andar esuli da' suoi seggi. È questa una presunzione, figliuola dell'alta stima, che tali miseri hanno di sè; e però troppo è dovere che Dio gli umili, con dimostrar che sa starsene senza loro (S. Th. 2. 2, q. 21, a. 4 in c.).

XXII. Concludiamo dunque, dilettezzissimi miei, col bel ricordo che ci dà lo Spirito Santo: *Fili, peccasti? non adicias iterum; sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur* (Eccli. 21, 1). Considera, o peccatore, il male che hai fatto: *Peccasti*; hai peccato; nè solamente hai peccato, cioè fatto il sommo de' mali che far potessi come figliuolo, rivoltando le spalle al tuo Padre, al tuo Creatore, al tuo Conservatore, al tuo Redentore, al tuo Dio; ma hai peccato peggio di uno straniero non favorito mai da lui come te, col lume della sua fede, mentre tu da un tal lume ti sei confortato a oltraggiarlo più gravemente. Sai tu a lume di fede, come il sacramento della Penitenza è stato, a costo del sangue di Gesù Cristo, apprestato a te per rimedio alle tue cadute. E tu che hai fatto? E tu di un tale rimedio ti sei abusato a precipitarti con più di temerità, su la fidanza di poterti a un tratto rialzare. *Fili, peccasti*. O che gran peccato è mai questo da te commesso! Però sia finito qui: *Non adicias iterum*; perchè ti protesto che la tua speranza, se tal può dirsi, facilissimamente ti andrà fallita. Quanto più tu commetti animosamente di nuove colpe, tanto rinforzi in te più gli abiti cattivi (non potrai mai dire a Dio che io lasciassi di ricordartelo), e ciò pare a te piccol danno all' anima tua? Quel che da principio fu una esaltazione tenuissima della terra, crescendo a poco a poco, ove non arriva? Prima si raddensa in una nebbia, poi si ristigne in una nuvola, indi finalmente si assoda in una pietra, ancho micidiale, e torna furiosa a ferire, cambiata in fulmine, la medesima terra, dond' ella uscì. Così interverrà al tuo peccato. Questo, disprezzato prima da te come leggerezza, e poi con l'assuetudine fatto degenerare in ottenebramento e in ostinazione, sarà finalmente a te quel gran fulmine di rovina che ti ritornerà d'improvviso a cader su' l' capo, per darti un' eterna morte. Adunque *ne adicias iterum*; perchè oltre agli abiti cattivi, che accetano a te le forze da riaverti, si accrescerà, quanto più pecchi, parimente al demonio quella possanza che ha presa sopra di te, sicchè alla fine tralignerà in padronanza. Nè solo ciò, ma ricordati appresso, come il peccato dispiace infinitamente al tuo buon Signore, il quale non odia altro che l' iniquità, ed a cagione di essa odia infinitamente ancora l' iniquo: *Similiter odio sunt Deo im-*

pius et impietas eius (Sap. 14, 9). Che sarebbe però se Iddio volesse farti provar gli effetti di quest' odio divino, negandoti quell' abbondanza di grazia che per una banda è sì necessaria alla tua salute, e per l'altra è da te sì demeritata? Dunque se hai senno in capo, guardati dal ritornare a peccare: *Ne adicias iterum; sed et de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*. Ma temendo più tosto di quei peccati stessi che hai confessati, torna di nuovo a piangerli cordialmente e a riconfessarli. Chi sa se nelle tue confessioni passate intervenisse quel dolore efficace che si richiede al perdono? Anzi chi sa che la tua penitenza non sia stata simile a un sepolcro imbiancato, che di fuori ha una bella iscrizione, e di dentro non altro che fracidume? Troppo ne puoi tu dubitar nello stato tuo! Però dunque *de pristinis deprecare*: ricorri a Dio, umiliati, placalo, pregalo del continuo, *ut tibi dimittantur*: e ciò avverrà, quando egli ti concederà quel cuore contrito che non ha da lui mai ripulsa.

RAGIONAMENTO DECIMONONO

Sopra la Penitenza che dee farsi da chi ha peccato.

I. Un certo poeta, per nome Alceo, grande amatore del vino, da tutte le stagioni cavava titoli di trincar più solennemente. Nell'autunno, egli dicea, convien bere per fare onore alla vendemmia gioconda; nel verno, per cacciare il freddo; nella primavera, per rallegrare gli spiriti; nella state, per fomentare il calor vitale, infievolito da un calore contrario (Athen. lib. 10, c. 9). E a dire il vero, un tal modo di discorrere piace tanto a tutti coloro che vanno dietro al calice del diletto, che ancor essi da ogni età raccolgono argomento di stare allegri: dalla fancinllezza e dalla gioventù, perchè lo consigliano gli anni freschi; dalla virilità e dalla vecchiaia, perchè lo richieggono le cure moltiplicate. E così, là dove lo Spirito Santo assegnò al pianto la sua stagione, e al riso la sua: *Tempus flendi, et tempus ridendi* (Eccl. 3, 4); essi non volendo stare a divisione di parti, tutto assegnano al riso, nulla alla compunzione. Ma non discorrono bene, dilettezzissimi miei, non discorrono bene. Il tempo della vita presente è tempo di penitenza; e il tempo della futura è tempo di delizia: onde a far penitenza ci debbon muovere non solo tutte le stagioni, ma tutte ancora l'età: le più fiorite, affine di prevenire i peccati; le più mature, affine di soddisfarli. Questo è quello che io pretendo oggi di persuadervi, se voi mi ascolterete con attenzione: ma perchè il persuadere una penitenza continua è la più dura impresa che io mai potessi addossarmi, converrà che per venirne a capo, io ve la persuada con argomenti efficacissimi; e saranno due: la necessità e la facilità di eseguirla. Badate bene, e vedrete che io chieggo il giusto.

I.

II. Due specie di penitenza possiamo noi qui distinguere al nostro intento: una interna, che consiste in detestare il peccato; l'altra esterna, che consiste in punirlo con opere salutari e sodisfattorie. Della prima abbiam favellato bastantemente. Però intendo favellarvi al presente della seconda. E di questa affermo esser necessaria: necessaria in riguardo a Dio, che è l'offeso; e necessaria in riguardo all'uomo, che è l'offensore. Voi crederete che io voglia dire, esser necessario che noi facciamo la penitenza impostaci dal sacerdote. Io non vi dico sol questo, ma aggiungo esser necessario che oltre a ciò che dal confessore ci venne imposto, come da giudice, ci addossiamo altre opere similmente penitenziali di elezion propria. Il primo capo, come abbiam detto, di questa necessità, è Dio offeso che richiede soddisfazione. Potrebbe Dio rimettere con la colpa tutta la pena senz'altra pretensione, chi non lo sa? perchè alla fine egli è il padrone assoluto, e l'ingiuria del peccato commesso ha ferito lui (S. Th. 2. 2, q. 67, a. 4 ad 2; et 3 p., q. 2 ad 3). *Tibi soli peccavi*, gli diceva il profeta Davide; perchè quantunque il peccato di Davide fosse insieme peccato contro di Uria, nondimeno l'essere una tal ingiuria fatta al prossimo, e fatta a Dio, non le aggiugneva niente di più detestabile o più deforme, che se ella fosse stata fatta a Dio solo; essendo manifestissimo che Dio da sè non è niente meno di quel che sia Iddio con tutte le creature da lui prodotte (1. 2, q. 73, a. 8 ad 2). Posto ciò, potrebbe Dio, come ho detto, rimetter l'ingiuria senza richieder alcuna soddisfazione dall'ingiuriatore. Ma con ciò dimostrerebbe ben egli la sua potenza e la sua misericordia; ma non dimostrerebbe egualmente la sua sapienza e la sua giustizia. Mostrerebbe la potenza in rompere quelle catene di diamante del peccato, insolubili a qualunqu' altro che al suo gran braccio; e mostrerebbe altresì la misericordia in sollevare un uomo dalla soma di tutte le miserie possibili, che è lo stato di peccatore: ma non darebbe a vedere in ciò parimente, come io dicea, la sua sapienza e la sua giustizia. E prima non darebbe a vedere la sua sapienza; mentre non farebbe apparire quella proporzione ammirabile che è tra la colpa e la pena, per cui viene a riordinarsi ciò che fu disordinato da chi peccò: ed il mirare il peccato senza gastigo renderebbe uno sconcerto sì stravagante, che non se ne troverebbe uno pari nè pur nell'istesso inferno, dove per altro non v'è ordine alcuno, ma solo orrore: *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. In quei modi, dice la legge, con cui noi veniamo a legarci, in quei medesimi, fatti al contrario, è dovere che ci sciogliamo: *Fere quibuscumque modis obligamur, tandem, in contrarium actis, liberamur* (L. *fers*, ff. de reg. iur.). Ora noi ci obblighiamo, peccando con le parole, co' pensieri e con l'opere: e però saviamente siamo costretti da Dio a disobbligarci per mezzo della penitenza, con la confessione della lingua, con la contrizione del cuore, e con la soddisfazione dell'opere: ciò che non averrebbe, se Dio rimettesse ad un peccatore egualmente ogni azion penale, contento al più del solo dolore interno.

III. Oltre a ciò, questa medesima difficoltà che portan seco le opere sodisfattorie, saviamente è richiesta dalla sapienza divina, affine di diminuire i peccati, che pur troppo si fomentano dalla facilità del perdono: *Facilitas veniae*

incentivum praebet delinquendi. Se fosse agevole cosa il ripescare le merci dopo il naufragio, qual dubbio v'è che ad ogni lieve tempesta se ne verrebbe incontanente a far getto inconsiderato? Ma perchè il ripescarle non pur è incerto, ma insieme è travagliosissimo, però i mercatanti le difendono al pari della lor vita fino all'estremo, e spesso eleggono di voler con esse morire, più tosto che sopravvivere senza d'esse; il che sicuramente è un consiglio stolto; ma ciò che l'avarizia ottiene nondimeno da tanti sì ingiustamente, ha voluto Cristo darlo a' suoi con ragione somma. Ha voluto che tutti stieno attentissimi fra le burrasche o delle tentazioni o delle tribolazioni, da cui sian colti, a non gettare una merce sì preziosa, qual è la grazia. E però che ha fatto? Ha fatto che il ripescarla sia non pur d'incertezza, ma di fatica più che ordinaria, per le opere penali che hanno ad imprendersi: e così ottiene che non si precipiti il getto con mano audace, ma che si elegga di morire più tosto animosamente, che di peccare. *Dominus transtulit peccatum tuum*, disse il profeta Natane a Davide: *veruntamen filius, qui natus est tibi, morte morietur* (II Reg. 12, 13 et 14). Iddio ti ha perdonata la colpa; ma vuole contuttociò, a punizione di essa, che ti muoia il figliuolo per essa nato, affiuchè il dolore che concepirai per tal morte, ti serva di correttivo, disgustoso sì, ma salubre, a renderti odioso il male da te commesso.

IV. Soprattutto è nondimeno richiesta la soddisfazione delle opere penali dalla divina giustizia, la quale, come conosciuta meno delle altre perfezioni divine, troppo rimarrebbe al disotto nel perdonare la colpa senza la compensazione di alcuna pena. Considerate però, dilette, che ogni peccato è ingiuria di sommo disprezzo e di somma crudeltà contra il Signore. Che sia di sommo disprezzo, è manifestissimo: imperocchè Dio frapone tutta la sua suprema autorità ad interdirla; onde ogni trasgressione della legge divina è delitto di lesa maestà, a parlare con ogni maggior rigore. Il peccatore adunque nel suo mal fare strappa tutte le perfezioni divine, tenendo minor conto di contentare il suo sovrano Monarca, che non tiene di contentare la sua passione brutale (Ant. Perez de Incarn. disp. 5). E così non fa stima della potenza, disubbedendole sì francamente, come se ella non avesse forze di nuocerli; non fa stima della sapienza, turbando quel bell'ordine che ella ha posto nel collocare, come è dovere, l'umana volontà sotto la divina; non fa stima della bontà, riputando, in paragone di quell'abisso di beni, bene maggiore il donar pascolo ad una voglia sfrenata; non fa stima della immensità, peccando in presenza di Dio, come se Dio non lo vedesse; non fa stima della liberalità, disprezzando le ricompense eterne che ella promette; non fa stima della giustizia, non atterrendosi alle minacce spaventose che ella promulga; non fa stima della santità, commettendo un'azione che da lei vien odiata infinitamente: in una parola, non fa stima di alcuna delle infinite perfezioni che si contengono in Dio; onde fa un atto pessimo, mentre fa un atto sommamente contrario al divin volere, secondo quella regola universale: *Quod optimo contrarium est, idem pessimum* (lib. 8 Ethic. c. 10; S. Th. 1. 2, q. 73, a. 4).

V. Da questa medesima contrarietà delle azioni cattive al voler divino, oltre il disprezzo dell'ingiuria, proviene anche la crudeltà. Il peccato si diffinisce da alcuni un annichilamento di Dio: *Annihilatio Dei*: perchè, se Dio potesse mancare, il peccato lo distruggerebbe. E la ragion è, perchè questo

mostro tende di sua natura a dar disgusto al Signore, in cui se potesse capire dispiacer sensibile, il dispiacer sarebbe infinito, e però distruggerebbe il medesimo Dio: *Peccatum mortale talis est naturae, ut, si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitiae in Deo, et tristitia esset infinita* (Medin. de Poenit.). È vero che la divinità pone il Signore in uno stato da non poter essere ferito da chi che sia: *Quem extra ictum divinitas posuit* (Tertull. De carne Christi, c. 3): ma tuttavia il peccatore lancia il colpo, e fa quanto può fare, affm di ferirlo; e, se manca la lena, non manca la volontà. Dissi non manca la volontà, perchè il peccatore, mentre rompe la legge, vorrebbe dentro di sè che Dio o non conoscesse la sua trasgressione, o non l'abborrisse, o non la potesse punire: ciò che in sostanza non è altro che desiderare che Dio non sia Dio, e che non possenga la sapienza, la giustizia e la potenza infinita che egli possiede, che è un genere di malizia non pur crudele, ma parimente esecranda. *Crudelis plane et omnino execranda malitia*, dice san Bernardo (serm. 3 de Res. Dom.), *quae Dei potentiam, iustitiam, sapientiam perire desiderat*. E che il peccato mortale sia di questa maledetta natura, si scorre apertamente nella Passione, in cui, avendo il Signore presa una vita capace di morte, ecco che il peccato di verità gliela diede, e fe' vedere in effetto quella malignità che contra il puro essere divino non può esercitare se non che col suo mal effetto. Nel rimanente il peccato mortale fa contra l'essere divino tutto quel male del quale egli mira capace quel sommo bene. Iddio è inalterabile in sè medesimo, e solo può sofferir qualche specie di mutazion nella nostra mente; Iddio è indeficiente in sè stesso, e solo può sofferire qualche sembianza di morte nel nostro cuore: cose che tutte avvengono, quando noi formiamo un' idea indegna della sua suprema maestà; e però una tal mutazione e una tal morte gli dà dentro di sè il peccatore, quando lo pospone alle creature, quando gli rapisce quella gloria che Dio si merita come sovrano, quando in somma discaccia lui dall' altare della volontà propria, per collocarvi in suo luogo l' idolo del piacere, o dell' ambizione, o dell' avarizia: *Et plus putat nummum valere, quam Deum* (S. August. in Ps. 51). Questo è quel gettare Dio dal suo trono, quel levargli la corona di capo, quel togliergli di mano lo scettro che avete udito altre volte detestare tanto da me, e meglio ancor che da me, da chi vi parla ad ora ad ora da' pergami. Iddio non ha scettro, nè corona, nè trono, perchè è purissimo spirito; ma il suo trono, la sua corona, il suo scettro è quella autorità che possiede come sovrano, che ogni creatura se gli umilia divota e che gli ubbidisca. E questa autorità è quella che egli prezza infinitamente, e che non vuol dare a veruno: *Gloriam meam alteri non dabo* (Is. 42, 8); come pur tutti i principi della terra, i quali hanno il paludamento, la porpora e le altre insegne reali, e pure non è questo ciò che essi stimano (mentre si contentano che su le scene se ne adornino anche i re finti nelle commedie): ciò che essi stimano, è quell' autorità di comandare, significata da tali insegne, e quel poter preferire la loro volontà alla volontà de' popoli lor soggetti. Questa superiorità intende il peccatore però di levare a Dio, privandolo di quella esterna eccellenza, mentre non può privarlo della sua interna divinità: *Offendens Deum, non qualitercumque, sed hostiliter, ad deiciendum Deum a sua deitate* (Caiet. 2. 2, q. 34, a. 2).

VI. Tale è l'ingiuria che fa il peccato alla maestà del Signore. Vi par

ella pertanto un'ingiuria piccola, e che non meriti alcuna soddisfazione? *Numquid parva est fornicatio tua* (Ezech. 16, 20)? È forse questa una ribellione, un tradimento o un torto sì tollerabile, che non convenga tenerne conto? Voglio per giudici voi medesimi. So che le vostre bilance non possono essere mai sì bugiarde, che sopra di loro l'aggravio sommo recato a Dio dalla colpa, non pesi nulla. E quando pure i vostri pesi mentissero sì enormemente, non possono mentire già le bilance della divina giustizia, la quale, se bene accompagnata dalla misericordia, cambia la pena immane ed eterna dovuta ad ogni peccato, in pena agevole e temporale; tuttavia qualche soddisfazione pur vuole quasi riparatrice di quell'onore che a Dio fu tolto. Siccome in noi l'irascibile è quasi propugnatrice della concupiscibile (*Iracibilis est quasi propugnatrix concupiscibilis*) [S. Th. 1 p. q. 81, a. 2 in c.]; così in Dio la giustizia è propugnatrice della divina volontà, e ci minaccia prima che prevarichiamo i suoi divini comandamenti, e ci punisce dappoi che gli abbiamo prevaricati, senza che mai voglia punto dismettere un tale stile.

VII. Ed eccovi la ragione per la quale il Signore non perdona al peccatore interamente tutta la pena: ma vuole che egli, affliggendosi, soddisfaccia in qualche parte al suo debito: la ragion è, perchè il Signore sempre opera da par suo, cioè dire, alla grande; onde non esercita nelle sue operazioni una sola delle sue perfezioni, ma n' esercita molte insieme; e perdonando nella maniera ora detta, non mostra solamente l'onnipotenza, ma la sapienza; nè scuopre solamente la misericordia, ma la giustizia. Pertanto quello spirito di penitenza che debbe animare il cuore di ogni peccatore già ravveduto, è una partecipazione della giustizia divina, e di quell'odio immenso ed inesplicabile che Dio porta ad ogni peccato; e la penitenza prodotta da un tale spirito è una riordinazione delle cose disordinate. Il disordine sommo che reca seco la colpa, è fare che la volontà creata dell'uomo s'innalzi sopra la volontà increata di Dio. Ora la penitenza, con operare che il peccatore patisca qualche cosa contraria al voler proprio, e conforme al voler divino, viene a levare questo disordine orrendo, che non si rimoverebbe perfettamente, se il peccatore non patisse nulla di male. Conciossiachè starebbe sempre al disopra, e rimarrebbero, per dir così, con la sua. Quella disobbedienza che egli commise peccando, non resterebbe emendata da veruna sommissione; quella superbia che mostrò, da veruna depressione; quel sollazzo che si pigliò, da verun disagio.

VIII. Per questo medesimo capo la nostra penitenza non deve essere solo interna, deve essere ancor esterna; sicchè non solo per essa patisca l'anima, ma anche il corpo; imperocchè non è stata sola l'anima a trasgredire i divini comandamenti, ma il corpo ancora; anzi molte volte è stato egli principalmente; onde conviene che venga a parte della soddisfazione, conforme venne a parte già del delitto. Anzi par cho Dio con questa condizione perdoni all'anima, che ella affligga il suo corpo. È avvenuto talora che, non si trovando carnefice su due complici condannati alla morte, è stato perdonato ad uno di loro due con questa condizione, che egli eseguisse di sua mano il supplizio sopra dell'altro. Or così figuratevi che abbia fatto il Signore. L'anima e il corpo sono due rei, complici di un medesimo delitto di lesa Maestà divina. Iddio nondimeno, non perchè manchigli chi riduca ad effetto la sentenza sopra ambidue, ma per eccesso d'infinita bontà, si contenta di perdonare all'anima,

con questo patto, che ella eseguisca la sentenza, quantunque assai mitigata, sopra del corpo suo compagno diletto, pur condannato. E così l'anima, mentre affligge il corpo, che fa? Eseguisce gli ordini della divina giustizia, ed è quasi un luogotenente di Dio sdegnato. *In peccatorem poenitentia pronuncians pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano (de Poenit.). L'anima penitente, vestendosi de' sentimenti del cuor divino, piena di zelo di riparare l'onore del Signor suo, calpestato già dal peccato, si arma contro del corpo, affine di vendicare sì gravi oltraggi; e da questo santo rigore viene la penitenza più eletta come la mirra più eletta vien dallo spino: *Indica myrrha ex spina nascitur* (Plin. lib. 12, c. 16).

IX. È dunque manifestissimo che la penitenza è necessaria per la parte dell'offeso che è Dio: vediamo ora, come non sia meno necessaria per la parte dell'offensore che è l'uomo: necessaria in riguardo al passato, che fu il peccato commesso; necessaria in riguardo al presente, che è il reato rimasto con gli abiti cattivi contratti per tal peccato; e necessaria in riguardo al futuro, per non ritornare a peccare. Io dico dunque che la penitenza afflittiva è prima necessaria in riguardo del peccatore per questo capo stesso, perchè peccò. E per qual ragione, dice san Giovanni Grisostomo, credete voi che il primo predicatore della nuova legge, san Giovanni Battista (Matth. 3, 7), trattasse i Farisei tanto acerbamente, fino a chiamarli razza di vipere? *Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* La ragione è, perchè i Farisei si credevano che con pigliare il Battesimo potessero scontar subito tutte le loro partite, e saldar subito tutti i lor pagamenti. Ma vi vuol altro che un poco d'acqua (dicea con voce intrepida san Giovanni), vi vuol altro che un poco d'acqua del mio Giordano per lavare le vostre macchie, sicchè non abbiano a provocar più contra voi lo sdegno divino: *Quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* L'istesso con qualche proporzione può dirsi a quei Cristiani, i quali se bene al presente godono un Battesimo più perfetto nel sacramento della Penitenza, tuttavia, come si son confessati, pensano di avere adempito tutto il loro dovere, e si gettano i peccati dietro alle spalle, quasi che non gli avessero mai commessi. Mirate un poco come fecero i Santi, che conoscevano le cose meglio di noi. Quantunque fossero sicuri già del perdono, non lasciavano mai di piangere i loro falli, affliggendosi con asprezze incessanti per questo solo; perchè essi aveano peccato. Consideriamone brevemente tre esempi: uno nella legge naturale, uno nella legge scritta, uno nella legge evangelica, affinchè si conosca che in ogni tempo è stata sempre indubitabile questa massima, che dee far penitenza chi è stato reo, tuttochè al presente sia giusto. Il primo è Adamo, il quale, ancorchè avesse udito dalla bocca di Dio, col rimedio della sua colpa, ancora il perdono, tuttavia per novecento anni continovi seguitò a placare la divina giustizia co' sudori della sua fronte, con lo stento delle sue braccia, e co i voluntarii patimenti di tutte le sue membra obbligate a non gli far mai dimande di morbidezze. Così pure nella legge scritta il re Davide, lasciatosi trasportare dalla passione a commettere un adulterio, e a ricoprirlo con un eccesso più grave, qual fu l'omicidio di Uria; benchè poi sapesse dal Profeta che Dio glieli rimettea, seguitò nondimeno tutto il corso della sua vita ad affliggersene amarissimamente, fino a masticare la cenere come pane. Ma sopra tutti nella legge di grazia santa Maria Maddalena, assicura-

ta del perdono da Cristo, non però si diede mai pace, finchè per quarant' anni continui non giunse a farsi un modello di penitenza, maggiore assai di quel che fosse stata un tempo di scandalo. Fatevi innanzi, e chiedete a questi gran Santi: perchè affliggersi tanto? perchè piangere? perchè penare? perchè maltrattarsi anche dopo il perdono espresso? Risponderanno tutti d' accordo: perchè peccammo; e se secondo la condizione presente non siamo colpevoli, basta che siamo stati, affine di perseguitar sempre in noi questo nimico di Dio, cui non abbiamo temuto di dar ricetto.

X. E certamente quel sì poco affannarsi delle colpe passate, e quello amare ed accarezzar tanto il corpo dopo la confessione, è un disonore che quasi quasi raddoppia a Dio l' ingiuria dopo il perdono. *Ecce peiora adhuc peccandi vulnera, peccasse, nec satisfacere*, dice san Cipriano (serm. de Lapsis). Figuratevi una sposa infedele che, colta in fallo, abbia ottenuto il perdono. Se poi dà ella chiaramente a conoscere che non vuol più mirare in faccia l' adultero, non che ammetterlo od ascoltarlo, il marito tradito se ne consola. Ma se il marito, per contrario, si accorga che dopo il perdono ancora vuole la sleale tenere con quel traditore corrispondenza di lettere vicendevoli, vuol ragionargli, vuol regalarlo, vuol trattarlo da amico, quantunque occulto; forza è che atimisi doppiamente affrontato. Così accade nel caso nostro. L' anima, sposa di Dio, si accorda col corpo, quasi con un adultero, a rompere la fede dovuta al suo gran Signore; e tuttavia Iddio, sposo tradito, si contenta di perdonarle: *Fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, et ego suscipiam te* (Ier. 3, 1). Se dunque l' anima, tutta confusa di tanto ardere, pigli talmente in odio quel corpo infido, complice de' suoi falli, che non voglia più pace con esso lui, non è credibile quanto il Signore se ne compiaccia; là dove, per contrario, se l' anima vuol tenere conversazione come prima col detto corpo che l' ha indotta a peccare, vuol regalarlo, vuol ricrearlo, vuol trattarlo da amico; non vi pare che in far così venga a moltiplicare i suoi mancamenti, non mostrando di capire la misera ciò che sia l' avere apertamente violata la fede a Dio, e l' averlo abbandonato per altro amante? *De peccatis non dolere, magis Deum irasci facit, quam peccare*, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 60 ad Pop.).

XI. Che se anche dopo il perdono a noi noto, dobbiamo tuttavia star solleciti di soddisfare a Dio più che noi possiamo, giudicate ora voi se dobbiamo atarne solleciti, mentre nè pur siamo certi di un tal perdono! Diceva santo Agostino che nessun uomo, benchè innocente, doveva ardir di partirsi da questo mondo, senza aver fatta qualche maniera ancor egli di penitenza: essendo che la penitenza fa più apiccare l' innocenza medesima, come il rosso del gelsomino fa meglio in lui comparire il candor di latte. Qual disordine sarà dunque che non solo gl' innocenti vogliano partirsi da questo mondo senza aver mai dato albergo sotto i loro tetti alla penitenza; ma se ne vogliano partire anche i peccatori, certi del mal commesso, incertissimi del rimesso? Dovrebbe l' anima, alla sola memoria di aver peccato, accendersi tutta sempre di un santo sdegno, come fa l' ambrà, che tutta si fa rossa in faccia al veleno. Or quanto più dovrà ella dunque infiammarsi, mentre, sapendo di aver peccato, non sa insieme se presentemente sia giusta, non sa se il suo pentimento sia stato vero,

non sa se il suo proponimento sia stato valido, non sa, in una parola, se sia seguito il pardon bramato?

XII. Così parimente è necessaria la penitenza in riguardo allo stato presente. Figuriamoci che Dio vi abbia perdonato. Contuttociò è necessario l'affliggersi con opere dolorose, sì per pagare il reato della pena, e sì molto più per estirpare affatto il mal abito contratto con quell'atto peccaminoso. Conciosiacchè, se bene la grazia che ci si comunica per mezzo della confessione, o della contrizione, dia morte al peccato, non gli dà però una morte così totale, che non gli lasci nè anche vivi i suoi parti. *Mortuus est pater, et quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se* (Eccli. 30, 4): È morto il padre, ed insieme egli non è morto, perchè lasciò un figliuolo simile a sè, in cui quasi seguita a vivere con isperanza di perpetuarsi, se può, nella successione. Questo figliuolo maledetto del peccato è l'abito cattivo, il quale viene a generarsi dall'atto peccaminoso, quasi figliuolo dal padre. E però questo è quel che fa la penitenza afflittiva: dà morte a tutta la progenie di un padre sì scellerato, uccidendo i mali abiti, ed estirpando tutti i rampolli perversi, e tutte le radici pestilenziali dell'iniquità, sì possente a ripullulare. *Satisfactoriae poenae medentur peccatorum reliquiis, et vitiosos habitus tollunt*, dice il sacrosanto Concilio di Trento (sess. 14, c. 8). Per isbarbare quei pessimi avanzi del peccato, non basta il ritornare semplicemente in grazia di Dio. Mirate nella natura, quando si eclissa il solc: ancorachè dopo brev'ora torni egli a risplendere, tuttavia quella sua luce nuova non toglie mai tutti i cattivi effetti lasciati dal suo passato deliquio. Così, se per la colpa si asconda a noi il Sole di giustizia, benchè tra poco per la confessione torni a ricomparire, contuttociò questa grazia recuperata non toglie qualunque danno recatoci dal peccato con la sua eclissi funesta. A toglier questi si richiede la penitenza, la quale con la sua asprezza fa deporre perfettamente la mala consuetudine già contratta: e siccome la serpe sotto una pietra ruvida si spoglia di sè medesima e si riuova; così l'anima con questo santo rigore viene a spogliarsi de' mali abiti inveterati e de' mali avanzi infelici della sua colpa. Però il santo Davide gridava al Signore con tanta istanza: *Amplius lava me, Domine, ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me* (Ps. 50, 4): Signore, lavatemi di vantaggio, e di vantaggio parimente mondatemi. Che chiedi, dice san Giovanni Grisostomo, o nobile penitente? Che nuova lavanda vi vuole, dappoi che il Profeta ti assicurò del perdono, o che nuova mondozza ancor ti abbisogna? *Ablatum est vulnus; sed vult et cicatricem extenuare*. Ben sa Davide che il peccato è cancellato, che la piaga è chiusa; ma ne vuol togliere ancora la cicatrice, vuol togliere ciò che rimane in lui della colpa, che sono i pessimi effetti pur ora espressi: *Amplius lava, amplius munda*. Non gli basta che si distrugga il ghiaccio del suo cuore, lo vuol cambiare in cristallo: *Non quaero solum peccata dimitti, plus aliquid quaero, maiorem honorem, maiorem gloriam*.

XIII. Finalmente, tolto il peccato passato, e deposto il mal abito ancor presente, è necessaria la penitenza per impedire la futura e facile ricaduta che può tuttavia seguire, mancato l'abito. Quel dare di sprone al cavallo dove incospò, benchè disgraziatamente, serve a renderlo più avveduto nel corso che gli rimane, e più lontano dal fare alcun nuovo fallo. Così sarebbe di noi, dilet-

tissimi, se ogni volta che pecciamo, facessimo una penitenza rigorosa; questa sarebbe un ricordo potentissimo per non tornare a prevaricare: *Quia non facile homo ad peccata redit*, dice san Tomaso (suppl. q. 15, a. 1 in c.), *ex quo potest expertus est*. Chi cadde in un passo cattivo, se non pagolla con altro più, che con imbrattarsi la veste, non temo di ritornarvi tra poco d'ora: ma chi vi si rompe di vantaggio una gamba, non sa più ridursi a passarvi. E quindi nasce in gran parte la facilità luttuosa di ricadere. Tante promesse al confessore, e poi sì poca osservanza! Io credo che tutto il male avvenga di qua: perchè i confessori sono costretti ad imporre leggerissime penitenze per gravissime colpe, temendo che i penitenti non le adempiranno, se loro s'impungano più moleste; e i penitenti soddisfatti di avere eseguito quel poco che è stato loro ordinato, non pensano ad aggiungerne di vantaggio, per alzare un argine più sublime e più saldo contra la piena di ogni tentazione imminente. Quel peccatore che per una soma d'iniquità non paga altro dazio che il recitare, così passeggiando per l'orticello domestico, la corona, veggendosi fatto sì buon mercato della sua mala merce, non teme poi di ritornare a caricarsene quanto prima: là dove, se per l'opposito i furti, le impudicizie, le irreligiosità, le vendette costassero tuttavia nel tribunal della Penitenza quel che soleano costare ne' primi tempi, l'iniquità con una inondazione sì alta non allagherebbe il Cristianesimo tutto, ma si conterrebbe tra i suoi ripari; e i peccatori provando che il guarire dalle colpe vale lor molto, custodirebbono cantamente la sanità acquistata a sì grave stento: *Omnia curatio, quanto difficilior acquiritur, tanto, acquisita, cautius custoditur* (Greg. in 1 Psal. poenit.).

XIV. Per tutte queste ragioni, mirate quanto sieno stolti quei peccatori i quali vanno cercando quei confessori che dan penitenza facile! Lasciamo stare che se uno non si lava ora ben bene nel bagno della Penitenza, sarà poi duramente purificato nel fuoco del purgatorio; e pure non torna il conto: *Suavis est fonte purgati, quam igne* (Guerricus serm. de Purg.): lasciamo, dico, star tutto ciò; credete voi che si possan pagare tutti i debiti del peccato che rimangono dopo l'assoluzione, credete che si possano svellere tutti gli abiti da noi contratti per esso, credete che si possano impedire efficacemente tutte le ricadute, con tanto poco? *Ad remissionem plenam et integram peccatorum, sine magnis fetibus nostris et laboribus, peruenire nequaquam possumus* (Trid. sess. 14, c. 2). E questo è stato sempre il giudizio della santa Chiesa, la quale se ora ha cambiata pratica per la nostra tiepidità, non ha cambiati già sentimenti, essendo invariabile quello spirito che la regge. Quindi noi leggiamo ne' Canoni (C. hoc ipsum 33, q. 2), che ad ogni peccato grave erano per lo meno determinati da principio sette anni di penitenza, ad imitazione de i sette dì che Maria, percossa di lebbra, ebbe a stare già sequestrata da' padiglioni per la sua sì famosa loquacità: se non che, essendo un peccato stesso più orrido dopo la morte di Cristo, di quello che fosse prima, s'istituì che, a scontarlo, i Cristiani cambiassero i giorni in anni (S. Bonav. in C. Poen. additis Gratiani ad calcem Decreti). E quando udite dire anni di penitenza, che avete da figurarvi? Diggiuni rigorosissimi; vestirsi ora di canovaccio, ora di cilicio; andare a piè scalzi; spendere in orazione più ore il giorno; astenersi dagli unguenti odoriferi, dall'andare a cavallo, dall'andare in cocchio, dall'uscire alla caccia, e da altri diporfi simili, benchè onesti: attesochè quanto il peccato commesso era

più notabile, tauto la penitenza doveva in que' sette anni ancor essere più gravosa, ad arbitrio del sacerdote (*C. praedicandum* 22, q. 1, V. Graph. Decis. aur. lib. 1, c. ult.). Che se qualcuno, atterrito dalla lunghezza di simile penitenza, iudugiasse però di accostarsi alla Confessione sacramentale, bastava ciò a farlo risecare, qual membro putrido, dalla comunicazione de' Fedeli: *Si quis timens poenitentiam longam, ad Confessionem venire noluerit, ab Ecclesia repellendus est, donec resipiscat* (in cod.). Tale era il pregio che si faceva della penitenza a que' tempi, ne' quali universalmente, più assai che ora, si conosceva da' popoli la sua grave necessità, tanto in ordine al redintegrare le ingiurie recate a Dio eol peccato, quanto in ordine all' estirparo la mala consuetudine, e ad impedire le pericolose e probabili ricadute. Ora, se la gente non ama questo rigore, non è che la strada del paradiso sia divenuta più larga; non è che il bisogno dell' opere salutarì e sodisfattorio sia divenuto men grave: la cagion vera proviene dal non apprendersi l' atrocità del peccato: *Nullus est, qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci* (Ier. 8, 6)? Se il peccatore capisse ciò che egli ha fatto, con anteporre il voler proprio al voler divino; con farsi padrone di sè medesimo, quasi che egli fosse un sovrano nell' universo; con gettar via tutti i tesori della divina grazia, meritategli con tanti strazii e con tanto sangue dal Redentore; se dicesse posatamente tra sè: *Quid feci? Quid feci?* è possibile che io sia stato sì perduto e sì pazzo, che non temessi di fare a Dio tanto torto e di far tanto danno all' anima mia per un puro nulla? Chi discorresse (torno a dire) così, certamente che non avrebbe difficoltà di abbracciare qualsisia penitenza più rigorosa per rimediare a così grave disordine. Ma perchè il misero, non considerando mai niente di tutto ciò, attende a bere l' iniquità come l' acqua, per questo si tien gravato di ogni penitenza ordinaria che gli s' ingiunga, come di un peso indiscreto ed insopportabile.

XV. Quel principe che riposa mollemente nelle sue stanze, e n' esce solo per andare a diporto ne' suoi giardini o nelle sue gallerie, non si adira con quei ribelli che gli rovinano d' ogn' intorno lo stato. Ma quel principe che esce fuori in campagna alla testa del suo esercito, e mira con gli occhi proprii, ove fumante un villaggio, ove diroccata una torre, ove divampata una terra, ove smantellata una piazza; da per tutto o saccheggiate, o spiantate le possessioni, piene di strage le fosse, di sangue i fiumi, coperte di cadaveri le vie pubbliche, ogni parte colma di terrore, di lutto, di lamenti, di misera confusione; si accende di tale sdegno, che non teme di esporre, per vendicarsi, quanto ha radunato di danaro già nell' erario, anzi quanto ha di sangue ancor nelle vene. *Homo poenitens, est homo sibi irascens*, dice santo Agostino (scr. 35 de verb. Dom.): L' uomo penitente è l' istesso che un uomo adirato contra la parte di sè ribellatasi alla ragione. Ma voi non concepite sì bello sdegno, perchè, intenti sempre a darvi piacere, non considerate gli eccidii che ha cagionati nella povera anima vostra questa orrida ribellione, per cui le cose tutte e umane e divine sono in rivolta; ma se voi andaste ad una ad una mirando e misurando le gran rovine di cui si tratta, non sarebbe possibile che non entraste in un vivo zelo di ristorare, con quanto avete di voi, sì l' onor divino, e sì le perdite proprie. Ma così sta: *Nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?*

XVI. Mi direte, che se voi non fate penitenza, supplite a tal mancamento

con l' indulgenze. Ma in questo errate pure all' ingrosso con vostro danno. Primieramente le indulgenze (secondo la dottrina di san Tomaso) [4 dist. 20, a. 2, q. 3] suffragano alla penitenza, in quanto la penitenza è sodisfattiva, non in quanto è medicinale; e però a toglier l' abuso de' giuramenti, delle imprecazioni, delle impazienze, delle bestemmie, delle ricadute in ogni genere d' immondezza, non bastano l' indulgenze; vi vuole, come si è detto, degli atti contrarii, delle austerità, delle orazioni, de' digiuni, delle discipline, e di altre opere afflittive, proporzionate alla qualità e quantità del mal fatto, che giovino di rimedio a chi le sopporta, e in un di ritegno. E poi, chi vi assicura di conseguire queste indulgenze, su le quali affidati volete abbandonare la penitenza, ancorachè ella sia l' unica tavola di sicurezza a chi, come voi, ha naufragato peccando? Udirete a suo tempo che le indulgenze non possono cancellar il reato della pena, se prima con vero dolore non si è cancellato il reato della colpa. Quante volte avvien però che si vada al confessore, ma per usanza, lasciando a' suoi piedi la spoglia di una esterna apparenza, come la san lasciare ancora le vipere, ma non l' interno veleno della malizia? In ogni caso, se si detestano i peccati mortali, non si detestano i peccati veniali; e così non si gode l' indulgenza plenaria secondo tutta la sua pienezza. E quando pur si godesse, torna da capo il disordine ch' io dicea, che è di non volere altri rimedii alla colpa, che i dileicati, senza considerare che non sono questi i rimedii che vagliono di bastante preservativo alle ricadute. E, posto ciò, piacciavi il mio consiglio. Non lasciate mai per le indulgenze sole la penitenza, ma procurate di aggiungere l' une all' altra, come fan l' anime veramente sollecite di sè stesse: e allora sì che con quell' olio di pura misericordia, e con questo vino di moderata austerità, si rimargineranno di modo le vostre piaghe, che non rimettano.

II.

XVII. Tuttavia, perchè la penitenza fa paura col solo nome alle persone di mondo, da cui falsamente è tenuta per quella terra che divora i suoi abitatori: *Terra ista devorat habitatores suos* (Num. 13, 33); passiamo ora a mostrare che non solo è necessario il far penitenza, ma che in oltre non è tanto difficile, come pare alla prima faccia. Primieramente la penitenza è di un ugento composto di questi tre ingredienti odoriferi: di orazione, di digiuno e di limosina. E la ragion è (S. Th. suppl. q. 15, a. 3), perchè non possedendo noi se non che tre specie di beni, altri di anima, altri di corpo, ed altri, come si appellano, di fortuna; con la limosina sacrificiamo a Dio questi di fortuna, col digiuno quei che appartengono al corpo, e con l' orazione quei che appartengono all' anima. Anzi nel tempo medesimo diamo addosso a tutti i peccati, mortificandoli nella loro radice: col digiuno a i peccati carnali, con l' orazione a i peccati spirituali, e con la limosina a i peccati di mezzo, cioè a quei che sono parte carnali e parte spirituali, tra cui singolarmente si annovera l' avarizia. Pertanto se voi non potete digiunare, forse potrete usar pietà a' poverelli con la limosina, o con visitare gl' infermi in uno spedale, servendoli e sollevandoli. E se questa misericordia non vi è permessa, potrete supplire con recitare divotamente ogni giorno molte orazioni, con udire più messe, con farne dire, col confessarvi e

comunicarvi almeno ogni mese. Oltre a ciò, se vi riesce duro l'affliggere con asprezza la vostra carne, non vi sarà sì difficile il privarla almanco di varie ricreazioni talor permesse: lasciate, per penitenza, i giuochi, almeno per qualche tempo: restate di andare al ballo, al corso, alla commedia, alla veglia; non vi curate di uscire a spasso con alcuno de' vostri compagni più conversevoli; rattenetevi dallo sfogar gli occhi in qualche nuova curiosità che s'incontri, o dall'appagare la gola con qualche cibo più regolato e più raro che venga in tavola. Finalmente, se quest' ancora all'estrema delicatezza de' Cristiani paresse troppo, almeno disponetevi a sopportar volentieri tutto quello che ad ogni modo vi converrebbe patir per altro, o nelle fatiche del mestiere, o nella incomodità della stanza, o nella inclemenza delle stagioni, o nelle altre tribolazioni che vi manda il Signore nello stato vostro; offrendo tuttocò alla divina giustizia per penitenza del gravissimo male da voi commesso. Due qualità di mirra si trovano, una grondante spontaneamente dagli alberi, e l'altra cavata a forza di varii tagli. Così pure è della penitenza: altra è quella che volontariamente noi ci addossiamo, altra è quella che noi rendiamo a forza di varii colpi, sotto la sferza del caro Padre celeste che ci flagella per nostro bene; ed anche con queste guise di penitenza insegna il sacrosanto Concilio di Trento (sess. 14, c. 9) che possiamo soddisfare alla divina giustizia, se riceveremo le avversità con sommissione dalle mani del nostro Giudice, e se le porteremo con tolleranza senza lamentarci di lui; anzi approvando ed amando la sua sentenza, con le parole che uscirono dalla bocca del buon ladrone, a tanto suo pro: *Nos quidem iuste, nam digna factis recipimus* (Luc. 23, 41). Un creditore indiscreto vuol essere pagato in moneta scelta; ma un creditore amorevole si contenta d'ogni cosa, purchè si paghi. Iddio è creditore amorevolissimo, e compatendo alla debolezza del nostro senso, accetta per pagamento ancora que' mali che non sono scelti da noi, e si contenta che della necessità facciamo virtù. Ma il fatto sta, che in cambio di pagare i debiti antichi con la pazienza nelle tribolazioni, se ne fanno de' nuovi con l'impazienza. Se un cacciatore ferisce una fiera, e la fiera ferita si fugge altrove, non guadagna la fiera chi l'ha ferita, ma chi l'ha presa fuggente (Instit. de rer. divis. § *Illud quaesitum*). Così interviene pur troppo spesso. Iddio ferisce un peccatore per guadagnarlo, ed il peccatore ferito, in cambio di correre nelle braccia del suo Signore, fugge più lontano da lui, e si lamenta, e si dibatte, e si duole, e dice a Dio: *Che ho fatt'io?* e molte volte furioso ancora bestemmia: onde, in cambio che il Signore abbia questa fiera da lui ferita, l'ha un altro che la ritruova da lui fuggiasca: Iddio la ferisce, e il demonio se la guadagna. E non è questa una funesta disgrazia? Notate dunque a vostro ammaestramento come in due modi possiamo noi diportarci sotto i flagelli divini. Possiamo accettarli con piena rassegnazione di volontà, e possiamo non accettarli. Se non gli accettiamo, que' flagelli non sono sodisfattorii; ma quali sono in sè, tali si rimangono, cioè flagelli puramente penali, mercè che noi non possiamo a Dio soddisfare con quello che non è nostro. Se gli accettiamo, quei flagelli divengono di penali sodisfattorii, mercè che noi, conformandoci in essi al voler di Dio, facciamo sì che quei flagelli divengano come eletti da noi medesimi, o equivalenti agli eletti (S. Th. suppl. q. 15, a. 2). Non è però gran follia

potere ottenere che quei flagelli, già necessari a patirsi, ci sieno sodisfattorii, quanto sarebbero le discipline, le catene, i cilicii, il dormir su la nuda terra, e per una sciocca ignoranza lasciar che restino nulla più che penali? Imparate un poco, diletteissimi, a cavar frutto dalle avversità quando vengono; e lo imparerete facilmente, se le pigliate dalle mani stesse di Dio. Anzi questo farà che le sopportiate di più molto volentieri: *Nonne Deo subiecta erit anima mea* (Ps. 61, 2)? Quel cortigiano che, colto improvvisamente da dura palla di neve, si accende a sdegno; se in rivoltarsi mira che chi lanciolla non altri fu che il suo principe mascherato, s'inchina subito a quella man signorile che lo percosse, e riceve il colpo non più qual opera di dispetto, ma di favore.

XVIII. Che se poi nè la necessità di far penitenza, nè l'agevolezza del praticarla, vi persuade a ciò che è di vostro bene, io non ho altro che dirvi, se non che l'avete indovinata male a peccare. Conveniva che questi si delicati, i quali non hanno cuore di patir nulla nè per Dio, nè da Dio, non contraessero il debito col peccare che hanno contratto. Ora però che non solo l'hanno contratto, ma contratto a tanto alto segno, convien pagarlo; sì, dico: non v'è rimedio; convien pagarlo. *Existimas, homo, quia tu effugies iudicium Dei* (ad Rom. 2, 3)? O uomo peccatore, che credi tu? di dover sempre durare a strapazzar Dio, senza mai rendergli con la tua pena l'onore che gli levasti con la tua colpa? Sappi che t'inganni a partito. Tu discorri da nomo come tu sei, cioè da ignorante che, mal capace delle cose divine, non conosci nè la maestà dell'oltraggiato, nè la malvagità dell'oltraggiatore: onde i tuoi pensieri sono più lontani da i pensieri di Dio, che non è la terra dal cielo. Può esser mai che mirando tu in ogni luogo tanti spaventevoli esempj della severità che Dio mostra contra il peccato, tu solo fra tutti t'induchi a credere di non avere a provare ciò che ha provato, e va provando tutto il genere umano incessantemente? Mira che, mentre tu pensi che la medesima giustizia ti sia da lungi, può essere che ella ti sia già vicina alle spalle, e che, se ben tu non la vedi, ella ti raggiunga, per accorciarti la vita, in pena dell'abusar che tu fai il tempo di penitenza, cambiandolo in esercizio di superbia e di sfrenatezza: *Existimas, homo, quia tu effugies iudicium Dei*? Ora il tuo sarebbe giudizio di uomo, se tu ti disponessi a far penitenza, mercè che Iddio lascia ora a te giudicare, e lascia a te l'eseguire ancor la sentenza per mezzo di una volontaria afflizione moderatissima. Ma se tu, non conoscendo il beneficio che egli ti fa, lascerai passar questo tempo senza giudicarti da te, e senza punirti, Iddio entrerà ad esercitar egli la sua giurisdizione assoluta. E il suo giudizio non sarà giudizio civile, come ora sarebbe il tuo; sarà criminale, che non si compone a danaro, ma che vuol sangue; e sarà gindicio di Dio, cioè sommamente stretto e severo, a proporzione dell'odio ch'egli ha al peccato. E la sentenza di tal giudizio sarà sentenza parimente di Dio, cioè degna del braccio onnipotente che la eseguisce: *Existimas, homo, quia tu effugies iudicium Dei*? Qui non v'è luogo allo scampo: *Apposuit tibi aquam et ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam* (Eccli. 15, 17). O piagnere in questo mondo per breve tempo co' penitenti, o ardere nell'altro per tutti i secoli co' dannati. Ciascuno elegga: ma

pensivi prima bene , perchè il fallo che segua in tale elezione , non ha rimedio : *Non est correctio errori.*

RAGIONAMENTO VIGESIMO

Sopra il Digiuno.

I. Un povero principe , discacciato violentemente dal trono , a nulla pensa più che alla strada di risalirvi. Manda egli tosto sollecito ad assoldare i popoli confinanti per tale effetto , si collega co' più possenti , spedisce ambascerie sino a' più lontani ; nè posa un'ora fra sè , risolutissimo di non volere altro mai , se non un de' due : o il soglio , o la sepoltura. E perchè a tanto non arriva anche ogni uomo nel grado suo ? Non è egli principe d' origine , investito già da Dio del dominio di tutte le creature inferiori , e poi dal peccato spogliato a viva forza ? Perchè dunque egli non medita sempre il modo di ritornare nell' antico suo posto , recuperando tutti i vantaggi perduti ? È forse ciò sì difficile , che non possiamo aspirarvi con somma lode ? Certamente per sì difficile non l' ebbe già san Basilio (hom. 1 , de. ieiunn.) , il quale avvisossi di scoprire insieme il male , insieme il rimedio quando egli disse : *Quia non ieiunavimus , exulamus e paradiso : ieiunemus , ut revertamur.* Perchè il primo nostro padre non osservò la legge dell' astinenza prescrittagli , noi snoi figliuoli con esso , e per esso , siamo esclusi dal paradiso della innocenza. Digiuniamo adunque , e così torneremo a rimpatriare : *Ieiunemus , ut revertamur.* Io voglio però , su la scorta di questo santo Dottore , farvi oggi vedere , come il digiuno ben praticato ci rimette nel posto d' onde cademmo nel paradiso terrestre , quando ci troviamo ad un momento spogliati di quella giustizia che s'intitola originale.

II. Tre perdite deplorabili furon quelle che riportammo noi però , diletteggissimi , dalla intemperanza del primo padre (S. Th. 2. 2 , q. 164 , a. 1). Perdemmo la grazia , per la rebellion dell' anima a Dio ; perdemmo la padronanza di noi medesimi , per la ribellione del corpo all' anima ; perdemmo l'immortalità , per quella guerra intestina che sorse in noi tra gli umori contrarii che ci compongono , senza che l' anima potesse aver più virtù di tenerli in pace. Ora se io vi proverò che il digiuno ristora a sufficienza queste tre perdite , non vi avrò provato ad un' ora che ci ripone nel posto antico della perduta giustizia ? Cominciam dunque dalla ristorazion delle perdite , per poi calare alla pratica di eseguir ciò che le ristora.

I.

III. Se chi ha trovato un amico vero , non ha , secondo il Savio , trovato men di un tesoro : *Qui invenit illum , invenit thesaurum* (Eccli. 6 , 14) ; qual tesoro non avrà mai trovato chi ha per amico Iddio ? E pure per amico l' ha

chiunque non ha verun peccato in su l' anima , essendo il peccato solo quel ladro odioso che da principio ci rapl tanto bene , e che ritorna a rinovare i suoi furti ogni volta che ritorniamo a dargli nuovo ricetto nel nostro cuore. Ora il diginno si fa mediatore a ristabilire questa divina amicizia , riuscendo-gli felicemente di accordare le parti ne' casi ancor di rottura più disperata. Ed ecco ristorata la perdita della grazia. Si scorse ciò chiaramente ne i Niniviti , i quali per questo mezzo del digiuno ottennero sì agevolmente il perdono , anche dapoi che il Signore aveva impegnata la sua parola a voler distruggerli in capo a quaranta giorni : *Prædicaverunt ieiunium , et misertus est Deus super malitiam , quam locutus fuerat , ut faceret eis , et non fecit* (Ionae 3 , 5 et 10). Quello però che è più degno di osservazione , è vedere il modo per cui si rinnova dal digiuno quest' amicizia. Che dissi sol si rinnova ? Anzi si avvalora , si accresce , si fa perpetua. *Ieiuna , quia peccasti* , dice san Giovanni Grisostomo (hom. 1 de ieiun.) : *Ieiuna ut non pecces : ieiuna ut accipias , ieiuna ut permaneant quae accepisti*.

IV. Primieramente adunque il diginno toglie gl' impedimenti di questa divina amistà , che son due : la colpa e la pena ; disponendoci a ricever la grazia santificante , e soddisfacendo per li debiti lasciati in noi dal peccato : *Ieiuna quia peccasti* ; e così questa pace si accorda con gran riputazione dalla banda di Dio , alla cui sovrana giustizia si recano per mezzo del digiuno le dovute soddisfazioni , necessarissime affinchè un' amicizia rotta fra due ritorni al suo primo grado. E questo appunto è il motivo che spigne i veri penitenti ad affliggere sè medesimi , sottraendo al corpo non solo le delizie , ma gli alimenti : è il desiderio di rendere al Signore qualche compenso per le loro passate disobbedienze. Il corallo s' indura alla vista del cielo , e così essi , contemplando da una parte la pazienza divina nell' aspettarli a pentimento , e la pietà nell' accoglierli , e considerando dall' altra il debito che avevan essi temerariamente contratto con la divina giustizia sommosa a sdegno , concepiscono quella preziosa durezza contra sè stessi , e quel rigore beato che gli rende poi sì stimabili al paradiso : *Ieiuna , quia peccasti*.

V. *Ieiuna , ut non pecces*. Non si contenta il diginno di entrare per mezzano tra Dio e' il peccatore ad accordare la pace. Oltre a ciò la vuole assodare , affinchè non rompasì con tanta facilità. Ciò che interviene , mentre col digiuno l' anima ottiene da Dio un numero più considerabile di aiuti efficaci , che servono come di guardia alla grazia santificante , e le fanno un riparo maggiore , rinforzandola da ogni lato. *Ieiunium* , dice san Bernardo (serm. 4 de Quadrag.) , *non solum delet peccata præterita , quae commissimus , sed et repellit futura quae committere poteramus*. L' aquila non imbianca mai , se non dopo aver diginnato costantemente : *Albescit inedia* (Plin. lib. 10 , c. 3) : e parimente la candidezza che si gode dall' anima , sì per l' innocenza e sì per la penitenza , è dovuta molto al digiuno , il quale introduce in lei sì bel lustro , e glielo mantiene. *Ieiuna , quia peccasti ; ieiuna , ut non pecces*.

VI. *Ieiuna , ut accipias*. Non si fermano quivi le opere del digiuno : anzi , per saldezza maggiore dell' amicizia , accordata tra Dio e l' uomo , giungono a segno di render l' anima più ricca e più riguardevole che non era innanzi alla colpa. L' argento quanto più duramente egli è stropicciato , tanto diviene più

splendido. E con un' arte somigliante ci tratta il digiuno, intento ad aggiungerci uno splendore più fino di perfezione co i molti meriti che egli ci fa accumulare.

VII. Finalmente *Ieiuna, ut permansant quas accepisti*. Il digiuno non ha per molto di averci introdotti nel cuore tanti doni, se anche non ce li conserva. Se avvien che l'erbe odorifere si piantino in terren grasso, non isperate che lungamente ritengano la forza del loro odore. Così pure se la gola abbia la cura di trattar mollemente il nostro corpo, e di empirlo soverchiamente di cibo, non vi crediate che sieno per durarvi lungamente quei beni che per opera del digiuno v' introdusse la penitenza. Questi terreni umidi e uliginosi non sono adattati ad albergar la virtù, ma ad alloggiarvi il suo persecutor più giurato, dico il demonio, di cui sappiamo che è proprio riposar volentieri in fondi palustri: *Sub umbra dormit, in secreto calami, et in locis humentibus* (Iob 40, 16).

VIII. Che più? Il digiuno ha tanta possanza con Dio, che non solo rinnova, avvalorata, accresce, perpetua l'amicizia tra lui e l'uomo; ma di più dispone l'uomo a divenirgli di amico semplice, intimissimo familiare. Osservate che Adamo, dopo aver mangiato il cibo vietato, che è quanto dire, dopo aver rotto il suo digiuno, fugge dalla faccia di Dio: *Abcondit se a facie Domini* (Gen. 3, 8): là dove Mosè, dopo aver digiunato, prega Dio a scoprirgliela: *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam* (Exod. 33, 13). E a guisa di una nuvola investita dal Sole eterno, diviene sì luminoso, che il popolo ben pasciato non ne può sostenere nè pure i guardi. *No ipsum quidem Moysen Deo passum, constantè contemplari valeret pinguior populus*: fu antica ponderazione di Tertulliano (de Ieiun.). I primi osservatori delle stelle, i primi che ne intendessero i moti, i primi che ne investigassero le misure, i primi che ne avvertissero le influenze, furono gli Egiziani (Lucianus, dial. de Astrol.): e aspete perchè? Perchè, essendo quel cielo per lo più sgombro e sereno, porgeva loro una continua opportunità di mirarlo con attenzione. Voi dite alle volte che non sapete meditare le cose del paradiso, nè quegli influssi di grazia che di là Dio versa incessantemente su le nostre anime ed è disposto a versare. Vel credo subito. Come ha da contemplarsi il cielo per mezzo di tante nebbie, di tante nubi e di tanti vapori grossi che ci tramanda del continuo alla mente la nostra gola? *Ieiunium mentem sublevat*, dice santo Agostino (serm. 230 de Temp.). Non è poco se non si perde affatto la fede da chi ha per mira di contentare solamente la carne, e pascerla e prosperarla. A poco a poco si arriva a non conoscere altro Dio che il suo corpo: *Quorum Deus venter est* (ad Phil. 3, 19); e tutta l'anima par che al fine riducasi in sul palato. *Anima nostra nauseat super cibo isto levissimo*, dissero gli Ebrei malcontenti di tanta manna (Num. 21, 5): attribuendo la nausea non al senso del gusto, ma all' anima stessa, che in loro vivea solamente per dilettarli, e che quasi divenuta anch'ella brutale, non rappresentava loro beni maggiori, che pentole, che paiuoli, che imbandigioni di carni ben cucinate a i focolari di Egitto. Mirate un poco in qual forma si disponevano i Santi a saper le cose celesti! I loro digiuni erano continovati, e le loro rifezioni più scarse e più scrupolose di qualunque nostra astinenza, fino a prendere in luogo di gran tor-

mento la necessità di nutrirsi, e a bagnare il loro pane di amari pianti prima di ridursi a gustarlo: *Antequam comedam suspiro; et tamquam inundantes aquae, sic rugitus meus* (Iob 3, 24).

IX. Ora ritornando in sentiero: che pare a voi, dilettissimi, dell'efficacia mirabile del digiuno a ristorare la prima perdita che facemmo dell'amici-
zia divina? Sappiate però che egli non è meno efficace a risarcir la seconda, che è la padronanza di noi medesimi perduta per la ribellione della carne allo spirito. *Ieiunium propriam carnem spiritui subiicit*, così dice santo Agostino (serm. 230 de Temp.). E che sia vero, notate che il riacquistare questo dominio perduto si riduce a que' due capi famosi, *Sustine, et abstine*, cioè a fare che il nostro corpo sostenga ciò che è necessario al vivere virtuoso, e che si astenga da ciò che gli è ripugnante. Ora l'uno e l'altro si ottiene agevolmente col digiuno. E quanto al sostenere, quei che si empiono ogn'ora di cibo, sono come le navi da carica, inabili a combattere per lo peso; là dove gli astinenti son anzi simili alle navi da guerra, che non hanno altro dentro, che armi ed armati, e però son agili a volgersi ad ogni vento; e se, dovunque si mirino, sono a guisa di una fortezza reale, sono altresì una fortezza movevole e maneggevole, che corre dovunque è d'uopo. *Hoc genus (daemoniorum)*, disse il Signore, *non eiicitur nisi per orationem et ieiunium* (Matt. 17, 20). Queata razza sì perfida di demonii non si caccia via, nè si vince, salvo che con due cose: con l'orazione e col digiuno. Penano quivi gli Espositori (Caiet. in hunc loc.) a ritrovar la ragione per cui a vincere i demonii, si richiegga, oltre all'orazione, ancora il digiuno, più tosto che le altre opere di pietà. Ma san Tomaso (Ilic) la ritrovò ben profonda. Quanto l'anima s'innalza più verso Dio, tanto, dice egli, riesce a' demonii più formidabile. Ma questa elevazione sì necesaria viene impedita dalla gravezza della carne pasciuta con abbondanza conforme a quello: *Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula et ebrietate* (Luc. 21, 34). Adunque ad ottener questa elevazione, si ricerca il digiuno, che solo può mantenere la carne scarica. Ed ecco poi che per mezzo d'easa l'anima si rende terribile a' snoi nimici, combattendo con una lena superiore alle sue forze consuete, e costringendoli ad una fuga vergognosa quando cranò più superbi per la resistenza felice da loro fatta a i più poderosi esorcismi. *Hoc genus (daemoniorum) non eiicitur, nisi per orationem et ieiunium.*

X. Nè solo questo: ma ae l'orazione è in un tal caso richiesta anch'ella per vincere, non è credibile quanto di forza riceva a ciò dal digiuno. *Bona est oratio cum ieiunio*, disse l'Angelo al santo vecchio Tobia (12, 8). Per espugnare una piazza non basta alzare le batterie, ma convien di vantaggio farc loro d'intorno un alto riparo: altrimenti prima di arrivare a far breccia nella muraglia, saranno in breve o acavalcate, o imboccate dagli assediati. Perchè dunque vi dolete voi giornalmente che le vostre orazioni non sono efficaci; che chiamate, e niun vi risponde che chiedete, e niun vi regala; che picchiate, e nessun si affaccia ad aprirvi? Perchè state a dir tutto di che il cielo per voi sia divenuto di bronzo? Le vostre batterie, dilettissimi, non fan breccia, perchè voi non fabbricate loro d'intorno il riparo dell'astinenza; ond'è che i vostri avversarii deludano tutti i colpi, e voi medesimi, perduti di animo e di attenzione, lasciate al fine l'impresa quasi impossibile. Come riuscì al profeta Daniello di uccidere

agevolmente quel dragone che si faceva adorare da tanto popolo in Babilonia? Gli riuscì con gettar prima a terra l'idolo altiero, sotto cui quello si era andato ad ascondere: *Bel destruxit, et draconem interfecit* (Dan. 14, 27). Così facevano i Santi; e però tant'era agevole ad essi trionfare dell'inimico, perchè prima se la prendevano contra l'idolo, cioè contra il loro corpo, sotto di cui si nasconde sempre il maligno, e si rende forte. Ma noi che mai non vogliamo dare all'idolo un colpo, nè pur di fuori, per non affliggere in nulla la nostra carne, non è maraviglia poi, se in luogo di vincere, siam condannati a gemere sotto la tirannia detestabile del diavolo. Ed egli appunto usa con esso noi quell'astuzia che adopera il drago per vincere l'elefante; ed è, aspettare che l'elefante sia ben pasciuto, ed assaltarli così grave di cibo, ed abbatte- lo. La tentazione che insorge contra un uomo armato di digiuno, è una tenta- zione inerme e impotente: *Tentatio inermis et inefficax* (Leo, serm. de ieiun.); e il demonio che allora ci viene incontro, è un nimico che al rimirarci, di subito cade o caglia. *Ieiunantibus nobis diabolus esurit, qui nostris semper saturatur ex culpis*, dice san Piero Grisologo (serm. 12). Quindi è che il primo comandamento che da Dio fosse dato all'uomo, fu, dice san Basilio (orat. 1 de ieiun.), come in genere di digiuno, o almen di astinenza: *Primum illud praeceptum accepit Adam, ne de ligno scientiae boni et mali ederet: hoc autem ieiunii et abstinentiae lex est* (Gen. 3). E quindi è ancora, che la prima tenta- zione contro dell'uomo per rovinarlo, fu di violare questa medesima legge dell'astinenza. Sicchè, se non siamo ciechi, possiamo chiaramente conosce- re, quanto grand' arme sia per noi sempre il digiuno, e quanto ne paventi l'inferno.

XI. E con ciò fassi manifesta la forza che ci vien dal digiuno a sostener tutto quello che si conviene nel faticoso esercizio della virtù. E pure più manifesta ancora è la forza che egli ci dà ad astenerci da ciò che non si convie- ne: mentre per esso ripiglia l'anima agevolmente le briglie, che l'appetito qual cavallo sboccato, le avea scosse affatto di mano. Che cosa è la nostra car- ne senza il digiuno? È un pesce nell'acqua; ma col digiuno è un pesce sopra la spiaggia. Quel pesce sì smisurato, che dentro il fiume Tigri minacciava di divorarsi Tobia (6, 2 et 4), tirato in secco, cominciò subito a palpitare: *Eccis piscis immanis exivit ad devorandum eum: attraxit eum in siccum, et palpitare coepit ante pedes eius*. Non accade però esagerare sì altamente la forza delle suggestioni intestine, mentre non è sì difficile l'arte di vincerle; ed è levare la carne di mezzo alle soverchie delicatezze, e tirarla con l'astinenza sull'as- ciutto; dove, perduta ogni audacia, comincerà a palpitare, e, gettate via l'ar- mi, chiederà pace: *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum* (Ps. 72, 7). Il più delle volte l'iniquità della gente proviene da questa soverchia pinguedine, mentre non si vuole al corpo negar mai nulla di ciò che chiede, benchè egli, a guisa di servo mal costumato, quanto è nutrito più dilicatamente, tanto diventa più calcitroso al padrone: *Qui delicate a pueritia nutrit servum suum, postea sen- tiet eum contumacem* (Prov. 29, 21). Se il padrone nol pruova contumace nell'atto di accarezzarlo, lo proverà ben dipoi, cioè lo proverà all'occasione: sicchè quan- do verrà in competenza la legge di Dio con la soddisfazione degli appetiti ribelli, vorrà il corpo che la legge di Dio ne vada al di sotto; ed a guisa d'uno sparviere satollo non udirà la voce del suo Signore: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus,*

dereliquit Deum factorem suum (Deut. 32, 15). Quindi è, voler san Tomaso (2. 2, q. 147, a. 1 ad 3) che due digiuni vi sieno a considerare: *Ieiunium ieiunii*, o *ieiunium ieiunantis*. *Ieiunium ieiunii* (che è il digiunare di chiunque si stia digiuno) sinchè consiste in quella semplice negazion di mangiare, non indirizzata dall' uomo a fine veruno, non può dirsi che sia nè virtù nè vizio. Ma, per contrario, *ieiunium ieiunantis* che è il digiuno di chi vuol digiunare, cioè vuol privarsi consigliatamente di cibo per fine onesto, questo, ripiglia il Santo (a. 3 in c.), è atto di virtù tanto necessaria, che cade sotto precetto ancor naturale: e ciò interviene massimamente in que' casi, ne' quali egli è il mezzo potissimo ad impedire la colpa, a vincere le passioni disordinate, e ad alzar l'anima dalle cose terrene, e renderla capace delle celesti. E perchè tale questo mezzo riesce nel più degli uomini, e forse in tutti: *In multis enim offendimus omnes* (Iac. 3, 2); però, segue il Santo a dire, fu di mestieri che la Chiesa determinasse alcuni giorni particolari, in cui tutti se ne valessero: ond' è che *Ieiunium in communi cadit sub praecepto legis naturae*, e solamente *determinatio temporis etc. cadit sub praecepto iuris positivi*.

XII. Pertanto in questa parte tra l'anima e il corpo la guerra è giusta: nè può egli dolersene, mentre l'anima viene così a ributtare forza con forza: *Licet vim vi repellere*. Quando la casa del mio vicino va tutta in fiamme, mi vien permesso dalle leggi (L. *Si quis*, ff. ad L. Aquil.) l'abbatterla, per paura che il fuoco non si appigli tosto alla mia. Or perchè non sarà permesso all'anima ancora di abbattere il corpo con digiuni, con discipline, e con simili penitenze, mentre il corpo va tutto in vampe di concupiscenza scorretta, ed è già già vicinissimo ad attaccare all'anima quell'incendio che egli da sè non è nè men buono a spegnere, ma a nutrire? È vero che questo corpo medesimo è casa nostra. Ma quale sciocchezza sarebbe mai, se prima che gettar giù il tetto della casa fumante, perchè ella è nostra, sostenessimo di andare in fiamme noi pure con la persona che restaci sana e salva? Voi dite: Non posso digiunare, perchè m'indebolisce la vita, perchè mi travaglia lo stomaco. Ma non è meglio (risponde a voi san Girolamo), non è meglio che vi dolga lo stomaco, che la mente? non è meglio che vi vacillino i piè, che la pudicizia? *Multo melius stomachum dolere quam mentem, et gressus vacillare quam pudicitiam*. Anzi è ben che v'indeboliate: questo è un levare all'inimico i soccorsi; e però questo ancora per voi sarà un espugnar con la fame quella piazza orgogliosa che, troppo munita d'arme, si mantien soda non pure alle chiamate amovibili, ma agli assalti: *Humiliabam in ieiunio animam meam* (Ps. 34, 13). In ogni caso, o voi non mi troverete, dice Tertulliano, la libidine accompagnata al digiuno, o io dirò che questo è un mostro novissimo, tanto son le sue parti non pure strane, ma incompatibili: *Monstrum haberetur libido sine gula*. L'ordinario è quello che ci additò l'Apostolo (II ad Cor. 6), quando al digiuno egli diè per prima compagna la castità: *In ieiuniis, in castitate, in scientia, in suavitate*: perchè *sine Cerere et Baccho* (secondo il celebre detto di san Girolamo) *friget Venus* (lib. 2 contra Iovin.); *idest*, dice san Tomaso (2. 2, q. 147, a. 1 in c.), *per abstinentiam cibi et potus tepescit luxuria*.

XIII. Eccovi però come l'anima col digiuno si faccia forte, e come riacquisti la padronanza perduta per la rebellion della carne, costringendola a sostenere ciò che è di duro nella virtù, e ad astenersi da ciò che è di dolce nel

vizio. Rimane a ristorarsi l'ultima perdita fatta nel paradiso terrestre, ed è la perdita dell'immortalità. Or quanto è a questa, il digiuno non ci rende immortali nella vita presente (perchè ciò sarebbe un perpetuare le nostre miserie, non un redimerle), ma ci merita l'immortalità nella vita futura; e nella presente ancora ci allunga il vivere quanto basti ad allungarci l'occasione di meritare, che appunto è quell'unico bene per cui è desiderabile quella misera vita che noi meniamo. *Propter crapulam multi obierunt; qui autem abstinens est, adiiciet vitam* (Eccli. 37, 34). Udite come parla chiaro lo Spirito Santo. Grande strage fanno della vita umana le carestie, ma non mai tanta, quanta ne fanno le crapole, per cui si può dire che gli alimenti diventino a noi veleni, riducendoci a segno, che di nessun altro nimico dobbiamo omai temer più, che del cibo in copia: *Esque mores venero, ut homo maxime cibo pereat* (Plin. lib. 26, c. 8). Però l'arte sicura di prorogare la vita è l'astinenza, dice il Signore: *Qui abstinens est, adiiciet vitam*. Ed in fatti si vede che nelle religiose famiglie, tra le quali più si pratica la sobrietà, la sofferenza e il digiuno, la vita è più lunga, e la vecchiaia menasi più felice: avvenendo che quelle austerità di cui tanto temono i delicati, servano al viver nostro (come le angustie della trafilata all'argento) per allungarlo.

II.

XIV. Ma veggio che voi non potete più contenervi dal contraddire a' miei detti, opponendo che se il digiuno ha fatti altre volte questi sì gran miracoli, convien dire che abbia al fin perduta la forza, mentre a' dì nostri tutti questi miracoli son cessati. Si digiuna pur le vigilie, si digiuna pure le quattro tempora, si digiuna pur la quaresima, che è sì lunga; e non si pruova perciò che un digiunare, nè pur tanto replicato, abbia virtù nè di restituirci l'immortalità già perduta, nè di soggettarci la ribellione dell'appetito, nè di riporci nell'antico possesso dell'amicizia divina. Appunto io qui vi aspettava per potervi una volta sgannare a modo. Il digiuno che opera tante meraviglie, non è qualunque genere di digiuno, ma è un digiuno speciale, un digiuno scelto: *Numquid tole est ieiunium, quod elegi* (Is. 58, 5)? Il comandamento che ci fa Dio di digiunare, ci viene intimato dal suo Profeta con questi termini espressi, di santificare il digiuno: *Sanctificate ieiunium*. Ed in che consiste questa santificazione, che è come l'anima dell'astinenza richiesta, ed a cui serve il digiuno come di corpo? Consiste, secondo san Tomaso (2. 2, q. 81, a. 8), in tre cose costitutive di qualsivisia santità: in esser mondo dal male, in esser fermo nel bene, e in essere deputato ad onor divino: che è ciò che forma la pratica destinata al secondo punto.

XV. Dunque il digiuno per esser santo, debbe essere primieramente mondo dal male, cioè a dire, debbe essere fatto in istato di grazia. L'incenso, se venga imbrattato di fango, non rende più odore, ma rende puzzo. Come però ha da essere aggradevole nel cospetto divino quel sacrificio che fanno alcuni digiunando, mentre il peccato e gli va innanzi, e lo accompagna nell'atto, e dipoi lo segue? E non è forse vero che al digiunare di molti vada sempre innanzi il peccato? Mirate come si apparecchia la maggior parte della gente al digiuno quaresimale! Si apparecchia con un carnevale sì scandaloso, che

per farne debita penitenza non basta tutto il rimanente della lor vita. San Basilio non poteva, al pensarvi, darsene pace. *Non est per temulentiam aditus ad ieiunium*, diceva egli (hom. 1 de ieiun.), *quemadmodum nec ad iustitiam iter est per fraudationem. Ebrietas ad lasciviam inducit, od ieiunium frugalitas*. Gli stravizzi non sono una preparazione al digiuno ed alla penitenza, ma alla lascivia e all' impietà. Questo (dice altrove il Santo) [hom. 2 de ieiun.] è il medesimo che se prima di menare la sposa in casa voi riempiste le stanze di concubine, e voleste con un servizio sì infame prepararle l' alloggio e l' accogliamento. Ecco però, diletteggissimi, la cagione per cui non si sentano le utilità del digiuno; perchè siccome il disordinare grandemente il giorno avanti alla medicina, le impedisce la virtù di operare come dovrebbe a restituirci la sanità; così pure il moltiplicare innanzi la quaresima tante colpe ci toglie le utilità del digiuno da Dio prescritto a nostra salute: *Unus aedificans, et unus destruens; quid prodest illis, nisi labor* (Eccli. 34, 28) ?

XVI. Massimamente che il peccato non solo precede la nostra astinenza, come ora ho detto, ma poi di più l' accompagna. Comunemente costoro con le medesime colpe del carnevale cominciano la quaresima, e con le medesime la finiscono, aspettando la Pasqua a riporsi in grazia di Dio con quella confessione la quale doveva premetersi a tutto il resto. Questo è l' empire un sacco che non ha fondo: *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* (Agg. 1, 6). Alla fine non vi si ritroverà nulla dentro. E pure alcuni di un tal digiuno si tengono tanto ricchi, che pensan di potersi con esso un dì comperar tutto il paradiso. Ancor io, dicono, ho le mie divozioni, nè sono sì mal Cristiano, come altri si aiuta a farmi. Digiuno il sabato; mi astengo il mercoledì dal mangiar la carne; ho in riguardo tutte le vigilie della Madonna, quantunque non comandate. Ottimamente: ma voi frattanto alla vostra carne medesima concedete ciò che Dio vieta d' ogni tempo. Lasciate di mangiar carne, e non lasciate pur un diletto carnale. Se si avesse da guardare ad un segno solo, non v' è infermo cui non si avesse a pronosticare la sanità, essendo caso rarissimo che fra molti sintomi rei non veggasi qualche indizio più tosto buono. Ma stolto quel medico il quale dà sentenza del male, mirando solo al buovo, e niente a i cattivi; e più stolto quel peccatore, il quale mirando a quel poco di bene materiale che egli fa digiunando, e non mirando a tante colpe che congiunge al digiuno, non dubita di tener però quasi certa la sua salute. *Incassum per abstinentiam corpus atteritur*, dice san Gregorio (Pastor. p. 1, c. 20), *si inordinatis motibus dimissa mens vitii dissipatur*. Se questi poi chiederanno nel divin tribunale, per qual cagione non abbia Dio tenuto un minimo conto del loro digiuno: *Quare ieiunavimus, et non aspexisti?* sarà in pronto la risposta medesima che fu data a più altri simili ad essi per Isaia (58, 3): *In die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra*. In mezzo al vostro digiuno si scorge un tossico che lo infotta, ed è la volontà vostra peccaminosa, pertinace e ribelle alla volontà dell' Altissimo. Un digiuno somigliante a questo non merita nè anche il nome di digiuno. Un embrione di uomo non può dirsi uomo: *Non dicitur homo, qui in utero existens, non habet completas partes hominis* (de verb. signif.). E come dunque potrà chiamarsi digiuno un embrione di digiuno, anzi un mostro che non ha nè pure tutta l' apparenza estrinseca del digiuno da Dio voluto ?

XVII. E pure il male non è solamente quello che va innanzi al digiuno,

o che lo accompagna : v'è quello che gli vien dietro. Perchè, finito il digiuno , si torna a disordinare anche più di prima in qualunque genere, quasi che sia laudevole quella vacuità che servì solo ad apparecchiare lo stomaco a un pasto enorme. *Non laudatur in illo ieiunium, qui ad luxuriosam coenam servat ventrem suum*, dice santo Agostino (in Ps. 43): *hoc enim est mutare voluptatem carnalem, non amputare*. I Turchi digiunano trenta giorni per anno, guardandosi di prender cibo dall'alba sino alla sera. Ma che ? su l'apparir delle stelle si fanno tanto più lecito empirsi al colmo, e trattenersi a mensa tutta la notte in lieta conversazione (Gabr. Sionit. in Arab. c. 25). Se tale parimente ha da essere il digiun nostro, tornerà conto alla medesima carne che sia guardato, mentr' ella, in cambio di rimaner macerata da tal digiuno, verrà più tosto rifatta con larga usura.

XVIII. *Sanctificate ieiunium*. Adunque in primo luogo si hanno a mondare i digiuni nostri dal male, affinchè sieno santi, e dipoi si hanno a confermare nel bene. Un gran contrassegno di essere rassodato nella virtù è l'operare bene con alacrità e con allegrezza. Che conto però si ha da fare del digiuno di alcuni che sempre temono (come può cavarsi da quello che or si dicea) di patire nell'osservarlo? Domani si digiuna; conviene oggi dunque riempirsi per aver forze: ieri si digiunò; conviene oggi dunque ristorar le forze perdute. Pare che aspettino propriamente un assedio contra il loro ventre (per un giorno solo che appressisi di astinenza); tanto, ripiglia san Giovanni Grisostomo (hom. 15 ad pop. Ant.), sono solleciti ad introdur dentro copia di vittuaglia: e dapoichè il digiuno si terminò, par che sia sciolto l'assedio, tanto corrono presto alle merende, alle crapole ed a' conviti. Nel tempo poi del digiuno non rifinano quasi mai di lagnarsene in ogni ragionamento. Si dolgono che la quaresima sia sì lunga, ne contano i giorni, e par loro che mai non abbia a venirne l'ultimo. Questo è digiunare da orso, non da Cristiano. Dice Aristotile (lib. 8 Anim. c. 17) che l'orso al principio del verno, per quattro decine intere di giorni, non mangia nulla. Ma che? Sempre in quel tempo si asconde a guisa di malinconico, e si lamenta. Come hanno però da piacere a Dio questi digiuni offertigli fuor di voglia? Non furono mai gradite ne' sacrificii le vittime strascinate. *Tu autem, cum ieiunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava*, dice il Signore (Matth. 6, 17). Quando ti convien digiunare, mostrati nel sembiante grato e giocondo, affinchè tutti si accorgano che tu non digiuni a forza, ma di buon grado. E questa allegrezza farà, quando sia di cuore, che non vadasi in traccia delle opinioni più larghe per dilatare i confini alla astinenza richiesta, se non anche per trapassarli. Un buon Religioso, viaggiando su la galea di don Giovanni d' Austria, nel mirare la Colezione sì lauta che si facea da que' cavalieri in una sera di digiuno, non potè contenersi dal dire loro con bellissimo garbo: Signori, questo non è nè cenare, nè digiunare (Boter. lib. 2 dict. memor.). Ed appunto questo è il digiuno di molti: non è nè digiuno, nè pasto; perchè prendono il digiunare per un peso orrendo, e cercano ogni via di renderlo più leggiero, non considerando che se egli è peso, non è peso di piombo, ma peso d'oro, che quanto è più loro greve, più gli arricchisce. Quest' allegrezza medesima non ci permetterà sì agevolmente il cercare esenzioni dalla quaresima sotto colore di non aver forze a tanto. Cosa di maraviglia! Se il medico comanda una rigorosissima dieta, viene obbedito; e poi

non viene obbedita la Chiesa universale, se ci comanda un'astinenza, che è tanto più tollerabile? Mirate che la gola, dicono i Santi, la fa da volpe, la quale, affn di predare più bellamente, si finge morta. Vi dà ad intendere cose grandi, quantunque non sieno vere, e finge nel precetto ancor essa la sua fatica. Non facevano già così i Cristiani ne' primi secoli. L'anno 545 (Baron.); essendo per l'oriente una general carestia, l'imperador Giustiniano volle che in Costantinopoli, mentre durava la quaresima, si vendesse ancora la carne, per supplire con questa alla mancanza degli altri viveri, che era estrema, fra tanta gente. E pure fra tanta gente non si trovò chi volesse rompere il digiuno quaresimale con quella specie di cibi disdetti in esso; eleggendo più tosto, come riferisce Niceforo (lib. 17, Hist. eccl. c. 32), di morire (se tanto fosse accaduto) di pura fame, che di alterare una legge sì sacrosanta, tramandata da' loro maggiori, di apparecchiarsi con quella solenne astinenza alla sublimità de' gaudii Pasquali. Al presente i Fedeli sono di una tempra troppo diversa. *Fortitudo eorum dissimilis*, dice Geremia (23, 10). La loro fortezza è dissomigliante; e non solo è dissomigliante dalla fortezza degli antichi, ma è dissomigliante dalla fortezza medesima loro propria. Se il carnevale si ha da stare in veglia le notti intere per giuocare, per ballare, per bagordare, per far le mattacciate, si può: non mancano forze. Ma la quaresima non si può nè anche stare alla messa con due ginocchia piegate, o sentire la predica senza sonno: pensate dunque se si può digiunare: non v'è più lens. Il leone ha forza per assaltar l'elefante, e poi si mette in fuga a vista di un gallo: *Fortitudo eorum dissimilis*. Che se veramente non si può digiunare, conviene, diletteggissimi, affiggersi di questo medesimo non potere, e metterlo a disavanzo; non conviene metterlo a conto di privilegio. Così faceva san Gregorio, il quale su 'l trofio stesso del Vaticano arrivava a piangere, perchè per le sue tanto iterate e implacabili Infermità non potea digiunare al pari degli altri (in vit. c. 7, Io. Diac.).

XIX. *Sanctificate ieiunium*. Finalmente, perchè il digiuno sia santo, conviene in terzo luogo che egli sia deputato ad onor divino. *Sanctificate ieiunium*, dice san Bernardo (ser. 4 de Quadr.), *ut pura intentio et devota oratio divinas illud offerat Maiestati*. Alcuni digiunano per usanza, o perchè mirano digiunar gli altri di casa: come fanno i cammelli (Bercor. in reduct. lib. 10, c. 17), tra' quali, se uno si ammala e non mangia, si stenta a fare che gli altri con cui vive s'inducano a prender cibo. Troppo più alta conviene che sia la mira de' Cristiani in qualunque loro digiuno, nobilitandolo con alcun fine spirituale, massimamente di quelli per cui il digiuno fu istituito, che secondo gl' insegnamenti di san Tomaso (2. 2, q. 147, a. 1) si riducono a tre: o a reprimere la concupiscenza ribelle: *Ad concupiscentias carnis reprimendas*; o a soddisfare la giustizia divina: *Ad satisfaciendum pro peccatis*; o a disporre la mente ad intendere meglio ogni mistero celeste: *Ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda*, come si scorse in Daniello, che dopo tre settimane di digiuno ricevè da Dio tanto belle rivelazioni. Chi in digiunare volgerà alcuno di questi santi pensieri per la sua mente, santificherà il suo digiuno, e renderà per esso il suo corpo un'ostia viva, santa e aggradevole al proprio Dio: *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem* (ad Rom. 12, 1). Viva, in riguardo all'essere già lo spirito libero dal peccato ed animato dalla grazia; santa, in riguardo alla

stabilità nel bene, e all' accompagnamento delle virtù che vanno annesse a quel poco di patimento; aggradevole al Signore, in riguardo all' intenzion retta di soddisfare a lui per li debiti già contratti, e di non ritornare a contrarne degli altri nuovi: *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*. Di questa qualità di digiuno prendetene in buona dose, e non dubitate di non averne a sperimentare gli effetti che io vi promisi, di riconciliazione con Dio, di dominio degli appetiti, e d' immortalità più vantaggiosa di quella che si perdette. Il Signore ci conceda di santificare in tal forma qualunque di quei digiuni che noi faremo da ora innanzi, per riceverne in premio quella rifezione beata che ci renderà sempre sazi e non mai ristucchi, anzi nè anche afamati.

RAGIONAMENTO VIGESIMOPRIMO

Sopra le Indulgenze.

I. Chi può mai dire quanto sia stimato quell' oro che ci conducono i fiumi! non solamente perchè niun altro è di genere più perfetto: *Absolutius aurum* (Plin. lib. 33, c. 4); ma parimente, perchè, quantunque più ricco, ci costa meno; mentre senza dover noi seppellirci quasi vivi nelle miniere, senza infievolir tra le zappe, senza incallir tra le zolle, senza accrescere il pregio ad un tal metallo con quei pericoli a cui per esso esponiamo la nostra vita; solo con sedere alle sponde di una bionda corrente, vengono l' acque poco men che ossequiose a darcelo in dono. Ora mi si sveglia un talento di rassomigliare a quest' acque così munifiche le sante indulgenze, le quali, senza i rigori che porta seco la soddisfazione del Foro penitenziale, ci arricchiscono di quel bene medesimo che i Fedeli han cercato e cercano altrove con tanto stento, che è di venire prosciolti da' loro debiti. Delle indulgenze dunque discorreremo nel giorno d' oggi, e per più chiarezza divideremo il discorso nostro in due capi. Il primo sarà cercare da qual miniera scaturisca quest' oro fino, che le indulgenze, quali fiumane benefiche, ci portano quasi in grembo: il secondo, qual sia la maniera di arricchirene in abbondanza.

II. Due sono gl' impedimenti alla gloria del paradiso: la colpa e la pena: la colpa, perchè ripugna all' amare Dio, che è l' esercizio incessabile de' Beati; la pena, perchè ripugna al goderlo. Ed a questo effetto vagliono le due chiavi date a san Pietro, e non date ad alcuno prima di lui, nè anche al sommo sacerdote Mosaico (S. Th. sup. q. 19, a. 1): mercè che il cielo a quei tempi era chiuso a sbarre, e però non trattavasi ancor di chiavi; a serrarlo non necessarie, ad aprirlo non sufficienti. Ora questa pena che va dietro la colpa, è una pena doppia. Altra è l' eterna; e questa vien rimessa dal sacerdote mediante l' assoluzione sacramentale in un con la colpa: altra è la temporale; e questa tuttavia riman da scontarsi, almeo in gran parte, dopo la colpa medesima già rimessa. E a tale sconto si ordina la indulgenza; la quale (a volere intendere ciò che sia) è una remissione della pena temporale, cui siam tenuti o in questo

mondo o nell' altro ; e remissione che ci vien data fuori del sacramento ; non però per via di condonazione al tutto gratuita (perchè questa non si dà mai) , ma per via di sussidio caritativo : mentre la Chiesa apre in tal caso a pro nostro il suo grande erario , con darci libera facoltà di pigliar ciò che ci abbisogni a spegnere , quando più quando meno , di quella somma che teniamo accesa con Dio (Clem. VI in Extrav. Unig. de poenit. et remiss.). Posto ciò , convien ora che vi mostri in primo luogo (conforme alla mia promessa) qual sia la miniera da cui la Chiesa raccoglie un tesoro sì grande che basti ad innumerabili ; e questo vi mostrerò , se voi date mente .

I.

III. Presupponete però che tutte l' opere buone hanno in sè due pregi da esse non separabili : l' uno è il merito , l' altro è la soddisfazione . Il merito è quella disposizione ad esser premiato , che acquista chiunque opera con virtù ; e questo è tutto proprio dell' operante , senza che egli mai possa privarne sè per donarlo ad altri : *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* , dice l' Apostolo (I ad Cor. 3 , 8). L' altro è la soddisfazione , in vigor di cui si scontano ad uno ad uno quei debiti che si contrassero sì agevolmente peccando . E questa può applicarsi anche ad altri , come si vede che sta in balia di ogni ricco pagare i debiti fatti da un poverello : *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat* (II ad Cor. 8 , 14). Ed ecco inteso qui subito di chesia formato quel tesoro sì ampio , donde la santa Chiesa cava incessantemente tante indulgenze . Egli è formato di tutto quel cumulo di opere soddisfattorie lasciateci da i Santi , dalla Vergine , da Gesù (S. Th. 3 p. , suppl. q. 25 , a. 1 in c.).

IV. Imperocchè quanti Santi vi sono che hanno pagata la divina giustizia abbondantemente o con pene volontarie da loro imprese , o con malattie , con martirij e con carnificine molto più gravi che non era il debito da loro incorso peccando ? San Giovanni Battista fu santificato nell' utero della madre con tal pienezza di grazia , che potè dirsi grande davanti a Dio , davanti a cui qualunque monte sparisce più di un granellino di sabbia davanti all' Alpi : *Magnus coram Domino* . E nondimeno una vita incominciata da lui con tanta santità proseguì egli nel deserto fra asprissime penitenze , fra assidue predicazioni , e terminò tra gli squallori di un carcere tenebroso , fino a lasciare ivi la testa appiè di un carnefice , che la dovea dare in dono a una meretrice . E dietro il gran Precursore pigliate ad annoverare un immenso stuolo di anacoreti innocenti , di vergini , di vescovi , e soprattutto di martiri senza fine , i quali ad una vita purissima che menavano , unirono una voglia ardentissima di patire , e se la sfogarono fino al venire dati alle fero per Cristo , trinciati , tanagliati , arrostiti , sepolti ignudi ora nelle peci , ora ne' piombi bollenti . Che però chi non vede quanto maggiore sia il capitale della soddisfazione sborsata a Dio da questi suoi buoni servi , di quel che fossero i debiti che potevano avere con lui contratti ? Piacesse al Cielo (dicea Giobbe esclamando dal letamaio) [6, 2 et 31] , piacesse al Cielo che venissero a porsi in una bilancia , da un lato i falli co' quali ho provocata l' ira di Dio , e dall' altro i flagelli che da lui tollero : si vedrebbe quanto prevalgano questi a quelli : *Utinam appenderentur peccata mea , quibus iram meruit et calamitas , quam patior , in statera ; quasi arena maris hanc gravior appareret* .

E ciò che diceva Giobbe per lume da Dio donatogli, fate ragione che siasi verificato in moltissimi uomini come lui, quanto più santi, tanto più tribolati. Or tutto questo capital di soddisfazione che sopravanza in ciascu di loro, non entra in paradiso, dov' ella sarebbe inutile, mentre là nè meno entrano debiti da pagarsi: rimane tutto alla Chiesa come ad erede, dirò così, *ab intestato*, di questi suoi figliuoli sì facoltosi.

V. Che direm poi della santissima Vergine, la quale e tollerò più di tutti gli altri Santi, e non rimase mai debitrice alla divina giustizia per verun' ombra di colpa? Patì tanto la Vergine, che ella a ragione è chiamata da' sacri Dottori Sole de' martiri, perchè di tanto prevalse agli altri martiri tutti con le sue pene, di quanto il sole alle stelle co' suoi splendori. Appiè della croce fu ella dalla compassione verso il Figliuolo tormentata a misura di quell' amore che gli portava; onde come la sua carità verso Cristo fu senza pari, così pur senza pari fu il suo dolore; tanto che attonito il profeta Geremia, nel cercar qualche immagine a figurarlo, concluse finalmente che egli era simile al mare, dove, quantunque vi sia veramente fondo, non si ritruova: *Cui assimilabo te, Filia Ierusalem? Cui exaequabo te? Magna est velut mare contritio tua* (Thr. 2, 13). E finalmente se la passione della santissima Madre non è diversa dal mare, argomentate qual mare sia la passione del suo Figliuolo succeduta a una vita faticosissima! Ella è più tosto un oceano dove han fatto capo tutti i fiumi, tutte le fonti, tutti i pelaghi delle pene, senza che mai se ne possa scandagliare la altezza con altro braccio, che con quel braccio il quale misura i cieli, cioè col braccio di un Dio (Is. 40, 12). E questa passione sì smisurata, benchè venisse impiegata in soddisfazione della divina giustizia per li peccati del mondo, conforme a quello: *Quae non rapui tunc exsoltebam* (Ps. 68, 5); contuttociò di quanto credete voi che ella sopravanzi il debito nostro, mentre una gocciola sola di quel divinissimo sangue bastava ad estinguerlo tutto con infinita soprabbondanza?

VI. Ecco dunque il gran capitale per cui si forma il tesoro di santa Chiesa; tesoro che più giustamente può dirsi una miniera inesaurita: *Thesaurus sine defectione* (Ecceli. 30, 23); da che non è mai possibile che egli manchi, anzi nè pur che egli scemi, per ciò che Cristo viene ivi a porvi di proprio: *Ponens in thesauris abyssos* (Ps. 32, 7). E da questa gran miniera si cava quella ricchezza delle sacre indulgenze, di cui vi parlo; partecipando noi per esse ampiamente di quelle rendite che ci han lasciate morendo e Cristo nostro padre, e Maria nostra madre, e i Santi tutti nostri fratelli maggiori (Clem. VI in Extrav. Unig. de poenit. et remiss.). *Alii laboraverunt, et vos in labores eorum introistis* (Io. 4, 38), può qui dire il Signore a noi miserabili: Altri seminarono, e voi mietete; altri si affaticarono, e voi godete delle loro raccolte, sedendo all' ombra. Seminò Gesù Cristo con tanto eccesso, che la messe, benchè vastissima, non può mai pareggiarsi con la sementa, nè in quanto la sementa era merito, nè in quanto la sementa era prezzo. Seminarono i Santi a mano più stretta, non può negarsi. Tuttavia seminarono più ampiamente di quello che portava il loro bisogno; onde ogn' uno di noi senza alcuno stento entra a godere il frutto di queste loro fatiche, verificandosi di ognun di noi, per eccesso di liberalità dimostrataci dal Signore, quello che il servo pigro rinfacciava a lui per eccesso di austerità: *Motis quod non seminasti* (Luc. 19, 21). E questo

è quell' unguento prezioso che dal capo discende al collo, dal collo alle membra, e dalle membra fino all' ultimo lembo della veste di Aronne: *In oram vestimenti eius* (Ps. 132, 2); perchè questo gran prezzo assegnato per soddisfare alla divina giustizia dal capo, che è Cristo, discende su 'l collo, che è la santissima Vergine, e dal collo discende di mano in mano su l' altre membra mistiche della Chiesa, fino a rendere odorose anche l' ultime fimbrie di cui si adorna.

VII. E questa bella invenzione di sollevarci è nata tutta da quella gran compassione che il Signore ha portata all' anime nostre, sovvenendo da una parte alla nostra infermità fino a segno di non volere che i rimedii di essa si ristignessero dentro i limiti puri de' sacramenti, ma gli eccedessero; e facendo dall' altra che non però la giustizia riceva torto da tal liberalità. Vuole la legge umana che la pena dovuta a' delitti de' minori si mitighi in riguardo all' età non ancora ferma: *In delictis minorum poena aetatis miseratione mitigatur* (L. *ferre*, ff. de reg. iur.). Ma la legge divina, che per l' infinita sua rettitudine non ammette mitigazioni, ha pur ritrovato questo bel modo di adoperare ad un tempo e la piacevolezza, e 'l rigore (S. Tl. suppl. q. 13, a. 1): il rigore, pagandosi a sufficienza; la piacevolezza, non si pagando a spese nostre, ma a spese di quei mallevadori ricchissimi che ci han fatta la sicurtà. *Qui indulgentias suscipit, non absolvitur, simpliciter loquendo, a debito poenae*, dice san Tomaso (suppl. q. 25, a. 2 in c.), *sed datur illi, unde debitum solvat*. Anzi non ci ha la legge divina trattati in questo fatto sol da minori; ci ha trattati quasi da bambini di latte, a cui non si dà mai, se si ammalino, una medicina spiacente, ma si dà per essi alla balia, la quale senza loro travaglio trasfonde ad essi nelle vene il rimedio mescolato con l' alimento: *Pro culpa unius, alius sponte poenam sustinuit* (Ib. a. 1 ad 2).

VIII. Gli antichi Cristiani, perchè ersno figliuoli molto robusti, non erano trattati sì gentilmente. Pagavano quasi tutti da sè con severissime pene le loro colpe, fino a durare anni e anni in una medesima penitenza per iscontare un sol peccato mortale, anzi meno ancora. Eusebio (Theodor. in Hist. PP. sect. 4), santissimo monaco, avendo, nell' udire il Vangelo che a lui leggevasi, distratto l' attenzione dal libro per rimirare alcuni lavoratori che faticavano alle falde estreme del monte, notate a che da sè stesso si condannò per sì lieve colpa, colpa che sfuggirebbe da gli occhi nostri come insensibile! Si legò al collo una gran catena di ferro, la quale a forza tenendogli il capo chino, non gli permettesse mai più di mirare il cielo; e tutto ciò per quaranta anni continui che di poi visse. Tali erano le vendette che di sè prendevauo i Cristiani in quei primi secoli, e tali a proporzione erau quelle che da loro pure esigevano i sacerdoti. Ecco la penitenza che impose il pontefice Stefano quinto, acrivendo quasi novecento anni sono (C. *admonere te* 33, q. 2), non mica ad un gentiluomo ordinario, ma ad un signore di grande stato, per nome Astolfo, il quale, per impeto di gelosia furibonda, avea trucidata la moglie sua qual adultera, quando veramente non era (ann. 816). Gli pose in elezione una di queste due cose: o di farsi monaco, vivendo il resto de' suoi dì sotto veste e sotto ubbidienza claustrale; o rimanendosi al secolo, di praticare tutte queste austerità che udirete. Rimaner vedovo tutta la vita sua; non mangiare più carne, tollone il dì di Pasqua e il dì di Natale; non bere più vino; non andare più a liete conversazioni, non a bagnì, non a banchetti, non a teatri; non cinger armi; in chie-

sa porsi sempre all'infimo lato presso la soglia; raccomandarsi alle orazioni di quegli che quivi entravano; stimarsi indegno di comunicarsi mai più in tutta la vita sua, ma con permissione di potersi comunicare per viatico in morte, quando con la pratica di tali austerità se ne fosse renduto più meritevole. E per ultimo aggiunse il santo Pontefice nel suo breve queste precise parole: Noi vi potremmo imporre altre penitenze più dure; ma se voi adempirete fedelmente ciò che vi abbiamo ordinato con più di condiscendenza che di rigore, noi speriamo che Dio vi perdonerà; là dove non adempiendolo, siate certo che rimarrete dentro i medesimi lacci di Satanasso, ove siete avvinto; e che con la vostra negligenza cagionerete a voi stesso la dannazione. Così allora pagavasi un omicidio, che ora il mondo stimerebbe un'impresa, qual è ammazzare una donna a cagion d'onore. Nè vi date già a credere che un tal papa fosse per aorte uno stravagante da non sapere per indiscretezza distinguere tra pena o pena, tra persona e persona, tra grado e grado. Visse a suo tempo in tanta riputazione, che fu chiamato (come riferisce il Baronio) da Roma in Francia, affine di quietare le turbolenze ivi suscitate; e quivi fu trattato con onor sommo, fino al vedersi tre volte prosteso a' piedi con tutta la persona Luigi il Buono, imperadore insieme e re di quel regno.

IX. Che se per delitti privati si riportavano allora sì gravi multe, considerate che si facesse per pubblici. Non solamente si scontavano questi con pubblica penitenza, ma talvolta pur con solenne; dachè ogni solenne penitenza era pubblica, ma non vicendevolmente ogni pubblica era solenne. La solenne eseguivasi in questa guisa (C. in capite Quadragesimae, d. 50). Il dì delle ceneri si presentava il peccatore alla porta della cattedrale, dov'era il vescovo circondato da' preti; e vi si presentava in abito di sacco, a piè nudi, con la chioma recisa, col capo basso; e mentre passava dentro qual reo confuso, il vescovo andava col suo clero dicendo i salmi penitenziali suo all'altare, ove terminavali. Quivi rivolto il vescovo al penitente, lo aspergeva con l'acqua santa, indi messegli in testa le sacre ceneri, gli aggiugneva con voce flebile, che come per il peccato era stato Adamo scacciato dal paradiso terrestre, così farebbesi allora con esso lui. Poi volto a i cherici, ordinava che tutti spignessero via quel misero fuor di chiesa; e frattanto il clero, lasciato il vescovo, lo accompagnava a coro mesto, intonando quelle parole: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*; che era un dinanziargli che senza di molti stenti non avrebbe più conseguita la Comunione. Indi il giovedì santo era ogn'anno un tal penitente ricondotto dal suo curato alla cattedrale, ma non però mai lasciato accostare alla sacra mensa, finchè, compiti tutti gli anni assegnatigli a meritarsela, veniva ultimamente dal vescovo riconciliato alla Chiesa con altra simigliante solennità; poichè solamente al vescovo si atteneva dar la penitenza solenne, al vescovo rilassarla (S. Th. suppl. q. 28, a. 3). Tanto conto allora facevasi de' peccati, forse perchè non erano sì frequenti a vedersi, come a' dì nostri. La vista de i diavoli dà ne' principii terror grande a coloro i quali a forza li chiamano dal profondo, per pigliare con essi funesta dimestichezza; ma a poco a poco rendutasi familiare, non ne dà niuno. Così temo io che sia tra' Cristiani avvenuto pur de' peccati, oggidì passati in usanze. Chi è che omai più spaventisi al rimirarli? Ma lasciam questo, e torniamo all'intendimento.

X. Non pare a voi che i Fedeli fossero davvero robusti a que' primi tem-

pi, mentre ed essi imponevano a sè medesimi, ed eseguivano, imposto loro da altri, sì gravi cose? Ora non siamo più tali, siam delicati. E però la santa Chiesa che ha fatto con gran saviezza? Ha cambiati modi; e posto quasi da banda il vino più austero, medica le nostre ferite con olio puro di una soprabbondante misericordia, non togliendo a Dio la condegna soddisfazione de' nostri falli, ma togliendo a noi l'alto incarico di pagargliela. Non v'è partito più acconcio a cavare una saetta dal corpo dell' elefante, che dargli bere dell' olio in copia (Arist. Hist. anim. lib. 8, c. 26). Così la santa Chiesa ha creduto di non potere in altra forma cavarci oramai dall' anima la saetta infrangibile del peccato, che con quest' olio di pura misericordia, la qual ci mostra, perchè tanto più noi ci venghiamo a confondere di noi stessi, se nè pur con sì poco curiam sanarci. E questa è la ragion per la quale anticamente erano le indulgenze così ristrette, che a conseguirle vi si poneva la intercessione fino de' medesimi Martiri, con pregarli che dalle loro prigioni, con quelle mani incatenate per Cristo, scrivessero a' loro vescovi e le impetrassero (Tertull. ad Mart. c. 1; S. Cyp. lib. 3, ep. 5 et 15, et ser. de Lapsis); ed ora, per contrario, sono sì allargate, che spesso si concedono non richieste. Credete forse che sia mutata la Chiesa? No: sono mutati i nostri costumi: e però come in tempo di carestia si aprono i granai pubblici, affinchè la gente non muoia di mera fame su le contrade, e si tengono chiusi in tempo di abbondanza, affinchè la gente non si dia scioperata all' oziosità; così prudentissimamente la santa Chiesa andava sì parca già nello spargere i suoi tesori, ed ora va sì larga; perchè da principio questa liberalità sarebbe stato un fomentar la pigrizia, ed ora quella scarsezza sarebbe un incitare a disperazione. Così anche nella legge antica dapprima furono assegnate sei città di rifugio (Abul. in Num. c. 35); ma dappoi sotto Giosuè si ampliarono fino a nove, con aggiugnerne tre di là dal Giordano (Jos. 20), perchè in progresso di tempo si compatì con pietà maggiore alla maggiore fragilità de i delinquenti, e alla maggiore facilità de i delitti.

XI. Frattanto chi può spiegare quanto però debba stimarsi il tesoro della santa indulgenza, mentre con esso possiamo tanto agevolmente pagare i debiti nostri, ancorchè per altro tanto eccessivi? Nelle miniere dell' Indie è caso raro trovare oro purissimo, ma nelle miniere delle Chiesa, vedete come è frequente trovare una pura misericordia verso di noi: perchè quantunque ad acquistare ancor l' indulgenze si richiegga, come diremo, l' sdegnamento dell' opere a ciò proposte; tuttavia queste sono sì facili, che in rispetto alla gran somma del debito si può dire che sieno un nulla. Appresso i Romani, quando i servi si ponevano in libertà dal loro padrone, si costumava con una bacchetta di percuoterli due volte o tre leggermente sopra le spalle (Alex. ab Alex. lib. 4, c. 10). Direte però voi che per questa più tosto cirimonia che battitura si diminuisse la misericordia del padrone verso quei servi? Anzi si dee dir che più tosto si aumentasse, mentre quella cirimonia era indirizzata a far loro tornare in mente da quanto più gravi botte rimanevano liberi con quelle apparenti sferzate. All' istesso modo la santa Chiesa non dee dirsi che diminuisca nulla della sua amorevolezza più che materna, se bene impone, per conseguir l' indulgenza, qualche leggiera penalità, o di visitare una chiesa, o di dire alcune litanie, o di dare alcuna limosina, o di digiunare alcun dì della settimana. Anzi

ella raddoppia la sua misericordia con un tal atto, mentre con la richiesta di sì piccolo sborso ci riduce a memoria l'immenso debito, di cui restiamo prosciolti a forza dell' indulgenza. E ciò quanto al primo punto, che fu vedere la ricca vena, onde scorrono le indulgenze a nostra salute.

II.

XII. Veniamo ora al modo di conseguirle, per non levare il luogo al secondo punto, veduto il primo. Tre sono le cose che si richieggono per qualunque indulgenza: l' autorità in chi la concede, la pietà nel fin di concederla, e la capacità nel soggetto che vuol godere di un tale concedimento (S. Th. *quodlibet* 2, q. 8, a. 16 in c.). L' autorità di concedere ogn' indulgenza risiede pienamente e perfettamente nel solo sommo Pontefice (Clem. VI in Extrav. Unig. de poenit. et remiss.). E la ragion è, perchè essendo ogn' indulgenza tratta da i beni che soprabbondano nella comunà di tutti i Fedeli, a quello tocca la distribuzione assoluta di tali beni, il quale è il capo di detta comunà, quantunque nessun gli vieti chiamare a parte di questa sollecitudine chi a lui piace; non si ricercando nè anche ad esercitarla quella podestà che è detta di ordine: *Potestas ordinis*, qual è quella del sacerdote; ma bastando quella che è detta di giurisdizione: *Potestas iurisdictionis*, qual è quella d' ogni ministro deputato dal suo principe a qualche soprintendenza (S. Th. in 4 dist. 20, q. 1, a. 3 et 4). La cagione poi di concederla vuol essere ragionevole e regolata (suppl. q. 25, a. 3): perchè essendo il peculio, di cui parliamo, sotto il dominio di Cristo, da cui deriva, non può il Vicario di Cristo, qual dispensatore fedele, disporne in altro, che in ciò che torni a gloria del suo Padrone; il quale gli dà bene ampla facoltà di distribuire il frumento tra la famiglia, ma sempre con due leggi non derogabili: di distribuirlo in tempo, e di distribuirlo a misura: *Constituit Dominus supra familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram* (Luc. 12, 42). Ma queste due condizioni non son di cose che appartengano a voi. Però basti averle accennate, e trattiamo sol della terza che è tutta vostra, cioè della disposizione che si ricerca a ricevere un' indulgenza.

XIII. E prima fa di mestieri l' essere in grazia, cioè aver l' anima risorta già dal peccato. Imperocchè non avete udito da me che cosa è indulgenza? Indulgenza è una partecipazione di quella smisurata ricchezza che i Santi, la Vergine, e, più di tutti, Gesù nostro Redentore hanno lasciata nel tesoro della Chiesa a pro de' Fedeli indebitati con Dio per le loro colpe rimesse, ma non pagate. Ora come volete voi, dice san Tomaso (suppl. q. 27, a 1), che un membro morto partecipi alcuna salutare influenza da un membro vivo? Non è possibile: *Membrum mortuum non suscipit influentiam ab aliis vivis*. Ma chiunque sta in peccato mortale, è in questo corpo mistico della Chiesa qual membro morto: *Est quasi membrum mortuum*. Adunque in vano da' Santi che sono le membra vive di sì bel corpo; in vano dalla Vergine, che n' è il collo; in vano da Gesù medesimo, che n' è il capo, può, chi è in peccato, attendere le indulgenze, cioè attendere quell' influsso il quale non ha virtù di vivificare chi è morto, ma di disobbliar chi è indebitato: *Ergo per indulgentias non suscipit influentiam*. E pur miratelo! Alcuni de' Cristiani son tanto grossi che corrono alle

stazioni, alle processioni, a i perdoni ed a i giubilei col peccato in su l'anima, cioè senza badare in prima a rendersi capaci di quel sussidio che intendono di ottenere in tali occorrenze.

XIV. Converrebbe, a far bene, incominciare ogni volta dalla confessione. E quando nomino confessione, non intendo già una confessione falsa, frodolenta, sacrilega, qual è quella di coloro i quali già da anni e da anni seguono a tacer quel peccato che più li punge, e poi spaccian di prendere il giubileo. Sciocchi che sono! A prendere il giubileo vi vuole una confessione che sia reale, non sia posticcia. E da questa, dico, ci converrebbe incominciare ogni volta l'opere ingiunte nel suo breve dal papa, per assicurarci meglio di farle così tutte in grazia di Dio. Ma quando ciò non succeda, conviene che almeno l'ultima di tali opere si compisca in un tale stato di grazia. Dissi almeno; perchè compire in un tale stato l'ultima delle opere ingiunte, è di espressa necessità a conseguir l'indulgenza, per la ragione poc'anzi addotta: farvele tutte, è di maggior sicurezza. E la cagion è, perchè essendo le opere che si fanno in peccato men grate a Dio, poco son atte a riportar que' favori più segnalati che da Dio si ricercano con tali opere: *Victimas vestras non placuerunt mihi*, dice egli (Ier. 6, 20) a ciascuno de' peccatori. È vero che tali opere non gli dispiacciono punto, perchè sono opere sante; ma nè anche gli piacciono: *Non placuerunt*, perchè non son opere fatte altresì santamente: *Iuste, quod iustum est, persequeris* (Deut. 16, 20). E voi sapete che le indulgenze quasi sempre si prendono non solo a soddisfazione del mal commesso, ma ancora ad impetrazione di qualche bene non ordinario; che il pontefice brama in virtù delle opere da sè imposte di religione.

XV. E questa è pur la ragione per cui conviene in secondo luogo porre ogni studio, affine di adempire queste opere che abbiam dette, non pure in grazia di Dio, ma con la maggiore attenzione ed accuratezza che sia possibile; atteso che è controversia grandissima fra i Dottori, se guadagnisi l'indulgenza, quando le opere però fatte sieno infette notabilmente da qualche colpa veniale; come avverrebbe in chi, digiunando per conseguire il giubileo universale, eccedesse non poco in golosità quando si refizia; o recitasse con molta irriverenza i paternostri e le preci che porge a Dio, o facesse limosina più volentieri in pubblico che in privato, per essere commendato da chi lo guarda. E se bene io mi atterrei volentieri in tal controversia all'opinione più benigna seguita da gravi autori: tuttavia chi sa come la intenda il Signore, padrone assoluto di quell'erario di cui il pontefice è puro distributore (In Suar. 3. p., t. 4., diap. 52, sect. 6, n. 2 contra Navar. de Ind. notab. 19, n. 6; et notab. 32, n. 46)?

XVI. A stare su'l verisimile, pare che possa distinguersi in questa guisa. Quando il principal fine inteso dal papa nella promulgazione della indulgenza è solo conseguire qualche ben pubblico, al quale basti la sustanza dell'opera che egli ingiunge, e non sian necessarie le circostanze; allora si può credere di leggieri che l'adempire la sustanza dell'opera ancora basti a conseguir l'indulgenza: come, a cagion d'esempio, potrà avvenire in chi dia soldo ad armar contra gl'Infedeli; giacchè tal soldo egualmente serve ad armare, o sia dato con umiltà, o sia dato con vanagloria (Laym. lib. 5, tr. 7, c. 6, n. 4). Ma quando al principal fine inteso dal papa non basta la sustanza del-

l'opera, ma ci vogliono ancora le circostanze, come quando egli promulghi alcun giubileo per placar l'ira di Dio, o per meritare il suo patrocinio speciale in qualche frangente; allora nè anche la sostanza dell'opera basterà a riportar l'indulgenza, ma converrà che ella abbia annesse le debite circostanze di rettitudine, che per altro ci vogliono a tanto fine di placar Dio, o di meritargli propizio, che è quello che il papa intende. Comunque vada la cosa, ogni ragion vuole che ciascuno procuri più che egli può di porsi al sicuro, considerando che quanto meno ci è chiesto per conseguire un sollevamento sì grande, qual è quello che riportiamo dalla indulgenza, tanto più è convenevole che quel poco si adempia esquisitamente.

XVII. Però in terzo luogo fa di mestieri, ad essere ben disposto, concepire una stima singolarissima di questo segnalato tesoro di cui si tratta: donde procederà che non solamente eseguiamo con diligenza ciò che il pontefice chiede per compartircelo, ma che nè anche trascuriamo veruna opportunità che ci si appresenti per ricolmarcene il seno. Quando Bonifazio ottavo intimò il suo giubileo solennissimo l'anno santo (1300), corse a Roma da tutto il mondo cristiano tanto grau popolo, che per le porte di essa entravano e uscivano da trentamila persone il giorno; sicchè nelle Basiliche di san Pietro e san Paolo molti demonii, abbandonando gl'invasati, gridavano aver detti Apostoli impetrato da Dio che Innumerabili Cristiani si liberassero con una tale occasione dalla servitù dell'inferno (Oder. Rinal. in ann.). Per le feste di Pentecoste più di ottocento migliaia di pellegrini si ritrovarono in Roma al seguente giubileo (ann. 1350) di Clemente sesto, che lo ridusse da i cento anni a i cinquanta; e nella state, quando per le ricolte calò il concorso, il meno de' forestieri erano le dugento migliaia, tanto che nella visita delle chiese molti per la grave calea morirono soffogati. E pure maggiore di tutti i precedenti fu il concorso sotto Niccolò quinto (ann. 1450), il quale ebbe infino a gittare a terra più case ignobili per dilatare le vie strette alla gente, che a guisa di onde eccitava tra sè tempesta (Plat. in Vita). Mirate un poco voi quale stima si faceva una volta delle indulgenze, e quanto nello spazio di pochi secoli si sia raffreddato il fervore de' Cristiani! Ora la copia somma di queste grazie ci ha fatti pigri, come pigre diventano appunto l'api per la copia somma del mele. Ma non è ciò di notevole confusione? Nè pur con questo allettativo si possono a' giorni nostri tirar più gli uomini alla chiesa, alla confessione, alla comunione; e quantunque i fratelli del Rosario o del Carmine potrebbero ogni mese, confessandosi e comunicandosi, conseguire tanto di bene, qual è un' indulgenza plenaria, tuttavia per infingardaggine mera non sanno indurvisi; volendo, come fa il polpo, più tosto divorarsi per fame la propria carne, che muoversi a cercar cibo con pochi passi. Che voglio dire? Eleggono più tosto di scontare nel fuoco dell'altro mondo i debiti loro che di pagarli ora in questo con lieve incomodo. Non sarebbero mica sì negligenti, se si trattasse di un interesse terreno. Quando in occasione di qualche allegrezza pubblica si gettano giù danari dalle finestre di alcun palazzo, non vedete voi con quanta avidità vi accorra subito il popolo d'ogn'intorno, e come ogn'uno alzi le mani, levi la voce, pari di sotto il cappello, e rompa per mezzo della gente affollata senza riguardo; sicchè percosso, pesto, rispinto indietro, pur si pruova da capo di penetrare nell'intimo, dove spera maggior fortuna? Si scorge ben adunque

che è morta la nostra fede, mentre in cambio di adoperare una diligenza proporzionata a ricercare le ricchezze dell'anima, ci rincesce allargare il grembo a riceverle, quando spontaneamente ci vengono a pover sopra.

XVIII. Giacobbe, intendendo che nell'Egitto vi era sì grande abbondanza di grano, quando nella Palestina ve n'era sì gran penuria, sgridò i suoi figliuoli con quelle accese parole, con le quali vorrei pur io sgridare qui la pigrizia di chi mi ascolta: *Quare negligitis? descendite, et emite nobis necessaria, ut possimus vivere* (Gen. 42, 2). Che sonnolenza è mai questa, trascurare l'opportunità di guadagnare un'indulgenza per così poco, per quanto non trascurerebbersi l'occasione d'aver un pane? *Quare negligitis? descendite, et emite*. Se non che non è necessario nè pur lo sborso di alcuna cosa del proprio a far questa compera: *Venite, emite absque argento, et absque ulla commutatione* (Is. 53, 1). Cristo non vuol niente del vostro, anzi vuol darvi del suo; e voi non verrete? Che cosa è questa? Se si badiusca una fiera, dove non si tratta alla fine di nulla più che di barattare moneta con moneta, merce con merce, veder tanti che corrono tosto pronti a pigliar la via: se si predichi una indulgenza, dove si tratta di andare puramente a godersi i frutti dell'altrui capitale, non aver piedi? Giugnerà ben ora in cui verrete a conoscere il vostro errore, ed a deplorarlo: e quando poi rilegati nel purgatorio, vi vedrete ivi condannati a scontare sì acerbamente ciò che si potea già scontare senza fatica, fatti savii alle spese vostre, griderete da quelle fiamme, come gridavano già quelle vergini sciocche: *Date nobis de oleo vestro*, e non l'otterrete. Desidererete che le vostre mogli, che le vostre figliuole, che i vostri fratelli, che i vostri amici, rimasti sopra la terra, vadano la prima domenica del mese a confessarsi, a comunicarsi per voi, sicchè vi meritino alcuna di quelle indulgenze che voi già curaste sì poco: e i vostri desiderii vi andran falliti; perchè o Dio per gastigarvi permetterà che i vostri non vi porgano puoto orecchie, con ricordarsi di voi; o se permetterà che se ne ricordino, non permetterà che vi vaglia. È forse egli tenuto ad accettare i suffragii che per voi facciansi, quando voi sarete in quel fuoco? No, certamente (Laym. lib. 5, tr. 7, c. 7, n. 3). Qual cosa dunque più facile, che lasciarvi ivi stridere e spasimare, per quanto i vostri vadano intorno gli altari a raccogliere acqua bastevole ad ismorzarlo? Alcuni Dottori (Caiet. tr. 16 de Ind. q. 5 ver. *Quoad tertium*) portano opinione che le indulgenze applicate a' defunti, a niuno giovino meno, che a chi vivendo ne fece piccolo caso in approfittarsene. E con ragione. Comandava già Dio che il primogenito di un giumento offeritogli si ricomperasse dal padrone con una pecora; che se il padrone non voleva ricomperarlo nè pure con tanto meno, allora Iddio voleva che quell'asino si uccidesse. Ora con chi credete voi che si adirasse il Signore? Con quell'animale il quale non vi avea colpa? Non già. Adiravasi con la ingratitudine del padrone, che non mostrava di riconoscere la condescendenza e la cortesia che gli era stata profferta in sì lieve cambio. Guardate però che, mentre Iddio vi profferisce una remissione tanto maggiore de' vostri debiti, e scorge che voi tuttavia stoltamente non l'accettate, non si adiri con esso voi; sicchè qualora però non vi voglia morti, vi voglia almeno penanti per lungo tempo, quando siate giunti a morire.

XIX. E poi non vedete voi che con questa trascuratezza non solamente vi private di quella soddisfazione che vi farebbe uscire più presto dal purgato-

rio, ma vi private (ch' è molto più) di quel merito che vi farebbe più alto poggiare al cielo? Voi non potete conseguir mai un' indulgenza come si deve, che non riportiate molto aumento di grazia per quegli atti di Fede da voi premissi in tale occorrenza, o di pietà, o di pazienza, o di religione; anzi per quello stato medesimo, donde uscite di debitori. Che però Clemente sesto nella sua nobile bolla su le indulgenze applica ad esse quelle parole del Savio: *In finitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt, amicitiae Dei* (Sap. 7, 14). Pare ciò a prima giunta non tanto proprio delle indulgenze; perchè fino a dire che queste sieno un tesoro veramente infinito (come abbiamo veduto nel primo punto), io concorro subito; e fino ad aggiungere che queste vadano usate e non trascurate (come vediam nel secondo), io subito vi consento. Ma come voler di più, che per detto tesoro siamo partecipi dell' amicizia di Dio? Le indulgenze sono ordinate a soddisfarne la giustizia, che vuole il suo; non sono ordinate a meritarne la grazia. Sì: ma non sapete voi bene che quel fallito, il quale è poi giunto a dare soddisfazione al suo creditore, gli è assai più accetto da che ha pagati i suoi debiti, che non gli era accetto quando ancor aveva a pagarglieli? Così avviene nel caso nostro. Chi ha pagato Dio, gli è per questo capo medesimo più gradito, non potendo fra due l'amicizia mai correre sì perfetta (come il Filosofo insegna) [Ethic.] fino a che non ne sia rimossa qualunque disagguglianza che tra loro era, in ordine alla giustizia. Mirate dunque che torto fate a voi stessi con una sì biasimevole negligenza!

XX. Anzi mirate che torto fate alla gloria del paradiso, tenuta da voi per certo in leggiera stima, mentre non vi cale levar da voi quell' ostacolo che dovrà ritardarvi dal suo possesso, che è qualsivoglia reato di pena ancor temporale che in voi rimanga. Fate torto a i Santi, non degnando quei frutti che per gran sorte vi vengono dall' essere loro eredi in questa illustre famiglia del Cristianesimo. Fate torto a Cristo, che come si addossò i vostri peccati, facendoli passare per suoi, così al contrario vi cede le proprie pene, perchè voi le facciate passar per vostre; e poi mira che voi non ne fate caso, sprezzando un cambio di cui non si può mai fingere il più lucroso. Fate torto in ultimo a Dio mentre, non dimostrando premura alcuna di soddisfare alla sua divina giustizia, creditrice di tanta somma, volete solo badare a darvi bel tempo, quando a non ritardarle un solo momento la dovuta soddisfazione, sarebbe più che giusto andare all' accatto da tutte le creature dell' universo, non ostanti mille pericoli di ripulso. E questi motivi, che divisi ancora dovrebbero valer tanto, nè pure uniti basteranno a farvi conoscere quanto importi non lasciare in vano trascorrere le occasioni di prendere le indulgenze? Le leggi (*L. qui clavum. ff. de Edict. Edict.*) passano per servi sani anche quelli i quali abbiano un occhio maggior dell' altro, qualunque volta ciò non gli reuda inabili al loro ufficio. Ma quanto è in me, io tengo per una gravissima infermità aver un occhio sì grande per la terra, sì piccolo per il cielo: non potendo avvenire che entrino mai tra i veri servi di Dio quei che per gl' interessi terreni sono sì avveduti, e pure sono sì ottusi per li celesti.

XXI. So che taluno di quei che fanno professione di spirito può qui dire: stupirsi del parlar mio; perchè è ver che egli non si cura di prendere le indulgenze, ma che anzi in questo pretende di meritare; mentre non si muove

a non prenderle da pigrizia, si muove da perfezione. Sono le indulgenze rilassative delle pene temporali dovutesi a chi peccò: e però egli, che tanto vivamente conosce di aver peccato, non vuol fuggir tali pene, vuole abbracciarlo. Ma voi sappiate che questo spirito, almeno secondo sè, non può dirsi spirito retto, perchè è contrario al sentimento comune del Cristianesimo, in cui tanti uomini santi hanno per una indulgenza Impresi viaggi faticosissimi, nè però sono tacciati mai da veruno per un tal atto, sono esaltati (Caiet. trac. XVI de Indulg. q. 2, Suar. in 3 p. t. 4, disp. 49, sect. 5, num. 4). Dipoi vi chieggo: quando voi pure foste mai di costoro che vogliono da sè soddisfar per le loro colpe, con quali pene intendete voi di dare opera a questa soddisfazione? Con le pene di qua, o con le pene di là? Se con le pene di qua; chi v'impedisce far quante penitenze volete voi, e poi alle penitenze vostre congiugnere le indulgenze, cioè le penitenze medesime di Gesù, tanto superiori alle vostre? Non si sa mai che a verun pagamento togliesse pregio l'unire all'oro di lega, che si sborsò, l'oro di paragone. Se con le pene di là, cioè con le pene dovutevi in purgatorio; chi siete voi che ponete a titolo di maggior perfezione tenere accesi lungamente quel debiti con la giustizia divina, che potreste smorzare più prestamente? Tutto il contrario. Chi ama Dio daddovero, non resta mai di ripetergli con istanza: *Dimitte nobis debita nostra*; cioè *debita culpae, debita poenae*, come i Concilii hanno difinito. E perchè gliel dice? Per chiedere a Dio con questo la remissione di tuttociò che lo rende a lui men gradito: altrimenti no'l chiederebbe. E poi non vedete voi che gli uomini santi non altro fanno che anelare a veder la faccia di Dio? *Quando veniam, et apparebo ante facem Dei* (Ps. 41, 3)? Come dunque possono gli uomini santi aver caro veruno di quegli ostacoli che sono ritardativi di una tal vista, che è tanto, quanto dir dell'ultimo fine? E, se è così, non vi lasciate nè anche in questo ingannare da veruno spirito falso. E per tale intendo ogni spirito opposto alle usanze pubbliche della Chiesa. Non vedete voi quanto la Chiesa ci allctti, ci spinga, ci stimoli alle indulgenze? E come dunque voler da esse ritrarsi sotto mantello di maggior perfezione? Questo è mantello da lasciarsi più tosto alla gente fredda. Voi non avete ad usarlo.

XXII. Senonchè, fermatevi: perchè si truovano alcuni i quali pur troppo farebbono ottimamente a non vi concorrere. E chi sono questi? Mi vergogno a ridirvelo. Sono certi i quali sempre vi vanno, ma per qual fine? per abusarsi delle indulgenze medesime, non a soddisfare il Signore, ma a provocarlo. Si fa una festa celebre ad una chiesa, e sopra la porta si appende quella cartella: *Indulgenza plenaria e remission di tutti i peccati!* O nè anche se ella dicesse: *Indulto plenario di commetter tutti i peccati*: tanto avvien che si abusi di quella festa la gente pazza. Convengono d'ogn'intorno i giovani coll'armi, le donne con le vanità; si suona, si salta, si menano liete danze, e poco manca che non si menino sopra l'ossa de' morti nel medesimo cimitero; ai attaccan risse, si accendon rivalità, si fa strage d'anime, se non con altro, almeno co' motti, co' guardi, co' ghigni, co' desiderii. E questo è il modo di conseguir l'indulgenza? Ah che questo è raddoppiare i debiti antichi, non è pagarli! Anzi questo è strappare i fulmini a forza dalla divina giustizia, che si vede sbeffata con un tal atto, mentre si mostra di andare a renderle il suo, e dipoi se lo lasciano nuovi oltraggi. Sentite avvenimento spaventosissimo, e scorgete

se io dica la verità. Nel regno di Napoli, a' confini della Campagna Felice, v'è un monte romito, che piglia il nome da una chiesa di gran divozione dedicata a nostra Signora, e vien chiamato Monte Vergine (Franc. Brancat. in relat. apud Ovitreman. in Paedag. Christ. t. I, p. 2, c. 13, sect. 5). Ora, per le feste di Pentecoste concorre tanta gente circonvicina al perdono di quella chiesa, che vi si saranno talora contate insieme fino a seimila persone. Gli anni dunque mille secento undici vi venne, secondo l'uso, popolo grande, ma con sì poca pietà, che molti non si vergognarono di ballare gran parte della notte fin sul sacrato, o di fare anche peggio, come udirete, con tanta dissolutezza, che arrivarono a cambiare in madre d'ira, la Madre stessa della misericordia colà adorata. Imperocchè su la mezza notte, scese la Vergine in su quel monte dal cielo, e tenendo due torce accese, attaccò con ambe le mani fuoco all'albergo fabbricato ivi ad arte per ricetto de' pellegrini; e in meno di un'ora e mezza lo atterrò tutto con tanta strage di loro, che più di mille cinquecento rimasero quivi morti, parte tra le fiamme, parte tra le rovine. Ed affiuchè chiaro apparisse che questa era vendetta del Cielo irato, l'istessa Vergine, nel venire dall'alto col fuoco in mano, si fe' vedere ben a cinque persone, le quali, rimaste vive, attestarono con giuramento di avere co' loro occhi mirato diatintissimamente quanto io vi narro. Senonchè, senza ancora una simile attestazione, sarebbe presso di me più che manifesta la cagione di tale incendio. Vi dirò solo quello che può riferirsi da questo luogo: ed è, che fra' morti si ritrovarono molte donne travestite da uomo, e molti uomini travestiti da donna, affiuchè quella provida distinzione che si adoperava in quell'unico alloggiamento per ricettarli, nè anche fosse bastevole ad impedire l'esecuzione de' loro scellerati disegni. Eccovi come vanno i Cristiani a i perdoni solenni ed alle indulgenze! Ma mirate un poco quanto dispiacciano a Dio, e conseguentemente alla Madonna ed a i Santi, questi concorsi, dove in cambio di placare la divina giustizia per le colpe passate, s'irrita di vantaggio con le presentanti! Dove troverete mai voi che la Vergine sacrosanta abbia bramata vendetta de' peccatori? E pur qui ella non solamente la brama, non solamente la chiede, non solamente la cerca; ma cala giù ad eseguirla di propria mano; e come già il suo Figliuolo divino col braccio proprio flagellò tutti i profanatori del tempio, e gli scacciò fuori; così essa col braccio proprio, non pur flagella per semplice correzione, ma avvampa, ammazza, riduce ad un tratto in cenere questi audaci; e non contenta di aspettar che essi vadano in quelle fiamme, che sa bene loro essere apparecchiate nell'altro mondo, vuol che incomincino a farne prova da questo. Io so che voi non solete arrivare a sì gravi eccessi; ma tuttavia quelle feste, quei bagordi, quei balli, e quegli altri disordini chiusi in cuore, ma non però manco noti agli occhi di Dio, credete voi che sieno un bell'apparecchio alla perdonanza? Anzi ascoltate ciò che dichiara un Concilio adnato in Roma sotto il pontefice Eugenio (ann. 826 sub Eug. II). Dichiara in nome di tutti i santi vescovi quivi accolti, che quante donne vengono alla chiesa ne' modi pur ora detti, fanno questo guadagno, che venendo con peccati leggieri a que' santuarii, tornano a casa con peccati più gravi: *Si cum minoribus venerint ad ecclesiam peccatis, cum maioribus revertuntur*. I peccati leggieri di tali femmine sono le loro impazienze domestiche, i garrimenti, le grida: *Cum minoribus veniunt*; i peccati gravi son quelli che

con l'aspetto immodesto, con l'abito inverecondo, co' guardi ardit commettono e fanno commettere a chi le vede: *Cum maioribus revertuntur*. E ciò che il Concilio specialmente esemplifica nelle donne, fate ragione che possa dirai a proporzione degli uomini, secondo i lor varii gradi.

XXIII. Ma diamo caso che in tali profanità non intervenissero colpe gravi: volete voi l'indulgenza, o non la volete? Se non la volete, rimanetevi in casa, e non venite a impedire chi la desidera. Ma se la volete, vi sembra di portare ad essa le degne disposizioni? A voler l'indulgenza convien pentirai, e pentirsi di vero cuore, e pentirsi di tutte insieme le colpe, qualunque sieno, o maggiori o minori: altramente dove non è arrivato il dolor condegno, non giunge la remissione, nè ai può torre la pena, se, conforme al detto di sopra, non fu tolta prima la colpa; come apparisce chiarissimo ne' dannati, aempre puniti, perchè sempre colpevoli. Dall'altra banda, se veramente nel vostro cuor fosse entrato questo dolore, non so vedere, come non trasparisse subito fuori nel portamento della persona, nell'aspetto, nell'abito, nel silenzio, ed in tuttociò che dia segno di cuore afflitto. Il leone stesso, ferito da crudo ferro, abbassa la chioma, e tenendo a guisa di umile gli occhi a terra, va curvo e chino, assordando di gemiti la foresta, perchè si scorga che l'essere ferito altamente, e il lasciare di esare più superbo, sempre è tutt'uno: *Tu humiliasti, sicut vulneratum; superbum* (Ps. 88, 11). E voi con tanta albagia, con tanta alterigia, con tanti guardi sfrenati, volete dare ad intendere di avere il cuore piagato di compunzione? Non è possibile: *Anima quae tristis est super magnitudinæ mali, incedit curva et infirma*, dice il Profeta (Baruch 2, 18); *curva* nel corpo, *infirma* nello spirito, che depongono al pari ogni loro fasto: onde un modo di andare così diverso, che talora scorgo in persone che si professano pur pentite, come ricerca la bolla, mi dà gran segno che la saetta del dolore non abbia passata loro nè anche la prima pelle, non che ella sia giunta al cuore. Ma quando vi fosse giunta, pare a voi contuttociò di adempire per altro verso quel che pur la bolla richiede? Il pontefice non concede mai l'indulgenze a chi semplicemente visiti alcuna chiesa, come farebbe ogni forestiere che vadata a riguardar per curiosità. Le concede a chi la visiti con divozione: *Is qui devote visitaverint*. Ed è visitarla con divozione, visitarla nel modo che tanti praticano? Il solo cicalare che vi facciate, in una tal visita, può renderla assai sospetta di nullità. Pensate dunque che sarà il ridere, il vagheggiare, l'uccellare, il portarvi un abito indegno di luogo sacro. Questo più è levare la divozione agli altri, che averla in sè. Però cominciate bene ad attendere a i casi vostri. Troppo orribile fu sempre a' naviganti quella tempesta che allo spuntare delle stelle propizie non pur non posa, ma incrudelisce. Il giorno di solenne indulgenza è quel punto a noi favorevole, in cui le stelle, la luna, il Sol di giustizia sorgono a gara sopra il nostro orizzonte con benefici aspetti per darci aiuto: sicchè, se in un tal giorno medesimo le onde insame de' nostri affetti imperversano, in vece di godere una volta calma, miseri noi! come scamperemo alla fine dal naufragare? No, no: si muti omai stile, e risolviamoci a volere da ora innanzi ricevere le indulgenze come esse van ricevute.

XXIV. E se ne bramiamo la norma, apprendiamola dalla prudente Giuditta in quelle sue devote parole (8, 14 et 16): *Indulgentiam eius fuis lacrymis postulemus, et humiliemus illi animas nostras*. Un gran tesoro è questo delle in-

indulgenza: chi non lo vede? È una liberalità degna del nostro Dio: perdonare non solo tutta la colpa, ma ancora tutta la pena, in un solo stante (siccome avviene nella indulgenza plenaria), e compire il beneficio della penitenza, distruggendo affatto tutti gli avanzi del peccato rimesso! Ora una liberalità così segnalata non vi par che si debba chiedere a Dio con istanze somme? E se egli viene in persona a disciogliere i nostri lacci, non vi par giusto che noi lo andiamo ad incontrar con lo spirito, con le suppliche, con quanto abbiamo di noi, e che con accese lagrime noi bagniamo quella mano benefica, la qual finisce di romperci le catene che ci ritengono dal potere un dì volar subito al paradiso? Adunque domandiamo questa santa indulgenza, sì, domandiamola: *Indulgentiam eius fusis lacrymis postulemus*; chè ben ella si merita tutti i gemiti del cuor nostro. E perchè non basta addimandare le grazie, conviene, a volerle, abilitarsi a riceverle: *Humiliemus illi animas nostras*: umiliamo a Dio le nostre anime interamente. Si umilia l'uomo col riconoscersi indegno di tanto bene, quant'è il perdono universale de i debiti da sè fatti, e con protestare questa medesima indignità nell'umiliazione non solo dello spirito, ma del corpo. L'umiliazione esteriore è indizio della interiore, e spesso ancor n'è cagione. Imperocchè, come quel balsamo che si applica di fuori alla piaga, penetra con la sua virtù fin addentro; così quell'umiliazione che di fuori si applica all'esterno del nostro corpo, penetra fino all'intimo dello spirito, e lo consiglia a non esser baldanzoso. Con tali sentimenti convien dunque andare alle chiese da ora innanzi, per conseguire questo tesoro, guadagnatoci dal Signore con tanti sudori e con tanti strazii, e partecipatoci dal suo Vicario con tanta facilità e con tanti favori. Conviene in tale occasione vestire modestamente, contener gli occhi, contenere la lingua, e compor la persona in atto di reo che domanda perdono delle sue colpe; non rilassarla in atto di contumace, che le moltiplica.

RAGIONAMENTO VIGESIMOSECONDO

Quanto abbiano i Peccatori ricidivi a temere del loro stato.

I. Lo stato più pericoloso di un povero infermo è lo stato di ricidivo; e ciò per quattro capi: in riguardo dell'ammalato, a cui sempre più mancano le forze; in riguardo del male, a cui sempre più cresce la violenza; in riguardo a' rimedii, a cui sempre più si diminuisce l'efficacia; e finalmente in riguardo del medico, che a lungo andare si stanca. Ora figuratevi, che come tra le malattie del corpo e le malattie dell'anima corre una gran proporzione, così grande corra altresì tra le ricadute: e però non può spiegarsi agevolmente a che grave rischio esponga la sua salute quel peccatore il quale dopo la confessione torna subito ad ammalarsi. Affinchè dunque non sia così di voi pure, voglio oggi mettervi dinanzi agli occhi un tal rischio più che io saprò bene al vivo; considerando tutti e quattro quei capi di sopra addotti: l'ammalato ed il male, i rimedii e il medico. E dachè la materia è la più importante che possa rap-

presentarsi ad una gran parte de' peccatori, così ella si merita un' attenzione più che ordinaria; mentre io, venendo a i quattro capi suddetti, mi fo dal primo, e considero l' ammalato.

I.

II. Un gran portentoso miriamo comparso al mondo, dice il santo vescovo Salviano (lib. 3 de Gub.). Quasi tutti i Cristiani fanno ad ogn' ora quello che piangono di aver fatto: *Novum monstri genus: eadem pene omnes iugiter faciunt quas se fecisse plangunt.* Anche gli antichi avevano per prodigio funesto se un pomo dolce tornava ad inacerbire (Plin. lib. 17, c. 25). Ma ora la frequenza ha tolta a simili portentosi la maraviglia; sì grande è il numero di quei Cristiani che, appena alzati dal letto della loro vita malvagia, tornano a ricadervi. Vero è che, per non intimorirvi più del dovere, conviene che io mi dichiaro qui sul principio di quali ricadute io pretenda di favellare. Due specie di ricidivi noi possiamo distinguere al nostro intento. Alcuni cadono, è vero, dopo la confessione, ma cadono più di rado, cadono con più di rimorso, e, benchè cadano, conservano tuttavia nel cuore un desiderio perpetuo di stare in piedi. Questi non intendo io qui di atterrire col mio discorso: sperino pur bene, perchè essi son quelle tenebre mattutine che sempre van diradandosi, e camminano sempre verso la luce. Io intendo di ragionare di un'altra razza di ricidivi; e sono coloro che dopo la confessione tornano subito alle medesime colpe senza veruna emendazione, e senza veruno studio per emendarsi: non si raccomandano a Dio; non frequentano i sacramenti; non fuggono in alcun modo le occasioni pericolose, anzi le incontrano con l'istessa temerità con cui le incontravano prima: in una parola, sono tenebre di sera che s'innoltrano sempre più verso il buio di una notte oscurissima. Un tale stuolo di gente, pur troppo numerosissimo, dico io che si ritrova in uno stato deplorabile al sommo: e la ragione che mi muove a ciò credere, si è in prima per la qualità delle confessioni che fanno; mentre essi le hanno per buone, ma, a dire il vero, io le ho per molto sospette. Dubito però io che, quando noi diamo a costoro il nome di ricidivi, facciamo loro un onore non meritato; perchè chi ricade, si presuppone che prima egli sia guarito, almeno per qualche tempo; là dove a molti di questi infermi per verità non si levò giammai di dosso la febbre. San Gregorio Nazianzeno non vuole che si dia a Giuliano il suo famoso nome di Apostata, perchè, dice il Santo, egli non fu mai Fedele. Or all'istessa maniera non dee dirsi che costoro ritornino ad essere peccatori dopo la confessione, poichè per essa non divennero giusti. Questa è una verità importantissima, e però conviene che io ve la faccia toccar con mano, provandovela per tutte le vie, cioè per li suoi effetti e per le sue cagioni.

III. Ed in prima, a provarvela da gli effetti, vuol presupporsi che in tutti i sacramenti, oltre la grazia abituale santificante che noi riceviamo in essi, riceviamo ancora l'attuale, ovvero l'aiutante, la quale ha per proprio di rinvigorire la nostra volontà contra il peccato (S. Th. 3 p., q. 62, a. 2). Adunque quel ricadere sì precipitoso e sì presto che da costoro si fa nelle antiche colpe, dà un alto indizio che la confessione non arrecò loro nell'anima questo aiuto di cui parliamo, e che conseguentemente non fu ben fatta: sicchè, se fu valida (il che ora non pongo in lite), fu, come i teologi parlano, ancora informe (4

dist. 17, q. 3, a. 4): e se per essa si ricevè il sacramento, non si ricevette l'effetto del sacramento (Suar. in 3 p. t. 4, disp. 26, sect. 5). Direte che la ricaduta sì facile può più tosto essere indizio che la grazia ricevuta non fu abbondante, e non indizio che nulla fu ricevuta. Ora per disingannarvi su ciò, convien che sappiate come un grado minimo di grazia santificante può evitare, con quegli aiuti ordinarii che porta seco, tutti i peccati mortali, quanti mai sieno: *Qui natus est ex Deo, non peccat, sed generatio Dei conservat eum* (I Io. 5, 18). E la ragione è, perchè dalla grazia santificante, anche minima, proviene la carità, la quale ha di proprio lo stimar Dio sopra tutte le cose, cioè non volerlo cambiar con veruno affatto di quanti beni creati mai sieno al mondo. *Minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiae, et vitare omne peccatum mortale, quod committitur in transgressione mandatorum legis: minima enim charitas plus diligit Deum, quam cupiditas millia auri et argenti.* Pertanto, quando un' anima possiede questa carità, o non perde mai Dio, o se lo perde peccando, sente alcun dolore in perder quel bene che ella stimava tanto sopra d' ogni altro; non si potendo, secondo santo Agostino, perdere mai da veruno senza dolore ciò che da lui si possedea con amore. Dal che s' inferisce che quei peccatori i quali bevono l' iniquità a guisa d' acqua, e che però senza risparmio, senza riguardo e senza alcun sentimento di dolore ritornano subito dopo la confessione alle medesime colpe, danno ragionevolmente a temere di non essero per quella tornati in grazia, e così nè anche tornati a ripossedere questa divina carità che può tanto. La lana che si tosi da una pecora morta, subito si consuma. E per qual ragione? Perchè non possiede in sè quegli spiriti calorosi, da' quali è animata la lana tolta ad una pecora viva. L' istessa ragione possiamo addurre ne' ricidivi di cui favellasi. Per questo durano i meschini sì poco; perchè sono un' lana morta, e priva di quel calore vivifico e vigoroso di cui sono provveduti quei peccatori, che per mezzo della confessione, risorgono con verità a nuova vita. Aggiungete, che se bene è proprio d' ogni guisa di grazia il potere evitare tutte le cadute mortali, contuttociò quella grazia che si riceve nelle confessioni ben fatte, ha una possanza ancora più singolare contra le ricadute. Imperocchè, avendo il Signore instituito questo sacramento di sna primaria intenzione a distruzione del peccato, convien dire che l'abbia provveduto di una segnalata efficacia ad abbattegli la sna forza; e che però, siccome nel Battesimo riceviamo un aiuto grande per cominciare a vivere cristianamente, e nell' Eucaristia riceviamo un aiuto grande per crescere nella medesima vita; così nel sacramento della Penitenza riceviamo parimente una virtù grande per ricuperare la detta vita, poichè è perduta, e per non tornare a perderla, dappoi che ricuperossi; con farci ancora, quanto è da sè, migliorare di sanità: *Poenitentia, quantum est de se, habet virtutem reparandi defectus ad perfectum, et etiam promovendi in ulteriorem statum* (S. Th. 3 p., q. 89, a. 2 ad 2). Se però io vegga un peccatore ritornar subito colla medesima propensione di prima e col medesimo piacer di prima al peccato, che motivo ho io di prezzar la sua penitenza? Non senza ragione ci ammonisce l' Apostolo a badar bene che la nostra carità non sia simulata: *Dilectio sine simulatione* (ad Rom. 12, 9), e che la nostra carità non sia finta: *In charitate non ficta* (II ad Cor. 6, 6); perchè quest' oro, quanto è più prezioso, tanto corre maggior pericolo ancor di adulteramento.

Certo è che i santi Dottori si fanno perpetuamente beffe di questa penitenza che è sì incostante: e tali sono santo Ambrogio, santo Isidoro, san Bernardo, san Girolamo, san Gregorio, ma singolarmente sauto Agostino in più luoghi, il quale arriva fin a dire che il picchiarsi il petto e non emendarsi, è rassodare il peccato, non è distruggerlo: *Qui pectus suam tundit, et non corrigit, peccata solidat, non tollit*. Non è dunque un timore scrupoloso, ma fondatissimo, il dubitare assai delle confessioni di questi miserabili ricidivi, mentre con esse mai non ottengono il fine per cui furono istituite: e pure è chiara dottrina di san Tomaso (3 p., q. 62, a. 2) che la grazia sacramentale non lascia di conferire, come io vi dissi, un aiuto proprio e proporzionato ad ottenere il fine del sagramento: *Gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam quoddam divinum auxilium ad consequendum sacramenti finem*.

IV. La medesima verità apparisce anche chiara per le cagioni di una tale incostanza. Perciocchè, ditemi: che cosa è ciò che fa ricadere gl' infermi ordinariamente? Sono certi avanzi del male rimasti dentro le viscere: *Quas relinquuntur in morbis, recidivas facere solent* (Hipp. lib. 2 Aphor. 12). Ora l' istessa ragione milita nel caso nostro. Si ritorna a peccare bene spesso, perchè la voloutà non era distaccata a sufficienza dall' affetto al peccato. Mantiene colui già da molti anni una mala pratica; e tuttavia ogn' anno si confessa, almeno la Pasqua. Credete però voi che egli tutte le volte distacehi totalmente il suo animo da quel male di cui si è renduto in colpa? Credete che aborrisca colei, come incentivo e istrumento del suo reo vivere? Appunto: l' ama come prima. Quindi è che resta, come prima, geloso che ella non prenda ad amare altri che lui, e la rimprovera e la riprende, e talor anche la batte, se la meschina alza un oocchio a mirare alcun de' rivali: la provvede ne' suoi bisogni, la protegge nelle sue brighe: s' ella ode la predica, teme che non si compunga; se si confessa, brama che il confessor non la sgridi e non la spaventi; e, per dir breve, non saprebbe qual nuova gli potesse avvenire più dolorosa, che il risapere di essere da lei abbandonato. E questo è convertirsi di cuore? Questo è mentire al Signore: *Inimici Domini mentiti sunt ei* (Ps. 80, 16). Il lupo si morde il piè, qualora, camminando di notte, inciampi per via, e poco avvedutamente faccia romore. Voi lo credereste pentito del suo viaggio; ma non è vero, perchè non torna già indietro, nè lascia per questo di continovare nel desiderio di soddisfare alla sua rabbia rubando: più tosto è pentito di non aver posta più attenta cura a rubare senza pericolo che gli sia dato in capo. Ora crediatemi certo che i peccatori, de' quali io parlo, spesso si pentono in questa forma; e in mezzo al loro pentimento conservano più che mai vivo quell' attacco maledetto del loro cuore o alle donne amate, se sono sensuali; o alle vendette meditate, se sono superbi; o alla roba mal tolta, se sono avari. *Plerumque mali ita inutiliter compunguntur ad iustitiam, sicut plerumque boni tentantur ad culpam*, dice san Gregorio (Pastor. p. 3, adm. 31): e vuol dire con acutezza, che siccome a i Santi, quando son tentati fortemente dal demonio, par loro di acconsentire colla voloutà al peccato, ancorchè veramente non vi acconsentano; così a questi peccatori par loro di compungersi quando si confessano, e non è vero, perchè la loro voloutà è una voloutà dimezzata o non intera, la quale parimente si conosce al medesimo paragone delle opere. Conciossiachè, siccome chi è molestato da cattivi pensieri, se non gli pone mai

in effetto, può credere ragionevolmente di non consentire a quella diabolica suggestione; così chi vien sollecitato dalla grazia a lasciare il peccato, e mai non lo lascia, ha gran fondamento di credere di non consentire col suo volere all' aiuto della medesima grazia; ed in conseguenza dee graudemente temere di non ricevere il perdono delle sue colpe nella confessione, in cui Dio, per darlo, richiede che ci convertiamo a lui con tutto il cuor nostro, e non mai con la metà sola: *Convertimini ad me in toto corde vestro* (Ioel. 2, 12). Pertanto io tengo che anche nel Foro divino della Penitenza si avveri quel che decreta la legge nel Foro umano, cioè che ne' giorni di Pasqua sieno lasciati liberi i prigionieri, salvo che non sieno avvezzi a far male: *Diebus paschalibus carcerati liberantur, nisi peccare sint assueti* (L. nemo, § his ergo, C. de Episc. aud.). Di questi ricidivi sì male abituati credo che allora se ne scioglano pochi, ancorchè forse se ne assolvano molti.

V. Ma per trattare con essi cortesemente, e nell' istesso tempo convincerli ancora più, diamo che si confessino bene; tuttavia non rimane di essere deplorabile il loro stato, mentre difficilissima è la loro emendazione, e, posto ciò, difficilissima altresì la salute. E quanto all' emendarsi, vi vuole certamente a ciò un gran miracolo, attesa quella somma instabilità per cui tornano subito a quel di prima. *Quiescite agere perverso*, dice il Signore per Isaia (1, 16 et 18); e dipoi soggiugue: *Et si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabitur*. E che vuol dire? Eccolo. La fa egli quivi da medicante amoroso. Ora voi dovete saper che un membro ferito non guarisce giammai, se non istà fermo: *Oportet membrum, quod debet sanari, consistere in quiete* (Galenus): oud' è che la piaga de' polmoni è incurabile, perchè sono sempre in moto e mai non si posano. Ora dunque, come volete che si emendino mai questi poveretti, se sono in un continuo trapassamento dalla confessione al peccato, dal peccato alla confessione? Per emendarsi conviene osservare il ricordo dato di sopra; convien quietarsi: *Quiescite agere perverse*: intermettere quella lunga consuetudine, star qualche tempo in grazia del Signore, ritornare a confessarsi prima di essere ricaduto; e allora avviene che se la nostra coscienza fu già inzuppata nella immondezza, tanto quanto la lana fu nella grana, nondimeno divenga bianca al par della neve: *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabitur*.

VI. Ma questo appunto è quello che i ricidivi non curano: l' emendarsi. Mi spaventa un detto dello Spirito Santo ne i suoi Proverbi (18, 3): *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Molti espositori vogliono che quel profondo sia l' istesso che il centro; onde leggono così: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit* (ap. Salazar.); ed è il caso de' miseri ricidivi, i quali si trattengono nel loro peccato come nel centro. Nel centro le cose posseggono singolarmente due gran vantaggi, la quiete e il conservamento (Arist. lib. 1 de coelo); e tanto avviene al peccato de' ricidivi: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*: posseggono ne' loro eccessi tanta quiete, come se fossero innocenti: *Sunt impii, qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant* (Eccl. 8, 14). Chi comincia a navigare la prima volta, per ogni poco di marella amareggiarsi di maniera, che tutto si travolge e si turba; ma chi si avvezza a vivere in mare, appena si risente nelle tempeste più fortunate. Vedete una persona che non è avvezza a far male, se cade per gran di-

sgrazia, non trova posa; è tutta ambascie, tutta sconsolazione, tutta spavento: ma dapoichè col lungo vivere nel peccato si è assuefatta all' iniquità, appena si risente ne' sacrilegii più orrendi. O mala quiete de' peccatori, oh scioperaggine, oh sonno, vero principio di morte, dormire come Giona, mentre son sì vicini a naufragare! Come hanno mai ad emendarsi, se non sentono, miseri, il loro male, se non ne hanno vergogna, se ne pruovano godimento, se ne pretendono gloria, e se però posseggono in questo centro non solo la quiete delle lor colpe, ma ancor la conservazione? *Impius, cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*. Io dico che quando bene essi trattino di volersi emendare, il demonio se ne ride, perchè sa che sono troppo inabili ad eseguirlo. Udendo Galba imperadore che Vitellio macchinava di ribellarsi: Non v'è pericolo, disse. Vitellio è troppo gran mangiatore (Svet. in Vitel. c. 7). Adunque di che temiamo? Meno daranno da temere all' inferno questi divoratori d' iniquità, che la mandano giù intera intera, senza nè pur masticarla, nè mai si saziano. Non sono atti, dice il demonio, ad un' impresa sì grande, quant' è l' uscirmi di mano. Essi che hanno tanto in orrore la difficoltà, come potranno fare alla propria passione tanto di forza che sia bastante? Essi che sono sempre in traccia di nuove soddisfazioni e di nuovi spassi, come daranno mai ripudio alla impurità? E in fatti vedete che o trattisi di restituire i cattivi acquisti, o di ritirarsi dalle cattive amicizie, questa specie di peccatori ordinariamente si muore prima di averlo ridotto in opera; ed è però come il grifo, che quando afferra la preda tra i crudi artigli, non v'è altro modo da far che la lasci libera, se non uno: e tal è arrivare a tagliarglieli. Se la divina giustizia vuole che colui lasci di succhiare più il sangue de' poveretti, se vuole che finisca di dare più quello scandalo al vicinato, convien che pigli la spada in mano, e che tronchi non pure gli artigli al grifo, ma infin la vita. Mutarlo di costume troppo è difficile.

VII. Che se difficilissima è per questi la emendazione, difficilissima sarà altresì la salute, la quale da Dio è stata affissa all' opere buone: *Quas seminauerit homo, haec et metet*: amando il Signore, come padrone assoluto de' suoi beni, darceli per sempre sì in paradiso, ma con tal patto che noi qui in terra ci disponghiamo a conseguirli con l' esatta osservanza della sua legge, affluchè in questo modo ed ora gli speriamo con più di fermezza (siccome beni che dansi a titolo di contratto oneroso), e poi gli possediamo con più di cuore. Pertanto il fine che fanuo questi ricidivi, i quali sì spesso e sì sdruciolevolmente ritornano dalla grazia al peccato, è simile appunto al fine che fanno coloro i quali frequentemente vengono meno, o si tramortiscono; ed è, per detto de' medici, il morire improvvisamente (Hipp. sect. 2 Aph. 4). Anche questi muoiono in quello stato nel quale non credevano mai di morire, cioè nello stato di quel peccato assiduo ed abituale, che è il loro propio: *In peccato vestro moriemini* (Io. 8, 21).

II.

VIII. Almeno se l' ammalato è sì prostrato di forze, si diminnisce col tempo nelle sue viscere la violenza del male. Ma questo è il peggio, che il male sempre più cresce: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper* (Ps. 73, 23). Il male ne' malvagi proviene da due qualità di nimici: alcuni domestici, e sono

la carne e la concupiscenza sfrenata; altri esterni, e sono il mondo e 'l demonio. Ora mirate come sia vero che cresce sempre la violenza di questo morbo nel ricidivo, mentre sempre più si avvalorano i contrastatori della sua sanità. Primieramente la carne e la concupiscenza quanto più gustano il conseguito piacere, tanto più ne divengono sitibonde, e van sempre in traccia di nuovi ritrovamenti, per non avere a distaccar da quel calice mai le labbra. Mirate una persona che non è usa alle disonestà. Passa i giorni e le settimane senza la molestia nè pur di un pensiero impuro; là dove ehi è dato a questo vizio, non ha libero talora nè meno il sonno, mentre, ancor dormendo, gli pare di seguir questa e quella, tendendo laeci, o di rapirla a sè qual colomba ne' laeci tesi. E di verità il nostro senso sempre è gran bestia, ma non è mai più feroce, che quando ad ora ad ora rompe i legami, e quasi padron di sè, va libero vagando ove più gli piace. Allora se gli raddoppia la possa e la pertinacia, nè vuol più sentire con pace di star soggetto.

IX. E quanto all'altro genere di nimici, che son gli esterni, ancora ad essi cresce la fierezza e la furia per combattere il ricidivo. Però quel demonio che fu scacciato di casa, non solo vi ritornò in poco d'ora, ma vi ritornò con altri sette compagni peggiori di sè, per assicurarsi meglio l'albergo: *Assumit septem alios spiritus secum, nequiores se, et ingressi habitant ibi* (Luc. 11, 26). Se alcun prigioniero per negligenza del custode si sia fuggito, ove venga poi ripigliato e ricondotto nell' antea segreta, è trattato dal eustode con più rigore, e gli è permesso meno di libertà, affiuchè non mediti un'altra volta la fuga. A queste medesime tentazioni dà poi sempre maggiore opportunità il cuore di ehi ricade, coll' affetto smoderato che egli conserva a i beni di questa terra, e con gli abiti sregolati che egli moltiplica. Non tutti i paesi sono egualmente disposti all' impeto de' venti. Nelle terre cavernose è stato osservato che spirano più frequenti e più furibondi. L'istesso con proporzione possiamo dir delle tentazioni. Non tutti sono tentati egualmente: chi più, chi meno; ma più di tutti certi cuori cavernosi e ripieni di esalazioni maligne. Questi, come sono più disposti a concepire un tal impeto che dà loro la spinta al male, così pure vi sono più sottoposti.

X. Ma lasciamo star ciò da banda, e consideriamo precisamente il peccato de' ricidivi, qual egli è in sè, se vogliamo rimanere persuasi a qual segno vada sempre aumentandosi il loro morbo. Ogni peccato, in quanto è commesso da una creatura infinitamente vile, contiene un enorme strapazzo della divina Maestà; ed in quanto è commesso da una creatura infinitamente beneficata, contiene un' enorme ingratitudine: *Filios enutrivit et exaltavit; ipsi autem spreverunt me* (Is. 1, 2). Ora l'una e l'altra di queste malignissime qualità si torna a raddoppiare nel peccato de' ricidivi; e però è manifesto che il loro male sempre ancora raddoppia la violenza. Prima si raddoppia l'ingratitudine. Cerca san Tomaso (3 p., q. 88, a. 1 in c.) se sia maggior colpa quella che commette un innocente perdendo la prima grazia ricevuta nel Battesimo, o quella che commette un penitente perdendo la seconda grazia ricevuta nel sacramento della Penitenza; e risolve il Santo, che più grave è la colpa del penitente giustificato, in quanto ella contiene un' ingratitudine assai maggiore: *Multo magis contemnitur Dei bonitas, si post remissionem prioris peccati, secundo peccatum iteretur: quanto maius est beneficium peccatum remittere, quam peccatorem*

substinere. Anzi dice il Santo che questa ingratitudine cresce a segno, che contiene virtualmente tutta la malignità de' peccatì antecedentemente rimessi : *Peccata dimissa per poenitentiam redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continentur in peccato sequenti* (a. 2 in c.). Voi però, quando, ritornati già tante volte alle medesime colpe, di nuovo cadete e di nuovo vi confessate, siete avvezzi comunemente a non ponderare e a non piangere se non quell'ultimo eccesso in cui trascorreste : ma v'ingannate a partito. Convien ponderare e piangere tutti gli altri peccati antecedenti già rimessi, in quanto questi ritornano virtualmente nel peccato susseguente, e gli accrescono un nuovo tossico; mostrandosi pure in ciò micidiali al pari del basilisco, che ancora morto avvelena : *Vis nocendi ne mortuo quidem deest* (Solinus). E di fatto con quest'occhio rimira le tante ricadute il Signore. Onde è che dinanzi a lui le nostre colpe seguenti vanno avanzandosi sopra le precedenti, come monte sopra monte, con un' altezza sì prodigiosa, che giungono talora a passar le nuvole : *Delicta nostra creverunt usque ad coelum* (I Esd. 9, 6).

XI. L'istesso si dee dire quanto al disprezzo della divina Maestà, che si contiene nelle ricadute frequenti, e diviene sempre maggiore. Conciossiachè quivi non si disprezza solamente la volontà divina, come avviene nel primo peccato, ma si disprezza anche il perdono ricevuto, e tante volte si disprezza, quante volte si ricevette. Senzachè, l'istesso disprezzo della divina Maestà diviene anche maggiore a cagione del paragone. Chi lascia Dio per ritornare al demonio, dopo aver lasciato il demonio per ritornare a Dio, mostra, dice Tertulliano (de Poenit. c. 5), di sentenziare che migliore sia la servitù del demonio, che la servitù di Dio; mentre egli ha paragonata già l'una e l'altra, eziandio per pruova, e pure abbandona la servitù di Dio, per ripigliare la servitù del demonio : *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit, et iudicato pronunciasse eum meliorem, cuius se rursus esse maluerit*. Or chi non vede quanto più vivamente venga però offeso il Signore da tal sentenza? Ogni ribellione è di certo il delitto sommo di violata Maestà che possa incorrersi da una città mal accorta. Contuttociò se è la prima, non v'è quasi mai principe che placato non la perdoni; ma se quella sia la seconda, siccome non ha scusa mai presso gli uomini, così nè meno tra loro mai ritruova pietà, e spesso non la ritruova nè anche davanti a Dio. Quella gran Ninive che per la penitenza ottenne il perdono, tornata dopo qualche anno a prevaricare, fu distrutta al fine da Dio con sì alta desolazione, che rimase ben lungo tempo pubblico esempio di chi non teme. È dunque manifestissimo che nelle ricadute non solo l'infermo sempre più s'infievolisce di forze, ma che l'infermità sempre avvanzi di vigore.

III.

XII. Orsù, fra tanta disperazione, vi sarà, se non altro, qualche rimedio efficace per divertirla. Ma questo è quello che appresso più mi spaventa; ed è che i medicamenti sempre vanno perdendo la loro forza. Le medicine della natura hanno tutte questo, di operar meno in chi le piglia più spesso; ed arrivano a segno, che per l'assuetudine perdono infino il nome di medicine;

Omniū medicaminū vires debiliores in assuetisprehenduntur, in nonnullis etiam omnino inertes; ideo non debent poni inter medicamina (Theophr. hist. plan. lib. 9, c. 18). Ma nell'ordine della grazia va alla rovescia: perchè i medicinali dell'anima quanto più si frequentano, tanto più sempre acquistano di virtù, e quanto più di rado vengono usati, tanto più ne mancano; non per difetto di attività nel rimedio, ma per difetto di debita disposizione in chi lo riceve. Per tanto chi si accosta molto di rado alla Confessione e alla Comunione, cava da tali sacramenti sì poco frutto, che si può dire, avere in lui quelli perduto il nome di medicina. E di questo numero sono comunemente i ricidivi, i quali a bello studio si accostano il più di rado che possano a lavarsi in queste fonti di salute, perchè amano come delizie le loro laidezze: *Amplexati sunt stercorea*; ed hanno per una vita infelice quei pochi momenti in cui ne vivono mondi. Così pure inutili per questa generazione di peccatori sono gli altri rimedii esterni di persuasioni, di prediche, di minacce, perchè gettati eglino in braccio a una falsa sicurezza, scuotono ogni timore o come scrupoloso o come superfluo. Quei frenetici che tremano assai, sono vicini a guarir dalla frenesia: *Phreneticæ offensiones vehementer tremulæ desinunt* (Hipp. lib. 1 prædict.). Quando però un peccatore, tra il freneticar delle sue passioni, teme di dannarsi, teme che Dio lo gastighi, teme, se non altro, che gli uomini lo confondano; questo timore medesimo fa conoscere che egli non è lontano dall' emeudarsi; ma quando, per contrario, non teme nulla, ed in una vita da reprobò che egli mena, si tiene tuttavia così certo del paradiso, come se vi fosse già dentro, nè vuole udire o confessori, o prelati, o predicatori, anzi nè pure amici che lo ammoniscano, ma deride come affanni di cuore angusto le correzioni che talor gli accade ascoltare anche a suo dispetto; qual rimedio avrà mai per riacquistare il perduto senno, e per uscire una volta da quella sua frenesia, tanto più funesta per lui, quanto più tranquilla? *Qui sine timore est, non poterit iustificari; iracundia enim animositatis illius, subversio illius est*. Così abbiamo dall' Ecclesiastico (1, 28).

XIII. E pure vi è anche di peggio, perchè i rimedii per costoro non solo riescono inutili, ma nocivi. *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato*, dice san Pietro (ep. II, 2, 21). E la ragione di ciò pare che accennis in quelle parole dell' apostolo Paolo: *Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem, ec., proferens autem spinas ac tribulos, reproba est et maledicto proxima* (ad Hebr. 6, 7 et 8); che è quanto dire, che quell'anima la quale ha ricevuti spesso aiuti a far bene, e se n' è sempre abusata, vien contata tra' reprobì (cioè tra quei peccatori che son privati di ogni grazia efficace), ed è vicina alla loro maledizione, cioè a quella orribile sentenza che pronuncierà Dio nel Giudizio particolare, e raffermerà nell' universale, dicendo ad essi: *Discedite a me, maledicti, in ignem æternum*. Vi voglio far conoscere quanto lo dico in un avvenimento molto moderno (Le Jeune, ser. 43, t. 10). Non ha gran tempo che nella Borgogna, in un villaggio vicino alla città di Digione, si trovò un gentiluono il quale con la continuazione delle sue ricascate si era ridotto allo stato, tanto qui da me deplorato, di ricidivo. Si ammalò finalmente, e nè pure allora trovava la via di confessarsi. Quando all' improvviso mirò scritte a lettere maiuscole su le cortine del letto queste parole: *Quae-*

rite Dominum, dum inveniri potest: Cercate il Signore, quando si può ritrovarre. Ma l' ammalato, in vece di profittarne, entrò in sospetto che il curato, per indurlo alla confessione, avesse quivi scritta una tal sentenza; onde cominciò a sbuffare e a bravare, minacciando di fare infin la trabacca in pezzi, se non ne toglievano via quel cartello odioso. E pure frattanto nè il paroco, nè i domestici vedevano alcuna lettera su le cortine. Tuttavia, per contentarlo, lo tolsero via dal letto, e ve ne attaccarono altre di un'altra foggia. Ed ecco che sopra di queste egli vede scritte queste nuove parole: *Quaerētis me, et non invenietis*: Mi cercherete, e non mi ritroverete. Chi crederebbe che non dovesse bastare un avviso tale a mettere in miglior senno quel miserabile, e disporlo alla confessione? E nondimeno si ostinò di vantaggio; e convenne, per soddisfarlo, cambiare anche questa volta il cortinaggio molesto. Ma il cambiarlo fu inalberare quello stendardo nero che i vincitori han costumato talora di alzare a i vinti in segno di strage e di sacco già irreparabile. Sopra quest' ultimo cortinaggio dunque comparve scritto così: *In peccato vestro moriemini*. E dopo questo morì il meschino, e morendo, si sentì crollare tutta la casa, come se rovinasse da' fondamenti, e il cadavero ne fu portato via di maniera, che non comparve mai più, con tal terrore di tutti, che la moglie, rimasta vedova, e la figliuola entrarono tra le Carmelitane scalze a menar vita religiosa, ed il figliuolo, rimasto erede, rinunziò il tutto e si vestì Cappuccino. Ora mirate dapprima inutili a convertire questo ricidivo ostinato i mezzi replicati in una correzione non pur amorevole, ma ancora miracolosa; e appresso mirate questi medesimi mezzi e questa medesima correzione divenire nuovo motivo alla divina giustizia per gastigare più efficacemente e più esemplarmente una ostinazione sì rifermata. Pertanto anche per costui sarebbe riuscito meglio il non essere stato giammai corretto: *Melius erat illi non cognoscere veritatem*. E però quanto miserabile è la condizione di simili peccatori, a i quali è desiderabile il non sapere, desiderabile il non sentire, desiderabile il non ricevere aiuto! Non poteva con più gagliardo argomento mostrare santo Agostino il gran male che è la superbia, quanto giugnendo un dì a pronunziare che ad una vergine altiera sia spedito il cadere per apprendere ad umiliarsi! Ed io parimente con qual più forte ragione potrò farvi conoscere il malo stato di questi infelicissimi ricidivi che, arrivando a mostrarvi come per loro sarebbe minor male il non essere mal cavati di letto, che dopo esserue rilevati più volte, tornare a cader di nuovo?

IV.

XIV. Rimane però l' ultima speranza nel valore del medico, dachè l' infermo, l' infermità e i rimedii ci fanno dare poco men che in disperazione. E quanto al medico, che è Dio, se egli voglia adoperare tutta la sua virtù, non v' è dubbio alcuno che può guarire ad un tratto ogni grave morbo; ma il fatto sta che voglia por mano al suo potere assoluto, anzi che procedere secondo il corso della provvidenza ordinaria. Ora il consueto si è, che a lungo andare ogni medico finalmente s' infastidisca: *Languor prolixior*, dice l' Ecclesiastico ((10, 11), *languor prolixior gravat medicum*. Onde se ciò succede ne' mali ancor non cercati dall' ammalato, quanto più dee temersi ne' volontarij? (o

dico dunque che Dio, seguendo in operare il suo stile usato, abbandonerà questa ciurma di ricidivi: *Curavimus Babylonem, et non est sanata: derelinquimus eam* (Ier. 51, 9). Così se ne dichiara egli di propria bocca per mezzo de' suoi Profeti: e quando anche su quell' estremo alzassero i meschini la voce, si dichiara pure che non vorrà compatire più i loro danni, a cagione dello sdegno conceputo contro di essi per la loro indiatolata protervia: *Facta est indignatio magna a Domino exercituum: sicut locutus est, et non audierunt; sic clamabunt, et non exaudiam, dicit Dominus* (Zach. 7, 12 et 13). Ora mirate se quell' unica speranza che rimaneva nell' aiuto del medico, vada in fallo! Iddio dunque non aiuterà questi sventurati, sì perchè così si dichiara di voler fare, e sì perchè troppo è giusto che così faccia. E dico esser giusto, perchè con ciò vien egli nel tempo stesso a punire i cattivi e a salvare i buoni. Viene a punire i cattivi, perchè con ciò gli tratta secondo il merito. Mosè scorgendo, nello scendere giù dal monte, tutto il suo popolo dato all' idolatria, rompe le tavole, perchè non era dovere che i trasgressori di una legge sì bella godessero il beneficio di vedersela nuovamente venir dal cielo, scritta loro dal dito di Dio medesimo. E come sarà dunque dovere che quegli stessi i quali si sono perpetuamente abusati della pazienza divina, ne godano in su l'estremo gli effetti amabili? Tutto il contrario: *Sicut locutus est, et non audierunt; sic clamabunt, et non exaudiam*. E col punire i cattivi non meno viene egli ancora a salvare i buoni, il cui pro gli dee premere più di quello de' ricaduti. Conciosiachè quando i buoni veggono questi miseri abbandonati da Dio su l'estremo passo, si contengono dentro il loro dovere per timore di un pari abbandono; e così egli col mostrarsi giusto co' rei diviene misericordioso con gl' innocenti: *Bonorum salutem custodit, qui malos punit* (Lactant. de ira Dei c. 17). Se dunque il medico si dichiara di volere abbandonare questi ricidivi, e se è convenevole in oltre che gli abbandoni, affinchè, per guarire un infermo, non dia baldanza di ammalarsi a più sani; rimane che sia vana anche quest' ultima speranza di chi riasca, che era la somma: e che però se mancano a lui sempre le forze, se cresce sempre di violenza il suo male, se sempre divengono meno efficaci i rimedii, e se il suo medico sempre più si annoia e si attedia di stargli intorno; conviene, dico, che sempre più divenga ancor verisimile la sua morte, anzi indubitata.

XV. Ma voi mi direte che ho fatto un bel guadagno col mio parlare, mentre vi ho ridotti all' estrema disperazione. Non è così. Primieramente io non ho discorso in tal forma di ogni specie di ricidivo, ma solamente di quella che da principio io proposi, cioè di quella che mai non si emenda, nè vuole mai prendere efficacemente i mezzi per emendarsi. Di simili ricidivi mi giova il credere che non se ne trovi qui alcuno; onde il mio dire non dev' essere a voi d' impulso a diffidare, ma ad emendarvi, affine di non cadere finalmente anche voi in uno stato sì disperato, e di male e di morte, qual io vi ho esposto. Oltre a ciò, quand' anche tra voi si ritrovvi qui alcuno di quella specie infelice pur anzi detta, soggiugnerò che non v' è rimedio per lui, se vuol seguitare a vivere in tale stato; ma v' è rimedio, se ne vuole uscir fuori efficacemente. Dissi efficacemente, perchè quanto più radicata è la cagion del male, tanto più risoluta convien che sia la volontà di guarirne. Dunque il rimedio è questo; e ce lo dà il Signore nel suo Vangelo per bocca del maggiore predi-

cator che sia sialo al mondo. San Giovanni Battista, eletto da Dio per voce del suo Verbo divino (*Ego vox clamantis in deserto*), dopo aver fatta una predica sopra questo tema medesimo, della somma difficoltà che pruovano a convertirsi i peccatori indurati, con dire ad essi: *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* volle poi dimostrare che pur v'era rimedio per loro ancora, se s'inducevano di verità ad accettarlo; e così conchiuse in fine additandolo: *Facite ergo fructus dignos poenitentiae, et ne coeperitis dicere: Patrem habemus Abraham* (Luc. 3, 8). L'istesso dico dunque ancor io a tutti i peccatori, ma più specialmente a questi, sì disperati e sì duri, di cui favellasi: *Facite fructus dignos poenitentiae*: fate frutti degni di penitenza: non vogliono essere già nè frondi, nè fiori al bisogno vostro, voglion esser frutti; non bastano parole, non bastano promesse, conviene arrivare all'opera. *Ne coeperitis dicere: Patrem habemus Abraham*. Non mi state a dir più: *Siamo Cristiani; Iddio non ci ha fatti per condannarci; ci salverà*. E che parlare inconsiderato è mai questo? Ditemi un poco. Basta forse per una vite, a non sì perire, il non essere lei piantata in un bosco, ma in una vigna? Se non dà frutto, tanto n'andrà su 'l fuoco la vite della vigna, quanto la vite del bosco, e la compagnia delle altre piante fruttifere sorvirà a quella per fare comparir maggiormente la ingratitudine della sua pertinace sterilità. È vero che il padre di famiglia non piantò una tal vite per gittarla alle fiamme; ma pure, se una tal vite segue ad occupare malamente il terreno, siate sicuri che ve la getterà, e già, per non tardare a gettarvela, sta in procinto di risecarla: *Iam enim securis ad radicem arborum posita est* (v. 9). Dunque fate frutti degni di penitenza: *Facite ergo fructus dignos poenitentiae*.

XVI. Ma quali sono questi frutti, direte voi? Sono tre: limosina, digiuno e orazione, secondo ciò che vi dissi, quando vi favellai della penitenza. E quanto alla limosina, questo appunto fu il bel consiglio che diede il profeta Daniello al re Nabuccodonossorre, dopo avergli dinunziata una sentenza così terribile, qual era il dovere andar rilegato a vivere quasi bruto tra le foreste per evitarla: *Peccata tua elemosynis redime, et iniquitates tuas misericordis pauperum* (Dan. 4, 24). Fate l'istesso anche voi: siate liberali co' poverelli, e Dio sarà liberale con esso voi; abbiate voi compassione de' miserabili, e Dio avrà compassione delle miserie che scorge in voi. Ma avvertite che per ismorzare un incendio grande non bastano poche stille; e così per appagare la divina giustizia non basta dare in limosina un mezzo pane avanzato sopra la tavola. *Facite fructus dignos poenitentiae*: fate che vi sia qualche proporzione tra la somma de' peccati che si hanno da compensare, o de' soldi che si sborsano a loro compensamento. Che se la povertà dello stato vostro non vi permette arrivare a tanto, volgetevi alle opere della misericordia spirituale: non vi accordate mai con gli altri a dir male del vostro prossimo, ma più tosto procurate di difendergli la sua fama o col biasimare i ragionamenti nocivi, o col divertirli: porgete buon consiglio a chi ve lo chiede; anzi, non riebiate ancora, ammonitelo, ammaestratelo, e studiatevi d'impedire almeno negli altri (quando potete), e particolarmente nelle persone soggette a voi, quei peccati che non avete saputo impedire in voi. Qual miglior penitenza può però fare una madre che diede scandalo, o un padre che è vivuto in dissolutezza, quanto il tener conto maggiore de' propril figliuoli e delle proprie figliuole,

togliendo loro quella perniciosissima libertà che gl' induce a precipitarsi? *Semen meum serviet ipsi*, diceva il santo re Davide (Ps. 21, 31): se io non ho servito Dio nella mia persona, procurerò di servirlo nella mia figliuolanza bene allevata.

XVII. Il secondo frutto di penitenza è il digiuno; e per digiuno s' intende ancora ogni altra guisa di austerità corporale. Fra il tribunale della divina giustizia e il tribunale della Penitenza corre una tal prevenzione, che il primo ad incominciare la causa è quello che la finisce. *Si nosmetipsos diiudicavimus, non utique iudicavimus*, dice san Paolo (I ad Cor. 11, 31): se noi castigleremo prima noi stessi, non saremo poi castigati da Dio. Che se anche qui o le vostre fatiche, o le vostre forze non vi permettessero un tal digiuno, ricompensate lo con altre asprezze men gravi, con pellegrinaggi, con discipline, con divozioni, con visite di chiese, o almen con privarvi di molte ricreazioni superflue; sicchè mentre gli altri o vanno al giuoco, o vanno al ballo, o vanno alla bettola, voi stiate ritirati in camera vostra a dire il Rosario. Ma qui vi avvertite parimente che i frutti della vostra penitenza sian degni della molteplicità de' vostri misfatti. Però alla misura con cui vi siete presi de' piaceri vietati, privatevi de' permessi: *Facite fructus dignos poenitentiae*.

XVIII. Finalmente il terzo frutto è l' orazione, frutto principalissimo, ed anima, dirò così, di tutti gli altri (Bellarm. t. 4, lib. 2, c. 14, § *Tertio observandum*). Ricordatevi che il peccatore lungamente abituato nel male si riduce talora a tale stato, che appena gli rimane altra via di salvarsi, che col raccomandarsi di cuore a Dio. *Facite ergo fructus dignos poenitentiae*. Valetevi dunque di questo rimedio ancora; ma badate, che come egli è il più importante e il più necessario di tutti gli altri, così sia da voi praticato con più di cura, affinchè vi sia frutto degno. Però non basta piegare uno de' ginocchi per recitare, guardando qua e là, una mezza corona; conviene, che come il mal vostro è di tanta lena, così continua sia quella medicina che gliela snervi. La mattina, la sera, tra 'l giorno chiedete sempre a Dio quella grazia trionfatrice, senza di cui non vi emenderete giammai, nè vi salverete: *Oportet semper orare, et non deficere*. E con questo tenor di vita non intermesso state pur di buon animo, che si rimedierà al vostro male; e se il cuor vostro fosse indurato come una pietra, non dubitate nè anche: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ* (Luc. 3, 8). Iddio con la sua onnipotenza non solo vincerà quel sasso sì duro con farne una bella statua, ma in esso spirerà il suo fiato divino, e ne formerà un figliuolo diletto, erede di quel paradiso il quale io vi bramo, ma certamente non potrei dir di bramarvi, se non vi spaventassi, col mio parlare, da quella via che da lui lontani vi porta alla perdizione.

RAGIONAMENTO VIGESIMOTERZO

Sopra il Sacramento dell'estrema Unzione.

I. L'amicizia, a guisa dell'oro, se non è posta al paragone ancor ella, non ha il suo pregio; e questo paragone, secondo i Savii, è il tempo dell'avversità (Prov. 17, 17), in cui se l'amico si mantiene costante, eccede ogni stima: *Amico fideli nulla est comparatio* (Eccli. 6, 15). Amabilissimo però anche per questo capo dee riuscire all'anime nostre il buon Redentore, mentre fa professione di accompagnarci in qualunque travaglio, in qualunque tribolazione, e di aiutarci opportunamente in que' casi in cui siamo più bisognosi del suo favore: *Adiutor in opportunitatibus* (Ps. 9, 10). Ora qual tempo per noi di maggior bisogno, che il passo estremo? *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me*, diceva il santo re Davide (70, 9). O Dio, non mi abbandonate, quando povero di ogni forza mi troverò già vicino a morire. Ma no: non dubitate, uditori, che ci abbandoni. Anzi vi fo sapere che per quell'ora il nostro amico fidissimo ha lasciato un tal sacramento nella sua Chiesa, che rinvigorisca noi tutti con un estratto del suo preziosissimo sangue. Vediamo se io dica il vero, considerando in questo giorno due cose a nostro profitto: gli assalti che proveremo alla morte, e il soccorso che ad essi ci ha preparato il Signore nel sacramento (che con tale occasione io vi spiegherò) dell'estrema Unzione.

I.

II. Tre generi di nimici si collegano insieme per dare al moribondo un assalto generalissimo, anzi il più crudo di quanti egli mai ne avesse provati in vita. La morte co' suoi dolori, la coscienza co' suoi rimproveri, il demonio con le sue suggestioni; e se ogn'uno di loro sarebbe sì formidabile da per sè, giudicate voi che saranno, confederati a quel punto con lega triplice.

III. La prima dunque in tale assalto è la morte che, avanti di venire in persona, manda innanzi, come sua milizia leggiera, le febbri, i dolori, i deliquii, le frenezie. Con questo primo assalto par che ella s'impadronisca, per dir così, delle fortificazioni esteriori, mentre gettando il corpo in un letto, riduce l'anima non solamente in angustia, ma in agonia. O quanto è difficile allora il fare del bene! O quanto abbiamo bisogno allora di aiuto per operare da Cristiani, mentre a gran pena possiamo operar da uomini! Non vedete voi che un infermo non sa fare le medesime azioni più animalesche, di mangiare, di muoversi, di dormire? Pensate poi come sarà egli spedito in somministrare all'anima quegli spiriti che pur sono di necessità alle operazioni di essa più sollevate. Comunemente rimane allora il corpo tanto abbattuto, che l'infermo non è capace di applicarsi più ad altro, che al proprio male. Quel figliuolo della Sunamitide, mancando e morendo, non sapeva fare altro che replicare quanto acuto dolore provasse al capo: *Caput meum doleo, caput meum doleo* (IV Reg. 4, 19). Così interviene a molti poveri infermi: non sanno nè par-

lare, nè pensare, se non alla pena che pruovano nelle membra, alla sete, alla svogliatezza; e in tale stato finiscono di spirare: *Caput meum doleo, caput meum doleo, et mortuus est*. O quanto dunque è terribile questo primo assalto, e quanto per conseguente fa mestiere in esso di aiuto a chi vuol sostenerlo intrepidamente! *Circumdederunt me dolores mortis* (diceva il Salmista) [114, 3]: *pericula inferni invenerunt me*. I dolori di morte mi han circondato. Però che effetto mi fanno? Mi scuotono e mi sconquassano in tutto il corpo sì malamente, che mi mettono a rischio di perder l'anima. Sì, dico, *pericula inferni invenerunt me*: mentre temo che l'inimico, dopo avere spianate queste mura esteriori, non si avanzi alla rocca del cuore, e trovandola sprovveduta, non la guadagni. I dolori della morte sono dunque confluanti a' pericoli della dannazione, perchè allora, a cagione delle forze abbattute, è difficile l'udire, difficile il confessarsi, difficile il pentirsi, difficile il provvedere, difficile il combattere virilmente con chi si oppone. *Non salutaria verba loqui*, dice san Basilio (hom. de Poenit.), *non audire commode poteris, non libere confiteri, non cum adversariis decertare*. E certamente se la sola memoria della morte riesce a tanti sì acerba, che dobbiamo dir che riesca la sua presenza? Il mare è amaro anche nella sua superficie, ma incomparabilmente egli è più amaro nel fondo. Tal è la morte: è disgustosa quando ancora ell' assaggisi con la sola immaginazione; ma quanto è disgustosa più nel suo fondo, che nella sua superficie: cioè, non solamente appresa come lontana, ma già quasi assorbita come presente!

IV. Or mirate quanto opportunamente il Signore fortifichi i suoi fedeli contra questo primo assalto per mezzo del sacramento che lo vi dicea, della estrema Unzione. Primieramente ci si concede con esso una forza grande per agevolarci le angosce della malattia, e per addolcirci le acerbità della morte (Conc. Trid. sess. 14 de extr. Unct. c. 2): e in segno di ciò l'ha instituito il Signore nella materia dell' olio, il quale ha per propio di confortare le membra languide (che è la ragione per cui già tanto era in uso fra i lottatori), ed ha per propio di levare i dolori, o di mitigarli, che è la ragione per cui continuamente si adopera su i feriti in sì varie forme. Questo è quello che chiede la santa Chiesa nella benedizione dell' Olio santo: chiede che serva in rimedio a tutti i dolori di chi verrà ad usarlo, e a tutti i languori: *Ad evacuandos omnes dolores et omnes infirmitates* (S. Th. suppl. q. 29, a. 4). E queste ultime parole ci additano un altro effetto di questa sacrata Unzione; ed è, rendere la sanità anche al corpo, se sia spediente per la salute dell' anima. Dissi, se sia spediente: perchè non dovete stimare che tale Unzione abbia per virtù naturale di sanare ogni infermità; perchè alla fine non d' altro ell' è, che di olio puro di ulive; l' ha per virtù divina, la quale nelle sue opere è ragionevole. Ma qual ragione mai vuole che un operante curi di conseguire un effetto secondario all' intento da sè preteso, quando il secondario sia pregiudiziale al primario? Però da tal sacramento non segue sempre la sanità corporale; ma sempre segue, quando sia questa giovevole alla spirituale, sol che l' infermo non ponga a ciò qualche ostacolo da sè stesso o con la poca fede, o con la poca fiducia, o con altro impaccio. Tal è l' espressa dottrina di san Tomaso (suppl. q. 30, a. 2), anzi del sacro Concilio stesso di Trento (sess. 14, c. 2 de extr. Unct.), il qual ci assicura

che non solo per questa beata unzione l'infermo *morbi incommoda levius fert*, ma che ancora *sanitatem corporis interdum, ubi salutì animae expedierit, consequitur*.

V. E qui potrete conoscere quanto gran torto facciano a sè medesimi, e anche a questo sì utile sacramento, quegli ammalati i quali s'inducono di mala voglia a riceverlo, quasi che, ricevutolo, convenga poi morir di necessità. O ignoranza da non sofferirsi nel popolo Cristiano! E pure a questa concorrono con gl' infermi i loro parenti, i quali non so come su quell' estremo, degenerando di parenti in nimici, non vogliono che si ragioni mai di Olio santo, se non allora che l' ammalato sia morto per la metà. E come ciò, se anzi effetto proprio dell' Olio santo non è accelerare la morte, ma allontanarla? Pertanto mirate che danno apportino alla medesima sanità corporale quei che differiscono all'infermo fin su l' estremo questa salutare unzione, per cui basta il chiaro pericolo di morire, e non è di necessità l'imminente, o l' inevitabile (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 4, n. 4). Riducono le cose ad un tale stato, che vi vorrebbe per guarire un miracolo manifesto. Ma a ciò non è istituito un tal sacramento. Egli è istituito (benchè secondariamente) per conferire la sanità, ma la sanità ne' casi ordinarii, cioè quando il non morire sarebbe veramente grazia speciale, ma non prodigio. Il peggio è che quegli ammalati stessi e che quei domestici i quali hanno difficoltà a valersi contra il male di un rimedio ordinato da Gesù Cristo anche a tal effetto, non hanno poi difficoltà a valersi di un rimedio superstizioso, fino a chiamar qualche stolida donnicciuola che con vano e vietato medicamento guarisca il corpo, se puote, ed ammazzi l' anima. Ma a questi segni ci adduce la scarsa fede che resta ne' Cristiani, e la debole cognizione delle cose divine che tra noi splende non altrimenti che se già fossimo a sera.

VI. Frattanto sappiate pur, dilette, che il sacramento dell' Olio santo fa cure maravigliose ancora nel corpo, non che nell' anima, tanto in ordine alla vita temporale, quanto all' eterna. In ordine alla temporale è talor giovevole (come abbiamo detto) a guarire, e sempre a sopportar più pazientemente sì la malattia, sì la morte. In ordine all' eterna è giovevolissimo, perchè consacrando, per dir così, il corpo nostro, lo dispone a quella beatitudine che egli risuscitato avrà poi da godere insieme con l' anima. È vero che anche nel Battesimo e nella Confermazione tutti i Cristiani per mezzo della sacra Unzione vengono a ricevere come una specie di consacrazion simigliante nel loro corpo; ma ella non è mai tanto universale (S. Th. suppl. q. 32, a. 6). Imperocchè nell' uno e nell' altro di questi sacramenti si unge una sola parte del corpo, cioè la fronte, là dove nell' estrema Unzione si ungono tutte: almeno si ungono tutte le facultà primarie dell' uomo, cioè la cognoscitiva, l' appetitiva e la motiva. La cognoscitiva, che è quella che indirizza le operazioni, vien unta ne' cinque sentimenti, che sono le porte per le quali entra nell' animo ogni pensiero: l' appetitiva, che è quella che le comanda, vien unta ne' lombi, dove si presuppone regnar la concupiscenza: e la motiva, che è quella che le eseguisce, vien unta finalmente ne' piedi, che sono i principali strumenti a muoversi. Senonchè, quando si ungono i cinque sentimenti, questo è bastevole alla consecuzione del sacramento (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 2, n. 5). E la ragion è, perchè alla fine essi son la prima radice di tutti i mali dipoi commessi: e voi

sapete che la cura da' medici non sempre deve necessariamente applicarsi là dove è 'l morbo, ma sempre dove riaiede la sua radice (S. Th. suppl. q. 32, a. 5. in c., et a. 6). Ed ecco che il Cristiano con ciò riceve come una specie di consacrazione generale, e vien disposto più da vicino a riuscire abitazione proporzionata di un' anima già beata per tutti i secoli. E così non si può negare che tutti gli altri sacramenti non sieno come disposizioni anch' essi alla gloria, ma sone disposizioni di genere più rimoto: questo è la prossima. *In extrema Unctione praepraatur homo, ut recipiat immediate gloriam*: vi ho parlato per bocca di san Tomaso (3 p., q. 65, a. 1 ad 4), il qual però nota che nell' antica legge fu bensì figurata l' estrema Unzione in ciò che spetta al fine suo secondario; che è di restituire la sanità corporale, ove sia spediante (mentre molte simili cure venivano allora fatte da' sacerdoti in segno di tal possanza); ma non fu mai figurata in ciò che spetta parimente al primario, che è di disporre l'uomo tutto alla gloria immediatamente, sì nell' anima, sì nel corpo, perchè l' antica legge non era tempo di pervenire a tal gloria: *Non erat tempus adhuc percipiendi ad gloriam* (suppl. q. 19, a. 1 ad 2). Frattanto che dite voi? Non vi sembra che contra il primo assalto fierissimo della morte, e di mille squadre di mali da lei premessi, ci abbia ben muniti il Signore con un soccorso opportuno dal paradiso? *Adiutor in opportunitatibus*.

II.

VII. Passiamo ora all' altro assalto non meno terribile, che è quello della coscienza, la quale batte l' anima in più maniere, rimproverandola, accusandola, tormentandola. Prima ella ci rimprovera del passato. Un mercatante che dopo mille sollecitudini e mille stenti abbia naufragato infelicamente, e si stia sul lido tacito e penseroso, chl può dir quanto riceva di turbazione da chi in tale stato addimandigli: Dovo sono le vostre merci? E questo è quello che appunto fa la coscienza con un povero moribondo: *Quem fructum habuisti in illis, in quibus nunc erubescis* (ad Rom. 6, 21)? Ti sei, gli dice, ti sei dato bel tempo, non è così? hai contentata la tua carne rubella; hai spesi i giorni migliori in affari di terra, in acquisti di terra, in vantaggi di terra; ma con che pro? Quanto daresti al presente per comperarti un' opera buona, e molto più per comperarti un' ora sola di quel tempo prezioso di cui gettavi via come inutili gli anni e gli anni? *Quem fructum habuisti?* Saranno così molesti questi rimproveri al nostro cuore, che non avremo una parola a rispondere: *Non habebunt in die agnitionis allocutionem* (Sap. 3, 18). Chiama lo Spirito Santo il giorno della morte, giorno di conoscenza: *Diem agnitionis*; perchè ora, dilette, è giorno d' ignoranza; non si sa ciò che sia veramente il peccato, ciò che sia il giudizio di Dio, ciò che sia il pericolo di dannarsi: ogni cosa è tenebre. Ma al tempo della morte le tenebre son finite: e quelle verità che nulla apparivano, ecco che al lume di quella estrema candela a poco a poco si vengono a scoprir tutte: sicchè avviene a noi come dicono avventre alla talpa, la quale vivendo sempre con gli occhi chiusi sotterra, allora gli apre, quand' ella già moribonda è ridotta a segno di non poter più valersene. Ancora noi abbiamo due occhi. L' uno è il naturale della ragione, l' altro il soprannatural della fede: e pure quanti vi sono che, immersi negli affari temporali e terreni, ten-

gono sempre chiusi questi occhi fino alla morte! Allora la coscienza fa sì che gli aprano a forza non solamente rimproverando loro i piaceri pigliati in vano, ma parimente accusandoli de' peccati però commessi.

VIII. Non vi date a credere, o dilettezzissimi, che quei Cristiani i quali non paventano adesso alle loro colpe, nè anche sieno per paventarne in quell' ora. Falso, falso. Un esercito sbandato per la campagna non dà timore; ma un esercito in ordinanza comincia prima a vincere che a combattere: tanto fa temer chi lo vede. Or tale sarà su l' ultimo la coscienza: *Terribilis ut castrorum acies ordinata* (Cant. 6, 3). Farà ella allora una mostra generalissima di tutti i peccati schierati in ordinanza alla nostra immaginazione. Onde a tal vista rimarrà l' anima sbigottita ad un tratto, prima di sentirsi ancora accusare.

IX. E pur la coscienza non solo allora ci accusa, ma ci condanna; almeno ci fa vedere quel Giudice supremo, adirato contro di noi, in atto di condannarci. O con quanta ragione volle però il santo Davide chiamar più tosto i suoi peccati torrenti d' iniquità calati a turbarlo, che dirli fiumi! *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me* (Ps. 17, 5). I fiumi corrono sempre non solo al tempo di verno, che è sì piovoso, ma ancora al tempo di state. Non così fanno i torrenti. I torrenti di state mancano tanto, che si passano spesso senza bagnarsi nè pure un piè; e, per contrario, di verno ingrossano a segno, che portauo via le barche, portano i ponti, portano i passeggi. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Quando siam sani, possiamo dire che sia tempo di state. Che male è far ora un peccato? Ce ne confesseremo alla Pasqua. Averne commessi cento e cento, che mal è? Ce ne siam confessati: non accade altro. Mirate il torrente della iniquità com' è secco! Non dà nna pena a guadarlo. Ma non sarà sempre così. Il tempo di verno, dice santo Ambrogio, è il tempo dell' ultima malattia, in cui questi torrenti diventan gonfi, tempestosi, terribili, insuperabili da chi fosse ancora un gigante. Si comincia a dire: Dio mi perdonerà? mi sarò io ben confessato di tanti eccessi? esaminato bene? pentito bene? preparatomi bene? Che sarà tra poco di me? Sau Francesco Saverio attesta in una delle sue lettere (lib. 2 ep. 3) che nell' assistere a varii moribondi non aveva mai trovato alcun cuore più renitente a confidare in quel punto sulla divina bontà, che quello di chi si fosse in vita più assuefatto a presumerne. Ora non si considerauo i peccati, non si conoscono, non si curano; non se ne apprende nè il numero sterminato, nè la gravità. Ma su quell' ora le cose mutano faccia: onde si cambiano i sentimenti e le stime.

X. Poveri però noi se il Signore non avesse pensato anche a questo rischio. Scrive il Pierio (Hierogl. lib. 53) che l' olio versato in mare ha forza di sedar le tempeste. Quando non fosse vero ciò dell' olio comune, sarà sempre vero di quest' olio speciale dell' estrema Unzione: questo sì che seda le più furiose tempeste, e riduce alla fine l' anima in calma. Imperocchè tutti i terroci suddetti provengono dal peccato: e però, avendo questo sacramento una forza maravigliosa contra il peccato medesimo, viene come a dissipare quei venti che gli sollevauo. In tre maniere, dice san Tomaso (3 p., q. 65, a. 1), riman distrutto il peccato da questa beata Unzione. Prima con l' abolir che ella fa la macchia della colpa; secondo col diminuirne il reato della pena; e finalmente con estirpar le reliquie di questa pianta velenosa, e divellerla dal profondo.

XI. Dunque in primo luogo questo sacramento scancela il peccato in chi lo riceve, quanto alla macchia (S. Th. suppl. q. 30, a. 1), conforme a quello che ne attesta san Giacomo (5, 13): *Et si in peccatis sit, remittentur ei*. Perciocchè infonde nell'anima la grazia santificante, che è la morte dell'istesso peccato; e riabbellendola, la fa sposa degna di Dio. Pertanto se nell'infermo si ritrovasse qualche peccato mortale, di cui egli non ritenesse memoria, questo sacramento lo cancellerebbe: purchè l'infermo, prima di venir unto, avesse in genere una sufficiente attrizione delle offese fatte al Signore (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 5, n. 2). Il che per una parte quanto è sgevole che succeda, mentre più di una volta suole avvenire che rimangan nell'anima de' peccati non conosciuti da essa, o non rammentati, massimamente in quella gran turbazione che provano i peccatori vicini a morte. Gli stessi peccati acciecano la mente, dice santo Agostino, e a guisa di folta nebbia non lasciano vedere nè il buio proprio, nè i chiarori divini: *Sicut tenebras oculos, ita delicta mentem claudunt, nec sinunt lucem videre, nec se*. Dall'altra banda la celeste Gerusalemme è così monda, che non dà luogo a veruna macchia, benchè leggiera: pensate poi, se alle macchie di peccati ancora gravissimi. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (Apoc. 21, 27). E pure l'uomo si riduce spessissimo a tale estremo che, perduto il vedere, perduto l'udire, perduto ogni favellare, non è capace di altro soccorso più, che di questo dell'Olio santo, il quale non solo toglie la macchia de' peccati gravi rimasti nell'anima, ma anche molto più tutti i peccati veniali, di cui l'infermo in genere sia dolente, o almeno sia stato. Sicchè un tal sacramento, con finire di mondar l'anima in questa forma, è quello che pone in lei l'ultima disposizione alla gloria (come io vi dissi), e che corona tutti gli altri sacramenti da lei pigliati fino a quell'ora, e che (se si può così dire) gli perfeziona. Tre volte leggiamo che venne unto solennemente il re Davide. La prima volta in casa del padre (I Reg. 16, 13); e questa unzione significava quella che si riceve nel Battesimo, per cui, come figliuoli di Dio, siamo costituiti eredi del paradiso. La seconda volta fu in Ebron, quando cominciò a regnare sopra la casa di Giuda (II Reg. 2, 4); e dopo questa unzione fu egli assalito da molte contese e da molte contrarietà che gli ponevano il regno in lite, e le vinse. E questa significa il sacramento della Cresima, in cui siamo unti per vincere le persecuzioni che si attraversano al credere e al conversare da Cristiano. E la terza volta fu pur finalmente in Ebron, quando fu egli quivi riconosciuto per re dal popolo tutto sì di Giuda, sì d'Israele (5, 3); dopo la quale unzione godè un dominio pacifico. E questa significa il sacramento dell'Olio santo, dopo di cui deve l'anima regnare per tutti i secoli in paradiso con pace somma.

XII. La medesima grazia santificante toglie parimente l'altro ostacolo all'entrare nella beatitudine, che è il reato della pena dovuta alla colpa, rimettendo in parte la medesima pena, o anche rimettendola totalmente, se l'infermo riceve il sacramento con piena conformità nel voler divino.

XIII. Per ultimo scancela anche le reliquie de' medesimi peccati, qualunque sieno, fortificando la debolezza della nostra misera mente, benchè non toglia affatto da noi gli abiti viziosi contratti con gli atti iterati del mal commesso.

XIV. Ecco dunque come questo sacramento quieti le tempeste della co-

scienza agitata, dileguando a guisa di benefico sole quelle esalazioni furiose, sollevate in lei dalla rimembranza di tante colpe passate, per cui veniva il cuore messo in rivolta. *Res etenim haec*, dice il Concilio (Trid. sess. 14 de extr. Unct. c. 2), ristriugnendo in poche parole quanto io vi ho detto, *gratia est Spiritus Sancti: cuius unctio, delicta, si quas sunt adhuc expianda, ac peccati reliquias abstergit, et aegroti animam alleviat et confirmat, magnam in eo dicinas misericordias fiduciam excitando.*

III.

XV. Rimaue ora a considerare il terzo assalto che dà il demonio con le sue tentazioni terribilissime; ed il terzo soccorso che il Signore ci reca per mezzo di questa unzione. È un assalto questo, il quale veramente ci vien di fuori, mentre vien da un nimico esterno: tuttavia egli è da temersi altamente per molti capi, e prima per l'ira di questo, acerbo nimico. L'ira aggiunge gran possa, dice Aristotile (3 Ethic. 8), e rende come forte chi non è tale, accendendo gli spiriti anche ne' cuori più timidi, e facendo di qualunque cosa arme valida al suo furore. Ora il demonio ha sempre questo sdegno arrabbiato contro di noi, come contro ad immagini di quel Dio che egli tanto abborre. Contuttociò questo suo sdegno medesimo cresce a dismisura in lui se non nella potenza, almeno nell'atto, quando ci mira già vicini al morire. *Descendit diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (Apoc. 12, 12). Così ci fa saper lo Spirito Santo. Guardatevi sempre, dic' egli, da questo leone infuriato di Satanasso; ma molto più guardatevene quando sarete all'ultimo della vita, perchè egli allora più che mai formidabile invelenisce e imperversa, veggendosi mancare il tempo da esercitare contro di voi la sua rabbia: *Sciens quod modicum tempus habet*. Quando i soldati hanno licenza di saccheggiare per un dì solo le città prese, misere loro: oh che ferezze! oh che furie! oh che crudeltà! perchè dicono quegl'ingordi: Ciò che io non rubi al presente, no'l rubo più. Altrettanto dice il demonio nel caso nostro. Quell'anima che io non guadagno a quest'ora, mi sfugge affatto; non la guadagno in eterno. Pertanto, se non provate al presente, diletteissimi miei, queste tentazioni così veementi, non vi date a credere di non averle a provar nè anche alla morte. Quando andate a cavallo per la città, con tutte le merci in groppa che voi volete, i gabellieri non vengono a darvi impaccio, nè vi richieggono un puro quattrin di dazio; ma quando siete per uscir poi dalle porte, allora si fanno innanzi, e gridano, e guardano, e non si sanno rimaner dal rivolgervi le valigie, finchè confidano di avere a cogliervi in frodo. Ora voi non provate di verità queste grandi strette, queste gran suggestioni; e la ragion è, perchè fin ora passeggiate a vostro agio per le contrade di questo mondo, nè è giunta l'ora per voi di dovere uscir fuori dalle sue porte. Ma che? Aspettate che giunga, e allora vedrete se troverete ivi pronti i gabellieri infernali a mettervi sossopra tutto l'interno, per desiderio di trovare in voi qualche cosa di contrabbando. Diran gli audaci: Questo peccato non fu da te confessato di modo alcuno; quest'altro fu confessato, ma non con tutte le debite circostanze; quella volta tu non avesti dolor bastevole, quell'altra non avesti proponimento; ti accusasti, ma non lasciasti frattanto l'occasione prossima che ti conduceva a peccare; promettesti, ma ritornasti anche subito a quel di prima. Non vedete voi che

i demonii sono di loro natura sì impertinenti, che nè pure mai lasciano uscire in pace da questo mondo que' passeggeri che non ne portano nulla? Pensate dunque che faranno essi negli altri che l'han sì amato? Interrogato uno spirito dell'inferno, se per qualunque gran santità di qualche anima perdesse mai la speranza di guadagnarla, rispose per bocca dell' invasato, che no; ma che le assisteva fino all'ultimo punto, riponendo la sua fiducia nel tentare almeno quell'anima di superbia, e nell'affondarla, se non altro, col peso delle sue merci (in Relat. Lugdun. ap. S. Iure). E quindi voi raccogliete che pruove sia per fare questo maligno su' peccatori, che conobbe una volta pieni di vizii.

XVI. Tanto più che non sarà già un demonio solo l'autore di quest' assalto: verranno dal loro baratro a schiere a schiere per assalirci. Le nazioni orientali prevalgono in guerra col numero, le settentrionali prevalgono con la robustezza, e i popoli di mezzo prevalgono con l'ingegno. Ora chi avesse un esercito composto di tutte e tre queste condizioni, numero innumerabile, robustezza indomabile, astuzia inarrivabile, non vi par che avrebbe un esercito spaventoso? E di tal forma è l'esercito con cui suol venire Lucifero ad accamparsi d'intorno al letto di qualsisia moribondo. Prima raccoglie demonii senza numero. Fu chi scrivendo a santo Agostino, contogli di aver parlato ad un uomo risuscitato per li meriti di san Girolamo, e di avere udito dalla bocca di lui stesso queste parole: Quando io fui per morire, comparve dentro la camera, dove io giaceva ammalato, tanta moltitudine di demonii, che niuno gli potrebbe giammai contare: *Præ multitudinem omnino dinumerari non possent*: e segul a dire che ciascuno di essi avea presa figura orribile, e che tra loro pugnavano come a gara per farlo precipitare prima in disperazione, e poi nell'inferno (in ep. quae tribuitur S. Cyrillo Hierosolymit. ad S. Aug.). Che vi sembra però, dilettissimi miei, di questa gran moltitudine? Se fosse di sole mosche, sarebbe pur sufficiente a farsi temere! Pensate dunque, mentr'ella è di diavoli e di diavoli scatenati e stridenti. Sappiamo che alle volte un esercito di locuste ha rovinato delle campagne vastissime, e disertate, più che non farebbe un esercito di soldati.

XVII. Aggiungete al numero la forza, la quale il demonio possiede, parte per la sua natura tanto superiore alla nostra, e parte per quell'ardire che noi medesimi gli abbiam dato, con soggettarcegli tante volte peccando. Gli Sciti, popoli bellicosissimi, udito che i loro schiavi si erano ammutinati, andarono loro incontro non con la spada alla mano, ma con la sferza; alla cui vista gli schiavi, tanto avvezzi a provarne i colpi, subito caddero d'animo, e si arresero (Justin. lib. 2). Questa medesima superiorità consegue il demonio sopra di un'anima che egli ha tenuta lungamente a sè schiava. Solamente con rammentarle lo stato e i segni della sua schiavitù vergognosa durata sì lungo tempo, solamente con rimetterle in cuore qualche fantasma di oggetto amato da lei più del convenevole, la pone a grave rischio di darsi vinta.

XVIII. E pure più della moltitudine e della forza mi spaventa l'astuzia. Questa è quella che più fa strage: e però contro di questa conviene più parimente cercar di armarsi. *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli*, dice l'Apostolo (ad Eph. 6, 11). Presto, presto: pigliate quell'armadura di cui vi ha provveduti il Signore, per non lasciarvi abbattere dalle

insidie del suo nimico. Parea che l'Apostolo avesse più tosto a dire: per non lasciarvi abbattere dal valore, dalle violenze; perchè l'armadura serve più contra la forza, che contra l' arte. Ma no, disse contra le insidie, per avvisarci che il meno di quest' assalto è la gagliardia; il più è l'astuzia nelle tentazioni sottili, in cui quel maligno raddoppia più che mai su l'ultimo le sue frodi per guadagnarci, mordendo, se gli riesca, qual serpente appiattato, il nostro calcagno, cioè l'estremità della nostra vita: *Tu insidiaberis calcaneo eius* (Gen. 3, 15).

XIX. Per tutte queste ragioni siamo dunque costretti di confessare che le tentazioni diaboliche su quell'ora sono tremende; e che come i flutti fan più paura a' nocchieri vicino a terra che in alto mare, così questi assalti tartarei son più che altrove da temersi nel fine, quando già siamo prossimi ad approdare. Che se a me ciò non eredete, quasi che io ve lo dica per atterrirvi, sèntitelo dal Concilio (sess. 14, c. 9): *Nullum tempus est, quo adversarius noster vehementius omnes suas versutias nervos intendat ad perdendos nos penitus, et a fiducia etiam, si possit, divinae misericordiae deturbandos, quam cum impendere nobis exitum vitae prospicit*. E se è così, contentatevi un poco qui d'inferir, come di passaggio, quanto nimici sian della loro salute quei peccatori che riserbano all'ultima infermità il fare una buona confessione, il restituire i mali acquisti, il rinunziare alle male pratiche, il riconciliarsi co' loro antichi offensori; volendo levar la ruggine all'armi, quando sono in procinto di adoperarle con l'avversario, e determinandosi di volere allora imparare a vivere bene, quando già sono per finire di vivere. Ma lasciamo andar ciò per non diviare di là da i limiti nostri.

XX. Il Signore a così terribile assalto ci tiene apparecchiato un rinforzo di paradiso. Siccome al principiar della nostra vita ci si dà un grande aiuto nel sacramento del Battesimo, in virtù di cui cominciamo a vivere da que' Cristiani che siamo, così al finire ci si dà parimente nell'Olio santo un aiuto simile, in virtù di cui pur moriamo da Cristiani: *Deus extremae Unctionis sacramento extremum vitae, tamquam fortissimo praesidio, munivit*, dice il sacro Concilio pur or citato. Perciò questo sacramento s'intitola sacramento di speranza (S. Th. 3 p., q. 65, a. 1 in c.): ed acconciamente egli ha per questo capo ancora la sua materia nell'olio, il quale ha di proprio ciò, tra gli altri liquori, che applicato di fuori alle parti esterne dell'uomo, penetra fino all'interne (Arist. Probl. sect. 31); nè mai rimane finchè non giunga entro le midolle medesime a dar vigore: *Intravit sicut oleum in ossibus eius* (S. Th. suppl. q. 29, a. 4 in c.). La forza dunque che il Signore ci conferisce per mezzo di questa sscrata unzione, consiste singolarmente in somministrarci per essa alcuni aiuti della sua grazia, ed alcune ispirazioni proporzionate al fine per cui ella fu istituita, e conseguentemente proporzionate sì a disprezzare il furore, e sì a deluder le frodi di qualsivoglia diabolica infestazione (Laym. lib. 5, tr. 8, c. 5, n. 2). Che però, dilettissimi, non ci abbiamo da spaventare per quegli assalti che ci possano dare i nostri avversarii, considerando che maggiore è la forza concedutaci in questo santo soccorso per vincere, che non è la forza di quello sì grande esercito per combatterci. *Nolite timere: plures enim nobiscum sunt, quam cum illis* (IV Reg. 6, 16). E chi saran questi più dalla parte nostra? Saranno (se ciò fia d'uopo) un' ampia turba di spiriti celestiali tratti quasi dissì all'odore di quella unzione più amabile al Paradiso,

che non sono a noi qua gli aromati e l' ambre. Nè vi crediate che a questa bella moltitudine debba mancare il suo capo. La beata Maria di Ognés (in Vita) testificò al cardinale Iacopo da Vitriaco suo confessore, di aver lei stessa veduto Cristo in persona, con una quantità di Santi e di Sante, assistere ad un moribondo nel tempo dell'Olio sacro, per incitarlo a coraggio, per infondergli compunzione, e per tenere con la sua presenza i demonii da lui lontani. E se è così, perchè noi non avremo a sperar di vincere? Anzi in contrassegno di ciò vorrei che prima di partirci di chiesa rendessimo tutti grazie di vero cuore al Redentor nostro per questa vittoria medesima che sì fondatamente speriamo di dovere un dì conseguire in virtù di lui: *Deo autem gratias, qui dabit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum* (I ad Cor. 13, 57). O che vittoria segnalata sarà mai quella, se Dio ce ne farà degni! In eterno non si leverà più guerra contro di noi, ma la pace ci servirà come di confine a quel reame immortale che dovremo poi possedere senza contrasto; sicchè in qualunque luogo volgiamo per tutti i secoli il guardo o il passo, non troviamo altro che pace: *Posuit fines tuos pacem* (Ps. 147, 14). E non è giusto che Gesù ne sia ringraziato anche da questa ora, per quella pura speranza che ce ne porge?

XXI. Tanto più che questa vittoria medesima ci vien data in riguardo suo: *Per Dominum nostrum Iesum Christum*; cioè in riguardo de' suoi meriti sommi applicati a noi. E così, quanto per noi riuscirà più onorevole, tanto ci dovrà essere ancor più cara. Considerate un poco la bontà estrema del nostro Liberatore, e quanto indegni sian però tutti del nome di Cristiano quei temerarii che non solamente non si liquefanno di amore al nominar Cristo, ma lo nominano per uno loro sfogamento vile di collera ad ogni tratto. Udite ciò che fa Cristo per noi col semplice beneficio de' sacramenti comuni a tutti. Appena siam nati, che egli ci appresta un bagno, entro cui lavarci dalla lebbra schifevole del peccato: tantochè, se gli antichi re dell' Egitto, a guarir della lebbra, frequentissima in que' paesi, aveano pronto un rimedio ferale a i popoli, che era un ampio lavacro di sangue umano (Pliu. lib. 26, c. 1); troppo più alla reale ci tratta Cristo, mentre, a mondar noi dalla scabbia tanto più immonda e tanto più inevitabile del peccato, con cui nasciamo, ci forma un bagno doloroso a lui solo, qual è quello del suo purissimo sangue, umano e divino. In capo a pochi anni, pervenuti che siamo all' uso della ragione, il medesimo Signore rinforza l' anima nostra col sacramento della Confermazione, per cui ci dà maggior capitale di grazia che non ci aveva conferito già nel Battesimo (S. Th. 3 p., q. 72, a. 1; Suar. t. 3, dis. 34, sect. 2). Perchè poi la natura guasta per la concupiscenza ci fa cader malamente, eccovi un altro balsamo celestiale nel sacramento della Penitenza a curare le nostre piaghe: e perchè in oltre, a conservarsi ed a crescere, l' anima ha perpetuo bisogno di nutrimento, eccovi apparecchiata non la manna lavorata dagli Angeli nelle nuvole, ma quel Signore medesimo che fe' gli Angeli, nella santissima Eucaristia. Finalmente, perchè l' estremo del viver nostro, ben terminato, è un affare d' infinita importanza, eccovi pronto per sì grand' opera il sacramento dell' Olio santo, per cui si dia l' ultima mano a quella immagine che in ogni predestinato si dee formare di Gesù Cristo figliuol di Dio; mentre appunto il sacro Concilio di Trento (sess. 14, c. 9) dà questo titolo all' estrema Unzione, chiamandola, *Consummationem totius vite christianae*: l' ultima mano di tutta l' opera nostra. Ora tante

finezze estreme di carità, non vi pare, diletteissimi, che si meritino un' estrema ricognizione e un estremo ringraziamento? *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.*

XXII. Aggiungete quel molto che costa parimente al Signore una tal vittoria. Santo Agostino (de Temp. serm. 14) vuole che Cristo, con lasciarsi nel Giordano battezzare dal Precursore, santificasse tutte l'acque, ed influisse in loro quella virtù, che poi godono nel Battesimo, di rigenerare le anime a nuova vita (S. Th. 3 p., q. 66, a. 3 ad 4). Pare adunque che con la medesima proporzione possa affermarsi che quando il Signore andava là su l'Uliveto a passare le notti iutare, bagnaudo con le sue lagrime quelle piante, e molto più quando nella sera precedente alla sua passione le andò a bagnare con un sudore sanguigno; pare, dico, che allora egli fecondasse quelle olive, e santificasse quell'olio che poi doveva nel sacramento dell'estrema Unzione fortificarci contra gli estremi pericoli del morire. Pertanto mirate quanto costasse al Redentor quella forza che provien da un tal sacramento a sopportare i dolori e i danni del male, mentre costogli un estremo timore, un estremo tedio, un estremo affanno mortale colà nell'orto *Tristis est anima mea usque ad mortem* (Matth. 26, 38). Mirate quanto costassegli il meritarcì quella virtù che ha questo sacramento contra i peccati sanando perfettamente l'anima nostra (S. Th. 3 p., q. 84, a. 1 ad 1): mentre gli costò il caricarsi sopra le sue spalle divine il fascio delle medesime nostre colpe, fino a caderne sotto il peso per terra! *Procidit super terram* (Marc. 14, 35). Mirate quanto costassegli quel vigore che ha questo sacramento contra le tentazioni estreme infernali: gli costò di venir meno per debolezza, sudando sangue! *Factus est sudor eius sicut guttas sanguinis decurrentis in terram* (Luc. 22, 44). Adunque diciamo pure: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.* E dachè abbiamo fatta menzione de' patimenti di Cristo nell'orto, chi vieterammi di cavar da quello una pratica che vi giovi col suo precedente esercizio a farvi ricevere un dì questo sacramento con maggior utile?

XXIII. Dunque figuratevi di essere ora ridotti all'estremo passo sul vostro letto; e fate ragione che vi entri in camera il sacerdote per darvi l'estrema Unzione. In tale stato voi dovete ricevere il ministro di Dio con quella riverenza con la quale il Signore, posto in agouia là nell'orto, ricevè l'Angelo mandatogli dal Padre per confortarlo: *Apparuit illi Angelus de coelo confortans eum* (Luc. 22, 43). Ed appunto qual Angelo vi verrà innanzi il sacerdote, annunziandovi tosto pace con quelle prime parole: *Pax huic domui*, affine di disporre l'anima vostra ad esser degno abitacolo di quel Dio che non alberga dov'egli non trovi pace: *Factus est in pace locus eius* (Ps. 75, 3). Indi fate conto che cominci il sacerdote ad ungervi gli occhi con quel sacro liquore: e voi, per corrispondere a tale azione, chiedete perdono a Dio di tutti i peccati commessi con questo senso sì adrucciolevole. I medici contano più di cento diverse infermità, nelle quali possono incorrere gli occhi nostri: ma crediate che più senza paragone son quelle che dagli occhi si arrecano alla nostra anima. Pregate dunque il Signore, che per questa Unzion sacrosanta ve ne guarisca. Dagli occhi passa il sacerdote all'orecchie. Quivi rammemoratevi come le avete tenute aperte ad udire tanti discorsi di mondo, e serrate alla parola di Dio, alle correzioni de' confessori, a' comandi de' curati, alle ammonizioni

giovevoli de' maggiori ; e chiestane poi perdonanza , pregate parimente il Signore che vi risani. Dall' orecchie passerà il sacerdote alle nari ; o voi supplicate il Signore che vi conceda di diventare , per la grazia, odore di vita : *Odor vitae in vitam* (II ad Cor. 2, 16) ; se già per la colpa de' vostri scandali diveniste più tosto odore di morte : *Odor mortis in mortem* (Ibid.). Nell' unger la bocca, che gran materia avrete voi di pentirvi , se vi ricorderete i tanti disordini commessi da voi già nel cibarvi e nel convegnere ! L' unzione delle mani e de' piedi vi riduca a memoria quante volte vi siete serviti di tali strumenti o per correre le strade del vizio, o per effettuarne i trattati, e vi risvegli a dimandarne pietà. Finalmente, nell' unger che dal sacerdote si faccis de' vostri lombi , detestate tutti i piaceri carnali, dietro a' quali avete sempre mandati in traccia i sensi afrenati, ma più di tutti gli altri sensi anche il tatto, per cui riconoscendovi poco men che piagati da capo a piedi, pregate il Signore a curarvene intemeramente. Se in questa forma vi disporrete a ricevere spiritualmente prima della morte l'estrema Unzione, vi assicurerete di doverla ricevere poi sacramentalmente con vero frutto, il qual dipende non poco da tali suppliche fatte a Dio nel tenore da me premesso.

XXIV. Nè dovete maravigliarvene. Perciocchè se v' è sagramento in cui l' orazione ricerchi per essenza, qual costitutivo integrale ed inseparabile, tal è questo. Però voi potete osservare che in questo solo sagramento la forma va profferita a modo di supplichevole intercessione: là dove in altri va a modo di semplice indicazione. E così qui non si dice dal sacerdote (come da lui si fa nel confessionale): Io ti perdono ciò che hai commesso di fallo negli occhi, negli orecchi, nel tatto, e così nel resto ; si dice sempre (a voler che sia valido il sagramento) : Il Signore te lo perdoni : *Indulgeat tibi Dominus*. Il che è verissimo essersi instituito (S. Th. suppl. q. 29, a. 8), perchè atando allora l' infermo in atto già già di uscire dal Foro umano, vien dalla Chiesa, per dir così, rassegnato, con quel modo che tiene di favellare, al Foro divino, che solo al moribondo omai resta di aver propizio ; ma si è instituito non meno per farci intendere che la virtù di questo ultimo sagramento tutta si debbe scrivere alla orazione congiunta all' unzione sacra : conforme a ciò che ne lasciò scritto san Iacopo (5, 14 et 15) con quelle espresse parole : *Infirmatur quis in vobis ? Inducat presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini ; et oratio fidei salvabit infirmum*. Ed in segno di ciò voi pur noterete, che quantunque tutti i sagramenti sian doni della misericordia divina, tuttociò in questo solo vien ella rammemorata co i propri termini, e rammemorata non una volta , ma tante , quante son quelle volte che il sacerdote ritorna ad ugnere l' ammalato, dicendo : *Per istam unctionem, e poi soggiugnendo : et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid deliquisti*, con quello che segue appresso. E perchè ciò, se non che per significarci che a un moribondo non riman altro, che abbandonarsi qual misero fra le braccia della divina misericordia ? A questa dunque vi esorto or io, che voi vi avveziate a ricorrere giornalmente con quell' affetto che voi vorrete dal vostro cuore eccitare in tal sagramento, pregando ogni volta Dio che vi faccia degni di non avere ad uscire di questa vita senza riceverlo.

XXV. San Mslachia vescovo d' Ibernìa, perchè avendo indugiato ad una nobile doua questo soccorso, la trovò morta, ne concepì tal cordoglio , che

non si diè pace fin ch' egli non impetrò da Dio che la morta tornasse a vivere, tanto almeno che lo ottenesse. E pure, se si rimira, un tal sacramento a lei già non avrebbe servito più nè a sollevarle le molestie del male finitosi col morire, nè a sedar le burrasche della coscienza, nè a superar le battaglie dell' inimico. Ma che? Potea servire sì a cancellarle le colpe non ben purgate, sì ad aumentarle la grazia. Ed a ciò solo il Santo la fe' risorgere, ed a ciò l'unse sapendo quanto a lei dovesse giovare quell' orazione che si sarebbe per lei sparsa in tal atto: *Et unxit eam nihilominus, sciens, in hoc sacramento remitti peccata, quod oratio fidei salvet infirmum* (S. Bern. in vita S. Malach.). Guardate dunque quanto più voi dovete fare il possibile a meritare un tal sacramento, mentre tanti beni di più voi ne potrete raccogliere, quanti io vi dissi, a vostra maggior salute.

RAGIONAMENTO VIGESIMOQUARTO

Sopra il Sacramento dell' Ordine.

I. Che la santa Chiesa sia il regno di Cristo sopra la terra, lo può tra' Fedeli solamente ignorare chi non ha mai letto il Vangelo in cui tante volte ella è dal Salvatore chiamata regno. Ora in un regno è di necessità che vi sia non solamente plebe la qual soggiaccia, ma parimente nobiltà che comandi: e ciò con diversi gradi, l' un sopra l' altro, dalla cui ineguaglianza risulti nella pubblica quell' armonia che risulta in qualunque musica ben composta dalla inegualità delle voci. Altrettanto dunque ha da essere nella Chiesa, regno stabilito dalla Sapienza incarnata, che quanto fa, tanto fa con ordine sommo: *Quae sunt a Deo, ordinata sunt* (ad Rom. 13, 1). E ciò si ottiene col sacramento dell' Ordine, in virtù di cui Dio si sceglie alcuni ministri, e per varii gradi quali minori, quali maggiori, li solleva sopra il vulgo de' laici, finchè commnchi loro la dignità sovrumana di sacerdote. Questi poi sono i canali per cui egli ci deriva in seno la propria divinità; questi le madri per cui ci allatta; questi i maestri per cui ci addottrina; questi gli interpreti per cui ci fa più immediatamente sapere, ne' casi ambigui, qual sia la sua volontà. Io però con timore prendo oggi a ragionare di un grado così eminente, non già con quelli che vi sono saliti, perchè da essi io debbo più tosto apprendere i documenti; ma coa quelli soli che intendono di salirvi, mostrando loro questi due punti utilissimi: cioè l' altezza del posto sacerdotale al quale essi aspirano, e i gradi per cui debbe ascendere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità. Diamo principio dal primo.

I.

II. Se i ministri della Chiesa sono più che Angeli per la dignità dell' ufficio, e se non meno che Angeli debbon essere per la integrità de' costumi, non sarà fuor di ragione distinguere in essi ancora tre gerarchie. La prima, la

principale e la vicinissima a Dio, è quella de' sacerdoti, che offeriscono all' eterno Padre l' alto sacrificio Eucaristico, a lui sì caro. La seconda, vicina a Dio, ma non distante dagli uomini, cioè dal rimanente de' Cristiani, è quella de' diaconi e de' suddiaconi, i quali prima assistono al sacerdote nella consacrazione dell' Eucaristia, e poi ne fanno godere al popolo i frutti nella dispensazione. La terza, più vicina agli uomini, è quella degli ordini minori, che sono quattro: di Accoliti, che hanno per ufficio di presentar la materia da consacrarsi a' ministri immediati del Celebrante: di Ostiari, che han per ufficio di tener lungi dalle soglie ecclesiastiche quel che per la loro incredulità non son capaci di assistere al sacrificio, come non è verun genere d' infedeli: di Lettori, che han per ufficio di dirizzare nelle notizie di esso quei che son capaci di assistervi, ma ne sono poco istruiti, come si presuppongono i Catecumeni: e di Esorcisti, che han per ufficio di dar sollievo a que' miseri che, benchè istruiti, non possono porvi mente (per le vessazioni che provuono dall' inferno), ma bensì disturbare chi ve la pone, come fanno gl' indemoniati (S. Th. in 4, dist. 24, q. 2, a. 1). E per tutti questi gradi fu convenevole (secondo il senso del Concilio di Trento) [scss. 23, c. 2], che si salisse al posto tutto divino del sacerdozio. Ora se bene di questi ordini tutti da noi contati vi sarebbe che dire assai per metterveli in amore e in ammirazione; tuttavia, per le angustie del tempo, ci ristigneremo a parlare del semplice sacerdozio, come di quello a cui gli altri servono tutti; e di esso diremo in primo luogo quanto sia stato sempre onorato, e poi quanto sia per verità meritevole d' ogni onore.

III. Non è mai sorta al mondo nazione sì barbara, la qual non abbia a i sacerdoti portato un rispetto sommo. Si sono bensì trovati e si truovano anch' oggi de' popoli tanto strani, che nulla pregiano l' oro, non amano le delizie, non ammettono le dottrine, non fanno stima de' libri; ma rivolgete tutte le istorie, e ritroverete che in questo punto di voler sacerdoti e di venerarli si accordano tutti i popoli: tantochè, come sarà più facile trovare un clima senza sole, che senza qualche suo culto di religione; così sarà più facile trovare una gente senza cuore, che senza persone sacre da lei tenute in eminentissimo pregio. Cominciando da' Gentili: il cardinal Baronio ne' suoi Annali (anno 57) apporta molte pruove di questa verità, derivate infino da' secoli più vetusti. Primieramente non era solito da principio che verun fosse re, che insieme non fosse sacerdote (Strabo): anzi tra alcuni, come gli Etiopi, il sacerdote che quivi non era re, potea deporre chi era re fin dal trono; e se avesse egli detto ad un uom di vulgo: Non piace a' nostri Dei che tu viva più lungamente sopra la terra; subito quel meschino si dava la morte da sè medesimo, stimando meglio il morire obbedendo al sacerdote, che vivere a suo divieto (Diodor.). Così pure tra gli antichi Germani nessun giudice potea condannare a morte un malfattore, se il sacerdote non sottoscrivea la sentenza, quasi in luogo di Dio, generale supremo di tutti gli nomini, militanti a lui su la terra (Tacit. de mor. Ger.). E quel che è più, non solo i popoli barbari, ma i più civili e i più culti, come i Romani, avevauo a i sacerdoti loro donata sì gran possanza, che i sacerdoti comandavano a i consoli, anzi potevano infino cambiar le leggi (Cic. lib. 2 de Leg.); e se fossero mai comparsi in giudizio a far verun atto, le parole loro tenevansi in tanto peso, che non si dava loro giuramento, com' è costume, ma si credeva ad un semplice loro detto, non altrimenti che se fosse stato un oracolo (Plut. in Problem.).

Questo è l' onore il quale si rendeva da' popoli a i sacerdoti, che pur non erano sacerdoti veri, ma falsi: e contuttociò si rendea, per quella pura inclinazione naturale che spigne ogni uomo a sentire altamente della Divinità, e per conseguente a rispettarne i ministri. Giudicate dunque ora voi, che riverenza si debba a quei sacerdoti che sono i sacerdoti legittimi dell' Altissimo! Nella legge antica (Lev. 21) comandava il Signore che niun sacerdote massimo si scoprisse mai il capo a i laici, per nobili che essi fossero; ma che in segno della sua dignità, ricevendo da loro ogni ossequio, non fosse poi tenuto corrispondere ad essi con verun atto di dimostrazione esteriore, fin ad astenersi dal piangere i proprii morti e dal rimirarli. Era poi così grave fallo perdere il rispetto a veruno de' sacerdoti ancora inferiori, che il solo contraddire alla sentenza da loro data, il solo appellarsene, fu giudicato da Dio caso degno di morte. Onde nel Deuteronomio parlò così: Se avverrà fra te qualche lite, difficile a terminarsi secondo la forma usata, farai tosto ricorso a i miei sacerdoti; e narrato il tutto, eseguirai prontamente il loro parere: che se mai si trovasse veruno sì temerario che ricusasse di sottomettersi al detto sacerdotale, si tolga subito l' arrogante di vita a terror di tutti: *Qui autem superbierit, nolens obedire sacerdotis imperio, morietur homo ille, cunctusque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia* (Deut. 17, 12 et 13). E nondimeno i sacerdoti della legge vecchia non avevano altro di più sublime nel loro grado, che esser figura de' sacerdoti cristiani; siccome le loro vittime non avevano altro di più solenne, che essere un' ombra del sacrificio da istituirsi da Cristo. Giudicate però voi quale onore oggi debba usarsi a i sacerdoti rappresentati da quelli, se tale allor si doveva a i rappresentanti.

IV. Al certo i Santi, i quali conoscevano bene addentro la sublimità di un tal grado, ci hanno lasciati esempj segnalatissimi della stima in cui lo tenevano. Santo Antonio, benchè fosse in tanta venerazione presso gl' imperadori del mondo, che a favor sommo tenevano una sua lettera, benchè l' ubbidissero tutte le fiere de' boschi, benchè lo temessero tutti gli spiriti degli abissi, e benchè tutti i monaci dell' Egitto lo riconoscessero al pari per loro padre, tutti per loro maestro; contuttociò incontrandosi egli per la via pubblica in alcun sacerdote, s' inginocchiava subito a terra, nè si levava, finchè, baciatsgli riverentemente la mano, non otteneva da lui di essere benedetto (S. Athanas. in vita). Santa Caterina da Siena non baciava veramente la mano a' sacerdoti, perchè non osava tanto; ma baciava la terra su cui quegli in passare avean posti i piedi, e se ne chiamava beata (S. Antonin. 3 p. tit. 23, c. 14). E san Francesco di Assisi, oltre al non aver mai sostenuto di ascendere al sacerdozio, soleva dire che se egli avesse incontrati nel camminare un Angelo e un sacerdote, al sacerdote si sarebbe inchinato prima che all' Angelo. Ma qual meraviglia, mentre gli Angeli stessi sono quei che c' insegnano a far così? Narra san Francesco di Sales (S. Iurep. 3, c. 10, sect. 16) che uno de' suoi canonici, gran servo di Dio, era uso di vedere assai volte il suo Angelo custode, il quale prima che egli fosse sacerdote, entrando per qualche porta, gli andava innanzi, nè mai lasciava di prendersi la man destra, ma dappoi che fu sacerdote, l' Angelo pigliò sempre la mano manca, e nell' entrare e nell' uscire cedevagli il primo onore. D' onde appare con quanto di fondamento venisse già san Gregorio Nazianzeno a lasciare scritto che il sacerdozio nostro sia vene-

rabile fino agli Angeli: *Sacerdotium ipsi quoque Angeli veneratione prosequuntur*. Se non che nè pure questo medesimo è da ammirarsi. Non sappiamo noi quanto rispetto su la terra mostrasse a tal dignità il medesimo Re del cielo? Che gran fatto è dunque che da i corteggiani s' immiti ciò che fa il principe? Ricordatevi che Gesù nell' ultima cena, affrì di mostrarci la sublimità di quel posto a cui tra poco voleva esaltar gli Apostoli, consecrandoli in sacerdoti, ed affine di muoverci a venerarla, si levò da tavola, si cinse di un tovagliuolo, e versando dell' acqua dentro un catino, s' inginocchiò a' loro piedi, e finalmente con quelle mani medesime, delle quali si possono dir lavoro il sole e le stelle, gli lavò a ciascuno dal fango (S. Th. suppl. q. 37, a. 5 ad 2). Mirate ora se dovranno i Cristiani trovar mai difficoltà in prestare onore a coloro che la Sapienza increata con le sue divine umiliazioni ha voluto levar tant' alto!

V. E pure finora noi non abbiamo fatt' altro che misurare l' altezza di questa piramide dall' ombra sola, cioè dalla stima estrinseca. Che direm dunque, quando noi ne vogliamo con regole più immediate cavar la pianta? Considerate però che fra noi la dignità sacerdotale non è un titolo concesso in prestanza: non costituendosi il sacerdote, come un re della terra, per elezione, per accettazione, o per approvazione; ma costituendosi per una consacrazione che si fa di quell' uomo a Dio, e per l' impressione di un segno spirituale, che noi chiamiamo carattere, in vigor di cui la dignità sacerdotale viene ad essere eterna (S. Th. suppl. q. 35, a. 2; et q. 37, a. 5). Di quelle dignità umane che sono le più sublimi, suol dirsi comunemente che dansi in vita. Tuttavia quanti in qualunque secolo sono giunti a vedersi cader di mano lo scettro; e dopo avere comandato alcun tempo a i popoli armati col titolo di monarchi, si sono ridotti ad essere men che schiavi? Ma la dignità sacerdotale non è già ella di questa misera sorte (3 p., q. 63, a. 5). Non v' è forza creata nè in cielo, nè in terra che possa svellerla da chi una volta fu con essa innestato al gran sacerdote Cristo, che mai non manca: *Tu es sacerdos in aeternum* (Ps. 109, 4). Se dopo esser morto, tornasse a risorgere un ammogliato, non sarebbe più ammogliato ma libero; e se tornasse a risorgere il padron di una casa, non ne sarebbe più padrone; e se tornasse a risorgere il principe di una città, non ne sarebbe più principe; perchè questi legami e questi possessi e queste preeminenze non hanno forza di entrar nella eternità; rimangono tutte al pari di qua dal tempo. Solo il sacerdote, se risorgesse da morte, sarebbe quel sacerdote ch' egli era prima, portando stampato indelebilmente nell' anima il marco illustre della sua dignità.

VI. Così pure estrinseca è tutta la podestà che godono vivi i re sopra i loro popoli: ond' è che possono rimanerne spogliati, come del nome. Ma la podestà sacerdotale non può levarsi, perchè è un pregio intrinseco attaccato al fondo dell' anima, e non estrinseco di dinominazione: *Idoneos nos fecit ministros novi Testamenti*, dice S. Paolo (II ad Cor. 3, 6). E per ingolfarci più addentro in questo alto pelago, considerate che i sacerdoti hanno due podestà affatto divine: la prima è sopra il corpo mistico di Gesù Cristo, che è la santa Chiesa; l' altra ancora maggiore, sopra il corpo reale del medesimo Gesù Cristo, che è la venerabile Eucaristia.

VII. Or quanto alla prima: Quelle cose, dice il Signore, che legherete voi, sacerdoti, sopra la terra, saran legate anche in cielo; e quelle che scio-

glierele, saranno sciolte: *Quaecunque ligaveritis super terram, erunt ligata et in coelo; et quaecunque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo* (Matth. 18, 18): nelle quali parole ci viene a significar l'eccelsa possanza che ha ciascun sacerdote di perdonare i peccati e di ritenerli, e di prescriver le pene o di rivoçarle. Voi, dilettissimi, non fate conto di queste parole, perchè ne apprendete poco il significato; e non fate conto di questa podestà, perchè la rimirate comune a molti. Nel rimanente al vedere alzare la mano sacerdotale per assolvere un peccatore, gridereste ancor voi stupiti: Chi è che così procede, se non è Dio? Un uomo non può mai essere: *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus* (Luc. 5, 21)? E molto più direste ciò, se con gli occhi della vostr'anima poteste inoltrarvi dentro a mirare la mutazione ammirabile che si fa repentinamente nel cuore di quel peccatore assoluto. Se fosse tra noi un uomo tanto possente, che incontrandosi in una turba di schiavi Mori feriti a morte, dicesse loro: Io vi fo liberi; e loro subito si spezzassero i ceppi, si sciogliessero le catene; indi aggiugnesse: Io vi fo bianchi; e subito a tal parlare quei Mori s'imbiancassero come latte; dipoi seguisse a dire: Io vi rendo sani; e a quei meschini si saldassero a un tratto le piaghe fradice, e si suscitassero in un baleno gli spiriti, la vivezza, il vigore, il color vermiglio; vi sarebbe sopra la terra una podestà somigliante da porvi a petto? Non direste voi che un tal uomo è più assai che uomo, e che è un uomo divino sceso dal cielo? Or quando il sacerdote dice: *Io t'assolto*, sappiate che in quel punto egli fa nell'anima vostra miracoli senza paragone maggiori di tutti questi, anzi maggiori di quanti ne hanno operati i Santi medesimi in altri generi. Che porzione han tra loro le ferite del corpo con le ferite dell'anima? Che ha da far la bruttezza di un Moro con la bruttezza di un peccatore, sì mostruoso d'avanti a Dio, quant'è un vero diavolo dell'inferno? Che similitudine ritroverete voi tra i ferri d'un schiavo ed i vincoli del peccato? Minore assai che non è fra le tele de' ragni e le gomene delle navi. *Non est super terram potestas quae comparetur ei* (Iob 41, 24), possiamo dire noi pure nel caso nostro: non v'è potenza simile sotto Dio, non dirò in terra, ma nè pure sul medesimo cielo empireo.

VIII. E che sia così: figuratevi un misero giovanastro ferito da' suoi rivali di mezza notte in una campagna. Cade egli a terra, e girando languido gli occhi per tutta quella foresta, non vede alcuno: chiama, e niun l'ode; pruova a levarsi, e ricade subito a terra per la fiacchezza. Frattanto il sangue esce dalle ferite non già a stille a stille, ma a rivi; e ricordandosi il miserabile della mala vita menata fin a quell'ora, mira sopra di sè la giustizia divina tutta adirata che lo minaccia; dentro di sè la coscienza implacabile che lo accusa; sotto di sè l'inferno aperto che l'aspetta con ansia: onde attonito, angoscioso, tremante, non sa che farsi per fuggir la sua dannazione già già imminente. Passino allora di là tutti i re del mondo: non han tanta forza da rompere mai quei lacci che gli stringono l'anima: anzi vi passino tutti i Santi del cielo; nessun può farlo. Sicchè se l'infellicissimo moribondo chiegga su quell'estremo d'esser prosciolto agli Angioli ed agli Arcangioli quivi apparsi; se lo chiegga a' Troni, alle Dominazioni, a' Principati, alle Podestà, alle Virtù, a' Cherubini ed a i Serafini; gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Podestà, le Virtù, i Cherubini ed i Serafini, quantunque princi-

pi si sublimi nell'ordine della grazia, quantunque sì numerosi, possono ben pregare ch' egli sia sciolto, ma non lo possono sciorre. E s' egli, all' udir ciò, tanto più dolente si volga a i Patriarchi, a i Profeti, agli Anacoreti, a i Martiri ed alle Vergini; i Patriarchi con la loro Fede, i Profeti con la loro scienza, gli Anacoreti con le loro severità, i Martiri col loro sangue, le Vergini con la loro purità, posson pregare che egli sia sciolto altresì, ma non possono punto sciorlo (S. Th. suppl. q. 19, a. 4). Che più? Se questo povero peccatore ricor- ra al trono della gran Madre di Dio supplicandola, scongiurandola, e ricordan- dole quelle sì dolci viscere di pietà ch' ella mai non chiuse a veruno; la Ma- dre stessa, ancorchè sì possente, ancorchè sì pia, e ancorchè (come S. Rosa che è dell' Altissimo) sì padrona dell' universo; tuttavia può pregare che egli sia sciolto, ma non lo può mai sciogliere nè pur essa. In questo mezzo s' ab- batte a passare per di là un sacerdote che se ne va, nulla di ciò consapevole, a suo viaggio; e udendo i pianti, e veggendo il pericolo del ferito, corre là su- bito, e con disporlo prestamente a pentirsi, lo anima a sperar bene; indi al- zando la destra dice: Io t' assolvo: *Absolvo te a peccatis tuis*: e detto fatto: ec- co che a quel meschino cadono i ceppi, cadono le catene, tuttochè di diamante, che l' opprimevano; la giustizia divina ripon la spada nel fodero, e si ri- placa; fuggono i demonii delusi, si smorzano quelle fiamme insaziabili ed im- mortali; e l' inferno, che avea già mezza divorata quell' anima, è costretto di chiudere le sue fauci, e di cedere al paradiso (il quale a ciò è tutto in festa) sì bella preda. Questa è la potenza del sacerdote cristiano: e se egli può però tanto, non vi pare che abbiamo ragione d' intitolarlo un Dio su la terra, il qua- le a nessun altro più si assomiglia nelle sue operazioni, che al Dio del cielo?

IX. E pur ciò è il meno a paragone di quella podestà che Gesù Cristo ha conferita a ciascun de' suoi sacerdoti in ordine al suo corpo, non mistico, ma reale, affinchè lo possano consacrare, ricevere, ripartire ed offerire per prezzo della salute, sopra un altare, al Padre celeste. Qui certo mancano non sola- mente le parole alla lingua, ma i pensieri stessi alla mente. Rimase attonita la natura in quel giorno sì memorabile, nel quale Giosuè obbligò il sole per tre ore continove a starsene fermo in cie'lo, quasi spettatore ozioso de' suoi trionfi. Ma quanto più sarebb' ella rimasta attonita, se Giosuè avesse obbliga- to il sole a calare dal cielo in terra? E nondimeno che sarebbe anche questo, in paragone di quello che fanuo i sacerdoti all' altare, obbligando a calarvi l' istesso Dio? e ciò tante volte, quante lor piace, rinnovando i prodigii non di Giosuè, ma di quell' utero verginale che servì di talamo alle magnifiche nozze dell' Agnello divino con la natura umana da lui sposata. Ha ben ragione di esclamare qui come attonito san Gregorio (ap. Gabr. lect. 4 in can. l. c.): *O veneranda sacerdotum dignitas, in quorum manibus, velut in utero Virginis, Fi- lius Dei incarnatur!* Che se l' Eucaristia vien chiamata da i Santi estension dell' Incarnazione, mirate qual potere sarà mai quello che rende usitati e vul- gari questi prodigii, mentre accomunali a tanti! Massimamente se si conside- ri che la Vergine non fu cagione, se non al più meritoria, che nel suo seno ve- nisse il Figliuolo di Dio; ma i sacerdoti sono cagione effettiva che venga su le loro mani; e ciò con un' azione sì poderosa, che se il corpo di Gesù Cristo non fosse al mondo, in virtù di questa verrebbevi allor prodotto (Gabr. in Cant. lect. 40 et 46; Scot. in 4 dist. 10, q. 4; Less. de perfect. divin. lib. 12, n. 121).

Melchisedecche vien chiamato dall' Apostolo simigliante al Figliuolo di Dio. *Assimilatus est Filio Dei* (ad Hebr. 7, 3), per avere offerto all' Altissimo il pane e il vino, figura del nostro ineffabile sacrificio. Or che dovremo noi dire di ogni sacerdote che offerisce quotidianamente non l' apparenza, ma la verità; non l' ombra, ma il corpo stesso del Salvatore? Quanto sarà più simigliante al Figliuol di Dio?

X. Certamente il sacerdote non solo parla in persona di Gesù Cristo, dicendo che sia suo corpo, che sia suo sangue, quello che per verità è corpo e sangue del Redentore; ma di vantaggio pare che egli tratti con Gesù Cristo da superiore, non che da simile. Io non leggo mai quelle parole della medesima lettera, dove l' Apostolo, favellando agli Ebrei (7, 6), fa menzione della benedizione data ad Abramo da quel Melchisedecche pur ora detto, che non mi empia di un sacro orrore, per quella riflessione che appresso fo, del costume prescritto a noi dalla Chiesa nel celebrare la santa messa. Dice l' Apostolo che senza alcun dubbio chi è minore dee essere benedetto da chi è maggiore: *Sine ulla contradictione, quod minus est, a meliore benedicatur* (v. 7). Dall' altra banda, quando il sacerdote ha già consacrato, e tiene sopra l' altare il corpo vero del Salvatore, lo benedico più volte, formando sopra di lui varie croci; per cui apparisce che il Signore, qual vittima volontaria, si pone in istato di umile soggezione dinanzi al suo sacerdote, e gli dona, come a ministro di Dio, una tal padronanza sopra di sè, che lo costituisce quasi suo superiore; onde vuole essere benedetto dalle mani di lui, quasi che gli fosse inferiore. O meraviglia che non resti immobile al sacerdote la mano in così grand' atto! *Super hoc privilegio stupet coelum, horret infernus, contremiscit diabolus, et veneratur angelica celsitudo*, possiamo noi dire qui con santo Agostino.

XI. Eccovi l' altezza del grado sacerdotale, secondo che a misurarla vaglionogli occhi del nostro debolissimo intendimento. Mirate ora se meriti l' onore che gli vien fatto, o se debba chiamarsi più uomo chi v'è salito dalla turba degli uomini: *Ex hominibus assumptus* (ad Hebr. 5, 1)! Certo è che *Qui sacerdotem dicit, augustiorem* (se credesi a san Dionigi) [de coel. Hier. c. 1] *prorsusque divinum virum insinuat*. Chi nomina un sacerdote non solo dee far conto di nominare un uomo più che uomo, ma un uomo quasi imparentato con Dio; ed argomentare da ciò quanto gran rispetto debba sempre portarsi a ciascun di loro per quella pura dignità che sostengono. Diamo che taluno di essi non viva secondo l' obbligazione del proprio grado: per questo sarà mai lecito di biasimarlo a piena bocca, e di porne in piazza quello che dovrebbe coprirsi col proprio sangue? Se rovina una chiesa, non lascia però quel luogo di essere sacro e meritevole d' ogni venerazione: *Dirutis aedibus sacris, arca manet sacra*, dicono le leggi (L. *Et in tantum*, ff. de rerum divis.). Così dirò io parimente nel caso nostro: se non rimanesse altro di santo in un sacerdote, che il carattere della sua dignità sovrumana, non dovrà bastar questo solo per renderlo venerabile a tutto il mondo? Ma lasciamo andar ciò, che sarebbe atto a distrarci più del dovere; e passiamo più tosto al secondo punto da me proposto, che è il considerar per quali gradini si debba incamminare a posto sì eccelso chi vuole ascendervi con sicurezza di non trovarvi un precipizio alla cima. Per ristriгуere in poco il molto, dirò soltanto che convien fare due cose: l' una è,

il non andarvi senza esservi invitato da Dio molto chiaramente; e l'altra è, prima di addossarsi un tal carico, far prova delle sue forze.

II.

XII. Primieramente è di necessità non si muovere ad un viaggio sì alto, prima di udir la chiamata: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron* (ad Hebr. 5, 4). Non vi crediate già che tutti coloro che intendono di ordinarsi, sieno invitati dal Signore a quell'Ordine. Alcuni vi sono chiamati, altri ne sono scacciati. Sauto Agostino (serm. 7 de verb. Dom.) osserva una mirabile diversità nel rifiuto che Cristo diede ad un tale che si offeriva a seguirlo qual suo discepolo, e nell' invito che Cristo fece ad un altro che ripugnava. *Sequar te quocumque ieris* (Luc. 9, 57), disse un giovane a Gesù Cristo; e Gesù Cristo a lui, ricusando l'offerta, gli replicò: Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli del cielo hanno i loro nidi, ma il Figliuolo dell' uomo non ha dove riposarsi: *Non habet ubi caput reclinet* (v. 58). Poco dipoi l' istesso Signore, mirando un altro giovane spensierato, gli disse: Sieguimi: *Sequere me* (v. 59); e il giovane a lui rispose, chiedendo indugio: Datemi almeno tanto d' agio, o Signore, ch' io possa prima seppellire mio padre spirato or ora. E nondimeno gli negò Cristo un tal agio, ancorachè per altro comparisse sì retto e sì ragionevole; e gli soggiunse che lasciasse l' ufficio di beccamorti a chi lo voleva, e badasse egli a quel di evangelizzante: *Sine, ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade, et annuncia regnum Dei* (v. 60). Or perchè ciò, ripiglia santo Agostino, se non perchè quest' ultimo era chiamato da Dio con vera vocazione alla sequela del Redentore, e quel primo non eravi chiamato da Dio, ma spinto dall' ambizione e dall' avarizia: dall' ambizione, nell' udire la gloria che riportavano giornalmente i Discepoli per li miracoli fatti dal loro Maestro; e dall' avarizia, nel veder le limosine che tutto di ricevevano da i divoti? Là dove il primo, che non aveva, a seguir Cristo, altri stimoli che la voce di lui medesimo che il chiamava, non era dovere che per alcuna ragione umana tardasse ad effettuarlo. Così dunque Cristo medesimo fa tutt' ora nel caso nostro. Alcuni di quei che vengono ad ordinarsi, chiama egli co' suoi impulsi e con le sue ispirazioni; ed altri che vi corrono, spinge indietro, non approvando questa lor voglia importuna: che è ciò che appunto vediam nella calamita, la quale da una banda rapisce il ferro a sè, dall' altra lo scaccia: lo rapisce quando egli è avvezzo a mirare fedelmente il suo polo; lo scaccia quando egli è avvezzo a mirare il polo contrario.

XIII. Ma come faremo noi, dirà qui taluno, a conoscere se Dio ci chiama, o se non ci chiama, e a distinguere la vera vocazione della grazia dalle suggestioni fallaci dell' interesse? Eccolo. La prima regola si ricava da quello che abbiamo detto. Osservare il motivo che vi sprona a fare una risoluzione tanto rilevante, che metterebbe pensiero ad un Serafino, se si mirasse vestito anch' egli di carne qual è la nostra. Essere vero sacerdote vuol dire, essere separato dal mondo, sciolto dal male, innalzato sopra ogni sentimento di umanità: *Elegit eum ex omni carne* (Eccli. 43, 4). Che più? Vuol dire essere costituito mediatore tra Dio e gli uomini, come un personaggio di mezzo (S. Th.

suppl. q. 36, a. 1 ad 2) : meno di Dio con Dio, e più che uomo con gli uomini: *Pro hominibus constituitur in iis quas sunt ad Deum* (ad Hebr. 5, 1). Ora ditemi: andate voi ad ordinarvi con questi disegni, o pure vi andate per amor proprio, per affetto di vanità, per accrescimento di venerazione, per vaghezza di vita comoda, se non anche per avidità di guadagno, la quale fa che voi, tutti intenti a sollevare la casa, non vi vergogniate di volere che il Cielo serva alla terra, e che il supremo grado di dignità che ritruovisi nella Chiesa vaglia di base ad innalzar la famiglia? Se questi sono i vostri motivi, sappiate pure che Cristo non vi tira, ma vi rigetta; mentre troppo è opposto il polo dove mirate voi con cotesti bassi disegni, ed il polo dove mira egli con la sua celeste dottrina, la qual c' insegna a disprezzare quell' aura, quegli agi e que' sozzi accumulamenti, per cui spremere in maggior copia, voi non temete di mettere sotto il torchio, dirò così, fino il sacerdozio. Sicchè dunque la prima regola indubitata a conoscere se uno a questo grado si elegga da sè medesimo, o se vi venga eletto da Dio, è l'osservare attentamente le voci che là lo chiamano.

XIV. L'altra regola che darà forza alla prima, è l'orazione. Guai a quella nave il cui nocchiere non consulta le stelle ne' suoi viaggi: *Os meum non interrogastis* (Is. 30, 2). Anche a chi va per terra è necessarissimo che se la intenda col cielo, massimamente dove le vie sono dubbie, sono deserte, come nelle arene sì celebri della Libia (Solin. c. 30). Giudicate dunque se più sia necessario a chi va per mare. Che voglio significarvi? Anche negli affari umani ci è d'uopo ricorrere sempre a Dio, per non mettere il piede in fallo: *Ne in nitaris prudentiae tuae: in omnibus viis tuis cogita illum, et ipse diriget gressus tuos* (Prov. 3, 5 et 6). Che sarà dunque negli affari divini, quali sono gli affari spettanti all'anima? Rispetto a questi le nostre provvidenze non solamente sono da sè tutte incerte, ma insufficienti. E però chi può dire quanto quivi convenga raccomandarsi di cuore a Dio? Così dunque fate ora voi. Quando vi vien proposto d'incamminarvi allo stato ecclesiastico, alzate gli occhi al cielo con chiedere quindi luce. Supplicate il Signore che non vi lasci abbagliare in un affare di tanto gran conseguenza, che può da esso agevolmente dipendere o la vostra salute, o la vostra dannazione. Molte volte i sentieri son sì intralciati, le scorte son sì infedeli, i movimenti del nostro cuore ancor essi son sì profondi, che non apparisce altro filo, per non errare in tanto ingannevole laberinto, che questo ricorso a Dio: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (II Par. 20, 12). Con questo indirizzo potrete fondatamente sperare di sortire alcun esito fortunato. E se la nostra salute dipende dall'esecuzione di quei mezzi, con cui la divina Provvidenza ci vuol salvare, allora potrete promettervi di accertare in una tale elezione, quando avrete congiunte alle considerazioni ed alle consulte, richieste dalla prudenza, ancor le orazioni. *Estote prudentes, et vigilate in orationibus*: che è il ricordo al riguardevole di san Pietro (ep. I, 4, 7).

XV. Nè vi diate a credere che vertuna diligenza in un tale affare sia mai superflua. No certamente. Se vi pensaste più anni con incessanza, non sarebbe mai troppo, per ciò che può risultarvi da questa così gran deliberazione. Un capitano famoso, interrogato perchè, dopo aver conchiuso di presentare la battaglia al nimico, stesse tuttavia pensosissimo a darne il segno, rispose avvedutamente: Perchè non è questo un fatto in cui si possa errare più d'una

volta. Nel rimanente guai a chi, non si guidando con tali regole, si avvanza non chiamato a salir l'altare: *Externus qui ad ministrandum accesserit, morietur* (Num. 3, 10). Le leggi antiche della milizia non permettevano che negli alloggiamenti si potesse entrar da veruno per altro lato, che per la porta: sicchè il volervi passare da' terrapieni, o calarvi dalle muraglie, non sarebbe costato men della vita: *Si quis vallum transcendat, aut per murum castra ingrediatur, capite punitur* (L. *Desertorem*, § in bello, ff. de re milit.). Che sarà però (se il supremo generale, che è Cristo, voglia praticare ancor egli una legge tale di perfetta milizia co' suoi soldati): che sarà, dico, di chi non entri per la porta vera della divina chiamata, ma passi così a traverso, con rompere quei ripari che ha stabiliti la Ragione ecclesiastica, falsificando talora anche il patrimonio, subornando la cancelleria, schernendo la Chiesa? E pure anche a questo segno fa giugnere l'avarizia; la quale frattanto chiude gli occhi co' suoi velami ed a chi costituisce un tal patrimonio sì malamente e a chi sì malamente se ne prevale, affinchè i meschini non veggano il loro danno.

XVI. Udite. Arrigo secondo imperadore, mentr'era ancora fanciullo, fu regalato da un paggio di un cannelletto di argento da schizzare acqua per giuoco, e gradi tanto quel dono, che promise al suo donatore di farlo vescovo, se mai salisse all'impero. Segui l'effetto: Arrigo fu innalzato al soglio (an. 1047), e il paggio venne assunto ad un vescovado. Ma fra non molto, ammalatosi gravemente l'imperadore, fu tre giorni in una profonda agonia mortale; dalla quale riavutosi a grave stento, confessò che per quei tre dì i suoi nimici non aveano fatto altro che avventargli alla vita fiamme continue da quel cannelletto d'argento; ma che finalmente un giovane nobilissimo era comparso con un calice d'acqua a smorzarle tutte. Questo giovane era san Lorenzo, cui Arrigo avea poco anzi offerto in dono un calice d'oro, con cui il santo Martire non solo gli estinse il fuoco vomitatogli addosso da que' diavoli, ma gli restituì parimente la sanità. E l'imperadore, alzatosi poi di letto, adunò un concilio, da cui fe' deporre solennemente il vescovo dall'ufficio, e con ciò favorillo assai più di quando glielo avea fatto dare; perchè gli tolse un inciampo sì grave, qual era quello che il misero avea tra' piedi, finchè seguisse a strascinare una cappa pontificale non meritata. Gli altri favori sono favori crudeli, per quel pregiudizio che arrecano alla salute, e conseguentemente sono anche falsi. Quel discepolo che introdusse san Pietro in casa del Pontefice la notte della Passione, quanto l'avrebbe più favorito di verità, se ne lo avesse più tosto scacciato fuori, e gli avesse detto: Che hai tu qui da far col Pontefice? Vanne, vanne, ed attendi alla pesca, ch'è il tuo mestiere. Questa ripulsa avrebbe data la vita al povero Pietro, levandogli l'occasione di prevaricare tre volte sì brutalmente, com'egli fece, quando negò di conoscere il suo Maestro. Ed una simigliante animosità starebbe ogni volta bene in bocca di chi, richiesto a prestar favore al patrimonio di alcuno, conosce che quel meschino ha più cupidigia che merito di ordinarsi. Il favor vero sarebbe persuadere a ciascun di questi, che voglia più tosto attendere a guadagnarsi il vitto con le sue braccia, venerando da lungi la dignità sacerdotale come regina, in cambio di volere anche stenderle, come a sposa, le braccia al collo.

XVII. Il peggio è che i padri, i quali, se fossero veri padri, dovrebbero più saviamente conoscere e più sinceramente cercare il bene de' lor figliuoli,

sono i primi a tradirli più di alcun altro, sollecitandoli e talora strignendoli a pigliar gli ordini sacri, senza lettere, senza divozione, senza decoro, anzi talora col mal abito indosso di più di un vizio. E ciò solamente a suggestione del maledetto interesse: affinchè non sia solo Giuda ad apprezzare più i contanti che Cristo. E pure toccan con mano, non dirò veggono, che i beni di Chiesa fanno alla fin nelle case quello che fanno i pesci superiori alla rete, che squarcian-dola in mille lati, tolgono al pescatore, con la preda eccedente, la preda giusta. Senonchè, quando anche valessero ad arricchirle, è forse dovere abusarsi tanto delle cose divine in servizio proprio? Le chiese, dice san Dionigi, sono per gli altari, gli altari per li sacerdoti, i sacerdoti per li sacrificii, i sacrificii per Dio. Ma questa razza di padri, sconvolgendo il tutto sossopra, vuole ostinatamente che le chiese e gli altari e i sacerdoti e i sacrificii e Dio stesso servan di leva ad ergere il parentado. Almeno da ora innanzi non facciasi più così: e se pure è tra voi chi lo voglia fare, rinunzii prima al bel titolo che ha di padre, e si pigli in sua vece quel di carnefice. Che se poi scorgiate in alcuno de' figliuoli vostri tale indole, tale ingegno e tanta pietà, che vi sembri a proposito per la Chiesa, studiatevi di allevarlo più diligentemente nel santo timor di Dio, come destinato a sì grande impiego di assistergli al suo cospetto; guardatelo con più cura da i giovani licenziosi (giacchè l'aver trattato con gl'innocenti fu stimato da Davide importantissimo a chi vuole aggirarsi intorno all'altare: *Lavabo inter innocentes manus meas, et circumdabo altare tuum, Domine*) [Ps. 25, 6], e provvedetelo in tempo di buon maestro. Galeno, affine che si formi un buon medico, richiede in primo luogo l'incontraro in un buon maestro di medicina (de const. Art. Medic.). Or quanto più sarà ciò richiesto a formare un medico delle anime, qual è il sacerdote!

XVIII. L'altro grado per salire a quest'altissimo posto del sacerdozio, è, come io vi dissi, far pruova di sè medesimo, esercitandosi un poco in quel tenor di costumi che viene richiesto da' Canonici, prima di obbligarsi a seguirlo. Di san Basilio fu detto che avanti di essere sacerdote potea dirsi sacerdote: *Sacerdos etiam ante initium sacerdotii fuit*: così lasciò scritto di lui san Gregorio Nazianzeno (orat. 20). Ed oh se si potesse dire il medesimo con verità anche di noi sacerdoti: beata la santa Chiesa! Ma il fatto sta che siam costretti a rinovare le lagrime ed i lamenti di san Girolamo, mentre si vede talora che chi ieri era malamente Cristiano, oggi è sacerdote anche illustre: *Hieri catechumenus, hodie pontifex*. Chi ieri andava al ballo, oggi ministra all'altare: *Vespere in circo, mane in altari* (ep. 83). Chi ieri favoriva i giuochi, le bettole ed i bagordi, con approvarli, e forse anche con frequentarli, oggi comparisco qual santificatore di tutto il popolo Ingnocchiato a' suoi piedi. Si può trovare disordine più massiccio? Chi vuol vestire l'abito venerando di Cappuccino, prima di vestirlo si sperimenta a dormire su le nude tavole, a digiunare, a disciplinarsi, a levarsi di mezza notte, affine di chiarirsi se le sue forze reggano al peso di quella sublime regola. Or perchè quel giovane che tratta di professare una vita se non austera, almeno santa, almeno spirituale, qual è quella a cui vien tenuto ogni sacerdote, non fa prima un pari cimento di sè medesimo; e innanzi di promettere a Dio con giuramento solenne la castità, non si esercita lungamente a serbarla intatta? La persona passa la gioventù scorrettamente e scandalosamente su i rompicolli; e poi senza riguardo agli abiti rei, con-

tratti per più anni con tante cadute assidue, corre a sottoporre le spalle a quel duro incarico, per cui tanti Santi non han creduto di possedere in sè stessi forze a bastanza. D' onde ne segue poi che, abituati a far male da giovanetti, non si emendano più, e rimangono infermi senza rimedio: *Desinit esse remedio locus, ubi quas fuerunt vitia, mores fiunt* (Sen. ep. 39). La prudenza cristiana non permette al certo una tale inconsiderazione: esporsi alle tempeste, andare, spalmare, sciogliere in alto mare, senz' aver prima imparato a guidar la barca. Gli antichi Romani per questo furon lodati, perchè, prima di porre in mare l' armata che volevano muovere contra l' Affrica, si esercitarono lungamente nella *naumachia*; e provarono ad una ad una, entro un' acqua minore, quelle alte imprese che disegnavano di eseguire a suo tempo in una maggiore (Polib. lib. 1). Io però non so che mi dire, quando rimiro alcuni mettersi in posto di entrare in *sacris* (cioè di giurare a Dio con voto solenne che vogliono viver casti), e fin allora non avere imparato punto nè il modo di riparare le tentazioni, nè l' arte di ributtarle, con tenere a freno l' ardita concupiscenza. Questo è disegnare imprese grandi in un pelago tempestoso, senza avere imparato a varar nè anche una gondoletta in canale.

XIX. Che sarebbe poi, se quei medesimi che già son chierici, e come tali si allevano in sacerdoti, si persuadessero di avere più licenza degli altri giovani a fare del male, e però fossero i primi a praticare gli amori, a promuovere i balli, a biasimare chi biasima questi trattenimenti pericolosi? Si potrebbe dire che essi capiscano punto l' eminenza del grado sacerdotale, al quale essi mirano, o che vi possano ascendere senza audacia? E pure placesse a Dio che così non fosse! I più discoli bene spesso, i più licenziosi, i più laidi, o per lo meno i più irriverenti sì nelle chiese, sì nelle case, sono quelli che aspirano al sacerdozio. Amuratte signor de' Turchi (Nani, an. 1639), infermatosi gravemente per un eccesso fatto da lui contra la sua legge in ber vino, fe' voto a Macometto di astenersene sempre da indi in poi. Ma che? Per paura di non rompere il voto, fe' rompere ad un' ora tutti i cristalli, entro cui l' avea già bevuto. Credete voi che questo Barbaro infedele non abbia a far vergogna ad alcuni de' Cristiani, che con le lettere di amore in tasca, con le immagini dell' innamorata, con le risposte, co' regali, co' nastri, e con più altre memorie che serbano ancora in cassa, d' impudicizia, corrono a promettere in faccia alla santa Chiesa la castità, ed a farne anche in pubblico voto a Dio? Che ardire è questo? Avere accostate tante volte le labbra al calice del piacere, e poi, senza rompere il vaso, far professione di vivere sempre astemio!

XX. Concludiamo però questo Ragionamento con un ricordo di san Gregorio, che giovi a tutti: *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat: virtutibus vacuus, nec coactus accedat* (Pastoral. p. 1, c. 9). Chi si sente bene in forze per sottoporsi al peso sacerdotale, si faccia innanzi, ma di mal grado: *Coactus ad regimen veniat*. San Marco anacoreta (in vita Patr.) arrivò fino a tagliarsi un de' diti grossi per inabilitarsi all' ordine sacro: e l' santo abate Mutnes, ordinato contra sua voglia, non ardì mai d' esercitare il tremendo ministero, con celebrare la messa una volta sola: onde stimavasi anticamente come indegno del sacerdozio chi non era ordinato quasi per forza: *Profecto indignus est sacerdotio, nisi fuerit ordinatus invitus* (L. si quemquam, C. de Episc. et Clericis). Ma chi per le continove cadute è costretto a confessare la sua debo-

lezza, non venga a sottomettersi ad un tal peso, nè men per forza: *Virtutibus vacuus, nec coactus accedat*. Non mi state a dire: *Mio padre comanda così*: perchè vostro padre non avrà poi quelle fmi che vi vorrebbero a cavarvi dal baratro dell' inferno, se, fattivi sacerdoti, non vivrete nè anche da buoni laici. Vi fu chi si offerse ad Alessandro di cambiargli tutto il monte Atos in una statura che figurasselo al vivo. Ma non fu accettata l' offerta: perchè, disse Alessandro, non è convenevole che un uomo sì piccolo, come io sono, sia rappresentato da un monte sì smisurato. Fate altrettanto voi pure: mettetelo insieme a confronto la piccolezza della vostra statura, e la grandezza del divin sacerdozio; e mirando la sproporzione, non acconsentite di venir patto al partito offertovi, per cui non sarebbe nè pure appieno bastevole la statura di quell' Angelo misterioso che con un de' suoi piedi premea la terra, con l' altro il mare. Ancorchè lo stato di Religioso, secondo sè, sia di maggior perfezione che lo stato di semplice sacerdote, perchè il Religioso co i tre voti solenni sta più disposto all' interior santità, consistente nel vivere unito a Dio di voler concordare; contuttociò, seguita a dir san Tomaso, lo stato di sacerdote è uno stato di maggior dignità, perchè il sacerdote in virtù degli ordini sacri vien diputato a i ministeri più alti che sieno al mondo. E perciò un sacerdote non Religioso è obbligato a maggior santità interiore, che un Religioso non sacerdote: e per conseguente un peccato stesso è più grave, posta la parità delle circostanze, in un semplice sacerdote, che non è grave in un semplice Religioso: *Unde gravior peccat, coeteris paribus, clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agit, quam alius Religiosus qui non habet ordinem sacrum* (S. Th. 2. 2, q. 184, a. 8). Mirate però che gran torre avete da alzare, appigliandovi al grado sacerdotale. Avete a vivere con maggior santità di quella a cui sia tenuto ogni Religioso non ancor salito a tal grado. E voi non vi atterrete per lo meno al consiglio che vi dà Cristo, che è di calcolar prima bene le vostre entrate, per vedere se bastino a tanta fabbrica? *Quis volens turrim aedificare, non prius sedens computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum* (Luc. 14, 28)? In ogni caso poi che, premesse le debite diligenze, vi determiniate di assumere il sacerdozio, ricordatevi di disporvi antecedentemente con quelle preparazioni che si convengono ad una forma sì degna, che son lo stare alcuni di ritirati negli esercizi spirituali, lungi dall' umano commercio, e tutti fissi in considerare tra voi la necessità di purificare ben l' anima con una confession generale, e di non ritoglierla da indi in poi più da Dio come s'ha già per tanti titoli insieme di creazione, di conservazione, di redenzione, ed infin di totale consacrazione. Prima che la manna cadesse già nel deserto sopra la terra, si levava un vento miracoloso che rasciugava la medesima terra, e la disponeva a ricevere degnamente quel pane angelico. Un vento somigliante si richiede a dispor l' anima vostra, perchè sia degna di ricevere giornalmente quel pane angelico sì migliore, di cui l' altro fu ombra, e di maneggiarlo: vento che disecchi tutto l'umido delle affezioni terrene: sicchè il sacerdote sia, qual debbe essere, segregato da ogni cura di mondo, per vivere solo a Dio. Così disposto potrà accostarsi all' altare: purchè mantenga sempre nel cuore un timor geloso di non corrispondere pienamente alle obbligazioni ch' egli ha per qualunque tenore di vita ben regolata. Il corallo non ha mezzo: o erba, o pietra. Così è il sacerdote: o tutto molle per divozione, se corrispon-

de al sno dovero con Dio ; o tutto duro per ostinazione , se il misero se ne abusa. Con tali sentimenti nel cuore , andando agli ordini sacri , chi vi si accosta , potrà sperare di avere col sno ministero a rallegrare il Cielo , a consolare la Chiesa , a salvar sè medesimo con più altri , assomigliandosi a quel Signore di cui tiene in terra le veci più venerande : *Assimilatus est Filio Dei.*

RAGIONAMENTO VIGESIMOQUINTO

Sopra il Sacramento del Matrimonio.

I. Allora che Dio venne all' atto sì bello di produr l' uomo , prima egli formò una statua di terra , e poi spirandole in faccia un fiato divino , le diede l' anima : *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* (Gen. 2, 7). Or così appunto figuratevi aver lui proceduto col matrimonio. Lo fece egli medesimo da principio , non può negarsi , e lo fece di propria mano : *Quod Deus coniunxit, homo non separet* (Matth. 19, 6). Ma che ? Su la prima non fece alla fine altro , per dir così , che una statua di fango , lasciando il matrimonio nello stato suo naturale , infino a tanto che , in progresso di tempo , non venne su la terra il Verbo incarnato. Allora egli animò tale statua con uno spirito divino , innalzando il matrimonio al grado di sagramento. Pertanto fra lo spozalizio degli antichi e lo spozalizio de' Cristiani passa quella diversità che passava tra Adamo , mentre egli era tuttavia una figura di creta molle , e Adamo dapoichè divenne un uomo animato. Nell' uno e nell' altro stato fu fattura di Dio : ma nel primo egli era un lavoro di loto , e nel secondo fu un' immagine viva del suo Fattore. Non vi par dunque che l' Apostolo abbia ragione d' intimare a' Cristiani , che onorino il loro coningio ? *Honorabile connubium in omnibus* (ad Heb. 13 , 4). Certo che sì. Rimane solo che io vi faccia vedere la forma di rendere quest' onore alle nozze cristiane , affine di cooperare a' disegni del Redentore , che le ha illustrate con un sagramento sì nobile : ciò che sono per fare in questo Discorso , se voi sarete intenti bene ad apprenderlo. Lo sponsalizio è degno al certo di onore in tutte quelle cose che gli appartengono ; cioè a dire , in tutto ciò che lo precede , in tutto ciò che l' accompagna , in tutto ciò che lo segue : *In omnibus* (Ecumen. hic) : e se è cos) , voglio che queste sieno altresì le tre parti che noi diam oggi alla nostra istruzione , per farla esatta.

I.

II. Primieramente è degno egli di onore in ciò che lo dee precedere , ed è una santa intenzione nel fine , ed una saggia elezione ne' mezzi. Chiedete ad una giovane , perchè brami tanto le nozze ? Vi risponderà : per porsi all' onor del mondo , per sottrarsi dalla soggezion della madre , per diventare padrona. E vi paiono questi motivi confacevoli alla santità di un sagramento ? Questo

è volere che il Cielo serva alla terra. E però non debbe essere mai sì basso il fine di una giovane cristiana e di un giovane cristiano, quando trattano di accasarsi. Il loro motivo dev' essere di porsi in uno stato in cui sia loro più facile di salvarsi, com' è per molti lo stato matrimoniale. Anzi non debbono, dice santo Agostino, aver gli sposi per mira il solo loro bene privato, ma ancora il pubblico, giacchè gli sponzalizii sono un bene comune del genere umano, e singolarmente della Chiesa, la quale per tal via guadagna nuovi sudditi da inviare ad ora ad ora alle sedie del paradiso. E così se un giovane e se una giovane volessero rispondere cristianamente, interrogati perchè si sposino, dovrebbero dire: Per acquistare nuovi sudditi a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, e per avere una figliuolanza la quale serva a Dio più lungamente, mancati noi, e lodilo in luogo nostro dopo la nostra morte; e finalmente venga anch' ella con esso noi ad amarlo in cielo, e a glorificarlo e a goderlo per tutti i secoli: *Haec esse debet piorum coniugum intentio, ut regenerationi generatio praeparetur* (S. Aug. lib. 4 in Julian. c. 1).

III. Ma pensate voi, se si mira tanto all' insù. Non è poco che non si abbia per unico fine il piacer sensibile; onde i Cristiani sposandosi, non solo non s' innalzano sopra la condizione umana, ma di vantaggio non si abbassino alla brutale. Certamente si troverà più di uno che non ha in capo, sposandosi, disegni più alti di quelli che capiscono nel cuore di un vil giumento. Dove mi troverete chi possa ora affermar col santo Tobia (8, 9): *Domine, tu scis quia non luxuriae causa accipio Saram coniugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula?* Signore, voi mi siete testimonio che io nell'accasarmi non ho per fine di sfogare le mie passioni, ma solo di procreare una tale posterità che vi benedica per sempre. Comunemente non si fa veruna di queste importantissime riflessioni in un affare sì alto; e la vera cagione si è, perchè l' anima non si stima nulla; onde non si chiama a consulta nè pure in que' negoziati dove ella ha più d' interesse. Vi fu tra gli antichi (Arist. lib. 1 de Anim. c. 5) chi stimò l' anima un poco d' acqua; altri la riputò formata di fuoco; altri anche d' aria: niuno però giunse ad apprezzarla sì poco, che la giudicasse di terra. E pure di terra par che la tengano i nostri Cristiani, mentre la considerano come terra, la calpestando come terra, ed antepongono al suo bene eterno ogni leggiero motivo di utilità o di voluttà che provengale dalla terra.

IV. Se poi si erra sì bruttamente nell' intenzione del fine, potete credere che non si accerterà nell' elezione de' mezzi. Fatevi dunque più oltre, e addomandate a qualcuna, di quali mezzi si vaglia ella per arrivare alle nozze; e forse si vergognerà di rispondervi, tanto sono mal confacevoli alla santità del matrimonio, se non sono anche direttamente contrarii. Si vale della libertà, dell' immodestia, della improntezza, e talora anche del più espresso peccato. Una giovane da marito pare che abbia ogni autorità di stare alla finestra, di guardare in chiesa sfrenatamente, di ridere in faccia agli uomini, di andare scoperta non solo nel capo, ma nelle spalle, nelle braccia, nel busto; quasi che la moglie dovesse comperarsi ad occhio, come le cose più ignobili, non a peso. E frattanto, per trovarsi un marito, crede la sventurata che le sia lecito di scandalezare un comune con la sua dissolutezza; e non si accorge che questo è appunto come il dar fuoco ad una selva intera di fiere per trarne un daino.

Non sono questi i mezzi convenienti alla altezza di un sagramento. Mezzi convenienti sono la verecondia, l'onestà, la ritiratezza, virtù sì proprie di una fanciulla onorevole.

V. E pure piacesse a Dio che tutt' il male finisse entro questi termini. Sotto il titolo di accasarsi si è introdotto fra la gioventù cristiana un abuso che non ha ancora ottenuto luogo fra' Turchi, ed è una licenza incredibile di ritrovarsi alla domestica insieme, di stare da sè soli, questi con quelle, e quelle con questi, di parlare insieme, di promettersi insieme, e di far poco men che la vita insieme. Tertulliano (de Pudicit. c. 10), favellando di un uomo che voglia mantenersi casto, lo paragona ad uno di coloro che ballano su la corda: affine di esprimere quale debba essere l'attenzione che egli ha da avere a reggersi in equilibrio, senza lasciarsi tirar per veruna banda dal peso della sua carne a precipitare. Ma noi con quanto più di ragione possiamo valerci di tale similitudine al caso nostro, con dir che al certo i nostri giovani si hanno da riputare. *Funambuli pudicitias?* O Dio! Se una fanciulla s'invaghisce di un giovane, se un giovane s'invaghisce di una fanciulla, quant' arte in loro si ricercherà ad ogni passo, quanta attenzione per non trascorrere, parte per quel peso innato che hanno dal senso, parte per quello che loro aggiugne l'amore! L'amore, dice san Tomaso (2. 2, q. 162, a. 3 ad 4), pigliarsi qualche volta per ogni genere di passione, perchè le domina tutte, e se le tira dietro, come la prima ruota dell' oriuolo si tira dietro l'altre ruote minori: onde chi avrà da combattere con l'amore, potrà riputarsi che abbia da combattere contra lo stuolo di tutte l'altre passioni disordinate. Sicchè, torno a dire, come faranno mai un giovane ed una giovane in tale stato a tenersi senza cadere? Qualunque volta nel passare per via sono costretto a vedere queste sconsigliate su l'uscio di casa loro ragionare e ridere co' giovani quivi fermi, pruovo in me quella pena che pruovasi nel mirare un che balli sopra la fune, di cui ad ogni passo ci dice il cuore: *Ora casca*. Giudicate poi ciò che sia, se si consideri la libertà stravagante che gode oggi la gioventù, come disai, di trattenersi anche insieme da solo a solo con ogni domestichezza! E come può avvenir che questa mischianza non rechi tosto un danno sommo a i costumi? L'acque immote mescolate con le correnti sono una bevanda nocevolissima alla sanità (Hipp. De aer. et aq.). Piaccia a Dio però che questo mescolgio, il quale si fa talora pe' vicinati sotto pretesto che così poi si marita la gioventù, non formi una bevanda più spiacevole al gusto di Gesù Cristo, che non gli formò sul Calvario il viuo col fiele: *Vinum cum felle mixtum*.

VI. Alcuni sono di parere che i matrimonii concertati e conclusi per questa via dall'amore, riescano i più felici, continuando poscia i maritati ad amarsi per tutto il rimanente della lor vita. Ma io non seguilo al certo una tal sentenza: e ne richiamo per testimonio l'esperienza medesima, la quale ci fa conoscere che accade sovente tra questi amanti al caldi ciò che accade tra gli ubbriachi. Spesse volte pare agli ubbriachi che una cosa sola sia più d'una: *Saepe una res videtur multiplex*; e mai non sono essi valevoli in tale stato a discernere gli oggetti lontani, nè a numerarli: *Non possunt videre obiecta remota, nec illa numerare*, dice il Filosofo (Arist. sect. 3 Probl.). Ma che? Digerito il vino, per la cui fumosità era loro annebbiata ed alterata la vista, riconoscono i loro abbagli. L'istesso interviene a quei che s'imbracciano dell'a-

more. Par loro che quella donna, la qual vagheggiano, vaglia per mille in ogni qualità di prerogative desiderabili in una moglie. Ma poi che l'hanno condotta a casa, posato in essi il bollore della passione, e rischiarato il gindizio, si accorgono dell' errore, quando non sono più a tempo per emendarlo. Veggono quelle conseguenze che per la loro distanza non discernevano prima, e numerano ad uno ad uno quei mali effetti che dapprima non seppero contar nè pure alla grossa.

VII. Beate però quelle giovani che non vanno a marito per questa via quanto più pesta, tanto più lololenta l Potranno ben rallegrarsene nel punto della loro morte, quando si troveranno adunato un tesoro di meriti e di mercedi su quegli anni verdi, in cui molte loro compagne, col perdere la ritiratezza, perdevano ancora l' anima. È vero che al presente queste più solitarie sono talor le beffate, rinfacciandosi loro quale incivile rusticità quello star lontane da' comuni pericoli di cadere. Ma che importano tutti questi rimproveri, se frattanto una tal santa rusticità torna loro a sì gran vantaggio? Fra le api ve ne sono alcune silvestri di abitazione, orride di apparenza; ma lavorano un mele più amabile e più abbondante di tutte l' altre lodate per gentilezza (Plin. lib. 11, c. 18).

VIII. Che diremo poi di quelle e di quelli che per giungere alle nozze considerate, si promettono scambievolmente gran tempo prima? Dirò che queste coppie ancor esse sono all' estremo scalino del precipizio. Conciossiachè, dopo una tale promessa cresce la confidenza, e per una tale anticipazion persuasa aconsigliatamente dal senno, si mira come sua da quel giovane la fanciulla che non è sua, e forse anche non sarà mai. Ma non rileva. Si dà la sentenza con una falce da prato, ove per arbitro vien chiamato il diletto. *Ad ogni modo siete mia*, dice colui: *vi ho promesso, e come l' ho promesso, lo manterrò*. Bellissima ragione! Se ella valesse, potreste dunque voi nel dì medesimo delle Ceneri mangiar l' Agnello Pasquale, dachè ad ogni modo, passata la Quaresima, non sarà chi ve lo divieti. *Vae terrae*, dice il Signore, *cuius principes mane comedunt* (Eccl. 10, 16). E non è ciò propriamente quel voler desinare tante ore prima?

IX. Queste cadute poi sono, secondo me, la maggior disgrazia che possa intervenire alla misera gioventù, e ciò per più capi, ma singolarmente per due. Il primo è, perchè, perduto a buon' ora il timor divino, da quel peccato facilissimamente si passa ad altri; e perduta la vergogna con un uomo, a poco a poco si perde poi con più d' uno: onde avviene talora che da questa scuola ne escano solennissime meretrici. Dicono gli agricoltori (Plin. lib. 17, c. 24), che il peggio che possa intervenire alla vite è, se nello sfiorire, prima di aver legato il frutto, le cada addosso una grave pioggia. Ora una giovane che sta in procinto di maritarsi, è una vite che sta in procinto di cambiare il fiore della sua virginità in frutto di figliuolanza gradita a Dio. Se però a una tal vite in tali circostanze rovine addosso non una pioggia, ma una tempesta di laidezze, Dio sa se mai più a' suoi giorni ritorni al posto primiero di purità. E certamente in questa parte si vede che la passione de' giovani opera da quella che ella è, cioè da cieca. Imperocchè dimandate ad un di costoro, se voglia per sua moglie una donna dabbene, o da mal affare: vi risponderà subito, che la vuole dabbene. Or come dunque, se la volete dabbene, la fate diventar voi

stesso malvagia ? Non potrà già dirsi che voi quel di che la sposcrete, sposiate una donna onesta. E dappoi che voi ve l'abbiate, tuttocchè non onesta, condotta a casa, come potrete fidarvi che ella non vi tradisca la fede datavi ? Se per entrar voi nella vostra vigna rompete a quella da voi stesso la siepe, come potete assicurarvi che dietro voi per la strada medesima da voi fatta, non v'entri il ladro ?

X. La seconda ragione poi di questa gran disgrazia si è, perchè in cambio di apparecchiarsi a ricevero il sagramento del Matrimonio con l'opere buone, vi apparecchiate con le cattive, le quali diminuiscono quella grazia che il Signore avrebbei conferita, se vi foste accostati con disposizione maggiore, o almen senza indisposizione. Ciò che di vantaggio anch'è vero in coloro che o per vergogna, o per altro non si confessano, innanzi allo sposarsi solennemente, di questi medesimi eccessi operati da loro mentr' erano sposi già di pura impromessa. Conciossiachè nè ricevono su l'atto di sposarsi la grazia del sagramento, nè forse la ricevono mai più a' loro giorni, essendo incerto presso di alcuni se gli altri sagramenti, salvo il Battesimo, presi in cattivo stato, conferiscano poi più la loro grazia, rimosso l'impedimento (Sot. in 4 dis. 6, q. 1, a. 8 ; Vasq. 3p. disp. 161, c. 2 ; S. Th. suppl. q. 42, a. 3). Pertanto mirate il gran male che fanno a sè questi sposi in erba, quando son privi del timore di Dio ! Gesù Cristo ha stabilito nella Chiesa il sagramento del Matrimonio per dar forza al marito ed alla moglie di amarsi insieme con una buona scambievole compagnia, e di aver frutto di benedizione in una figliuolanza docile, vereconda, ubbidiente e ben educata ; ed essi con le loro impurità o si diminuiscono questi aiuti, o talor anche se gl'impediscono affatto. E poi dicono che il grande amore è stata la cagione di tanto male. Tutto il contrario. E che potrebbe far di peggio un grand' odio ? Talora in tutto l'inferno non v'è un demonio che abbia recato più danno a quella giovane inetta e inconsiderata, di quello che le recò quell'amante così perduto, il qual prese ad idolatrarla.

XI. E ciò massimamente, se, come avviene non rare volte, il giovane che promette, prometta fintamente e furbescamente, cioè solo affine di arrivare a sfamarsi con sazietà, e dipoi voltare le spalle a guisa di un mulo che, dopo averci divorata la biada, dà un calcio al vaglio. Troverete alcuni che sembrano cader morti per l'affezione, finchè dopo molte lusinghe di parolette e di promesse, rubando alle mal caute la loro gioia, le lasciano poi, quasi madriperle spogliate, a piangere in su l'arena, ma senza pro. Il rospo si pone con due grandi occhi a mirare la donnola, e pare che faccia all'amore anch'egli con essa, e che ne languisca : ma tutto l'amore finisce poi in ingoiarsela. Ciò che per appunto interviene frequentemente a quelle giovani che non vogliono imparare alle spese d'altre, ma vogliono più tosto che imparino le altre alle spese loro. Piangono dappoi le meschine tradite, abbandonate, angustiate : e, *Io, dicono, teneva per evidente che mi sposasse ; altrimenti non gli avrei mai consentito.* Sciocche ! Convieni aspettare che il leone sia dentro i lacci, e dipoi comperarne la pelle !

XII. Ora, dilettezzissimi miei, se volete onorare i vostri matrimonii, come si merita la loro santità (*honorabile connubium in omnibus*), avete da usare altri mezzi per arrivarvi, diversi assai da' passati. I mezzi adattati ad un felice riuscimento sono l'orazione e l'obbedienza. Gli antichi Gentili in nessun altro

affare più intentamente consultavano i loro oracoli, che nelle sponsalizie da celebrarsi (Cic. de Arusp.); e i Cristiani, dimenticatisi della Fede, non consultano mai Iddio meno che allora. *Domus et divitias dantur a parentibus; a Domina autem praprie uxor prudens* (Prov. 19, 14; Cornel. a Lap. ib.). La buona dote potrà ben darvisi da un uomo, ma non già la buona consorte. Questa è dono proprio di Dio, il quale solamente conosce perfettamente ciò che sia buona per voi. Imperocchè non basta che la donna, che avete a prendere, assolutamente parlando, sia buona in sè: conviene di più che sia buona al bisogno vostro. Perlocchè i settanta Interpreti aggiungono una parola che esprime a meraviglia l' intendimento, e leggono in questa guisa: *A Domino aptatur mulier viro*. La donna che voi avete a sposare, debbe essere come una veste proporzionata alla vostra vita; nè più corta perchè ricuopra, nè più lunga perchè non serva d' inciampo. Ora il Signore è quello che solo può tagliarvi addosso una veste così assetata: *A Domina aptatur mulier viro*. Il moudo può fare con esso voi, come un rigattiere che vende gli abiti fatti, cioè può darvene uno a vostro piacere, che forse vi parrà nuovo e pur sarà usato; può darvi una donna che vi contenti l'occhio, e paia nitida e netta ne' suoi costumi, nè però sia. Là dove Iddio fa come il sarto: vi prende la misura di propria mano, e poi vi lavora l'abito conformissimo per appunto alla vostra statura e al vostro servizio. Ora una moglie di questa guisa è gran dono di Dio: *Mulier bona, pars bona* (Corn. in Eccli. c. 26, n. 3). Conciossiachè, se tanto importa un buon compagno per viver bene, quanto importerà una buona moglie che non è compagna a tempo, ma fino all' estremo? Quante donne buone e devote hanno fatti buoni e devoti i loro mariti, benchè perversi; e quante ancora perverse hanno pervertiti i loro mariti per altro pii? Vicino al tasso niuna vite fa bene, e vicino all' ulivo ogni vite divien più dolce. Per l'altra parte il trovare questa donna buona è un affare difficilissimo, che inganna l'umana provvidenza, perchè la trapassa. E però siccome in quelle solitudini dove non sono strade, bisogna per non ismarrirsi guardare il cielo, e regolare col moto delle stelle i suoi passi e le sue posate; così dove non arriva il nostro diacorso, convien ricorrere a Dio. Sicchè dunque, chiunque tratta di accasarsi, raccomandarsi molto bene prima al Signore, ricorra alla santissima Vergine, prenda a visitare qualche divota immagine, invochi i suoi Santi protettori, faccia dell' elemosine, e con queste ed altre simili opere buone si disponga ad essere esaudito. *Pars bona, mulier bona, dabitur viro pra factis bonis* (Eccli. 26, 3). Questo gran dono di una buona compagna nel vostro matrimonio vi si darà, dice Dio, per l'opere buone: non si darà ad un giovane che per vie siniatre si cerca le sue venture. A questo si darà una donna tale, quale meritano le sue perfide operazioni. La donna buona si darà per l'opere buone: *Dabitur viro pro factis bonis*. Fatene molte, e così inviterete alle vostre nozze Gesù e Maria, che con la loro presenza ve le beatifichino: *Erat Mater Iesu ibi; vocatus est autem et Iesus* (Io. 2, 1 et 2).

XIII. Il che avverrà ancora più, se all'orazione congiungerete l'obbedienza verso i vostri maggiori; perciocchè in questa forma interesserete anche più la divina Provvidenza a donarvi un felice riuscimento: tanto volentieri Iddio benedice chi prontamente obbedisce. È un abuso intollerabile quello che per molti è un'usanza già familiare; l'accordarsi prima insieme i giovani e le gio-

vani, o poi parlarne a i padri e alle madri. Da ciò procedono gran discordie nelle famiglie, e grandi inconvenienti anche ne' costumi, mentre i padri non concorrono ne' medesimi sentimenti co' lor figliuoli, ma negano loro quella donna che questi chieggono. E talor anchie la negano con ragione. Alcuni giovani, perchè sono giovani, non guardano se non al volto: come chi dovendo provvedersi di una casa per abitarvi, non rimirasse ad altro che alla facciata. Il padre, cui l'età e l'esperienza danno altro senno, non vuol concorrere nel parentado, perchè informato dell'educazione della fanciulla, de' suoi tratti e del suo talento, conosce che si porrà in casa non una donna, ma una tigre, bella e ben macchiata, ma fiera. Che che sia però dell'opporsi che i padri facciano con ragione o senza ragione, certa cosa è che a' figliuoli gioverà sempre il regolarsi in negoziato tanto importante col consiglio de' loro maggiori, e non operar di capriccio, se vogliono che sia poi da Dio benedetta la compagnia che in ultimo sortiranno. La Scrittura quando tratta delle nozze de' figliuoli, sempre ne dà la cura a i padri, e non a' figliuoli medesimi: *Trade filiam, et grande opus feceris, et homini sensato da illam*, dice l'Ecclesiastico (7, 27). E l'Apostolo ancora presuppone che appartenga al padre il dare marito alla figliuola: *Qui matrimonio iungit virginem suam, bene facit* (1 ad Cor. 7, 38). D'onde ne segue, che quantunque i figliuoli sian liberi in questa parte di eleggersi quel giogo a cui vogliono sottoporsi, e non possano lecitamente violentarsi da' genitori più all' un che all' altro; contutto ciò il mezzo ordinario per esser quei benedetti nella elezione, si è l'intendersela co' medesimi padri, e non ripugnare a i loro dettami e alla loro direzione se non in caso che una tale obbedienza fosse contraria manifestamente al dovere. Almeno, prima di promettersi insieme, sono tenuti i giovani a consigliarsi col loro padre: altrimenti pare che troppo contravvengano al debito di onorarlo; tuttochè, dopo avere esposto il loro volere, sieno poi liberi a seguire quel partito che più loro piace, massimamente se tra loro vi fosse corsa anteriormente una promessa effettiva, la quale in tal caso lega in coscienza (Sanchez lib. 4 de Matr. disp. 23).

XIV. Udite un avvenimento che potrà giovar di freno a distogliero i giovani da queste inconsiderate promesse, prima di farle; ed insieme di stimolo ad adempirle dappoi che l'abbiano fatte. In Sassonia, provincia della Germania, una fanciulla avea data parola ferma ad un giovane di sposarsi con esso lui, con l'aggiunta di questa imprecazione: *Se non vi piglio, il demonio mi porti via* (Martin de Rio, lib. 3 disquis. q. 7, sect. 1). Ma quel ferro che quando è caldo sembra di cera, quando sia raffreddato non è più quello. Disfogato che fu l'amore, si cambiò la giovane a segno, che francamente si maritò con un altro. Segnirono però le nozze, e, finito il convito, cominciossi un ballo di festa, il quale per l'infelice sposa fu un ballo di funerale. Imperocchè comparvero due demoni in abito di giovani forestieri, ed introdotti a ballare, presero in mezzo la sposa per più onorarla; ma dopo alcuni giri levarono seco in alto, a guisa di due sparvieri, la preda fatta, e se la portarono via. Immaginatevi se si cambiarono i suoni in pianti, e le allegrezze in terrore: tanto più che il giorno seguente su l'istessa ora comparvero gl'istessi giovani con gli abiti, con gli auelli, col vezzo, con tutti gli ornamenti della sposa da loro rapita; e gettata ogni cosa dinanzi a' piedi della madre dolente: Di queste robe, le dissero,

noi non sapremmo quello che ce ne fare. Prendile pure per te, chè a noi basta l'anima della tua figliuola già nostra: e con ciò disparvero. O quanto dunque era meglio per questa giovane miserabile il lasciare alla madre la cura di ritrovarle marito, senza impegnarsi in promesse, che poi non adempite, le meritavano senza riparo l'inferno! là dove la dipendenza da' suoi maggiori le avrebbe agevolmente fatto ottenere un paradiso di pace di qua e di là, qual si godono gli ubbidienti.

II.

XV. Ma se così santo dee essere ciò che precede il matrimonio, per onorarlo, come egli merita; quanto più santo dovrà essere ciò che l'accompagna? *Honorabile connubium in omnibus*. Questa è una cosa che parla da sè medesima. Basta il considerare che quando i giovani vengono alla chiesa per isposarsi, vengono a pigliare un sacramento, il quale contraggono allora che alla presenza del sacerdote e de' testimonii esprimono il loro consenso di volersi insieme. Pertanto mirate qual purità richiegga in essi un'azione sì sacrosanta! E però se la gioventù, l'occasione, il demonio avessero condotti gli sposi a qualche bruttura, almeno prima di accostarsi all'altare, si lavino bene l'anima con una confessione accurata, e si ripongano in istato di grazia, per non commettere, in quell'atto medesimo di sposarsi, un orribile sacrilegio, in vece di ricevere un sacramento. La lionessa, ove abbia disordinato col pardo, non ardisce di comparire davanti al leone, prima di essersi lavata tutta nel fiume (Plin. lib. 8, c. 16). E non sarà rispettato altrettanto Iddio da un'anima cristiana? Anzi non solo deve ella cancellare le macchie, ma procurarsi anche molto di divozione; per cui basterà, a mio credere, dare in primo luogo un'occhiata di fede a Dio che assiste allo spozalizio.

XVI. Non è propriamente il sacerdote quegli che strigne il nodo de' maritati; non è nè anche la santa Chiesa: è Dio di persona: *Mulier, quam dediti mihi* (Gen. 3, 12). Se quella donna vi fosse data dalla Chiesa, la Chiesa ve la potrebbe ritogliere, con far sì che non sia più donna vostra; ma non potendo togliervela altri che Dio, è manifesto che egli solo ve l'ha data, conforme a quello: *Quod Deus coniunxit, homo non separet* (Matth. 19, 6). Iddio dunque è il mediatore del vostro parentado, Iddio il perficitore del vostro nido, Iddio il paravento delle vostre nozze; e come egli visibilmente assiste già alle nozze di Cana, così invisibilmente assiste ora alle nozze altresì di tutti i Fedeli. Questa considerazione sola vi dovrebbe da sè bastare ad ingenerarvi nel cuore un'altissima divozione, e una gran decenza nell'atto che andate a fare; e molto più se, dopo aver data un'occhiata a Dio presente, vi fisserete con maggiore attenzione a mirar voi stessi. Voi, sposi, siete quelli che avete ad essere i ministri di questo gran sacramento.

XVII. Considerate però che in tutto il tempo di vita vostra non avrete in verun'altra occasione un onore eguale. Potrebbe essere che vi avvenisse di battezzare con le vostre mani una piccola creatura; ed in tal caso sareste ancora ministri di un sacramento. Ma notate la differenza. Quando un laico battezza, non è perchè egli sia eletto specialmente da Dio per ministro di una tale opera; ma solo è, perchè egli viene ammesso per accidente ad esercitarla in caso di somma necessità. Ma quando due giovani si congiungono in ma-

trimonio, sono essi eletti di primaria intenzione da Cristo per ministri di quel sacramento ad un modo tale, che nessun altro fuor che essi due possono amministrarlo in quel loro caso (Laym. lib. 5, tr. 10, p. 2, c. 2. n. 2). Il sacerdote fa allora la parte men principale e meno importante, assistendo solamente all' azione; là dove gli sposi pongono la materia e la forma: onde può dirsi che non solamente sostengono la parte più segnalata, ma che fan tutto.

XVIII. Finalmente, per concepire sempre più di rispetto ad un' operazione sì grande, levate gli occhi da voi, e rivolgeteli intorno intorno a tutta la santa Chiesa, la quale nel vostro accoppiamento riconosce, come diremo, lo spozalizio suo con Gesù, ed attende dalla prole, che di voi fiorirà, una nuova aggiunta di anime a Dio fedeli che gli dian gloria. O se i Cristiani accompagnassero con simili atti di fede le loro nozze, come sarebbero queste onorevoli ed onorate e prima che si contraggano, e nell' atto di contrarsi, e dappoi parimente che sono contratte!

III.

XIX. Vengo però all'ultimo punto da me propostovi, e me ne sbrigo con proporvi due avvertimenti lasciati a i maritati da due maestri della Chiesa Cattolica, Pietro e Paolo; ne' quali si contiene tuttociò che può dirsi in questo soggetto, e sono l' onorarsi insieme e l' amarsi. *Viri*, dice san Pietro (ep. I, 3, 7), *quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*. È vero che l' uomo è capo della donna, e però dee reggerla; ma non è vero che la donna sia serva e schiava dell' uomo, onde possa egli strapazzarla a suo grado. Troppo è diversa la condizione del marito e della moglie, dice Aristotile (I Polit.), dalla condizione del padrone e del servo: e così il marito non deve essere capo per superbia di dominare, ma per misericordia di provvedere; dachè tali appunto sono le bellissime parole di santo Agostino (lib. 19 Civit. c. 14) in questo proposito: *Non principandi superbia, sed providendi misericordia*. Per questo il Signore formò la prima moglie da una costa del primo uomo, per dinotare che la donna doveva esser compagna, tuttochè compagna minore: altrimenti se ella dovesse esser serva, sarebbe stata formata di un osso delle spalle, o di uno de' piè (S. Th. 1 p. q. 92, a. 3 in c.). Non voglio già dire per questo che sia ben fatto immitare alcuni i quali lasciano comandare alle femmine (Perer. lib. 4 in Genes. c. 2, v. 18). Questo no. Guai a quella casa dove il fuso soprantende alla spada! Racconta Eliano (lib. 12 var. Hist. c. 38) una cosa graziosa di alcuni popoli chiamati Sacii, ed è che la sposa novella, al primo giugnere in casa dello sposo, si poneva su la soglia a lottare con esso lui; e chi di loro vinceva, quegli sortiva il comandare per sempre entro a quelle mura. Ma a i nostri tempi alcuni mariti cedono ancor la palma senza contrasto: *Et mulieres dominatae sunt eis* (Is. 3, 12). È questo un pervertire l' ordine di natura posto da Dio, il quale ha soggettata la donna all' obbedienza dell' uomo, come più imperfetta di cuore, e più improvida di consiglio. Però santo Ignazio vuole (ep. ad Antiochenses) che le mogli cristiane rispettino i loro sposi tanto altamente, che non ardiscano nè pure di chiamarli per nome proprio, come parimente di Sarra avverte san Pietro (ep. I, 3, 6), che ella chiamava Abramo col nome di suo signore: *Dominum eum vocans*. Ora da una tal riverenza quanto sono lontani quei maritati che tutto di si chiamano tra loro con titoli così

sconci, che non se ne odono de' peggiori talvolta nel luogo infame? Considerate un poco che quando il marito strapazza la moglie, e la moglie strapazza il marito, quel che viene ad essere strapazzato in loro è il sacramento, anzi Dio medesimo che, come abbiamo detto, gli accompagnò. Che volete poi che imparino di bene i figliuoli da tali forme? Impareranno ancor essi a strapazzarsi villanamente tra loro, e, quel che è più, impareranno, fatti poi grandi, a strapazzare il padre e la madre, e non si vergogneranno di dire ad essi quelle ingiurie che udirono piccoletti rinfacciar l' uno all' altra con grave scandalo. I figliuoli degli Ebrei, nati di madri Azotide, non sapeano parlare nella lingua ebrea, ma parlavano nell' azotica, perchè frequentemente in essa le udivano favellare (II Esdr. 13, 24).

XX. Questo rispetto scambievole, nato dall'amor coniugale, servirà di più a mantener sempre acceso questo medesimo amore; onde si adempia l'altro avvertimento per felicitare i matrimonii cristiani, che è l'amarsi insieme il marito e la moglie: *Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam* (ad Ephes. 5, 25). Notate che grand' esemplare propone l'Apostolo a' fedeli coniugati: propone l'amore di Cristo alla Chiesa: *Sicut Christus Ecclesiam*; volendo che l'affezione sia santa e sia salda sino alla fine. Alcuni amano la donna solo nella sua giovinezza: onde possono quasi confessare con colui che due giorni hanno provati giocondissimi nella loro vita, il primo quando presero moglie, il secondo quando la persero. Una tale affezione può capire anche nel cuore di un Infedele; e però non è quella che si richiede tra' Cristiani, i quali debbono tener bene a memoria ciò che loro disse il Signore in quelle parole: *Uxorem adolescentiae tuae noli despiciere* (Malach. 2, 15): e fu che niuno, poichè sia vecchio, disprezzi, quasi annoiato, quella moglie che tolse quand'era giovane. Nè solo per la vecchiezza sopravvenuta, ma nè per malattia, nè per mendicizia, nè per altro, debbe il cuore dell' uomo mai raffreddarsi in quell' affetto di cui egli è tenuto alla sua consorte, se veramente vuole immitare l'amor di Cristo alla Chiesa, cara a lui sempre, ma non mai più, che quando l'ha più veduta in tribolazioni: *Viri, diligite uxores vestras, sicut Christus Ecclesiam*. Beato il Cristianesimo, se i coniugati seguitassero ad amarsi, dapoichè si sono sposati insieme, come si amavano innanzi! Ma il demonio con quell' arte con cui accese il fuoco, quando l'ardore era profano; con quella lo spegne, quando l'ardore sarebbe sacro: sicchè sembra avere il maligno nelle sue mani quella fonte ammirabile che potea con l' istess' acqua accendere una fiaccola spenta e spegnerne una accesa. E pure la legge afferma che la donna è una compagna dell' uomo non solo nelle cose umane, ma ancora nelle divine: *Socia rei humanae atque divinae* (L. adversus, C. de crim. expil. haered.). Anzi, se osservasi la Scrittura, si scorgerà, voler essa che del marito e della moglie se ne faccia quasi un' anima sola ed un solo spirito. Che però dice Malacchia (2, 13): *Nonne unus fecit, et residuum spiritus eius est?* Per questo residuo dello spirito intende san Giovanni Grisostomo (Hom. de libel. repud.) quivi la moglie, quasi che Dio, dice egli, una parte dello spirito vitale desse al primo uomo, e il rimanente dello spirito desse alla donna. Perciò seguita a dire il medesimo Profeta (Malach. 2, 15): *Custodite ergo spiritum vestrum*: Custodite il vostro spirito, cioè, come parimente spiegano quivi i sacri Dottori, custodite la vostra moglie (Remig. Albert. et Lyran. apud le Blanc in Ps. 127, v. 3, n. 4).

XXI. E però mirate quanto sieno lontani dal loro dovere quegli uomini imbestialiti che trattano le mogli come nimiche: *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae* (Gen. 2, 24). Questa fu la gran legge del matrimonio che per la bocca di Adamo promulgò Iddio fin dal principio del mondo. Questa legge fu praticata perfettissimamente da Gesù Cristo, di cui segnalatamente intese allora Adamo di ragionare. Imperocchè Cristo, come dice santo Agostino (tract. 9 in Io.), lasciò in certo modo suo Padre nell'incarnazione, mentre pigliò la forma di servo; lasciò sua Madre nella passione, mentre andò a morire per li peccatori; e tuttociò affine di sposarsi alla santa Chiesa. Ma quanto al matrimonio carnale, questa legge è praticata più dalla donna che dall' uomo. L' uomo, per prender moglie, non lascia nè il padre, nè la madre, nè la casa dov'egli è nato. Quella che li lascia, è la donna che va a marito. Pertanto (dice a voi, uomini, san Giovanni Grisostomo) la donna ha fatto quel che dovevate far voi, abbandonando ella i suoi genitori, per mettersi nelle vostre mani a fidanzata di vivere in pace il rimanente della sua vita, e guadagnarsi in compagnia vostra il paradiso; e voi in cambio di servirle in luogo del padre e della madre, lasciati per amor vostro, vi fate per essa un comito di galea, battendola ad ogni poco e svillaneggiandola. Immaginatevi però quanto sarete per questa crudeltà abbominevoli dinanzi a Dio, il quale se vuole che tutti siamo manaueti infin co' nimici, pensate poi se vorrà che sia mansueto il marito con quella povera femmina che Dio gli dona, che la Chiesa gli raccomanda, e che egli dinanzi alsacerdote hapromesso di prendere per compagna, non per ischiava.

XXII. Nè mi state a dire che non potete sopportare tant' oltre. Come non potete? Conveniva star da sè solo e non accoppiarsi, se eravate di tempra sì delicata, che non possiate tollerare in pazienza gli altrui difetti. Chi ha il capo di cera non vada al sole. Perciò la donna fu chiamata acconciamente da quel Filosofo: *Malum necessarium*; perchè è un male di cui le case non possono far di meno. Non dico già per questo che voi non dobbiate correggere le vostre mogli, ove manchino in qualche cosa; ma la correzione non dee consistere in grida, in improprietà, in ingiurie, in parole indegne. Questo è tuffare le mani in una pozzanghera, per lavare ad altri la faccia non ben pulita. Anzi alle volte convien diasimulare più d' una cosa, per non essasperare gli animi con l' eccessivo rigore; perchè alla fine il presumere di ottenere per forza ciò che si vuole, è un volere condurre a suo dispetto il cane alla caccia.

XXIII. Nè meno dovete darvi a credere che sempre sia la ragione dal canto vostro, perchè non poche volte la ragione è ripartita; e quantunque naturalmente la donna sia meno abile a consigliare, tuttavia il non udire il consiglio della moglie è stato la rovina di più di un uomo. Arrigo secondo re di Francia, nelle nozze di Margarita sua sorella, uscito a giostrar più volte con grande onore, ma con eguale pericolo, fu più volte anche mandato a pregare dalla reina sua consorte a desistere, con farsi più tosto spettatore degli altrui rischi, che spettacolo in tanti suoi. Ma il re non volle dar mente, e l' ultima volta le mandò indietro questa bella risposta: *Adhuc semel, et non amplius*: Questa volta sola, e non più. E fu quasi dissì indovino. Conciossiachè in quell' incontro una scheggia dell' asta rotta sopra di lui, gli entrò per la visiera mal allacciata, e lo ferì sì spietatamente in un occhio, che tra pochi giorni il ridusse a

morir di spasimo. Tanto costò a questo principe il non udire gli avvertimenti della sua moglie. Come anche frequentemente interviene nelle case private, che disprezzandosi il consiglio della donna più cauta, la qual dissuade o l'impegnarsi in una lite, o l'entrare in un traffico, o il soggettarsi ad una malleveria, costa dipoi ciò la rovina della famiglia.

XXIV. Dunque, conchiude l'Apostolo (ad Ephes. 5, 33): *Unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligit; uxor autem timeat virum suum*. L'amore nella moglie dee di vantaggio passare in riverenza, riconoscendo ella il marito come una legge viva postale da Dio per indirizzo de' suoi costumi. Ed arrivarono a conoscerlo fino i Gentili: *Existimare debet mulier mores viri esse legem vitae suae, impositam sibi a Deo per coniunctionem matrimonii* (Arist. lib. 1 Econom. c. 1 et 2). Dove son però quelle che tanto maledicono chi trattò il parentado e chi lo concluse? e dove quelle che tutta la colpa delle discordie vogliono sempre rifondere nel marito? Se la donna fosse savia e sofferente, come dovrebbe, e se in cambio di maledire, si raccomandasse al Signore, alla fine guadagnerebbe il marito, come l'han guadagnato molte sante anime. Dicono alcuni (Duellius lib. 2, c. 45) che a legare un toro furibondo ad un fico, il toro si fa piacevole e mansueto. Bisogna conoscere l'umore del marito ed assecondarlo, a voler la pace. Così quelli che governano gli elefanti, non si vestono mai di bianco, perchè al bianco si adombrano gli elefanti; e quei che governano i bufali, non si vestono mai di rosso, perchè al rosso i bufali vanno in furie. Volete sempre rissare e sempre rinfacciarè, e poi volete che il marito si riconosca? Io credo che prima vi riuscirà di pigliare il vento con le reti, che di ridurre a miglior senno un marito con le bravate. Anzi le bravate lo faranno sempre peggiore; là dove le orazioni, e la pazienza e la piacevolezza ve lo guadagnerebbono facilmente. Quel mantello che al caldo del sole si getterebbe via, al soffio della tramontana si tien più stretto; e quelle pratiche che si licenzierebbono se la moglie andasse colle buone, si tengono per dispetto quando ella brava. Orsù finiamo.

XXV. Due qualità di persone sono tra voi. Alcune sono legate col matrimonio, altre sono in disposizione di legarvisi. Le prime non sono più in tempo ad esercitare quelle virtù che, come avete udito, debbono antecedere il matrimonio, ed accompagnarlo. Però rimane che praticino almeno quelle che vengon poi, onorando le nozze da lor volute. Ed oltre a ciò, se queste persone già accasate s'indussero ad accasarsi o per motivi meramente umani, o con mezzi indebiti ed anche peccaminosi, facciano come chi fabbricò la casa sul molle, che la rifonda, e la ristabilisce con altro suolo. Si volgano ora a Dio, e concepiscano del loro matrimonio quei sensi di pietà che non han concepiti fino a quest'ora. Soprattutto detestino di cuore le colpe commesse prima di sposarsi insieme: ed è ciò un gran segreto per introdurre la pace in casa tra' maritati, dapoichè ella lungamente ne fu sbandita. Conciossiachè quelle disgrazie che intervengono ad essi, sono un effetto di quel potere che sopra di loro pigliò il demonio fin da principio. *Qui coniugium ita suscipiunt, ut Deum a se et a sua mente excludant, habet potestatem daemonium super eos* (Tob. 6, 17). Sono parole terribilissime, per cui ci avverte Iddio con la lingua di uno de' primi Angeli del paradiso, che il demonio ha podestà grande sopra coloro che si maritano col favor del peccato, scacciando Dio da sè e dalle loro nozze

a forza d' iniquità : *Deum a se et a sua mente excludunt* : onde conviene con la ritrattazione del mal commesso , con la penitenza , con le preghiere e con l' assiduità delle opere buone , dare alla radice del male , distruggendo affatto ogni residuo di peccato , e ritogliendo allo spirito della discordia il dominio che si era usurpato già per le colpe , concertatrici del parentado .

XXVI. L' altra qualità di persone che tuttavia sono libere , se verrà l' ora che si leghino anch' esse , mirino bene a' casi loro , e sappiano che dal tenore di vita che terranno nello sposarsi , può dipendere in gran parte la loro salute . Sia dunque loro gloria il poter dire al Signore con quella santa donna : *Consensi suscipere virum cum timore tuo* (Tob. 3, 18). Ho consentito a maritarmi : cioè , non sono stata io la prima a proccacciare , non sono stata io la prima a promettere , non mi son io tirata dietro la volontà de' miei maggiori , ma l' ho seguita : *Consensi* ; e il mio consentimento è stato col timor vostro , o Signore : *cum timore tuo* ; guardandomi , prima di sposarmi , da quelle pericolose domestiche che poteano macchiare l' anima mia , ed accostandomi all' altare per isposarmi con quella intenzione , con quella fede e con quella riverenza che era dovuta ad nn' azione sì sacrosanta : e finalmente dopo essere io legata , vivendo col mio marito in una perfetta concordia e condiscendenza verso di lui , per riguardo vostro : *Cum timore tuo*. Chi si accompagnerà a questa foggia , potrà ben credere di aver sortito Cristo per assessore nelle sue nozze , della cui benedizione godendo ora in terra , potrà sperare di averne molto più da godere in cielo , dove si darà a mani aperte .

RAGIONAMENTO VIGESIMOSESTO

Sopra la gravità dell' Adulterio.

I. Ben mostrò di sapere ciò che diceva il gran profeta Natano , quando , volendo dichiarare al re Davide l' enormità dell' adulterio commesso , tolse il paragone dal furto , in quella bella parabola di una diletta ed unica pecorella , rapita al povero dall' albergatore opulento , per formare con essa la cena all' ospite (II Reg. 12). Imperocchè anche l' adultero è ladro , ma ladro insigne , mentre non leva la roba altrui , ma l' onore ; nè turba la pace delle famiglie con forzare le casse , o falsar le chiavi , ma le confonde intrudendovi prole spuria ; nè si oppone solo alle leggi della natura , come è di un ladro ordinario , ma calpesta quelle medesime della grazia , profanando un sacramento che tra gli altri si gode il nome di grande : *Sacramentum hoc magnum est , in Christo et in Ecclesia* (ad Eph. 5 , 32). Pertanto , se si costuma gridare contra chi ruba : *Al ladro , al ladro* , è ben dovere che : *Al ladro , al ladro* gridisi parimente contra l' adultero . Io voglio oggi provarvi che a condanna di adultero così di fatto gridano ad alta voce , dentro di lui la ragione , d' intorno a lui le leggi , sopra di lui Dio medesimo di sua bocca . Ciò che dovrà bastare a raffrenare questi rubatori sfacciati da' loro furti , giacchè fino il lupo lascia talora quell' agnel-

letta che porta via tra le zanne, spaventato alle voci di quei pastori che in seguirlo gridano: Al lupo, al lupo.

I.

II. Grida dunque prima di ogni altro dentro il cuor dell' adultero la ragione, con quel celebre insegnamento su cui si fonda tutta l'umana concordia: Non fare ad altri ciò che da altri non ameresti di veder fatto a te: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Detto, che se bene è stampato nel cuor di ogn'uno, fu tuttavia da Severo imperadore fatto scrivere a lettere d'oro sopra il suo gabinetto reale. E tuttavia non solamente par cancellato dal cuore di questi ladri, ma infino dalla memoria. Conciossiachè chiediamo ad uno di loro: Ameresti tu di ricevere un torto simile in casa tua, sicchè da altri fosse contaminato il tuo letto, conforme tu ora contami il letto altrui? Se egli ci risponde che no, e dice che voltiagli le spalle, come ad infame. Ma se egli ci risponde che no, e dice che più pazientemente tollerebbe cento stoccate, che un tale scorno; come può dunque indursi il meschino ad una ingiustizia tanto ben conosciuta fin da lui stesso, e contuttociò praticata? come può non innorridirsene? *Quid hic respondere possint lubrici mariti, non video*, fu nobile osservazion di santo Zenone (serm. de pudicit.), *qui quod pati volunt, libenter efficiunt*.

III. Scrivono i Naturali, che ogni animal velenoso, se a sorte cibisi di qualche altro animale che sia velenoso anch'esso, diventa velenosissimo, aggiugnendo con quel suo pascolo peste a peste (Arist. Hist. anim. lib. 8, c. 29). E ciò è quello che accade nel caso nostro. La disonestà è una serpe pestilenziale da sè medesima, chi no 'l sa? ma quando la disonestà si congiunge con la ingiustizia, qual serpe allora nutrita di doppio tossico, dell'innato e dell'ingoiato, non può spiegarsi quanto più diventi maligna. Mirate però voi quante offese con un sol dente! L'adultero ruba al matrimonio, a i figliuoli, alle famiglie, alla repubblica, alla natura, alla Chiesa, a Dio. Ruba al matrimonio, rompendo la fede a quel legame che non può sciogliersi, salvo che dalla morte; ruba a i figliuoli, mescolando tra i legittimi gl' illegittimi; ruba alle famiglie, confondendovi il sangue e le successioni; ruba alla repubblica, rendendo incerte le stirpi; ruba alla natura, pervertendo quel disegno per cui ella fin da principio formò avvedutamente l'una per l'uno; ruba alla santa Chiesa, infamando quelle nozze che ella ha benedette solennemente; e finalmente ruba all'istesso Dio, profanando quel nodo sacrosanto che egli ha stretto di mano propria. Sì certo, dice san Giovanni Grisostomo, che gran ladro è l'adultero, anzi peggior d'ogni ladro: *Adulterium latrocinium est; immo omni latrocinio gravior transgressio* (hom. 3 in I ad Thessal.).

IV. Tanto più che il furto che fa l'adultero, è furto fatto da un ricco, e che però non si merita compassione. Se un pezzente affamato si pone a torre quel d'altri, truova pure chi compatisca il suo ladroneccio, e in qualche modo lo scusi: *Furatur enim ut esurientem impleat animam* (Prov. 6, 30); ma non truova già compassione, nè se la merita chi si pone a rubare col pane in tasca. Io non voglio dir già che un giovane libero debba andare impunito davanti a Dio, se egli condiscende alle sue voglie scorrette; ma a nostro modo d'intendere, pare che si meriti un poco più di pietà, se affamato dalla brama che ha

di piaceri, si lasciò trasportare a saziarle di cibo a lui non permesso. Ma qual ombra di scusa potrà pretendere un coniugato che con la casa piena del suo non si vergogna di rapir l' altrui pascolo? Anzi, tanto più però inescusabile, dovrà essere e processato e punito (dice Filone) [De special. legib. etc.] nelle sue enormità, qual nimico pubblico dell' umana generazione, a cui reca sì grave danno per un capriccio: *Adulteri capite plectendi, ut publici hostes humani generis*. Così grida contro di questi miseri la ragione, condannandoli nel tribunale della coscienza, senz' altro accusatore più strepitoso, che il rimordimento del fallo da lor commesso. *Qui committit adulterium, etiamsi nullum habeat accusatorem, non desinit tamen intus seipsum accusare*: sono parole di san Giovanni Grisostomo (hom. 1 de Lazaro). E non meno gridano d' intorno a loro le leggi, da cui si trovano, per dir così, circondati.

II.

V. Prima le leggi civili nel Codice apertamente dichiarano reo di morte l' adultero (L. *Quamvis adulterii*, § *Sacrilegos*, C. ad L. Iul. de Adult.): e quantunque l' Autentica abbia moderato dappoi questo rigore nella donna, e, compatendo alla fragilità di un tal sesso, abbia ridotta la pena di morte alla frusta e alla prigionia; contuttociò quanto all' uomo ha lasciata interamente la legge nel suo vigore (in Authen. *sed hodie*, C. de Adult.). Per lo che, se a' nostri giorni fiorisse la disciplina, come si condanna a morte un ladron di strada, così dovrebbe condannarsi chiunque fa torto all' altrui letto: anzi tanto più, quanto il misfatto è più grave; nè sol più grave, ma più facile a farsi, e men facile a risapersi (Iul. Clarum lib. 5 Sent.).

VI. Che se poi dalle leggi civili passiamo alle canoniche, ancorachè la Chiesa, come madre amorevole, non punisca gli adulteri con pena di sangue, gli punisce però con una pena di sua natura molto maggiore, che è la scomunica (C. *intelleximus*, de Adult.). E forse che a i tempi andati erano i Cristiani facili a stabilire le pene contra gli adulteri, ma poi non crano forti noll' esquirle? Udite. Primieramente a quei felicissimi secoli crano sì lontani i Fedeli da queste macchie, che potè Tertulliano francamente affermare in faccia a i Gentili, nimici calunniosissimi, che un Cristiano per la sua moglie solamente era uomo, quasi che per le altre donne fosse una statua: *Christianus uxori suae soli masculus nascitur* (in Apolog. c. 46). Anzi l' istesso Dottore passò tanto oltre, che insegnò (de Pudic. c. 18), la colpa dell' adulterio non essere remissibile per veruna soddisfazion che si adempia di penitenza. Nella quale opinione se bene egli fallì gravissimamente, tuttavia fe' conoscerci col suo fallo ciò che io dicea, cioè quanto in que' primi tempi fosse abominevole il nome di sì gran vizio. La verità è, che gli Apostoli allevarono con questo latte la Chiesa nascente, insinuandole nell' animo un orror sommo ad ogni genere di libidine, e singolarmente all' adulterio; tanto che san Clemente (cp. ad Iacob. frat. Domin.), discepolo e successor di san Pietro, riferisce come detto del santo Apostolo quella sentenza che leggesi ne' Decreti (C. *Quid in omnibus*, 32, q. 7): *Quid in omnibus peccatis adulterio gravior?* Fra tutti i peccati, qual altro può trovarsi più grave dell' adulterio? E se pure per l' umana fragilità si dava mai questo caso, che alcuno di que' Cristiani facesse torto al matrimonio, volevano

gli Apostoli che tutti i Fedeli se ne mostrassero ad una forma dolenti, con qualche specie di pubblica penitenza. Al che sembra che alluda ciò che scrisse san Paoio a i popoli di Corinto, maravigliandosi che tollerassero senza alcun segno di lutto un adultero incestuoso, quasi che in loro prevalesses il compiacimento della propria innocenza al dispiacimento dell' altrui iniquità: *Et vos inflati estis; et non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit* (1 ad Cor. 5, 2): parole, che ponderato da san Giovanni Grisostomo, gli diedero animo ad inferire la stima nella quale allora tenevasi un tal delitto. Uno solo n' era il colpevole, dice il Santo, e pur l' Apostolo si risentiva di modo, come se fosse in città tutta guasta: *Unus erat, et tantum genebat Paulus, tamquam tota perdita civitate.*

VII. Che se è così, non vi maraviglierete di quello che io son per dirvi, ed è la rigorosa penitenza che di que' tempi stessi imponevasi a questa colpa. L' abbiamo ne' Canoni penitenziali di san Basilio al cinquantessimottavo (ep. 3 canonica ad Ampliil.). La penitenza dell' adultero eccedeva al doppio la penitenza del semplice fornicatore, e così per quindici anni doveva star egli lontano da' sacramenti. I primi quattr' anni stava fuori della chiesa alla porta, piangendo e pregando gli altri Cristiani ad ottenergli da Dio perdono: *Quatuor annis erit deflexus.* Per cinque anni susseguenti poteva entrare in chiesa, ma solamente al tempo della predica: *Quinque erit audiens.* Per altri quattro anni appresso poteva entrare in chiesa liberamente, purchè vi dimorasse tra i penitenti: *Quatuor erit substratus;* e finalmente per altri due anni eragli permesso di partecipare senza riserbo l' altre funzioni ecclesiastiche, ma non già d' accostarsi alla Comunione: *In duobus consistens sine Communione.* Nè vi date a credere che una tal penitenza fosse poi quanto lunga, altrettanto mite. Ella era rigorosissima in digiuni replicati più volte la settimana, ed in altre asprezze di ceneri, di cilicii, di orazioni da me già ricordate in altre occorrenze, a pubblica confusione del tempo nostro. E voi frattanto, che dite? Forse al presente s' è diminuita al peccato la sua malizia? forse Iddio non abborrisce più come prima le nostre colpe? o forse ha egli mandato giù qualche indulto generalissimo a' peccatori di fare ciò che lor piaccia? Sto per dire che al confrontare attentamente la Cristianità antica con la moderna, potrebbe taluno sospettare che le cose da me dette fossero mere favole: dachè il vizio ha pigliato finalmente tanto di piede, anzi tanto di predominio, che un eccesso sì orribile, qual è questo, viene oggidì messo a conto di gentilezza: *Est quasi decentissimum sponsaliorum genus, adulterium* (Sen. lib. 1 de Benef. c. 9).

VIII. Io mi sono posto più volte a pensar tra me, come sia possibile che l' adulterio passeggi omai sì pubblicamente impunito tra' Cristiani, mentre tutte le nazioni (per quanto si risà dalle istorie antiche) sono concorse ad abbozzar questa peste tanto concordemente, che con sovrissime leggi hanno fatto quasi il possibile a discacciarla da tutto il genere umano. Figuratevi che abbiamo a fare insieme un pellegrinaggio per le tre parti del mondo, che furono anticamente le conosciute. Se andiamo in Asia, vedremo che quivi i Pisidi esponevan gli adulteri alla berlina (Steph. de urbibus); e pure troppo più gli trattavano mitemente di qualunque altro. Perciocchè i popoli nominati Tenedii punivano l' adultero e l' adultera, tagliando loro la testa: e così pure gli giustiziavano gli Arabi (Strabo lib. 16). I Giudei antichissimamente gli abbruciavano

vivi (Gen. 38, 24); pena che poi da Dio fu cambiata in essere lapidati da tutto il popolo (Lev. 20, 2); ed i Parti facevano loro il peggio di quello che mai facessero a verun reo: *Nulla delicta adulterio gravior vindicabant*, dice l'istorico (Iust. lib. 41). Che se vogliamo passare dall'Asia all'Africa, i Lepitiei conducevano per tre giorni continui l'adultero per le vie pubbliche al vitupero (Eralid. in Politic.), e le adultere di vantaggio erano costrette a stare in piazza, dispreziate, discinte e male in arnese (Coelius, lib. 21, c. ult.). Nell'Egitto Sesostri, secondo re di tal nome, fece una volta bruciare tante adultere insieme, che il luogo della giustizia da questo fatto pigliò stabilmente la denominazione di Terra sacra; d'onde avvenne che presso gli Egizii il nome dell'adulterio fosse esecrando (Diod. Sicul. lib. 1): come parimente esecrando fu senza dubbio a i popoli dell'Europa. In Candia si coronavano gli adulteri di una corona di lana, per rinfacciar loro con questa l'animo molle, anzi effeminato, per cui si erano indotti a tradire il letto del prossimo; e poi gli condannavano ad una infamia perpetua, in virtù di cui restassero sempre inabili ad ogni magistrato e ad ogni maneggio (Ælian. lib. 12, c. 112). Con somigliante vergogna si dichiaravano infamile donne adultere presso i Cumei (Plut. in quaest. Graec.). Tra i Romani era permesso al marito dare alla moglie adultera quella guisa o di mortificazione o di morte che più gli fosse in piacere (Lips. in annot. Tacit. lib. 4). I Vandali punivano un tal eccesso con leggi sì rigorose, che a questo fine credè Salviano (lib. 7 de Provid.) che la divina Provvidenza desse loro tante vittorie, cioè per troncare con la loro spada implacabile queste putride membra dalla repubblica, infetta al sommo di così dannosa lascivia. Così pure tanto severi erano gli antichi Germani contra un tal vizio, che appena tra loro se ne sapeva il nome: *Paucissima in tam numerosa gente adulteria* (Tacit. de Mor. Germ.). E quel che è più ammirabile, tra gli Spartani un tal eccesso era quasi al tutto inaudito; ond'è che, interrogato uno di quei cittadini da un ospite forestiere, qual fosse la pena degli adulteri nelle loro leggi, rispose: È condannato a trovare un toro sì smisurato, che, stando di qua dal monte Taigeto, arrivi col collo a bere nel fiume Eurota che scorre di là dal monte. Del che stupito l'ospite: E quando mai, disse, ritroverassi un tal toro in tutte le maudre? Ma quando, ripigliò l'altro con gran prontezza, quando mai nella città di Sparta ritroverassi un adultero (Plut. in Licurgo)?

IX. Sarebbe un non finir mai, se io volessi qui riferirvi ciò che raccontano in questa materia gli Annali dell'universo. Come può pertanto avvenire che tra gente così civile, come sono i Cristiani, sì disciplinata, sì dotta, abbia un passaporto libero di franchigia quel delitto che non l'ebbe libero nè pure tra le nazioni più barbare e più bestiali; sicchè abbia da risapersi pubblicamente che il tale coniugato mantiene una mala pratica, la tal maritata è femmina di partito, senza che nessuno si risenta a un tal dire, nessuno si maravigli; e là dove per un ladro che rubi una pecora, si suona subito all'armi con la campana, per un traditore che ruba tanto di più, non si oda un'accusa? Confesso il vero che in ripensare queste cose tra me, io non potea, pieno di scandalo, darmi pace, quando mi avvenne di leggere le parole gravissime di san Paolo (ad Hebr. 13, 4): *Adulteros iudicabit Deus*; e subito mi quietai. Dio giudicherà gli adulteri, dice l'Apostolo, quasi che voglia dirci: Non vi maravigliate se i tribunali degli uomini non sieno ora troppo solleciti in questa causa:

so l'è avvocata Dio al suo tribunale supremo. Pare che ripigli il Signore: Voi non sapete giudicare gli adulteri; lasciate dunque, che li giudicherò ben io, come si conviene: *Adulteros iudicabit Deus*. Saprà ben io pesare il loro delitto, e saprò punirlo.

III.

X. Ed eccoci a quel che importa sopra d'ogn'altro in questa materia; ed è l'intendere come non solo nel cuore di un adultero gridi la ragione, nè solo d'intorno a lui gridino le leggi, ma anche sopra di lui gridi Dio, dimostrandoci la gravezza di questo fallo in due modi: con le parole addotte ad esprimerlo, e con le pene applicate ad esterminarlo. Volete udire le parole? Fa egli nella sua Scrittura divina che l'adulterio or si chiami peccato grande: *Induxisti super me et super regnum meum peccatum grande* (Gen. 20, 9); ora si chiami peccato grandissimo: *Nefas est, et iniquitas maxima* (Iob 31, 11); ed ora si chiami peccato non solo grande, non solo grandissimo, ma profondo: *Profunde peccaverunt, sicut in diebus Gaba* (Os. 9, 9): quasi che questa colpa abbia tutte le dimensioni della malizia; sì alta che arrivi al cielo, e sì cupa che giunga fino agli abissi. Questi dunque sono i termini co i quali si parla da Dio degli eccessi di un adultero nel suo processo. Paragonate ora questo modo di favellare con quello che si costuma giornalmente tra molti di questi infami. Iddio chiama un tal peccato, peccato grande, peccato grandissimo, peccato profondo; e questi dicono che è il minor male che faccia l'uomo; che è una fragilità, una scappata, una scorsa; che non è nulla. Chi si dovrà però dir che sia l'ingannato? Dio che ha infinita sapienza, o questi indegni due volte ciechi e per la ignoranza e per la passione? E perchè il Signore intendea che l'affetto smoderato verso il danaro fa credere ad alcuni che i latrocinii sieno il maggior delitto che l'uomo incorra; perciò si serve anche di questo paragone, affine di rappresentarci più vivamente l'enormità dell'adulterio mal nota. *Non grandis est culpa*, dic'egli, *cum quis furatus fuerit*, etc.: *qui autem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam* (Prov. 6, 30 et 32). Non fa gran male chi ruba; ma chi adultera, perderà l'anima sua. Non vuol dire già che, assolutamente parlando, non sia gran peccato anche il rubare; ma vuol dire che paragonandosi insieme l'ingiustizia dell'una e dell'altra colpa, è come paragonare una palude ad un mare, allato del quale ogni altr'acqua par sempre poca. Per lo che si rende credibile il detto di Filone (de decem Praecept.), che l'adulterio contenga il peggio di tutti gli altri delitti ingiuriosi al prossimo, quasi che sprema da tutti gli altri l'ingrediente più velenoso per farne una composizione che sia pestilente al sommo. Dall'omicidio prende il separamento, dalla detrazione il disonore, dal furto l'usurpamento; onde pare che egli rompa più precetti ad un tempo, e faccia una strage universale di tutta la legge in un atto solo.

XI. Fin qui ci siamo fermati ad udire il processo fatto da Dio su questa massima colpa dell'adulterio. Passiamo ora a considerarne la sentenza. Si dichiara la divina giustizia offesa così altamente da questi indegni, che non vuole nè pure che si revochi in dubbio la loro punizione (Ier. 5, 7 ad 9): *Saturavi eos, et moechati sunt: unusquisque ad uxorem proximi sui hinciebat: numquid super his non visitabo, dicit Dominus; et in gente tali non ulciscetur ani-*

ma mea? Udite con qual enfasi divina si sfoghi Dio in questo affare. Io, dice, ho dati loro molti agi e molta abbondanza: *Saturavi eos*; ed essi delle rendite a lor cresciute negli anni fertili si sono abusati per farne prezzo di oscenità, comperando con doni l'anima di quelle donne venali che non han sennò: *Et moechati sunt*. Di vantaggio, se per la povertà o per altro non veniva lor fatta di giungere a compire con l'opera la loro malvagità, la compivano con le brame; e a guisa di cavalli sfrenati anitrivano dissolutamente alla vista dell'altrui donna: *Unusquisque ad uxorem proximi sui hinciebat*. Ed una tale scelleratezza vi date a credere che debba andare impunita, quasi che dal cielo io non la vegga, o che vedutala, non l'abbia a perseguitar con aspre vendette? *Numquid super his non visitabo? dicit Dominus*. V'ingannate. Troppo è l'orror che si sveglia dentro il mio cuore a sì brutti eccessi.

XII. Ma in che consisteranno alla fine queste vendette? Consisteranno in punire acerbissimamente l'anima e 'l corpo. Quanto al corpo, saran puniti gli adulteri in sè medesimi con una infamia perpetua: *Turpitudinem et ignominiam congregat sibi, et opprobrium illius non delebitur* (Prov. 6, 33): perchè o permetterà Dio che si scuoprano alla fine queste laidezze, tenute talora occulte al medesimo confessore; o pure permetterà che altri porti con vantaggio in casa dell'adultero quella ignominia che egli portò in casa altrui: come intervenne al re Davide, a cui, per una donna che tolse maliziosamente ad Uria, furono tolte tutte le mogli ad un'ora, anzi svergognate pubblicamente da un suo figliuolo stesso, qual fu Assalonne: *Tu fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel* (II Reg. 12, 12). Oltre a ciò gli punisce anche Dio nella loro prole, dandola a morte: *Filii adulterorum in consummatione erunt, et ab iniquo thoro semen exterminabitur* (Sap. 3, 16). E finalmente fa che se ne risenta talora tutta la discendenza, perseguitata da lui dopo molte generazioni per tale audacia commessa da' lor maggiori: *Non reedet gladius de domo tua usque in sempiternum* (II Reg. 12, 10); come parimente fu intimato a Davide in pena del suo misfatto.

XIII. E pur questo è il meno. Molto più mi atterriscono le parole spettanti all'anima, che Dio ci fa udire dalla bocca del suo Profeta: *Derelinquam populum meum, et reeedam ab eis, quia omnes adulteri sunt*. Ecco io mi parto, dice Geremia (9, 2), dal mio popolo, e non lo voglio riconoscere più per mio, perchè egli è un popolo infetto universalmente dall'adulterio: *Quia omnes adulteri sunt*. Ora voi dovete sapere, com'era proprio dei Profeti il prenunciare le cose future non solo con la lingua, ma anche con l'opere che facevano a tal effetto: e però questa ritirata di Geremia dagli adulteri dimostra quell'abbandonamento che degli adulteri vuol fare l'istesso Dio: *Derelinquam populum meum, et reeedam ab eis*. E ciò non vi colma tutti d'orrore? Qual minaccia maggiore può fare Iddio, che dicendo: Mi partirò da voi, vi lascerò, vi abbandonerò? Se l'anima fosse adirata contro del corpo, non potrebbe minacciarlo più gravemente, che dicendo ancor essa: Me n'andrò via. Sarebbe ciò un dire: Senza di me, privo di sentimento, di vigore, di vita, sarai divorato in breve da' vermi, e finalmente ti ridurrà da te in un mucchio di cenere: *Derelinquam populum meum, et reeedam ab eis*.

XIV. Che se tuttavia non vi paresse chiara a bastanza questa sentenza, rammentatevi delle parole rapportate di sopra ad un altro intento: *Qui au-*

tem adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam (Prov. 6, 32). State-mi a udire: voglio che, lasciati da banda tutti gli Espositori, voi qui in virtù del puro giudizio vostro siate gl' interpreti di questa sentenza orribile pronunciata dalla divina giustizia. L'adultero, dice il Signore, per la sua scempiaggine perderà l'anima propria. Studiate bene sopra di questo detto, e sappiatemi poi ridirne il significato. Non credo che vi avrete a stancar gran fatto. Ah dilettissimi, considerate un poco ciò che si afferma: l'adultero perderà l'anima sua: *Qui adulter est, perdet animam suam*. Non perderà un pannicello, non un guanto, non un giumento: perderà l'anima propria; e, perduta l'anima, che cosa gli rimarrà di vantaggio a perdere? Perduta l'anima, è perduto ogni bene. Forse potrà il meschino ripescare quest'anima sventurata, come, posata che è la tempesta, si ripescano talora dopo il naufragio le robe gettate in mare? No, no. Il naufragio, per cui perderassi l'anima, sarà eterno: mercè che la tempesta, da cui provenne, non sarà mai seguitata da veruna bonaccia per tutti i secoli. Nè dite che in ogni altro delitto si perde l'anima; perchè primieramente ciò non suffraga a consolazion dell'adultero. Dipoi, perchè, se in ogni altro delitto si perde l'anima, non si perde sì facilmente. L'adultero è pazzo affatto nel suo peccare: e però tanto sarà ad esso più facile il perder l'anima, quanto è più facile il perderla ad uno sciocco che a un avveduto. E qui notate che non senza ragione dice il Signore, che *Qui adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam*. Vuol egli che si consideri, come quello che trasporta a peccar l'adultero, non è la concupiscenza; attesochè non gli manca come sedarla lecitamente, se è coniugato; o manco illecitamente, se vive sciolto. Quel che il trasporta è il suo pochissimo senno: *Cordis inopia*, che gli fa follemente stimar più dolci l'acque furtive, che le permesse. *Adulter prae dementia sola in peccati voragine corrui*, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 10 ad pop.). E però qual giudizio può di lui farsi? Di un altro, il quale nel suo peccare non sia tanto fuori di sè, può sperarsi che si ravvegga. Ma di un adultero, che come tale ha perduto affatto il cervello, chi lo potrà mai sperar con facilità? E non vedete come il meschino più volte sta a rischi evidentissimi della vita, e pur non gli avverte? Anzi quante volte gli avverte, e pur con follia grandissima gli trascura, e spesso ancora gli previene, gli provoca: tanto è pazzo! Si dunque, sì che *Propter cordis inopiam perdet animam suam*. E l'udire dalla bocca di Dio una sentenza sì spaventosa, non basterà per riporre a questi frenetici il senno in capo? Ah che pur troppo a i nostri di si verifica che non basta!

XV. Dopo tutto ciò, fate appresso una importantissima osservazione; ed è, che il Signore minacciò questi gran mali agli adulteri nella medesima legge vecchia, cioè a dire, quando il matrimonio era tuttavia un semplice contratto civile. Che dovrà far egli però verso noi Cristiani, tra' quali il matrimonio è stato sollevato allo stato sublimissimo di sacramento? Quanto è maggiore l'ingiuria che si fa a un sacerdote di quel che sia l'ingiuria fatta ad un laico, tanto è maggiore l'ingiuria fatta ora al matrimonio di quel che fosse l'ingiuria fattagli similmente nel tempo antico. *Sacramentum hoc magnum est*, dice l'Apostolo (ad Eph. 5, 32); *ego autem dico in Christo et in Ecclesia*. Queste parole si vogliono, o dilettissimi, ponderare con attenzione; perchè di verità quanto ho detto fin ora in detestazione dell'adulterio, vedrete che è come un nulla in paragone di quanto mi rimane anche a dire: *Sacramentum hoc magnum est*.

Il Matrimonio è un gran sacramento. Considerate che un'opera può dirsi grande singolarmente per tre capi: o per la parte dell'autore e dell'architetto da cui proviene, o per la parte della materia e della manifattura che vi si impieghi, o per la parte del fine a cui ella si ordini. Così per questi tre capi grande fu chiamato il tempio di Salomone, e con più ragione grande chiama ora l'Apostolo il sacramento del Matrimonio. Imperocchè l'autore e l'architetto n'è Dio medesimo: *Sacramentum hoc magnum est in Christo*. L'unione ipostatica è un nodo sì vantaggioso all'umanità sacrosanta del Redentore, che egli ha voluto quasi in ogni casa de' Cristiani lasciarne una viva immagine nell'ammirabile nodo matrimoniale che strigne il marito con la sua moglie di modo, che vengano tra sè quasi a medesimarsi: *Erunt duo in carne una* (Gen. 2, 24). Sicchè Gesù Cristo ha però fatto col matrimonio, come farebbe un gran principe che si diletta di coltivare un giardino di propria mano. Dopo avere incontrato un albero salvatico in qualche selva, prima lo trapianta, e poi anche da sè lo innesta di tal maniera, che l'albero ingentilito produca frutti degni di comparire su la mensa reale. Così figuratevi che Gesù Cristo, trovando già il matrimonio in uno stato come selvaggio di mero contratto, lo trapiantò nel giardino della sua Chiesa, e l'innestò di propria mano con un ramo beato della sua grazia, affiuchè i frutti che fossero poi prodotti da una tal pianta, potessero riempire la mensa di Dio medesimo in paradiso. Quel dispiacere però che proverebbe un principe vago di agricoltura, qualora egli vedesse alcun de'suoi sudditi entrare a rompergli villanamente gl'innesti fatti dalla mano sua signorile con tanto studio; quello, dico, anzi assai maggiore figuratevi pur che provi Gesù, quando vede i torti che nella Chiesa da i Cristiani si arrecano al Matrimonio. E non è bastante una tal considerazione ad atterrir questi adulteri scellerati? Non v'è uomo sì privo di civiltà, che non rispetti i lavori usciti da un artefice di gran nome. E questi adulteri saranno sì malcreati che non si guardino dal deformare e scontrafare e sozzare in sì brutta guisa quei lavori che vengono da un Artefice onnipotente?

XVI. Aggiungete ora alla grandezza dell'Autore e dell'Architetto quella della materia e della manifattura, e vedrete quanto giustamente l'Apostolo chiamò grande il sacramento del Matrimonio: *Sacramentum hoc magnum est*. La materia degli altri sacramenti è sempre una cosa morta ed inanimata: un poco d'acqua nel Battesimo; un poco d'olio nell'estrema Unzione; un poco d'olio e di balsamo nella Cresima; e così dite degli altri. Ma nel sacramento del Matrimonio la materia sono i corpi de' coniugati, lavorati da principio con tanta maestria dalle stesse mani divine, e dappoi santificati col Battesimo dal sacerdote, e consecrati con la Confermazione dal vescovo, come tempj dello Spirito Santo, come membri di Gesù Cristo, come instrumenti dell'anima, viva immagine dell'Altissimo. Che vi pare però, dilettezzissimi, dell'oltraggio che fa l'adultero a questo gran sacramento, abusandosi di una materia sì sacrosanta, qual è questa, affine di spremere un immondo piacere? Alcune di queste donne inette sogliono alle volte servirsi dell'acqua per materia di alcuna superstizione, e sono veramente anch'esse colpevoli. Ma quanto più sono colpevoli quell'empie streghe che, per le loro superstizioni, vanno in cerca dell'acqua sopravanzata dal battezzare le creature? O scelleraggine degna di mille fiamme! E pure simile a questa dobbiamo dire ad un

certo modo che sia l'impietà di un adultero tra' Cristiani, mentre si serve per li suoi fini indegnissimi di quel corpo medesimo coniugale che è stato già materia di un sagramento, e di un sagramento sì grande: *Sacramentum hoc magnum est.*

XVII. Ma perchè dissi, è già stato? Doveva io dire, che non è meno al presente. Imperocchè dovete osservare che il Matrimonio non è solo sagramento quando si fa, cioè a dire quando i coniugati si sposano davanti al parrochiano, ma è anche sagramento dappoi che è fatto, cioè dappoi che quegli sono sposati con la detta solennità (Bellarm. lib. 1 de Matr. c. 6). Mi preme assai che voi qui m'intendiate bene: però date mente. Quell'acqua con cui si battezza un bambino, dappoi che un tal battesimo è terminato, non segue più ad essere materia di quel sagramento; perchè non segue più a rappresentare il mondamento dal peccato originale effettuato per il Battesimo: il qual Battesimo per questa cagione si dice che consiste in un'azione successiva, perchè consiste in azione in cui il passare non è distinto dall'essere. Ma i corpi de' maritati, finchè non si disciolgono per la morte, seguono sempre a rappresentare permanentemente quel gran mistero che, come vi dirò appresso, si contiene nel sagramento del Matrimonio; onde i medesimi corpi, ancho dappoi che vi siete sposati, seguono ad essere un sacro simbolo e un sacro segno di un tal mistero, in quella guisa che le specie sacrosante nell'Eucaristia, anche dopo la consecrazione, seguono ad essere un esterno simbolo e un esterno segno dell' interna refezione spirituale dell'anima. Per lo che, se mi chiederete, o dilettissimi, che cosa sia una donna maritata, vi risponderò che è una donna consecrata con un sagramento; e se mi chiederete che cosa è un uomo ammogliato, vi risponderò che è un uomo consecrato con un sagramento; e se di ambedue insieme mi chiederete, marito e moglie che cosa sono? tornerò a replicarvi che sono due sacri simboli e sacri segni, rappresentativi di altissimi misteri di nostra Fede. D'onde vi sarà agevole l'inferire quanto sia gran peccato l'adulterio, mentre profana una materia sì veneranda, e la profana con modi sì abominevoli, che se ne vergognerebbono infino l'ombra, se avessero in sè occhi da rimirarli. E questa anche è la ragione per cui gli adulteri sono chiamati sacrileghi dalle leggi sì civili, come canonico. Il Codice Teodosiano gli chiama: *Sacrilegos nuptiarum*: sacrileghi profanatori delle nozze; e come tali vuole che sieno puniti col supplizio de' parricidi, cioè o col fuoco, o coll'essere cuciti vivi in un sacco, e sommersi in mare. E Siricio sommo pontefice afferma pure che l'infedeltà coniugale è a guisa di un sacrilegio: *Coniugalis fidei violationem apud Fideles cuiusdam sacrilegii instar esse* (ep. ad diver. c. 4): perchè il violarlo che fa l'adultero una materia sì sacrosanta, come è il corpo consecrato con un sagramento, è quasi una certa specie di sacrilegio che aggiunge sopra la colpa degli Infedeli una esorbitante malizia.

XVIII. Ma soprattutto grande è questo sagramento per lo suo fine, ch'è il mistero che rappresenta. Dovete sapere che quattro sagramenti si chiamano grandi fra tutti gli altri: il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia e il Matrimonio (S. Th. in c. 5 ad Eph. lect. 10). Il Battesimo è grande per gli effetti, perchè scancela la colpa ed apre la porta agli altri sagramenti. La Cresima è grande per cagion del ministro che la conferisce, il quale di ragione ordinaria dee esser il solo vescovo. L'Eucaristia è grande per quello che in sè contie-

ne, mentre non pur contiene la grazia, ma contiene l'autore medesimo della grazia, ch'è Gesù Cristo. Il Matrimonio è grande per ragione di quel che ci significa, che è il più inaudito mistero, pensato dalla sapienza, voluto dalla bontà, e posto in opera dalla onnipotenza divina: rappresenta, dico, l'unione del Verbo eterno con la sua sacratissima umanità: onde non significa solamente una santità accidentale, come significano comunemente gli altri sacramenti, ma significa una santità sostanziale, comunicata alla natura umana in virtù di quello sponsalizio che tra lei ed il Figliuolo di Dio si fece nell'utero della santissima Vergine, allora che con istupore degli Angeli, degli Arcangeli e di tutti quegli altri spiriti sublimissimi, il Verbo vi calò dal seno del Padre, e vi s'incarnò: *Verbum caro factum est* (Corn. a Lap. in ep. ad Ephes. 5, 32). Che vi pare pertanto di questo prodigioso mistero che vengono a significare singolarmente le nozze de' Cristiani? E dissi singolarmente, perchè insieme significano due altre congiunzioni ineffabili. La prima è di Cristo e della Chiesa, il cui divino spozalizio viene espresso nello spozalizio de' Cristiani, come afferma l'istessa Chiesa, dicendo: *Deus, qui tam excellenti mysterio coniugalem copulam consecrasti, ut Christi et Ecclesiae sacramentum praesignares in foedere nuptiarum* (Or. in Mis. pro sponso et sponsa). L'altra congiunzione meravigliosa, significata in questo medesimo sacramento, è lo spozalizio tra Dio e ciascuna anima che sta in grazia, come promette il Signore per bocca del suo Profeta (Os. 2, 19), dicendo: *Sponsabo te mihi in iustitia, et in iudicio et in misericordia*. E tutti questi misteri profana chiunque rompe la fede coniugale; di tutti è reo.

XIX. Però torno ad addimandarvi che mi dichiariate un poco, se vi dà l'animo, fin dove arrivi l'enormità di quel delitto che in questo giorno io procuro di farvi apprendere. Chi apre una lettera scritta di proprio pugno dal principe, e sigillata col suo sigillo reale, viene ad esser violatore di tutti i segreti che in quella lettera si contengono. Di quali segreti non sarà dunque violatore ancor egli, chi rompe la fede del matrimonio, nel cui nodo ha Dio di propria istituzione voluto esprimere misteri sì sacrosanti? E però, se quando questo delitto non si opponeva se non alla legge naturale, tuttavia era sì in odio al Signore, che per bocca de' suoi santi Profeti il chiamava, come avete udito, peccato grande, peccato grandissimo, peccato ancora profondo; e si protestava che per esso voleva insieme punire l'anime e i corpi, sino a lasciarli trascorrere in perdizione: *Qui adulter est, perdet animam suam*; qual odio dovremo credere che al presente porti l'istesso Signore ad una tale scelleratezza, cioè, dappoi che ella di vantaggio si oppone anche alla legge di grazia, e profana un sacramento sì grande, e confonde i misteri sì elevati e sì eccelsi che sono in esso; misteri, dico, per cui viene rapito in ammirazione tutto l'empirco? Se allora, che questa chiesa si fabbricava, alcuni di voi avessero temerariamente gettate a terra le mura destinate ad essere casa di Dio, sicuramente avrebbero commesso un delitto atroce. Ma quanto maggior delitto commetterebbero, se le volessero gettare a terra al dì d'oggi, quando esso, già consacrate co i riti debiti, servono di attuale albergo a quel gran Signore che tutte l'empie della sua presente maestà? Così accade nel caso nostro. Prima il matrimonio era una fabbrica rozza destinata all'onore di Dio; ora è come un tempio consacrato con la santità di un sacramento, e con le sublimi pre-

rogative che avete udite. Qual colpa sarà pertanto il contaminarlo, e quale il pericolo, o quale la perdizione di chi ciò ardisca?

XX. Frattanto essi sempre più ciechi, disprezzando Dio, e con Dio disprezzando l'anima propria, sono soddisfatti a bastanza, se si credono occulti agli occhi degli uomini: *Qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam, et dicens: Quis me videt?* etc.: *et non intelligit quoniam omnia videt oculus illius* (Ecclesi. 23, 25 et 27). O stolti, o stolti, e privi poco men che di fede! Converrebbe per ridarli a buon senso poter loro mostrare ciò che gli aspetta nell'altro mondo, se in questo non son puniti. Però mi ascoltino. Nelle istorie di san Domenico si racconta come una nobilissima donna era malamente trattata dal suo marito, a cagione di una rea concubina, da lui diletta. Diede la meschina però, dopo lunga pazienza, in sì grave smania, che non sapendo come più al vivo vendicarsi di un torto così patente, deliberò, benchè per altro onestissima, di procacciarsi anch'essa un sozzo amatore. Ed ecco che, andata a letto con tal pensiero, quando non vedeva omai l'ora di porlo in opera, addormentossi: ed in ciò parvele che, rapita all'inferno, fosse invitata a mirar quivi specialmente le pene dolorosissime di ogni adultero. Vide però come questi, in vece di letti, avevano forni ardentissimi, in cui abbracciati fieramente da certi dragoni orribili, con nessuno sforzo potevano liberarsene; mentre dalle fauci frattanto di quei serpenti uscivano come fiumi di zolfo acceso, che gl'inondavano in ogni parte del corpo; e quando però questi, rabbiosi più, bestemmiavano la lor sorte, venivano aspersi, quasi per refrigerio, pur dagli stessi dragoni, ora di pece stillata, or di piombo sfatto che, penetrando quei miseri sino al vivo, gli facean con le strida assordir l'inferno. Stava la donna attonita a rimirare quei forni sì tormentosi: quando tra essi n'adocchiò uno, quanto gli altri avvampante, ma ancora voto; e chiedendo a chi quello si appartenesse, si sentì dire che quello era apprestato per suo marito, in pena di quegli oltraggi che a lei faceva ed al matrimonio. Si mosse ell'allora a tanta pietà di lui, che, dimenticata dell'odio che gli portava, cominciò a piangere e a palpitare in modo così eccessivo, che si destò; e rientrata in sè stessa, tutta la notte deplorò la sua pazza risoluzione, nè pensò più a vendicarsi dell'infedel suo consorte, ma ad emendarlo. Pertanto appena fu giorno che se n'andò a ritrovare san Domenico patriarca, da cui ripresa e riconciliata con Dio, ebbe per rimedio il rosario stesso che il Santo teneva al fianco, e: Prendilo, disse il Santo, e ascondilo sotto il capo del tuo marito, mentr'egli dorme. La donna così eseguì: ed il marito ebbe poi l'istessa visione; sicchè scorgendo il luogo a sè destinato, per pena eterna della sua infedeltà, pieno di spavento ricorse ancor egli a i piedi di san Domenico, e per suo mezzo mutò cuore e costumi, e fece per l'avvenire sì buona compagnia alla sua moglie, che vivuti ambo poscia in continua pace, meritavano al fine di morire pur ambo concordemente l'istesso giorno, anzi l'istess'ora, e così di essere portati insieme pur ambo alla sepoltura. Ora di un simigliante rosario avrebbero oggi bisogno i poveri confessori con questi increduli. O se potessero questi vedere quel fuoco, quelle fiamme, que' dragoni, quelle peccati, quei piombi che gli attendono nell'inferno! Credo pure che se non fossero divenuti nemici già dell'anima loro tanto quanto è il demonio, ne avrebbero finalmente alcuna pietà.

XXI. Ma che importa vedere se la Fede ci assicura più di quel che potreb-

be fare ogni vista! *Nolite errare*, dice l' Apostolo: *adulteri regnum Dei non possidebunt* (I ad Cor. 6, 9 et 10). Non v' ingannate, dilettissimi: *Nolite errare*; lasciandovi persuadere dalle vostre passioni, che questo delitto sia piccol malo. Vi smentisce la natura, la quale per renderci abbominevole una tal colpa, l' ha fatta abbominevole a molti degli animali: ond' è che gli elefanti, i cervi, i colombi, le coturnici, i leoni ed altri sì fatti bruti la ignorano totalmente; e se pur si truova in alcuni, si truova specialmente ne' più pestiferi, quali sono le serpi infide. E con la natura vi smentisce in un la ragione, la quale a chiare note protesta, essere un eccesso troppo orrido d' ingiustizia quello che vi fa più ingiuriosi al prossimo vostro di un assassino che lo vada a spogliare su la via pubblica. *Nolite errare*: non vogliate ingannarvi, perchè non è altri qui che v' inganni: siete voi stessi che v' ingannate da voi. Imperocchè agevolmente potete intendere, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 5 in I ad Thess.), che come voi punite le vostre donne, se vi tradiscono, così Dio punirà voi, se tradite le donne altrui; e che siccome voi non ammettete scuse ne' torti i quali voi ricevete dalla consorte, così non le ammetterà nè meno Dio ne' torti che voi per contrario le usate. Che non val già, ripiglia santo Agostino, il dire: Siamo uomini; noi la vogliamo così. Anzi per questo stesso che voi siete uomini, grida il Santo (lib. 2 de Adult. c. 8), dovete più virilmente raffrenar le vostre passioni: *Propterea magis debent illicitas concupiscentias viriliter fraenare, quia viri sunt*. E san Tomaso (suppl. q. 62, a. 4 ad 5) osserva che se bene la colpa nella moglie è maggiore di quella del marito in riguardo alla prole; contuttociò in riguardo all' obbligazione della fede data insieme, e del sacramento, la colpa è pari in ciascun di loro; e in riguardo all' atto carnale, è maggior nel marito che nella moglie, per essere la donna più debole di discorso, che non è l' uomo.

XXII. Dunque *Nolite errare*, torno a dirvi; non vi vogliate gettare la polvere su gli occhi da voi medesimi, facendo leggier conto di tali eccessi. Iddio non la intende così, anzi si dichiara che non vuole nel suo regno una razza di gente che è sì perduta. *Adulteri regnum Dei non possidebunt*. Gli adulteri non possederanno il regno del paradiso. È regno, e però non è fatto per gente infame. È regno, e però non è fatto per gente imbecille. È regno, e però è necessario non pur combattere, ma combattere ancora finchè si vinca, per conquistarlo: *Qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21, 7). È regno guadagnato con tante penitenze da i Confessori, con tanto sangue da i Martiri, con tanta purità dalle Vergini: e però lascio a voi giudicare, se dovrà darsi a chi, non per avere diletto, ma per variarlo, s' induce a fare a Dio tanto disonore, quant' io vi ho detto, benchè non bastantemente.

RAGIONAMENTO VIGESIMOSETTIMO

Si biasima l'usanza di fare all'amore.

I. La libertà che v'è nella gioventù di vagheggiarsi insieme, e di trattare domesticamente sotto pretesto di futuro matrimonio, ancorachè possa crederai nata col mondo su 'l fondamento della naturale inclinazione scambievole che han tra loro l'uomo e la donna; tuttavia per quell'eccesso che sempre più vi si aggiugne da tanti incauti col trascorrere in essa di là da' segni, non può oramai tenersi in conto di altro, che di una invenzione diabolica ordita novellemente nel gran consiglio di Satanasso per rovina di anime innumerabili. Però, quantunque io ben vegga che incontrerò l'odio di questi giovani, biasimando loro l'amore, e che forse molto più incontrerò l'odio di queste madri, che sono talora le prime in sollecitare le loro figliuole a sì sciocchi trattenimenti; con tutto ciò per giovarvi non mi spavento dal giugnere fino a segno di dispiacervi. Voglio io pertanto, dilettezzimi miei, formare oggi un processo a questo maledetto costume di fare, come voi dite, all'amore; e voglio farvelo comparire per quello che egli è, cioè per una Furia uscita dall'inferno a mero estermio della misera gioventù.

II. Tre capi di delitto io ritruovo in questo processo: il danno che reca all'onor divino la mala usanza di amoreggiare: il danno che reca al bene particolare delle anime; e il danno che reca al bene universale delle famiglie. Cominciamo dagli eccessi più chiari, e andiamo scoprendo di mano in mano i più occulti.

I.

III. Quanto dunque al danno delle famiglie, che è il più notorio, se vorrete confezare la verità, direte, non vi essere alcuna macchina più possente a sconvolgere la lor pace. Finchè una fanciulla non s'innamora, basta un'occhiata della madre a farla tremar tutta da capo a piedi; è pronta ad ogni comando, è pieghevole ad ogni consiglio, è muta ad ogni replica di contrasto. Ma fate che si affezioni ad un giovane: par proprio che in camerata di quell'amore sregolato venga ad alloggiare in cuore il demonio. La miglior risposta che allora renda alla madre, quando questa le ordini una faccenda, è: *Fatela da per voi*: e là dove prima bastavano i cenni a ben regolarla, ora non bastano le percosse. Non fa conto più nè di padre, nè di fratelli, e a loro dispetto vuol seguitare le sue tresche straniere, dimenticata di quell'amore stesso tanto più antico, che ella beve col latte verso i domestici: e siccome il ferro lasciando di andare al centro, ov'è spinto dalla natura, corre ad abbracciarsi più tosto con quella pietra, ov'è portato stranamente dal genio; così appunto par che si spoglino queste tali di quell'affetto che è loro ingenito verso i padri e verso i parenti, per assecondar la passione di un amor forestiero, che è amore intruso.

IV. Che se avvenga, come avviene pur troppo, che la fanciulla s'invaglisca di persona la quale non vada al verso de' suoi, chi può spiegare allora lo

sdegno eccitato in casa da un tale amor non accetto? Non si fa altro dentro di quelle mura, che mormorare di quel giovine per metterlo in discredito alla ragazza mal consigliata; non si fa altro che biasimar le sue genti o i suoi genitori: si rivaugano le infamie già ricoperte dall'oblivione, e si scavano dalla sepoltura gli scandali, benchè già spenti col tempo e incadaveriti. *Tu non sai*, dice la madre alla figliuola, *di che cattiva generazione sia questo giovane che tu guardi, e non sai che disonori facesse al suo parentado la madre di lui e il padre della sua madre.* E quivi con una lingua più tagliente d'ogni rasoio, per distogliere la fanciulla dalla speranza di maritarsi un dì col suo vago, fa ella in pezzi la fama di più famiglie, e lascia in esse con la sua bocca maledica più ferite che non son le parole con cui l'ha fatte. E pure non basta: perchè ciò non ostante la giovane non abbandona colui come si vorrebbe; gli parla di nascosto, e, se bisogni, sa levarsi ancora di notte, per ragionargli con maggior agio, che è quanto dire, con un pericolo parimente maggiore dell'onestà, si schiva dell'ombre. Ma così è. L'amore o sensibile, o sensuale, come acceso in materia di grossa terra, si mostra anche in ciò similissimo al nostro fuoco, il quale non sa abbruciare senza annerire.

V. Ora un' usanza che conduce la gioventù a tanta protervia; che disunisce i padri da' figliuoli, e i figliuoli da' padri; che nega la dovuta obbedienza a' maggiori; che arma come nimici i più congiunti di sangue; che talora accende inimicizie implacabili tra le famiglie ben nate: questa, dico, è un' usanza tra' Cristiani da tollerarsi con tanta facilità? Insegna san Tomaso (2. 2. q. 169, a. 2 ad 4) che quelle arti, delle quali molti si vagliano male, debbano, benchè da sè non cattive, estirparsi dalla repubblica, come hanno conosciuto fino i Gentili col lume della ragione: *Si operibus alicuius artis pluries aliqui male uterentur, quamvis de se non sint illicitae, sunt tamen per officium principis a civitate extirpandae, secundum documenta Platonis.* E voi in vece di estirpare dalle vostre famiglie un esercizio fecondo di tanti mali, vorrete proteggerlo come giusto, anzi procurarlo di più, come necessario? Secondo la dottrina già data, quando ancora il fare all'amore fosse da sè per altro un costume lecito, questo basta a doverlo mandare in bando: sapere che sono tanti quei che il più delle volte abusano un tal costume.

II.

VI. Ma il processo fin ora va lentamente, perchè i delitti, di cui sin qui si è trattato, sono sì chiari, che parlano da sè stessi. Meno osservati, benchè non meno frequenti, sono quegli altri, per cui questo mal talento di amoreggiare, dopo aver rovinata la pace delle famiglie, dà morte all'anime. Che pensate voi, dilettissimi, che voglia dire innamorarsi? Vuol dire accecarsi. È sì difficile il dare a questa passione luogo nel cuore, e non ve lo togliere alla ragione, che il presumer tanto è come un presumere d'imbriacarsi e non uscire di senno. *Si quis in amore modum tenere velit, idem est, ac si cum ratione velit insanire,* disse un interprete grande delle Scritture, che fu chiamato già lo stupor del mondo (Abul. t. 2 in Matth. c. 5, q. 186). E di fatto una donna dapprima onesta, e dipoi caduta, si maraviglia di sè medesima, e non sa capire come sia stata sì stolta ad ammettere in sè quell'infamia che abborriva già tanto nelle

altre. Ma questo è innamorarsi. Le conchiglie sono sì gelose del tesoro natio della loro perla, che se il pescatore lu rapirla non è cautissimo, gli stringono le dita della man ladra tauto ferocemente, che gli ele tagliano. E pure credereste? Con un poco di unto si aprono le misero da sè stesse, e si lasciauo saccheggiare. Così è di più anime sventurate.

VII. Una certa fancinlla nobile, invaghita di un giovane non suo pari, dava sì da temere a sno padre per tale affetto, che ne voleva egli stesso essere il custode, facendola dormire in una cameretta vicina a sè. Ma che non ardisce una passione sfreuta? La figlinola di mezza notte apriva la sua finestra, e per una trave lunga e stretta, che correva dal muro della sua camera ad un portico di rincontro che allora si fabbricava, così allo scuro, sola sola e senza appoggio vernno, si portava dall'altra banda, e con un rischio da mettere paura ad un disperato, calava intrepida abbasso, apriva all' amico, e con lui si tratteneva ragionandogli a suo piacere; finchè scoperta col tempo, ed interrogata: Come non avete voi temuto a camminare di notte su per un legno sì stretto, che darebbe pensiero ad un pratico muratore andarvi di giorno? rispondea: l'amore è cieco. Ma se il vostro padre se n' accorgeva, non vi avrebbe egli ammazzata? ripigliava: l'amore è cieco. Ma se voi foste caduta, che cosa sarebbe mai stata dell'onor vostro, e quel che è più, della vostr'anima miserabile? repliava: l'amore è cieco. E con questa risposta, la più savia che potesse uscire dalla bocca di una donna già mentecatta, dava ad intendere quella cecità lagrimevole di un cuore sopraffatto dalla passione, che non vede la perdita dell'onore, non vede il pericolo della vita, non vede la rovina dell'anima, non vede l'inferno aperto davanti agli occhi: vede solo il diletto da sè bramato.

VIII. E forse che la buona inclinazione, la buona indole, o il buono allevamento sono argini sufficienti a trattenere questa piena impetuosa? Non già, non già: anzi l'esperienza ci mostra che ue' cnori più innocenti un amore disordinato cagiona maggiori stragi. Non v'è colore più nero di quel che cavasi dall'avorio bruciato. L'istesso interviene nel caso nostro. Quanto era più semplice quell'anima, quanto era più bianca, tanto diviene più mostruosa dappoi che se le accese addosso questa fiamma infernale. Conciossiachè quantunque ogui amore, quando eccede, sia pieno d'impeto, tuttavia più di ogni altro ha forza quell'amor primo, con cui amasi una persona innanzi di averne amata alcun'altra. Allora, o perchè il vostro cuore, non avendo più provate le tirannie di questa passione infida, meuo ne adombri; o perchè, non avendo mai combattuto contro di simili assalti, meno sappia armarsi a ribatterli e a rigettarli; o qualunque altra sia la cagione, si vede in pratica che le prime affezioni che entrano nel cuor nostro, più lo sconvolgono. Il peggio è che cominciandosi negli anni più innocenti ad imparar la malizia, si corre rischio di non emendarsi giammai; oude avvien poi che quel primo amore non solo dannifichi l'età più acerba, ma anche la più matura. Una pianta tenerella di mandarlo, se venga pasciuta dal dente di una cebra vorace, per quanta cultura vi si adopera poi d'intorno, non giova più; di dolce diviene amara (Plin. lib. 17 c. 24).

IX. Voi vi pensate che non mi rimanga più a dire intorno a questo capo sì ferace di mali; ma v'ingannate. Passo però ad un altro genere di delitti che rovinano l'anime di chi si dà in preda alle frenesie dell'amore. Alle volte per ritrovare chi porti le ambasciate e chi le riporti, chi presti la comodità, chi

ricuopra la tresca, si prende amicizia con donne di vita pessima : e non dirò solo, si ruba in casa per mantenerle fedeli (perchè ciò sarebbe mal grande, ma tollerabile a paragone del resto), dirò che s' imparano delle superstizioni e de' segreti per farsi amare o per fare tornare alla conversazione l'amico già corruciato, o per fare che mai più non dipartasi per innanzi. Così non finisce alle volte l'affare mal cominciato, senza che il demonio vi si trovi chiamato dentro per sensale non più coperto, ma chiaro, di un vituperoso sollazzo.

X. Oltre a ciò, quant' è facile dall' amore passare all' odio, e dalla lascivia alla crudeltà? Appena troverete tra la gente inimicizie che non abbiano avuto il loro principio da quell' amore che io vi detesto. Imperciocchè il primo parto di questa passione disordinata è la gelosia, la quale sa subito mettere in gara i giovani l' un dell'altro; sa fargli andare armati di notte per incontrarsi, e sa involgerli in mille risse: donde agevolmente ne nasce o l' uccidere, o l' essere ucciso; delle quali due non saprei dire qual fosse la peggior sorte. *Furor amoris nihil est vehementius*, così confessa la legge (Auth. *quibus modis natu. effi. legi. § Novimus*). È tanto furiosa la passion dell'amore, che non si è anco trovato freno che le stia bene in bocca: rende temerarii i più timidi, e fieri i più mansueti. Il più paziente fra tutti gli animali è il cammello; e tuttavia ne' suoi amori tanto s' imbezarrisce, che combatte fin co' leoni. In ogni caso che non si venga alle offese ed agli omicidii, certo è che si concepisce e si cova in cuore una rabbia incessante verso i rivali con atti sì replicati d'odio e sì intensi, che non si sa ciò che al fine prevalga in essi, se il numero o il nocumento. Non dico io cose che voi medesimi non abbiate talora dinanzi agli occhi più vive di quanto io ve le dipinga; mentre avrete mirato non poche volte per una giovane senza cervello acceso un fuoco or di stragi, or di sdegni che non ha fine. Un certo re di Dania (Olans lib. 3, c. 20) per nome Adingo, dopo avere assediata una città nominata Dura, di mura sì forti che gli toglievan la speranza di guadagnarla, usò quest' arte affine di vincere coll' ingegno quel che non poteva espugnare con la violenza. Fece pigliare molti colombi che dalla città volavano al campo, e fatto loro legare sotto l' ala un filo intriso nel solfo, su l' imbrunire della sera tutti ad un tempo comandò che si riponessero in libertà, ma col filo acceso. Ed avvenne che spunto i colombi fecero in brev' ora ciò che i soldati non avevano fatto in molti mesi. Conciossiachè volando agli alberghi consueti, attaccarono fuoco prima a i nidi, indi alle case, che per essere di legno e assai tra loro dissipate e distanti, tolsero agli abitanti il modo di spegnere ad un' ora le fiamme a tutte, e di sottrarne via le persone. Ora nel leggere questo fatto mi venne subito in mente la stratagemma per cui il demonio al fine ci vince. Vede egli che le città cristiane, le terre, i castelli, i casali e le ville tutte sono sì ben munite colla fede e co' sacramenti, sono sì ben difese da' predicatori e da' sacerdoti, che gli riesce impossibile l' espugnarle. Pertanto passando il maligno dalla forza alle frodi, si vale delle colombe e de' colombi per sollevare un fuoco infernale di disonestà, e desolare il paese. Accende un poco d' amore occulto nel cuore di quel giovane casto, di quella giovane costumata; e quel poco di filo intriso nel solfo della concupiscenza, ed infiammato dalla passione e dall' occasione basta per un incendio. *Che mal è, dite voi, un poco di amore di un giovane o di una giovane? Che mal è, dico io, un poco di solfo sotto l' ala di un colombo o di una colomba? Poco, se non*

si accendesse ; ma troppo, se pigli fuoco. Dall' amore si passa ad un guardo , da un guardo ad una parola ; fra qualche tempo si trascorre a dire un equivoco , e poi si ride ; indi si viene ad un gesto inteso , e non più : e finalmente questa poca fiamma incenerisce tutta l' anima senza scampo ; si attacca in ogni casa l' incendio, ardon le terre più popolate, si empie ogni contrada di scandali e di sciagure, e rimane alla fine un lacero avanzo di fede cristiana in una vita da bestia. Questo è l' amore sì colombino e sì candido, quale comunemente vel figurate. Che ve ne pare ?

XI. So che gli eccessi rammemorati fin ora, quanto sono più gravi per sé medesimi , tanto meno spaventeranno alcuni di voi che se ne credono esenti. Ma prima dovete sapere che alcuni mali si generano a poco a poco, e non danno fuori se non dopo lungo tempo ; ma quando finalmente dan fuori, non hanno rimedio (Hipp. de Affect. inter.) : e però tanto più vi esorto a temere in voi quello che fu ad ora non arrivate a conoscere. Oltre a ciò, passerò dunque a scoprirvi altre colpe, delle quali saranno ben fortunati i vostri cuori , se ne vadano affatto liberi. Queste colpe sono i pensieri cattivi e gli scandali inevitabili. E quanto a' pensieri, racconta lo Scaligero di aver veduto un ragno sì velenoso che, passando sopra un cristallo, lo rompe. Un simil ragno possiamo dir noi che sia il pensiero cattivo, il quale se si lasci passeggiare liberamente su 'l nostro cuore, lo fa in pezzi : *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo* (Matth. 5, 28). Dall' altra banda chi può stimare che possano un giovane scaltro e una giovane spiritosa trattare insieme alla lunga di tutti i tempi, in tutti i luoghi, accompagnati e soli ne' campi, ne' boschi, nelle foreste, senza concepire gran numero di questi pensieri, e senza consentirvi almeno nel loro interno, dove non temono nè rossore, nè riprensione, e dove appena essi avvertono la rovina ? *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant ?* dice lo Spirito Santo (Prov. 6, 27), come di cosa troppo difficile a praticarsi.

XII. Tanto più che non si pecca dal cuore co' soli desiderii cattivi, come vi ho spiegato altre volte ; si pecca altresì con le compiacenze e con quella rea qualità di dilettaazione, che si chiama morosa dal tempo che la volontà vi dimora intorno. E questa dilettaazione ben può dirsi uno scoglio sott' acqua, in cui fortunata è quella barca che non incorra, se troppo liberamente allarga le vele alla passione dell' animo. Imperocchè, quantunque nelle circostanze presenti nessuno di quei due che fanno all' amore insieme, desiderii di peccare ; tuttavia si rappresenta spesso alla loro fantasia quel diletto, di cui saranno innocentemente capaci dopo lo sposalizio da loro inteso ; e frattanto essi non pongono mente a considerare . come dovrebbero, che quel piacere sensuale, secondo lo stato presente di liberi, in cui son anche, è loro vietato dalla legge divina (Lessius lib. 4, c. 3). All' istesso modo, nel quale è peccato l' opera, è il desiderio (Bonac. de Matr. disp. 4, punct. 8). E pur essi di questo non fanno caso. Pertanto rassomiglierei questa specie di peccati, che commettono i giovani, a quella guisa di fulmini stravaganti che struggono la spada, e non offendono il fodero. Pare quella giovane così vergine e pudica, come era prima ; ma non è vero, mentre davanti a Dio, che rimira i cuori, ella è un sepolcro d' incenerita virginità e pudicizia. Frattanto i padri e le madri dicono : *Che mal è permettere alla gioventù questo paco di trattenimento ? Basta non lasciar sole le gio-*

vani; basta tener loro gli occhi addosso. Ma per quanti occhi apriate loro addosso, quando ne apriste ben cento, vedrete voi mai il cuore o a quella vostra figliuola, o a quel suo favorito che la corteggia? Ora, finchè non penetriate in quell'abisso dell'animo ed in quei ripostigli che sono talora nascosti agli occhi di noi stessi, non che agli altrui, non siete giudici competenti in questa causa, e non potete affermare che la vostra gioventù sia buona, e che ad essa non sia peccato fare all'amore, quando pur sia lecito ad altri.

XIII. Ma figuratevi che taluno di questi inconsiderati abbia tanta moderazione ne' suoi affetti, e tanta innocenza, che non consenta nè alle dilettazioni cattive, nè a i desiderii: per questo sarà sicuro? Nè anche. V'è un altro scoglio altrettanto difficile ad evitarsi. Affermano i Dottori (Sanchez lib. 1 mor. c. 6, n. 17) che una donna, la quale sappia di certo di essere amata a mal fine, pecca mortalmente, quando senza necessità e senza giusta ragione si fa vedere appostatamente a chi l'ama, ancorchè ella non si faccia vedere per questo fine cattivo, di provocarlo. Non vale quindi il dire: *Se colui ha cattiva intenzione, tal sia di lui; io certo non farei male: non vale, perchè questo è dare scandalo non direttamente, è vero, ma indirettamente, e con ciò tirarsi su l'anima l'altrui colpa. Andate un poco a dar fuoco alla vostra macchia in tempo di vento, e poi vedrete se, volando le vampe a i campi vicini, vi sarà alcuno che vi ammetta per valida questa scusa, che voi non intendevate se non che di abbruciare le spine inutili e infruttuose, che ciascuno può incendiare giustamente sul terreno suo. Dovevate badare all'altrui pericolo. E con questa regola procederà la divina giustizia verso di quella giovane, la quale consapevole del mal animo del suo vago, non solo non lo sfugge, ma lo cerca avvedutamente, se non anche con gesti e ghigni dimostrarli di gradirlo. Ove segna un incendio nel cuore di quel meschino, toccherà alla fanciulla pagare il danno, come ad incendiaria; perchè se bene non pretendeva ella se non che un passatempo innocente di sua natura, tuttavia si accorgeva che l'impeto della passione spingeva le fiamme nel cuore del prossimo, e minacciava tutta quella rovina che poi seguì: *Qui occasionem praestat, damnum fecisse videtur* (L. qui occidit, ff. ad L. Aquil.). Dall'altro lato, quanto spesso avviene questo caso, che una giovane, la quale si dà in preda agli amori, sia lusingata con promesse, sollecitata con doni, e violentata in mille modi, affinchè consenta, senza che ella mai si distolga dalla corrispondenza e dalla conversazione di questi suoi tentatori, fidata su la risoluzione che ella ha di non consentire; non avvertendo la misera che benchè non consenta, non però lascia frattanto di farsi rea di tutti almeno i peccati commessi da quei discoli nel tentarla?*

XIV. Vi voglio confermar questa verità con un successo ammirabilissimo. Nel regno di Aragona una certa fanciulla, per nome Alessandra (lib. Rossar. B. Vir.), era sì pazzamente amata da due giovani rivali, che ginsero per amore di lei a sfidarsi in duello, in cui rimasero alla fine ambo morti. Volò subito una nuova così funesta a i loro parenti, ed insieme gli accese talmente a sdegno, che radunata una gran truppa di gente, corsero armati alla casa di Alessandra, per vendicare tutto sopra di lei quel doppio omicidio seguito per sua cagione. E se bene la giovane prestamente si serrò dentro, poco le valse, perchè la moltitudine concitata battè a terra l'uscio, e strasciandola giù per

le scale, con molti colpi la ferì mortalmente. Frattanto Alessandra vedendosi senza scampo, cominciò a gridare: *Confessione, confessione*, per provvedere all'anima, giacchè al corpo più non potea. Ma uno tra gli assalitori più dispietato, in cambio d'intenerirsi a quella voce moribonda, sguainò un coltello che aveva al fianco, e presala per li capelli: *Troppo tardi*, disse, chiamasti la confessione, o malvagia; e con esso le tagliò di netto il collo, gettandolo per maggior rabbia così grondante di sangue in un pozzo colà vicino. Era finito in sempiterno ogni bene per Alessandra, se non vi accorreva la santissima Vergine, a cui la giovane tra le sue vanità avea professato molto di divozione, recitando spesso il Rosario. Conclossiachè la Madonna, apparsa a san Domenico, gli ordinò che andasse a confessarla; ed il Santo dopo più giorni arrivato al pozzo, chiamò con gran fede quel capo, che portato visibilmente sopra la sponda, si ravvivò, tanto che potè confessarsi Alessandra, e ricevere l'assoluzione, dopo la quale disse al Santo che ella di ragione doveva andar condannata all'inferno non per peccato voluto da lei medesima, ma per aversi tirato addosso i peccati di ambidue i suoi amatori, mentre accorgendosi ella delle lor gare e delle lor gelosie, non si era distolta dalla loro amicizia; ed aggiunse che avendo per la pietà della santissima Vergine ottenuta la confessione, l'era perdonato, è vero, l'inferno, ma rimaneva contuttociò condannata a stare settecent'anni nel purgatorio, se le orazioni delle persone devote del Rosario non si aiutassero a liberarnela prima. Mirate in questo racconto, che non basta per una giovane il dirò: *Io non ho cattiva intenzione, non consento, non cedo*. Se non si vogliono partecipare i peccati altrui, conviene oltre a ciò fuggire più che si può da coloro che con parole e con cenni dimostrano la lor mala inclinazione e il lor malo intento: altrimenti il solo dar ascolto all'altrui fiamme impure, il ridere, il ricrearsi, il burlare, anzi il solo offerirsi ad essere vagheggiata, è sufficientissimo a rendero colpevole una costante.

III.

XV. Finalmente il terzo capo di questo lungo processo contiene i delitti commessi direttamente contra l'onor divino, tra' quali in primo luogo devo annumerarsi la perdita di tutta la divozione. Il diaspro come una volta è infocato, viene a perdere tutta la sua virtù. Così è di un'anima. Appena ella s'infiamma di questo amore non dico sensuale, ma ancor sensibile, che perdo tosto ogni bene: si abbandonano i buoni pensieri, si addormentano i buoni proponimenti, si tralascia di frequentare i sacramenti sì spesso, o se si frequentano, si fa perchè quei di casa non abbiano a sospettare di novità: le chiese si cambiano in un mercato di cicalecci, di sorrisi, di sguardi; e le feste del Signore si tramutano in feste di Satanasso. Pesate bene le mie parole, e le troverete pur troppo giuste, osservando che quasi tutti gli eccessi che si commettono ne i tempi sacri, o nel tempo santo, quando dovrebbsi maggiormente badare ad onorar Dio, hanno per loro origine questo abuso di amoreggiar vanamente.

XVI. Aggiungete, che talora coloro i quali si amano in questa forma, si amano tanto, che pongono in questo amore l'ultimo fine: ciò che succede, dicono i Dottori, allora che gli amanti sono disposti a non voler lasciare l'amore da loro impresso, quando anche si congiunga coll'offesa di Dio. Scrive

Tertulliano che a suo tempo alcuni ricusavano di battezzarsi per non essere necessitati ad astenersi dalle pubbliche feste degl' idolatri, e dall' intervenire a i loro spettacoli. Io credo che anche al presente molti e molte farebbono l' istesso, se, non essendo battezzati, dovessero rinunziare per battezzarsi a questi diabolici trattenimenti; e dopo il battesimo credo che si lascerebbono negare anche i sacramenti, scomunicare, scacciare, esiliar di chiesa, più tosto che abbandonare gli amori e i balli. E non è questo amarli più che Dio stesso e amarli più con amore non solo intensivo, ma apprezzativo, amore che si strettamente riserbò Dio tutto a sè con quelle parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua* (Luc. 10, 27)? Sicuramente non parlano fuor di ragione i poeti, quando nello spiegare la forza di un tale affetto adoperano queste voci d'idolatrare; perchè per verità è troppo facile il costituire in un oggetto amato l' ultimo fine, che è quanto porgli in testa una corona di sovranità sublimissima, e adorarlo qual Dio. I falconi non divorano il cuore degli uccelli, ancorchè ne divorino tutto il resto (Arist. lib. 9, Hiat. anim. c. 11); ma il demonio non fa così. Il cuore è quel che gli piace più di ogn' altro nell' uomo; e questo procura egli di divorarsi ne' trattenimenti che io vi riprendo, i quali, quando ben per altro fossero innocenti in sè stessi, sono sommamente dannevoli per l' attacco con cui si seguono, attacco sommamente ingiurioso all'onor di Dio, come quello che tenta di togliergli la ragione di ultimo fine, e di riporre un oggetto creato nel trono del suo Monarca: *Voluptatum amatores magis quam Dei* (II ad Tim. 3, 4). Ed una usanza che sconvolge le famiglie, che rovina le anime, che ferisce sì altamente il rispetto dovuto a Dio, dovrà proteggersi come lecita, e praticarsi come lodevole, e non anzi estirparsi affatto da voi, come rovina della gioventù, secondo che vien chiamata da san Cipriano (de discipl. et bono Pudicit.), *ruina melioris aetatis?*

XVII. Pertanto, che potranno rispondere a sì gagliarde ragioni questi giovani e queste giovani? Dire che non hanno paura d' incorrere negli eccessi rammemorati? Questa è una temerità che dimostra quanto l' onestà si abbia a vile, e con quanta perversità e presunzione l' anima si confida su le sue forze; onde per un tal capo medesimo merita di essere abbandonata dalla grazia divina, e di rovinare. Così diceva Pelagio infame eresiarca: *Non ho paura* (secondo che in confutarlo ne riferì san Girolamo), *Non ho paura* (lib. 2 advers. Pelag.): *Alii clausi cellulis, etc., torquentur desideriis; ego etiam si mulierum valior agminibus, nullam habeo concupiscentiam*. Onde meritò poi che la sua occulta superbia finisse, come accade, in una manifesta lussuria, fatta poi comune a i seguaci di quella setta (Baron. an. 415; et S. Hieron. in Ierem. lib. 4, c. 23). Che vuol dire, *Non ho paura*, mentre temono i Santi, e colla carne indosso consumata da' digiuni, e col cuore in petto colmo di Dio, tremano nondimeno alla vista di un' occasione cattiva, e ne inorridiscono? Come, *Non ho paura?* Non sapete voi che il demonio immita la volpe, che per pigliare gli uccelli si finge morta? Il demonio non vi suol tentare a i principii di questi pericolosi trattenimenti, perchè allora sarebbe facile che voi ve ne distoglieste: ma dappoi che vi ha bene affidati ed assicurati, vi è tosto sopra con una tentazione improvvisa, e vi mette a terra. Non avete paura! E perchè? Al certo voi non mi potete negare che questa libertà detestata non porti almeno a i giova-

ni ed alle giovani gran pericolo di cadere in alcuna di quelle colpe che avete udite da me poc' anzi accennarvi; e posto ciò, che prudenza è mai questa, figurarsi di poter dormire lungamente con una vipera in seno, senza mai provarne i rei denti? *Quem saepe transit casus, aliquando invenit* (Sen. in Herc. fur.). Tante volte va giù la secchia nel pozzo, che un dì vi resta affondata.

XVIII. Risponderete dunque che non vi curate di cadere in peccato, purchè vi diate bel tempo. E questa appunto si è la vera risposta: perchè alla fine la concupiscenza non ha minor forza del vino a levare il senno, sicchè non si ami se non il diletto presente, e nulla frattanto badisi al mal futuro: *Fornicatio et ebrietas auferunt cor* (Os. 4, 11). Ma mirate bene, perchè tra non molto d' ora, digerito il vino di questa sì dannosa ubbriachezza, vi tornerà il senno in capo, e confesserete piangendo giù nell' inferno di avere errato: *Ergo erravimus a via veritatis* (Sap. 5, 6). Ma il confessarlo allora vi servirà di pena, non di rimedio. Ed oh quanti in questo medesimo punto ch'io vi ragiono stanno giù ardendo in quelle fiamme atrocissime, e maledicono gli amori, e maledicono gli amanti, e maledicono i peccati, i piaceri, le permissioni di questi sì contagiosi trattenimenti! E piacesse al Cielo che alcuno di coloro che qui mi ascoltano non dovesse un dì maledirgli anch'egli per sempre senza conforto! Che sarebbe però mai, se alcuna di queste giovani stesse, che ora tanto si fidano di saper fare all' amore senza offesa dell' onestà, caduta poscia in mille colpe gravissime, avesse una volta a detestare giù nell' abisso quell' ora in cui prese affetto a colui, in cui lo rimirò, in cui gli rispose, in cui gli dimostrò di aggradirlo? Allora si accorgerebbe se era peccato fare all' amore, quando anche non volea crederlo; e se il mio consiglio, di non seguire questa maledetta usanza, era saggio o era superstizioso. Tenete forse voi per difficile un caso tale? State ad udire. Santa Maria Maddalena de' Pazzi (in Vita, c. 64) vide in uno de' suoi mirabili ratti un buon numero di persone religiose, le quali ardevano nell' inferno per aver le misere pervertite le ricreazioni ordinarie concedute loro dall'Ordine in molte offese di sua divina Maestà, pigliando, a cagion di esempio, tanto affetto disordinato al travisarsi, al travestirsi, al portare abiti in dosso secolareschi, che si erano per esso rendute ree di pene anche eterne. Ond'è che la Santa, prorompendo a tal vista in un amarissimo pianto, ebbe ad esclamare: *Miseria grande, che quello ch' è concesso a' Religiosi per ricreazione, debba esser cagione di eterna dannazione!* Se dunque quei trattenimenti medesimi che permette l' ubbidienza possono talora diventare occasioni di perdersi eternamente, tanta è la facilità che hanno le anime al pervertirli, anche in Religione, quanto più potran diventare in persone di mondo occasioni di perdersi quelle ricreazioni che sono di lor natura tanto più lubriche, e però biasimate ancor tanto più dal dettame della ragione, e detestate da' predicatori e da' padri con tanto ardore? No, diletteissimi miei: la strada del bel tempo, de' diporti, delle dissolutezze, non è quella strada che il Signore ci ha insegnata per la salute. La via da lui segnataci già con orme anche sanguinose è la via della penitenza; ed espressamente si è dichiarato, che se non cammineremo per essa, ci perderemo: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis* (Luc. 13, 5). Però lasciamo, diletteissimi, che il mondo si rallegri pure a suo modo; lasciamo che corra dietro alle sue male usanze, che cerchi in ogni occorrenza i passatempi e i piaceri, fino a saziarsene. Noi seguiamo gli esempi de' Santi,

fuggendo le occasioni pericolose, amando la ritiratezza, abbracciando il raccoglimento, e mantenendo nel cuore la divozione; e contentiamoci di fare al presente una breve vigilia, benchè penosa, per godere da ultimo in paradiso una festa eterna. *Mundus gaudebit, vos autem contristabimini; sed tristitia vestra vertetur in gaudium, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (Io. 16, 20 et 22).

RAGIONAMENTO VIGESIMOTTAVO

Si risponde alle ragioni addotte in discolpa del costume di amoreggiare.

I. Non vorrei che intervenisse a mo', come intervieno a i pescatori nel prendere il pesce spada, che dove si credono di aver fatta una bella preda, truovano al fine di aver perduta la preda insieme e la rete: Imperocchè quel pesce, audace ed armato, squarcia in più luoghi le maglie, ed uacendo vittorioso da quella rotta prigione, si tira dietro tutta la turba degli altri peaci minori. Può casere che trovandosi tra voi qualcnno dotato più di capacità che di divozione, si vaglia dell' ingegno per riprovare i miei detti, e della lingua per biasimarli, tacciandoli ad altrui come scrupolosi, mentre io mi arrogo di condannare un trattenimento già sì comune e sì convenevole, qual è il costume di amoreggiare tra i giovani del paese. Una tal lingua farebbe nella mia rete squarci sì gravi, che non mi confiderei che vi avesse a rimaner dentro nè pure un piccolo pesciolino. Pertanto affine di provvedere a sì vasto danno non pure della mia pesca, ma delle vostre anime, voglio esporvi ad una ad una le scuse principallissime per cui possa apparir tra voi tollerabile il mal costume di amoreggiare, e voglio ad una ad una ancor confutarvele apertamente. Dunque tutte le difese di questo reo, per quanto posso comprendere, si riducono a tre pretesti. Il primo è, che il fare all' amore non sia peccato, ma un passatempo innocente de' giovani. Il secondo, che egli è una nsanza già universale. Il terzo, che egli è la via per giugnere al matrimonio. E così la prima scusa difende l'amore come non colpevole; la seconda l' approva come lecito; la terza lo persuade come necessario. Facciamoci da quest' ultima come dalla più forte; giacchè s' ella cade a terra, tirerà seco più agevolmente anche l' altre men sussistenti nella sua stessa rovina.

I.

II. Non sono sì ciechi i padri e le madri, che non veggano il gran pericolo a cui si espongono le loro figliuole con questa detestata libertà di trattar co' giovani; ma per quella speranza di maritarle, chiudono gli occhi, e fanno tra sè ragione di non vedere quello che veggono: *Durantur ad filios suos, quasi non sint sui* (Iob 39, 16); tanto pazzamente li lasciano in abbandono. Così anche la gioventù, per una pruova pur troppo calamitosa, vien costretta di confessare, almeno a sè medesima, che questo trattenimento di amoreggiare è la dannazione maggior dell' anima sua; ma quel dirsi da quella giovane:

Alla fine costui mi dovrà sposare; e quel considerarsi da quel giovane, che se fa ora il peccato, poi a suo giudizio faranne la penitenza, e renderà l'onore a chi ora il toglie; sono ragioni che addormentano la coscienza, ed empiono la bocca al cane che latra. Ora, in primo luogo, chi discorre sì fattamente, è simile ad un nocchiero, il quale fondato su la intenzione rettilissima che egli ha in sè di volere guidare la nave al porto, non rimiri frattanto nè a scogli nè a secche tra cui la meni. Vi mariterete: ma che gioveravvi, se frattanto perdette l'anima, o almeno perdette l'innocenza e la integrità? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patitur* (Matth. 16, 26)? Un leggiere discapito che facciate nell'anima vostra non è ben pagato, se vi sposaste con un re, o con una reina; giudicate poi, se sarà ricompensata a bastanza la sua rovina totale coll'acquisto di un uomo misero, o di una donna meschina, a cui vi accasiate. Non basta che il fine sia buono, se i mezzi sono cattivi. *Bonum ex malo gesto proveniens, non excusat delinquentem*, dice la legge (L. *Desertorem*, § *in bello*, ff. de re milit.), intenta più a renderci prudenti che fortunati.

III. Dipoi chieggo io a coteste madri, che sono le procuratrici più diligenti di questa causa perduta di amoreggiare: fanno all'amore con le vostre figliuole solamente quelli che vogliono menar moglie, o ve lo fanno ancora quei che non vogliono? So fossero i primi soli, sarebbe più tollerabile; ma il fatto sta che anche coloro i quali sono fermi di non la prendere, concorrono a conversarvi liberamente sotto questo falso colore di matrimonio. E quando pure fossero i primi soli, oserete voi di affermare che a quanti vogliono veramente arrivare ad un tale stato sia necessario passare per questo mezzo di amoreggiare? Se fosse necessario, starei per dire che sarebbe omai meglio il proibire le nozze e finire il mondo, che voler mantenere il lignaggio umano con tanto rischio di perdere il paradiso, come lo mantengono alcuni che giungono a sposarsi per una piena di fango fino alla gola. Ma se non è necessario un tal mezzo tra i Turchi medesimi e tra i Gentili, come sarà necessario tra i Cristiani? I Turchi quando prendono moglie, non l'hanno mai comunissimamente veduta in viso; e tra' Chinesi si pratica questa ritiratezza con tanto rigore, che finchè la sposa non è condotta a casa dello sposo, non si lascia vedere a niuno. Anzi per assicurarsi maggiormente di una somma ritiratezza nelle loro femmine tutte non solo avanti il matrimonio, ma anche dappoi, costumano quei popoli, per altro i più riputati di tutto l'Oriente; costumano, dico, alle loro bambine di latte strignere sì fortemente colle fasce i teneri piedi, che queste fatte adulte se ne risentono poi per tutta la vita, e peccano a camminare (Trig. lib. 1, c. 6 de exped. apud Sinas). Pertanto qual vergogna sarà quella de' Cristiani il dì del Giudizio, mentre riconoscendo essi nel matrimonio la dignità di sacramento, stimano che sia necessaria per arrivarvi la pratica di una tal libertà che è riputata indecente dagli Infedeli? Conviene disingannarsi, o dellettissimi. I matrimonii si hanno a conchiudere in terra per quella via per cui sono conchiusi in cielo, dove la provvidenza soavissima del Signore gli vuole sì, ma gli vuole affine di riempire con essi le sedie angeliche. E di matrimonii ordinati a così gran fine sarà mezzano necessario tra un giovane ed una giovane l'amor pazzo? Anzi in queste medesime conversazioni della gioventù sorgono de' sospetti e si alzano de' susurri contra il buon nome, che più di una volta

impediscono i matrimonii; e si scorge per esperienza che quelle donne, le quali si danno più liberamente in preda agli amori, o non trovano marito, o lo trovano più tardi dell' altre, e di condizioni men vantaggiosa. Finalmente quando pur dovesse condonarsi giustamente ad un giovane, che prima di sottoporsi al giogo matrimoniale possa alquanto vedere la sua compagna, possa ragionarle, ed osservarne la composizione e i costumi; per tutto questo non sarà mai necessario che incominci molti anni prima a tressar con quella fanciulla, che stia solo con esso lei, che la pigli per mano, e ciò talora su gli occhi proprii della madre medesima, che lo vede, e pur lo dissimula: *Sufficit diei malitia sua* (Matth. 6, 34).

IV. Non è necessaria, direte voi, sì lunga dimestichezza, ma giova assai; dachè è difficile che i maritati poi vivano sempre in pace, se il primo a stringere questo nodo tra loro non fu l' amore scambievole. O non vi fosse mai scappata di bocca una tal parola; tanto è lontana dal vero! Avverte Aristotile (8 Ethic. c. 3) che i giovani facilmente mutano le amicizie, perchè amano per dilettaazione, non amano per elezione. E così vediamo noi alla giornata, che questo grande amore, il quale precedette allo spozalizio, degenera poi bene spesso in un maggior odio: *Qui se nimium amant, ii se nimium oderunt* (7 Polit. c. 7): perchè quella passione che da principio fu cieca in correre dietro all' oggetto amato, non ritrovandolo poi come figurosselo, si vuol da cieca portare anche in discacciarlo. Il secolo passato ne mirò un esempio, bastevole ad instruire tutti i secoli che verranno, in un Arrigo ottavo re d' Inghilterra. Innamoratosi egli di una damigella della reina sua moglie, affine di sposarsela, ripudiò la sua vera consorte, che pur non era meno che zia dell' imperador Carlo quinto: e scomunicato, dispreggò le censure, dileggiò le condannazioni, si ribellò dalla santa Chiesa cattolica, voltò sossopra tutte le leggi umane e divine, e di un difensore celeberrimo della Fede convertissi in un obbrobrioso persecutore. Or chi non giudicherebbe che egli avesse dunque adorata, non che amata una donna, stimata da lui più che l' ira di Cesare, il credito, la coscienza, la vita eterna? E pure se ne svogliò tanto, dapoì di averla sì malamente sposata, che le fece in ultimo tagliare pubblicamente la testa sopra di un palco. Guardate ora se quei legami i quali ha stretti di sua mano l' amore, sono, quali a voi paiono, i più durabili.

V. Dunque la vera via di star contento ne' matrimonii qual è? Non è mettersi prima in tanti pericoli di peccare, e prepararsi coll' iniquità a ricevere un sagramento. La vera via è ricorrere a Dio, e chiedere a lui una buona compagna, giacchè a lui solo, come altre volte vi ho detto, appartiene il darvela: *Pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis* (Eccli. 26, 3). Una gran sorte per un uomo si è ritrovare una donna buona: chi non lo vede? Ma sapete voi a chi toccherà questa sorte? Toccherà ad un uomo che ha fatto dimolto bene: *Dabitur viro pro factis bonis*: non toccherà ad un giovane che per molti anni, prima di sposarsi, istillò la malizia in seno a quell' anima che egli si voleva sposare. A questo si darà una donna che, dopo essersi maritata, pratici gl' insegnamenti imparati nella scuola di amore. La buona donna si darà a quello che con buona intenzione elegge il matrimonio; e si darà a quello che, dopo aver pigliate le debite informazioni da persone prudenti, si rimetterà al consiglio de' suoi maggiori; a lui, dico, darassi una buona donna, perchè egli si dispone

coll' opere buone ad averla buona : *Pars bona mulier bona dabitur viro pro factis bonis*. Dunque lo sbandire da' Cristiani questa malvagia usanza di fare all'amore non solo non sarebbe un pregiudicare alla felicità de' matrimonii , ma sarebbe anzi un assicurarla ; e le fanciulle si sposerebbono come le colombe innocenti ; e non conoscendo altro affetto che verso i loro mariti , si imberebbono più altamente di quel primo amore , come più altamente s' imbee del primo colore la lana non ancor tinta.

II.

VI. Ma se il fare all' amore non è mezzo necessario per maritarsi , sarà almeno un costume onesto , mentre egli vien praticato comunemente da tutti i giovani del paese. Questa è l' altra delle vostre scuse : l' usanza. Quel vivere differentemente da ciò che generalmente sogliono gli uomini , è un ribellarsi alla comunità del genere umano , e costituire una specie da sè solo , rinunziando al commercio di tutti gli altri , col non volere conformarsi ad alcuno. Se dunque *tutte le figliuole ragionano co' giovani* , dirà una madre , *perchè non ha da ragionarvi ancora la mia ? O che errano tutte , o che non erra veruna*. Anzi avviene che questa disusata singolarità di contegno si apprenda come una biasimevole rusticità non sol dalle madri , ma dalle giovani stesse : tra le quali se taluna non ha inclinazione a simili leggerezze , tuttavia non si ritira dal praticarle , per non avere a vergognarsi tra le sue pari , come si vergogna quasi di sè medesimo un uomo bianco costretto a fare la sua vita fra i Mori. E a dire il vero , la sorgente primaria di tutto il male che regna tra' Cristiani , è perchè vogliono tener dietro alla pesta , e non cercare dove si abbia ad andare , ma dove vadasi. E pure non vi è regola di vivere non solo più fallace , ma ancor più falsa. *Non sequeris turbam ad faciendum malum* , dice il Signore (Exod. 23, 2). Il ricopiare dalla vita comune la propria è un camminare per la via larga della perdizione , e porsi a rischio evidente di morire in quella e dannarsi. E però non voglio che pigliamo per guida quei che son ciechi ; ma che ci fidiamo solo in affare di tanto rilievo della scorta che ci vien fatta da Dio medesimo nelle sue divine Scritture , dacchè non ho tra voi qui veruno per sì perduto , che anteponga l' usanza alla verità.

VII. Dunque udite quanti ricordi ci porga ivi il Signore contrarii a ciò che si pratica tutto il giorno dalla gioventù , nel costume da noi ripreso. Ne' Proverbi al sesto (v. 28) vieta Iddio il toccare anche per ischerzo una donna , e dice così : *Potrà forse camminar l' uomo sopra i carboni accesi senza bruciar si le piante ? Numquid potest homo ambulare super prunas , ut non comburantur plantae eius ?* Così chi si appresserà ad una donna , dic' egli , non sarà mondo in toccarla : *Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui , non erit mundus cum tetigerit eam* (Cornel. a Lasp. hic, § *À Patres*). Nell' Ecclesiastico al vigesimosesto (v. 10) dice il Signore , che chi piglia per mano una donna è simile a chi piglia uno scorpione : *Qui tenet illam , quasi qui apprehendit scorpionem ; e vuol mostrarci con un tal dire , quanto pericolo si corra tra questi scherzi di rimanere avvelenato nell' anima , acconsentendo al peccato. Nel capo nono (v. 12) passa il Signore più avanti , e vieta ad un giovane il sedere allato ad una donna , non che il pigliarla per mano , e dico così : Non ti cadesso mai in pen-*

siero di sedero vicino a donna che non sia tua: *Cum aliena muliers ne sedeas omnino*. Anzi vuole che si sfuggano le contrade dov' ella alberga, perchè non abbiasi a metter piè su la soglia della sua casa: *Longe fac ab ea tiam tuam, et ne appropinques foribus domus eius* (Prov. 5, 8). Che più? Non vuole nè pur che ella si riniri nè solo in faccia, ma nè pure d' intorno: *Ne circumspicias speciem alienam* (Eccli. 9, 8); e rendene la ragione: perchè per la beltà della donna molti si sono dannati: *Propter speciem mulieris multi perierunt*; e perchè essa non serve se non che d' esca ad infiammar di vantaggio il fuocodella concupiscenza: *Et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* (v. 9). Ed affinchè non si desse taluno a credere che parlisi quivi solo di fuggir femmine o conjugate o cattive, udite come si dichitara apertamente il Signore nell' Ecclesiastico al medesimo capo nono (v. 5): *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius*: Non alzar gli occhi addosso nè pure ad una vergine ben composta, affiuchè la sua bellezza non ti sia d' inciampo a farti precipitare. Con simili sentimenti egli chiama talora la donna laccio, ora rete il suo cuore, ora funi le sue mani, ora spade le sue parole, e sempre ce la figura come un' istrice armata da capo a piedi di vivi strali per ferir le anime a morte: e tutti i libri della divina Sapienza sono pieni di tali modi di favellare. Come dunque, se Dio si fa nostro maestro ad insegnarci la strada, vorrete voi seguir più tosto l' ignoranza del volgo, il quale ne tiene un' altra? I viandanti non chieggono della strada buona a quei ciechi che trovano a mendicare su le contrade; ne chieggono a chi la scorge. E posto ciò, in vano voi ricorrete alla consuetudine, dove questa è contraria al parlar divino. *Frustra, qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis obiiiciunt*, diceva santo Agostino (c. *frustra*, d. 8), *quasi consuetudo maior sit veritate*. E pure io non vi adduco la ragion sola; vi adduco l' autorità de' volumi sacri, che supera ogni ragione.

VIII. Direte che le parole del Signore da me portate non contengono in questa parte precetto rigoroso, ma sol consiglio. Sia come dite. Ma questo dunque è il rispetto che voi mostrate a i consigli del Signore, preferir loro la cecità popolare? Se voi anteponeate agli ammaestramenti di esso i dettami del mondo stolto, prima fate torto alla Sapienza divina, anteponeudole un consigliere che non ha senno; e poi fate torto anche all' amore, fidandovi più di un traditore, qual è il mondo da voi seguito, di quel che vi fidiate di Dio. Non mi state però a nominare mai più per vostra scusa l' usanza. Che usanza? Che usanza? Non può chiamarsi usanza il costume di amoreggiare, detestato da Dio tanto chiaramente, ma abuso degno di essere estirpato da tutti con ogni ardore. *Quaelibet consuetudo, quantumvis vetusta, quantumvis vulgata, veritati omnino est postponenda; et usus, qui veritati est contrarius, abolendus est*: così d' accordo ci esclamano i sacri Canoni (C. *si consuetudinem*, d. 8). Voi non sapete quante condizioni si richieggano, perchè una consuetudine sia legittima. Convien che sia utile alla comunità; che non sia contraria alla legge nè divina, nè naturale; e finalmente che vi consenta in qualche modo il legislatore (Laym. lib. 1, tr. 4, c. 24). Ora nel nostro caso è tutto l' opposto. Quest' uso non pure non è utile alla comunità, ma ne è la rovina. È contrario a ciò che detta la ragion naturale intorno alla gelosia con cui si dee custodire l' onestà delle donne qual vetro labile. Ed è molto più contrario a ciò che detta la ragione divina, per cui veniamo così spesso ammoniti a scansar i rischi, se non vo-

gliamo procedere da insensati: *Sapiens timet et declinat a malo; stultus transiit et confidit* (Prov. 11, 16). E finalmente è contrario quanto possa mai dirsi alla volontà del nostro legislatore, che è Cristo, il quale da' Profeti è chiamato fabbricatore di siepi: *Aedificator sepium* (Is. 58, 12): perchè con li suoi esempi, con le sue esortazioni e co' suoi consigli mirò sempre a fare un riparo alla legge divina, ed a togliere da essa i pericoli di trasgredirla. E però non accade dare questi titoli di consuetudine universale a quella che non può essere. Questo è un mangiare del pomo vietato, e poi nascondersi sotto delle sue foglie. Non è consuetudine, ma corruttela; non è usanza, ma vizio; e il fare come fau le altre, è una scusa buona per una peccora, ma non è per un Cristiano, obbligato a regolarsi co' principii della sua Fede. *Mala consuetudo non minus quam perniciosa corruptela vitanda est* (C. mala, d. 8): tale si è l'assioma generalissimo che getta a terra tutta la vostra difesa. Convieni in prima provare che il costume di amoreggiare sia buono, retto, regolato, laudevole, e poi sostenere che egli abbiasi a seguitare, perchè è costume. Nel rimanente ogni costume malamente avanzatosi, quale vi ho mostrato esser questo da voi protetto, sapete voi ciò che sia? Non è altro alla fine che un fallo vecchio: *Consuetudo sine veritate vetustas erroris est* (C. consuetudo, d. 8).

IX. Volete voi, diletteissimi, che io vi dica chi veramente sia stato quegli che consigliò da principio questo abuso sì pernicioso, e che dopo averlo introdotto, l'ha propagato e promosso fino al dì d'oggi, e tuttora non lascia di mantenerlo con tanti orpelli, quanti son quei che gli va mettendo d'intorno ancora per mano vostra? È quel serpente infernale che fino da' principii del mondo inventò il modo di uccidere e di piacere; voglio dire di nuocere come ingannatore, e di essere insieme udito come amorevole. Esso dunque, collegato colla nostra concupiscenza, fu l'inventore di questo abuso sì pestilente alla gioventù; ed egli l'ha confessato di bocca propria. Racconta san Girolamo (in vita S. Hilarion.) che nella città di Gaza in Palestina fu già un giovane che invaghitosi fortemente di una fanciulla, non potea nè con promesse, nè con preghiere ridurla alle sue voglie, tanto era onesta. Si rivolse dunque per aiuto al diavolo: e così partitosi dalla sua città, se n'andò in Egitto a quella di Mefi, affine di trovare quivi un famoso stregone, da cui si confidava di apprendere la maniera di trar la donna alle sue sleali richieste. E dopo essersi trattenuto nella scuola di questo maestro infernale un anno intero, ritornò alla sua patria, dove mettendo in esecuzione gl'incanti appresi, operò tanto colla loro forza diabolica, che la fanciulla all'improvviso cambiata tutta di affetti pareva che non potesse vivere senza vedere il giovane di lei vago; anzi non lasciava nè anche vivere i suoi: si strappava i capelli com'ella non lo vedea, dava la testa nel muro, strepitava, strideva, metteva sossopra il vicinato tutto, non ehe la casa, quasi una donna baccante. Attoniti pertanto di sì strana mutazione i parenti della giovane, la condussero a santo Ilarione, il quale, accortosi subito di quel ch'era, cominciò a sgridare il demonio, perchè avesse ardito di entrare addosso ad una vergine savia, qual era quella. L'ho fatto, rispose il diavolo, per mantenerla nel suo stato di vergine. Come, ripigliò il Santo, tu custode della virginità? Tu, dico, che vorresti cambiare tutti gli uomini in porci, se mai potessi, e tutto il mondo in porcile? Non ti accorgi, bugiardo, che col tuo fatto tu contraddici al tuo detto? Se veramente volevi tu, come

vanti, conservare il candore a questa povera giovane, perchè non sei entrato più tosto addosso a quel giovane disgraziato che la perseguita? Ora udite con attenzione che cosa rispondesse allora lo Spirito infernale a propria difesa. Non accadeva, disse, che io entrassi in colui, di cui avea già possesso un altro diavolo mio compagno peggior di me, ed è il diavolo dell' amore: *Ut quid intrarem in eum, qui habebat collegam meum, amoris daemonem?* E data questa risposta, lasciò finalmente libera la fanciulla alla forza del comando che ne ricevette dal Sauto; il quale ammonì la misera di quei falli, per cui il Signore avea consentito che prevalesse tanto in essa il maligno, e la licenziò. Or eccovi quel che io diceva, che tra i diavoli v'è il diavolo dell' amore; anzi ve ne son tanti, che non v'è numero, e sono quelli che hanno ritrovata la bella usanza di vagheggiare; sono quelli che consigliano le madri a menare le loro fanciulle a tutte le bazziche e a tutti i balli, a lasciarle sole co' giovani, ed a chiamarli anche in casa quando si partono; sono quelli che incitano queste fanciulle a imbellettarsi il viso, ed a farsi i ricci per comparir meglio a chi peggio le sta bramando; sono quelli che danno forza a' loro sguardi, come se fossero dardi usciti dall' arco, e mettono loro in bocca le risa sconce, le risposte acaltrite ed i moti acuti che rendono nelle veglie; sono quelli che muovono i figliuoli a disobbedire a' padri, a toglier l' armi, ad affrontare, ad assaltare, a ferire, ad empirsi il cuore di laidezze immondissime, la mente di gelosie, le mani di macchie. Questi sono, dico, i diavoli dell' amore: *Amoris daemones*, quei che hanno ritrovata quella che voi chiamate usanza da seguirsi, e la mantengono per riempire con essa l' inferno di anime rovinate. Ed una usanza che è sì gradita a i diavoli, è bella usanza?

III.

X. Finalmente l' ultima ritirata de' protettori di questo abuso è dire, che in sè non è peccato fare all' amore. Ponghiamo che non sia necessario per maritarsi, che non sia espediente, che sia un costume o mal inteso o male introdotto; alla fine (ripigliano essi), se può di natura sua praticarsi senza colpa, a che voler negare alla gioventù un passatempo che l'è il minore sfogo di tutti gli altri tra' suoi bollori? Ora per levarvi anche quest' ultimo sotterfugio, conviene che voi sappiate che, come insegnano tutti i Dottori, una azione la quale di sua natura non sia peccato, diviene talora peccato per l' aggiunta di alcuna circostanza peccaminosa che la fa tale; in quella guisa che un fungo di sua natura non velenoso, diviene talora velenosissimo, per esser nato vicino alla caverna di un serpentaccio. Ora una di queste circostanze, ed anche la più frequente, che renda cattive le azioni per altro indifferenti, o non male, almeno gravemente, è il pericolo per cui senza necessità si espone l' anima a rischio manifesto di cadere in peccato mortale, venendo per questa via a disprezzare ella troppo la sua salute. E allora interviene questo pericolo, quando in simili occasioni o siam caduti altre volte frequentemente, o son caduti altri simili a noi; e si dice altresì pericolo prossimo, perchè tra il pericolo e la caduta v'è un breve passo. Ora dunque il dire che il fare all' amore non sia peccato di sua natura, non è scusa che vaglia, mentre spesse volte diventa peccato per cagione del pericolo quivi annesso: ond'è che in pratica riesce

questa di verità l'occasione più pestilente di tutte l'altre, sì perchè è più universale, e sì anche perchè è più coperta dal manto di una bella apparenza che, rendendola simile a un lupo bianco, la fa più atta alla strage. *Sub praetextu dilectionis subtiliter fornicantur*, dice mirabilmente al caso de' nostri giovani san Cipriano (de singul. Cleric.). Pertanto, a volere che la vostra scusa valesse pur qualche cosa, converrebbe mostrare che il costume di amoreggiare non solo non è malo di sua natura, ma non è nè meno congiunto con un pericolo probabile di far male. Ma come potrete provarlo? Potrete voi farmi per ventura vedere che lo star soli i giovani colle giovani, il ragionare, il ridere, il motteggiare di cose oscene non abbia frequentemente porta a loro l'occasione di cadere, o almeno non l'abbia porta frequentemente ad altri simili a loro? Per verità io tengo certo che dachè cominciossi nel mondo a praticare questa pericolosa licenza, non si sia mai trovato nè un giovane, nè una giovane la quale abbia da simili tresche cavato altro profitto, che quel che cava la stoppa dallo stare vicina al fuoco; perchè alla fine o tosto o tardisi accende. *Fortitudo vestra ut favilla stupas*, dice il Profeta (Is. 1, 31). Vero è che queste cadute, perchè sono occulte e a i padri e alle madri, e talora a i giovani stessi, poco si curano. Sono occulte a i padri e alle madri, perchè più di un giovane peccando in una casa, fa come il leone che, per non venire osservato da' cacciatori, guasta l'orme lasciate da lui co' piè su la tana dov'egli alberga: non si vede veruno scandalo, non comparisce alcuno sconcerto, e però si dice: *È un buon giovane; ce ne possiamo fidare*. Sono poi occulte anche a' giovani stessi, perchè, secondo ciò che ho detto altre volte, non vogliono avvertire al numero de' peccati che commettono co' desiderii e colle dilettazioni, e molto meno a quel che commettono con gl'incentivi reciprochi che si danno, accendendosi l'uno l'altro quasi carboni. *In labiis impij ignis ardescit*, dice il Signore (Prov. 16, 27): ma perchè le parole, benchè di fuoco, sono parole, non sono fatti, non dan timore, quasi che non uccidano in equal forma.

XI. Quindi è il confessarsi poi così malamente che questi fanno. Imperciocchè, quanto a ciò, mi paiono simili a colui che si accusava di aver rubata una fune, e non dicea che alla fune stava legato un cavallo. Così questi al più si confessano di aver fatto all'amore in chiesa, ma non confessano i disgusti grandi che danno a' loro genitori, e le notabili disobbedienze, per cui talora persistono a frequentare quelle case e quelle conversazioni a dispetto di tutti i loro: non confessano le amarezze, gli astii, gli sdegni che concepiscono contra i loro rivali, e le armi che portano per menare le mani alla disperata, quando vengano disprezzati da quei compagni: non confessano i pensieri malvagi, i tentativi, i trattati, i gesti indecenti; in una parola, non confessano nulla di quel lungo processo che l'altro dì vi feci alla loro passione insana: appena ne confessano il titolo; e così siaccensano di aver rubata una cavezza, quando hanno a dire di aver rubato un cavallo ben allenato. Che se pure si confessino anche di queste colpe, non interviene poi che abbiano vero proposito di emendarsene, mentre non hanno proposito di fuggir l'occasione di ricadervi; onde sono convinti di amare il peccato, mentre amano il pericolo del peccato, e di volere l'effetto, mentre ne vogliono la cagione. Che val dunque per questi miseri il confessarsi, e qual perdono possono sperar essi da Dio in tale stato, ancorachè promettano di non peccare? Non merita perdono quel la-

dro il quale, se ben promette di non rubare mai più, vuole contuttociò ritenere la chiave falsa di cui si è valuto già più e più volte per li suoi furti. E nondimeno, come io dico, con sì poca disposizione, anzi con tanta indisposizione si accostano e fanciulle e giovani per anni ed anni a i santissimi sacramenti, e si credono bene ammessi e bene assoluti! I sacri Canon non non volevano già che si consacrassero una chiesa, se prima non se ne disotterravano le ossa de' Pagani già morti: ed ora la nostra gioventù su le sepolture medesime piene di fracidume vuole alzare l'altare a Dio, accostandosi alla Confessione e alla Comunione co' cuori pieni di putredine, e però divenuti come sepolcri non so se chiusi, per quei peccati che da loro si occultano, o più tosto aperti per quegli scandali co' quali ammorbano manifestamente il paese. Frattanto il demonio dentro di sè se la ride, e li tiene stretti, e persuade loro che si confessano bene, e procura che vadano in cerca di confessori arrendevoli o addormentati: e non lascia loro venire in mente il precetto di fuggir l'occasione, come se fosse un precetto dell'Alcorano, e non della legge di Dio. Che se mai, ripresi da qualche pratico sacerdote, proponano di non mettersi più nel pericolo, e conseguentemente di non tornare più a quella casa; sono tanto perduti dietro la loro affezione, che falliscono subito la promessa e vi tornano; onde il demonio fa con essi come il custode delle api, che quando queste dan segno di volersi partire, asperge esse e l'alveare di vino dolce, e le ferma (Arist. lib. 9 Hist. anim. c. 40, n. 44). Una parola più affettuosa, un'ambasciata, un'amorevolezza, un invito disturba tutti i disegni e tutte le determinazioni della partenza stabilita a i piedi di Cristo.

XII. Questo è lo stato in cui si ritruovano moltissimi di coloro i quali poi dicono che non è peccato fare all'amore. Mirate però se meritano che loro si porga fede. Che se pare avvenga che per alcuni il pericolo non sia ancora prossimo, non andrà molto a diventare: e così quell'amore che non è peccato al presente, diverrà peccato fra poco. Chi volesse sostenere ostinatamente il contrario, sarebbe smentito dalla natura, dalla ragione e dall'autorità degli uomini santi. Sarebbe smentito dalla natura; perchè osservano i medici (Fernel. lib. 7, c. 12) che quando una madre porta due gemelli ad un'ora dentro il suo ventre, se ambidue sono maschi, non v'è tra loro verun riparo di mezzo; ma se l'uno è maschio e l'altro è femmina, v'è una membrana che, quasi muro divisorio, distingue l'uno dall'altra, e non permette loro toccarsi insieme; come se la natura volesse darci ad intendere che la compagnia dell'uomo e della donna è cosa tanto pericolosa, che non è sicura nè pure tra fratelli e sorelle; nè solo quando son grandi, ma infin quando sono nell'utero della madre, non anche nati. Sarebbe smentito dalla ragione, perchè questa c'insegna che a lungo andare non riesce il vincere egualmente tutti gl'incontri. *Nemo diu fortis est*, dice santo Agostino. È troppo sfrenata la concupiscenza; ha troppo di forza per allettarci la presenza del bene amato; ha troppo d'impeto per darci la spinta il demonio; e finalmente, quella stessa temerità per cui ci mettiamo a rischio di cadere, merita giustamente che siamo abbandonati da Dio; onde alla fine è moralmente impossibile camminar sempre su i precipizii più orridi e non precipitarvi giammai. E sarebbe smentito in fine da' Santi, mentre l'istesso re Davide chiedeva di cuore a Dio, che non solamente allontanasse da lui l'iniquità, ma che ne allontanasse ancora la via cho

conduco ad essa: *Viam iniquitatis amove a me* (Ps. 118, 29): tanto stimava egli troppo difficile ancora in sè, che a lungo andare non si accopplassero insieme la via e il viaggio, la vipera e il velcno, l'occasione e la colpa. Non vale dunque il dire: Mi è riuscito fin ora il fare all' amore senza peccato; adunque mi riuscirà parimente da ora innanzi. Passi per conceduto che vi sia riuscito fino a quest' ora di praticare una tal usanza senza peccato grave, o a cagione di aver la natura fredda, o a cagione di non l' avere ancor guasta dalla malizia. Crediate certo che non sarà sempre così, se proseguirete. Niuno animale può lungamente conservarsi vivo nel fuoco; perchè la vita di ogni animale consiste in una certa temperatura di calor naturale e di umido radicale, la quale venendo a concertarsi per la forza del fuoco distruggitore, conviene poi che tosto o tardi perisca tra quelle vampe. È vero che la salamandra, per essere di un temperamento freddissimo, resiste più lungamente all'ardore delle fornaci; ma alla fine anch' essa vi rimane abbruciata se vi sta troppo, ed è favola il dire che vi trionfi. Ora la vita dell' anima consiste in un attemperamento di calore di carità, e d' umido di divozione; e le occasioni sono un fuoco che, se bene da principio con qualche natura fredda o ben inclinata non mostrano tutta la loro efficacia, la mostrano a lungo andare, distruggendo e la carità e la divozione, e dando morte ad ogni anima troppo audace. Ciò che più dee temersi ancora nell' età fresca, quando la virtù non bene assodata è più superficiale che sostanziale, ed è come l' odore de' gelsomini, i quali, per ogni poco che si maneggino, perdono la fragranza; ond' è che ordinarmente la gioventù tanto non fa di male, quanto non truova comodità di poterlo fare. *Cum foemina semper esse, et foeminam non cognoscere, nonne plus est quam mortuum suscitare?* dicea san Bernardo (serm. 63 in Cant.). *Quod minus est, non potes, et quod maius est vis ut credam tibi?* Il voler persuadermi che voi possiate lungamente trattenervi in queste pericolose conversazioni senza mai passare a peccarvi, è un voler mi persuadere di poter voi far miracoli pari a quelli di chi risusciti un morto, anzi superiori; ond' è che, mentre mai non vi veggo operare il meno, non vi fo torto se non vi tenga nè anche abili al più.

XIII. Voglio mostrarvi un ritratto di quanto ho detto finora con un racconto, e dipoi finire. Era rimasta vedova in Alessandria una certa giovane con due piccoli figliuolini; e perchè ell' era ben nata e ben educata, non seppe il demonio trovare miglior mezzo per guadagnarsela, che l' amore. S' incapricciò ella dunque per sua disgrazia di un giovane suo pari, e trovando in lui gran corrispondenza di affetto, si avanzò un giorno a richiederlo onestamente che la sposasse. Non vi cambierei con un' altra, rispose il giovane, se non che quei due figliuoli che avete, troppo da voi mi ritengono, temendo io che l' amore sarebbe in voi diviso col tempo tra i figliuoli vostri ed i miei. Tacque la vedova, ed accecata dalla sua passione eccessiva, vinse un amor minore con un maggiore, e, tornata a casa, scannò ambidue que' suoi figliuoli innocenti, e segretissimamente gli seppellì. Indi come se ell' avesse acquistato un merito grande presso l' amante: Ora, gli disse, voi non avrete più scusa; i figliuoli son morti; e contògli il fatto. Ma questo medesimo disturbò più che nulla le nozze desiderate. Imperocchè, inorridito il giovane al caso strano: Se prima, disse, non mi piacevano i vostri figliuoli, ora mi dispiacete anche voi. E come amerebbe me colei che non ha amate le sue medesime viscere ne' suoi parti? E le

voltò dispettosamente le spalle, lasciando la donna sì disperata, che tra per questo rifiuto, e per l' eccesso di cui si era fatta colpevole, abbandonatasi ad ogni vizio, si pose a fare finalmente mercato delle sue carni. E già era stata qualche anno in quel traffico vergognoso, quando, per desiderio di maggior lucro, si mise sopra un vascello, con disegno di condursi a Costantinopoli. Ma il legno a mezzo il corso, col vento in poppa e con le vele anche piene, si fermò all' improvviso sì fattamente, che per quindici giorni parve uno scoglio tra l' onde, non parve nave. Però dopo molti voti de' marinari, e molte preghiere de' passeggeri afflittissimi, si udì questa voce in aria: *Gettate in mare Maria, e vi moverete.* Cercata questa Maria, non si trovò altra femmina di tal nome sopra la barca, che quella misera, la quale colla sua vita lo avea tanto profanato. Tuttavia, per compassione di lei, non fu gettata in mare, fu posta da sè sola dentro il battello. Ma non le ebbe già compassione la giustizia di Dio. Conclossiachè appena la donna calò in quel legnetto, che questo girando tre volte intorno intorno, a vista di tutti affondò rovinosamente, e trasmise quell' anima infelicissima da quelle acque a quel fuoco che non ha fine. Ora spechiatevi, o dilette, in questo fatto, e mirate in esso l' orditura di tutto il processo da me tessuto al mal uso di amoreggiare. Mirate la crudeltà, gli scempi, gli scandali, le abominazioni, e finalmente la dannazione ove fu condotta questa misera donna, da che? da quel cominciare a vagheggiare un giovane con buon fine di maritarsi, secondo l' usanza delle altre pari, e con pericolo leggiero di trascorrere più avanti in riguardo a' buoni costumi da lei serbati fino a quell' ora, ed alla sua vita innocente. Sappiatemi ora dire, se sia peccato fare all' amore, e se a voi convenga considerare speculativamente questa mala usanza, secondo che ella è in astratto per sè medesima; o considerarla praticamente, secondo quello che alla giornata diviene, per le circostanze dannose che se le aggiungono.

XIV. Io voglio però finire con ammonire gravemente questi padri con le parole dello Spirito Santo: *Non omnem hominem inducas in domum tuam; multae enim sunt insidiae dolosi* (Eccell. 11, 31). Non lasciate venir mai giovani in casa vostra, e non vi fidate mai di veruno, per quanto vi paia buono. Le api di un alveare con grand' impeto scacciano via le altre api forestiere; e pure queste sono api ancor esse, non sono vespe. Così parimente, ancorachè quel giovane sia dabbene, stia a casa sua: i buoni stiano co' buoni, e le buone stiano colle buone. Senza che, se il giovane è dabbene, non è dabbene quel demonio di amore che lo accompagna; è scaltro, è sottile: *Multae sunt insidiae dolosi*; e però sotto l' altrui bontà saprà egli tanto meglio occultare la sua malizia. Che si perde a tener ritirate le vostre figlie? Nulla affatto. Ma chi può mai spiegare quanto può perdersi a permettere loro la libertà di trattare con chi che sia? Tesoro mal custodito non solamente alletta subito a sè quei che sono ladri, ma bene spesso fa divenire anche ladri quei che non sono. Io prego quel Signore, il quale è venuto al mondo, come egli disse, per separare quella unione viziosa sopra cui il demonio fonda il suo regno: *Putatis, quia pacem veni dare in terram? Non, dico vobis, sed separationem* (Luc. 12, 51): lo prego, replico, a volere ispirare efficacemente nel cuore di questa gioventù la deliberazione importante di vivere con sì bella separatezza, affin di salvarsi; e a i padri voglia ispirare la cura necessaria per mantenere l' innocenza e la inte-

grità de' loro figliuoli: affinché vivendo tutti conforme alla legge di separazione intimataci dal Signore, tutti ancora ne andiamo insieme una volta a godere il premio nella cara patria celeste, dove la unione de' cuori sarà pura e perfetta, e però beata.

RAGIONAMENTO VIGESIMONONO

Si discorre in riprovazione de' Balli.

I. Mi pare appunto che tra l' usanza di fare all' amore e l' usanza di andare al ballo, vi sia quella differenza che passa tra il mercato e la fiera. In ambedue spesso avviene che si venda l' innocenza della misera gioventù: ma ne' balli, come in una fiera pubblica; negli amori, come in un mercato privato. Pertanto, dopo aver noi condannato il pernicioso costume di amoreggiare, giusto è che tanto più condanniamo quel del ballare, quanto questo è peggior di quello: sicchè niuno tra voi si ritruovi, che da ora innanzi non si disponga ad odiarlo come egli merita. Io vi farò vedere che ne' balli la gioventù incontra due pregiudizii, i più considerabili che s' incurra in una fiera: l' uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l' altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava. Notate s' io lo dimostri.

II. Ma perchè buona regola militare è non si lasciare alle spalle alcun posto forte posseduto dall' inimico, non sarà se non bene spedirsi in prima di una opposizione gagliarda che taluno di voi può fare al mio dire: opposizione abbattuta anche l' altra volta, quando si parlò di professione contra gli amori; ma ora, nella presente materia de' balli, risorta con maggior animo, e rifiancheggiata da maggiori autorità. Dunque si stupiranno alcuni come io voglia condannare i balli, se tutti i Dottori gli assolvono da peccato. Così è, non posso negarlo. I Casisti affermano molto generalmente che non è peccato il ballare. Dall' altra parte io trovo che tutti i santi Padri, tanto Greci, quanto Latini, biasimano un tal uso all' ultimo segno: ed io volentieri intenderei da voi la cagione di tal diversità di pareri. Sauto Agostino (Serm. 115 de Temp.), detestando i balli in un suo sermone, dice, che apportavano tanto di male al suo popolo, che per essi veniva questo alla chiesa Cristiano ne' dì di festa, e ne ritornava Pagano: *Christiani ad ecclesiam veniunt, Pagani de ecclesia revertuntur*. Santo Ambrogio (lib. 3 de Virgin.) per la ragione stessa parlò così: Quelle giovani vadano al ballo, che sono figliuole di una cattiva madre, e a lei vogliono assomigliarsi: *Sallent adulterae filiae*: ma quelle che sono vergini, e sono prudenti e sono pudiche, se ne guardino molto bene, se non amano di perire. E altrove descrivendo egli minutamente tutti i peccati che sono propri de' balli, o tutti almeno i pericoli di peccare, conchiuse al fine il suo dire con questa forma: Come potrò io parlare con moderazione di tali abusi, come dissimularli senza impietà, o come piangerli a sufficienza? *Quomodo patienter loquar, pie praeteream, convenienter desiteam?* Sant' Efrem ne ragiona con modi da mette-

re sommo orrore in chiunque gli ascolti. Dove voi scorgete ballare, dice questo gran Santo (de Ludis Christian. fugiendis), sappiate pure che ivi tutto è tenebre per gli uomini, perdizione per le donne, tristezza per gli Angeli, festa per Satanasso: *Ubi citharas et choreas, ibi virorum tenebras, mulierum perditio, Angelorum tristitia, diaboli festum.* Ed altrove addomanda: Chi mai insegnò a' Cristiani sì reo costume, qual è quello del ballare? Non fu già egli, risponde, nè san Pietro, nè san Paolo, nè san Giovanni, nè altro de' santi Apostoli; no di certo: fu il dragone infernale. Il demonio fu, che co' suoi giri da serpenteaccio tortuoso mostrò tal arte: *Draco antiquus suis voluminibus docuit.* Simili sono i sentimenti di altri Santi grandissimi. Che piangerò prima, dicea san Basilio (or. 8 de Temper. et Incont.) dal pergamo alla sua greggia, le fanciulle che vanno al ballo, o le maritate? Le fanciulle quivi perdonano la verecondia e la virginità, e le maritate quivi imparano a rompere la fede matrimoniale. Che se tal una non cadono in peccato col corpo, vi escono coll'animo, a forza degli occultati compiacimenti: *Quod si nonnullas peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo depravatae atque inquinatae sunt* (or. in s. Iulian.). Ma sopra tutti san Giovanni Grisostomo (hom. 3 de Davide) non si può tanto rattemperar, che in più luoghi non ferisea con la sua lingua d'oro questa peccato esecrabile de' costumi, chiamando il ballo un giuoco satanico, e negando, avvenire in esso che si sfuggano i lacci tesivi dal nimico, e che si resista alle suggestioni risvegliate dal senso. E in questa conformità ne discorrono altri uomini loro pari (Corn. a Lap. in c. 15 Exodi), che lungo sarebbe addurvi qui ad uno ad uno, e chiamano il ballo una combriccola di demonii, una strage della innocenza, una solennità dell'inferno, un circolo di cui centro è Satanasso. Rendetemi ora, o dilettezzissimi, la ragione di questa gran diversità di parlare. I Dottori morali assolvono i balli come leciti, e i Santi li condannano come diabolici. Quelli dicono: Non è peccato l'andare al ballo; e questi dicono: Andare al ballo, è un andare alla festa dell'inferno. A chi dobbiamo però noi prestar fede? Dire che i Santi abbiano in ciò amplificato, non è doveroso: perchè qual modo di amplificare sarebbe questo? per ingrandire il vero, insegnare il falso? Dire che si sieno ingannati, molto meno; perchè la loro penna ci è stata data dal Signore per guida del nostro vivere. E poi come tanti insieme si sono accordati a ingannarsi? E come con gli altri si è potuto accordare un santo Agostino, che è stato il maggior ingegno da Dio donato alla Chiesa? E pure egli arriva a dire e ridire più d'una volta, che minor male ne' dì di festa sarebbe l'andare a zappare il campo, che non è l'andare a ballare: *Melius est arare, quam saltare* (in Ps. 91; in Ps. 32, lib. de decem chordis). Sapete però voi qual è la vera ragione di queste due sentenze tanto contrarie, de' Casisti e de' Santi, in questa controversia de' balli? Eecola. I Casisti parlano de' balli specolativamente, secondo che sono in sè; e così dicono il vero, dicendo che in sè non sono peccato. Ma i santi Padri parlano de' balli, come riescono in pratica: e perchè in pratica portano tanta rovina all'anime cristiane, però avviene che essi li detestino tanto. Ecco in qual modo dunque si accordino queste due opinioni tra loro sì opposte. Amendue sono vere, ma in vario senso. Non è peccato di sua natura l'andare al ballo; ma è occasione di peccato: onde interviene che, per le circostanze che se gli aggiungono, cioè per l'accendimento e per l'alimento che in esso troua la fiamma della concupiscenza,

facilmente divenga peccato: il che i Casisti non negano; anzi in tal caso concorrono ad insegnare co' Santi anch'essi, che il ballo sia gravemente peccaminoso, a titolo del pericolo: *Ratione probabilis periculi animas suas, vel aliterius* (Sylv. sum. vers. ludus q. 2). Ma quando un tal pericolo si può dir che ne sia disgiunto? *Ob fragilitatem humanam, difficulter sunt choreas sine diversis peccatis*, disse il piissimo e non meno dotto Gersone, *et omnia peccata chorizant in chorea* (ser. 2 contra luxur.). Posta l'umana fragilità negl'impeti scensuali, posta la forza degli abiti cattivi, poste le spinte che ci dà il demonio a cadere, è troppo difficile per la gioventù tenersi in piè tra questi balli maledetti che tra voi si usano; ond'è che insieme con essa si può affermare che ballino tutti i vizi: *Omnia peccata in choreis chorizare*.

III. Credo rimaner già tolto ogni rischio, che mentre io attendo a biasimare i balli, dietro la scorta che mi vien fatta da' Santi, voi possiate frattanto biasimar me per le mie dottrine o come insussistenti, o come indiscrete; e però m'iuoltro avanti con sicurezza a mostrarvi (secondo l'ordine che da principio io proposi) quel bene che perde la gioventù in questa, dirò così, fiera diabolica: che è mostrarvi il lucro cessante.

I.

IV. Siccome l'unico tesoro della gioventù, singolarmente nelle donne, è la pudicizia, così il Signore le ha provvedute di due guardie per custodirselo, e queste sono il rossore onesto e la ritiratezza opportuna. Ascoltatemi con attenzione, perchè vi dirò forse cosa che se la merita. Il rossore può senza dubbio chiamarsi il protettore di tutte le virtù (massimamente se favelliamo di quello il quale riguarda il fallo come futuro, e chiamasi erubescenza; più che di quello il quale riguarda il fallo come presente o come passato, e chiamasi vercondia), mentre ad un rossore sì bello debbono principalmente la loro fedeltà i trafficanti, il loro valore i soldati, la loro vigilanza i senatori, la loro integrità i giudici, vergognosi tutti nel loro grado di essere colti in fallo (S. Th. 1, 2, q. 41, a. 4). Cointuttociò nessuna virtù ha egli in custodia più della castità. E ciò non senza ragione; perciocchè essendo la erubescenza un nobile timor di quella vergogna la quale andrà congiunta al peccato se si commetta: *Timor de turpi actu* (2. 2, q. 114, a. 2); quanto il peccato è più ignominioso, tanto la erubescenza ha più debito di tenerlo da noi lontano. Ma non ha dubbio che i peccati di senso sono i più ignominiosi di tutti gli altri, come il Filosofo insegna: e però la erubescenza ha per ufficio di escluderli più di tutti con mantener illesa la castità (Ib. a. 1 ad 2). Quindi è che se sù Gregorio Niseno (hom. 3 in Eccl.) chiamò il rossore una possente armadura, tale è massimamente a pro delle donne. Conciossiachè quella psura d'incorrere in onore della caduta, rende coraggiose tra esse ancor le più timide; e quel vermiglio che loro comparisce allora su 'l viso, è come uno stendardo di porpora, che chiama quasi a battaglia tutte le potenze dell'anima, perchè si uniscano a tener difesa la rocca dell'innocenza. *Quam peccare pudet*, dicea colui, *tuta sat est* (Propert.). E questa è stata una provvidenza grandissima del Signore; perchè altrimenti, se non avesse egli legate col freno della vergogna le donne, poveri noi. Troppo sarebbe stato difficile a chi che sia campare dalle loro for-

ze. *Ligavit Deus concupiscentiam mulieris freno verecundias; aliter non fieret salva omnis caro*: così appunto notò san Giovanni Climaco (gradu 14).

V. Ora questo freno sì salutare si rompe agevolmente, non può negarsi, nel mal costume di vagheggiare; ma molto più nel pessimo di ballare: perchè una fanciulla nel vagheggiare un giovane tratta con uno solo; ma nell'andare al ballo tratta con molti, nè vi tratta con merigliardi, ma con parole, con gesti, con ghigni, con istrignimenti di mano, e si espone al pubblico per essere ivi rimirata da ognuno, e nulla più tra sè brama, che divenire il bersaglio di tutti gli occhi. Pertanto chi potrà ridire quanto pericolo ella corra di perdere quel rossore che non solo è il color proprio della virginità, ma n'è, come abbiamo detto, il custode più diligente? Il modo di non vergognarsi più di quei mancamenti che sono i più ignominiosi, è veder che molti si uniscono ad approvarli: tanto noi più temiamo la infamia estrinseca, che ha il suo essere nella opinione degli uomini, di quello che temiamo la infamia intrinseca, che è fondata su la ragion delle cose. E questo è 'l male de' balli: veder che tanti ammettan ivi per gentilezze e per grazie quelle dissoluzioni di cui prima temevansi ancor con uno. E perduta che sia questa verecondia di volto, v'è forse poi più speranza che si riacquisti? Anzi è perduta per sempre: tanto che della verecondia può dirsi, che quando cade, cada a guisa dell' elefante, senza più alzarsi: *Qui redire nescit, ut perit, pudor*; ciò che non avviene in altre passioni, nelle quali chi odìo, può tornare a riamare; chi si attristò, può tornare a rallegrarsi; chi si adirò può tornare a ritranguillarsi; chi diffidò, può rilevarsi a sperare. Solo il rossore, sbandito una volta dalla fronte, non torna più a comparirvi; e può ben egli pentirsi di aver ceduto quel posto alla sfacciataggine, ma non però glielo ritoglie mai più: tanto ella è presuntuosa.

VI. L'altro custode dato alla purità è la ritiratezza, la quale guarda di fuori il tesoro della innocenza, come il rossore lo preserva di dentro. Una vergine nella prima di tutte le lingue, che fu l'ebraica, vien detta *halma*, che vuol dire nascosta; affinché si veggia quanto è inseparabile dalla virginità l'amore della ritiratezza, e come per esso una vergine, a guisa di un riccio tra le sue spine, sia solamente sicura. Pertanto quella gran brama che hanno talora le giovani di comparire all'aperto, le espone a rischio di essere creduto non solo poco caute, ma poco caste, almeno d' inclinazione. V'è questa differenza tra l'api e le vespe, che le vespe non temono punto di essere osservate nel loro lavoro; e le api ne temono tanto, che non s'inducono mai a lavorare, se non ascose. È avvenuto però che racchiuse in un alveare trasparente di vetro da gente vaga di osservare la loro arte nella fabbricazione del mele, prima di porsi al lavoro, hanno fatto al vetro per di dentro un' intonicatura di cera, e poi coperte e chiuse hanno ivi atteso a i loro favi. Ora una simile differenza credo io passare frequentemente tra quelle giovani che sono veramente innocenti, e quelle che non sono. Le prime, a guisa di api, vorrebbero star sempre ritirate e raccolte, e non hanno per peggio che comparire in pubblico: le seconde, come vespe, vorrebbero che ogni dì fosse festa per uscir fuori, e che ogni dì si danzasse e si dameggiasse per essere vedute in un pieno popolo. E questa tra l'altre è la cagione per cui tanto preme al demonio che si mantenga tra' Cristiani l'abuso de' balli, a dispetto de' sacerdoti che però bravano, e de' predicatori che li riprendono; perchè ne' balli gli riesce di togliere quei ripari che difendono

l'innocenza; ond'è più facile al maligno, distrutta questa siepe, di entrare nell'anima a deprearla: *Ubi non est sepes, diripietur possessio* (Eccli. 36, 27). Avvertono i Naturali che tra gli animali le femmine si addomesticano prima de' maschi: *Foeminae citius cicurantur quam mares* (Arist. lib. 9 Hist. c. 9). Penso che molto più avvenga questo nel caso nostro; perchè la donna, come più imperfetta, meno adopera la ragione in odiare il male a forza d'intendimento: onde quando se le toglie il riparo di quell'orror naturale che ella gli porta, è più facile indurla ad acconsentirvi, quasi ammansita. Ma che che si sia di ciò, io rimango stupito, che usandosi tanta diligenza fin nelle chiese, per separare gli uomini dalle donne, quando pure ivi convengono a solo fine di far del bene; si tema poi così poco quel mestuglio di gioventù d'ogni sesso nel ballo, dove la gente non per altro conviene, se non che per darsi bel tempo. Che dee dire il Signore (il quale sin dagli Ebrei richiede questa separazione nel tempio) [Ios. de Bello Iud. lib. 6, c. 6], mirando oggi i Fedeli sì mal attenti, che non solamente la trascurano più d'una volta nelle lor chiese, dove ella si può stimar meno necessaria; ma nulla affatto la curano nell'aperto delle piazze e de' prati, dove tanto più è da badarvi?

VII. Qual titolo daremo noi però a simili radunanze? Se abbiamo a favellar col lusingglio delle Scritture, conviene che io dia loro un titolo alquanto brusco, e però discaro. Non poche volte nell'idioma sacro l'istesso è dire che una cosa sia comune, e dire che ella sia immonda: ond'è che l'Angelo disse in visione a san Pietro, ritroso di gustare de' cibi immondi: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris* (Act. 10, 15). E così eccovi come lo Spirito Santo chiamerebbe coteste vostre adunanze, se ne dovesse discorrere: chiamerebbe immonde; tanto già esse si accomunano a tutti: anzi tanto tutti quivi accomunano i loro vizi, insegnandosi l'uno l'altro la vanità nel vestire, la libertà nel guardare, l'immodestia nel ragionare, la sfrenatezza in qualsivis portamento: *Qui communicaverit superbo, induet superbiam* (Eccli. 13, 1).

II.

VIII. E con ciò mi fo scelsa a passare dal Incro cessante di questa fiera, al danno emergente; e da quel bene che lascia la gioventù ne' suoi balli, a quel male che ella v'impars. Nelle fortezze, se v'è parte che guardisi con più studio, sono le porte; perchè per esse è più agevole insieme e più impetuosa sarebbe l'entrata al nimico. Ora nell'anima queste porte sono i sensi, ed esse vanno guardate da' Cristiani per regola di buona guerra con ogni vigilanza possibile. E pure gl'istessi Cristiani ne' balli ne aprono al nimico liberamente almeno tre, e sono l'occhio, la mano, l'udito; onde potete ben figurarvi, se il demonio, Impadronito di questi posti, sia diligente ad introdurre per essi nel cuore le sue truppe di mille suggestioni e di mille scelleratezze.

IX. Primieramente dunque il demonio guadagna l'occhio. Santo Ambrogio, descrivendo ingegnosamente il piacere, lo dipinge in atto di lanciare dalle palpebre lacci e legami, con cui far presa di anime, specialmente più giovanni: *Ludentibus iaculans palpebris retia, quibus speciosas iuvenum animas capit*. E questo è il primo possesso che egli piglia dell'anime, dice il Santo: *Oculis prima tentamenta proludens* (lib. 1 de Abel. c. 4). Lasciamo pure che i legisti

dibattano là tra loro, se possa prendersi il possesso di alcuna cosa con gli occhi, o non possa prendersi. Un tal possesso, se è controverso ove si tratti di roba, è decisissimo ove si tratti dell' anima. L' occhio fa la prima entrata, e prende quivi il possesso a nome del cuore: *Si secutum est oculos meos cor meum* (Iob 31, 7). Pertanto, chi non teme di tal possesso, è cieco affatto di mente. I Santi, che erano veggenti, mirate un poco a che segno ne paventavano. Basta udire quella protesta che a nome di tutti fa il santo Giobbe (31, 1): *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine*. Parole che meriterebbono un intero Ragionamento, tanto sono piene di sugo. Voi vi date a credere che gli occhi vi sieno amici carissimi, sempre affaticati in procurarvi nuovi divertimenti, nuovi dilette; ma v' ingannate. Lo Spirito Santo fa intendervi che vi sono anzi nimici capitalissimi; altrimenti non vi esorterebbe, coll' esempio di Giobbe, a far tregua con esso loro: *Pepigi foedus cum oculis meis*; mentre è manifesto che la tregua non si fa con gli amici, si fa con gli avversarii intenti a combattere. E pure se gli occhi sono nimici sì capitali, fossero almeno nimici, quali son gli altri, pacificabili. Ma essi sono nimici di tal maniera, che non lasciano mai guadagnarsi appieno. Però il più che possa sperarsi a favore delle anime in questa guerra, è la tregua, non è la pace. Narra Tertulliano (in Apolog. c. 46) di un certo antico filosofo, il quale disperato di poter guardare le donne senza desiderarle, si cavò gli occhi: *Quod mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, et doleret si non esset potitus, excacavit se ipsum*. Costui voleva arrivare a trionfare degli occhi suoi, sterminandoli affatto da sè medesimo; ma a noi Cristiani non consente la legge del Signore un tal genere di vittoria: e però ciò che rimane a sperare con questi nostri avversarii, è la pura tregua: *Pepigi foedus*. Il che vuol dire che noi non ci dobbiamo mai pienamente fidar di loro; ma se miriamo un oggetto pericoloso, non lo dobbiamo, secondo il dotto Isidoro, mirar giammai fissamente, ma di passaggio, anzi di corso e di corso ancora veloce: *Effusissimo cursu* (Isid. Pel. lib. 2, ep. 278); a guisa di quei cani, che andando a bere su le rive del Nilo, bevono e fuggono, per tema che dimorando non divengano preda de' coccodril- li. Ma più notevole è anche in questo proposito quel motivo che adduce il santo Giobbe a concludere una tal tregua: *Ut ne cogitarem quidem de virgine*. Son sì congiunti tra loro i guardi e i pensieri, che nel linguaggio de' Santi si pigliano per tutt' uno; onde l' istesso è dire, non pensare, che non mirare: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem*. Mi pare però che tra gli occhi e' l' cuore sia quella segreta corrispondenza che è tra quei monti i quali gettano fuoco. È stato osservato come nel medesimo tempo che 'l Mongibello e' l' Vesuvio vomitavano tante fiamme dentro l' Italia questi anni scorsi, s' infuriavano nel nuovo mondo altri monti pur incendiarii che sono là nell' America; onde fu creduto da alcuno che per vie sotterrauee passi tra loro qualche occulto commercio, per cui se la intendano insieme. Un tal commercio non è dubbioso, ma certo, passare tra gli occhi e' l' cuore; ond' è che ad escludere i pensieri cattivi conviene ommunamente escludere i guardi: *Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem*. E forse per questo la natura ha voluto che gli occhi servano a vedere insieme ed a piangere, provvedendo ella questo sentimento di due ufficii (là dove agli altri ne ha destinato uno solo), affinchè con ammirabile provvidenza fosse vicino al male il rimedio; e dachè la maggior parte delle

colpe hanno il loro principio dagli occhi per mezzo degli sguardi curiosi , qui-
vi anche trovassero la loro medicina per mezzo delle lagrime sopraggiunte di
compunzione.

X. Ma tra pericoli sì manifesti, come dobbiamo noi credere che se la pas-
si frattanto la misera gioventù in questi balli maluati , mentre di sua primaria
intenzione gli pratica a questo fine, che è di mirare più attentamente chi vi con-
corre, e di venirne più attentamente mirata ? Con quanta ragione potremo noi
credere che non finisca il giuoco senza una moltitudine grande d' iniquità, di
desiderii iniqui, di dilettazioni inique, di fatti iniqui? Il vedere i figliuoli di Dio
le figliuole degli uomini indusse già sopra la terra il diluvio : *Videntes filii Dei
filias hominum, quod essent pulchras* (Gen. 6, 2): ed ora il mirare le medesimo
nelle veglie , e più ancor ne' balli , si può credere che induca un diluvio su
l' anime di peccati; se pure non fa Dio con gente sì temeraria un continuo
miracolo di provvidenza, difendendo con più di studio quei che sconsigliatamen-
te si espongono a più di rischi. Ho udito raccontare un miracolo bello che fece
la santissima Vergine nelle montagne di Bologna , e fu questo. Era concorsa
gran gente ad una immagine miracolosa della Madonna , in una delle feste sue
più solenni : ed essendosi ritrovate fra la moltitudine due fazioni contrarie ,
una da una banda ed una dall' altra, nel rincontrarsi insieme, sospettando vi-
cendevolmente, calarono gli archibusi, e ad un tempo lasciarono tutti il col-
po. Ma che? La santissima Vergine per mostrarsi madre di pace , fece in modo
che tutti gli archibusi presero fuoco di fuori , nessuno prese fuoco di dentro ;
sicchè fra tante bocche di fuoco non solo non vi fu veruna ferita, ma nè pure
udissi uno scoppio. Se però si darà mai caso che in un ballo pubblico, accen-
dendosi ai fuori gli occhi di tanti giovani, rimangano dentro loro gelati i cuo-
ri, dirò che succede un miracolo tanto più prodigioso, quanto più è rattenere
la sregolata concupiscenza dell' uomo, sempre ristia , che non è rattenere una
piccola fiamma , sempre ubbidiente a i comandi del suo Fattore. Ma chi può
sperare un miracolo sì sfoggiato ? Se nella chiesa stessa, dice san Giovanni Gri-
sostomo (hom. 3 de Saul. et David.), mentre ascoltate la predica, mentre assi-
stete al sacrificio, mentre attendete a' salmeggiamenti , incontrandovi a rimi-
rare una femmina che vi passi dinanzi a caso, vi sentite talora accendere in un
momento quasi di fiammo infernali ; che dovrà credersi che intervenga no' bal-
li, dove senza ripari e senza riguardo voi siete esposti a tanti colpi diretti, quanti
sono quegli occhi che vi rimirano , e quanti sono quegli oggetti che rimirate
non alla sfuggita, ma di proposito, e non per sorte, ma di primaria intenzione?
Così dice il Santo; e se io dovessi rispondere a questo suo argomento, non sap-
prei che mi dire , tanto egli è forte.

XI. Che sarà poi se osserviamo come il demonio ne' balli guadagna non
solo l' occhio, ma ancor la mano, introducendo per questa porta medesima le
sue forze a far conquista del cuore ? San Girolamo (in vita Hilarion.) stimò sì
nocivo alla virginità un tale accidente, che lo diè per mortale : *Tactum et io-
cos, morituræ virginitalis principia*. Ed io per me credo che spesse volte le
mani de' giovani e delle giovani facciano ne' balli quell' effetto che fa la sala-
mandra toccando un albero ; ed è avvelenarne a un tratto la pianta con tutti i
pomi (Plin. lib. 29, c. 4). Talora uno strignimento di mano è stato bastante ad
infondere tanto tossico nella cognizione e nel cuore di qualche creatura infe-

lice, che quindi incominciassi più di una tresca disonorata, e si continuò fin all'ultimo della vita, avverandosi della donna pur troppo quello che ne leggiamo nell'Ecclesiastico (26, 10), cioè che *Qui tenet illam, quasi qui apprehendit scorpionem*; tanto è tutto uno il prenderla e il restar preso, quasi da branche di morte. O santa pudicizia, quanto è mai poco riconosciuto il tuo pregio, e quanto poco è stimato! De' fiori si dice comunemente che non conviene toccarli, se non con gli occhi: *Oculis tangite*. Ma il fiore della virginità, per essere tanto più degno e più delicato, non ammette, dice santo Ambrogio (de virg.), nè anche una tal licenza: *Sancta virginitas etiam aspectu violatur*. E tuttavia a' nostri tempi quelle che presumono di comparire per vergini non solamente non temono male alcuno al loro tenero giglio dall'aspetto degli uomini, per cui langue, ma nè pure glielo temono dal contatto, per cui può anche appassire. Senonchè, a dire il vero, la colpa di tale audacia non è la loro, è di chi lor la consente. Quei padri stessi, i quali se vedessero un giovane ed una giovane darsi insieme la mano quasi di furto, in un cantone di casa, saviamente verrebbero ad isgridarli; sono poi sì pazzi, che un tal possesso largo e lungo concedono loro in ballo senza rimorso, quasi che il ballo abbia virtù di cambiar subito in bronzo la molle creta di Adamo, da sè sì labile. E se non è questa cecità deplorabile, qual sarà? Via, via, spediamoci presto da un tale abuso, e passiamo avanti. Anzi no, fermianci, sinchè vi faccia almen fare una osservazione, ed è la seguente. Io di queste cose sicuramente vi tratto per vostro pro; e pur conviene che in un tal atto medesimo guardi bene come io le dico, e truovi locuzioni innocenti, e modi e metafore, fra cui ricoprire quasi fra tanti pampani la nudità delle azioni da me riprese, per non esporle nè pure alla vostra mente nella loro forma natia, quando vi voglio muovere a detestarle. E quelle azioni che puramente narrate dal sacerdote hanno sì strana forza a contaminarvi, non ne avranno alcuna operate da voi medesimi in una sala di lieta conversazione? Andate pure a trovarvi chi vi dia fede, chè io, quanto a me, non so darvela.

XII. Finalmente non è pago il demonio di conquistare ne' balli l'occhio e la mano, come abbiam detto finora: vuole anche aperta un'altra terza porta di morte, e tale è l'udito. Non si può credere agevolmente quanto conferiscano ad ammolliare lo spirito i suoni adoperati nel ballo. Gli eretici Manichei, per testimonianza di santo Agostino (lib. 2 de morib. Manich.), andavano disseminando che la dolcezza delle armonie fosse stata a noi tramandata dal paradiso: *Dulcedinem musicam de divinis regnis venisse*. Ma che che sia di altra musica, quella delle ballate non è venuta altronde sicuramente che dall'inferno, desideroso di ammorbidire per questa via gli animi di chi le ascolta a ricevere il reo piacere. Così ne giudicò san Giovanni Grisostomo (in Ps. 43), ove le diede il nome di diabolica o per la sua origine, o almeno per lo suo fine. Al certo san Tomaso (2. 2, q. 91 a. 2 ad 4) asserisce generalmente di tutti gl'istrumenti musicali, che sieno più atti a muovere il nostro interiore a diletta-zione, che a formarvi una buona disposizione: *Magis animum movent ad delectationem, quam per ea formetur interius bona dispositio*. E però considerate che cosa opererà nella gioventù il suono degli strumenti usati ne' balli, e qual disposizione potrà mai introdurre ne' loro cuori, che non sia disposizione di morte già vicina, se non anche di funerale. *Ubi tympana sonant, tibia clamitat, lyra*

garris, quis ibi Dei timor? dice san Girolamo (in Elvld.). Stimete voi per difficile, che come il suono della tromba guerriera desta i corsieri che l'odono, ad anitrire; così i concerti di cembali e di chitarre troppo concordi sveglino molti a dir talora certe parolette animose, che non si sa ben discernero ciò che sieno, se sieno cenni di scandalosi trattati, o se ne sieno principio? Ponderate, senza che io più ve l'esplichi, tutto il danno che il demonio cagiona nelle anime per tante vie dell'orecchio, della mano e dell'occhio; e poi vi riuscirà il raccogliere il conto de' peccati che si commettono giornalmente ne' balli, e intenderete se sieno un trattenimento così innocente per la gioventù, come se lo fingono alcuni.

XIII. Io per me, se avessi a raccogliere un simil conto, non saprei farlo meglio, che con riferirvi ciò che fu mostrato ad un'anima santa desiderosa di risaperlo. Un fervido Religioso (Collect. disp. 9, c. 52) pregava Dio incessantemente a notificargli qual fosse quell'occasione per cui maggiormente veniva mossa a peccare la gioventù. Ed ecco che, rapito in ispirito, vide entrare in chiesa un uomo terribile, seguito da un coro di fanciulle e di giovani, che, intrecciate e prese per mano, ballavano alla gagliarda. In questo modo passando davanti ad un crocifisso, al primo giro, quell'uomo terribile diè un gran colpo sopra i piedi santissimi del Signore; al secondo giro diede un gran colpo sopra le ferite delle mani; al terzo premè con gran forza la corona di spine, indi la gettò a terra e la calpestò; al quarto si pose a ridere del Signore e delle sue lagrime, tuttochè sanguinose; al quinto gli sputò in faccia; al sesto gli aperse di nuovo il costato; al settimo, per finire, si pose a bestemmiarlo arabbatamente. Frattanto il Religioso, pieno di zelo, si voltò a sgridare il condottiere sacrilego di quella danza infernale, e n'ebbe per risposta: Non hai pregato tu per sapere qual sia quell'occasione in cui più si pecchi dalla gioventù licenziosa? Eccoti esaudito. Io te l'ho fatta qui vedere, ed è il ballo. Osserva ad uno ad uno tutti i peccati: il moto impudico de' piedi, lo strignimento malizioso delle mani, la vanità delle donne acconce e assettate, la gelosia degli amanti che d'esse spasimano, i guardi, i ghigni, e soprattutto il cuore acceso di desiderii malvagi; e vi riconoscerai rinovato tutto le piaghe del Signor tuo con tutta la sua passione: e, detto questo, disparve. Andato ora, o adulatevi quanto volete con dire: *Che difetto è andare al ballo? È un passatempo de' giovani, una vivacità senza male, un'usanza senza malizia.* Eh non bisogna lusingarsi con tanta facilità! Se le donne ballassero con le donne, e gli uomini con gli uomini, lo vorrei credere anch'io; ma in altra forma io non posso: è troppo l'esperienza chiara in contrario. *Tolle libidinem*, diceva colui, *et choreas sustulisti.* Se non vi fosse più libidine al mondo, siate pur certi che sarebbero a un tratto finiti i balli, o quasi finiti.

XIV. Ma sarebbe anche meno male, se i balli non fomentassero altro vizio che questo. Questo è il dimestico: ma quanti dietro questo ne accolgono come amici? La prima volta che il popolo fedele usasse quel ballo, che io vi riprendo, tra donne e uomini, fu quando si ridusse ad idolatrare là nel deserto il vitello d'oro: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere* (Exod. 32, 6). Si pose la moltitudine appiè della statua, sedendo per banchettare, e dipoi si levò su per danzare. Ma costò caro assai questo primo ballo; imperocchè, sceso Mosè dal monte, e mirando l'idolo adorato, e quella festa

diabolica intorno ad esso, andò in tanta smania, che accompagnato dalla tribù di Levi ammazzò in quel giorno stesso ventitre mila di quegli infelici ivi accolti; i quali, per ritrovarsi nel peccato attuale dell' idolatria, può credersi che tutti insieme, come impenitenti, facessero tanti aalti veramente mortali sino all' inferno. Ecco dunque come fu dedicata la prima volta questa solennità infernale de' balli; ed ecco il primo beneficio che ne provenne al popolo eletto. Ora quell' acqua che è velenosa nella sua fonte, certo è che non sarà salutare ne' suoi rivi: e però chi potrà contar successivamente quante sieno poi state le morti avvenute in questa occasione medesima di aollazzo! Io sto per dire che quella prima strage degli Ebrei fosse una piccola sorgente di que' fiumi di sangue che si sono sparsi dappoi ne' secoli susseguenti per questa maledetta usanza de' balli; tante sono le nimicizie che per essa si contraggono da' giovani gelosi, e tanti sono gli ammazzamenti che per essa ne seguono. Certa cosa è che a' d' nostri è convenuto in qualche paese che il principe freni i balli con pubblico editto, affine di provvedere a i gravi disordini di risse, di rivalità e di omicidii, che ne venivano alla giornata. E pure si spacciano per passatempi innocenti.

XV. Il peggio è che questi medesimi disordini si praticano più che mai ne' giorni di festa, cioè quando più che mai corre l' obbligazion di fare del bene: onde l' onore del Signore vien calpestato allora con doppio affronto. Domani è festa, dicono la sera tra loro i giovani nostri: *Ecce solemnitas Domini est anniversaria* (Judic. 21, 19). Andiamo alla Madonna: e perchè? per onorare la Vergine? per addomandarle perdono dell' offese fatte al suo divino Figliuolo? o per implorare con quel pellegrinaggio divoto il patrocinio delle sue intercessioni? Appunto. Per andare a ballare, e per veder le fanciulle che quivi vengono a ballare esse ancora sì fedelmente, che non lasciano passare anno in cui quel dì non concorrano a una tal festa, tanto ben la sanno osservare: *Ut videant filias Silo ad ducendos choros ex more procedere* (Ib. v. 21). E queste sono le solennità della Vergine, e queste le divozioni: con tanta noia di quella Madre santissima e del suo Figliuolo divino, che protesta di averlo in un odio sommo: *Solemnitates vestras odit anima mea* (Is. 1, 14).

XVI. Eccovi però se sia vero che i balli sieno una fiera infausta in cui la gioventù corre un grandissimo rischio sì di lucro cessante per quei beni che perde, di rossore onesto e di ritiratezza opportuna; e sì di danno emergente per quel che ne riporta di male: onde siccome quando i delfini fan festa in mare, e ballano al modo loro, dan chiaro indizio di vicina tempesta; così quando i giovani si accingono a danzare pubblicamente, crediate certo che la tempesta ancor ivi non può tardare, non so se a disperdimento più delle anime d'essi che la sollevano, o se delle anime altrui. E voi frattanto non vi ponete mai mente, e volete ad ogni modo che passino per divertimenti giovanili quei che sono pericoli sì evidenti? Ma sapete per qual cagione voi non temete così fatti pericoli? Ve lo dirò chiaramente. Non gli temete, perchè sono appunto più pericoli di anima che di corpo. Voi poco o nulla amate l' anima vostra, o però non è maraviglia se poco o nulla v' importino i suoi rischi e le sue rovine. E non è chiaro che a bello studio voi tutto dì la menate dove i suoi rischi sono più indubitati, e dove le sue rovine più irreparabili? E come vi potete voi dunque vantare di amarla? Chi ama, teme. *Quare timuisti*, dice santo Ago-

stino, *nisi quia amasti*? E però, se punto premesse a voi la salute, qual dubbio v'è che troppo più vi renderebbe solleciti intorno ad essa un pericolo non solamente probabile, ma talor anche manifesto di perderla senza scampo? Pertanto non saprei con quale avviso più salutare mandarvi a casa, che con quelle parole del Savio: *Miserere animas tuas, placens Deo* (Eccli. 30, 24). Abbiate compassione all' anima vostra, la quale se appena si licne in piedi nelle vie piane (conforme a ciò che di sè confessarono quei che dissero: *Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum*) [Thr. 4, 18]; pensate poi come sia per camminare sicra tra i precipizii.

XVII. *Miserere animas tuas*, dirò però prima a ciascuna di queste improvide madri. Se non volete aver compassione all' anima delle vostre creature innocenti, abbiatele per lo meno all' anima propria. Ricordatevi che i vostri figliuoli, come vi dice san Giovanni Grisostomo, sono un prezioso deposito dalla divina Provvidenza fidato alle mani vostre: *Maxime pretiosum vobis dedit depositum filios suos*: onde toccherà a voi renderne conto a Dio, se si perda. Iddio vi ha fatte madri, affinchè voi amiate i vostri parti con un amore simile al suo, cioè con un amore tutto rivolto al bene delle anime loro; e però come soddisferete al vostro dovere, lasciandoli in abbandono tra le occasioni così funeste di perdersi? Direte che non v'è pericolo per le vostre giovani, e che il menarle al ballo è consuetudine vecchia, è costume usato. Ma come non v'è pericolo? ripiglia san Giovanni Grisostomo (contra mul. cohabit.). Corrono pericolo quei che vestiti di sacco, coperti di cenere, carichi di catene, vivono ne' deserti tra continue afflizioni de' loro sensi, e tra continue orazioni; e la gioventù in mezzo a i balli, dove ogni senso confederato col demonio sta intento ad avventare tante lance contro di essa, vivrà sicura? Su che fondate costea gran sicurezza? La maggior presunzione pigliasi nella legge da ciò che suole accader più frequentemente. Per questo, ove giunga nuova della morte del padre e del figliuolo, e non sappiasi chi di loro sia morto innanzi; se il figliuolo era di tenera età, la legge presuppone che sia morto prima del padre, in riguardo a i pericoli più frequenti che occorrono di morire nell' età tenera (L. *qui duos*, § si Lucius, ff. de rebus dubiis). Così dovete presumere ancora voi nella cura de' vostri parti. Dovete sempre sospettare che si pervertano tra i rischi di pervertirsi, perchè questo è ciò che senza paragone interviene il più delle volte in quella debole età, e non dovete mai dire: *Non v'è pericolo*. Quanto poi al volervi difendere con la consuetudine e col costume, la indovinate pur male: perchè davanti a Dio la moltitudine de' colpevoli, in cambio di alleggerire la colpa divenuta già universale, affretta il gastigo. Che dire: *È usanza*? I veleni non possono mai venire a conto di eredità, ma si debbono dal giudice mandar tutti subito subito in dispersione. *Venena non debent in haeredes dividi, sed protinus a iudice corrumpi* (L. *caeteras*, ff. famil. creiscunda). E un abuso al micidiale della innocenza dovrà mai trapassare in eredità, mantenendosi a questo solo titolo, ch' egli è uso, quasi che non fosse anche abuso?

XVIII. Il medesimo avviso replicherò parimente a ciascuna di queste fanciulle che qui si truovino: *Miserere animas tuas*: abbiate compassione della povera anima vostra. Voi non sapete quanto care vi costeranno un di quelle feste che ora vi sono sì a grado. La sorella di san Pietro Damiano, solo per un tal compiacimento che ella ritrasse dal rimirare una danza sotto le sue finestre,

e dall' udirne curiosamente i suoni e le sinfonie, n' ebbe per pena lo stare sedici giorni nel purgatorio (Hartem. lib. 2, Instit. Christ. c. 25): cioè a dire in una fornace di fuoco sì vivo, che in paragone di esso il nostro fuoco, se non è morto ad incendiare, è intormentito. Ora mirate qual profitto avrà da ritrarne chi non è spettatrice sol casuale di tali tresche, ma fa in esse la parte più principale, anche di spettacolo. Considerate il gran tesoro che possedete nella santa virginità (da che mi giova il credere che anche intero lo possediate): e però qual sollecitudine vi sarà mai soverchia per mantenervelo? Le conchiglie, quanto è maggiore la perla che sanno di avere in seno, e quanto è migliore, tanto si trattengono più giù nel fondo del mare, particolarmente di giorno a sole lucente, quasi ammaestrate dalla natura a temere tanto anche più di essere depredate, quanto van cariche di più stimabile merce (Aldovr.). Ed una giovane che come vergine è così doviziosa, vorrà farsi vedere sempre in pubblico senza turbazione e senza timore, come se andasse carica di paglia, non d'oro? *Incorruptio facit esse proximum Deo* (Sap. 6, 20): e però chi possiede sì bella gioia, troppo si rende indegna di possederla, se vuol trattare del continuo con gli uomini che ne sono i depredatori.

XIX. Finalmente anche a ciascuno de' giovani replicherò il medesimo avvertimento: *Miserere animae tuae*: abbiate compassione all' anima vostra, figliuoli miei. Mirate che il bollore del sangue, la baldanza degli spiriti, la sfrenatezza della concupiscenza, e più ancora la forza degli abiti malvagi da voi contratti, vi pongono in pericolo di cadere, prima che veruno vi tenti. Che sarà pertanto di voi, se a questo pericolo se ne aggiunga un altro maggiore dall' occasione? Certi alberi untuosi, in tempo di state molto secca, agitati da un vento caldo, si sono talora accesi da per sè stessi, e son iti in cenere (Alb. Mag. de propr. elem.): pensate poi che avrebbero fatto, se qualcun fosse andato ad accostare di vantaggio del fuoco alle loro piantel Leggete le vite de' Santi, e vi ritroverete come più d' uno di que' buoni romiti, solitario nella sua cella, e sollevato al cielo più che un gran cedro, tuttavia al caldo dell' innata concupiscenza, ed al soffio di una suggestione impetuosa, nella solitudine stessa ha concepute fiamme d' impurità. Che avverrà dunque ad un altro albero tanto più disposto ad accendersi, allora che egli sia circondato intorno intorno dal fuoco? Voglio dire che avverrà quando un giovane, senza uso di mortificazioni, di preci, di penitenze, con le vene piene di zolfo, più che di sangue, si trattenga lungamente ballando in un circolo di femmine tutte adorno? Non dite però: *Non è peccato andare al ballo*; ma considerate tra voi non quel che il ballo sia in sè medesimo come ballo, cioè come un' arte di muovere a tempo i piedi, or andando, or saltando a legge di suono, nel che non vi è male alcuno; ma bensì quello che il ballo sia nel cuor vostro a cagion delle circostanze. Che importa che in sè il ballo non sia peccato, se voi fate peccato ove andiate al ballo? Esaminate non solo la malvagità delle operazioni, ma quella ancora delle dilettazioni e de' desiderii che non traspirano fuor di voi, e toccherete con mano quanta cagione abbiate voi di temere questi trattamenti sì perniciosi. *Miserere* dunque, *miserere animae tuae*. Considerate che l' anima è vostra, non è mia, e però a voi si appartiene più che a me il provvederla guidandola per una strada sicura, quale non è al certo la strada delle allegrie, mentre essa è quella che direttamente conduce alla perdizione. *Gaudet ad so-*

nitum organi : ducunt in bonis dies suos , et in puncto ad inferna descendunt (Job 21 , 12 et 13). Si danno bel tempo tutto il giorno, non pensano ad altro che a nuove foggie di svagarsi e di sollazzarsi, e poi repentinamente si trovano nell' inferno. In nessun altro tempo perdono i cani più agevolmente la traccia della fiera, che in tempo di primavera, quando per la moltitudine de' fiori che li confonde con la varia fragranza, poco essi giungono a sentirne l' odore. Che sarebbe però, se, per dilettarvi pochi momenti, vi comperaste una pena che non ha fine? *O quam miseranda conditio*, dice santo Agostino, *ubi cito praeterit quod delectat, et sine fine manet quod cruciat!* Il Signore sia quello che vi dia senno per tempo, affinché non abbiate prima a provarc queste sciagure, che a crederle.

RAGIONAMENTO TRIGESIMO

Sopra la vanità e l' immodestia del vestire.

I. Non si ritrovò mai ferito sì mentecatto che non solo fasciasse ostinatamente di seta e d'oro le sue piaghe grondanti di sozza marcia, ma di più ostentasse quelle fasce medesime per motivo di vanità. E nondimeno tutto il giorno si vede praticare dal mondo una tal follia, senza che alcuno se ne dia maraviglia. Che sono mai le vesti, con le quali ci ricopriamo? Non lo sapete? Sono fasce che legano piaghe orribili fatte all' uomo dal suo peccato. Prima che l' uomo peccasse, non aveva bisogno di andar vestito; come non ha bisogno di andar fasciato chi non è ancora ferito, ma sano e salvo. La sua innocenza nel paradiso terrestre gli serviva di veste, come di veste serve in cielo altresì la sua luce al sole. Pertanto tutta la necessità di coprirsi ebbe origine dalla colpa, mentre il coprirsi fu la prima volta ordinato a velar quella confusione che quasi vivo sangue corse subito in abbondanza da squarcio così mortale. E tuttavia mirate la sciocchezza del mondo! In cambio di vergognarsi delle sue vesti, egli se ne pregia; e in vece di occultare i legami delle sue piaghe, egli ne fa pompa. Voglio pur dunque una volta sfogarmi un poco in dirvi ciò che mi sembri di tal pazzia; perchè, quantunque potrà questo forse riuscire uno sfogo inutile quanto agli altri, non sarà sfogo inutile quanto a me. Se non ne riporterò verun frutto di emendazione, sono almen certo che soddisferò a un grave debito di coscienza.

II. Ma voi con ciò che credete? Che io miri a togliere ogni qualità di ornamento, massimamente dal vestir femminile? Sarebbe questo un eccesso non solo d' indiscretezza, ma d' impietà. Conciossiachè, avendo l' Apostolo concesso alle donne che possano comparire in abito adorno, chi sarà mai sì rigido, sì ritroso che voglia loro interdirlò assolutamente? Quello però che intendo col mio discorso, è conseguire che non si trascorran i limiti in ciò prefissi dal medesimo Apostolo, il quale in tal ornamento richiese due condizioni rilevantissime: richiese la verecondia, e richiese la sobrietà: *Similiter et*

mulieres in habitu ornato, cum verecundia et sobrietate ornantes se (1 ad Tim. 2, 9); ed allora interviene che si trascorrono questi limiti, quando al giudizio di persone prudenti si eccede notabilmente nella maniera del vestire lo stato o le sostanze che sono appartenenti alla sobrietà; o la modestia e l'onestà che sono appartenenti alla verecondia. Vediamo a parte a parte come ciò accada; e mentre noi così fonderemo il Ragionamento su le due basi assegnateci dall'Apostolo, nessuno ci potrà dir che lo abbiamo fondato in aria.

I.

III. Primieramente dunque si eccede da più d'una lo stato della sua condizione. Le vesti, oltre il fine, dirò così, naturale di ricoprirci dalla confusione della nudità, e di ripararci dalle ingiurie de' tempi, hanno un altro fine politico, che è di distinguere gli ordini differenti delle persone, quali più riguardevoli e quali meno: *Exterior cultus indicium quoddam est conditionis humanae* (S. Th. 2, q. 169, a. 1 ad 3). Per questo il re Teodorico, presso Cassiodoro (lib. 1 var. ep. 2), lodava tanto la sua porpora illustre: perchè, dicea, fa questo beneficio alla gente, che ella non erri nel ravvisare i suoi principi: *Quia proestat humano generi, ut de principe non possit errari*. Ciò che per avanti si era anche osservato nel popolo romano, il quale onninamente voleva che il modo di vestire valesse a distinguere i gradi tra loro varii di dignità: *Placuit Romanis vestes dignitates secernere* (Amm. Marc. lib. 26). Ma andate un poco a voler riconoscere a' nostri tempi lo stato delle persone da' vestimenti. Vi avverrà facilmente di pigliare abbagli gravissimi ne' inchini; curvanlovi come a principe, a chi nè pure merita il nome di cavaliere; e degnandovi come a nobile, a chi gode appena la sorte di mercatante. Che più? I contadini medesimi non sono oramai più pagli di ciò che sarebbe anche troppo in un artigiano. Non permette la legge che gli ornamenti delle città sieno trasferiti in campagna (L. *si quis*, C. de aedif. priv.). Ma una tal legge se viene accettata negli edifici, non viene di certo ammessa ne' vestimenti. Anzi le fogge della città si trasportano tosto al campo, e dagli abitatori delle case vanno agli abitatori delle capanne. E questa vi pare opera da lodarsi? Il portare abito superiore allo stato, altro non è, se credesi a san Tomaso (2, 2, q. 169, a. 1 ad 3), che l'usare per abito la menzogna. E potrà la superbia condurvi a tanto di dire perpetuamente a chi vi riguarda una falsità, qual è di essere quegli illustri, quegli incliti che non siete, senza che nè pure vi cada poi nel pensiero di confessarvene? O convien fare che le vesti non servano più di segno, il che è contrario a tutte le buone regole; o conviene asserire che non è giusto valersene tanto in là dal significato.

IV. Che giova poi l'aver noi nel Battesimo rinunziato solennemente sì al mondo, e sì alle sue pompe? *Mundo et omnibus pompis eius*. Se avessero fatto voto di ricercarlo, potrebbero forse tanti andarvi dietro perduti con maggior ansia? Singolarmente le donne (che sono quelle i cui eccessi intendo io qui di tacciar come più dannosi), singolarmente, dico, le donne non hanno quasi tutte cosa più a cuore, che l'adornarsi in ciascuna parte di sè più che sia possibile. Quanto tempo pongono la mattina delle feste in vestirsi, in abbellirsi ed in accinciarsi? Se ne possessero tanto in esaminar la loro coscienza, quando hanno

da confessarsi, beate loro! Racconta Clemente Alessandrino che tra le antiche donne cristiane era vergogna tenere in casa lo specchio. Ora lo tiene in casa ancora chi non v'ha pane; e sarebbe un gran fallo, se una di queste giovani venisse mai alla chiesa prima di essersi lungamente fermata dinanzi quel cristallo a lei tanto caro, per accertarsi se nell'abito e nell'andare farà comparsa eguale al suo desiderio. E poi credete che ne abbiano alcun rimorso? Eccovi pronte le scuse.

V. Si fa questo, dicono tutte, per non essere riputate da meno delle altre; e le maritate, non paghe di una discolpa sì universale, aggingon la propria, ed è che si adornano per piacere a' loro mariti. Bellissime indorature, ma senza fondo. E per ciò che spetta alla prima: sarebbe minor male per verità, se altro non si cercasse da queste msi, che il non essere riputate da meno dell'altre. Il fatto sta che si cerca di essere riputate ancora da più; mentre si cerca sempre di vantaggiare e di vincere la compagna. Le donne greche sono a' nostri tempi tanto impazzate, che tal una di loro ha cambiata veste fin sette volte in un dì. Tolga però Dio che s'introducesse sì stolta moda anche in queste parti. Io non mi assicurerei che, sotto colore di non voler essere riputata da meno delle altre, non la volesse anch'ella seguir più d'una a qualunque costo. Vi sarebbero per avventura fino di quelle che si contenterebbono di levarsi il cibo di bocca per trovar modo di soddisfare alla loro insana alterigia; appunto come fa il verme della seta, che per tessersi, dirò così, la sua bella giubba, vive dimenticato infin di mangiare. A che volere pertanto negre la vanità dove è tanto chiara? *Nemo vestimenta pretiosa (scilicet excedentia proprium statum), nisi ad inanem gloriam quaerit.* Tale fu l'assioma di san Tomaso (2. 2, q. 169, a. 1 in c.), superiore ad ogni eccezione. E voi venite sì facilmente ad assolvere il vestir vostro da qualunque tarlo ivi ascoso? Il non volere apparire da meno delle sue pari, questo è sentimento di umanità; ma il non volere apparire da meno delle maggiori, questo è di boria.

VI. Quanto alla seconda poi del piacere al marito, oh come si ride bene di tal scusa san Giovanni Grisostomo in una delle sue prediche più morali l (hom. 28 in ep. ad Hebr.). Che piacere al marito? diceva egli. Anzi questo è spessissimo un disgustarlo, mentre sono i più quei mariti i quali han per male di dovere ora spendere tanto in vestire una donna sola, quanto nè pure si spendeva una volta in vestir tutta la famiglia; e nondimeno sono costretti a spremersi, a smugnersi e a trovare il danaro per ogni via, se non vogliono che la casa stia sempre in arme. E poi, soggiunge il Santo, mirate se le femmine si adornano per piacere a' loro mariti! Quando elleno giunte a casa stanno sotto l'occhio di essi più stabilmente, depongono subito tutti gli abbigliamenti di dosso, e vestono più dimesse e più disprezzate, e quando escono fuori, allora si riassettano e si riadornano. Segno dunque è, che non l'amor de' mariti, ma l'affetto soverchio alle vanità è quello che le spigne a vestir sì pomposamente.

VII. Visse, non ha molto, in Roma una donna maritata (Nicii Eritrei exem. 172), ma vana a segno, che spendeva ogni dì sei ore in vestirsi, pulirsi, pettinarsi, lisciarsi, ricoprendo l'eccesso di quella insania col solito manto di comparire agli occhi del suo consorte. Ma la morte, che scuopre di gran bugie, scoperse anche questa. Morì il marito; e la donna rimasta vedova che faceva?

Non potendo, secondo il costume delle persone civili, comparire in altro abito che di lutto, tenea quest' ordine: vestiva pomposamente mentr' era in casa, e quivi di tutte l' ore, splendida come prima, sfoggiata come prima, ammettea le visite, come farebbe una sposa; e poi quando era costretta ad nscir di casa, allora solamente con gran marmarico usava il bruno, quasi che di vedova passasse alla superba più l' abito che lo stato. Senonchè dopo qualche tempo infermossi la miserabile. Ed ecco che il capo, sedia principale di quella vanità maledetta, se le gonfia come un pallone, se le infetta la cute, se le intrizziscono i capelli, diventano nere le gote già sì lucenti, e gli occhi, cresciuti fuor di misura, par che le vogliano schizzare dalle lor casse. Che più? Quella lingua, che aveva ardito ricoprir con tante menzogne l' alterigia racchiusa in cuore, le scappò fuori di bocca sì stranamente che, non potendo la femmina ritrarla nè pure a sè, era costretta a morderla non volendo. In quello affanno se ne morì la meschina; e felice lei, se la pena del corpo le valse in su quell' estremo a purificarle lo spirito e ad umiliarlo! Vadano frattanto a scusarsi le donne vane, e diano tutte ad intendere parimente che si adornano con buon fine di fomentare l' affetto maritale ne' lor consorti. Il mio parere si è che nè pure alcune di esse lo credano a sè medesime, tanto son certe che la radice del loro inutile lusinga è la vanagloria. Il ritrovare una femmina che si abbiglia pomposamente più dove è il solo marito, che un pieno popolo, è come ritrovare una pavonessa, la quale spieghi il teatro delle sue penne più volentieri presente il solo pavone, che presente un gran numero di persone accorse a mirarla. *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quaeritur, res ipsa testatur*, dice san Gregorio (hom. 40 in Evang.); *quia nemo vult ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri*.

VIII. Non nego io già che talor non s' incontrino de' mariti cui starebbe meglio in mano il fuo e la rocca, che non istà bene in mano alla moglie; mentre in vece di reggere e governare le loro donne intorno alla foggia che hanno da seguire a vestirsi onorevolmente, si lasciano da loro reggere e governare, per tenere, dicon essi, la pace in casa, che non vi sarebbe mai, se la moglie e le figliuole non andassero in pubblico a modo loro. Ma sconsigliati che sono! Non avvertono che anzi questa è l' origine d' ogni guerra, quella superbia maledetta che sempre più si fomenta col vestir vano. Se qualche cavalla altiera non può domarsi, tanto è nimica di freno, ecco un modo assai facile di umiliarla, dice Aristotile (lib. 6, Hist. anim. c. 18): tagliatele la sua chioma. Io credo che un simil rimedio gioverebbe talora infinitamente ad introdurre la mansuetudine per le case. Sapete voi perchè grida quella figliuola con la sua madre sì arditamente? perchè è disubbidiente? perchè è dispettosa? perchè ad onta de' suoi vuol consumare tutti i giorni di festa sulle finestre, o ancor sull'uscio di casa? Per quella bella veste ch'ell'ha d'intorno, per quei nastri, per que'ricci, per que' ricami, per que' belletti. Provate un poco a tosar sì vaga chioma; levate un poco tante mode, tante frascherie, tante fogge; fatele vestire più positivamente, e vedrete subito se quelle ginmente indomite diverran maneggevoli e mansuete. L' istesso dico a proporzion delle mogli. Pensate voi che sia necessario allo stato di ciascuna di loro tuttociò che esse spendono in adornarsi? Anzi però spendono tanto, perchè non sanno più contenersi nel loro stato, ma l' hanno a sdegno, siccome quello che alla loro ambizione non è mai pari.

IX. Ma via: fingiamo che in queste pompe lo stato non sempre eccedasi; si eccedono bene apesao almen le sustanze non corrispondenti allo stato, che è l'altro eccesso contrario alla sobrietà ricercatavi dall' Apostolo. Appens si vede una nuova bizzarria di vestire intorno a una donna, che tutte l'altre se n'invaghiscono al pari, e vogliono pure arrivarvi per ogni via. Salomone fu così ricco, che l'argento a suo tempo in Gerusalemme era in tanta copia, in quanta altrove le pietre. Così abbiamo dal sacro Testo (III Reg. 10 , 27). E pure chi 'l crederebbe? Tosto che l'infelice cominciò a perdersi dietro l'amor delle donne, diventò povero. Conciossiachè in mantenerle, abbigliarle, appagarle, egli spese tanto, che gli convenne all' ultimo imporre gravezze insopportabili e inusitate su tutti i sudditi. Giudicate poi ciò che può succedere nelle case private, se si dà mente a saziare la vanità delle femmine dominanti au' lor mariti! *Nullus muliebri concupiscentiae thesaurus sufficiens est*, dicea san Basilio (in div. avar.), *non si e fluminibus fluat*. Quante però sono quelle famiglie che cadono per essa di fondi e di facoltà! Vogliono che il passo sia maggior della gamba; hanno l'ali tarpate, e pure ambiscono volare in su quanto l'aquile; e quasi ad onta della Provvidenza divina vogliono su la scena far quella parte che il Signor non ha loro data. Qual meraviglia è però, se le miserabili, in vece di sublimarsi co' loro sforzi, vanno in rovina? Il colore della pelle è indizio del sangue che è nelle vene (Hipp. de humor.). Se nel vestire procedesse in tal ordine, non piangerebbono tante famiglie prive di sostentamento. Ma quel che apparisce esteriormente di splendido e di specioso nell' adornarsi, troppo è diverso da quel sugo interno di spiriti e di sustanze che sarebbono le proporzionate ad alimentare sì vago lustro. E così non è da stupire se poi quel lustro non sia durevole. *Domus, quae nimis locuples est, annullabitur superbia*, dice lo Spirito Santo (Eccli. 21, 5). Se però la superbia sa gittare a terra le case anche ben fondate, pensate poi che farà delle malestanti!

X. Che se pur talora non piangono le famiglie per tali sfoggi, e non cadono dal loro stato natio, sapete voi d' onde avviene? Perchè le belle vesti, i bei vezzi, i begli ornamenti si comperano sì bene, ma non si pagano. Fra Matteo da Bascio (Annales Capp. an. 1552, n. 42), gran servo di Dio nella Religione de' Padri Cappuccini, e gran propagatore di quel sacro Ordine, abbattendosi un giorno in un dottore di legge che in vece di ricoprirlo gl' ignudi, spogliava i vestiti, segli accostò, e in bella maniera pigliandogli con ambedue le mani la toga, cominciò a spremela; ed ecco che la toga cominciò a piover subito vivo sangue, in segno di quello che il dottore traeva tutto di dalle vene de' poverelli. Io credo che se questo sant' uomo avesse voluto in più di un'altra città far la pruova medesima su le gale di varie dame che quivi avesse incontrate, non ne avrebbe già fatto scorrere punto meno di sangue simile fino a terra. *In alia tuis inventus est sanguis animarum pauperum*, disse a Gerusalemme un di Geremia (2, 34), alludendo forse a quelle vesti pompose che servono d' ale alla superbia de' ricchi, e tanto spesso grondano di sangue per le fatiche de' meschini non soddisfatti. Non si pagano i servidori, non si pagano le serve, non si pagano le chiese, non si pagano i livelli, non si pagano i legati, non si pagano i bottegai: perchè? Perchè non si può: perchè bisogna che la moglie vada vestita da pari sua; chi ha da riscotere, abbia frattanto pazienza: e chi muore di fame aspettando, muoia pure, ed aspetti finchè non muore.

XI. Ma questi sono eccessi che sogliono praticarsi nelle città più che nelle ville. Parliamo di queste ancora. Credete voi che a spremere in simil modo le vesti de' contadini, non ne uscisse molto di roba mal adunata? Quante volte per comperare le nappe, i nastri e le scarpe alla innamorata, si ruba da' giovani parte della raccolta ne' lor poderi? Quante volte avvien che le madri per mettere, com' esse dicono, all' onore del mondo le loro figliuole, che è dire in buon linguaggio, per addottrinarle nella scuola della vanità con cento ornamenti superflui, per far che sieno più favorite ne i balli, più corteggiate alle chiese, più considerate nelle conversazioni; perchè, a dir breve, abbiano seguito di più focosi amatori che le pervertano, vendono la roba di casa con discapito grave della famiglia? Se non altro s' imbrattano le mani con roba non sua, soggettando ad un'ingiusta decima quella metà di raccolta che, secondo i patti, è dovuta intera al padrone. E ciò vuol dire spendere oltre alle forze: onde se quell' abito che è superiore allo stato, è abito, come dicono i Santi, da mentitore; quello che è superiore anche alle sostanze non solamente è da mentitore, ma da empio, mentre è da chi vuole apparire pomposo alle spese altrui.

II.

XII. E pure nè anche qui termina tutto il male che suole andar connesso alla vanità del vestir donnesco; ma passa innanzl. Conciossiachè non solo non si adornano alcune con sobrietà: *Ornantes se cum sobrietate*, mentre eccedono lo stato ed eccedono le sostanze; ma, quel che è peggio, non si adornano nè pure con verecondia: *Cum verecondia*, mentre trascorrono di gran lunga i confini dell' onestà cristiana. Clemente Alessandrino (lib. 2 Paedag. c. 10) loda grandemente una legge de' Lacedemoni, i quali non permettevano il portare vesti pompose ad altre femmine, che alle pubbliche meretrici. E ciò, per mio credere, con doppio avvedimento. Il primo fu di screditare e di avergognare affatto questa vanità di vestire, cagione nelle donne di mille mali; siccome appunto nella città di Vittemberga in Germania, affine di screditare e di svergognare una tal foggia di scarpe introdottavi nuovamente, fu comandato al bola che passeggiasse la piazza con esse in piedi; e tanto valse, perchè verun altro non le usasse mai più. Il secondo avvedimento di quella legge ebbe per fine poi che tutti intendessero come dal veatire immodestamente v' è un breve passo al vivere impuramente. Il bronzo non è mai più disposto ad arrugginirsi, che quando a ripulirlo più si atrofina (Plin. lib. 34, c. 9). Piaccia a Dio che questa soverchia attillatura, che si rimira in chi fino arriva a portare però scoperta la metà della schiena, delle braccia e del busto, non sia una gran disposizione per contrarre una ruggine di colpa almeno segreta. *Nullarum fere preciosior est cultus, quam quarum pudor vilis est*, dice san Cipriano (de habitu virg.); volendo che fin la semplice vanità sia cattivo indizio. Pensate poi che non avrebbe egli detto dell' immodestia.

XIII. Ma lasciamo andar ciò, perchè io di chi mi ode non solo non ardirei di affermare tanto gran male, ma nè anche di crederlo; e però consideriamo tale immodestia come puramente nocevole a i riguardanti. Per due fini può adornarsi una donna, dice Tertulliano (de habitu mulier.): o per esser veduta, o per esser bramata: *Vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem.*

Alcune si adornano come la colomba al sole, cioè per fare una semplice pompa di sè medesime; altre si adornano come la serpe, che quanto è colorita più vagamente, tanto è più atta a dar morte. Se noi parliamo di questo secondo genere di persone, qui la colpa è manifestissima. Conciossiachè gli ornamenti, e molto più la nudità scandalosa delle braccia e del busto, che si dicea, viene eletta a questo fine, che serva d' inciampo all' anime. Una tal donna può chiamarsi, con le parole di santo Efrem (ad impr. mulieres), un naufragio di terra ferma: *Naufragium super terram*. Di lei possono temere egualmente i buoni e i malvagi. I buoni, perchè siccome in tempo di peste sono talora più scilicet ad alterarsi i corpi più sani, così negli scandali sono talora più facili ad ammorbarsi gli animi più illibati. I malvagi poi, perchè non fanno mai l' abito a non risentirsi di questa specie di occasione sempre valida ad operare. I veleni freddi, come la cicuta, possono rendersi innocenti con l' assuefazione; ma non così i veleni calidi, qual è il nappello (Galen. lib. 3, c. 18 simplic. medicam.). Però direi non avvenir facilmente che chi è avvezzo a mirare questa guisa di femmine mal coperte, si avvezzi msi di modo a mirarle, che non ne riporti più nocumento alcuno: mentre il loro tossico è tossico caloroso. Chi può spiegare quanto ogn'una di queste sia però cara al demonio per quella gran pesca, e per quella gran provvisione che a lui procaccia di anime pervertite? *Super hoc laetabitur et exultabit: et propterea immolabit agnæ suæ, et sacrificabit reti suo, quia in ipsis incrassata est pars eius, et cibus eius electus* (Habac. 1, 15 et 16). Raccontasi che, tenendo un nobile tra' suoi quadri dimestici una pittura lasciva, fu veduto da un sant' uomo il demonio venire ad ora ad ora tra' l' giorno in quella sala, e dopo un inchino profondo che egli faceva all' immagine, con un turibile in mano incensarla solennemente in riconoscimento del gran guadagno che ritraeva l' inferno da quello spettacolo d' impurità (Engelgr. p. 1 Dom. 4 Quadr. § 4). Ora io non credo già che il demonio abbia maggior ragione d' incensare una tela morta di liscivis, che un' immagine viva, sostanziale e spirante, qual è una donna la quale a bello studio co' guardi, co' cenni, col colore, con l' abito scandaloso, nulla più brama che fare pubblica strage di chi la guarda, a guisa di un basilisco, dice san Basilio (in c. 3 Is.), che tutto altiero e sdorno fra la turba dell' altre serpi si fa vedere solamente per nuocere. Mirate però come ad una tal donna quadrino bene le parole sopracitate del profeta Abbacucche. Dice che il demonio gode e gioisce per le sue prede: *Super hoc laetabitur et exultabit*; e che stima tanto quella rete con la quale ha predato, che quasi l' adora: *Propterea immolabit agnæ suæ, et sacrificabit reti suo*; perchè in fine per essa si aggiungono sempre sudditi più copiosi alla tirannia del suo scettro, e si accresce sempre cibo più eletto alla rabbia del suo palato. Ma guai a queste reti diaboliche, cui interviene che, mentre predano per Satsnasso, rimangono poi predate anch' esse da lui; sicchè tutta la loro pompa alla fine non è altro che una pompa di castaletto, mentre sotto una bella coltra portano un' anima morta e marcia a bruciare in un rogo eterno. *Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, et quasi vinculum plaustrum peccatorum* (Is. 5, 18). Guai a voi, dice il Profeta, che conducete come in trionfo l' iniquità, facendo servire i vostri abbigliamenti profani quasi di tante fila e di tante funi a tirare i peccati l' un dietro l' altro, mercè gli scandali che la vostra vanità va lasciando dovunque passi. Chi tra le femmine sia mai giunta a tal segno,

che ponga la sua gloria nell'allettare così molte anime al male, può tenersi la misera per perduta, tanto, dicea san Bernardino, è difficile che si emendi: *Si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia eius* (Prov. 27, 22). Quindi è che se oggi tornasse Cristo in persona a sgridar queste sventurate, Dio sa se le ridurrebbe: così le troverebbe attaccate alle loro mode indecenti, più che attaccata non vi trovò la Maddalena medesima, che pure aveva sette spiriti indosso a tenerla forte.

XIV. Senonchè la pietà universale del loro sesso non mi permette il credere facilmente che sieno molte tra le femmine quelle le quali si adornino con un fine così maligno d'indurre i riguardanti a prevaricare. Più tosto potremo credere che la loro non sia vaghezza di serpe seduttrice, ma di colomba sedotta; cioè vaghezza ordinata solo a riscuotere maggior tributo di sguardi, di ammirazioni, di applauso, dovunque vanno: *Vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem*. Però qual grado di colpa contengano, non ostante ciò, questi eccessi di vanità ripugnanti alla verecondia, e qual grado di condanna si meritino in questa o in quella che ne sia vaga, non dee qui definirsi da me, cui non appartiene. Io lascerò che quel Signore, il quale si è dichiarato di voler lui riconoscere di persona tutte le fogge di vestir più straniero che cristiano: *Visitabo super omnes indutos veste peregrina* (Sophon. 1, 8), esami questi mode in quel tribunale che, come dice Tertulliano (de veland. virg. c. 1), giudica tutti non secondo l'usanza, ma secondo la verità: *Veritatem se, non consuetudinem nominavit*. Io quanto a me, vi bissimerò l'uso di esso con quello spirito solo, col quale, oltre a Tertulliano (de habita mulier.), lo hanno biasimate i Dottori di santa Chiesa più riguardevoli, san Gregorio (hom. 6 et ult. in Evangel.), santo Ambrogio (in I ad Tim. c. 2), san Giovanni Grisostomo (ep. 2 ad Olim.), san Cipriano (de hab. virg.), san Bernardino da Siena (t. 2, serm. 46 et alibi), presso de' quali, disordini nel vestire men gravi ancora che non son oggi quelli che tra noi pratica l'albagia femminile, nella nudità sì del seno, sì delle spalle, furono da loro riputati disordini meritevoli delle loro accese invettive. Da i sensi dunque di questi Santi mi pare di poter ricavare con sicurezza due verità. L'una è la strage che questa nudità suol fare nell'anime; l'altra è il gastigo che sempre può ragionevolmente temersi, quando ella segua.

XV. E quanto alla strage, io credo che sia grandissima; perchè discorro così. Se una sciocca farfalla si contentasse di veder solo il lume, e lasciarlo stare, poco male sarebbe al certo il mostrarglielo da vicino; ma perchè ella, invaghita di quella luce, non teme di volare in mezzo alla fiamma, però tanto è il mostrare a quella misera il lume, quanto è l'ucciderla. Sono troppo intemperanti i nostri appetiti, o diletteggissimi, sono troppo inconsiderati; e però il nostro cuore non è contento che sieno soli gli occhi a mirare, ma se ne va loro dietro col desiderio fino a rimanerne anch'estinto: *Si secutum est oculos meos cor meum* (Iob 31, 7). E però come può esservi donna vana, la qual non vegga il pericolo ch'ell'arreci ad innumerabili, dove ben anche non altro fa che ostentare la sua bellezza? Dice san Basilio (de Virg.) che la femmina ha sopra l'uomo quel predominio, che ha sopra il ferro la calamita. E noi possiamo agguagliare che ve l'ha; ma con questa notevole differenza, che la calamita raddoppia la sua forza quando è vestita, la donna quando è scoperta. E però oh

quanto dovrebbero mirar tutte, per tirar meno, a coprirsi perfettamente! Il solo vederle è per molti un essere presi, un attrarre faville, un andare in fiamme: *Propter speciem mulieris multi perierunt, et ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit* (Eccli. 9, 9); giudicate però quali vampe non ecciteranno di più, se vi aggiungano gl' incentivi di tante fogge immodeste da loro usate, quasi che da sè il cuor dell' uomo non fosse già a sufficienza disposto ad ardere. Diasi disposto ad ardere, perchè se al cuore dell' uomo io darò nome di paglia, di stoppia, di stoppa, vi dirò molto, e pure non dirò appieno. Conciossiachè la paglia, la stoppia, la stoppa si accende solo alla vicinìa della fiamma, non si accende alla vista; ma la concupiscenza, per concepir le sue vampe, basta che veda. Pertanto può giudicarsi, che come già nel deserto le donne co' loro ornamenti porsero quasi tutta la materia all' idolo vergognoso del vitel d' oro; così ora co' loro abbigliamenti soverchi, con le loro gioie, con le lor gale, e molto più con la loro nudità troppo sconvenevole, somministrino la materia per formare l' idolo adorato sì universalmente dal senso.

XVI. Vero è che le più di loro non hanno questa intenzione di porgere la materia a sì detestabile idolatria; ma ciò che rileva, mentre frattanto la porgono con rovina pari delle anime, che niente meno cadono da ogni lato, di quello che caderebbono, se vi fosse questa sinistra intenzion di farle cadere? Con gli specchi medesimi fatti di ghiaccio si accende il fuoco, se sono tersi di modo, che uniscano ben la luce e la ripercuotano. Che importa dunque che una donna non abbia in sè nè anche una scintilla di amore impuro? Quando ella fosse tutta ancora di ghiaccio, quel mostrare sì francamente le braccia, il seno e le spalle, formano di lei tale specchio ustorio, che la sua innocenza non è bastevole ad impedire le fiamme che ne risultano in chi la miri, anche a caso.

XVII. Un sant' uomo (Collect. in spect. dist. 9, ex. 150), rapito in estasi, mentre orava, vide con immenso giubilo una porta grandissima aperta in cielo, ed una strada di luce, per cui molti s'incamminavano a quella volta. Ma il giubilo durò poco: imperocchè comparvero due dragoni fierissimi, i quali, stendendo una gran rete a traverso di tale strada, non solo impedivano la via, ma anche facevano una gran preda de' viandanti. Allora un Angelo scò dal cielo, e spiegandogli la visione: Quel primo dragone, disse, è la disonestà, e quel secondo è la superbia; la rete poi è il lascivo ornamento delle donne, per cui si fa tanto male al mondo, che s'impedisce la strada del paradiso, e si chiude a moltissimi quella porta che il Signore aperse già a tutti gli uomini col suo sangue: e, detto questo, disparve. Mirate però se anche senza cattiva intenzione l' immodestia femminile faccia gran danno.

XVIII. Almeno si trattenessero chiuse in casa più che potessero. Ma no, che vogliono andrs ad ogni festa, ancora non comandata; vogliono così sbracciate e scollate farsi vedere su l' uscio da chiunque passa: anzi sotto pretesto delle stanze anguste, o della stagione accesa, vogliono trattenersi a lavorare tutto il dì francamente sulla via pubblica. Non comporta la legge (L. *et generaliter*, ff. de aedilit. edicto) che possa su la via pubblica tenersi una fiera nè par legata, mentre può nuocere. Ma per le femmine non v' è legge che vaglia: e quantunque dallo star che esse fan così sulla strada, possa agevolmente temersi non lieve strage fra quei che passano, non se ne prendono pena; e se

ai vogliono ritenere in casa, si dolgono e si dibattono, quasi che la lor libertà debba prevalere alla pubblica perdizione.

XIX. L'altro male poi che può temersi ragionevolmente da quelle che usano queste fogge di vestir tanto scandalose, è di esserne da Dio punite o con pena negativa nella sottrazione di qualche aiuto maggiore che per altro si darebbe loro di grazia, o con pena positiva nello scaricamento di qualche orrendo flagello non aspettato. Io so che il serpente servì al demonio, nel tentar Eva, non più che materialmente: non ebbe intenzion cattiva, non aperse da sè le labbra, non adoperò da sè la lingua, non si mosse a nulla, di quel male che fece col suo parlare, da elezion propria: e tuttavia fu maledetto da Dio al solennemente, come ognun sa, e fu condannato a strascinarsi curvo e carpone su 'l fango come un lombrico. E poi nulla dovrà temere chi volontariamente si scuopre il seno e le spalle, chi volontariamente si pone in vista, e chi se ben dice di non farlo con rea intenzione, pur volontariamente affila quell'arme con la quale il demonio fa sì gran piaghe? Io non posso indurmi a credere, dice Tertulliano (de cultu foeminar.), che abbia a rimanere impunita veruna femmina che in qualunque modo concorra e cooperi alla rovina dell'animo, sol per assecondare una vanità: *Nescio an impune abeat, quae alicui fuit causa perditionis*. Anzi pare che il Signore se ne sia bastevolmente dichiarato in quella legge che promulgò già nell'Esodo (21, 34), comandando che se alcuno avesse ne' proprii campi scavata qualche cisterna, le turasse la bocca; altrimenti fosse tenuto a pagar quelle bestie incaute che, pascolando, vi cadessero dentro: *Reddet Dominus cisternas pretium iumentorum*. Ma qual è questa cisterna, ripiglia san Bernardino (ser. 47 de Evang.), se non la donna, così chiamata ne' suoi divini Proverbi (5, 15) da Salomone? E questa allora si dice restare aperta, quando ella se ne va non pur troppo adorna, ma spettorata e sbracciata. Onde se alcuno di quegli uomini sciocchi che quei giumenti si lasciano senza legge guidar dal senso, pascendo i guardi con la curiosità, verrà innavvertentemente a cadere in un tal profondo, chi non turò la cisterna, la pagherà, secondo la qualità dell'altrui rovina. E siccome al padron di quella cisterna non valea dire: Io non la tengo aperta a questo mal fine, che veruna bestia vi caschi; ma il solo tenerla aperta lo rendea reo di qualunque bestia ivi scorsa; così può credersi che nè men varrà dire nel caso nostro: *Io non ho cattiva intenzione*. E dov'è, o donne, l'amore dovuto a Dio, se non curate che Gesù perda le anime ricomperate da lui con tanto di sangue, per non voler voi dismettere qualche usanza e malamente introdotta e malamente immitata? Nè state a oppormi, che se dovesse mirarsi all'altrui rovina, anche non voluta, converrebbe che una femmina bella di sua natura non uscisse mai fuor di casa per tema di non fare incispere chi la riguardi. Conciossiachè la disparità è manifesta. La beltà naturale è data alle donne immediatamente da Dio, e però se alcuno le vagheggi per quella più del dovere, tal sia di lui: basta che esse ciò non pretendano nell'interno. Ma non così la beltà artificiale, aggiunta da esse co i lisci, co i lustrati, con la nudità scandalosa. Questa è tutta opera loro: e però di questa hanno a rendere nel tribunale divino un diverso conto, quando ella riuscì nociva. Il sole fu già da' Gentili adorato in luogo di Dio, senza che veruno però glielo rechi a colpa. Ora figuratevi che il sole fosse dotato d'inten-

dimento, come il credettero alcuni, e che però mirando egli dall'alto fabbricarsi alla sua luce gli altari, apprestarsi i turiboli, accendersi i timiami, si fosse studiato di apparire in un tal atto più bello di quel ch'egli era, avvivando ognun de' suoi raggi; non lo condannereste voi subito come reo di affettata divinità? Questo è il caso nostro. Io so che beltà di donne non merita di venire paragonata a quella del sole, perchè la loro è una beltà di lucciola, cioè beltà di letame. Ma via: facciasi pure quest'onore alle misere di paragonarle anche al sole, come fanno i loro poeti per adularle: io dico che se un tal sole verrà adorato dagli stolti per quella beltà natia che gli risplende su 'l volto, non sarò facile a tacciarlo di ambito idolatrato. Ma se con mille artificii egli si argomenterà di aumentare il suo lume, lume così nocivo a chi lo adora, non saprò più come mi fare a difenderlo: più tosto io lo dannerò, conforme all'insegnamento che io ne ricevo da Dio nelle sacre Carte, dove non trovo ch'egli riprenda mai nelle femmine l'esser belle di lor natura; ma ben ritruovo che sommamente rimprovera l'arte da loro posta nell'aiutare la beltà naturale, o nell'affettarla. Segno dunque è che tra la naturale e l'artificiale v'è gran divario. Basti rammentarsi di ciò che Dio disse alle dame di Palestina, quando per bocca del profeta Isaia (3, 18 et seq.), annoverate ad una ad una le bende, le armille, le anella, i vezzi e più altri vanissimi abbigliamenti, di cui tutte attendevano a caricarsi, conchiuse che egli medesimo saria giunto a strapparli loro d'attorno di propria mano, per cambiarli in tanti flagelli dolorosissimi. E pur quegli abbigliamenti erano solamente contrarii alla sobrietà, come sfoggiati e superflui; non erano parimente contrarii alla verecondia, come lascivi.

XX. Che se poi questi ornamenti si faranno altamente da Dio scontare ancora alle maritate, per quel danno che apportano a i riguardanti; come penseranno di non avergli a scontare quelle giovani imprudentissime che difendono la loro immodestia nel vestimento col bel pretesto di ritrovare da maritarsi: quasi che, per ritrovar esse un uomo, Iddio ne potesse perdere molti e molti? Non consente la legge (L. *negociandi*, C. de aedif. priv.) che per privato comodo si rovinino da veruno gli edificii comuni della città. Or come ha da essere dunque affatto innocente chi per privato interesse non si rimanga dal gettare a terra con opere scandalose la pubblica pietà e la pubblica pudicizia, e chi su la rovina dell'anime non tema d'innalzare i propri vantaggi? Il cercarsi marito per questa via, sapete com'è? È come un dare la pasta a tutti i pesci del fiume per prenderne al fine uno solo; cosa cui sarebbe bastato un amo innocente. Ma tal barbarie di pesca non è permessa, mentre la atrage che si fa con essa nell'acque, è di lunga mano superiore alla preda che se ne intende. Sia lecito però il procacciarsi un partito anche riguardevole; ma come sarà lodevole il procacciarlo con aiuti e con atti che sieno al comun dell'anime sì dannosi? Son tutte le anime così care al Signore, che io non vorrei mai guadagnare nulla per me con discapito, benchè minimo, di una d'esse, ancorachè il mio guadagno per altro fosse innocente. Si gloriava già Pericle che niuno per cagion sua si fosse mai vestito di lutto (Plut. in Pericle). Beate però quelle donne che alla loro morte potranno darsi un tal vanto, con isperare che a cagion del loro vestir troppo licenzioso niun'anima sia mai stata costretta vestirsi a duolo, e piangere dinanzi a Dio le sue rovinose cadu-

te : ciò che potranno ottenere con sicurezza, se osserveranno il consiglio dell' Apostolo, il quale ammette che si ornino, ma con verecondia e con sobrietà: *Cum verecondia et sobrietate ornantes se*: sopra le quali parole fe' san Tomaso (2. 2, q. 169, a. 4 ad 1) questa nobilissima chiosa nella sua Somma, e fu che *Moderatus ornatus non prohibetur mulieribus, sed superfluus et inverecundus et impudicus*. E mentre nè men io più di questo da voi richieggo, non lo potrà conseguire? Nessuna si dolga dunque poi, se alla morte, in vece di giubilare, ella dovrà piagnere, abbandonata da Dio per le anime che gli tolse. Narra Roberto Lizio in un suo sermone (ap. Valer. Venetum lib. 1, c. 12 ex. 6), come giunta a morte una femmina data fuori di modo al vestir mondano, stava già per pigliare il sacro Viatico, quando ecco scesero dal paradiso due Angeli, i quali fatto a quell' Ostia un profondo inchino, la rapirono a un tratto via dalle mani del sacerdote, e a un tratto sparirono. Ebbe questi a morire per lo spavento. Senonchè, tornato alla chiesa, ritrovò l' Ostia riportata dagli Angeli in su l' altare, e si consolò con argomentare che giustamente il Signore avesse in quell' ultima ora sottratto il soccorso valido del suo sacratissimo corpo a chi tanto aveva voluto adorare il proprio, che lo avea preferito all' anime altrui. E un corpo vile si merita onor sì strano? Io per me non lo so capire. Però sentite.

XXI. Diamo, per abbondanza di cortesia, che le mode odierne del vestir femminile fossero solamente vane, e non immodeste: diamo che la intenzione di chi le adopera per comparir solamente, ma non per nnocere, dovesse ammettersi nel divin tribunale qual giustificazione verace e valida: diamo che tutti i sacri Dottori si fossero accordati a biasimar troppo questo costume, che doveano anzi scusare come innocente: è dover forse che una donna cristiana perda tutti i suoi pensieri, tutti i suoi affetti e tutta la sua attenzione dietro a un corpo feccioso per adornarlo? *Agar, ancilla Sarai, unde venis, et quo vadis?* Così disse l' Angelo del Signore ad Agarre là nel deserto (Gen. 16, 8); ed io vorrei pur con le istesse parole formare in ultimo a qualsisia donna vana, che per avventura sia qui, le istesse proposte. *Agar, ancilla Sarai, unde venis, et quo vadis?* Sapete voi che cosa sia cotesta carne tanto accarezzata e adornata da voi? Diciamolo a note chiare: *Ancilla Sarai*, ella è una schiava: schiava del peccato, di cui fu infelta nella sua animazione; schiava del demonio, che ne fu tiranno funesto innanzi al Battesimo; o schiava finalmente dell' anima, la quale n' è naturalmente padrona, ed è più a lei superiore nella natura, che non è il cielo alla terra. Ed un' ancella sì vile, sarà giusto che costringa la sua padrona medesima a trattarla da più che da dominante?

XXII. *Agar, ancilla Sarai, unde venis?* Poi passiam oltre. Onde viene mai questa schiava tanto superba, e qual è la sua schiatta e la sua materia? *Unde venis?* Facciano un poco di riflessione alla viltà dell' origine di questa carne, che è il fango, e alla viltà della sustanza di cui finalmente è composta, che è il fracidame: e poi lascio, se potranno, di vergognarsi di sè medesime quelle donne che tante ore del giorno impiegano vanamente in raffazzonarsi. Non è questo un perdere il tempo? Vestire di broccato un sacco di stabbio!

XXIII. A questa prima interrogazione, *unde venis*, aggiungano la seconda, *quo vadis*, chiedendo a questa carne sì vile e tuttavia così adorna; dove andrà a terminare tanta albagia? *quo vadis?* Non audiamo noi camminando ogni gior-

no verso la morte, come rel condannati verso il supplizio? Ora qual reo sentenziato a morire si studia prima di pettinarsi ben bene, di lisciarsi, di lustrarsi, di vestirsi capricciosamente alla moda, e d' inviarsi così adorno al patibolo? Questo è quasi beffarsi della divina giustizia: portare sì poco rispetto a' decreti suoi, che si cambino in soggetto di vanità fino i suoi gastighi, sicchè diventi argomento di lusso quel vestir misero che ella già ci diede per pena.

XXIV. *Quo vadis?* Che sarà tra pochi giorni di questa carne si accarezzata? Sarà destinata in pascolo a i vermi, sarà fradiciosa, sarà fetente, sarà, a dir breve, sì orrida, che niuno de' suoi più cari la potrà sopportar più di un giorno intero sopra la terra. Un santo confessore (P. Cotton.) non trovava per una donna venuta a' suoi piedi penitenza che ella stimasse confacevole alle sue forze, tanto erano delicate. Finalmente le impose questa: che per alcune mattine, mentre si lavava le mani e le braccia, andasse sempre replicando in tal atto tra sè così: Queste mani e queste braccia saran tra poco divorate da' vermi; ciò che, eseguito fedelmente da lei, fu bastevole a cambiarle in breve cuore e costumi.

XXV. Ma questo è il meno. *Quo vadis?* Non vi accorgete che dopo la morte vicina vi resta un passo tanto tremendo, quant'è l' andare al tribunale divino per esservi giudicate? Che sarebbe però mai di voi, se Dio non ricevesse in quello le vostre soue, se non approvasse i vostri motivi, se non ammettesse le vostre mode, se vi chiedesse conto implacabile di quelle anime, della cui perdizione voi non vi riputavate punto colpevoli, perchè non l' avevate per fine? Pertanto aderite al consiglio che vi vien dato dall' Angelo del Signore: *Revertere ad dominam tuam, et humiliare sub manu illius.* Tornate a riconoscere la padronanza che ha l' anima sopra 'l corpo, o se dovrete adornarlo, intendetevela anche in questo con esso lei, cui tocca dar legge: *Ornantes vos cum verecundia et sobrietate*; affinchè l' esterna composizione del portamento dia segno dell' interiore subordinazion regolata che in voi si trova della carne allo spirito.

XXVI. E gischè, per quanto abblam detto, potete rimanere tutt' ora tra voi dubbiose, qual sia quella foggia di vestir sobria e sincera che voi potete con sicurezza seguir dentro il grado vostro, fate così: andate ad una ad una osservando quelle che sono in uso tra le altre femmine vostre pari, e poi considerate tra voi, qual eleggereste, se sotto alcuna di esse vi convenisse il dì ultimo comparire dinanzi a Cristo, quando vi verrà a giudicare, e quella eleggete. Eleggereste allor voi capelli tutti crespi, belletti sfavillanti, busti scollati, maniche mozze, e tutte quelle varietà di capricci che vi sumministra l' usanza, a rapir gli sguardi degli uomini quasi a forza, ma non so se i guardi di Dio? E se non l' eleggereste, dunque appigliatevi a quella che nel giorno estremo amereste di avere eletta. Tali fate che Dio vi vegga al presente, quali vorreste andargli avanti in quell' ora, da cui sarà dipendente una eternità.

RAGIONAMENTO TRIGESIMOPRIMO

In detestazione delle Commedie scorrette.

I. Fra tutti gli abusi che, quasi tizzoni fumanti del Gentilesimo appena spento, offuscano tutt'ora il mondo cristiano, io non truovo che verun altro sia stato perseguitato con maggior veemenza da' Padri della Chiesa, che quel de i teatri pubblici. San Cipriano, santo Ambrogio, santo Agostino, san Basilio san Giovanni Grisostomo, santo Epifanio, Isidoro Pelusiotà, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Salviano, Sidonio, Cassiodoro, Lattanzio, Minuzio Felice, tutti si accordano in detestar questo spasso pestilenziale: e alcuni di loro con termini di tanta energia, di tanta efficacia, o più tosto di tanto orrore, che la loro penna par fulmine a saettarlo (Cypr. lib. 1, ep. 10 de Histrione, et lib. 2, ep. 1 ad Don.; Ambr. in Ps. 118; Aug. in Ps. 50 et 103; Basil. Hom. 4 in Hexam.; Chrys. in Matth. c. 11, hom. 38, et ser. de David et Saul. et hom. 17, 39; Epiph. in expos. fid.; Isidor. lib. 3, ep. 336; Tertull. lib. do spect.; Clem. Al. lib. 3 Paedag. c. 11; Salv. lib. 6 de Guber.; Sidon. lib. 3, ep. 13; Cassiod. lib. 3, ep. 51; Lactant. lib. 6 Instit. c. 20; Minut. Fel. in Octav.). Io però, se ben avrei largo campo di trarre da' loro scritti più di un motivo vigorosissimo a destare in voi non differente avversione a ciò che essi dannano tanto: lascio il tutto, voglio appigliarmi a quel solo che mi porge san Massimo (Max. in c. 3 eccles. Hierarch. ap. Cresolium in Mystag. lib. 4 c. 16) con riferire un costume degli antichi Cristiani, ed era il seguente, di collocare (nella distribuzione de' luoghi che a ciascuno assegnavansi nelle chiese), di collocare, dico, insieme con gli energumeni quei fedeli che si fossero presa la libertà di frequentar gli spettacoli teatrali. *Spectaculorum studiosos*. E perchè ciò? Non per altro, cred' io, cho per darci a divedere che gli spettatori delle rappresentazioni profane sono altrettanti indemoniati non nel corpo, che sarebbe ciò minor male, ma nello spirito. E questo è quello di che mi voglio io valere per mettervi in abominazione le commedie scorrette. Voglio rendervi ragione del costume dianzi accennato, mostrandovi che questa qualità di teatri sono ricetta pubblico de' demonii: che i recitanti sono tanti maghi delle coscienze: che gli ascoltatori sono tanti maleficiati nell' anima: sicchè finalmente quei che paiono trattenimenti di burla, sono vere malie della volontà affatturata: sono *fascinatio nugacitatis*; o pure, come altri legge più chiaro al mio intendimento, *fascinatio nugantium*; tanto essi oscurano ogni bene di virtù nella mente, e tanto rapiscono ad ogni male di vizio la concupiscenza, benchè non ancora guasta. *Fascinatio nugantium obscurat bona; et inconstantia concupiscentiae transvertit sensum sine malitia*.

Ma prima, non vi crediate già che io sia qua compsrso con animo di chiamarvi tutti in aiuto ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo a sua ricreazione, quantunque onesta. Dio me no liberi. Troppo sarei io biasimevole a voler biasimare tutte le scene anche sacre, e tutti gli spettacoli ancora serii. Anzi concedansi quei teatri altresì che col porre i vizii in piacevole derisione hanno per fine esiliarli da i cuori nobili. Quei che io condan-

no, sono quei palchi sfacciati, i quali, a guisa di tante navi incendiarie, non di altro sono carichi che di pece, di bitume, di solfo, tolto dal lago tartareo. A parlar chiaro, condannano quelle commedie che o di loro natura, o per accidente, muovono chi le ascolta a mal fare (S. Th. 2. 2, q. 168, a. 3). Di loro natura son tutte quelle che in sè contengono o l'argomento osceno, o parole immodeste, o proposizioni irreligiose, o rappresentazioni di fatti sconci: e tali possono dirsi per accidente quelle che, essendo di soggetto per altro non contrario a i buoni costumi, sono infettate tuttavia dal mescolamento d'intermedii che si chiamano lieti, ma sono laidi o dalla comparsa di donne ornate lascivamente, che recitandovi destano con la loro presenza e col loro parlare affetti troppo nocevoli all'onestà. Questa qualità di opre, pur troppo comuni a' teatri moderni, quanto già si fosse agli antichi, prendo io a ferire nell'odierno ragionamento, pronunciando che esse riescono una malia tremendissima, in virtù di cui gli uditori rimangono bruttamente maleficiati, cioè posseduti nell'anima da uno spirito maledetto d'inferno con forza strana.

I.

II. A tre capi si riduce ogni specie di maleficio: a maleficio amatorio, a maleficio ostile e a maleficio sonnifero (Del Rio lib. 3, p. 1, q. 1). Tali sono le tre teste rabbiose di questo cerbero. Il primo dunque è maleficio amatorio, per cui il demonio eccita verso alcuno un affetto sì insopportabile, che è più tosto un furore. Così racconta san Girolamo (in vita S. Hilar.) di una povera giovane che, affatturata con simil guisa di maleficio, cominciò a gettar via il velo di capo, a sciogliersi le trecce, a sbattersi, a stridere, a fremere fin co' denti, e a chiamare ad ogni tratto per nome il giovane incantatore, perchè, dice il Santo, l'eccesso dell'amore era trapassato in insania: *Magnitudo quippe amoris se in furorem verterat*. Io non dirò già che le commedie impure producano effetti sì strepitosi nel cuore di chi le ascolta, ma dirò bene che vi producano effetti anche più maligni. *Enercis histrio, amorem dum fingit, infligit*, dice Minuzio (in Octav.). Parole tutte sugose o significanti che additano insieme l'effetto ed insieme il modo di questo maleficio profondo. Dice che i commedianti, mentre rappresentano amori finti su le scene, fanno con essi nelle anime piaghe vere: *Amorem dum fingit, infligit*. Quella parola *infligo* è nn termine che ci mostra non solo il ferire, ma il ferire altamente, come appunto succede nel caso nostro: imperocchè fra tutte le passioni del nostro cuore non ve n'è altra più da temersi, che questa, tantochè i maggiori filosofi la contavano già per un genere di pazzia (Plato in Phaedro); e il dottissimo idiota la intitolò nn'amabile persecuzione dell'anima, la quale per essa muore e non se n'accorge: *Pernicis delicata* (Aristot. 7 Eth. c. 7, lib. 1 de am. div.). Ora una tal fiera, a cui converrebbe riuforzaro sempre più le catene no' suoi serragli, vien posta in libertà dalle commedie oscene, per abilitarla alle stragi. Non si parla sul palco di altro soggetto che di amore; non si ordiscono altre tracce, non si odono altri trattati, non s'intrigano dal principio sino alla fine, e non si disciolgono altre maniere di gruppi: *Summa gratia eius de spurcitia plurima concinnata est* (Tertull. de spect. c. 17): tantochè la fantasia, occupata da quelle immagini dilettevoli, non sa concepire nè altro di più bello, nè altro di

più beato, che il darsi tutta in preda al suo male. È avvenuto più volte che una donna gravida dall' avere continuamente dinanzi agli occhi l' immagine di qualche moro, abbia partorito un figliuolo nero come un Etiope. Or fate ragione che tale è il caso di un' anima la quale interviene spesso a queste rappresentazioni indecenti. A poco a poco ella concepisce un' idea tanto differente dalla santità della legge cristiana, che non è sì differente un parto nero da una madre bianca. Non si credono possibili altre dilettazioni che quelle de' sensi, e si giugne a segno di stimare affatto crudele quella legge che le interdice. *Rapiebant me*, dice santo Agostino (lib. 3 Conf. c. 1), deplorando amaramente un tal fascino degli anni suoi giovanili: *Rapiebant me spectacula theatra, plena imaginibus miseriarum mearum, fomitibus ignis mei*. Se queste malvage azioni trovano un animo già affumicato e annerito da fuoco impuro, stuzzicano viepiù le sue vampe; e se trovano un animo puro da tali affetti, gli propongono per unico bene della sua età quello che n' è vera miseria: consigliano una falsa libertà di amare chi vada a genio. *Et per oblectamenta inanum fabularum mentem excitant ad incentiva libidinum*, come ragiona in proposito poco differente santo Isidoro (lib. 3 de summo bono, c. 3).

III. Hanno poi gl' istrioni due gran vantaggi nel persuadere alla gioventù questa libertà sì nocevole dianzi detta: e sono que' soggetti in cui rappresentano tali amori, e quegli di cui si vagliono principalmente a rappresentarli. I soggetti in cui rappresentano tali amori, sono comunemente persone illustri: guerrieri, paladini, principi, regi; e questi si fingono impazzati dietro ad una vilissima femminuccia, dimenticati della dignità e del decoro, e vinti dalla propria passione, dopo aver disfatti gli eserciti più possenti, e soggiogate ora provincie, ora piazze con somma gloria. E non è questo un dipignere in fondo d' oro; per rendere più stimabile quel vermiglio o quel verde che vi campeggi? Anzi non è questo, all' usanza de' Gentili, fingere i vizi nelle sublimi deità, per consecrare le iniquità e le insolenze, e per esporle così alla comune immitazion popolare, in abito non infame, ma venerando? *Exprimunt impudicam Venerem, adulterum Martem, Iovem illum suum, non magis regno quam vitiis principem, in terrenos amores, cum ipsis suis fulminibus, ardentem*, dicea san Cipriano (lib. 2, ep. 2). *Quaere iam nunc, an possit esse, qui spectat integer vel pudicus?*

IV. L' altro vantaggio diabolico, affine di persuadere più efficacemente questa medesima libertà negli amori, è il farli rappresentare pur troppo al vivo dalle donne medesime ascese in palco: alle quali perchè non di rado una tal febbre è continua, non dubitate che non ne sappiano bene esprimere in atto tutti i sintomi agli occhi de' riguardanti. *Quid non potest suadere, qui talis est* (S. Cyprian. lib. 2, ep. 2)? Non vuole san Paolo che le donne predicino nelle chiese, per quel pericolo che si corre in udirle, come interpetra santo Anselmo. Ora se non può tollerarsi tra' Cristiani che una femmina parli in pergamo dell' amore divino, come dovrà tollerarsi che parli in palco dell' amore profano? parli alla gioventù tanto disposta a concepire fiamme d' impudicizia? parli tutta ornata dal capo fino alle scarpe di mille gale inventate dalla lascivia? parli con facezie, con frasi, con gesti da non sofferirsi nè pure tra' barbari più sfrontati, senza vergogna? E perchè dissì parli? E parli e canti a piacere. Dice san Cipriano (de singul. Cler.) che torna più conto udire un basilisco

il qual sibili, che una donna la quale canti: *Cuius cantu tolerabilius est audire basilicum sibilantem*: perchè quando l' uno e l' altro sia micidiale, il sibilo e il canto, l' uno dà morte breve, l' altro perpetua. I Pittagorici furono sì vaghi di musica, che per accreditare un trattenimento mal confacevole alla serietà delle scuole, la finsero infra le stelle: quasi che dal cielo sia dipoi stata tramandata alla terra. Ma sicuramente dal cielo non venne mai quella musica che si sente uscir dalla bocca di queste cantatrici infernali. Se da nessun luogo è venuta, è venuta dall'intimo degli abissi. Almen può dirsi che ne sarebbe venuta, se vi potesse esser musica in tanto lutto. San Girolamo (in c. 6 ad Eph.) ci fa sapere che si truova tra gli altri una razza di diavoli i quali hanno per ufficio di fomentare gl' innamoramenti, gl' invagliamenti e le canzonette di amore: *Amoribus et amatoriiis canticis servientes*: e questi diavoli conviene che sieno i primi ad assistere a quei teatri dove cantano queste sirene loro discepole, afflu di dettare ad esse non meno le note che le parole: essi fan sì che vi sieno chiamate fin da lontani paesi, salariate, spesate, ed essi che vi sieno ascoltate da somma calca di gente con più attenzione di quella che nelle chiese mai porgasi agli Evangelii. Si dice poi per lasciar questa piaga sì puzzolente con qualche scusa, si dice che si compongono e cantano amori onesti. Forse pur vera la scusa. Ma quando fosse anche vera, non è bastevole: imperocchè pare a voi che questi medesimi sieno argomento proporzionato alla lingua di una femmina e alla pubblicità di un teatro? Conta Plutarco che Catone discacciò dal senato un tal Mallio, per avere ardito di baciare la propria moglie in presenza della figliuola. Non dunque tutto ciò che è onesto in tal genere, vuole esporsi agli occhi di tutti ed agli orecchi di tutti. Io tengo per costantissimo che quel console saggio, benchè Gentile, avrebbe sbandite non dalla città, ma dal mondo quelle femmine audaci che su i pubblici palchi con uno strumento in mano si fingono spasimare e svenire per l' ansia che hanno del loro giovane sposo, quasi di un nume che le cali a beare giù dalle stelle. Mirate se ciò non è un fingersi affatturate di quel maleficio amatorio che si dicea per affattare esse gli altri! Onde non è credibile quanto bene ciascuna d'esse potrebbe applicare a sè quel titolo che le diè il profeta Naum, se ella ne arrivasse a capire il significato: *Meretricis speciosae et gratas, et habentis maleficia: quas vendidit gentes in fornicationibus suis, et familias in maleficiis suis* (Nahum 3, 4; V. Rib. in hunc loc.). Frattanto, perchè il veleno in cui si stempera questo maleficio è dolcissimo, si bee dalla gente su con somma allegrezza, senza badare alle orribili convulsioni che poi verranno: nè si dà mente all' avviso del Savio, che fin da lungi grida a chi tiene in mano quel calice avvelenato: *Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenderit in vitro color eius: quia ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber* (Prov. 23, 31); che fu quanto dire: non dar fede al colore del vino amabile che splende in quel tuo bicchiere, perchè non prima sarà giunto allo stomaco, che il proverai cambiato in bava di drago. Santa Teresa (in Vita) ci fa sapere, come il Signore, in una sublime visione, le mostrò il luogo dov' ella all' ultimo sarebbe andata a finire giù nell' inferno, se avesse proseguita la strada intrapresa, di compiacersi in alcune amicizie vane che si sarebbero poi cambiate in malvage. Ora chi ci pare quel sia l' abisso dove è per condurre tante anime sconsigliate questa libertà che da principio si tiene per innocente? So è innocente, anche è dolce

più del dovere. E questo dee bastare a far sì che nessun si fidi di bere a sì mala tazza: *In fine mordebit ut coluber.*

II.

V. E pure questo è il minor pregiudizio che rechino a i costumi i commedianti profani. Se non operassero altra malia nell' animo di chi gli ascolta, lo non vorrei nè anche loro ascrivere il nome d' incantatori. Passiamo però a vedere l' altra specie di maleficio, dove le stragi sono più universali. L' altra specie di maleficio è detta maleficio ostile, e per essa si fanno sì vasti eccidii che un uomo solo, per nome Elzana, nello spazio di due anni, si riferisce avere uccise più di ottocento persone co' suoi incantesimi (ap. Mart. del Rio lib. 3, p. 1). Tuttavia non si credano gli stregoni di superare le stragi degl' istrioni nè pur nel numero, come non le superano nella ferocità: essendo le stragi di questi, stragi di anime, là dove le loro sono stragi di corpi, che tosto o tardi pur hanno un giorno a morire. Per dir qualche cosa di una materia sì vasta tanto che si raccolga, almeno in confuso, il numero degli uccisi, possiamo affermare che fra le infinite occasioni pericolose, da cui sonogll uomini incitati a peccare, non ve n' è altra, la qual provvegga di sì grandi arme tutti i nostri avversarii, come le commedie scorrette. Sapete che tre nimici abbiamo terribilissimi, e sono il mondo, la carne, il demonio. Ora mirate, come queste commedie vagliano ad armare tutti e tre a nostro danno, ed in prima il primo. Il mondo è detto vecchio pazzo e insensato, e però tanto odioso dinanzi agli occhi della divina sapienza, che ella non può sofferirlo. *Tres species odivit anima mea, et aggravor valde animas illorum: senem fatuum et insensatum* (Eccli. 25, 3). È detto vecchio, perchè va sempre avanzandosi negli anni, ed avvicinandosi alla sua fine: e pure non solo non cresce egli mai di senno, ma sempre più rimbambisce pazzo nella volontà, insensato nell' intelletto, mentre delle cose non giudica, se non come i bambini, dall' apparenza. Perchè ricuperi il senno, è calato dal cielo il Figliuolo di Dio a divisargli il vero dal falso: *Ego ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam veritati* (Io. 18, 37). E pure l' infelice, per mantenere le sue stolte apprensioni, non vuole dar fede nè anche alla medesima verità, onde come contumace viene abbandonato ne' suoi errori da Cristo, il quale l' esclude nominatamente da quelle suppliche che egli porge al Padre per altri: *Non pro mundo rogo, sed pro his quos dediti mihi* (17, 9): trattando il mondo da scomunicato, come egli si merita, e da indegno di partecipare il frutto delle orazioni comuni. Ora questo mondo tanto opposto alla divina sapienza, donde riceve maggiori soccorsi per mantenere la ribellione da lui tuttor professata alla verità, che dagli assiomi e dalle azioni de' comici? S' introduce presentemente su i palchi chi con inganno, con iniquità, con perfidia, anzi con sacrileghi incanti si fa la strada, ora a regnare, ora a vendicarsi, ora a vincere; e con prospera sorte si vede tuttavia giunto dove aspirò al malignamente. Si rappresenta un giovane che con ingegnose stratagemme delude la custodia di un marito geloso. Si espone un Lenone infame che con danari compera ad altri l' onestà di una vergine. Si fa contemplare un duello come spettacolo degno di riputazione e di rimembranza; e si alza un trofeo ad un' azione proibita dalla legge divina con tanta severità, e fulminata

con tante maledizioni dalle ecclesiastiche. Si avvilisce come semplicità la continenza cristiana; si ammira come saviezza una politica empia; si scredita l'Evangelio, si deride la fede, si deifica la fortuna, si stabiliscono quelle massime che servono di base all'ateismo; ed ora con equivocazioni disoneste, ora con ereticali anfibologie si dipigne la virtù per vizio, ascrivendo il tutto al caso, e togliendo di mano della Provvidenza le redini del governo umano, per metterle in mano al fato. Queste sono le operazioni, questi i sensi, questi i successi che costituiscono buona parte delle pubbliche azioni; e però in qual altra occasione riesce mai meglio al mondo di stabilire i suoi dogmi, che in questa delle commedie, dove si applaude su' palchi a que' documenti che se si profurrissero in piana terra, sarebbero materia giusta di un gran processo non solamente a gastigo di chi gli diede, ma ancora di chi gli udì senza dinunziarli? I cattivi compagni nuocouo al pari de' demonii medesimi: onde non può negarsi star loro bene ciò che si recano a vanto, cioè di avere una bocca appunto infernale che inghiotte l'anime: *Deglutiamus eum sicut infernus viventem* (Prov. 1, 12). Tuttavia, quando mai le loro parole, o persuadendo il mal fare, o magnificandolo, possono apportar tanto danno, quanto ne apportano i moderni teatri? Io credo che da una sola opera scandalosa si stabiliscano in una sera più errori a favor del mondo, che non se ne stabiliscono dalle lingue di tutti i cattivi compagni in un anno intero: giacchè questi o ragionano più di rado di simiglianti materie, o ne ragionano con più circospezione e cautela di quel che facciano gl'istrioni usi a vedersi passare per un motto piacevole le bestemmie, e per una facezia gli scherni or della pudicizia, or della pietà, ed ora della medesima religione. Nè vale opporre che tali errori su le scene si fingono, non si credono: perchè non però lascia il mondo di coglierne il suo vantaggio, mentre s'introducono a favellare persone che gli portano come se gli credessero, e ne hanno gloria. Le azioni pubbliche furono istituite per addottrinare il popolo ne' costumi, approvando i buoni con quelle, dannando i rei. Adunque convien dire che abbiano forza ad imprimere i sentimenti che esse favoriscono, benchè finte. E se hanno forza ad imprimere i sensi buoni, qualora sieno candide e costumate nelle finzioni, come non l'avran più ad imprimere i sensi rei, qualora sien empie? *Docent adulteria, dum fingunt*, dice Lattanzio (lib. 6 Instit. c. 20), *et simulatis erudiunt ad vera*.

VI. Ma finalmente il mondo ci combatte di fuori, nè ci combatte con altro, che co' dettami sciocchi, e con le dottrine stravolte che egli ci dà, ripugnanti alle massime del Vangelo. Più pericolosamente però ci oppugna la carne, che è l'altro nostro nimico, mentrechè questa ci combatte di dentro con domestica sedizione, ed arma noi medesimi contra noi: ciò che ella ottiene con invogliarci sempre più di nuovi piaceri; sicchè il cibo di una brama appagata sia fame all'altra. Ora in questo medesimo tradimento, da nessun altro passatempo mondano riceve ella maggior soccorso, che dalle commedie oscene. Prima, perchè nelle altre occasioni ella fa lega solo con qualcuno de' nostri sensi, ma nel teatro ella si collega con tutti. *Alia crimina singulas sibi in nobis vindicant portiones*, dice il santo vescovo Salviano (de Guber. lib. 6). Gli altri divertimenti, benchè cattivi, si contentano di una parte di noi: qual vizia la fantasia, quale gli occhi, quale gli orecchi, e così degli altri: ond'è che se un senso pecca per essi, l'altro frattanto può stare senza peccato. Ne' teatri

non è così : *In theatris vero nihil horum reatu vacat, quia et concupiscentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluuntur.* Ne' teatri la strage è universalissima, nè vi rimane in noi alcuna potenza che vada esente di colpa : ciò che riesce sì manifesto, che si fe' vedere fino nel buio della infedeltà : onde Seneca giunse a dire che per guastare interamente i costumi, non v'era più possente incantesimo degli spettacoli, i quali col dolce del piacere insinuavano da qualunque banda ogni vizio nel cuore umano : *Nihil tam damnosum bonis moribus, quam in aliquo spectaculo desiderere ; tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt* (Sen. ep. 7).

VII. Nè solamente per mezzo delle commedie si accresce in noi la sete de' piaceri interdetti, ma si rimuove ogni ostacolo che possa trattenerci dall'immerger le labbra nel calice attossicato, fino ad inebriarcene. Conciossiachè quello che ci trattiene naturalmente dal soddisfare la concupiscenza sfrenata, o è il timore, o è la vergogna che la natura saviamente rimescolò nelle dilettazioni proibite, perchè le lasciamo stare ; come fa quella balia che per divezzare il bambino s'intride le mammelle di sughi acerbi : *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit* (Tert. Apol. c. 1). Ora queste oscene rappresentazioni tolgono l'uno e l'altro di tali ostacoli. Tolgono il timore, facendo vedere trattati vituperosi ridotti felicemente a termine con segretezza e salvezza di chi gli ordì : e parimente tolgono la vergogna, facendo comparire le laidezze per un vizio comune al genere umano ; anzi per un vizio proprio de' grandi, e quasi per una febbre che non sia nè pur diadicevole ne i leoni : *Scelus cothurnatum demonstrant* (Lact. Instit. lib. 6, c. 20). Il dipigner le navi, l'indorarne la poppa, l'intagliarne la prua, il fregiarne di bizzarri arabeschi tutte le sponde, è stata un' arte finissima per ricoprire i pericoli a chi gl'incontra con la navigazione, e per distorgli più facilmente il pensiero dall'osservarli. *Pericula expingimus*, disse un Savio di ciò parlando, *suavique ad mortem speciose vehi* (Plin. lib. 33, c. 7). E non fanno l'istesso i comici astuti, diminuendo non solo i pericoli, ma i naufragii, e volendo che passi per un trastullo onorato ciò che dà morte a tante anime in uno stante ? Oltre a ciò, condiacono il tutto con motti arguti, con facezie, con formole, con proverbii, che quantunque, secondo il detto di Seneca, non sien altro che sali velenosi : *Salea venenati*, tuttavia così velenosi rapiscono ancora il gusto, ed eccitano con la novità una sete maggiore, massimamente nella gioventù, che sentendo esaltarsi fino alle stelle quello che mai non provò, brama di soddisfarsi, non tanto vinta dalla dilettazioue, quanto dalla curiosità di sperimentare : conforme a ciò che acutamente notava santo Agostino (lib. 6, Conf. c. 12) nel suo compagno Alipio, quando *Cooperat et ipse desiderare coniugium, nequaquam victus libidine talis voluptatis, sed curiositatis.* Ecco pertanto che gl'istrioni in un medesimo tempo ed affilano le armi alla concupiscenza, invogliandola sempre più del piacere indebito, e la provvegono di scudo, togliendo al piacere la vergogna e il timore. E poi volete che io non ohiami le scene, come le chiamò Lattanzio (lib. 6 Instit. c. 20), i sommi incentivi di tutti i vizii ? *Maxima irri-tamenta visiorum.*

VIII. Finalmente il terzo nostro nimico che supera tutti gli altri, se non nell'atto, almeno nella brama di nuocere, è il demonio. Ora questi da' palchi pubblici e da' teatri cava tanto di rendita, che gli tiene per suoi. Udite ciò che

racconta gravemente Tertulliano, affine di spaventare i fedeli da al pernicioso trattenimento. Una certa signora, benchè cristiana, pure amica più del piacere che della croce, si lasciò tirare dalla curiosità ad andare al teatro, non indovinando quanto cara le dovesse costare quella detestata ricreazione. E pur così fu: perchè nel ritorno, entratole addosso il diavolo, cominciò a tormentarla con gran fiera, finchè condotta davanti ad un esorcista, intese la veracagione del proprio male. Come (disse l'esorcista sgridando quello spirito immondo), come ardisti tu d' invasare le membra di una donna cristiana, che in virtù del Battesimo è divenuta un tempio vivo dello Spirito Santo? *Quomodo ausus es fidelem aggredi?* Ma eccovi la risposta: *Iustissime quidem feci. L' ho fatto secondo ogni termine di giustizia: conciossiachè non sono io padrone,* disse il demonio, *di prendere quella fiera che sta nelle mie bandite? In meo-ram inveni:* concludendo che le scene sieno una tenuta propriissima dell' inferno, dove egli può con libertà esercitar la sua rabbia, tanto più franca, quanto che non è egli che vada quivi qual cacciatore importuno a trovar le fiere, ma le fiere concorrono a trovar lui (Tertull. de spect. c. 26). Quello nondimeno che preme in sommo al demonio, non è tormentare i corpi, è pervertir l' anime. Però mirate come le rappresentazioni impudiche gli giovino a questo fine più che alcun' altra delle sue invenzioni maestre, aprendo egli ne' teatri una pubblica scuola per insegnare a peccare con pensieri, con parole o con opere. Disse san Giovanni Grisostomo (hom. 62 ad pop.) che i teatri sono: *Adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exempla.* E queste appunto sono le principali lezioni che quivi si spiegino dal diavolo.

IX. Ed in prima vi s' insegna a peccar col pensiero: *Adulterii meditatio.* Gli occhi sono a noi i più dilette fra tutti i sensi, perchè più degli altri c' insegnano, dice il Filosofo (Arist. I Metaph. c. 1). Ma perchè più c' insegnano il mal che il bene, per questo io credo che sieno ancora fra tutti i sensi i più dilette al demonio, il quale non può negarsi che non si vaglia di essi a nostra rovina in diverse guise. Se ne vale con darci a leggere libri osceni, chiamati da san Girolamo (ep. 146) imbandigione apprestataci dall' inferno: *Cibus daemonum carmina poetarum.* Se ne vale con darci a contemplar pitture lascive, in cui ci appaiono nobilitati gli adulteri, gl' incesti, le infamità, fin tra' Cristiani, che non potendo avere idoli nelle stanze, fanno ad essi supplire i ritratti iniqui: *Titulant incesta picturis* (S. Petr. Crisol. ser. 135). Se ne vale con farci incontrar delle femmine or troppo ornate, or malamente coperte, chiamate però da san Cipriano lo stimolo del peccato: *Aculeus peccati facta est forma foeminea* (de sing. Cleric.): perchè come il peccato è lo stimolo della morte, con sollecitarla a venir quando non verrebbe; così la donna vana è lo stimolo del peccato. Contuttociò mai non riescono gli occhi nostri al demonio più adattati al suo fine che ne' teatri, dove i libri sono vivi, le pitture sono vocali, la vista è congiunta alle parole, le parole sono animate da gesti, da applausi, da cetre, da canti, da sinfonie: siechè tutto ciò che il Signore ci ha dato per servir lui, viene ivi rivoltato dal demonio in istrumento da offenderlo. *Oculos et aures, et cor dedit illis excogitandi,* disse il Savio (Eccli. 17, 5), quando annoverò que' favori che Dio ci fe' nel crearci. E pur tutti questi vengono nel teatro impiegati concordemente o ad invitare, o ad introdurre o a nutrire pensieri iniqui in oltraggio del Creatore. *Descendisti a theatra,* ripiglia san Gio-

vanni Grisostomo (hom. 3 de Poen.). Ti parti via dal teatro, ed ecco che ai ricomincia nella tua memoria un' altra azione, tanto per te peggiore, quanto più intima : *Quas spectasti, ad memoriam redeunt*. Ricorrono alla mente i motti impuri che udisti, le facezie, le formole, i gesti audaci : e tu a te stesso divieni e teatro portatile, e recitante, e scena, e palco, e spettatore, e soggetto, e ciò che tu vuoi. Quel pescatore il quale conficcò ne' fianchi della balena il ferro mortale, la lascia andare liberamente vagando dove a lei piace, perchè sa che fra poco d' ora, dopo un inutile sforzo ch' ell' avrà fatto a cavarlo fuori, volta di sangue, di sentimento e di vita, sarà sua preda. Così il demonio. Ti lascia uscire da quel recinto teatrale ove ti ferì, ben consapevole di ciò che tosto opererà in te di male quel cattivo pensiero che egli per gli occhi, per gli orecchi e per la fantasia ti cacciò qual acuto dardo nell' intimo delle viscere. Frattanto colui si ride di chi biasima le commedie, e dice tra sè : Che mal fanno? non avvertendo il male del suo pensiero, o non lo prezzando, perciocchè egli è male che opera a poco a poco. *Adulterii meditatio*.

X. Vero è che non si contenta il demonio in questa scuola d' impudicizia di addottrinare i suoi discepoli ne' pensieri malvagi : passa più innanzi a fargli anche maestri di parlar male : *Turpitudinis exhortatio*. Narra Plutarco (de curiosit.) che anticamente vi erano alcune porte chiamate nefaste, cioè infelici ed infami, perchè per esse uscivano solamente i rei condotti al patibolo. O come indegne di essere ricordate sono le bocche de' commedianti, da cui non esce parola, per dir così, che non sia nefanda! Porte di cattivissimo augurio, giacchè per esse non passa nulla di vivo, ma sol di putrefattibile e di puzzoso. E pure se il male finisse tutto in loro, saria men grave. Il peggio è che parlando eglino in questa foggia, insegnano a chi gli ode un parlar conforme, aprendo loro quasi una vena sulfurea di motteggiar su quelle licenze e su quelle laidità di cui l'Apostolo divietò fino il nome : *Nec nominentur in robis*. Che però, dice Clemente Alessandrino (lib. 3 Paedag. c. 11), sta bene chiamare i palchi una *cattedra di pestilenza* : *Non inconcinne theatra cathedram pestilentiae quis vocat*; mentre vi si formano non solamente uditori di mal parlare, ma anche maestri.

XI. Nè si terminano queste lezioni bene spesso, prima che i pensieri e le parole non giungano a compirsi inoltre con l' opere. *Adulterium discitur, dum videtur*, dice san Cipriano (lib. 2, ep. 2), *et lenocinante ad vitia publicae auctoritatis malo, quae pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica*. Ecco ciò che si apprende in queste malvage rappresentazioni, ecco ciò che si acquista. Si apprende a colorire co i fatti il disegno di que' trattati, di quegl' inganni, di quelle impurità, di quell' opere licenziose, che con tanto applauso degli ascoltatori e con tanta arte de' recitanti si pongono in prospettiva : e si acquista che quell' anima, la qual era venuta al teatro una colomba, ne ritorni un avvoltoio tutto amante di fracidume. Nè può questo non essere frequentissimo. Imperocchè troppa è la forza che ci fanno gli esempi, e massimamente i malvagi. *Inhonestatis exempla*. L'uomo è ragionevole : e pure quanto pochi son quci che seguano la ragione per loro guida? *Non qua eundum est, sed qua itur*. Non si va dove si dovrebbe, ma si va dove si vede andare la turba ; e quella strada si elegge per la migliore, ch' è la battuta : e però quanto sarà da temere giustamente che gli esempj rappresentati

su' palchi da' commedianti truovino seguito? Frattanto i mariti sono i primi a condurre le loro mogli in questi pericoli di rovina, senza badare alla pazzia che commettono. Guardate s' ella è solenne! Quando le mogli a dispetto de' lor mariti vogliono andare a i teatri, *ludis theatralibus*, i mariti hanno però dalle leggi bastante titolo a ripudiarle (L. *Consensu*, § *vir quoque*, C. de *reputatis*). E poi i mariti son quei che ve le conducono! Così è, così è. I mariti sono i primi a condurvi le loro mogli, i padri i primi a condurvi i loro figliuoli, le madri le prime a condurvi le loro fanciulle. E pure fino i Gentili giunsero a rimirare l' indegnità di sì stolido educazione. Tanto che Aristotile vuole che i legislatori stessi sian quelli che non permettano alla gioventù l' assistere alle commedie, per supplir essi con tal divieto alle parti de' padri mal conoscenti. *Iuniores comediarum spectatores esse non sinat legislator* (Polit. lib. 3, c. 17). E perchè ciò? Perchè troppo, dice il Filosofo, è necessario l' allontanare da' giovani ciò che ha sentore di oscenità, e massimamente quando, essendo innocenti, non l' hanno appresa; altrimenti la medesima novità farà che se ne invaghiscano più altamente. Mi direte che la gioventù ha pur bisogno di qualche ricreazione, da che, se i cani si tengano sempre alla catena senza lasciarli mai correre, non saranno buoni alla caccia (Ibid.). Sta bene; si dia qualche ricreazione alla gioventù: ma non può darsela fuori de' rompicolli? San Giovanni Grisostomo non potea tollerare sì gran disordine, ed affermava di coprirsi la faccia per la vergogna, quando mirava tanto di follia ne' padri cristiani: *Erubesco cum video virum canitie venerabilem, filium secum trahentem* (hom. 57 in Io.). Dove notate quella parola *trahentem*, che spiega ciò che è avvenuto talora non solo di guidare i figliuoli alle oscenità teatrali, ma di tirarvegli a forza, mentre essi ricusavano e ripugnavano, già più saggi de' loro padri. O Dio! Se un predicatore parli alquanto chiaro nel riprendere il vizio, se discenda a qualche caso o a qualche circostanza particolare per rendere il suo dire più fruttuoso, voi biasimate la predica come sconcia, e minacciate, se non si muta stile, di proibire alle vostre donne d' intervenirvi; mentre poi, dimenticati di queste scrupolose cautele, guidate le medesimo donne, anzi la medesima gioventù ne' teatri, dove dalla bocca di recitanti svergognati si vomita più putredine che parole: dove non si detesta, ma si conduce in trionfo la disonestà: dove la modestia s' intitola milensaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la sfacciataggine vien glorificata qual brio. O cecità deploranda! Un sacerdote vestito d' abito sacro, in una chiesa dedicata all' Altissimo, ha su la lingua il Vangelo, e su la mano piglia la penna ora di un Santo, or di un altro con puro fine di trafiggere quegli abusi di cui ragiona; e tuttavia la delicatezza de' padri nella custodia de' lor figliuoli è sì circospetta, che una parola zelante più che pesata gli offende subito: senza che poi punto gli offendano i motti osceni, le risa sgangherate, i racconti sozzi, le donne audaci che compariscono in palco, i ghigni, i gesti, le operazioni nefande che rappresentano: e senza, in una parola, che punto gli commuovano que' teatri, dove non altro s' insegna che stimar la vita presente, sprezzar la futura, farsi le beffe delle minacce divine, e poco meno che ridersi dell' inferno come di un sogno.

XII. Aveano dunque ben ragione i demonii di persuadere con tant' arte a' Gentili queste rappresentazioni da me riprese. Racconta santo Agostino che, essendo Roma afflitta in estremo da un' orrida pestilenza, furono interrogati

gli Dei della maniera di estinguerla; e che i demonii, per la bocca degl' idoli, risposero prontamente, il rimedio esser facile, e ciò sarebbe l'ergere a loro onore nuovi spettacoli, aprire nuove scene, adunare nuovi strioni, instituire nnovi palchi più liberi de' passati. Ciò che tuttavia non fu eseguito, perchè Scipione, pontefice massimo, si oppose al parer degl' idoli, e mantenne che non era bene enrare una infermità minore con una maggiore, la peste de' corpi con la peste de' costumi; e vinse il partito, perchè tali Dei non erano migliori del loro pontefice: *Neque enim erant illi Dii suo pontifici meliores* (S. Ang. lib. 1 de Civit. Dei c. 32). Ma frattanto mirate quanto preme all' inferno che non mai si dismettano le commedie, ma che si accrescano. Ben sapea ciò che dicea san Giovanni Grisostomo, quando disse a chi fomentava il teatro: *Diabolicam confoves officinam* (in Matth. hom. 6). Basti però fin qui di questo disordine, e si concluda più tosto con Tertulliano che le commedie, come riescono in pratica le inventrici di mille vergognose scelleratezze, così cambiano il teatro in un tempio dedicato a tutti i diavoli, o almeno a tanti quante sono quelle persone che v' intervengono: *Tot illic immundi spiritus consistent, quot homines capit* (de spect. c. 12). E, posto ciò, neghi ora chi può che se i commedianti provveggonno delle armi più invitte i nostri nimici, il mondo, la carne o il demonio, non sieno essi tanti maliardi delle anime, e che quei che gli ascoltano sì volentieri, non sieno tanti ammalati da collocarsi in chiesa tra gli energumeni: *Fascinatio nugantium obscurat bona*.

III.

XIII. E a dire il vero, con gran proprietà di significato si può affermare che questo fascino delle rappresentazioni impure oscuri ogni bene: *Obscurat bona*; per dinotarci la terza specie di maleficio, chiamato sonnifero, per cui rimangono nel loro male addormentate le coscienze e quasi adoppiate. Sogliono i maghi, con l' arte loro sacrilega, immergere le persone in un alto sonno, per potere essi frattanto ragionare, rubare, o esegnire senza disturbo qualunque scelleratezza lor vada a grado. Così appunto raccontasi (De Rio lib. 3, p. 1, q. 2), che in Dinant, terra del Liegese, ginsero di sera a un albergo due mali uomini, che quantunque si mostrassero stracchi assai del lungo viaggio, tuttavia non trovavano la strada di andare al letto: finchè importunati più volte dall' oste, ottennero alla fine di poter prendere il sonno vicino al fuoco. Allora la fante di casa, entrata in sospetto, deliberò di voler cheta osservare da non so quali fessure i loro andamenti. Ed ecco che nella notte più buia cavano fuori di una valigia la mano tronca di un uomo, ed unti ad uno ad uno tutti quei diti, gli accostano ad uno ad uno alla fiamma, come candele. Tutti i diti si accesero, fuorchè uno, con grande maraviglia de i due stregoni, che, replicata in vano la pruova, conclusero, non poter ciò nascere, se non dal vegliare che facesse uno in casa, dormendo gli altri. Tuttavia sprezzando quell' uno, attaccarono la mano accesa al cammino, e usciti in istrada, ne andarono per chiamare altri lor compagni in aiuto a spogliar la casa. Ma la fante, segguendoli bravamente, gli serrò fuori; e mentre vuol di tutto avvisare il padrone in tempo, e gli altri della famiglia, li truova addormentati così davvero, che non v' è forza a destarli. Allora indovinando che potess' essere, corse

al cammino, e sparse le dita accese di quella mano che era là rimasta pendente; al che si risvegliarono tutti; e, udito il caso, procurarono che i rei dessero in mano della giustizia, da cui posti al tormento, confessarono sì l'intenzione che avevano di rubare, e sì la maniera di effettuare il loro disegno, per mezzo di quel maleficio sonnifero dianzi esposto. Mi è piaciuto di narrarvi un tal fatto, troppo veramente a minuto, ma non troppo al bisogno, se applicandolo al caso nostro raccoglierete da esso di che gran forza sia quel letargo incantato, dirò così, che contraggono ne i teatri gli ascoltatori, fino a non aprire gli occhi più al loro male, se non quando viene la morte a disfar l'incanto. Il sonno è una certa immobilità ed un certo intormentimento del senso (Arist. De somno, c. 1, n. 11). E tale è il sonno di costoro, rispetto alla Fede che non opera, e agli spiriti proprii di una mente cristiana che non si muovono. Anzi il loro non è, se ben guardasi, sonno solo. È sonno insieme, ed è sogno: perchè non solamente non veggono quello che è, come chiunque dorme; ma veggono quel che non è, come chi dormendo anche sogna: *Vident vana*; e si pascono di quelle loro apparenze, e le approvano e le amano, quasi fossero verità: *Dormientes et amantes somnia* (Is. 56, 10). Convieni che, se voglio essere bene inteso, mi spieghi meglio. Ben si può dire di questi letargici affatturati, che veggono cose vane: *Vident vana*; perchè trovano e tengono per sussistenti certe scuse del tutto frivole a discolparli. Possiamo ridurle a tre capi. Alcuni, udendo frequentemente queste commedie scorrette, scusano sè; altri scusano le commedie medesime: ed altri peggiori di tutti accusano chi le biasima.

XIV. I primi dunque di questi amatori de' loro sogni scusano sè, affermando che se bene sono assiduamente ne' teatri, e odono queste rappresentazioni indegne d'essere udite, tuttavia non ne cavano mal veruno, ma se ne vagliono di trastullo innocente, senza esperimentarvi giammai que' grandi incentivi o quelle grandi instigazioni al peccare che i Santi dicono. Io credo che chi parla così, sia come un uccello addormentato ne' lacci, il quale non si sente da essi strignere, perchè non ne ha tentata ancora l'uscita: gente avvezza ad accettare ogn' invito di suggestione, non par loro di essere mai tentati, come disse santo Agostino (de Poen. d. 5, c. *consideret*), perchè non aspettano nè anche la tentazione a darsi per vinti: *Non expectant tentationem, sed praeveniant voluptatem*. Senonchè ben può essere che non sieno tentati mai, mentre il demonio, che mira la strada aperta nella loro coscienza a qualunque male, non istà quivi a perdere i colpi in vano affie di aprirsi: a guisa di quel capitano avveduto che non vuol perdere i tiri del suo cannone a battere una cortina in cui già scorge ampiamente fatta la breccia. Nel rimanente, come può giudicarsi che l'applauso che fanno a i motti lascivi, a i concetti schifosi, al costume sozzo di quelle rappresentazioni cui son presenti, non vada congiunto in pratica con molti compiacimenti non avvertiti, perchè uno con breve tratto succede all' altro? San Paolo volendo nominar la concupiscea, la chiamò legge: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (ad Rom. 7, 23): titolo a lei sì adattato, che l'è dipoi rimasto in tutte le scuole, dove ella è pur detta legge: *Lex fornicis* (S. Th. 1. 2. q. 91, a. 6). Ma perchè darle un tal nome? Io credo che a ciò l'Apostolo si movesse da due ragioni. La prima perchè la legge è inesorabile, e non è come il legislatore che può udire suppli-

che, e che può cambiare sentenza. Ella è sempre fissa ad un modo. Tale è la concupiscenza: non si ammolisce, non si altera, ma sempre ad una forma medesima detta al senso il procurare al possibile ogni piacere. L'altra ragione si fu, perchè la legge è universale, sicchè strigne tutti egualmente quei che ha soggetti, senza accettazioni di persone; e così la concupiscenza intima a tutti i suoi comandamenti, benchè tirannici, ed egualmente aggrava tutti i suoi sudditi. E però, come mai costoro vantano una sì strana esenzione da una legge tanto crudele insieme e tanto comune, che faceva gemere fuor l'istesso Apostolo a contraddirle? È possibile che ell'abbia per loro soli deposta ogni tirannia, sicchè possono e vedere, e udire, e immaginarsi, e pensare, e parlare, in materis tanto lubrica, e con l'impulso sì degli esempj esteriori, sì degl'interiori mali abiti, senza cadere in errore? Degli abeti disse Plinio (lib. 16, c. 10), che per tema delle tempeste mostrano essersi allontanati dal mare scegliendo a nascere, a crescere, a conservarsi i gioghi più alti dell'Appennino: *Situs in excelsis montium, ceu maria fugerint*. E tuttavia nè pur lassù sono sicuri da' turbini, sicchè alle scosse di questi non cadano davelto or l'uno, ora l'altro. E poi vi sarà chi tengali per sicuri fra l'onde instabili, piantati (ma per alberi senza radiche) in una nave? Voglio dire che i Santi non si tengono per sicuri nè pur nelle solitudini inaccessibili, e pruovano con san Girolamo fra' deserti le tempeste ed i turbini de' teatri. E i peccatori daransi a credere, e vorran dare a credere ancora ad altri, che in mezzo a i teatri godano quella quiete la qual ai pena a trovar nella solitudine; e che san cambiarsi in un deserto le scene? *Nemo ad voluptatem venit sine affectu*, dice Tertulliano (de spect. c. 17), *et nemo affectum sine casibus suis patitur*. E Salviano dice (de Prov. lib. 6) che *in illis imaginibus fornicationum omnis omnino plebs animo fornicatur, et qui forte ad spectaculum puri veniant, de theatro adulteri revertuntur*. E da proposizioni sì universali vogliono alcuni esimere soli sè tanto facilmente? Si vede bene che sognano senza modo.

XV. Senonchè quando le commedie sono cattive, questo è bastevole a rendere cattivi voi che andate ad udirle senza necessità, mercè quei peccati cui per lo meno venite a prestar fomento. Lasciamo stare, che se gli altri peccati di fraudi, di fellonie, di omicidii, facilmente si possono rimirare senza contaminarsi, non così facilmente ai possono rimirare le oscenità: che è la ragione la qual fece dire al gran vescovo or or lodato (Salv. loc. cit.), essere ne' teatri una stessa la iniquità de' rappresentanti e de' rigusrdanti: *Solae spectaculorum impuritates sunt, quas unum admodum faciunt et agentium et aspicientium crimen*: lasciamo, dico, star inttociò: pare a voi dunque poco male dar calore o dar credito a tali azioni con la vostra presenza, anzi con l'approvazione, con l'applauso, con gli atti che ne mostrate di gradimento? Parlando l'Apostolo delle opere de' Gentili, disse che *digni sunt morte non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (ad Rom. 1, 32). E come dunque non rimaniam persuasi che noi non solo siamo tenuti a non le operare, ma a tenerci psrimente lontani da quei che le operano? Credete voi che quei commedianti sfacciati tornerebbono tutto di su le scene a sparlar peggio che mai, se mancasse loro il favore di quei che vanno sì avidi ad ascoltrli? *Qui laudant ista dicentes, ipsi sis haec exercere persuadent*, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 6 in Matth.). Nè state a replicarmi che tanto senza voi sortireb-

bono ascoltatori; perchè ciò non è scusa valida. Primieramentè io non ritruovo che i Santi abbiano fatta mai questa distinzione di quei che vanno i primi al teatro, o di quei che vi vanno gli ultimi; ma sempre hanno ripresi tutti ad un modo quei che vi vadano. Dipoi ditemi: se una congiura ordinata a levare la vita al principe, o se non altro, a sollevargli lo Stato, a scemargli i sudditi, fosse già in termine di sortire il suo effetto senza di voi, potete però voi concorrere a favorirla con verun atto di benigna assistenza? Anzi avete tanto a tenervi da lei lontani, quanto amate non essere annoverati tra quei feloni che vi dann' opera, come rei di lesa maestà. Perchè però non volete che il simile sia da dirsi nel caso nostro? Non so se nella sua Chiesa riporti Cristo congiura simile a quella che gli si ordisce in un teatro lascivo. Ben dunque sognano quei che ivi scusano sè quasi nulla rei, perchè non sono i primi ad andarvi.

XVI. Ma non meno sognano quegli ancora che scusano le commedie, cioè le commedie moderne. Ma mi si dica: che poteano contenere di più pericoloso, o anche di più pernicioso le antiche, tanto biasimate da' Santi? Ciò che i Santi riprendevano in quelle, o era l'argomento, o era il costume, o erano le compare. E tutte queste tre parti non sono al pari libere ne' di nostri? Che dissi al pari? Piaccia a Dio che non sieno più detestabili. Sapete voi quello che nuoce alla causa? È il non potersi da questo luogo parlare con libertà. Nel rimanente, che non vi direi di nefando, vedutosi a i nostri di su' palchi cristiani? Bastivi solamente di risapere che non può dirsi: avendo questo di propio le iniquità de' teatri, che non possono riferirsi (come notava Salviano) nè pur dannandosi. I furti di tanti ladri potrebbero da me qui narrarvisi per minuto, senza bisogno di turarsi le orecchie; e così pure le mormorazioni, le menzogne, le crudeltà, e sin ciò che fanno di barbaro gli assassini su lo vie pubbliche. Ma come si può dir ciò che si opera ne' teatri? *Solae sunt theatrorum impuritates, quae honeste non possunt vel accusari* (Salv. de Prov. lib. 6). Convien pertanto che bastimi di affermarvi che se Tertulliano (de spect. c. 7 et 10) diede a' teatri antichi nomi così obbrobriosi, chiamandoli ora concistori dell' impudicizia, ora sacrarii di Venere, ora asili di tutte le infamità; nè pur uno di tali titoli può negarsi a que' teatri moderni di cui ragiono.

XVII. E pure, quasi che non fossero questi sufficientemente colpevoli per sè stessi, non basta a renderli più che colpevoli il tempo nel quale a' nostri di si ardisce di aprirli? Le leggi, tanto civili, quanto canoniche, vietarono anticamente i trastulli scenici in dì festivo (L. *dies*, C. de feriis): *Dies festos, dies Maiestati altissimae dedicatos, nullis volumus voluptatibus occupari*, dissero gl'imperadori sovrani nelle loro costituzioni (Leo Valen. Theod. Arcad. Grat. L. *eadem*): e parlando più particolarmente della domenica: *Nihil de eadem die*, replicarono, *sibi vendicet scena theatralis*; e ciò con tanto rigore, che quando nella domenica ricorreva il loro dì natalizio, voleano che le allegrezze, però solite farsi, si trasferissero in altro dì non festivo: *Et si in nostrum natalem incidere, solemnitas differatur* (L. *eadem*). E perchè sappiate quanto a que' saggi imperadori premesse sì pio riguardo, mirate a che pene giunsero! Vollerò che chiunque in domenica fosse colto ad udire alcuna commedia, cadesse subito nella confiscazione di tutti i beni: *Proscriptionem patrimonii sustinebit, si quis unquam hoc die festo spectaculis interesset* (L. *eadem*; et L. *omnes*, C. de fer.). Giudicate ora voi di chiunque fosse colto a rappresentarla. I Concilii poi, come

il Cartaginese, il Coloniese, il Toletano ed altri, che non han fatto per interdirl gli spettacoli in giorni sacri? Sono fino arrivati a scomunicar chi v' intervenisse: *Qui die solemn, praetermisso solemn Ecclesiae conventu, ad spectacula vadit, excommunicetur* (de Consec. d. 1, c. qui die); e hanno ordinato che in tali dì si sbandiscano onninamente da tutte le provincie cristiane (d. 3, c. irreligiosa). E con tutto ciò al tempo nostro non solo i giorni di festa sono più contaminati degli altri da questa peste, ma in qualche luogo non ne vanno nè pur esenti i giorni di lutto, voglio dire i quaresimali. Gli antichi Ebrei, come narraci san Girolamo (in c. 1 Sophon.), esuli già dalla loro Gerusalemme, comperavano con buona somma di danaro la comodità di poter ritornarvi una volta l'anno a piangere il loro esilio. Ma quanto erano infruttuose le loro lagrime a rivocarlo, tanto erano male spesi i loro quattrini. I peccatori sì che son certi di potere col pianto ristorare ampiamente le loro perdite: e però qual dubbio che dovrebbero in questo spendere non pur l'oro, ma fino il sangue? E tuttavia, mentre il Signore tanto amorevolmente concede loro un tal tempo, massimamente nella Quaresima, non desisteranno gli sventurati di spenderlo in leggerezze, in lascivie, in sollazzi iuivui? *Lacrymis tantum poenitentiae*, dice san Giovanni Grisostomo (hom. 6 in Matth.), *promittitur remissio, et inter haec theatra sectamur*. Pareva già che il demonio si contentasse di partire il tempo con Dio, quando, facendosi padrone anch'egli di qualche mese dell'anno, volle per sè il tempo del carnevale, a onta di quel Signore che è il padrone assolto di tutti i tempi. Ma ora il nimico infernale non è contento nè anche più di una parte: vuole, se tanto gli riesce, avere per sè tutto l'anno: vuole che i tempi più sacrosanti concorran a satollar l'ingiustizia delle sue brame: *Habet fiduciam quod influat Iordanis in os eius* (Iob 40, 18). Povera santa Chiesa! Chi le rascingherà più le lagrime su le guance? Credeva ella, con la dolente funzione che da lei si opera il giorno solennissimo delle Ceneri, credeva, dico, di avere, a similitudine di Mosè, ridotto in polvere l'idolo del piacere adorato nel tempo di carnevale dal mondo pazzo. E pure, oh quanto ella viene a restar delusa! Mentre appena trascorrono pochi dì, che vede l'idolo dalle sue ceneri stesse risorgere più vivace; gli vede alzare nuovi altari su le scene; gli vede adunare nnovi adoratori negli stanzoni; e di bel nno gli vede cadere a i piè tante vittime volontarie, quante sono quelle anime che per lui si contentano di andare ad ardere vive nel fuoco eterno: *Ad aram luxuriae in theatris quasi victimae trucidantur* (Oros. lib. 4). E il non conoscersi questa verità dal popolo cristiano, non è argomento di letargo malefico che l'opprime? E il volere difendere tali abusi con ragioni audaci ed assurde, non è sognare? E il prestar credito a sì stravolte ragioni, non è amare anche i sogni, come se fossero verità rivelate?

XVIII. Che diremo poi di coloro che non solo scusano sè, scusano le commedie, ma accusano di vantaggio chi le riprende? E pur si giunge anche a ciò. Se i predicatori non fanno da cani muti, si dice che non distinguono tra un secolare ed un solitario; che sono indiscreti, che sono irragionevoli, che sono nimici della pubblica ricreazione, benchè innocente. I sogni de' febbri-citanti dice il Filosofo soler essere mostruosi (de somno c. 3, n. 2). Chi può però dubitare che la mostruosità di tali proposizioni non sia bastante a dichiarare mal sano di sentimenti chi le figura in foggia così lontana dal convene-

vole? E prima quanto al non far divario da un secolare ad un solitario, io vel farei più che grande: e stimerei che un mondano dovesse di ogni tempo guardarsi con maggior cura da i pericoli di peccare, che non fanno gli anacoreti: perciocchè qual de' due pare a voi giusto che tema più i denti di un fier cignale? Quel cacciatore che ha preso posto da un albero rilevato, o quel cacciatore che truovasi in piana terra? Che se poi sono indiscreti, sono irragionevoli e sono nimici della pubblica ricreazione quei predicatori i quali riprendono a viso aperto i teatri, converrà tra questi indiscreti, tra questi irragionevoli e tra questi nimici pubblici riporre il meglio de' sacri dottori da me già addotti; converrà riporvi i legislatori del mondo, riporvi i Concilii, riporvi i Canonici: converrà, quasi diasi, riporvi la Chiesa stessa, la quale condanna espressamente i teatri fra quelle pompe diaboliche a cui fa che ciascun Fedele rinunzi nel suo Battesimo. Abbiamo da Tertulliano (de spect. c. 24) che anticamente da questo, più che da altro, riconoscevasi un Cristiano: dall' abbandonare le scene pubbliche: *Hinc Ethnici vel maxime intelligunt factum Christianum, de reprobio spectaculorum*. Che però riputò quell' uomo zelante che fosse quasi un rinunziare al Battesimo il non curare quel contrassegno da cui si riconosceva: *Itaque negot manifeste, qui per quod agnoscitur tollit* (Ibid.). Nè crediate che ciò avvenisse, perchè in quelle scene si desse alcun culto agl' idoli. Diceva egli che al Cristiano era interdetto il teatro, perchè al Cristiano era interdetta l'impudicizia: *Habes igitur et theatri interdictionem, de interdictione impudicitiae* (c. 17). E gli stessi furono i sensi del santo Vescovo di Marsiglia, il quale affermò (de Prov. lib. 6) che *in spectaculis quaedam apostatatio fidei est*: onde ad ogni Fedele soggiunse con vivo ardore: *Quomodo igitur, o Christiane, spectacula post Baptismum sequeris, quas opus esse diaboli confiteris?* E poi si vogliono accusare i moderni predicatori che dannano ad alta voce ciò che ad un vero Cristiano disdice tanto?

XIX. Si vede bene che i difensori de' teatri lascivi hanno perduta poco men che la fede, o almeno han perduto quel lume che da lei ci s' infonde a stimar le cose. *Chanaan, in manu eius statera dolosa, calumniam dilexit* (Os. 12, 7). Quando l' inganno è dalla banda del pesatore falsario, si può correggere più agevolmente; ma quando l' inganno è dalla banda delle bilance false, chi può recarvi riparo? I Cristiani moderni hanno perduta l' idea del Cristianesimo, mentre hanno perduto in buona parte lo spirito di Gesù, cioè quello spirito che da lui riceverono nel Battesimo, come rinati ad una vita totalmente diversa da quella del vecchio Adamo; onde è che appena si riconoscono più per quelli che si professano: *Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est eius* (ad Rom. 8. 9). Pare che non seguano un Dio crocifisso tra i dolori e le derelizioni, ma un Sardanapalo cascante tra le delizie e i diporti. E se si ragiona di altro che di passare il tempo in liete conversazioni, non ne capiscono straccio. I discepoli, ancorachè udissero spesso dalla bocca del Redentore a note sì chiare l' avviso della passione imminente, non sapevano quello che si dicesse: *Et ipsi nihil horum intellexerunt: et erat verbum istud absconditum ab eis; et non intelligebant quae dicebantur* (Luc. 18, 34). Notate la rozzezza straordinaria del loro spirito espressa dall' Evangelista con quel modo calcolato di favellare: *Non intesero, non intendevano, rimaneva loro nascosto*. E d' onde mai quella ignoranza sì crassa? Perchè si davano a credere che Christo avesse

da regnare temporalmente, e stabilire un principato pieno di piaceri mondani, e un regno del secolo presente, non del futuro; per questo non lo capivano. Ora simigliantissima è la cagione per cui i Cristiani oggi giorno non vogliono udire chi predichi loro queste verità ripugnanti al senso: e se mai le odono, in vece di lasciarsi penetrare il cuore da esse, le ributtano e le ripercuotono, formandone tanti dardi contra i loro medesimi ammonitori; perchè si danno a credere di potere accordare la legge della mente, illustrata dall' Evangelio, con la legge della concupiscenza; nè vogliono intendere che la virtù de' Cristiani è una virtù di croce, di contradizione e di violenza usata agli appetiti ribelli, e che il regno de' cieli non si darà se non a chi l' ottiene a forza e l' espugna con l' arme in mano: *Violenti rapiunt illud*. Chi dorme profondissimamente non suol sognare (Arist. sect. 30 Probl. n. 13): ma nel caso nostro avviene il contrario: non v' è chi sogni più follemente di chi è più sepolto nel suo letargo diabolico. Frattanto da questi attendesi a dormir sodo, e si dà fede a i sogni del propio capo, come se fossero arcani di verità, porgendo con questo sonno malefico largo campo al demonio, che spogli l' anima d' ogni virtù, che le tolga il tempo di far penitenza opportuna, e che le persuada abusare in dissolutezze ciò che dovrebb' essere spazio di compunzione.

XX. Ma non ci risveglieremo mai noi, dilettezzissimi, non ci risveglieremo, o aspetteremo a risvegliarci quella gran tromba che presto presto ci chiamerà ad un tribunale maggior di ogni appellazione? *O insensati!* mi si permetta concludere con l' Apostolo (ad Gal. 3, 1): *Quis vos fascinavit non obedire veritati?* Sono tanto chiare le ragioni da me arrecatevi a distaccarvi dalle commedie profane, che chi non le vuole intendere, non ha senso. Che inganno dunque è mai questo, non darvi mente? Non è un incantesimo? non è un fascino? non è una fattuccheria? E poi chi sono costoro da cui vi lasciate così stravolgere? Quali sono, dirò così, quali sono que' maghi che vi hanno ammaliata la fantasia? *Quis vos fascinavit?* Sono ciurma di gente vile che voi stessi tenete per infami: e per infami sono tenuti dalle leggi imperiali (L. quod, § ait Praet. ff. de his qui notant. infam.), che lungamente seguirono ad esiliarli dalle città; e per infami si può dire che sian tenuti molto più dalla Chiesa, la quale esclude gl' istrioni, e gl' inhabilita a tutti gli ordini sacri. Rispondete pertanto all' argomento di Tertulliano, il qual dice a voi come diceva a' Gentili: o la professione de' commedianti è indegna, o vero onorata. Se indegna, come dunque lodate voi chi l' esercita? come correte ad udirli? come gli approvate? come gli amate? come fate mai loro sì vivo applauso? E se onorata, come poi dunque negate loro gli onori? come gli escludete dalle cariche pubbliche? come gli escludete dalla conversazione privata? come vi vergognereste di aver comune con essi la parentela? Io non capisco, dice questo Dottore (de spect. c. 22), un modo di procedere sì perverso: *Quanta perversitas! Amant quos molestant. Artem magnificent; artifices notant.* Che se di verità questa è gente infame, chi vi ha insegnato ad abbandonare per essa la vera via? Questa è quella gentaglia a cui santo Agostino (in Ps. 103) diè titolo non di sozza, ma di sozzissima: *Turpissimi scenici;* e accompagnati da sì fatta gentaglia converrà che compariate voi pure d' avanti a Cristo, il qual vi dirà ciò che vi dinunziò molto prima per Isaia (47, 12): *Sta cum incantatoribus tuis et cum multitudine maleficiorum tuorum:* volendo egli sì di questi malefici, sì di questi maleficiati

fare un rigoroso processo nel giorno estremo. Dunque mettete a confronto chi sono quei che v' ingannano, e chi siete voi che vi lasciate ingannare. Quei che v' ingannano, già sapete chi sono: sono meri seguaci del Gentilesimo, vivo ancora in più di un abuso. Voi che vi lasciate ingannare, siete Cristiani chiamati, come dice l' Apostolo, ad esser santi: *Vocatis sanctis*; lavati nel sangue del Redentore, per essere grati a Dio con lo studio delle buone opere: *Ut mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum* (ad Tit. 2, 14); ed eletti per dare esempio di gravità, di modestia, di magistero a tutte le nazioni del mondo: *In populo gravi laudabo te* (Ps. 34, 18). E voi avrete nel giorno estremo a sortire una sentenza medesima di maledizione e di morte con quegli infami? Lasciateli alla malora. Gli antichi Cristiani non venivano a' teatri che per uscirne martiri del Signore; ed ora i teatri serviranno per luogo di delizie a' demonii, i quali si consolino in rimirare che gli spettacoli sanguinosi e spietati de' gladiatori si sieno presso di noi convertiti in altri spettacoli più funesti, per la strage delle anime date a morte da mille rappresentazioni impudiche? *Quis vos fascinavit non obedire veritati*?

XXI. Mirate che siete professori della verità cristiana; che già avete piegato il collo alle sue leggi; e che però siete tenuti ad obbedirle di modo che non v' è permesso di esserle mai ribelli. Ma qual segno maggiore di ribellione, che andare al campo ove mantengono ancora vivi i residui della Gentilità sua nimica? *Nemo in castra hostium transit, nisi destitutus signis et sacramentis principis sui*, diceva in questo proposito Tertulliano (de spect. c. 24); ed or non voglio io lasciare di dirlo a voi. Mancano forse a un Cristiano spettacoli da ammirare nella sua Fede? Vaglia per tutti quel del Giudizio finale, da me or ora ridottovi alla memoria. O quanto campo avrete in esso da spendere l' ore sane nel contemplarlo! O che comparse di personaggi diversi! oh che variazioni di scena! oh che volgimento di sorti! oh che catastrofi, oh che riso, oh che rabbia, oh che affetti tra sè diversi! Non dubitate di non avere ampio soggetto, in mirarlo, da temere, da sperare, da gemere, da esultare, da stupefarvi. E questo non val più d'ogni Adone o di ogni Amarilli? Non sia dunque più vero che seguiti tali fole chi può tanto di meglio trovar nella verità; ma dolente più tosto di averle già seguitate col cieco mondo, ricorra a Dio per ottenerne mercè. *Deprecanda est misericordia Dei, ut donet intellectum ad ista damnanda, effectum ad fugienda, misericordiam ad ignoscenda*. Così conchiuse, nel parlar de' teatri, santo Agostino (in Ps. 50): così conchiudo ancor io.

RAGIONAMENTO TRIGESIMOSECONDO

Sopra il vizio del Giuoco.

I. Stava Solimano signor de' Turchi con un esercito formidabile nel cuore dell' Unglieria, e già ne avea soggettata una parte con la forza, e l'altra ne divorava con la speranza (Boter. in relat.). E pure che pensate voi che frattanto si facesse dagli Ungheri? Che dato all' arme si unissero soldatesche, che si procacciassero ufficiali, che si provvedessero viveri, che si munissero piazze? Appunto. Come vittime destinate a un sanguinoso sacrificio, se la passavano i miseri in sollazzarsi; giucavano, ballavano, banchettavano, attendevano a darsi più che mai spasso con un bellissimo carnevale: a segno tale che un uomo tra loro saggio ebbe a dire queste parole: Io non ho mai nè udito, nè letto che si sia perduto un reame più lietamente. Ed oh piacesse al Signore che i Cristiani non rinovassero tutto di gli spettacoli di simiglianti allegrezze, non so se più frenetiche o più funeste! Il demonio sta armato con un' audacia e con un' astuzia infernale pari alla forza: già è in possesso di buona parte del nostro vivere, e già divora con la speranza quell' altra parte che gli rimane a far sua; mentre fra questo mezzo i Cristiani, in vece di ricorrere all' orazione per nuovi aiuti, in vece di armarsi con digiuni, con discipline, con altre simili guise di penitenza, in vece di mettersi meglio in forze con la frequenza de' sacramenti, che fanno? Si danno in preda agli spassi, alle serenate, agli amori, a i balli, a i bagordi, e finalmente a i giuochi di tutti i generi, sian leciti, sian viziosi, e in essi spendono le giornate più sante dovute a Dio! Non si legge dunque in veruna istoria che si sia perduto un regno della terra sì allegramente, come si perde da tanti de' Fedeli il regno de' cieli. Ma giacchè il solo peccato non guarrisce alcun insensato, giusto è che passiamo a' rimedii; sicchè, dopo avere io biasimato tanto ne' giorni addietro la libertà di più altri trattenimenti mal confacevoli a un Cristiano, vi biasimi in questo giorno quella de' giuochi, con farvi capir bene questa verità, che darsi al giuoco è l' istesso che perder l' anima. Nè crederò di potervi giammai recare altro motivo più efficace a distorvene, che il suddetto: perchè se tra voi chiunque giuoca, giuoca per vincere, chi non vorrà lasciar subito di giucare, dov' egli sappia che giucando, non sol non guadagna nulla, ma perde sè?

II. Tuttavia, perchè siate certi che non esagero, convien che prima io vi distingua qui tre specie di giuoco: giuoco virtuoso, giuoco poco buono, e giuoco affatto cattivo (Navar. Consil. p. 1, lib. 3, c. 3). Il giuoco virtuoso è quello che si adopera per sollievo della fatica di mente: perchè, essendo l' uomo di forze limitate, come nel corpo, così nell' animo, s' infiacchisce nelle sue operazioni mentali, ed ha bisogno di qualche divertimento che diletandolo lo rinfrenchi, sicchè possa poi ripigliarle con maggior lena (S. Th. 1. 2, q. 168, a. 2); come un arco che allentasi ad ora ad ora, perchè lanci poi più lontanamente le sue saette. Ma di questa specie di giuocatori crediatevi che il mondo ne vede pochi, perchè i dottori ricercano tante condizioni a giucare virtuosamente, quando, fui per dire, non ne ricercano i chimici per far l' oro: moderazione,

semplicità ed onestà. Moderazione sì nel tempo, sì nell'applicazione, sì nell'affetto; semplicità nell'intenzione; onestà nella sostanza del giuoco, e nella proporzione che debbe avere alla dignità e alla decenza delle persone che vi s'impiegano; nelle quali circostanze chi non vede quanto sia facile uscire di là da i segni, ora per eccesso dal mezzo di tal virtù, ora per difetto? Ma io non parlo di questa prima specie di giuoco; nè parlo della seconda, nella quale se v'interviene di natura sua qualche colpa, non è ella più che qualche colpa veniale, cioè qualche leggiero traviamiento dal sentiero diritto della ragione. Io parlo della terza specie di ginoco, nella quale si truova peccato grave o di furto, o di bestemmia, o di rabbia, o di risse, o di rovina delle famiglie: e da questa (di cui può dirsi che sieno i ginocchi delle carte e de' dadi tra pover' uomini), da questa gnisa, dico, di giuoco peccaminoso, fonte, come parla san Giovanni Grisostomo (hom. 13 ad pop.), di mille mali, io quanto posso desidero di staccarvi, con farvela pigliare non pur in odio, ma (se tanto mi è lecito di sperare) ancora in orrore, per l'alto rischio in cui vi pone di perdervi eternamente.

III. Santo Antonino, arcivescovo di Firenze, fu al gran nimico del giuoco che, incoutrando per via le mense de' giuocatori, le gettava subito a terra di mano propria. Ora egli sommando ad uno ad uno i peccati che fanno andar questi miseri in perdizione, gli riduce a tanti capi, quanti sono i punti de' dadi da loro usati: *Quot puncta, tot scelera* (in Summa Theol. p. 2, t. 1, c. 23, § 6). Io nondimeno per non tediarvi con al lungo processo, farò di questo un compendio breve, ma pieno, pigliando a tal effetto le regole dall'Apostolo. San Paolo, scrivendo a Tito (2, 12 et 13), dice che il Signore già venne al mondo per insegnarci specialmente tre cose: a vivere sobriamente, a vivere giustamente, e a vivere piamente: *Erudiens nos, ut abnegantes impietatem et saecularia desideria, sobrie et iuste et pie vivamus in hoc saeculo, expectantes beatam spem*. Sicchè la professione di un Cristiano, il quale vuole con fondamento sperar la vita di là, scopertagli dal suo sommo Legislatore, si riduce in sostanza a questi tre debiti ponderati qui dalla glosa: di sobrietà, cioè di raffrenamento in ordine a sè; di giustizia in ordine al prossimo; di pietà in ordine a Dio: *Sobrie in nobis, iuste ad proximum, pie ad Deum*. Se io però vi dimostro che la professione di giuocatore è opposta direttamente a tutti e tre questi debiti dianzi addotti, che cercar altro? La professione di giuocatore convien che sia dunque opposta direttamente alla professione di Cristiano. E s'è così, chi di loro potrà salvarsi? Anzi teugasi pur per indubitato che darsi al giuoco è l'istesso, come io diceva, che perder l'anima. Vediamolo a parte a parte.

I.

IV. La sobrietà necessaria ad un Cristiano ricerca che egli, nell'usare i piaceri di questa vita, sia pesato, sia parco, toccando a tal virtù, nel più ampio significato, di mettere a tutti questi la sua misura (S. Th. in ep. ad Tit. c. 2, lib. 3). Datemi però un giuocatore in cui punto rimanga di tal virtù; l'ha perduta affatto. Conciossiachè appena uno comincia ad amare il ginoco, che lascia tosto di essere padron di sè, tanto si dà in preda al vizio. Che sobrietà? Non cura più nè i rimorsi della coscienza, nè le riprensioni de' conoscenti, nè i rim-

proveri de' maggiori, e a dispetto di tutti là tosto va, dove truova aperta la bisca. *Aestimaverunt lusum esse vitam nostram*, dice di costoro lo Spirito del Signore (Sap. 15, 12); e con gran ragione: perchè si danno al ginoco così atrabocchevolmente, come se in esso costituissero il loro ultimo fine. Sembra che credano di essere nati al mondo affm di giuocare; sicchè se hanno da Dio ricevute mani, le abbiano per rimecolare le carte; se occhi, per discernerne le figure; se lingua, per fare inviti; se orecchi, per accettarli; se piedi, per andar dietro a' compsgni perduti più di ogni altro in sì reo piacere: *Aestimaverunt lusum esse vitam nostram*. E questa dunque è la sobrietà che Dio vuole da un Cristiano ne' suoi diporti, vivere per giuocare? Ah che quando altro non vi fosse d' iniquo, non è per certo in un giuocatore scialacqua da sopportarsi, apregar la vita!

V. Gran cose i filosofi ci hanno nnitamente lasciate scritte del tempo e del ano valore, considerandolo col pno lume stesso della natura, come un' opportunità di operare cose degne dell' uomo sopra la terra. *Quem mihi dabis*, diceva Seneca, *qui pretium tempori ponat, et qui diem aestinet?* quasi che il tempo sia di pregio sì alto, che ninno arrivi interamente a stimarlo quanto egli vale. Giudicate ora voi che non dee dirsi del medesimo tempo, considerato al lume ancor della Fede, come opportunità di operare cose degne dell' uomo che tende al cielo. Lo Spirito Santo non fa quasi altro che darci buoni consigli su tanto affare; ma singolarmente per bocca dell' Ecclesiastico (4, 23): *Fili, dice, fili, conserva tempus*. Figliuol mio, cnstodisci il tempo; non lo gettare come acqua; salvalo, serbalo, perchè egli è quel gran tesoro con cui dall' uomo si traffica il paradiso: *Conserva tempus*. Senonchè altri leggono quivi meglio all' intento nostro: *Observa tempus* (V. Corn. a Lap. hic): perchè non basta che il tempo si custodisca da chi già l'ha; bisogna ancora che si sappia pigliare da chi non l' ha, incontrando le occasioni di far del bene, adocchiandole, appostandole, adoperandole con prestezza, giacchè il fuggire non suole in esse distinguersi dal venire: *Observa tempus*. Si truovano alcuni così destri nell' arte del cavalcare, che mentre un cavallo, venendo a tutta carriera, tramonta loro d'avanti, spiccano opportunamente un lancio di terra, e gli saltano in groppa con una maravigliosa celerità. Avete però voi per sorte notato mai come stanno questi appostando bene il momento in cui dare il salto? come attendono? come avvertono? come si tengono molto prima in guardia fedele ad nsare il tempo? Se voi mai l' avete notato, intendereste da ciò come dobbiamo adempir noi tutti il consiglio che ci dà l' Ecclesiastico, di osservare il tempo opportuno, cioè di prendere destramente ogni occasion più giovevole alla salute, la quale ci si appresenti, dachè il tempo che ce la porta non vola già come un barbero solamente, ma come il vento, anzi più del vento medesimo, mentre vola col moto del primo mobile, superiore nella velocità a qualunque pensiero.

VI. Ma fan così i giuocatori? O Dio! che talora nè anche ne' dì di festa non aanno prendere tanto di agio da udir la messa: giudicate poi ciò che sia della dottrina, della predica, delle processioni, del vespro, del rosario, da lor più tosto impedito col baccano che fanno innanzi alle chiese, che accompagnato. Una delle primarie condizioni di buon soldato si è la celerità: tanto che il maestro della milizia romana vuole che uno di loro in cinque ore possa fare venti miglia di strada a piedi senza restarsi (Veget. lib. 1, c. 19 et 27). Se il Si-

gnore vorrà arrolare sotto le sue bandiere i Cristiani con legge simile, io credo che i giuocatori non vi avranno luogo in eterno, mentre o non fanno mai bene, o sono sì pigri in farlo, che sembrano senza lena. Si danno i meschini a credere di essere sempre in tempo a salvarsi; perchè presuppongono di essere sempre in tempo a cooperare alla grazia che Dio lor porga; e non si accorgono quanto vanno ingannati ne' loro conti. Se il cane non segue presto la traccia della fiera fuggente, non la può bene spesso rinvenir più, perchè si leva frattanto un vento improvviso il quale ne disperde l'odore. Così è delle ispirazioni che Dio ci manda a operar la nostra salute. Avvien sovente che se non ne seguiamo subito le impressioni lasciate nel nostro cuore, non le possiamo più seguire, perchè svanirono. Iddio si ritira, e l'anima si rimane senza stimolo ad operare alcun bene, come un cane il quale ha perduto l'odore, e non sa più dove andarsene. Piangeran questi miseri su l'estremo della lor vita, quando sarà passata già l'ora comoda di guadagnarsi la salute operando: *Quando nemo potest operari*; e diranno tardi tra sè: Quando potei, non volli; ora che vorrei, nulla posso. Così tardi pianse anche Annibale costretto a lasciar l'Italia per le sue dimore imprudenti, e con essa Roma, cui mirando dispettosamente diceva: *Cum potui, nolui; cum volo, non possum*. Ebbi la comodità d'impadronirmene, e la trascurai: ora che bramerei tal comodità, non so come averla.

VII. Frattanto pare un bel vivere, vivere a suo capriccio, e a dispetto della moglie che si lamenta, del curato che grida, della Chiesa che geme, spendere le notti e i giorni maneggiando le carte e i dadi senza risparmio. Tutto il contrario; ma quando fosse anche vero, ditemi un poco: quanto durerà questo vivere così bello? Una cicala di state vola di ramo in ramo, e canta non solo il giorno, ma fin la notte per allegrezza, mentre frattanto la povera formica affaccendata non si dà requie. Non vi par però che la sorte di una cicala sia fortunata, quanto sia, quasi dissi, quella di un' aquila? Ma la state non dura sempre. Ecco che volta il sole, accorciansi i giorni, raffreddasi la stagione; e mentre la formica ha il suo granaio pieno di provvisione e si riposa contenta, la cicala morta di fame cade dagli alberi, come fanno le foglie secche. Entrate in casa di un giuocatore che ha perduta ogni sobrietà nel prendersi i suoi trastulli: vedrete quivi una povera donna che si strascina per terra senza mai posare un momento, che lavora fino di notte a lume di luna per mantenere la vita della famiglia, per provvedere all'onore delle figliuole, mentre frattanto quel suo marito bestiale con le carte in mano va di prato in prato, di bettola in bettola, di bisca in bisca, gettando via tra' suoi pari il sostentamento da lui dovuto a' suoi parti; e, quel che è più, va gettando malamente quel tempo che impiegato in opere buone dovrebbe essere per lui un seme di eterna felicità. Ma che? si cambierà la stagione; e mentre la moglie goderà il premio della sua tolleranza, il marito, gettato a terra dalla morte, sarà costretto a morirsi di fame senza rimedio. O un' ora sola di quelle tante che si buttavano maneggiando le carte e i dadi in ogni ridotto! Un' ora sola quanto potrebbe pagarsi! Se i meschini tra quelle fiamme, dove andranno in fine a bruciare, avessero tanti regni, quanti ne domina un gran monarca, non gli darebbono tutti ad aver quest' ora, bramata per tutti i secoli, senza che mai debba arrivare? *Venit nox, quando nemo potest operari*. È venuta una fredda notte di verno, dietro cui

non dovrà più succedere giorno alcuno; il sole della grazia si è ritirato, e non tornerà più a spuntare sull'orizzonte.

VIII. Andate dunque con sobrietà, o' diletteissimi, negli spassi che vi pigliate, perchè non torna conto spregar quel tempo che non sapete quanto sia per durare. Senonchè duri pure quanto si vuole, sempre durerà poco al bisogno. Troppo grande è l'affare che abbiamo per le mani, di acquistarci il paradiso: e però più tosto affanniamoci, affaticiamoci, tenendo tutti fra noi per indubitato che il tempo è breve: *Tempus breve est* (I ad Cor. 7, 29). E però infino a tanto che 'l sole sta su la terra, tendiamo al cielo: *Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (Io. 12, 35). Nella Norvegia, perchè i giorni vi sono sempre cortissimi, e talvolta di poche ore, si dice che i falconi son tutti velocissimi alla caccia, velocissimi al corso più assai che altrove; e la ragion è, perchè quivi presentendo essi la notte già già vicina, s'ingegnano in poco tempo supplire al molto che hanno a ritrovare per vivere. Or non vedete che ad una velocità somigliante ci conforta tutti l'Apostolo, mentre dice (ad Eph. 5, 16): *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt?* Se avessimo una vita misurata da più secoli, dovremmo impiegarla tutta in far bene: or quanto più mentre ella è ristretta in sì brevi giorni? Io vi assicuro che non è giusto sprezzarli, se sono tali: *Quis enim desepxit dies parvos* (Zach. 4, 10)?

IX. Vero è che i giuocatori non aspetteranno fino alla vita futura a pagar le pene del tempo, il quale essi spregano vanamente. Ah che pur troppo cominciano già a pagarle nella presente, mercè quel misero stato a cui si riducono col loro iniquo costume! La povertà volontaria è senza dubbio alla virtù quasi un'augusta ghirlanda che la incorona; perchè, distaccando l'animo dalle cure terrene, lo innalza sopra di sè ad uno stato in cui può molto più agevolmente unirsi al suo Dio; come un albero che tanto più sollevasi verso il cielo, quanto men si diffonde con la molteplicità de' suoi rami lussureggianti verso la terra. Ma non così la povertà necessaria. È questa al vizio una cruda carnificina che gli fa maledire ogni dì per rabbia quella misera sorte che a lui toccò. E pur questi giuocatori, più tosto che dismettere il reo talento, si contentano spesso di sottoporsi a qualsisia più stentata mendicizia da loro odiata al tempo stesso e incontrata. Un giovanastro (Paschas. de Aleat. lib. 1) nella città di Milano non avea più altro che una casa in campagna, e questa pur volea vendere per giuocare; ma perchè la casa era rustica, non ritrovava veruno che senza l'accompagnamento del podere d'intorno se ne curasse. Non bastò ciò a raffrenarlo; conciossiachè la scoperse egli tutta di mezzo verno, e ne vendè tutti i tegoli e i tegolini, contento di starvi dentro fra tanto gielo all'aria ed all'acqua, peggio alloggiato di quel che sia verun lupo nella sua grotta. O intemperanza di animo dato al vizio! E pur v'è di più. Un altro ridotto al nulla, mirate a che si obbligò per seguire il giuoco! A lasciarsi, perdendo, strappare dall'avversario i peli delle ciglia con dolor sommo; più fortunato, fui per dire, se in vece delle ciglia si fosse giuocati gli occhi, per non avere a veder più quelle carte, cagione a lui di rovine così incessanti. E di un altro racconta san Bernardino (ser. 42 de Quadr.) che si giucò tutti i denti, e perdendoli ad uno ad uno sopportava che ad uno ad uno gli fossero ancora sveltì. Non vi par dunque che già con questo comincino i giuocatori fin dalla vita di qua a pagar le pene del tempo che van perdendo, spassandosi e sollazzandosi vanamente, mentre

lo potrebbero spendere tanto meglio a loro profitto? Ecco a che si conducono, benchè ancor essi finalmente sian uomini come gli altril. A rinunziar sin all' uso della ragione, o pure a serbarne tanto quanto lor basti a covertirsì con le loro invenzioni in più strane bestie. Ma frattanto che vita è quella che menano? Vita infelice, mentre non sapendo moderar nè pur uno de' loro affetti, sono tormentati di dentro da desiderii di vincere, da ire, da invidie, da disperazioni, da smanie, da snarrimenti; e di fuori non truovano chi punto gli compatisca ne' lor bisogni; anzi si veggono esecrati da tutti come nemici delle loro povere case. Fu costume già presso i Greci (Alex. ab Alex. lib. 6, c. 14), che chi vivendo avesse mandato male il patrimonio lasciatogli dal suo padre, non potesse dipoi morendo aver la tomba comune con esso lui, quasi per non inquietare la pace all' ossa de' genitori colà sepolti. I giuocatori a' di nostri non hanno, è vero, a ricivere un tale smacco nel loro cadavero, ma pur convieue che se ne aspettino uno maggiore nel nome, il quale fin dopo morte rimarrà nome di odio, nome di orrore, a cagion de' danni gravissimi che, vivendo, apportarono a' loro posterì, o ancora de' debiti che, morendo, lasciarono a tutti loro in eredità. E, posto ciò, non è di necessità che per tutti i capi essi vivano infelicissimi?

X. Nè state a dirmi che io parlo de' giuocatori, come se questi in giuoco perdano sempre, e non anche vincano; perchè io vi risponderò che, quanto a me, non so vedere queste loro vittorie. Vi dico che sempre perdono; e questo per due ragioni. La prima, perchè un giuocatore vizioso, qual è quello di cui vi parlo, si lascia tanto sopraffare nel giuoco dalla passione, che procede da temerario senza osservare nè pur le regole del medesimo giuoco, come fa un disperato che nel battersi con l' avversario non si mantiene più in guardia, ma si abbandona, e per la rabbia di mettere a terra l' altro, non cura sè. Tal è la temerità di ogni giuocatore arrabbiato nelle sue perdite; e però non è maraviglia se sempre se le accresca con quella disperazione, con la quale egli si avvisa di compensarle. L' altra ragione si è, perchè quantunque una tale temerità, come in guerra, così in giuoco, possa talor sortire alcun esito fortunato; contuttociò i giuocatori non par che vincano mai per sè, ma per altri, tanto son presti a dissipare ciò che hanno vinto, o dandosi in preda a più spesse crapole, o gettandosi in braccio a più sregolate carnalità, o, se non altro, lasciando di lavorare, e riducendosi per mezzo dell' ozio, o per mezzo di altri giuochi più precipitosi, alla pristina povertà. Le api qualora incontrin del mele già lavorato senza loro fatica, poco se ne approfittano, perchè diventano pigre; e non attendendo a provvedersi più come prima, cavano danno dall' istesso guadagno che pareo di fortuna e fu di disgrazia. Tanto avviene de' giuocatori. E pure queste loro perdite, benchè gravi, sarebbero disprezzabili, se non andasse unita ad esse quell' altra tanto maggiore della lor anima, la quale vedete già che da loro non può salvarsi, se scossa ogni sobrietà ne' trattamenti, non danno ad essa quel tempo che a lei dovrebbe, ma più tosto che spenderlo in util d' essa, lo scialacquano in una vita sì miserabile, qual è quella che io vi ho descritta; vita che, senza dubbio è più vita di bestia, che vita d' uomo.

II.

XI. Ma che? Il processo recitato finora par che si fondi quasi tutto in peccati più negativi che positivi, cioè nella trascuraggine di ben fare. Però se questi sarebbero bastevoli a dimostrare che darsi al giuoco è l'istesso che perder l'anima; che sarà se, passando innanzi, a' peccati d'ommissione sì proprii de' giuocatori si aggiungano i peccati di commissione? Ma forse che questi ancora non son gravissimi? Basti rammentarsi de' danni or ora accennati per incidenza, che i giuocatori sogliono cagionare alle lor famiglie. E qui dal vedere come la lor professione si oppone alla sobrietà che dobbiamo a noi, mi fo strada a considerare come si oppone alla giustizia altresì che dobbiamo agli altri. Io certamente non so se mai per una sventurata famiglia trovar si possa maggiore infelicità che l' avere per capo alcun giuocatore. La fame vien riputata la furia più formidabile che scateni Iddio su' mortali. *Vocavit famem super terram*, dice il Salmista (Ps. 104, 16): Iddio chiamò la fame sopra la terra. E donde ve la chiamò, se non la chiamò di sotterra, cioè dagli abissi, dov' egli le assegnò la sua casa stabile, e donde la fa talora volar su per gastigo del nostro mondo? *Vocavit famem super terram*. Ora questa fame, ministra dell' ira di Dio, e pena orrenda delle nostre provincie e delle nostre popolazioni, diventa domestica delle povere famiglie, ogni volta che gli abitatori di quelle case sian dediti a questo vizio maledetto del giuoco. Entratevi dentro, e vi vedrete ogni volta la carestia. La moglie, senza i suoi panni migliori, venduti dal marito per nulla; le figliuole senza dote, i figliuoli senza danari. Che dissi, senza danari? Senza pane, senza provvedimento, e senza abilità di poterselo procacciare con verun acconcio mestiere, quando essi crescano.

XII. E certamente a volere in prima mirare i figliuoli maschi, che possono mai essi sortir di peggio, che sortire un padre non dico sì inumano, ma ancor sì ingiusto? I nani fra gli animali si generano soprattutto per la mancanza di alimento bastevole ad avvanzarli sino alla statura comune (Arist. in Probl. sect. 10, n. 14). Or figuratevi che altrettanto intervenga nelle famiglie. Vedete quei fanciulli già grandicelli che non hanno nè anche imparato a leggere, non san d'abbaco, non san d'arte, e sono tra gli altri giovani loro pari come sono i nani fra gli uomini. Qual n'è la vera cagione? Ciascun la vede. Hanno gl' infelici sortito per loro padre quel pessimo giuocatore il quale ha loro dissipato tutto l' avere; ond' è che per mancanza di alimento bastevole conviene che si rimangano sì meschini. Non v'è stato il modo di pagare chi loro insegnò lettere, o abbaco, o arte di sorte alcuna; e così essi non hanno potuto più che restar mezzi uomini. E questi nou sono torti di somno peso? Il sottrarre ad un esercito l'armi e le vittuaglie è una specie di tradimento: *Proditionis instar, exercitui subtrahere unde vivat et armetur* (Cassiod. lib. 7, ep. 14). E a questo dire, come non dovranno dunque chiamarsi traditori della famiglia quei giuocatori che, mandando male ogui cosa, le sottraggono l'alimento, e le sottraggono i modi da procacciarselo?

XIII. Che se passiamo in quella casa stessa a mirar le figliuole femmine, quale infortunio non potremo noi parimente temer di esse? *Fieri non potest*, dice il Filosofo (Eth. lib. 1, c. 8, n. 7), *vel non facile fit, ut cui necessaria non*

suppetunt, is honesta agat. I mostri nella natura son cosa orribile: e pure credete voi che a produrli vi voglia assai? Basta ordinariamente che solo manchino all' utero quelle tonache le quali dovrebbero avvolgere in sè la prole per darle forma (Probl. sec. 10, n. 60). Temo fortemente io però che quando le figliuole vendono mostruosamente la loro onestà, provengà spesso da simigliante mancanza di chi le vesta da loro pari, per non dire altresì di chi le sostenti, di chi le spesi, di chi pensi ad accomodarle. È vero che la concupiscenza è tanto per sè stessa sfrenata al male, che par soverchio il volerne incolpar la necessità. Tuttavia chi può esprimere quanto questa concorra ad aumentarlo? Ne' corpi biliosi dicono i medici che la gran fame rende le febbri tutte maligne (Galen. lib. 4 Meth. Med.). Può avvenir però di leggieri che quella passione la qual per altro sarebbe stata una febbre delle ordinarie, esasperata dal gran bisogno, convertasi in una febbre non pur maligna, ma contagiosa in riguardo allo scandalo che ella apporta. Ah che è difficile trovare oggi onestà che sia povera e sia costante! Troppo gran vantaggio è l' avere a patteggiare con una città affamata. Si accettano da lei tali condizioni come non gravi, che fuori di quelle angustie parrebbero insopportabili. Ma senza ciò, quando anche in una famiglia sì mal ridotta mantengasi l' onestà, certa cosa è che non manterassi almeno mai l' ubbidienza, sì necessaria alla debita educazione. Un esercito non pasciuto, non provveduto, ricalcitra incontanente alla disciplina: non vuol camminare, non vuol combattere, e quasi che non abbia più capitani, non vuol più vivere a legge, ma a modo suo. Così accade di una famiglia. Affamata che questa sia, non riverisce più l' imperio paterno, non cura madre, non conosce maggiori, vive a capriccio. Dal che poi segue che quivi si stia sempre in romori assidui, senza che nè anche si ritruovi mai modo di tranquillarli con la speranza di vicino soccorso, tanto è impossibile. Aggiungete il mal esempio che danno fra questo mezzo a' loro figliuoli i giocatori privi di senno, insegnando loro per tempo sì brutto vizio, e per mezzo di questo tutti gli altri che gli van dietro. *Juvenem vitiosum esse non miror, cuius pueritiam pater atque dedicavit* (Petr. Blesen. ep. 74). Io non mi maraviglio punto che un giovane aia riuscito maestro in ogni scienza d' iniquità, mentre suo padre lo ha fia da' primi anni tenuto alla scuola di giuoco. E questo pure non è mancare a un gran debito di giustizia?

XIV. Che se, deposto l' amore alla lor famiglia, divengono i giocatori così crudeli co' lor medesimi parti, giudicate ora voi che non faranno di peggio con gli stranieri! Figuratevi dunque che il giuoco è una caccia del danaio: e però come nella caccia a far buona preda interviene l' astuzia e interviene la violenza, così pure nel giuoco vizioso di cui vi parlo. Quivi interviene primieramente l' astuzia, anzi la fallacia, la frode, la trufferia. E però ebbe gran ragione Aristotile di porre in un medesimo ruolo i giocatori, i ladri, i ladroni, e di farne un fascio, riputandoli tutti egualmente ignobili, come son avidi tutti pure egualmente di un vil guadagno: *Ateator et spoliator et latro ex illiberalium genere sunt* (lib. 4 Ethic. c. 1). Imperocchè quando a i ragni mancheranno le tele, e a i giocatori mancheranno gl' inganui, e per conseguente anche i furti e le falsità. Il mentire è il loro linguaggio più proprio; il fingere di non saper giuocare, il mettere in mezzo qualche semplice, il seguar le carte per riconoscerle, l' accozzarle insieme con tristizia, giuocare con chi non è padrone,

come sono i figliuoli di famiglia, negare i punti all' avversario, e cose somiglianti, passano presso costoro come strattagemme di buona guerra, non come battterie; ed ancor essi son di quella opinione, che pur che si arrivi a vincere, ogni arte è buona: *Nihil interest vi, an fallacia, quis potestatem hostium evaserit* (L. nihil. ff. de captiv.). Nè vi crediate che se alcuni son tali, non sieno tutti; anzi pare appunto che il giuoco abbia una malignità particolare per ingenerare l' avarizia nel cuore ancor di coloro che in altri affari han fama di prodighi. Calligola imperadore, tuttochè in camera tenesse radunato tant' oro, che vi si rivoltolava dentro con quel diletto col quale un vil giumento si rivoltola nella polvere; tuttavia giucando vinse sempre più con le malizie, con le menzogne, con gli spergiuri, che con arte di buona legge (Svet. in Cal. c. 41).

XV. Ove poi le astuzie non bastino a guadagnare, si passa da costoro alle violenze, e, gettata via la pelle di volpe, si prende alla fine su, quella di lione. Si viene alle ingiurie, dalle ingiurie si passa all' armi, e quindi alle risse, alle ferite, a i fracassi, agli ammazzamenti, per cui si mossero in buona parte le leggi a proibire tanto severamente le carte e i dadi, come semenze di guerra. Che se l' animo e l' ardire non reggono a tanto, quella tempesta che non ebbe il suo sfogo nella stanza del giuoco, si scarica poi in casa su la moglie, su i figliuoli, su la famiglia, malmenandoli tutti all' istesso modo, come appunto se fossero tante bestie.

XVI. E queste sono una parte di quelle ingiustizie ben gravi che commettono i giucatori. Andate poi a rimediarle per mezzo della confessione, se vi dà il cuore. Io credo che intervenga loro come interviene a chi vuole lavare un matton crudo, che quanto più lo lava, più lo fa lordo. Imperocchè per lavarsi l' anima, è necessario a costoro lasciare il giuoco, occasione di tante colpe, e poi conviene restituire il mal guadagnato; giacchè senza ciò non v' è salute sicura, come non v' è sanità perfetta senza una buona crisi (Hipp. lib. 3 Praesag. 24). E pure questi rispondon subito che non possono far nè l' uno nè l' altro; non lassar di giucare, perchè sono avvezzi così; non restituire, perchè non potrebbero giucar più per innanzi restituendo. Che se s' inducessero mai a rendere qualche cosa, la loro restituzione sarebbe simile al celebre pagamento che fe' Sansone, perduta la sua scommessa. Conciossiachè avendo egli proposto a chi scioglieva l' indovinello un premio di trenta vesti, dapoichè lo vide sciolto, ammazzò trent' uomini, e spogliati i loro cadaveri, co i vestimenti di quelli pagò il suo debito (Iudic. 14). Ora ciò che Sansone fece allor giustamente, perchè spogliò i nimici di Dio, i giucatori fanno tutto di con somma ingiustizia, rubando per pagare, e pagando non per coscienza, ma per poter tornar con buona fronte a giucare poi che han pagato.

III.

XVII. E pur le cose che mi rimangono ora a dire son così orribili, che io più volentieri eleggerei di tacere, se non fosse per la speranza che ho concepita di mettermi affatto in odio questo gran vizio, di cui ragiono. Adunque poco sarebbe che i giucatori fossero intemperanti a danno di sè, come vi ho fatto vedere nel primo punto; poco che fossero ingiusti a danno del prossimo, come vi ho fatto scorgere nel secondo: il peggio è che giungono ad esser empìi

contro di Dio (che è quello che mi rimane a mostrar nel terzo), e che dopo aver peccato da uomini, ancorchè più bestiali che ragionevoli, peccano da demonii. Mi spiegherò. Non v'è delitto, per cui la terra più si rassomigli all'inferno, che la bestemmia; tanto che, come non si sa bene tra chi annoverare i cammelli, se tra le fiere o se tra gli armenti: *Camelus, incertum pecus no sit an fera* (Aldovr. de quadrup. dig.); così avvien de' bestemmiatori. Non si sa bene se vadano annoverati tra' Cristiani, o se tra' diavoli. Pare che essi non sieno di verità nè l'uno nè l'altro, ma una cosa di mezzo; o per dire anche meglio, pare che si possano i bestemmiatori chiamar demonii domestici, demonii nostrali, demonii novizii, demonii che non han fatta ancora la professione giù nell'abisso, ma la faranno di corto; nè sono ancora entrati in quella orrenda città, ma ne sono a i borghi. Or dove troverete voi più facilmente che tra le carte e tra' dadi questa razza di uomini maledetta, questa, dico, che è l'obbrobrio dell'umana generazione? Primieramente lo strapazzare il nome di Cristo e della sua Madre è il linguaggio più consueto ed anche il più modesto di queste lingue malvagie. San Paolo nelle sue quattordici epistole ripete dugento diciannove volte il nome santissimo di Gesù, e quattrocento una quello di Cristo; ciò che si nota dagli espositori di lui (Cornel. a Lap. in I ad Eph. 10) per argomento del grande amore che portava quel santo Apostolo alla persona del Redentore. Ora i giocatori chiamano Cristo altrettante volte in un giorno solo, e lo chiamano con minor rispetto che se chiamassero un cane. Volete voi però maggior contrassegno del vile conto che essi ne fanno, e della bassa stima in cui l'hanno nel loro cuore? E pure, come io dicea, questo è il parlar più modesto. Dove mi troverete voi tra' Cristiani la bestemmia ereticale, se non nel giuoco? *Rinego Dio! Dio iniquo! Dio ingiusto! Cristo, non mi potevi far peggio!* ed altre voci esecrabili, sono saette che non si lanciano verso il Cielo, se non dalla bocca infernale di qualche giuocator disperato. Che più? Non è nè pur questo il fondo di quell'abisso dove conduce l'anime il vizio rovinoso del giuoco. Io vedo accompagnata la mano alla lingua di questi audaci, che non contenti di bestemmiar con la voce, vogliono bestemmiare infino con l'opere, per vincere in questa parte quel diavolo stesso che è loro ammaestratore. Non ho mai letto di verun altro Cattolico che abbia tirato de' sassi alla Madonna, che abbia ferito il suo Figliuolo, che abbia fatto in pezzi per collera il Crocifisso; e pure tutte queste cose io leggo de' giocatori, avvenute più d'una volta; e non so come rileggendole, o raccontandole, non mi vengano meno gli occhi e la lingua. In Roma nella chiesa della Pace si adora un'immagine della Vergine bagnata di sangue per li colpi di più sassate che ella sostenne da un giocatore infuriato. In tempo di Filippo Augusto, re di Francia, un soldato giuocatore, per rabbia delle sue perdite, con un sasso ruppe un braccio al Bambino che la Vergine teneva in seno, dalla cui ferita pur corse sangue in gran copia. Un altro pessimo giuocatore nella città di Buda con un sasso ruppe la fronte ad un Crocifisso che stava in un cimitero. Un altro in Magonza l'anno milletrecento ottantatrè, dopo aver perduto il suo, portossi disperato alla chiesa per vendicarsi, e gettò giù dall'altare l'immagine del Crocifisso, la fece in pezzi, e lacerò in mille modi la Vergine che stava appiè della Croce (Ang. Roc. apud. Rainal. lib. 1). Che più? Ma io non voglio più per la bocca sì atroci fatti, che tutta me l'avvelenano. Vi dirò bene che sono tanti

di numero, che se n'è potuto compilare un intero libro. E per finire, non lascerò poi di chiedervi nuovamente che mi troviate uno solo di questi prodigii orribili d'impietà in altra condizion di persone; e quando non vi riesca trovarlo, confessate che niun altro peccatore ha mai tra' Cattolici superata la barbarie de' crocifissori del Signore, come l'han superata i giuocatori: di tal maniera che Giuda stesso, se rompendo quelle catene di fuoco che lo imprigionano nell'inferno, potesse, qual tigre, scappata dal serraglio, arrivare sopra la terra, non ardirebbe far tanto, quanto hanno fatto più uomini scellerati posseduti da questo vizio. Che dite però, dilettissimi? Non vi pare che la professione di giuocatore sia per diametro opposta alla profession di Cristiano? E se ella è tale, chi può rivocare in dubbio che darsi al giuoco non sia finalmente l'istesso che perder l'anima?

XVIII. Direte che il vostro giuoco non vi ha mai condotti a termini d'impietà tanto esorbitante; ed io non ne dubito: perchè se tanto in là vi aveste condotti, voi non sareste ora qua; mercè che la divina giustizia non vi avrebbe mai sopportati fino a quest'ora, come non sopportò quei sacrileghi, di cui dianzi io vi favellai; ma avrebbe fatto inghiottir vivi dalla terra voi pure, o in altro modo vi avrebbe già dati in pascolo al fuoco eterno. Ma ciò che vale? Pur troppo il giuoco ha portati voi parimente a molto di male, se non a tutto; ed a più ancora potrà egli portarvi nell'avvenire, se non vi risolvete a dimmetterlo interamente. Almeno, se l'userete, non sia mai ciò senza un'alta moderazione; altrimenti aspettatevi pure i gastighi vostri già preparati, anzi già predetti gran tempo prima a coloro che, voltate le spalle a Dio, han dedicato tutto il loro culto a tanti idoli, quanti sono quei ch'essi adorano nelle carte.

XIX. *Qui ponitis fortunae mensam, dice il Signore, et libatis super eam, numerabo vos in gladio, et omnes in caede corruetis* (Is. 65, 11 et 12). Santo Antonino (Summa Theol. p. 2, t. 1, c. 23, § 8) si vale di questo luogo che io recito d'Isaia ad esprimere sì la colpa e sì la pena de' giuocatori scorretti; e dice così. Qual è questa mensa, se non la tavola de' giuocatori viziosi; quella che da essi è frequentata più che la chiesa, più che le compagnie, più che quanti santuarii si truovano in su la terra? Di questa mensa fanno essi un altare a tutti insieme quegl'idoli dianzi detti, ma specialmente può dirsi che lo consacrino alla Fortuna, che è quella ch'essi chiamano, ch'essi ambiscono, ch'essi aspettano per essere vittoriosi, e che è quella di cui più frequentemente si sogliono ancor dolere, se son perdenti: *Qui ponitis fortunae mensam, et libatis super eam*. Su questo altare sacrificano i giuocatori le loro sostanze, mentre vi gettano il suo con quella facilità, come s'egli fosse di altrui; su questo altare sacrificano la loro riputazione; giacchè della loro professione è infame anche il nome, ed è infame per dichiarazione antica ed autentica delle leggi (L. *Si quis servum de iniur. et L. fugitivus de verb. signif.*); su questo altare sacrificano la loro quiete; giacchè siccome il sale quando è eccessivo guasta sè e guasta quelle cose su cui si asperge, così il giuoco quando passa i termini, non è più ricreazione, ma tormento, e soggetta i giuocatori a tali impegni e a tali incomodità, a quali non gli soggetterebbe un loro nimico. E questo è poco: su quest'altare sacrificano il tempo conceduto loro per guadagnarsi la gloria del paradiso; sacrificano il bene della loro famiglia, l'amore della prole, l'amor del prossimo, le regole quante sono della giustizia, ma soprattutto la pie-

tà verso Dio , con fargli mille affronti rabbiosi che tendono fino a vilipendio diretto della sua sovrana maestà. Però che debbono gli scellerati aspettare da tanta audacia ? Ecco : *Numerabo vos in gladio*, ripiglia Dio , *et omnes in caede corrueitis*: Vi conterò quanti siete , affinché non ne scappi veruno ; ma non vi conterò col bastone, come un pastore conta la greggia, per essere più sicuro di averla salvata tutta ; vi conterò con la spada, come un trionfatore conta i ribelli, per essere più sicuro di averne smorbato ognuno ; e vi conterò con la spada mia, cioè con ogni genere di afflizione, sicchè cadiate di subito sotto il peso di tanti mali, senza poter mai risorgerne eternamente (Hug. in c. 65 Is.). Dilettissimi, è Dio che parla. Tremiamo alle sue minacce, se non vogliamo poi gemere alle minacce trapassate in esecuzioni.

RAGIONAMENTO TRIGESIMOTERZO

Sopra la troppa libertà del conversare.

I. Non so se veruno di voi sarà mai capitato in qualche città infetta di pestilenza. Se vi entrò mai, gli sarà paruto, cred' io, di essere caduto in mano de' Turchi. Su la porta vi si fanno avanti le guardie, e vogliono saper diligentemente chi siate voi? dove andate? donde venite? qual via teneste? nè contente di ciò, vi guardano bene al volto come sospetti, vi guardano alle valige, e per chiarirsi di ciò che portiate in esse, spesso ancora vi cingono come ladri, e ve le disciolgono. Usciti con fatica dalle lor mani, v' inoltrate poi per le strade della città, ed ivi vedete che serrate le case, si sono già quasi tutte cambiate in carceri di poveri cittadini prigionj in esse; vedete buttare dalle finestre i mobili ed abbruciarli; vedete staccate le figliuollette dal seno delle loro madri dolenti, e i figliuolini piangerò dalle braccia de' loro padri. E se per consolarvi volete passare in chiesa, ecco nuova materia di orrore: le chiese desolate e deserte; i sacerdoti guardinghi; poche messe, niuna musica, rare feste, e, quel che è più, nè pur vedete radunarsi più popolo a placar Dio con pubbliche processioni, quando ne sembra più cresciuto il bisogno. Tanto è vero ciò ch' io dicea, cioè parere che di quella sventurata città sieno divenuti per poco padroni i Turchi! E pure non sono i Turchi che cagionano tuttociò; sono i medici: e quello che sembra effetto di odio arrabbiato, tutto è di amore. I medici, osservando che il male non ha altro rimedio che la separsione, l'hanno comandata con rigore, e con rigore la fanno ancora eseguire, come vedeste. Ora in udire che io tanto spesso vi predico contra gli amori, contra i balli, contra le bische, contra i compagni men buoni, so che non pochi di voi avranno facilmente detto a quest' ora: Che sacerdote abbiam noi? Egli è un tiranno. E pure non è così; egli è un medico, il quale per zelo della vostra salute eterna vi raccomanda quel mezzo ch' è per voi l' unico ad ottenerla; ed è fuggire, scompagnarsi, separarsi, star soli. Or su: io per disingannar voi nell' istesso tempo, e discolpar me, non ho da far altro, se non che farvi conoscere sempre più

che la libertà del conversare è una peste dell'animo manifesta. Chiarito ciò, potrete voi non apprendere da voi stessi la necessità del rimedio che tanto io vi suggerisco a preservamento?

II. In tutto quel grande esercito di malori che entrando in questo mondo la morte si menò dietro, non ve n'è alcuno universalmente più spaventevole della peste, e ciò singolarmente per due ragioni. La prima è, perchè si attacca con facilità. La seconda, perchè attaccata non fermasi senza strage. E appunto queste due funeste condizioni ritruovansi apertamente nella libertà di conversare usata a' dì nostri. Facciamoci dalla prima.

I.

III. La peste per propagarsi non ha bisogno di altro che di contiguità e di contatto; e così è il vizio. Per diffondersi non ha egli bisogno d'altro, che di un tal modo di conversare alla libera. *Nihil tam facile, quam malum fieri*, diceva san Gregorio Nazianzeno (orat. 1). Non v'è lezione che s'impari più agevolmente, che la malizia; mentre avviene alle volte che all'udirne una spiegazione sola se ne divenga maestro. Ma perchè rimangiate più persuasi di questa importantissima verità, ed apprendiate tutti quanto giovi al bene dell'anima lo starsene da per sè, e quanto nuoca l'incauto addimesticarsi, presupponete che le persone, le quali conversano sì liberamente tra loro, non possono essere se non che di due qualità: o innocenti, o già guaste dalla malizia. E nell'uno e nell'altro stato, siate pur certi che dal conversare in sì fatta guisa ricevono un danno sommo.

IV. Prima dunque presupponete quel che è più facile a dirsi, cioè che le persone le quali godono di una tal libertà sieno anche innocenti; per questo adunque, perchè sono innocenti, sono impeccabili? La prima scusa che adducano i padri e le madri quando vengono ripresi di tener poca cura delle loro figliuole, lasciandole vagare per le contrade del vicinato e per le case delle vicine, suol essere sempre questa: *La mia figliuola è buona; posso fidarmene*. Passi per conceduto ch'ella sia buona. Ma questo appunto mi duole, che essendo buona, diverrà di buona cattiva. Considerate un poco che si ricerchi in un bel cedro a marcire? Non vi vuol altro, se non che mettergli a canto un limone marcio. Fate ciò, e vedrete un frutto odorato, sostanzioso, soave, medicinale, e figliuolo di una pianta che è incorruttibile, divenire in breve anche lui putrido e puzzolente al pari di quell'altro che l'ammorbò. Ma questo è l'effetto più proprio che porti seco il mescolamento de' buoni co' cattivi: attaccar l'infreddamento. Voi vi maravigliate che quella giovane così savia, di sì buone parti, di sì buon parentado, figliuola di una donna tanto dabbene, sia poi divenuta lo scandalo del paese. Ma informatevi un poco con chi trattasse la misera, e con chi trattò, o cesserà prestamente la maraviglia. Di carnevale andò ella in maschera con quella sua compagna scaltrita: udilla ragionare de' suoi trastulli; osservò il modo che tenea quella di ornarsi lascivamente; notò che discorreva ancora di notte furtivamente co' giovani favoriti; vide che non dismise, ma raddoppiò le sue leggerezze nel tempo sacrosanto della Quaresima: e questa scongiurata approssimazione ad un frutto marcio le appiccò il contagio di modo che, stupitone il vicinato, dice: La tale non è più quella.

Così è di certo : ma ciò vuol dire, conversare senza riguardo. Mirate però quanto discorrono male quì che s' inducono a concedere maggior libertà alle figliuole, alle sorelle, alle mogli, su questo lor presupposto che sono buone ! Anzi per questo medesimo gli condannerà il Signore più, come rei, perchè tanto più si dovea da loro aver cura sollecita di quelle anime quant' erano più il libate. Quanto è più generoso il vino che ha da riporsi e quanto è più grato, tanto conviene avere più di riguardo alla botte : perchè se la botte sa di muffa, non perderà già ella l' odor cattivo, perchè il mosto che v' entra è assai spiritoso ; ma bensì il mosto perderà, quivi entrato, la sua bontà. La figliuola ed ogni altra femmina buona diverrà trista praticando colla trista vicina ; e la trista vicina non diverrà buona praticando colla buona. Questa è l' infelicità del genere umano : che si attacchino le malattie, non si attacchi la sanità. E non vedete voi ciò che accade ne' vostri campi ? Una terra cattiva vi avrà più volte cambiato il grano, benchè ottimo, in segale ; e niuna buona vi seppe mai cambiar le segale in grano. Per questo avvisa san Paolo a tutti coloro che bramano di vivere da Cristiani, rigenerati nel santo Battesimo come figliuoli di Dio, che si ritirino da i malvagi, e vivano nel mondo come fuori del mondo : *Exite de medio eorum, et seporamini, dicit Dominus, et immundum ne tetigeritis : et ero vobis in patrem, et vos eritis mihi in filios et filias* (II ad Cor. 6, 17 et 18). Senzachè, come le piante non istanno mai meglio che solitarie, altrimenti, benchè buone, si nucono l' une all' altre colla vicinanza eccessiva, e s' impediscono insieme ora i raggi vivi del sole, ora le influenze amorevoli delle stelle ; così le persone non vivono mai meglio che da sè sole ; altrimenti avvicinandosi troppo insieme, portano gran pericolo d' impedirsi affatto gl' influensi della grazia celeste, e di aduggiarsi scambievolmente i frutti d' ogni virtù.

V. Non so però darmi pace, mentre io considero tanta trascuratezza fra' Cristiani in un affare in cui truovo essersi già dimostrati tanto solleciti fino gli stessi Infedeli. Licurgo, legislatore de' Lacedemoni (Val. Mass. lib. 2, c. 1), proibì loro severamente l' uscire fuori de' confini, affinchè praticando co i popoli forestieri, non venissero ad imbevversarsi de' loro vizii. Platone (in Republ.) per questo capo medesimo voleva che le città si fabbricassero lontane dalla marina, perchè sapea che capitando ne' porti varie nazioni mal regolate vi lasciano bene spesso i costumi più che le merci. E a' nostri giorni i Turchi medesimi non permettono alle loro donne nè anche l' uscire di casa, per andare a far orazione nelle moschee, quasi che la ritiratezza sia il maggior sacrificio che possa da una donna offerirsi a Dio ; mentre frattanto noi Cristiani, scorti da un lume tanto superiore, qual è quello della Fede, non arriviamo a conoscere il gran pericolo che si corre da una tal pazza libertà di vagare, per cui sovente le donne in nessun luogo si ritrovano meno che in casa propria. *Uxor tua, dice il Signore, in lateribus domus tuae* (Ps. 127, 3). La tua consorte stia non pure in casa, ma ne' cantoni stessi di casa ; cioè a dire, non solo non si lasci vedere a quei di fuori, ma per quanto è possibile stia ritirata fin da' suoi stessi domestici : *In lateribus domus tuae*. Argomentate però voi quale ritiratezza richiederà il Signore dalle figliuole, mentre tanto vuole che stiano ritirate infino le madri ! Crediatemi certo che ad un capo di casa non si può dare miglior ricordo, per allevare bene la sua prole innocente, e per tener conto di tutta la famiglia qualunque siasi, che dirgli spesso : Mirate chi vien tra voi ;

mirate chi ragiona con le vostre persone: non permettete loro tanta facilità di trattare; non date loro licenza di andare a tutte le feste; aiavi a cuore sopra ogni altro pregio ne' vostri il ritiro; perchè in fine tutti gli altri ricordi senza di questo non varran nulla: potrete raccomandare quanto volete l'onestà, la devozione, il decoro, il dar buon esempio, saranno tutte parole gettate al vento. Qual pensate voi che sia la prima cura della natura, quando nel ventre della madre intende di formare un suo parto? La prima cura è fabbricare alcune membrane, dentro le quali si forma e si figura il feto, perchè altrimenti senza un tal riparo gli spiriti necessari al lavoro si dissiperebbono, ed in cambio di nascere un figliuolo ben fatto, nascerebbe una sconciatura. L'istesso è per intervenire a chiunque tra voi si crede di poter educar bene la sua gioventù. Se non la tiene ritirata, non è possibile. Si dissipa, trattandosi liberamente con chi che sia, ogni buon pensiero concepito; e il parto de' buoni proponimenti si cangia in un abortivo, se non anche in un mostro da porre orrore.

VI. E questo quando le vostre genti sian buone. Che se poi fossero cattive, ed avessero al calice del piacere assaggiato più d'un poco quel dolce velenoso che porta seco il peccare, oh quanto sarebbe anche loro più necessario il medesimo avvertimento di ritiratezza, ritiratezza. Avverrebbe allora a chi conversa con libertà, dice Seneca (ep. 7), quello che avviene agli ammalati che non escono mai di camera all'aperto, senza provarne gran danno: *Quod aegris evenit, ut nunquam sine offensa proferantur*. Così pure chi è mal affetto nell'anima, all'uscir fuori, raddoppierà facilmente la sua infezione. E molto più se gli avvenga, com'è facile, d'imbattersi in persone che patiscano anch'esse di un male simile. È una cosa di grande stupore, dice Plinio, il vedere come si aggravi il veleno di chi è stato morsicato dal can rabbioso, alla presenza di alcun altro avvelenato pur esso da simil dente. Di ciò non è facile rendere la ragione; ma è ben facile a renderla nel caso nostro; perchè mentre i cattivi si trovano insieme, si fomentano l'uno l'altro, si raccontano l'uno all'altro i loro disordini, motteggiano l'uno sopra le dissolutezze dell'altro, togliendone quell'apparenza di vergogna con cui dapprima compariva loro il peccato: in una parola, si riscaldano l'uno l'altro, come le serpi aggruppate insieme: *Tunc maxime laborant mali, ubi plurimum vitia miscuere, et in unum collata nequitia est* (ep. 109). Un compagno cattivo basta a far diventar cattivo chi era già buono, come abbiamo veduto. Giudicate ora voi, se egli basterà a fare diventar peggiore chi era già mal disposto. Direi che il potesso fare inain diventar peggior di sè: se non che a i cattivi avviene tutto il contrario di quel che avviene agli scorpioni, i quali dopo aver morsicato qualcuno, restano meno velenosi di prima, almeno per qualche tempo (Plin. lib. 11, c. 25; et Redi de insectis); là dove i compagni perversi, quanto più trasfondono in altri il loro veleno, tanto più lo accrescono in sè.

VII. E pur vi è tuttavia che riprendere di vantaggio in questa libertà costumata di conversare, per cui e i buoni diventan cattivi, e i cattivi pessimi. V'è, dico, tuttavia che riprendere; perchè non solo trattano liberamente, e ragionano uomini con uomini e donne con donne; ma quello che è più deplorabile, trattano e ragionano insieme del continuo donne con uomini, e giovani con fanciulle; onde al mirare la gioventù accompagnata sì malamente, mi

sovviene ogni volta che questo appunto è ciò che si nota negli aspidi, che essi non vanno mai soli, ma sempre accompagnati, il maschio colla sua femmina: *Coniuga ferme vagantur: nec nisi cum compare vita est* (Plin. lib. 8, c. 23). In questo modo non pure è facile che s' impari il male, come io dicea, ma è facile parimente che si eseguisca. Nè vale il dire che in quella conversazione i buoni prevalgono; perchè se prevalgon di numero, non per questo prevalgono di virtù. Uno solo che abbia la peste, è abile ad attaccarla in un'ora a molti. Quindi è che il demonio stesso, quantunque aspiri a rubar sempre più anime che egli possa, non però sempre ne va egli alla caccia con una gran quantità di ragne e di reti: anzi dove ancora egli sa che *Laqueus iuvenum omnes* (Is. 42, 22), gli basta un solo. La più gentil maniera di far preda di quegli uccelli che vanno in turba, è prenderne uno vivo, e legatogli al piè un lungo filo tutto intriso di pania, lasciarlo andare. Imperocchè il meschino credendosi libero, se ne vola via subito con gran lena; e quasi per dar nuova della sua festa a i compagni alati, si pone in mezzo del loro stuolo; ma toccando col filo intriso ora questo, ora quello, a cui più si accosta, non finisce il giuoco, che si vede cadere a terra non più solo, ma accompagnato da molti di quei volatili malaccorti, alle mani del cacciatore. Or figuratevi che all' istessa maniera serve bene spesso un giovanastro cattivo nella caccia che fa l' inferno delle anime ancor non sue. La maggior fatica del demonio è prendere un di costoro; perchè colui solo, invischiato ben bene di ogni rea disonestà, ove sia in mezzo de' suoi compagni, e ciò che è peggio, delle compagne, con parole, con ghigni, con gesti, con promesse, con doni, con finti amori e veri tradimenti ne fa cadere uno stormo in mano al diavolo suo padrone che ne va lieto.

VIII. Che se basta uno solo ad impaniarne dimolti, pensate voi se hasteranno poi molti ad impaniare una sola. E nondimeno come se i giovani fossero di macigno, e le fanciulle di porfido, si lascia agli uni e all' altre libera facoltà di trattare insieme in tutti i tempi che vogliono: di giorno, di notte, di mattina, di sera: trattare in tutti i luoghi; nelle vie, ne' campi, nelle case, ne' boschi; e trattare in ogni affare, o di opera, o di riposo, senza tener riguardato nè pur quel tempo in cui si vada alla chiesa per fare le divozioni, o se ne ritorui. E come volete mai però che le anime non s' infettino se sono sane, o che, se sono infettate, non si marciscano? Dove è maggiore similitudine di natura, è più agevole che si propaghi la peste, dicono i medici: *Pestis vapor accenditur ubi maior naturae similitudo* (Marsil. in Epid. Ant. c. 3). E però quella conformità di genio e quella corrispondenza di gradimento la quale passa tra una fanciulla e i suoi dichiarati amatori, è la maggiore disposizione che possa darsi per propagare questo maladetto contagio del vizio, e per mantenerlo. E su questo gran pericolo di appestarsi, trattando liberamente con gli ammorbati a sè confacevoli, sta fondato il bel consiglio che dà il Signore per bocca di Geremia (9, 4): *Unusquisque se a proximo suo custodiat*. Ognuno si guardi, dice il Signore: e da chi? dagli esterni? dagli emoli? da' demonii? Ancora da questi; ma più che da qualunque altro, si guardi da' suoi vicini: *Se a proximo suo custodiat*. Si guardi da quei che sono a lui più uniformi, perchè questi ad infettargli l' anima potran più degl' istessi tentatori infernali, da lui diversi.

II.

IX. Almeno se si propaga sì facilmente questo contagio, fosse egualmente facile il rimediarvi dappoi che si è propagato. Ma questo è quello che mi fa detestare più vivamente così gran libertà di conversazione, il vedere che per essa si fa una strage universale no' Cristiani senza riparo. Primieramente chi n' è tocco una volta, appena torna a guarirne. Come la gioventù ha imparato il vizio, andatela ad emendare, se vi dà l' animo. Non vuole udire d' esser corretta, e per venirle in odio basta mostrare d' essersi accorto in essa di qualche male, o mostrare di sospettarne. Dicono i Naturali (Matthiol. in Praef.) che fra tutti gli alberi, i più ntuosi sono i più difficili ad accettare l' innesto. L' istesso avviene nelle passioni. Le più difficili ad emendarsi son le più sozze; merchè che queste più acciecano la mente e più indurano il cuore, a segno tale che Aristotile tenne per impossibile a staro insieme la prudenza e la incontinenza: *Incontinens non potest esse prudens*. Questa cecità poi e questa durezza si radoppia ogni giorno più col' abito iniquo; e da ciò proviene che il guarire riesca sempre molto più malagevole, mentre si arriva per esso ad amare il morbo, e odiare la ssnità. Dall' altra banda se alla difficoltà di guarire voi aggiungerete la moltitudine de' languenti, agevolmente raccoglierete che la strage csgionata nelle anime da questa dissolutezza di conversare al fin non ha numero. Nelle altre pesti si sommano giornalmente i morti dal male, e quei che di nuovo ne sono tocchi: ma in questa non è possibile trarne il calcolo, mentre cominciò al principio del mondo, quando i descendenti di Set, per altro sì buoni, che vennero intitolati figliuoli di Dio, *Fili Dei*, cominciarono a praticare co' descendenti di Caino: e per una tal pratica appresero costumi sì rei, che fu costretta la divina giustizia ad affogare in un abisso di acque il genere umano tutto appestato (Cornel. a Lap. in Gen. c. 6); senza che mai i tempi susseguenti abbiano voluto apprendere a divenire più savii dalle disavventure de' precedenti, con ristignere una libertà tanto odiosa agli occhi di Dio.

X. Io dunque vi spedirò il tutto in una parola, con dirvi che tutti i mali rimirati da noi nella gioventù, tutta l' infedeltà ne' matrimonii, tutta la corruzione de' costumi, tutta, dico, nasce dalla gran libertà che si dona di ragionare, le donne con gli uomini, gli uomini con le donne, e di andare di brigata vagando a loro piacere. Ognuno confessa che la terra prima del diluvio era in estremo più felice e più fertile che non ora. Conciossiachè, quantunque gli uomini non si cibassero allora se non che di erbo e di frutta; contutto ciò le frutta e l' erbe erano di tanta sostanza che prolongavano loro la vita fino a più secoli; ciò che non fanno a' dì nostri nè le vivande più pingui nè i vini più poderosi. Or qual pensate voi che sia la cagione di sì notevole diversità? Mi direte che fu l' acqua, la quale, piovendo con tant' eccesso sopra la terra, estinse in gran parte quel vigor seminale che ella somministrava alle piante. Voi rispondete bene, ma non benissimo. Non fu solamente l' acqua del cielo la cagione di tale sterilità: fu il mescolamento dell' acqua piovana con l' acqua marina, la quale penetrando con la sua salsedine le viscere più interne delle valli e de' monti, seccò in gran parte la virtù della terra, com' è avvenuto allora nelle città rovinate, e poi seminate di sale da' vincitori, nelle quali per

lungo tempo non arrivò a riuascere filo d' erba (Caiet. in Gen.). Ora torniamo a noi. D'onde avviene, dicono talora i più vecchi, che a i nostri dì sieno tanto i costumi cambiati in peggio? Pure al presente si odono più prediche che non si ndivano prima; è cresciuta la frequenza de' sagramenti, sono cresciute le missioni, cresciute confraternite, cresciute congregazioni. Come può essere però che tante divozioni introdotte di nuovo non vagliano a fortificare ne' cuori la vita della grazia, e ad allungarla ancor più che mai? Eccolo. Il gran mescolamento dell' acque dolci con l' acque salse è l' origine di ogni male. Se le salse si contenessero dentro i loro termini, la terra non verrebbe dalle sole dolci a provare tanto gran danno; e se le donne si stessero a casa loro, il mondo non ritrarrebbe un vivere così guasto da quegli uomini soli i quali andassero attorno in qualunque numero: si resisterebbe più facilmente alle tentazioni, e non si ritornerebbe subito dopo la confessione a quello di prima, misurando la vita ricuperata dall' anima appena a giorni, se non ad ore. Ma questo confondimento, che è tanto fuori de' limiti e delle leggi, porta un inesplicabile nocumento; e portato che l' abbia, non lascia poi nè anche luogo al rimedio: perchè il rimedio consisterebbe, almen fino a qualche segno, nella sola separazione, e questa non può ottenersi. *Fugite de medio Babylonis*, dice il Profeta (Ier. 51, 6), *et salvet unusquisque animam suam*. E che vuol dir Babilonia in linguaggio nostro, se non che confusione e commischiamento? *Confusio et commixtio*. Fuggite dunque le conversazioni sì sregolate, rimate le pratiche, ritiratevi da' pericoli, e così salverete l' anima vostra. Ove questo non facciasi, ell' è perduta.

XI. In tempo di contagio, usate quanta diligenza volete voi per riparare al male, tutta è insufficiente, se non si leva il commercio. L'istesso è nel caso nostro. Per lo contrario: *Discede ab iniquo*, dice l' Ecclesiastico (7, 2), *et deficient mala abs te*. Troncherete tutti i mali in un colpo, se troncherete le conversazioni eccessive. *Deficient mala*; i mali mancheranno da sè; perchè se una donna stesse ritirata, non si sa vedere che qualità di peccato fosse ella mai per commettere, siccome appena si sa vedere in un uomo. Al tempo di Leone primo imperadore (Baron. an. 465) si accese in Costantinopoli sì grande incendio, che ne rimasero incenerite molte contrade: e ciò fu che diede cagione a quella legge poi di Zenone nel codice, per cui fu stabilito che da indi innanzi, tra una casa e l' altra, vi fosse almeno una lontananza di dodici piedi, affinchè se mai per disgrazia si attaccasse il fuoco in alcuna, non si potesse più propagare nell' altre con tanta strage: *Ad securitatem ab igne praestandam*. O legge santa, se si trasferisse dalle case materiali a i templi vivi dello Spirito Santo, quali sono i Cristiani, sicchè ogni casa stesse in isola, ed ognuno si figurasse di non avere intorno a sè nè vicini, nè conoscenti! In questo modo gli scandali non diventerebbono esempi, e il fuoco della disonestà si rimarrebbe confinato un dì ne i postriboli, e non andrebbe serpendo sì universalmente per tante abitazioni ancora onorate.

XII. So che voi mi direte che questo è un parlar duro, nè solamente duro, ma impraticabile, perchè alla fine le donne hanno bisogno anch' esse di andare alle loro faccende, nè possono star sempre in casa. Ma piano, chè quanto al non potere star elleno sempre in casa, lo veggio anch' io. Nondimeno, che n' inferite? Io truovo che lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico (26, 22) rasso-

miglia una donna ben costumata a due cose differentissime: al candelliere nel tempio, ed al sole in cielo: per significarci che la donna o non deve uscire di casa, come il candelliere non esce dal tempio, o se pure è costretta ad uscirne, dee viaggiare come fa il sole nel cielo, il quale non trascorre mai fuora dalla sua strada, intitolata l' Eclittica. Per tanto si conceda pure alle donne l'uscire talvolta dalle pareti domestiche, purchè non escano per altro che per li fatti loro, e vadano solamente per la loro via, come fa il sole, che in così lungo viaggio mai dalla sua non diverte nè pure un passo. Quel che si riprende in esse, è il girare da per tutto, e il non volere mai star da sè; e quel che è peggio, volere sempre stare in mezzo degli uomini a liete veglie. E ciò, chi può negare che se è tanto dannoso al bene dell' anime, per la strage continova che poi ne segue, non sia altrettanto degno di riprensione, se non continova, almeno frequente?

XIII. Quanto poi all' oppormi che questo è un parlar duro, dirò che vi siete dimenticati di ciò che vi dissi fin da principio: cioè che noi siamo in tempo di peste, in cui è una specie di pietà l'esser crudele. Non udite il Signore come egli parla? *Non veni pacem mittere, sed gladium* (Matth. 10, 34). Dice che egli è venuto a portare in terra una spada, per distaccare e dividere l' uno dall' altro, giacchè sovente i maggiori nostri nimici son quegli appunto che ci stanno più appresso, come amorevoli: *Inimici hominis domestici eius* (v. 36). Non dico da un lato io già di non compatirvi; perchè la più gioconda cosa che abbiamo naturalmente, è la libertà, la comunicazione, la compagnia; e siccome l' uomo è un animale sociabile, così le medesime delizie non gli son dolci, se la solitudine gli vieta di parteciparle ad altrui. Contuttociò che può farsi, dappoichè la natura umana è sì guasta per lo peccato? Non è ora più il tempo di sanità; e però convien regolarsi con altre leggi. Il portare che noi facciamo indosso una carne sì rubella, sì risentita e sì disposta all' infezion di ogni vizio, fa che sia giusta cantela quella che, se fossimo sani, sarebbe indiscretezza fuor di ragione. Io vi dinnzio, dice l' Apostolo, in nome del Signore, che vi separate da chi non vive secondo la perfezione da me insegnatagli: *Denunciamus vobis in nomine Domini nostri Iesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis* (II. ad Thess. 3, 6). Udite con che termini intima san Paolo la necessità di questa separazione non solo da' nimici della Fede, ma anche da quegli stessi che la professano: *Ab omni fratre*: non solo da' peccatori scandalosi, ma da chiunque vive con poco riserbo, con poca regola, e non cammina a quella perfezione che si conviene al nome cristiano: *Ambulante inordinate, et non secundum traditionem quam acceperunt*. Perchè di verità non v'è altro preservativo al mondo che questo: guardarsi più che si può dal praticar tra la gente, tra cui anche un leggiero fiato basta ad infettarci l' anima a morte.

XIV. E qui intenderete la ragione di una differenza notabile tra Dio e l' demonio; ed è, che Dio vuole tutto, e il demonio si contenta ancora di poco. Per esempio: Dio vuole che l' anima non solo non commetta delle malvagità con l' opere, ma che nè pure acconsentavi con la mente. Il demonio per l' opposto, quando non vogliate consentire all' opera, si contenta cortesemente che consentiate a' pensieri; e se negate di peccare scopertamente per non porger mal esempio, gli basta che pecciate di nascosto tra voi, senza alcuno scan-

dalo. Anzi quando rifiutate costantemente di bere al calice avvelenato de' suoi diletti, si soddisfa che vo ne bagnate un poco le labbra, e che, per dir così, ve le risciacquate con qualche motto coperto, con qualche faccetta ingegnosa, ma oscena, con qualche guardo più franco. Or donde mai nasce in Dio tanto rigore nelle dimande, e nel demonio tanta piacevolezza? Io credo che la ragione principale sia questa: Iddio è il padrone dell' anima, il demonio è il ladro; e così non è maraviglia che Dio voglia tutto il suo, e il demonio si contenti di fare a mezzo. In oltre Iddio ci vuol buoni, e il demonio ci vuole cattivi; e perchè ad esser buono si richieggono tutti i requisiti, e ad esser cattivo basta che ne manchi uno solo, per questo Iddio richiede il tutto, e l' inimico contentasi di una parte. Tutto vero. Nondimeno a nostro proposito io voglio recarvi un'altra ragione non meno propria, ed è questa: Il diavolo chiede poco, perchè di poco sa tosto venire a molto; chiede un capello, diceva già san Francesco; ma se voi glielo concedete, di un capello ne fa subito una fune, anzi una gomena da legare una nave. Ecco nel caso nostro: che chiede egli da voi sul principio? che chiede a una delle giovani vostre? Non chiede nè adulterii, nè stupri, nè sacrilegii, nè somiglianti abominazioni; domanda un guardo immodesto, una parola più licenziosa, un portamento più lindo, un poco meno di ritiratezza nel vivere, un poco più di divertimento. Che male è tutto questo? È un capello; ma Dio vi guardi dal discendere in questo poco al demonio; perchè proverete in ultimo a vostre spese, se egli dal poco sappia cavare il molto, e so di questo capello sappia formare catene, non che ritorte. La volpe non chiede altro dal riccio, se non che si apra; ma se egli sciocco si lascia indurre ad aprirsi, gli è sopra a un tratto co' denti, e se lo divora. Oimè, dice il demonio, tanta solitudine, tanto silenzio, tanto stare in casa ogni dì, tanto fuggir da qualunque conversazione: questo è farsi tutto una palla di spine, come fa l' istrice: apritevi un poco; fate come fan l' altre giovani e gli altri giovani: ragionate, rimirate, andate a voglia nel vicinato anche voi. Ma ecco che all' aprirsi della gioventù, ad una sì falsa libertà succede una strage senza ritegno.

XV. Vero è che non succede sempre subito, ve 'l concedo; ma che rileva, se non lascerà di succedere? Anche il veleno non giunge sempre subito al cuore, ma al fin vi giunge. Scrive Alberto di un tale che, morsicato da un cane rabbioso, solamente in capo a dodici anni cominciò a sentire la forza di quel velenoso contagio, nascosto a lui nelle vene da sì gran tempo. Ed è il caso nostro. Sarà una fanciulla che, vagando liberamente per tutte le case della contrada, ode dalla lingua di una maritata sfacciata ciò che gioverebbe esser sordo per non udire. Allora que' discorsi non fanno colpo, perchè il tenor della vita, il timore della vergogna, e più la paura che la giovane ancora ritien de' suoi, non le lasciano nè pure creder possibili a praticarsi sì fatti obbrobrii. Ma che? Si marita dopo qualche anno, e, ricordandosi ella de' mali esempj di quella donna malvagia, e della maniera udita di praticarli con segretezza, cede la misera alla persecuzione intestina che le vien fatta, o rompe la fede giurata, non meno al marito, che a Dio. Mirato in questo avvenimento, e in altri simili che vi potrei tosto addurre, la forza di quelle prime parole pestilenziali, e la rabbia e la rivoluzione lasciata ad una sventurata nell' intimo dalla lingua lasciva di quella sua disonorata maestra d' impurità! Pertanto io toruo per

vostro bene, dilettissimi, a replicarvi: separazione, separazione. *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

XVI. Questa separazione poi servirà in primo luogo per soddisfare alle colpe passate; per le quali se io vi esorterò al digiuno, alla limosina, all' orazione che sono le tre specie di operazioni soddisfattorie, voi mi risponderete che la fatica non vi permette il digiuno, nè la povertà la limosina, nè la cura di casa l' orazione, almanco notabile. Ma potrete voi scusarvi in simil maniera, mentre io vi dica: fuggite le conversazioni, fuggite i ridotti, fuggite i radunamenti? Certo che no, e però se non volete dare a Dio nè pure questo poco di paga per tante colpe, si vede bene che non siete ancora arrivati a capire il debito da voi contratto peccando.

XVII. L'istessa separazione gioverà in oltre ad impedire i peccati nell' avvenire. Potrete facilmente conoscere se io dica il vero, con interrogarne la vostra coscienza medesima, mentre è chiaro che lavorando vol tutta la settimana co i vostri di casa, vi passano i giorni sani senza peccato; là dove andando il dì di festa in compagnia di questo e di quello vi empite l'anima di pensieri malvagi, di discorsi osceni, di detrazioni oltraggiose, di risse, d' imbrocchezze, d' impurità e di altre mille sì fatte ribalderie ch'è rossore a dirle. Ciò che molto più v' interviene, se andiate a passar la giornata in mezzo alle femmine, benchè adulte, perchè delle donne adulte si fanno le donne adultere. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino*, dice l' Ecclesiastico (9, 12): Non ti porre a sedere di modo alcuno vicino ad una donna non tua: e per qual ragione? *Colloquium enim illius quasi ignis exardescit*: perchè le sue parole sono di fuoco per accenderti l' anima di desiderii non buoni, già dichiarati nel Vangelo medesimo pari all' opere. Il Signore non vuole adunque che vi mettiate a sedere presso una donna, nè anche per breve spazio, e ciò affine di non porvi a pericolo di perire: e voi crederete di star sicuri, ancor trattenendovi tutto il giorno con esse, e danzando, e ragionando, e ridendo, e facendo trebbio, e scherzando insieme su mille profanità? Questa è follia da insensati.

XVIII. Soprattutto vi sieno nuovamente raccomandate le vostre giovani. Santo Ambrogio, instruendo una vergine, dice che è proprio di una fanciulla il tremare alle parole e alla presenza dell' uomo: *Trepidare virginum est, et ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus tereri*. Giudicate dunque che bella educazione per le fanciulle sarà poi quella, per cui loro è permesso non solo non tremare alla presenza e alle parole dell' uomo, eziandio modesto, ma cicalare su la porta co i giovani più impertinenti, cicalarvi in mezzo la via, e dar loro la mano, ed essere fin la prima a motteggiar con essi in materie di sì mal suono! Ciò che più dovete temere nelle vostre figliuoline ancora più tenere, non le lasciando però girar da per tutto senza riserbo. Pur troppo s'ingegna il demonio di guadagnarle a buon' ora per mezzo di qualche suo procuratore infernale, cioè a dire, di alcuno di quegli scellerati che godono in estremo di levar l' anime, che sono ancora quasi agnelline innocenti, dalle mani del Signor loro per metterle in bocca al lupo. Considerate che se i vostri cominciano ne' primi anni a darsi al vizio, non se ne distoglieranno mai più: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* (Prov. 22, 6). A tutte le piante nuoce l' untume, non ve n' ha dubbio; ma più di tutte nuoce alle piante novelle. Così dicono gli agricoltori. *Oleum infusum arbori-*

bus, eas necat, sed maxime novellas (Theophr. hist. plant. lib. 4, c. ult.).

XIX. Che se vi par duro il praticare in voi e ne' vostri tanta ritiratezza e tanto riguardo, considerate di vantaggio che si tratta di assicurare l'anima vostra e l'anime de' vostri più cari. Se abbiamo a salvarci, abbiamo ad andare all' insù, e far violenza alle inclinazioni contrarie della natura che ci tirano al basso. *Solus sedebam*, diceva il Profeta a Dio, *quoniam comminatione replesti me* (Ier. 15, 17). In cambio di andar vagando per questa casa e per quella; in cambio di passare il tempo oziosamente ora in questa, ora in quella conversazione; in cambio di andar cercando i pericoli di perdermi nelle occasioni cattive, io me ne stava solo nella mia stanza: *Sedebam solus*. E perchè tanta ritrosità, tanta rigidità, tanta paura di andare alquanto con gli altri? *Quoniam comminatione replesti me*: perchè il Signore mi ha colmata l'anima del suo santo timore. O se vi poneste anche voi di proposito a ripensare quanto gran perdita sia perdersi il regno celeste, ed in esso l'eterna compagnia de' Beati, de' santi Martiri, degli Apostoli, degli Angioli, della Vergine, di Cristo, di Dio! se vi poneste di proposito a ripensare quanto gran male per contrario sarà l'abitare eternamente giù co' i diavoli, e con le fiere, e con le furie, e col fuoco divoratore: *Cum igne decorante!* vi fo sapere che non solo non vi parrebbe dura la solitudine, ma l'amereste come un ricovero di salute e di sicurezza, e lascereste questa libertà sì dannosa di conversare a chi non si cura dell'anima. Il Signore sia quello che vi riempia di questo prezioso spavento che io vi desidero, affinché, temendo, assicuriate quella gloria celeste che tanto facilmente si perde da chi non teme.

RAGIONAMENTO TRIGESIMOQUARTO

Il molto che possiamo confidare nella protezione della Vergine.

I. In una gran tempesta di mare la fortuna maggiore de' naviganti è incontrarsi in un fondo sodo ove buttar l'ancora. Conciossiachè se il fondo è pieno di sabbia o pieno di fango, l'ancora a guisa di un vomere va solcando quel suolo instabile, e non tien ferma la nave. Io non so pertanto come i Cristiani gettino da per tutto senza riguardo l'ancora delle loro speranze anche più sublimi. Mirate quanti si lusingano di aversi a salvare nel mare sì procelloso di questo secolo, su la fiducia di essere loro divoti di Maria Vergine, ancora di salute! Ma frattanto non esaminano se il fondo della loro divozione sia fondo sodo, o sia fondo tutto arenoso per mille instabilità, se non anche tutto lotoso per mille colpe. Oggi però voglio che noi leviamo costoro di errore, tanto più nocevole, quanto meno creduto, mostrando qual sia la vera divozione di Maria Vergine, su cui possiamo sicuramente appoggiare la speranza della salute, e quale la falsa, su cui non possiamo appoggiarla senza temerità.

I.

II. Senonchè conviene in primo luogo stabilir bene che cosa sia divozione alla Vergine. Divozione non è altro, se credesi a san Tomaso (2. 2, q. 82: a. 1), che un' affezione della volontà tutta pronta in ossequio altrui: *Devotio dicitur a devovendo*. Onde per esser divoto non solo si ricerca l' essere amico, ma amico di un' amicizia la più giurata e la più gentile che soglia usarsi; come per essere infiammato richiedesi non solo l' essere acceso, ma acceso ancora di un ardore il più fervido e il più focoso. Divozion dunque della Madonna, secondo questa regola, sarà quella pronta volontà di eseguire tuttociò che ridondi in gloria ed in gradimento di questa sì gran Signora, imperadrice del cielo e della terra. Però favellando ella stessa della vera sua divozione nell' Ecclesiastico (24, 12 et 13), adoperò questi termini sì espressivi: *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo, et dixit mihi: in electis meis mitto radices*. Belle parole! Quel gran Signore che mi ha creata, dice la Vergine, e poi si è compiaciuto di soggiornar nove mesi dentro il mio seno; quello, dico, mi ha comandato che io getti profonde radici nel cuore de' suoi eletti: *In electis meis mitto radices*; ed io l' ho eseguito, radicandomi però altamente in questo gran popolo di predestinati, popolo più signorile di tutti i re: *Et radicavi in populo honorificato* (v. 16). Osservate queste due forme di favellare, *mitto radices*, che è mandar bene le radici all' ingiù; *et radicavi*, che è far con esse util presa; ed intendete che la divozion della Vergine, per esser sincera, dee possedere due condizioni comuni alle radici di tutte le piante fertili, che è l' esser profonda e l' essere fruttuosa.

III. Debbe in prima questa divozione alla Vergine essere una divozione profonda, e non una divozione superficiale, sicchè si termini su le labbra, come vo la fa terminare chi si contenta di recitare strapazzatamente la sua corona, o al più al più dona alla Vergine solamente il corpo per mezzo di qualche pellegrinaggio, di qualche processione, di qualche digiuno, e negale poi frattanto il cuore, a lei caro assai più del corpo. Quivi è dove brama ella di giungere a penetrare con le radici per farci bene: *Mittet radicem deorsum, et faciet fructum sursum* (Is. 37, 31).

IV. E così deve la divozione a Maria Vergine ancor essere fruttuosa. Ma qual sarà questo frutto? Non altro sicuramente che quell' istesso che ha proteso di cavare il Signore dalla nostra terra co' suoi sudori e col suo sangue; che è sbarbar da essa il peccato: *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum* (Is. 27, 9). Questo è il segno ove mirano tutte le opere della natura, tutte le opere della grazia, e tutti i beneficii sì temporali, come spirituali che Dio ci fa o immediatamente per sè medesimo ne' sacramenti, o mediatamente per mano della sua madre: distruggere il peccato, e renderci così capaci dell' amicizia divina, e della beatitudine che egli tiene apparecchiata a i suoi cari (S. Th. suppl. q. 29, a. 1 in c.). E questo medesimo ardentissimamente, cioè al pari della sua carità e verso Dio e verso noi, brama similmente la Vergine, favorendo i peccatori sol tanto per farli buoni. La calamita per questo tira a sè il ferro, cioè per imprimergli una tal qualità, qual è quella che ella possiede in sè di rimirar sempre il polo: e così la Vergine (che per testimonianza di san-

ta Brigida [lib. 3 Revel. c. 52] fu dal Signore istesso chiamata con questo bel nome di calamita de' peccatori) ha una brama insaziabile di trarli a sè quanti sono , non affinchè si rimangano come ferro rugginoso e ristio , disposti solamente a seguire il peso delle proprie concupiscenze ; ma affinchè si rivolgano tutti al loro polo che è Dio , non avendo altra mira che la sua tanto adorabile volontà. Beati voi, se mai, sì dalla profondità, sì dal frutto della vostra divozione, potrete argomentare che la Madre di Dio abbia gittate queste radici sì belle nel vostro cuore! Con trovar lei, avrete ritrovata la vita eterna : *Qui me invenerit, inveniet vitam* (Prov. 8, 35).

V. Per consolazion però più fondata de' veri divoti di Maria Vergine conviene che io qui brevemente dimostrivi ciò che ella può presso Dio. Due pienezze possiamo noi riconoscere nell' Oceano : una di capacità per ricevere tutti i fiumi che gli aboccano in seno senza dir , basta : l' altra di ridondanza per somministrare tutte l' acque alle fonti senza scemare. Ora questo due guise di pienezza possiede la santissima Vergine : la prima di capacità, come madre di Dio ; la seconda di ridondanza, come madre degli eletti. Diamo un' occhiate per nostro maggior utile ad amendue.

VI. La dignità di madre di Dio è un mare sì ampio, che non se ne scorgono i lidi. Imperocchè in quanto si termina a Dio medesimo, ha ella, come osservò san Tomaso, dell' infinito ; sicchè quel Dio che può fare a suo talento un mondo maggiore, e maggiore senza termine del già fatto, non può fare una maggior madre : *Beata Virgo, ex hoc quod est mater Dei habet quamdam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus, dice il santo Dottore* (1 p. q. 25, a. 6 ad 4), *et ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse melius Deo.* O che immensa capacità racchiude adunque la Vergine con esser madre di Dio! Conciossiachè, secondo tutte le regole della divina Provvidenza, la grazia conferita alla Vergine doveva esser proporzionata al grado da Dio datole a sostenere. Anche le leggi umane riconoscono per una specie di sacrilegio il dubitare se sia degno di un grado eli dall' imperadore vi fu promosso : *Sacrilegii instar est dubitare, an is dignus sit, quem elegerit imperator* (L. sacrilegii, C. de crim. sacr.). Lascio dunque a voi il giudicare, se sarebbe un gran torto quel che farebbe alla divina Provvidenza chiunque volesse credere che la santissima Vergine non fosse stata arricchita fin a quel segno che si conveniva per essere degua madre dell' Altissimo. Non se ne può dubitare, dice san Tomaso (3 p. q. 7, a. 10 ad 1) : *Habuit gratiam sufficientem ad statum illum, ad quem erat electa a Deo, ut esset scilicet mater Unigeniti eius.* Nella madre di Dio fu da Dio collocata una grazia corrispondente alla dignità immensa della sua divina maternità (Suar. t. 2 in 3 p. dis. 18, sect. 4). E pertanto la Madonna santissima è superiore a tutti gli Angeli, a tutti i Principati, a tutte le Podestà e a tutti i Santi del paradiso, con una distanza che non ha pari : *Dei matris et servorum Dei infinitum est discrimen* (Corn. in c. 8 Prov.). E se bene ella è parte della Chiesa, non n' è parte in qualunque modo; ne è parto a quella foggia che il firmamento è parte dell' universo (S. Damas. or. 1 dormit. Virg.). Perchè come il firmamento supera da sè solo con vantaggio incredibile tutto il rimanente del mondo ; così la Madonna santissima da sè sola costituisce un coro maggiore di tutti gli altri congiunti insieme, e possiede maggior vaghezza, maggior sublimità, maggiori splendori, che tutto il rimanente

del paradiso: *Formosa sicut Ierusalem*. Bella ella sola più che tutta insieme la celeste Gerusalemme. Per formar lei scelse la grazia tutto il più spiritoso e tutto il più signorile delle virtù, mercè che trattava di apparecchiare in un cuore creato una regia proporzionata al Figliuol di Dio: *Neque enim homini prae-paratur habitatio, sed Deo* (1 Par. 29, 1). Quel favo dentro cui dee nascere il re, è composto dalle spi di una cera più eletta, raccolta da tutti i fiori (Plin. lib. 11, c. 16). Non volete voi però credere che la divina Provvidenza abbia fatto altrettanto nel formare un seno, dentro cui aveva da nascere il Re de' re? Quindi è, dice san Bernardino, che nell' istante medesimo della sua concezio-ne fu la Vergine amata da Dio sopra tutti i Santi: *Super omnia tabernacula Jacob*: perchè fin da quell' istante ella era amata come madre futura. E quindi ancora sostiene che Gesù Cristo si fece uomo più in grazia della sua Madre che in grazia del rimanente di tutto il genere umano, benchè sì vasto. Ed in fatti, delle undici parti della vita di Cristo, le prime dieci s'impiegarono da lui tutte a perfezionare la madre, vivendo con esso lei sotto un basso tetto; e l'ultima, cioè i tre anni della sua predicazione, s'impiegò a perfezionare la Chiesa su le vie pubbliche: e ciò con tale compiacimento del suo cuore divino, che abitando con la Vergine si dice che riposava; *requievit in tabernaculo meo*; e addottrinando la sua Chiesa nascente si dice che lo faceva di passaggio; *pertransiit benefaciendo* (Act. 10, 38); affinché dal modo medesimo di parlare apprendessimo l'applicazione maggiore con cui fu da Cristo lavorata la Vergine, quasi fine primario della sua divina incarnazione: *Virgo mater Dei, solum opus incarnationis Dei mei* (S. Idelfon. de Virg. Mar. c. 10). Vi dico volentieri queste cose, benchè sublimi, non solamente per quel diletto che pruovo nel ragionarne, ma anche perchè dal medesimo non capirle vengiate ad apprendere quello stesso che io da voi bramo, cioè una stima altissima della santità della Madre di Dio, e di quella pienezza di capacità inesplicabile e impercettibile che contiene questo gran mare della divina maternità posto in essa: sicchè se vi figurerete col vostro pensiero più e più perfezioni, i vostri pensieri saranno men ampi di quel che sia il merito della Vergine; e tutti i fiumi di quelle lodi che le saprete mai dare non sopravanzarono il vastissimo seno della sua dignità, tanto n'è capace.

VII. Passiamo ora alla seconda pienezza, che è quella di ridondanza, per cui parimente la Madre santissima si dà a conoscere per un mare di grazie, mentre ne somministra continuamente a tutti i Fedeli con vena indeficiente così gran copia. Le leggi umane (*L. domesticus, C. de assess. et domestic.*) non permettono che gli amici del giudice, o i suoi domestici si facciano nel tribunale avvocati de' rei: *Domesticus iudicis a publicis actibus arceatur*. Ma siasi pure opportuna questa legge per li tribunali della terra; non è già al certo riputata opportuna dal tribunale del cielo. Quivi il Signore non solamente non esclude i più cari e i più confidenti dal patrocinare le nostre cause; ma con una benignità incomparabile ha eletta per mediatrice tra noi e lui la sua Madre medesima, cioè a dire la più diletta delle sue creature; quella che gli è sì domestica, che come reina siede alla destra di lui, quella che gli è più congiunta, quella che gli è più confederata, quella in fine, a cui il giudice, come figliuolo, si stima più obbligato, che non sarebbero tutti gli uomini possibili alle loro madri: avendo da lei ricevuta egli una vita che in ogni suo momento val

più che tutte le vite possibili di tutte le creature: e ricevutala di consenso di lei più particolare e più proprio, qualè fu quello che innanzi fu a lei richiesto. *Hei mihi, quot ad salutem viae!* dicea san Giovanni Grisostomo (hom. 90 ad pop.). O quante strade ha ritrovate il Signore perchè arriviamo a salvarci! Batava certamente che fosse nostro avvocato il Redentore medesimo; tuttavia, perchè questo divino avvocato e insieme giudice volle stabilire maggiormente la nostra confidenza, con darci per avvocatessa quella che non dovesse fare altre parti che favorevoli. Spesso, dice san Metodjo martire (de Purific.), la Madre della misericordia libera quelli che la giustizia del Figliuolo condannerebbe: ed avendo ella ricevuto il suo regno uella mansuetudine, non guarda ciò che convengasi a' meriti di chi la invoca, ma ciò che stia bene alla sua naturale soavità: *Spiritus meus super mel dulcis* (Eccli. 24, 27). Figuratevi pertanto che la Vergine santissima, come dicono i Santi, sia quasi il collo della Chiesa, per cui dal capo, che è Cristo, discendono a noi tutti gl' influssi amorrevoli: *Si quid spei, si quid solutis, si quid gratiae in nobis est, ab ea noverimus redundare*, dice san Bernardo (ser. de nat. B.M.V.). Tutto il bene che abbiamo, e tutto quello che possiamo sperare ci viene per questa gran mediatrice: *Tantum nos Deus habere voluit per Mariam* (Ibid.). Osservano i Naturali (Arist. Hist. anim. lib. 4, c. 9) che quegli animali i quali non hanno collo non hanno voce. Misera però quell' anima a cui manca questo collo, per cui dovrebbe scorrere in essa ogni bene. Come potrà la meschina mai farsi udire nel tribunale della divina pietà? Siccome per contrario fortunata quell' anima la quale per mezzo di questo mistico collo di paradiso potrà mandare tuttora a Dio le sue suppliche!

VIII. Ditemi un poco. Quanto considereste voi di essere esauditi, se si accordassero insieme a raccomandare la vostra causa tutti i nove cori degli angeli, tutti i patriarchi, tutti i profeti, tutti gli apostoli, tutti quei dodici milioni interi di martiri, di cui già si pregia la Chiesa, e tutti quei di più, sian confessori, sian vergini, siano vedove, che regnano in paradiso? Come sarebbe possibile che la divina pietà non si piegasse a tante voci concordi di supplicanti? Nel teatro di Atene, accordandosi il popolo tutto insieme ad alzar voci di allegrezza e di applauso, rompe per tal maniera l' aria di sopra, che non potendovisi sostenere gli uccelli di là volanti, caddero a terra (Plutarc.). Or come alle voci unite di tutti i Beati potrebbe reggere la divina beneficenza, sicchè non piovesse immantinente sopra di noi qualunque grazia richiesta? E nondimeno la santissima Vergine sola intercede con più efficacia, ed impetra con più sicurezza di quel che potrebbe fare tutta la Chiesa militante o trionfante adunata in un coro: onde mirate quanto sieno stabili le speranze che nella Vergine hanno i suoi divoti, e con qual fondamento possano gettare in lei l' ancora di ricorso, anzi di riposo! Può tanto la santissima Vergine, che il Signore, per dimostrarci il potere di essa e per animarci a impiegarlo, vuole che talora sia più veloce la salute all' invocazione del nome di Maria, che all' invocazione del nome medesimo di Gesù, che pure equivale a quello di Salvatore. Così l' asserisce santo Anselmo in quelle celebrate parole: *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariae, quam invocato nomine Domini Iesu* (V. Mend. in Virid. lib. 2, prob. 2). Non fa questo la Vergine (dice il Santo [de excel. Virg. c. 6]) per virtù propria, chi non lo sa? Lo fa in virtù

del suo Figliuolo divino, che così vuole : appunto come la luna , la quale non per virtù propria, ma per virtù del sole opera talora più velocemente del sole medesimo in pro della nostra terra : *Ex lumine a sole mutuato, quasi quidam secundus sol, breviter agit, ut quod sol facit in anno, luna faciat in mense* (Io. de Minnian. lib. 1 de cael. c. 3). Parimente il nome angusto della Vergine , se bene riconosce tutta la sua virtù dal nome divino di Gesù Cristo, tuttavia per che possenga una tal maggiore velocità d' influire, concedutagli da quel Signore che talora ama operare maggiori cose per mezzo de' suoi più cari, di quelle che egli operi per sè stesso. *Opera quae ego facio, et ipse faciet, et maiora horum faciet* (Io. 14, 12).

IX. Io però qui nel rammemorare le glorie di sì gran nome non posso ratterarmi di non mi scagliare con impeto contra alcuni che ad ogni poco chiamano la Vergine Maria vanamente, o villanamente; anzi con questo nome sì riverito sfogano tutte le loro collere insane; e quel che anche è peggio, autenticano tutte quelle loro vendette che giurano più rabbiosi di voler fare. O gente indegna di quel nome cristiano che ricevè nel Battesimo, mentre tanto strapazza il nome della Madre di Gesù Cristo! Impari un poco dal suo Figliuolo divino, il quale, come osservano alcuni (Lyraeus Trisag. lib. 2, mod. 24), mai nel Vangelo chiamò la madre col nome suo di Maria, per la riverenza che le portava, secondo il costume degli Ebrei di non appellare mai col nome proprio quelle persone che la natura rendeva loro degne di sommo onore. Di buona ragione si avrebbe a temere d' imporre a qualunque donna questo nome tanto inclito di Maria, affinchè, come avviene, non fosse profanato da alcuna col suo mal vivere. E di fatto per un sì giusto timore l' invitta nazione Pollacca non sopporta che nel Battesimo si ponga a veruna bambina il nome di Maria: anzi nè pur sostiene che battezzata ella altrove, porti un tal nome nel loro regno: onde dovendo Ladislao quarto prendere per moglie la figliuola del Duca di Nivers, chiamata Maria Aloisa, volle che nel contratto dotale si esprimesse questa special condizione, che la reina, per riverenza della Vergine, si chiamasse nell' avvenire solamente Aloisa (Serarius in Iosue ap. Lyraeum, mod. 27). Ma quando le nostre madri non vogliano, nell' imporre il nome alle loro figliuole, procedere con tal regola, almeno si prendano una cura maggiore nell' allevarle bene, affinchè con le operazioni indecenti non lo svergognino. La Beata Caterina di Errera, ove le riusciva di ridurre, com' era solita, qualche femmina di mala vita a penitenza, se udiva che ella si chiamasse Maria, la costringeva dolcemente a deporre così gran nome infino a tanto che con molte buone opere si fosse renduta meno immeritevole di portarlo. Che se tanta circospezione converrebbe adoperare nell' usare il nome santissimo della Vergine, anche per divozione; giudicste poi, che sarà abusarlo altamente, sozzandolo con le impurità, scornandolo con le imprecazioni, e quello che è di vantaggio, violandolo ancora più di una volta con gli spergiuri. Ma dove mi sono io lasciato trappare da zelo, quantunque giusto? Ritorniamo in via. Se sì gradita a Dio è la santissima Vergine per la sua altissima santità, se così eccelso il suo patrocinio, se così efficaci le sue preghiere, se così pronto il suo aiuto, mirate un poco qual fondo di sicurezza vi sarà mai la vera divozione a Maria. Gettate pure, o diletteissimi, l' ancora in un tal fondo, e non dubitate che non sia per reggervi fortemente contra l' impeto di ogni tempesta rabbiosa. Ricorre-

te a lei in tutti i vostri bisogni, imploratela in tutti i travagli, invocatela in tutte le tentazioni, e sarete salvi.

II.

X. Ma forse che potranno sperare altrettanto que' suoi divoti, ma divoti non veri, di cui già ci rimsne di ragionare? Quando troverassi un banco, sopra di cui abbiano equal valore le monete siucero e le adulterate, allora potranno costoro promettersi anch' essi di partecipare egualmente la protezione della gran Madre di Dio. Il Signore è verità, e però altro che verità non può mai piacergli: *Veritatem requirit Dominus* (Ps. 30, 24). E così da lui siate pur certi che avrà imparato la Vergine a far lo stesso, come quella che fra tutte le creature è la più somigliante al Sole divino, non altrimenti che al sole ancor materiale la più somigliante fra tutti gli astri è la luna. *Sol alter*. Il solo è nimicissimo di gradire verun inganno; più tosto gli scuopre tutti. E così è la Vergine. Pertanto quale stima volete voi che ella faccia di certe anime, che come le volpi non hanno di buono se non la pelle? Voleva Dio nell' antica legge che si levasse interamente la pelle sino alle vittime stesse del sacrificio, perchè apparisse molto bene quali erano sotto d' essa (Levit. 1). Or non credete che saprà fare altrettanto anche Maria Vergino, che pure è detta sede della sapienza? *Sedes sapientiae*.

XI. Ma qui conviene che io mi spieghi assai diligentemente, perchè l'abbaglio sarebbe troppo nocevole. Due classi di peccatori possono ambiro questo sì nobile titolo di divoti di Maria Vergine: alcuni che servono al peccato, come a tiranno, quasi per forza, bramando frattanto continuamente, e cercando qualche opportunità di scuoter via dall' animo il duro giogo, da cui si truovano oppressi; ed altri che servono al peccato, come a padrone, amando di stargli sempre soggetti, e godendo di questa medesima servitù, e quasi gloriosandosi di portarne la livrea. I primi si vagliono degli ossequii che fanno alla Vergine, per esser cavati fuora dal loro misero stato; e, porgendo a sì gran liberatrice una mano, le van chiedendo che gli aiuti a rizzarsi da quel pantano ove giacciono, benchè frattanto seguano a lordarsi con l' altra. E questi non si sgomentino: più tosto dicano del continuo alla Vergine con fiducia: *Succurre cadenti, surgere qui curat populo*; perchè quantunque non posseggano attualmente la vera divozion della Vergine, sono nondimeno in via per trovarla. I sacramentali non contengono la grazia, come la contengono i sacramenti, ma sono disposizioni per conseguirla; e l' istesso sarà delle divozioni che questi praticeranno in un tale stato di peccatori, ma di peccatori malcontenti altresì della loro vita. I loro ossequii non conterranno la vera divozione, ma serviranno almeno di mezzo per giugnere ad ottenerla. E che sia così, udite in pruova di questo un avvenimento che molto in voi potrà accrescere di fiducia.

XII. Un certo giovane, carico di quei peccati che la gioventù chiama fragilità, e Dio chiama abbominazioni, si andò a confessare da un venerabile servo di Dio, nominato Niccolò Zucchi (in Vita), che allor vivea conoscitissimo in Roma per l' efficacia della sua lingua e delle sue operazioni: *Potens in opere et sermone*. Il santo uomo l' accolse, e come era suo solito in tali casi, lo compatì con viscere tutte piene di carità, studiandosi solamente di fargli intendere bene, quanto a guarirlo varrebbe la divozione della Madonna santissima:

e, persuaso che l'ebbe a pieno di ciò, gli diè in fine per penitenza che sino all'altra confessione ogni mattina, uscito di letto, recitasse un'Ave Maria alla Vergine, e le offerisse gli occhi, gli orecchi, le mani e tutto il suo corpo, con supplicarla a custodirlo in quel dì come cosa sua; e che l'istesso atto rinnovasse ogni sera innanzi di coricarsi, con baciar tre volte la terra. Praticò il giovane questa penitenza, ma con piccola emendazione. E pur gli fu sempre dal provido confessore rafferma iteratamente; sinchè venne voglia al giovane penitente di andare a girare il mondo con alcuni de' suoi compagni, nobili anch'essi e in tutto simili a lui; onde andatosi a licenziare dal suo padre spirituale, n'ebbe per ricordo di raccomandarsi sempre più alla Vergine, affine di mutar vita, e di non trascurar mai quell'ossequio che le faceva mattina o sera: e così partissi. Passarono frattanto più anni, quando tornato a Roma fu di nuovo dal suo medesimo confessore, il quale con maraviglia grande e gran giubilo del suo cuore, lo ritrovò tutto cambiato in un altro, e sì lontano da quelle passate impudicizie, che le aveva anzi in orrore; onde, chiestagli la cagione di sì nobile mutazione, n'ebbe in risposta che la santissima Vergine, invocata da lui costantemente con quella breve divozione, gli avea finalmente ottenuta da Dio la grazia della bramata purità. Nè qui finiscono i favori magnifici della Vergine. Imperocchè raccontando dal pergamo il medesimo padre Niccolò Zucchi questo successo, fu udito da un capitano che, da molti anni seguendo una mala femmina, restò persuaso a voler anch'egli provare di liberarsene con adempir la medesima divozione. Ciò che sortì con tanto suo frutto, che in breve, dismessa al tutto la pratica, mutò vita. E perchè di questa mutazione fidavasi più del giusto, si deliberò in capo a sei mesi di portarsi un giorno alla casa dell'antica sua concubina, a titolo di chiarirsi se si era ritirata anch'ella dal male, o datasi ad alcun altro. Ma che? Nell'accostarsi a quell'uscio dove correva manifesto rischio di perdersi, e no' l'temea, si sentì da una forza invisibile rispignere indietro per tanto spazio, quant'era lunga quella contrada: finchè perduta di vista la casa rea, fu lasciato innanzi la propria; ma con un lume vivissimamente che fe' riconoscerli in quel ritegno violento la mano della sua segnalata liberatrice, accorsa a soccorrerlo. In questo fatto potrete scorgere prima per incidenza, quanto più volentieri la santissima Vergine adoperi la sua forza per allontanarci dalle occasioni pericolose, che per conservarci in esse senza cadere, ove temerariamente s'incontrino: e poi potrete più direttamente osservare a nostro proposito, quanto pur volentieri ella s'interessi a cavar dal fango que' peccatori che sospirano a lei con questa intenzione di rilevarsene. Di questa schiera di peccatori ella si chiama madre, come disse a santa Brigida (lib. 4 Rev. c. 138): *Ego sum mater omnium peccatorum se volentium emendare*. Questi ama ella di cuore, come il medico ama le membra inferme per risanarle, e come l'artefice ama quei rozzi tronchi ne' quali egli disegna di lavorare una bella statua. E però questi ad essa pure con gran fede ricorrono come a madre.

XIII. Per contrario che conto volete voi che faccia la Vergine delle divozioni di quell'altra vil ciurma di peccatori che non si cura di lasciare il peccato, anzi che si abusa delle medesime divozioni a peccare più francamente? Le mani, gli occhi, gli orecchi e gli altri sensi di un cadavero non sono, dice Aristotile (lib. 4 Meteor. c. ult.), nè mani, nè occhi, nè orecchi di verità, ma ne

portano un nome equivoco. Così sono le offerte, le orazioni e i digiuni di costoro; non sono nè offerte, nè orazioni, nè digiuni; perchè nè contengono in sè la grazia, nè dispongono l'anima a conseguirla; anzi ne l'allontanano aempres più, come opere ordinate da chi le fa a continuare nel male impunemente. Di uno di questa razza ragionando la Vergine con la medesima santa Brigida, sapete ciò che ne disse? Costui, disse, mi parla, ma voltandomi con creanza brutta le spalle. Egli è un soldato che si arma, ma alla rovescia; e che, gettata la spada, entra in battaglia col solo fodero in mano. Per essi però, mentre vogliono perseverare in un tale stato, dirò che non v'è presso la Vergine quella misericordia che essi si pensano: misericordia che tenga quasi mano alle loro ribalderie. In una nobile città d'Italia andavano tre giovani attorno di notte folta, e dove a quell'ora andassero, hen potete immaginarlo da voi senza ch'io vel dica. Portavano il lume chiuso nella lanterna, e pure, non so come, questo si spense. Quando uno di loro, girando l'occhio, scorse non molto da lontano nn'immagine della santissima Vergine, d'avanti a cui ardeva una lampana: ed, Aspettatemi, disse a i compagni, che io vo fin là ad accendere la candela, ed or ora torno. Ma non fu vero: imperocchè arrivato all'immagine vide ad un tratto morire da sè la lampana, sicchè deluso ritornò a i compagni al bene, ma senza lume. Quando credendo appena ciò che era occorso, si voltò in dietro e mirò di nuovo arder viva la lampana come prima. A quella vista s'invogliò nuovamente di accendere la lanterna, perchè gli servisse di guida alle doppie sue tenebre, della notte già orrida, e della colpa; ed avvicinandosi all'immagine, pur di nuovo si mirò sparita ogni luce. Allora conoscendo il suo errore, mutò pensiero, e, raccontato il fatto a' compagni, tornosene pentito a casa, dopo essersi accorto a sì chiaro sogno, che quanta luce abbonda alla Vergine per dissipare le tenebre del peccato, tanta altresì gliene manca per favorirlo. Dissi pertanto io di sopra che questa guisa di ossequii non erano apprezzati dalla madre di Dio; ma dissi poco: dovea fin dire che lo erano spesso in odio, come quelli che la costringono ad usare più parcamente la sua bontà (a lei per altro sì consueta e sì cara), perchè non venga abusata. Una nutrice col seno pieno di latte, null'altro più desidera che trovare chi glielo scarichi, onde di mala voglia sopporta che le riatagni nelle mammelle. Così di mala voglia sopporta la Vergine questo gravissimo impedimento che i peccatori ostinati oppongono alle sue grazie, quando le cercano per via di ossequii più simulati che veri.

XIV. Ma pure abbiain letto, direte voi, che la Madonna ha talora usata pietà ad alenni di questi peccatori medesimi sì perversi, i quali praticavano la sua divozione non per emendarsi delle lor colpe, ma per durarvi impuniti. So valesse una tal ragione, non accaderebbe dunque che voi più piantaste le vigne nell'avvenire, o che più ve le coltivaste: vi basterebbe, senza tante fatiche, riempir tutti d'acqua i vasi di casa, e poi aspettare che la Vergine santa ve la facesse dal suo divino Figliuolo cambiare in vino, dachè si legge, e si legge fin nel Vangelo, che tanto nelle nozze di Cana ella gli fe' fare a favor di quei convitati (Io. 2). Non sono discorsi questi, sono follie. Chi vi ha insegnato a volere che vagliano a voi di esempii quegli avvenimenti che sono miracolosi? L'altro dì andando un pellegrino a Loreto, trovò una borsa per via che gli servì di viatico copiosissimo. Dunque vi darà il cuore di porvi anche voi in cam-

mino senza provvedimento di alcuna forma, per tal fiducia? E se non ardite esporvi a pericoli sì minori sopra una speranza fallace, benchè riuscibile, come ardirete esporvi a pericolo sì maggiore, qual è l' eterno? Questa speranza medesima è nuova colpa, perchè non è speranza, è temerità: e pur voi presumete di scrivere a vostro credito quello che vi costituisce più debitori? *Hi accipient prolixius iudicium*, dice Cristo (Marc. 13, 40). Guardatevi pure di non comparire d' avanti alla divina giustizia con questo passaporto sì falso di presunzione, da voi chiamata fiducia; perchè in vece di ottenere da quell libero il passo come devoti della Madonna santissima, correte rischio di venire anzi puniti come falsarii. *Crimine falsi tenetur qui se pro milite gessit, vel falso diplomate vias commovit* (L. eos § qui se, ff. ad L. Corn. de falsis).

XV. Vero è tuttavia che non per questo i peccatori indurati debbono mai tralasciar quel poco di bene estriuseco che essi fanno con tali divozioni alla Vergine, tuttochè non sieno ancor risolti d' indirizzarlo al dovuto fine, che è sorgere dal peccato. Ma perchè ciò? Perchè può essere che col tempo la Vergine, per qualche consiglio di provvidenza a lei noto ed a noi nascosto, ottenga loro questo medesimo bene intrinseco che non hanno, cioè di fare tali divozioni a quel fine per cui van fatte. In ogni caso serviran loro per non essere affatto di scandalo tra' Cristiani. Il sale non conserva a lungo andare i cadaveri dal putrefarsi; ma serve almeno perchè putrefatti non rendano tanta puzza, quanta è negli altri.

XVI. Nel rimanente, dilettezzissimi miei, la regola per amare la Vergine è quella che il santo Davide ci propone per amare il Signore: *Qui diligitis Dominum, odite malum* (Ps. 96, 10). E però con poco divario dirò a tutti i devoti di essa ancor io: *Qui diligitis Dominum, odite malum*. Voi che vi gloriare di amare questa gran madre, sappiate l' obbligazione indispensabile che vi corre, di odiare l' iniquità, secondo quella regola della legge: *Amicus meus, inimicus inimici mei*. Chi fa altrimenti, non ama la Vergine, ma sè medesimo; anzi nè pur sè medesimo, mentre procura a sè sì gran danno, quant' è la rovina propria: *Hostis est animae suae* (Tob. 12, 10): *Qui diligitis Dominum, odite malum*. Ricordatevi quante volte l' avete salutata come regina. Volete voi che i vostri saluti sieno altrettante bugie? E pur bugie saranno, se non obbedirete a ciò che ella vi comanda di riverenza al suo Figliuolo divino. *Odite malum*. Alcuni concepiscono sdegno contra il peccato, ma non concepiscono odio: o così placansi con esso lui facilmente, e, dopo la confessione, ritornano subito con esso lui in amistà. Non è questo ciò che richiede da noi il titolo di devoti di Maria Vergine. Dobbiamo contra il peccato concepire odio, che è un abborrimento fermo, fisso, durevole, il quale escluda per sempre ogni pace; e non dobbiamo concepir contro di esso un semplice bollor d' iracundia, più passeggera che permanente. *Odite malum*. Odiare il peccato come un mal sommo, e che solamente merita il nome di male, perchè gli contiene tutti: ma perchè vi priva d' ogni bene, male perchè vi porta dietro sè ogni miseria. *Odite malum*. Non aspettate di esser carichi di mille colpe per concepire ad esso questo odio santo: ma se mai per gran disgrazia cadete in qualche fragilità, slla prima rialzatevi tosto su, ricorrendo subito alla vostra gran madre, perchè vi assista. In una parola, ponete fine alla volontà di peccare, e troverete la Vergine più amorevole di ogni madre, come vi assicura il santo pontefice Gregorio

settimo (lib. 1, ep. 47): *Pone finem in voluntate peccandi, et invenies Mariam promptiorem matre in tui dilectione*. Questo bell' odio vi disporrà ad un amore più bello, qual è quello che essa porterà a voi, e che voi porterete ad essa: e però questo è quanto io bramo continuamente di scolpirvi nell' animo: odiate il male: *Odite malum*.

RAGIONAMENTO TRIGESIMOQUINTO

Sopra la divozione dovuta a' Santi, e massimamente all' Angelo Custode.

I. Quelle torri che veggonsi piantate su la marina, riescono a' naviganti di doppio pro: di scorta contra le tenebre, di salvezza contra i corsari. Ebbe però ragione grandissima san Basilio (or. in 40 Mart.) di chiamar torri i santi nostri avvocati; perchè essi piantati nella terra ferma dell' eternità, ma vicini con l' affetto al mare ondoso del tempo, ci compartiscono ambidue questi beneficij, facendosi nostra scorta con l' esempio, e nostra salvezza con l' interposizione. E quante volte nel più buio della ignoranza non saprebbe la nostra cieca mente dove voltarsi, se la luce delle loro sante azioni, scorgendoci tra mille scogli, non ci mostrasse la via? Quante volte quei corsari infernali, lanciandosi a voga arrancata sopra il piccolo battelletto del nostro cuore, ne farebbono indubitabile rappresaglia, se egli non si ponesse tosto sotto la protezione di alcuna di queste torri di paradiso, da cui pendono mille targhe a difender noi, e mille aste a disperdere gli avversarii? *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium* (Cant. 4, 4). Pertanto ecco il disegno che ebbe Iddio nell' alzare queste moli di santità; dare in terra un esemplare a' suoi Fedeli, in cielo un rifugio: *In terris visus est, ut esset exemplum; in caelum levatus, ut sit patrocinium* (S. Bern. ser. 2 de S. Victore). E questo anche è il segno a cui dobbiamo indirizzare la nostra divozione verso de' Santi, meritandoci con l' imitazione delle loro virtù l' efficacia delle loro intercessioni. Veggiamo in questo di l' uno e l' altro a gloria di tutti loro; ma con includere espressamente nel loro numero gli Angeli nostri custodi, da' quali come riceviamo beneficij più incessanti e più indubitati che da verun altro Santo; così è dovere che professiamo loro un affetto più speciale e più sviscerato.

I.

II. Primieramente i Santi sono quel modello su cui dobbiam lavorare le nostre azioni, se veramente vogliamo noi darci vanto di essere loro divoti. Una delle principali ragioni per cui il Figliuolo di Dio si vestì delle nostre membra mortali, è stata il proporre agli uomini un esemplare visibile da imitarsi per arrivare alla santità. Era ciò troppo strettamente connesso all' ufficio di Redentore. Altrimenti l' eccesso del riscatto da lui sborsato sopra la croce per noi, che ci avrebbe al fine giovato, se non sapevamo la forma di trafficarlo? Conve-

niva che egli medesimo col suo vivere c' istruisse prima a meritare abbondantemente quei beni di cui dovea farci capaci col suo morire. Ora benchè l'esempio di Cristo potesse bastare agli uomini per modello universale d'ogni virtù; era nondimeno dovuto alla sua gloria ed alla nostra fiacchezza lasciarci insieme altri esemplari minori, ciascun de' quali potesse dire a noi con l'Apostolo: *Imitate me, conforme ho io procurato d' immitar Cristo: Imitatores mei estote, sicut et ego Christi.*

III. Dissi doversi ciò alla sua gloria; perciocchè quando credete voi che il sole apparisca più che mai gran fonte di luce; quando splende a noi così vivo di mezzogiorno? No. È quando tramontato al nostro orizzonte accende tante stelle smisuratissime, e l'empie del suo splendore, affinchè in suo luogo mostrino il cammino di notte, e diradin le tenebre universali, rimaste alla sua partenza. Così Cristo ha scoperto più che mai d'esser la prima idea di ogni santità, quando, essendosi egli sottratto al nostro emisfero per rendersi visibile al paradiso, lascia in sua vece tante stelle ripiene del suo lume divino, quanti sono i Santi di sì varia grandezza, affinchè suppliscano alla sua lontananza, e regolino nel nostro buio i passi che diamo timidi e titubanti verso del cielo.

IV. E dissi doversi ciò alla nostra fiacchezza per due ragioni. Prima, perchè fra le virtù medesime ve n' ha alcune le quali presuppongono imperfezione, come son la Fede, e più altre che restano su la terra, ne accompagnano i Beati anche in Cielo. Queste non furono in Cristo: onde non poteva egli di tali virtù darci individualmente nelle sue azioni divine la propria norma. Non potè dirci: *Imparate da me a credere fermamente i misteri che io vi rivelo da parte del vostro Padre celeste; a sfuggire i suoi gastighi, a sperar la sua grazia, a pianger le ingratitudini che gli usaste nel colmo de' suoi favori; e però facea di mestieri che egli ci lasciasse altri per esemplari in questi medesimi generi di virtù.* Ecco pertanto che egli in sua vece sostituisce a noi miseri sulla terra una Maria Maddalena, la quale dice a tutta la turba de' penitenti: *Imitate me: Imitatores mei estote.* *Imparate da me a piangere amaramente le vostre colpe, con una vena di lagrime sì perenni che non vi si rasciugli su gli ocelli, finchè la morte non comparisea a serrarli di propria mano. Imparate, gittati con viva fede dinanzi il Redentor vostro, a baciargli i piedi; a baciargli il sinistro, con adorare la sua spaventosa giustizia, e temere ogni punizione; a baciargli il destro per onorare la sua soprabbondante misericordia, e sperare ogni perdonanza (S. Bern. ser. 6 in Cant.). Imparate a spargere in copia grande quell' unguento odoroso delle opere sodisfattorie da cui rimane sopraffatto il fetore insopportabile della mala vita passata: Imitatores mei estote.* E ciò che ho detto qui della penitenza, dite pur voi di altre virtù simiglianti, per cui convenne alla debolezza del nostro stato, che Cristo sostituisse chi ci facesse lume per lui dove non potevano giugnere di presenza i raggi purissimi della sua vita divina, e dicesse a varii suoi servi: *Sitis sine querela in medio nationis pravae, sicut luminaria in mundo* (ad Phil. 2, 15).

V. Poi conveniva ciò alla nostra fiacchezza in ordine parimente a quelle virtù che risplendevano in Cristo: ed è la seconda ragione. Conciossiachè una tale imitazione di uomini come noi ci riesce anche più agevole ad ottenersi. Quando san Paolo si propone a' Fedeli per esemplare, dicendo loro più volte: *Imitate me: Rogo vos, imitatores mei estote* (I ad Cor. 4, 16; ad Phil. 3, 16):

non vi date a credere, dice san Giovanni Crisostomo, che egli parli così per vantarsi; anzi parla così per mostrare che la virtù è facile ad acquistarsi da chi la vuole: *Non se extollit, sed ostendit facilem esse virtutem*. E, a dire il vero, non riesce tanto difficile a' principianti nella pittura il ricavar da eguale in eguale; riesce difficilissimo il ricavare da grande in piccolo, serbando tutte ad un'ora le proporzioni. Ora l'immitar gli esempi immediati del Salvatore par che sia un ricavare da grande in piccolo: cosa che a i più imperfetti può essere di spavento. Però ha voluto il Signore che abbiamo esemplari più proporzionati alla nostra debolezza, sicchè possiamo copiare dalle sue copie quasi da eguale in eguale. E con ciò chi può spiegare quanto animo prenda la gente fiacca a superare le difficoltà che s'incontrano nel cammino della virtù? Giunge alle volte in riva al mare una turba di timidi cervi, la quale, scorgendo poco lontano selve piene di pascoli a ristorarsi, e di piante a ricoverare, vorrebbe pure inoltrarsi in sì bel paese; ma la trattiene uno stretto di mare che v'è fra mezzo. Ed ecco che mentre tutti irrisoluti sospirano inutilmente a quelle boschaglie, si spicca uno tra loro di corporatura più alta e di cuor più ardito, e, inalberando quasi per insegna i rami della sua fronte, si getta a nuoto: e con ciò viene agevolmente a tirare dietro di sè tutta la turba dubbiosa. Altrettanto interviene nella virtù. Ci scuopre la Fede pascoli salutevoli e soggiorni sicuri nell'osservanza de' divini comandamenti, e de' divini consigli; ma la difficoltà che si attraversa, per giungere a tanto posto, ci leva il cuore. Quando ecco ci capita alle mani la vita di qualche santo, o ci imbattiamo a mirarne le operazioni, quali testimoni, non di udito, ma di veduta; e un tale esempio ci rimette di subito il cuore in petto, c'invigorisce, c'invita, e con occulta violenza ci tira a tenergli dietro; come avvenne a santo Agostino, quando ancor esso, prima di convertirsi, stava litigando seco medesimo, timoroso di lasciare i piaceri presenti del senso per gittarsi a nuoto in cerca de' più lontani mostratigli dalla Fede. *Quod isti et istae*, diceva egli a sè (Conf. lib. 8, c. 11, n. 3), *tu non poteris*? Se tanti e tante han potuto passare il golfo, notando felicemente, ed han calpestate tutte le promesse del senso, per arrivare agli amplessi della castità, perchè non potrai tanto anche tu? Se questi fossero stati a sorte leoni, tu cervo misero, potresti credere che le loro forze maggiori gli abbiano salvati nel varco. Ma mira che furon cervi ancor eglino come te, imbelli di natura, senza audacia, senz'armi, e pure aiutati dalla grazia divina han potuto tanto: perchè dunque tu non gli segui? *Tu non poteris quod isti et istae*? *An vero isti et istae in semetipso possunt, ac non in Domino Deo suo*? Così ci lasciò dipinti in carta i suoi contrasti interiori questo inclito penitente, per dar la gloria della sua conversione all'efficacia dell'esempio che ebbe da' Santi, i quali se noi pure vorremo porci a mirar con applicazione, vedremo quanto ognor vaglisno l'orme loro ad agevolarci il sentiero dell'onestà, segnato da essi. E in fatti, per testimonianza dell'istesso santo Dottore, non è facile a raccontarsi quanto gran movimento facesse in Roma la vita di santo Antonio, descritta da santo Atanasio, la prima volta che fu recata in quella real città. Parve che i Cristiani rimanessero senza scusa, tenendosi tanto lontani dal seguitare gl'insegnamenti del Redentore, mentre quell'uomo santo, con la rinunzia totale delle ricchezze, de' diletti, delle delizie, delle conversazioni, aveva mostrato che si poteano arrivare sì da vicino; e si era tirata dietro una

moltitudine innumerabile di seguaci, fino a popolare stabilmente le solitudini e le spelonche di tanti conculcatori del mondo altiero, quanti erano i romiti colà ridotti.

VI. Eccovi la necessità che avevamo degli esempi de' Santi per viver bene; necessità sì evidente che però ha voluto il Signore che in ogni grado, in ogni sesso, in ogni stato, in ogni professione, per lubrica che ella sia, noi siamo provveduti d'innumerabili esemplari da imitare con sicurezza: e si faccia noto, che, siccome da qualunque parte di un circolo posson le linee, se vogliono, andare al centro; così noi da qualunque condizione in cui ci troviamo possiamo andare direttamente a Dio, e non solamente salvarci, ma anche salvarci con avanzamento notabile di virtù. Pertanto converrebbe che avessimo sempre dinanzi agli occhi le vite di questi Santi, da Dio propostici, e ne considerassimo gli andamenti con una pari assiduità ed attenzione, per esprimerli in noi più che sia possibile. Massimamente che non dovete credere che le azioni de' Santi vagliano solo a dimostrar la virtù; vagliono insieme ad accrescer forza da conseguirla, trasfondendo in grazia loro il Signore ne' nostri petti novelli aiuti, con cui restiamo invigoriti all'acquisto: e siccome l'olmo non invita solo col suo esempio la vite vicina a sollevarsi in alto, ma le porge ancora, per dir così, tante braccia quanti sono que' rami che stende ad essa, e la rileva e la regge, finchè ella s' alzi; così l' esempio de' Santi non sol c' insegna che dobbiamo animosi poggiare al cielo, ma ci dà sollievo e sostegno. *Obvium habebis gregem Prophetarum descendentium de excelso, et insiliet in te Spiritus Domini, et prophetabis cum eis, et mutaberis in virum alium* (I Reg. 10, 5 et 6): così fu promesso, e così avvenne a Saule. Mentre ti moverai verso il colle, ti verrà incontro un numero di profeti discesi da quella cima; ed allora lo spirito del Signore ti penetrerà le potenze di tal maniera, che tu, cominciando a profetare com' essi, diverrai subito un altro uomo diverso da te medesimo. Queste maraviglie si avverano tutto dì in molti e molti, che, avviandosi a camminare per l' erta della virtù, si scorgono venire incontro una moltitudine di santi di qualunque ordine; nobili, plebei, sacerdoti, laici, semplici, letterati, giovani, vecchi, i quali col loro esempio danno lor animo per salire più alto; mentre ad un tempo lo Spirito del Signore, penetrando il cuore di questi generosi principianti, gli muta tutti da quei che erano prima: di peccatori gli fa penitenti; di amatori delle delizie gli fa sposi della croce; di avidi del danaro gli fa specchi di carità; di nimici della virtù in sè medesimi, ne forma propagatori della virtù ancora in altri: *Insiliet in te Spiritus Domini, et mutaberis in virum alium*.

VII. Così ci vagliono dunque di scorta nella nostra navigazione queste torri luminose de' Santi, mostrandoci insieme la via, e dandoci gran fiducia di potere noi pure arrivare al termine. Onde rimane che in questo singolarmente noi riponghiamo la nostra divozione verso di loro, in avvicinarci sempre più ad essi con una immitazione fedele de' loro costumi. Troverete molti che si spacciano per devoti di qualche Santo: e perchè? perchè gli accendono tra settimana una lampana; perchè gli arrecano all' altare una tovaglia, un drappo, un doppiero; perchè gli recitano ogni giorno qualche orazione. E pur ciò non basta. Bisogna agli esterni ossequii congiungere gl' interni ancor di uno spirito che sia tutto concorde al loro. Ma perchè vi parlo io così? Forse perchè tra-

lasciate veruno di quei tributi che avete in uso di rendere a qualcun d' essi , quando ancora non gl'immitiate ? No certamente. Anzi perchè vediate di quanto danno sarebbevi tralasciarli in un tale stato , voglio qui framettere un caso di gran terrore che mi sovviene aver letto, e dipoi rimettermi in via. Fu già certo Religioso (Io. Nyder. lib. 2, c. 3), il qual professava un affetto singolarissimo a santa Barbara, ed ogul gioruo l'onorava con varie sue divozioni, benchè non grandi. In successo di tempo lasciandosi superare dalla pigrizia , cominciò a trascurare questi esercizi divoti : e funne corretto dalla medesima Sauta , la quale, apparsagli in sogno, gli disse apertamente : Tu lasci di servirmi come eri usato, ed io lascerò di aiutarti come io solea. Questa intimazione atterri il Religioso, ma non a segno che giungesse a correggerlo : onde questi si meritò che il tuono delle minacce pronosticategli scoppiasse nel fulmine di una funestissima perdizione. Imperocchè andato sempre di male in peggio, di tiepido divenne freddo, di freddo duro, di duro discolo; e, dopo qualche tempo gittato via l' abito regolare, tornò a rigustare le immodestie del secolo, come un cane che torai al vomito. Così vivuto luugamente fuggiasco, piacque al Signore che alla fine infermandosi, fosse costretto a ricoverarsi nello spedale di Norimberga, dove, riconosciuto per quell' apostata il quale egli era, fugli caritativamente da un Religioso del suo Ordine stesso portato l' abito per riconciliarlo con Dio, e per armarlo contra la morte imminente. Ma Dio vi guardi da un cuore che ha fatto callo : *Cor durum habebit male in novissimo* (Eccli. 3, 27). Al mirare quella sacra veste, come se in essa leggesse il processo de' suoi misfatti : Via, via, gridò; levatemela dinanzi , chè mi farete morire prima del tempo: e, in così dire, qual naufrago che follemente ricusi la tavola a lui proferta, entrò in agonia, e se ne morì impenitente, indurato, senza rimedio. Mirate dunque quanto può nuocere ad un' anima pigra il lasciar quelle divozioni che tanto bene erano da lei state intraprese ad onore de' santi suoi protettori. Io non ve le biasimo dunque come inutili in alcun tempo : ma ve le biasimo bene come imperfette, bramando che le animiate con uno spirito simigliante allo spirito di quei Santi per cui le usate ; che è, con fuggire attentamente il peccato che ciascuno di loro ebbe tanto in odio : altrimenti qual divozione può esservi in una somma difformità di costumi, altri perfetti, altri perfidi ? *Quas communicatio sancto homini ad canem ?* (13, 22). Dicono che le corde formate dell' intestina di lupo non si accordano mai in un liuto con le corde formate dell' interiora di agnello , serbando sempre tra sè tale antipatia , che più facilmente si lasceranno strappare che mai ridurre ad un medesimo tuono. Or come dunque potrà accadere che mai si accordino in consonanza le viscere di un uomo malizioso , impuro, iracondo, rapace più di un lupo selvaggio, con le viscere di un Santo, schietto, puro, piacevole , mausueti come un agnello ? Non si accorderanno in eterno, se quel lupo non si propoue di convertirsi auch' esso in umile agnello, chiedendo perdono delle sue colpe passate, e desiderando forza e favore per emendarsene da indi innanzi.

VIII. Quanto però intollerabile è la scusa di quei Cristiaui che al proporre loro l' esempio di qualche Sauto, o perchè lascio audare le male pratiche , o perchè condonano le ingiurie, o perchè calpestano l' interesse , o perchè facciano altro atto simile di maguauimità cristiaua, risponduou arditamente, che egli era Santo ! A questo dire, voi vorrete immitare non più i Santi da Dio pro-

postivi per csempi, ma i demoni incarnati. Era Santo? Così è, ma non per questo era egli di altra natura che della vostra: come voi era fragile, come voi era fiacco, come voi era impastato ancor egli della creta comune del vecchio Adamo. Tu dirai, scrive santo Ambrogio ad una fanciulla caduta: Non ho potuto reggere più all'assalto, perchè io era vestita di carne inferma: *Non potui sustinere, quia carnem fragilem circumferebam*. Ma si farà innanzi nel tuo giudizio la beata Tecla con un coro di vergini innumerabili, e ti darà una mentita: *Respondet tibi beata Thecla cum innumerabilibus sociis: et nos eadem carne amictae fuimus* (ad Virg. laps.). E se noi vorremo al fin replicare che son caduti anche i Santi, ci si farà innanzi un esercito di penitenti generosissimi, e ci spaventerà, mostrandoci coll'esempio della loro vita, che se sono caduti, sono anche risorti più vigorosi che mai a rinovar la battaglia con l'inimico, ed a trionfarne; o, come una nave, spalmata da' marinari dopo lo scampo in nessun lato riesce più sicura di non far acqua che dove più trascurata gli avea messi prima a pericolo di affondarsi; così essi in ninna virtù furono poi più fortificati che in quella nella quale essi avevano più mancato: più casti con santa Maria Maddalena, dopo gli scandali; più fedeli con san Tomaso, dopo l'incredulità; più fervidi con san Pietro, dopo l'incostanza; più distaccati con san Matteo dall'affezione a' guadagni, dopo le usure. Non accade dunque mai dire per vostra scusa che essi eran santi, perchè questo medesimo vi condanna, non vi giustifica; mentre essi erano ciò che dovrete esser voi. E che significa l'essere Cristiano, se non che l'essere eletto a vivere santamente? *Dilectis Dei, vocatis sanctis* (ad Rom. 1, 7). Questo è il titolo più glorioso, ed anche il più generale che l'apostolo san Paolo costumasse dare a' Fedeli nelle sue epistole, dove ad ogni tratto li chiama Santi, o perchè fossero tali per verità, o per ricordare anche loro l'obbligazione che avevano ad esser tali, se volean corrispondere alla similitudine della loro vocazione divina ed alla familiarità che professano col Signore quei che non pure sono a lui sudditi, come gli uomini tutti, ma ancora servi: *Elegit nos in Christo, ante mundi constitutionem, ut essemus sancti* (ad Eph. 1, 4). Chi non vuole imitare i Santi, convien però che rinunzii a questo sì illustre titolo di Cristiano, perchè Cristiano vuol dire una gente santa, *Gens sancta*; vuol dire un figliuolo di Santi, *filii Sanctorum sumus*; vuol dire un discendente dalla linea d' innumerabili santi confessori, d' innumerabili santi vescovi, d' innumerabili sante vergini, d' innumerabili santi martiri, che col loro sangue han fondata la nobiltà della nostra illustre prosapia: ond'è, che se santa è la radice, convien che santi sieno ancora que' rami che da lei pullulano: *Si radix sancta, et rami* (ad Rom. 11, 16): sicchè noi pure portiamo piene le vene di quel sugo, di quegli spiriti, di quel vigore, per cui si sollevarono sino al cielo sì belle piante. Altrimenti che rami siamo? Convien che rinunzii a ciascuna di queste glorie chi si vuol esentare dalla necessità che gli corre d' imitare i Santi nel vivere santamente.

IX. Anzi conviene che rinunzii anche all'indirizzo che gode da quel santo Angelo il quale ci custodisce, chi non lo vuole imitare: giacchè questo Angelo stesso e niente più pregia in sè, e niente più da noi vuole che l'esser santo. Che niente più pregi in sè, non può dubitarsene, perchè come questa è la somma prerogativa che sia tra gli uomini, così è la somma che sia tra gli Angeli ancora, la santità. Mancata questa, delle altre non si fa caso. Però voi

scorgete che là dove i re della terra, non contenti di togliere ad un ribelle la loro grazia, gli confiscano il tutto, senza eccezione, e feudi, e case, e censi, e poderi, e quanto abbia di bene al mondo; Iddio a Lucifero e a tutti gli Angeli rei lasciò per contrario (dopo anche una ribellion tanto infame qual fu la loro) lasciò, dico, tutti gli altri doni ammirabili che godevano, di scienza, di agilità, di accortezza, di gagliardia, e levò lor solamente la santità, con que' beni che vanno congiunti ad essa: *Dona naturalia in eis integra manent*: tal è la dottrina a noi su ciò tramandata da san Dionigi (S. Th. 1 p. q. 64, a. 1 in c.), perchè tutti gli altri doni senza la santità non sono in cielo tenuti di alcun rilievo: la scienza senza santità, si stima ignoranza; l'agilità senza santità, si stima gravezza; l'accortezza senza santità, si stima goffaggine; la gagliardia senza santità, si stima fiacchezza. La sola santità, come è 'l sommo titolo che gli Angeli danno a Dio, ripetendogli sempre a cori concordi: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum* (Is. 6, 3): così è 'l sommo titolo di cui parimente godano per sè stessi: *Angelus Domini sanctus sit in itinere vestro* (Tob. 10, 11). È dunque manifestissimo che l'Angelo dato a noi per custode, niente in sè pregia più, come io vi dicea, che l'esser santo.

X. Ma non meno è manifesto che niente più similmente egli vuol da noi. Conciossiachè questo è il fine per cui ci fu principalmente assegnato dal primo nascere, perchè impariamo da lui l'ubbidire a Dio, che è quello a che si riduce, come in ristretto, la santità. Io non so se vi siate posti mai di proposito ad osservare l'esempio imparagonabile di obbedienza che ci propone la Fede dinanzi agli occhi, con proporci l'Angelo nostro custode che ci accompagna in qualunque lato, per obbedire al comando che ne ha da Dio: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* (Ps. 90, 11). Pensatevi un poco su, dice S. Bernardo (in Ps. *Qui habitat*), e specialmente pensate a questi duo capi: a chi sia dato quest'ordine, e a che sia dato. Chi riceve l'ordine è un Angelo, il quale supera con una distanza quasi infinita la nostra condizione, sì per ragione della sustanza angelica, totalmente spirituale, e però ancora più confinante e consimile alla divina; sì per le sue potenze che sono vivaci e valide oltre ogni stima; sì per le operazioni proporzionate alla nobiltà di sì sublimi potenze; e sì finalmente per li ricchissimi doni e di grazia e di gloria, di cui va adorno un principe tanto eccelso di paradiso. Questi è che riceve l'ordine. E pur qual è quell'ordine che riceve? È di assistere ad uomini meschini, ignoranti, indocili, peccatori, quali siam noi. Ed egli eseguisce così appunto un tal ordine, che non se ne distoglie nè pure un momento solo. E ciò non vi par cosa di altissima meraviglia? La natura avendo fatte le balene di vista corta, le provvede di un piccolo pesciolino per loro guida, quasi di un piccolo fanciullo che dia la mano ad un uomo cieco (*Ælian. lib. 2, c. 3*). Voi stupite di questa provvidenza amorevole; ed a ragione. Ma quanto più sarebevi da stupire, se una balena veggente facesse la guida ad un pesciolino lasso! Or questo, e maggiore ancor senza paragone, è il prodigio continovato che per noi fa la grazia, dando ad un uomo cieco per guida una suprema intelligenza celeste. Almeno fosse a questa permesso di abbandonare un tal uomo, non solo cieco, ma sconoscente e sfacciato, qualor abusando gl'insegnamenti della sua nobile guida, ha consentito stoltamente a peccare. Nè anche in un caso tale. Le api non possono trattenersi intorno a' cadaveri puzzolenti; anzi

nè pur sostengono di fermarsi d'intorno a' fiori quando sieno appassiti e già moribondi (S. Th. 1 p. q. 113, a. 6). Or come gli Angioli dunque, che son sì puri, sostengono di star forti intorno ad un' anima peccatrice, come non le voltano incontanente le spalle, e come non la lasciano in abbandono? Tutto ciò si fa da loro per obbedire a quel divino precetto: *Non dimittet cum peccaveris* (Ex. 23, 21); e questa divina obbedienza fa loro trovare il paradiso anche allato di un peccatore putrido e pestilente più di qualunque carogna. O grande esempio adunque di obbedire a Dio! Quanto ci sarà di vergogna nel divino giudizio, se non sapremo approfittarcene, e se trasgressori fino all'ultimo delle ordinazioni divine, vorremo noi miseri vermicciuoli disprezzare i comandamenti di quel Signore onnipotente, che da quei principi immortali vengono adorati e adempiti con tanto ossequio!

II.

XI. Ma quelle stelle che sottentrano in cielo all' ufficio del sole per illuminarci, non rimangono paghe di questo solo, se non ci piovono in seno pur mille beni con le loro influenze. Passiamo però dalla scorta che ci fanno i Santi co' loro esempi, all' aiuto che ci recano con le loro orazioni. La legge umana proibisce a' più potenti il patrocinar chilitiga (L. *Divine*, et L. *Si cuiuscumque*. C. *ne liceat potentioribus*). In Cielo v'è un altro modo di governarsi: perocchè la divina misericordia non solo non esclude nelle nostre cause la protezione de' più potenti presso di lei, ma la comanda. Anche in questa parte poteva parere che fosse per noi bastevole l' avere per mediatore un solo Gesù. Nondimeno, come egli ha voluto per compagni i Santi nell' ufficio di salvadore degli uomini, così gli vuol per compagni nell' ufficio di patrocinar: *Claritatem, quam dedisti mihi, dedi eis* (Io. 17, 22). E però non possiamo dubitare che i Santi non ci soccorrano ogn' ora con le loro preghiere, e non ci ottengano di gran bene col farsi mediatori secondarii della nostra salute. Ciò che interviene in due modi: e quando noi porgiamo a Dio le suppliche per mezzo loro, e quando essi le porgono a favor nostro.

XII. In prima dunque ci giovano i Santi notabilmente, quando noi, porgendo a Dio le suppliche, ci vagliamo della lor mano. Già voi sapete che presso Dio non v'è cosa la qual più renda aggradevoli le preghiere, che l' umiltà. Imperocchè l' orazione è come una sacca che tanto più va gagliarda, quanto è scoccata da un srco che più si arretra: *Oratio humiliantis se, penetrat nubes* (Eccli. 35, 21). Ora è buon atto di umiltà il riputarsi indegno di porgere a Dio immediatamente le proprie suppliche, e l' eleggere anzi di porgerle per qualche mano più grata, qual è quella di nobile intercessore. E però una tal sommissione convien che sempre le renda a Dio più gradite. Il Centurione inviò a Cristo gli anziani del popolo, perchè non si giudicava degno di comparire davanti a sì gran Signore: *Me ipsum non sum dignum arbitratus, ut venirem ad te* (Luc. 7, 7). E con una sì umile ritirata penetrò tanto addentro il cuore di Cristo, che Cristo ne fece pubblicamente le meraviglie, benchè (come sapienza infinita) non potesse maravigliarsi di cosa alcuna. Nè finisce il pro nostro nell' umiltà, ma passa alla confidenza, la qual proviene dalla interposizione di più intercessori che per noi parlino. E ciò chi può esprimere quanto giovi,

mentre a proporzione della confidenza in chi ora, cresce altresì l'efficacia nella orazione! Una nave che sia raccomandata a più ancore, meno teme di ondeggiare a mar grosso: e l'orazione raccomandata a molti Santi avvocati, meno teme di essere fluttuante.

XIII. L'altra maniera poi per cui si rendono salutari le intercessioni de' Santi, è quando essi si muovono a rappresentare al Signore le nostre necessità, perchè vi presti rimedio. Doppia mente intercedono per noi i Santi, dice san Tomaso (suppl. q. 72, a. 3): con preghiere espresse e con tacite. Con tacite, perocchè i loro meriti sono continuamente presenti a Dio; e però non solamente rendono a lui gloria, come un incenso odorifero su l'altare, ma ad un'ora stessa chieggono a Dio pietà per li nostri mali. E questo tacito modo di perorare chi non conosce subito quanto vaglia! Un soldato che mostri al re le piaghe ricevute in battaglia per sostenere i vantaggi della corona reale, non ha bisogno di affaticare la lingua in favor de' suoi. Troppo sono eloquenti alla impetrazione le bocche di quelle cicatrici non ben saldate, senz' altra aggiunta di preghiere che vengano dalla voce. E però figuratevi quanto debba conseguirci di bene un numero innumerabile di Martiri con le loro carnificine, e di tanti altri di più, che se non furono martiri, patirono nondimeno tanto per Dio, chi pellegrinando, chi predicando, chi ammaestrando, chi dando al genere umano sublimi esempi di mortificazione, di pietà, di pazienza, di castità! Piacque tanto a quell'empio Erode l'inverecondia di una giovane saltatrice, che le promise anche la metà del suo regno in adempimento di ciò ch' ella addimandasse: *Quidquid petieris dabo tibi, licet dimidium regni mei* (Marc. 6, 23). Che non sarà dunque valevole ad ottenerci la purità d' innumerabili vergini presso un Dio infinitamente buono, infinitamente benefico, ed infinitamente apprezzatore di qualunque opera giusta impresa per lui? Il mal è, che mentre i Santi con le loro azioni gloriose intercedono a nostro pro, noi con le nostre azioni perverse rendiamo vane le loro istanze. Quantunque la calamità abbia tanta forza a tirare, v'è però una tale specie di olio che le impedisce l'effetto, benchè non arrivi a toglierle la virtù. Eccovi la ragione per cui al spesso non ci giovano punto i meriti di tutta la corte del paradiso, che per altro dovrebbero parere più che bastanti a tirarci al cielo con fortunata violenza. La ragione è perchè molti tra noi sono troppo unti di sucidume; colano per ogni verso un olio d'inferno, che quanto tiene la loro volontà più attaccata al male, tanto delude più le attrattive celesti de' Santi più poderosi per sollevarli. Però dice san Tomaso (suppl. q. 72, a. 3 in c.) che questa maniera tacita d'intercedere che hanno i Santi a nostro favore, non sempre vien esaudita, a cagion dell'ostacolo che frattanto noi vi poniamo dal canto nostro.

XIV. Ma se non sempre vien esaudita la tacita, viene al contrario sempre esaudita l'espresa, perchè questa, ripiglia il sacro Dottore (suppl. q. 72, a. 3 ad 5), è fondata sopra il vedere che fanno i Santi, come Iddio vuole, ora in questo caso, ora in quello, farci le grazie, ma con tal patto, che essi le chieggano espressamente per noi. Quindi è che non sono essi contenti di quella intercessione abituale che per noi prestano co' loro meriti; ma all' abituale congiungono l'attuale, rappresentando a Dio, come nostri avvocati, le varie necessità da cui siamo oppressi. *Hic est, qui multum orat pro populo, et universa sancta civitate, Ieremias, propheta Dei* (II Machab. 15, 14): così fu detto una volta

di Geremia trapassato a vita migliore. E così debbe intendersi di tutti i Santi senza alcun dubbio. Imperocchè, dice san Girolamo, se in quel tempo in cui egli ancora mortali dovean essere solleciti di sè stessi, non però lasciavano di pregare insieme per noi, e di conseguirci tanto di bene; quanto più dovranno ciò fare quando nulla solleciti già di sè, non altro più bramano che di vedere noi pure a parte de' loro trionfi e de' loro trofei? San Paolo apostolo testificò (Act. 27, 37) di avere ottenute da Dio le vite di dugento settantasei suoi compagni nella orrenda burrasca in cui si trovò navigando a Malta. Ed ora che egli è in porto con Cristo, trascurerà di pregar per quei che rimangono in alto mare? *Et postquam resolutus esse coeperit cum Christo, tunc ora clausurus est* (S. Hieron. contra Vigil. c. 3)? Un avvocato conviene che singolarmente possegga questi due pregi: e grand' efficacia nel dire, e grand' amore alla causa. Ora l' uno e l' altro di questi pregi i Santi posseggono a meraviglia. Primieramente ci amano essi di vero cuore. *Quisquis Angelorum Deum diligit, certus sum quod etiam me diligit*, diceva santo Agostino: ciascuno di quei beati Spiriti che ama Dio, sono certo che ama anche me, come fattura di Dio; e mi ama in cielo con una carità tanto più perfetta, quanto è più perfetto il fuoco nella sua sfera. Dall' altra banda chi può spiegar l' efficacia che ha la loro intercessione a pro nostro? I pianeti più lontani dalla terra sono meno gagliardi nella virtù; ma i Santi per contrario, dall' essere sollevati al sommo della loro esaltazione nel paradiso, acquistano una virtù incomparabile per giovarci. Basti il dire che il loro pregare per noi davanti a Dio pare che abbia quasi del violento: *Ira Dei precibus Sanctorum frangitur*, dice san Girolamo (in Ezech. c. 13): E così finchè i Santi sono viatori, rimangono ancor capaci di riportare qualche ripulsa, ma non più quando sono già comprensori (S. Th. in suppl. q. 72, a. 3 ad 2). In tale stato, quanto espressamente addimandano, tanto ottengono: *Secundum quod orant pro nobis, votis suis aliquid postulando, semper exaudiuntur* (Ibid. in c.). Non possiamo però dire altro, se non che i Santi son quei che, crivi al trono della Divinità, sostengono il nostro mondo co' loro preghiere: *Sub quo curvantur qui portant orbem* (Iob 9, 13). Così di loro interpreta san Girolamo questo passo, attribuendo all' efficacia delle preghiere de' Santi, se il mondo, aggravato a dismisura dal peso delle sue scelleraggini, non profonda: *Sancti portant mundum, dum eum, ne ruat ac pereat, orationum fortitudinem substinent*.

XV. Nè crediate che questo modo di favellare deroghi punto alla divina bontà, quasi che ell' abbia bisogno d' incitatori e d' intercessori per farci bene. Non già, dice san Tomaso (suppl. q. 72, a. 2 in c.). Questo si fa per osservare quel bellissimo ordine instituito da Dio, che le cose infime si riducano al loro fine per le mezzane. E però essendo noi sì remoti da Dio, fu convenevole che a lui fossimo ridotti per mezzo de' Santi a lui già presenti, i quali si facesero mediatori tra lui e noi. Pertanto, siccome non è in Dio mancamento di potenza nel volere che ancora le cagioni seconde, operando con esso lui, concorrano agli effetti della natura: così non è mancamento di bontà il volere che i Santi, intercedendo per noi colle loro orazioni presso di lui, concorrano agli effetti tanto più riguardevoli della grazia, sino al divenirne cooperatori di lui nella salute delle anime, di cui non v'è cosa al mondo la più divina: *Onnium dicinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum* (S.

Dionys. l. de coel. Hier.). Anzi questo è l'eccesso di bontà incoscipabile nel Signore, non solo beare i Santi con la sua faccia, ma dar loro virtù di conseguire una tal beatitudine ancora ad altri. Oltre a ciò, preme grandemente a lui che i suoi Santi vengano da tutti onorati sopra la terra: e però vuole che le loro orazioni ci colmino di più beni in qualunque genere, affinchè siccome sono assai corteggiati que' ministri de' principi che molto possono in corte, così vengano ad essere quegli ancora che tanto possono in Cielo (S. Th. suppl. q. 72, a. 2 ad 2).

XVI. Per tutte queste ragioni si fa palese l'infelicità di quell'anima cristiana che affatto sprovvoluta dell'aiuto speciale che le altre godono da' Santi lor protettori, non altro al fin può aspettarsi, che quanto accadde a i pigri abitatori di Lais, i quali, perchè non avean commercio con altri popoli di loro più poderosi, furono a man salva distrutti, senza che alcuno si movesse punto a soccorrerli: *Nullo penitus ferente praesidium, eo quod cum nullo hominum haberent quidquam societatis ac negotii* (Iudic. 18, 28). Sarà assalita in vita la miserabile e molto più nella morte, e non vi sarà chi l'aiuti: *Nullo penitus ferente praesidium*: tutto in pena della sua somma tiepideità o trascuraggine, per cui non si curò di entrare in compagnia di alcuno de' Santi, e stabilire con essi il commercio d'invocazione e di culto, per ottenerne una buona corrispondenza d'intercessioni e di cortesia. *Ascendit ad coelum deprecatio, et descendit miseratio.*

XVII. Ma che diremo noi di coloro i quali non solamente non onorano i Santi, prendendoli ansiosamente per avvocati, ma li disonorano con volerli apertamente per avversarii? E però che fanno? Si aiutano più che possono a bestemmiarli. Convien dire che questi infami prestino a gara la loro bocca al demonio, il quale non potendo con altro, che con la mente vilipendere quei felici che al contrario di lui si seppero mantenere fedeli a Dio, giugne ogni poco per via di questi sacrileghi a vilipenderli ancora con le parole. Ma mirino bene questi uomini tanto indegni del nome da loro vantato di Cristiano, mirino bene: perchè siccome chi onora i Santi, onora Dio, e da lui ne deve attendere la mercede; così chi bestemmia i Santi, bestemmia Dio, e da lui parimente deve aspettarne il meritato gastigo, e gastigo talora più manifesto che se avesse bestemmiato direttamente il Signore stesso, più facile a dissimulare le offese fatte alla sua persona, che le offese fatte a' suoi servi. *Maledicam maledicentibus tibi*, disse il medesimo Signore ad Abramo (Gen. 12, 3): Io maledirò chi sarà ardito di maledirti. E in pruova di ciò si narra di un certo giovane, mal figliuolo di padre pessimo, che, avendo un giorno bestemmiato il nome di san Girolamo, comparve subito il Demonio in figura di un uomo nero, ed in presenza de' circostanti afferrato quell'infelice, se lo portò a proseguire le sue bestemmie in quel fuoco divoratore dove non finiscono mai, ma si ricominciano (in ep. sub nom. S. Cyrill. ad S. Aug.); compiendo così unitamente quell'altro oracolo spaventoso: *Qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur* (Num. 24, 9).

XVIII. E pure non è questo l'abisso più profondo d'iniquità dove arrivi la lingua di peccatori sì strabocchevoli. Alcuni, in onta de' Santi, giungono infino a chiamar santo il diavolo. O bocche, le quali non possono nè pur dirsi bocche d'inferno, dachè nè pur nell'inferno mai si profferirebbe sì gran

bugia! E v'è fra quelle grotte, fra quelle ombre, fra quegli orrori, chi tanto ardisca: di dar lodi al diavolo? Anzi ciascuno ivi a gara lo maledice, come egli merita, per la sua ribaldaggine. Che modo adunque di sfogarsi è mai questo: *Santo diavolo, Santo diavolo*, che pur è sì frequente in più di un paese? Tutta la santità del diavolo ecco qual sia: È bruciare qual vittima strascinata ad eterna gloria della giustizia divina, e renderle a marcio dispetto uu onore immenso con le sue misere pene. Ed una tal santità comunicherà ben egli di buona voglia a tutti questi insolenti bestemmiatori, quando di fuoco perpetuo verrà ad empire le loro bocche sacrileghe, non altrimenti che se egli empisse un incensiere di ben accesi carboni, affinché poi col medesimo bestemmiare riescano tali bocche di onore a Dio.

XIX. Ma lasciam di riprendere maggiormente chi mi giova al certo di credere che non mi oda. Io vi dirò più tosto con le parole del savio Giobbe, che siate presti a chiamare in vostro soccorso alcuno de' Santi, e a lui, come ad inclito protettore, ponghiate in mano la causa della vostra salute, finchè ella pende: *Voca, si est qui tibi respondeat, et ad aliquem Sanctorum convertere* (Iob 5, 1). Sceglietevi fra tanti de' Sauti qualche intercessore più speciale e più segnalato, ed obbligatevi la sua grazia con varie forme di onorevolezze, di ossequii e di divozioni, lodate fra' Cristisui. Un gran re del Mogorre (Herric. lib. 4), per nome Echebarre, era sì divoto del sole, che ogni giorno quattro volte egli orava dinanzi ad esso, con recitare una lunga sua filastrocola di mille quaranta titoli in lode di quel pianeta, ora ammirandone la eccellenza, ora riverendone la dignità, ora ricordandone i doni. Mirate però voi se questo re idolatra, nel giorno del giudizio non confonderà innumerabili Cristiani che tra gli affari di una povera casa non truovan tempo da recitare in onor de' Santi nè pure le loro solite Litanie, mentre costui tra gli affari di un regno vasto trovava tempo da recitar tante lodi ad onor di chi non poteva nè pure udirle!

XX. Soprattutto vorrei nondimeno che vi applicaste ad onorare l'Angelo vostro Custode, ed a meritare il suo patrocinio: il che otterrete singolarmente con udir la voce di lui; giacchè questo è quello che ci comanda più espressamente il Signore ove di lui parla: *Audi vocem eius* (Ex. 23, 21). Beati voi se il farete, perchè ne sperimenterete grazie singolarissime per abbandonare il peccato e per allontanarvi da' precipizii. Affermano che il pavone, non men pietoso che bello, ha dalla natura un istinto tale a conoscere il veleno nascosto, che corre al luogo ove si accorge che quello sia ritenuto, e grida, e gracida, e sbatte l'ali, e fa tanto, che spezza il vaso di quel maligno liquore, o almen lo rovescia; e quando sia sotterrato, fa tutte le pruove con le zampe affannose a scavarlo fuori. Credete però voi che tutto questo e più ancora non sia per fare l'Angelo vostro Custode con esso voi? Lo farà certamente: e se non siete più che protervi a voler ritenere chiuso nel cuore il tossico del peccato, vi forzerà a cavarlo fuori una volta per mezzo di una vera e valevole confessione, e spezzerà ancora il vaso che lo contiene: voglio dire vi leverà d'intorno quella occasione pericolosa, quel traffico, quella tresca, che servono come di tazza al tossico del piacere. In una parola, vi otterrà tutti i beni del paradiso. E come ad un piccolo bambinello, il quale non arriva a cogliersi i frutti con le sue mani, sogliamo piegare i rami, sciocchè vi giunga; così egli piegherà con le sue intercessioni la divina misericordia, affinché voi giunghiate a

coglier da essa que' favori speciali e soprabbondanti, dove non si stenderebbono i vostri meriti: *Ad aliquem Sanctorum convertere.*

XXI. Questi saran per voi le torri di riparo con la loro assistenza: *Turris fortitudinis a facie inimici*: e questi saranno la scorta di sicurezza col loro esempio. Pertanto chiuderò il mio ragionamento con le parole del santo vecchio Tobbia, e crederò di poter compendiare in esse ciò che vi ho detto finora. *Filii sanctorum sumus*: siamo figliuoli de' Santi; e se non vogliamo troppo vilmente degenerare da' nostri natali, è necessario che immitiamo i costumi di padri così gloriosi; nè li seguitiamo solo come i girasoli seguono il loro pianeta, col guardo, ma non col piè: che è quanto dire, non basta seguirli approvando e ammirando le loro eminenti azioni, se poi frattanto rimanghiamo fitti in terra con una vita da bruto, non che da empio.

XXII. *Filii Sanctorum sumus*: siam figlinoli de' Santi. Ma a qual figliuolo non cale sommamente la gloria de' suoi maggiori? *Corona senum filii filiorum, et gloria filiorum patres eorum* (Prov. 17, 6). I Santi già servono di onor sommo a tutto il Cristianesimo: convien però che noi reciprocamente serviamo loro di corona, invocando con rispetto i lor nomi, frequentando con vcrecondia le loro chiese, fomentando con ardore il loro culto, e celebrando con la pietà convenevole sopra tutto le loro feste. Che solennità sono mai quelle che veggonsi tra' Fedeli nelle natalizie de' Santi, solo con mercati, con giuochi, con gozzoviglio, con trebbii, e con andare fino a ballare dinauzi a i lor sacri tempi? Gli antichi Gentili si può dire che ginstamente onoravano i loro Dei con feste di simil guisa (perchè offerivano loro quello di che godeva una tal marmaglia di Dei viziosi), cioè col vizio: ma noi presumiamo di onorare così i Santi del paradiso? Onoreremo i nostri incliti protettori con aprire in grazia loro i mercati più celebri di ogni tempo, cioè con dare in grazia loro scala franca a quelle baratterie, che essi con le parole, con la penna e con l'opere procurarono tanto di porci in odio? Onoreremo i Martiri, che tanto han patito per Dio, con darci più bel tempo cho mai nel dì che morirono? Onoreremo le Vergini per via di quelle compagnie licenziose, che furon già tanto abborrite, tanto abboimate da esse, mentre erano snlla terra? Ah no, chè un tal modo di venerare i Santi ci fa comparire per loro figliuoli stolti; e così, in vece di meritarci il loro patrocínio, non altro fa, che provocare sopra di noi la lor ira: *Ira patris, filius stultus* (Prov. 17, 25).

XXIII. *Filii Sanctorum sumus*: siamo figlinoli de' Santi, e però dobbiamo invocarli con fiducia di figliuoli ne' nostri bisogni. Gli antichi Idolatri, temendo di essere abbandonati da' loro Dei, gli legavano: tanto erano sciocchi nel giudicarne (Q. Curtius lib. 4). Ma noi non abbiamo a temere di fuga tale. Portiamoci pure da figliuoli co' Santi, e non dubitiamo. I Santi ci amano con indicibile carità, e però tutti vogliono il nostro bene. Ma quando ancor ciò non fosse, non v'è pericolo che ci abbandonino mai, perchè essi sono col Signore legati in vincolo così stretto di carità, che non possono volere altro, se non che noi concorriamo con esso loro a goderlo e a glorificarlo per tutti i secoli. E questo è quello che soprattutto dobbiamo da loro chiedere giornalmente. Beati noi se 'l faremo! Potremo sperare che, dopo un breve pellegrinaggio mortale, andremo in patria a ringraziar di presenza, ed a riconoscere chi già salvo si adoperò per farci giugnere a salvamento noi pure dal nostro esilio.

RAGIONAMENTO ULTIMO

Sopra la necessità di apparecchiarsi alla Morte.

I. Tempo fu che i nostri maggiori si figuravano, non ritrovarsi altro mare al mondo che il Mare Mediterraneo. Onde se interveniva che alcuna nave si avvicinasse a que' due monti, che formano lo stretto di Gibilterra, chiamati Abila e Calpe, riputavano che una tal nave avesse veduto l'ultimo termine delle cose, senza che da lei si potesse passar più oltre: *Non plus ultra*. Ma omai sono molti secoli, dachè il nostro mondo si è riceduto di errore tanto massiccio; ed ha imparato che v'è di là dal nostro mare un oceano sterminatissimo, dove i naufragii son senza scampo per chi vi rompa, ed i lidi son ricchi d'ogni ventura per chi vi approdi. All'istesso modo è accaduto che l'antica Gentilità si è data lungo tempo a credere che l'ultimo termine delle miserie nell'uomo fosse la morte: *Ultimum terribilium*; dopo la quale non si trovasse altro male, se non se forse nella fantasia popolare, o nelle finzioni poetiche. Ma la Fede ci ha scoperto con sicurezza che la morte non è l'ultimo segno delle miserie possibili ad un mortale, ma n'è solo un lieve principio: *Hæc autem omnia initia sunt dolorum* (Matth. 24, 8). Troppo più vasto è quell'oceano di mali che noi siamo costretti a temer di là, se naufraghiamo; come anche troppo più ricco che non il nostro, è quel lido fortunatissimo, dove per tutta l'eternità faremo scala tranquilla se ci salviamo. Nondimeno che ci giova saper tuttociò per fede, se poi si vive come se fosse ignotissimo, senza provvedere a i pericoli sommi che sovrastano in quel passo estremo? Diletissimi, voglio chiudere i miei Ragionamenti con dimostrarvi la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità, e nella norma di apparecchiarsi opportunamente al morire. Vero è da me presupporci, che tutti voi qui ragunati a sentirmi, abbiate volontà di salvare l'anima vostra. Altramente, se qui si trovasse alcuno che avesso, come diceva il Profeta, patteggiato già con l'inferno, io mi dichiaro che non intendo parlare con esso lui. Esci pur egli di chiesa, o se vuole starvi, si chiuda almeno le orecchie qual aspido contumace, per non udirmi a sua maggior dannazione. Ma se per contrario bramate salvarvi tutti, a tutti dunque farò vedere egualmente con evidenza, tanto al lume della ragione, quanto al lume dell'autorità derivatoci dalla Fede, la necessità di questo apparecchio alla morte; per poi spiegarvene brevemente la forma. Cominciamo dalla ragione.

I.

II. La necessità di precedente apparecchio può nascere in qualunque opera da due capi: o dalla opera stessa, o dall'operante. Quando l'operante sia poco sperimentato, o quando l'opera sia grandemente stimabile, è manifesto che secondo tutte le regole di saviezza conviene ad essa disporsi con somma cura. Ora, se nel caso nostro vogliamo noi in primo luogo mirar all'opera, par propriamente che i Cristiani non intendano quello di che si tratta, quan-

do si tratta di andarsene all' altra vita. Ed è passaggio da farsi questo alla cieca, e senza avervi innanzi pensato, provveduto, studiato per farlo giusto? Chi giuoca da burla, può facilmente mandare a monte le carte senza guardarle: ma non così chi giuochi in un resto di tutto il suo; e molto meno chi vi giuocasse anche il collo. Mirate un poco que' soldati infelici, dannati al dado, cioè dannati a dover tutti gittarlo sul tavoliere con questa legge, che di lor muoia chi sortirà minor punto; con che batticnore lo gettano, con che ansia, con che attenzione, poichè si tratta di tanto, o di andar libero, o di morir moschetato! E pure se cimentasi a quel dado la vita, non si cimenta più che la vita del corpo solo. Che sarà dunque dove si cimenti la vita dell' istess' anima? Non sarà dover che ivi si applichi tutto l' uomo? O se capissimo quanto sia per dependere da quel punto: *De sorte mortis* (Eccl. 48, 5)! Uditelo attentamente: o un eterno pianto, o un eterno riso; o un'eterna prigione, o un eterno regno; o un' eterna povertà, o un' eterna ricchezza; o un' eterna miseria, o un' eterna felicità. E non è giusto che un punto tale si mediti prima bene, perchè non sia di ventura, sia di consiglio? Certamente per destare la nostra sonnolenza in così grand' opera, non vi vorrebbe altro che apprendere vivamente quanto ella importi.

III. Que' cavalieri che stimano importar molto il riuscir vincitori in una pubblica giostra sotto gli occhi del loro re, non hanno già bisogno di essere persuasi al provarsi innanzi ben bene, e all' addestrarsi con un apparecchio incessante a fare il più bel colpo che sia possibile. L' intendono da sè tutti, e perciò rompono, per così dir, una selva di lance in prova, affin di romperne nel dì prefisso una sola con piena gloria. E pur ciò è, se si ponderi, una baia. Il colpo bello è quello che si farà quando alla presenza di Cristo re della gloria romasi da noi l' asta in petto a Lucifero (che furibondo verrà in quell' aringo terribile ad investirci col sommo del suo potere), e facciasi rovesciato cader di sella. E chiunque arrivi ad apprendere l' importanza di questo colpo, non lo stimerà colpo degno di mille prove? Questo è quel che guadagna il paradiso.

IV. All' istesso modo non ha bisogno di essere persuaso a fuggire da un immenso ed imminente pericolo chi vivamente lo apprende. Questi anni addietro, essendosi nella città di Arles in Francia attaccato un incendio grande (Richeom. Valedic. Anim. devot. coll. 6), un paralitico, che per molti anni era stato a giacere immobile nel suo letto, veggendo le fiamme che già già si accostavano a divamparlo, fe' tale sforzo che ritornando gli spiriti a i nervi infermi, potè sbalzar dalle piume, e andar verao l' uscio con tanta celerità, che il fuoco non lo raggiunse. Pensate dunque se quasi non si farebbono de' miracoli, quando si finiasse d' intendere quanto monti fuggire da quelle fiamme d' inferno, a cui verrà condannato chi morì male! Se s' intendesse, non accaderebbono al certo nè altre prediche, nè altre persuasioni a far sì che con tutti gli spiriti della nostra niente ci unissimo a procurare di morir bene. Verificata la prima parte de' i desiderii espressi da Mosè, *Utinam saperent et intelligerent*, si verificherebbe ad un attimo la seconda, *ac novissima providerent* (Deuter. 32, 29).

V. Cresce la necessità di tale attenzione quando l' errore di chi non ha provveduto opportunamente è di genere irrimediabile. Lo vediamo fin nelle

bestie prive di senno, ne' cavalli, ne' csmmelli, ne' giumenti medesimi, che, obbligati da chi gli guida a passare un'acqua gelata, se non si assicurano prima con più zampate, che ella sarà valevole a sostenerli, si lascerauno ammazzare sotto il bastone, più tosto che andare innanzi. E della volpe, che è di natura accortissima, noi leggiamo che nel mirare tutto il fiume a cui giugne, rapreso da ghiaccio saldo, nè pur si fida (benchè si suella) a guardarlo animosamente; ma calato prima l'orecchio, vuole arguire dal mormorio di quell'acqua che sotto corre, se il ghiolo sia così grosso che la sostenga (Plin. lib. 8, c. 18). Queste ed altre tali cautele son poste in opera dagli animali insensati, ove si tratti di fallo non riparabile. E l'uomo che si dà vanto di dare agli animali le regole di prudenza, non di riceverle, certificato dalla fede di un rischio tanto più facile e tanto più fortunoso, qual è quello che ciascun corre nel passo estremo, non vorrà premettere alcuna savia cautela ad assicurarsi di non fallire, benchè egli sappis che se fallisce è spedito, non può tornare a correggere il fallo incorso? *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (Eccli. 11, 3). Io dico, che, siccome l'atto supremo della prudenza cristiana è provvedere al sommo di tutti i rischi, che è morir male, e provvedervi anche in tempo, non aspettando a spalmar la nave quando già comincia a far acqua; così l'atto supremo dell'umana stolizia è incontrare un rischio di tal genere alla balorda. Avete forse voi, diletteissimi, più di un'anima, sicchè, naufragando con una, possiate poi con l'altra venire a galla? o pure avete trovato alcun nuovo varco da andarvene all'altro mondo senza tanti pericoli di perire comuniagli altri? Il passo più terribile che s'incontri in tutto l'Oceano, è lo stretto di Magaglianes, tra l'America e la Terra del fuoco, perchè ivi l'acque sono urtate insieme e rispinte da due gran mari contrarii, del Zur e del Nort, i quall col loro flusso e riflusso vi mantengono le tempeste come paesane. Pure i nocchieri hanno trovato modo di scansare quel passo così arrischiato, tenendosi più a basso, e passando felicemente per un altro stretto men burrascoso. Potrete forse voi, diletteissimi, far l'istesso nel caso nostro? Il passo più terribile che s'incontri da un uomo nato, è quel della morte; perchè ella è uno stretto combattutto dall'impeto di due mari al tutto discordi, del tempo e della eternità. E pure ella è il passo unico; non v'è altra via; non si è trovata da veruno giammai, nè si troverà: conviene assolutamente passar per quella. E voi non vi pensate? e voi non vi provvedete? e voi non dite tutt'ora tra voi medesimi: Che sarà a quel punto di me? Misero, se io m'affondo; se io rompo ad uno scoglio di tanti che sono ascosti in quel golfo ondososo; se io perdo il Cielo! È finita per tutti i secoli. Terribile condizione! *Statutum est hominibus semel mori* (ad Heb. 9, 27). Si muore una volta sola: e pure, per morir bene una volta, par che hisognerebbe essere morto già mille e mille, affine di avere appreso in sì varie pruove il modo di morir bene infallibilmente.

VI. Oltre a ciò (perchè mi giova di serrarvi ogni scampo), siete voi sicuri di non morir quando meno ve lo aspettiate? Io sto a vedere che vi sia calato dal Cielo alcun privilegio, per cui sappiate non dover la morte venire a voi come a tanti, qual ladro tacito, ma qual corriere anelante che suoni da lungi il corno, per dir che arriva. Se lo avete, dov'è? cavatelo fuori. Direte che molti de' vostri conoscenti sono morti con agio sul proprio letto. Ma quanti

ancora sono morti di subito in una strada! Nell'assedio di Rodi, Solimano signor de' Turchi vi condusse alcuni cannoni di straordinaria grandezza. Or mentre cominciossi la batteria, le palle venivano con tal fischio, che i guastatori avean campo da ritirarsi, fintanto che quelle passassero senza danno. Ma che? In successo di tempo, essendosi da' colpi replicati già rotta l'aria, ed assottigliata, cominciarono le palle a venire senza rumore, e però con una strage grandissima di que' miseri i quali furono colti alla sprovvista per la passata fiducia. Chi sa però che la morte, se ad alcuni è venuta nel primo modo, cioè fischiando altamente, non venga a voi nel secondo senza fischiare? Non han voluto le leggi umane permettere a veruno de' malfattori che egli si elegga mai da sè la maniera del suo supplizio: e volete voi che il permettano le divine? Tutto il contrario. *Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, et paravit illum*, dice il Salmista (Ps. 7, 13) a terror degl' impenitenti. Dice ch'è contra loro si è già foruita la divina giustizia di spada e d'arco: di spada, a ferir da vicino con modi noti; di arco, a colpirla da lungi con tiri inescogitabili: ma non dico qual poi si adopererà, se l'arco, o la spada, perchè ciascuno stia preparato a qualunque (Bellarm. hic). Però, se ad alcun di voi, dilettezzissimi, giugneste in questa chiesa medesima un tiro di arco, voglio dire, se foste colti qua all'improvviso, in quest'occasione, in quest'ora, in questo momento, che sarebbe di voi per sempre, e che delle sciocchezze speranze da voi nutrite qualche volta nell'animo, di salvarvi, per dir così, senza merito, e di andarvene al paradiso per quella via la qual conduce dirittamente all'inferno? E pur è facilissimo l'esser colto: perchè se veruno è sicuro più di morire improvvisamente, è chi si tien più sicuro di non morire. *Cum dixerint: pax et securitas: pax*, quanto al presente, *securitas*, quanto al futuro (S. Th. hic.); *Tunc repentinus eis superveniet interitus*, sono aforismi terribili dell'Apostolo (1 ad Thess. 5, 3).

VII. E con ciò dalla gravità dell'opera mi fo adito all'altro capo, per cui è necessarissimo il prepararsi antecedentemente alla morte, che è la inesperienza dell'operante, cioè la poca disposizione che per altro si truova in un peccatore a terminare con fine buono una vita menata male. Ma qui guardate se io voglio trattare cortesemente con esso voi. Io voglio presupporre che voi non moriate alla inaspettata, come dianzi io diceva avvenire a molti; ma che abbiate anche qualche spazio di tempo nella vostra ultima malattia per disporvi opportunamente. E in questo caso medesimo fo sapervi che somma è la necessità di vivere apparecchiato per morir bene. Avrete dunque del tempo ad apparecchiarvi: ma che pro, se lo abuserete? Vi pare strano il pronostico che io vi ho fatto? Si scorge che siete poco pratici delle divine Scritture, in cui la più consueta minaccia che intouisi a chi mal visse, è questa di morir male. Basti per tutte ricordar qui le parole note del Savio: *Cor durum habebit male in novissimo* (Eccli. 3, 27): un cuore indurato si perderà sull'estremo. Avviene al cuore de' peccatori come avviene al ferro, che, dopo essere stato lungamente nell'aceto, resiste alle martellate. Ancor essi, dopo essere vivuti sempre immersi nelle lor colpe, s'indurano tanto, che quantunque Dio gli percuota, non si risentono; e si trovano fin di quelli che invece di umiliarsi nell'ultima infermità, bestemmano alla dirotta, e dicono: *Che ho fall'io? non ho già rubato alla strada, non ho assassinato, non ho ammazzato: pare che Cristo non*

sappia gastigar altri se non che me. Ascoltate dunque. Io non dirò che se non vi siete apparecchiati avanti, il Signore non vi accetterà, nè anche supplichevole in su quell' ora, come un capitano non suole riacettare un soldato fuggitivo, se torni solo al fine della battaglia. Non dirò ciò (e pure forse forse lo potrei dire, dachè sappiamo che il superbo re Antioco, ricorso in quell' ora sola al trono di grazia, non ebbe accesso: *Orabat scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus* [Il Mach. 9, 13]); ma dirò bene che quantunque Iddio vi stenderà la sua destra, voi non vi moverete a riceverla; e quantunque Iddio vi invierà le sue ispirazioni, voi non v' indurrete a coopearvi. Quante volte il sole amorevolmente solleva i vapori, per discioglierli in larghi nubi; e pure non piove, perchè un vento di terra, levatosi all' improvviso, dissipa tutte le nuvole, e accresce col suo fiato stesso la sete alle piante arsicce, quando già il cielo era tutto disposto per irrigarle? Così interviene a que' peccatori che non si preparano in vita, confidati di farlo in morte. Ancorchè Dio benignamente loro appresti una pioggia di benedizioni graziose, tuttavia rimangono aridi più di prima, a cagione di un turbine che si leva a disperdere le acque già già cadenti: voglio dire, a cagione di qualche passione più impetuosa di vendetta, di astio, di amore, e se non altro di sollecitudine troppo ardente sopra gli affari domestici, di far testamento, di aggiustare i debiti, di assicurare le doti, di fermare le riscossioni: e tutti questi pensieri faranno sì che non diate all' anima nè pure quegli estremi momenti che vi concede il Signore a riporla in salvo.

VIII. Anzi non solamente io vi affermo con gran franchezza che voi non vi varrete nell' ultima malattia degli aiuti che Dio dalla sua banda vi offerirà; ma che non ve ne potrete nè pur valere, per una somma difficoltà cagionatavi, parte dal corpo languido, parte dall' anima stranamente alterata. Chi non vede l' impedimento che arrecano ad un moribondo le forze già sì mancanti? Nè anche un valentissimo sonatore sa toccar bene uno stromento scordato; e lo saprà toccar bene chi mai non sia comparso a scuola di suono? Quegli stessi uomini pii che si sono avvezzi a chiedere frequentemente perdono a Dio, a riconoscerlo, a raccomandargli, a supplicarlo, penano forte in quel punto ad esercitare questi atti di pietà loro consueti: pensate poi come sarà facile a chi non abbia mai costumato di praticarli. Un infelice, ridotto in punto di morte, ed esortato a raccomandarsi al Signore: Sono quarant' anni, rispose, da che io deposi il pensier di raccomandarmegli, ed ora non saprei da qual verso lo ripigliare. E questa è la difficoltà che tutti allora pruovano i peccatori, qual più, qual meno, benchè non sempre la confessino tutti. Considerate pertanto, a volere intendere dalla sua prima radice una tale difficoltà, che la volontà tanto cammina operando, quanto l' intelletto sta attento con la sua fiaccola a farle lume. Ma l' intelletto non può rappresentare allora le cose, se non come egli le conosce. Onde avvenendo che la fantasia sconvolta, stanca e sprovvoluta di spiriti, non rappresenti su quell' estremo gli oggetti, se non come a guisa di ombra in un chiaroscuro; ne segue manifestamente che allora non si operi, se non con somma languidezza e lentezza d' intendimento. E pure a chi non ha fatto con atti replicati un abito molto forte nella pietà, converrebbe allora operare con vigor sommo, per vincere tante repugnanze proprie di quello stato. Qual presagio può farsi di quella nave la quale, sbattuta da gran

tempesta, ha questo di giunta, che il piloto amareggiassi fra tante onde , e non può stare al timone ? Oltre a ciò sarà l' anima sopraffatta non solo dal peso del corpo, ma anche dalle punture della coscienza ; per cui concepirà su quel punto un timore insolito di avere a comparire davanti a Dio. Nè crediate per avventura che da tal timore debbano andare esenti coloro che ora vi sembrano sì animosi. Anzi vi affermo che questi temeranno in sull' ultimo più degli altri, avvenendo in qualunque genere che i più audaci innanzi al pericolo sieno poi nel pericolo i più codardi. *Cum discriminis tempus advenerit, in sollicitudinem fiducia vertitur*, dice l' Istorico (Curt. lib. 3): e più il possiamo dir noi , non nascendo la presunzione ne' peccatori da grande stima della divina bontà, ma da poca stima delle offese a lei fatte. E pur questa all' ultimo crescerà in sommo grado , al per l' ufficio che farà la coscienza , posta alle strette , in rappresentarle per quelle veramente che sono ; e sì per l' opera che presteravvi dalla sua parte il demonio, il quale, a guisa di lupo che mai più non cammina che in tempo torbido , si adopererà più che mai a spaventare i miseri peccatori in quell' ora fosca.

IX. So ben io che non manca chi si raffidi sulla perizia di un ottimo confessore che allor gli assia. Nè ciò senza fondamento : perchè chi può dubitare che non possa questi a quell' ora giovare assai ? Quindi è che tutti dovrebbero in vita eleggersi per assiduo regolatore della lor anima un uomo tale quale amerebbono di averlo vicino al letto su cui morranno. Ma che? Se tale aiuto è buono, non è bastevole. Un nobile di poco spirito e di minore esperienza nell' armeggiare, sfidato a duello, accettò l' invito su la speranza di chiamar per secondo un maestro bravo di scherma che gli era amico. E di fatto il maestro compiva eccellentemente le parti sue : perchè nell' atto stesso di battersi che faceva col suo contrario, non levando mai l' occhio dal cavaliere : Riparate, dicea, quel colpo di sotto, state in guardia, avanzatevi, ritiratevi, ferite ora. Ma che? Il nobile ignorante al pari e impaurito, appena in quella confusione intendeva la voce del direttore, non che ne mettesse in opera i documenti: onde in breve dall' avversario ferito a morte, lasciò su 'l campo la vita, presente sì gran padrino. Or chi può dire a quanti Cristiani accada il medesimo in quel duello che sanno bene di avere a fare in sull' ultimo col nimico dell' umana generazione ? Suole più di uno fidarsi sull' assistenza di qualche confessor valoroso, il quale dica all' infermo ciò che va fatto: Chiedete perdono a Dio : fate un atto di fede, un di conformità, un di contrizione, un altro di confidenza nel sangue sparso da Gesù per voi pure. Ma se l' infelice non capisce nè anche i termini di tali atti, tanto poco egli ha costumato di esercitarli ; come volete voi che in quel punto si sappia approfittar dell' ammonimento di chi glieli può ben suggerire a tempo opportuno, ma non infondere ? Auzi alle prime tentazioni d' infedeltà, d' impazienza, d' indegnazione, di diffidenza che muovagli l' inimico, si lascerà il miserabile, quasi a i primi colpi, passare da banda a banda.

X. Di più concedo che siate per confessarvi, e forse ancora per dare nel confessarvi più di una lagrima. Ma quanto alle confessioni fatte in sull' ultimo da chi è vivuto il più degli anni in peccato senza veruna cura di prepararsi a morire cristianamente, io le stimo sì poco, che mi parrebbe di attaccar la mia ancora ad un fuscello, se volessi a quelle affidare la mia salute (de Poen. d. 7,

e. nullus). Io non credo che esse meritino nè pure il nome di confessione, non che gli effetti. Se ad una parturiente già morta si cavi a forza di taglio il parto vivo dall' utero, non consente la legge che possa dirsi quella donna aver partorito: *Falsum est, eam peperisse, cui mortuae filius extractus est* (L. etiam, ff. de verb. signif.). Giudicate dunque se impropriamente si chiamino confessati quei peccatori, già più morti che vivi, da cui conviene in quell' ora estrema cavare a stento di bocca un sì ed un no, senza che da loro se ne intenda il significato! E quanto alle lagrime, ve n'è di più qualità. Ove l' occhio sinistro cominci a lagrimare in un moribondo, non è mai buono: anzi da' medici vien ciò tenuto per un pessimo segno, perchè dinota che il cuore già lasso e languido sia spremuto dalla violenza del male come in un torcolo. Io credo che le lagrime di alcuni vivuti sempre alla peggio nascano dal fumo dell' inferno, che loro già comincia su quell' ultimo a dar negli occhi. Sono lagrime per lo più dell' occhio sinistro, perchè ad imitazione di Caino, di Saule, di Semei e del re Antioco mentovato di sopra, non piangono la colpa, piangono la pena; e dispiace loro più di non potere seguitare a sfogar le loro passioni, di quello che dispiaccia averle sfogate.

XI. Che se pure mi deste un tal peccatore, il quale per caso raro moriasse padron de' sensi, padron di sè, non ardrei nè pure in questo caso raro di darvelo per sicuro. Comunemente non si applicano costoro ad apparecchiarsi alla morte, se non quando la morte entrata, per così dire, in camera loro, si avvicina al letto medesimo per rapirli: o sia perchè i parenti, mossi da finta pietà e da vero tradimento, indugiano fino all' ultimo a dar l' avviso della morte che viene; o sia perchè gl' infermi ancora avvisati non finiscono di credere che ella venga, e però indugiano a prendere i sacramenti quando appena i sacramenti sono omai più giovevoli ad esser presi. Almeno chi assiste avesse virtù bastevole a fare in poco, con l' autorità che possiede sacerdotale, quel che non può farsi in molto. Ma come gli è mai possibile di sperarlo? Il camiciotto di sudicio carbonaio, tenuto indosso da lui per un anno intero, può ben lavarsi veramente da pratico nettapani, e può rimbiancarsi, infino ad un certo segno; ma vi vuol tempo; bisogna stropicciarlo un pezzo, e porlo in bucato, e risciacquarlo a più acque. Tal è la coscienza di alcuni. E dipoi crederete che il sacerdote con tre brevi parole la possa rendere bianca a par della neve? Ma non basta l' assoluzione? direte voi. E per questa ricercasi poco tempo. Basta l' assoluzione, se non manchino le disposizioni a riceverla deguamente. Ma qui sta il punto. Poco tempo si richiede nel sacerdote ad assolvere, ma molto nel penitente a disporsi bene. Formato il corpo del bambino nell' utero della madre, vi s' introduce l' anima in uno stante: ma per formarlo vi si ricercano almeno quaranta giorni, quando il feto sia maschio; ottanta, quando sia femmina: e quivi è tutto il difficile del lavoro. L' stesso dirò io del dolore ne' moribondi. Non è egli difficile ad animarsi, ma a lavorarsi. Lavorato che sia, rimane animato subito dalla grazia, mediante l' assoluzione sacramentale: ma a lavorarlo, oh quanti sforzi vi vogliono, oh quanti aiuti, massimamente in un cuore che è mal disposto! E voi sperate di conseguirlo con tanta facilità? Fortunati voi, se non anzi sventuratissimi, mentre in materie tali pigliate sì gravi abbagli! Santo Ilarione faticava a promettersi un fine buono dopo settanta anni di servitù sì fedele prestata a Dio ne' deserti, benchè sapesse ancor

egli la virtù che possiede un' assoluzione ricevuta in quell' ultim' ora. E voi per contrario stimiate di averlo in pugno? Convorrà dire che egli ed altri innumerabili Santi abbisno fallita la via, mentre per tante montagne e per tante macchie vollero arrivare a quel termine di salute, dove confidate voi di trovarvi in un breve salto.

XII. Da tutto ciò può arguirsi quanto poco si abbia a stimare la morte bella di alcuni rei Cristiani che pure muoiono positissimamente no' loro letti. Può avvenire che tanta placidità sia procurata ad arte grandissima dal demonio: il quale, affinchè gli altri peccatori simili a loro piglino cuore, o almeno non si spaventino, la fa spesso da cacciatore; cioè procura di schiacciare il capo al tordo ancor egli sì bellamente, che il tordo, alzando le strida, non isbigottisca i compagni, e li volga in fuga. Crediatevi che per chi non si è apparecchiato, male è il temere in quel punto, ma peggio senza paragone è il non temere; perchè chi dopo aver tanto offeso Dio si dimostra sì speranzoso in quell' atto stesso di andare alla sua presenza, è segno chiaro che il misero non conosce nè Dio, nè sè, nè le colpe da sè commesse. È male senza dubbio per una nave il non aver vele, perchè poco potrà ella godere il favor del vento: ma peggio è l' averle vaste, perchè chi sarà che possa allor ritenerla opportunamente, sicchè non vada a rompere in uno scoglio? Quindi è che la presunzione è la maggior rovina di un' anima data al male; perchè quanto una tale anima meno teme la divina giustizia, tanto è più malagevole che si guardi dall' irritarla, o che irritatala, procuri poi di placarla di vero cuore.

XIII. Una sola di queste ragioni, capita bene, dovrebbe bastare a metterci il senno in capo, sicchè ci risolviam di proposito a prepararci senz' altro indugio alla morte: ora quanto più tutte insieme? E pur guardate a che giungol Sto per dire che non facciate stima alcuna di quello che vi ho fin ora detto, adducendo tante ragioni, in paragone di ciò che mi resta a dirvi, adducendo l' autorità. In ogni caso, ove noi vogliamo predicando convincervi con le prove fondate solamente in un buon discorso, potete voi sospettar con facilità che noi c' inganuiamo, o che vogliamo ingannarvi, quantunque per vostro bene: ma non così quando noi vi adduciamo l' autorità, ed autorità massimamente di Fede; perciocchè allora non siamo noi che parliamo, è Dio di sua bocca. E dalla bocca di Dio potete voi mai temere di falsità? *Impossibile est mentiri Deum* (ad Heb. 6, 18). Ora questa autorità, che è tanto infallibile, è quella che vi ha da muovere a non tardare di apparecchiarvi alla morte: perchè Gesù Cristo, il quale sa molto bene ciò che può farsi in quell' ultim' ora da un uomo, vi dice che non tardiate un momento a farlo, se vi volete salvare. Udite come egli parla al capo vigesimoquarto di san Matteo (v. 42): *Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*: Vegliate, perchè non sapete in qual ora sia per venire il Signor vostro a chiamarvi al mondo di là. L' istesso torna a replicare nel capitolo sosseguente, terminando la parabola delle verginl savie e stolte con questo avviso rilevantissimo: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam* (25, 13): Vegliate, perchè non sapete il giorno, nè l' ora su cui lo Sposo vi voglia trovare in punto. In san Luca, al duodecimo (v. 36), passa a dire che dobbiamo essere simiglianti a quei servi che stan di notte aspettando all' uscio di casa il padron che torni dal convito nuziale, usato farsi in que' tempi di sera buia: *Et vos similes hominibus expectantibus*

dominum suum, quando recertatur a nuptiis, ut, cum venerit et pulsaverit, confestim aperiant ei. In san Marco sul fin del decimoterzo ripete ben tre volte entro a poche righe questo avvertimento medesimo, di star sempre apparecchiati al morire. Prima dice: *Videte, vigilate et orate: nescitis enim quando tempus sit* (v. 33). Poi soggiugne: *Vigilate ergo; nescitis enim quando Dominus domus veniat, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane* (v. 35). E finalmente, affinchè questo non paresse un consiglio di supererogazione, indirizzato solamente agli Apostoli, o ad altri uomini più spirituali e più santi, conclude il parlar così: *Quello che io dico a voi, miei discepoli, dico a tutti: Stete vigilanti: Quod autem vobis dico, omnibus dico: vigilate* (v. 37). E per non lasciare indietro verun motivo che possa indurci a questa vigilanza sì necessaria, aggiugne stimoli di speranza grandissima in chi la osservi, chiamando beato chi all'arrivar del padrone sarà trovato sì diligente e sì desto: *Beati servi illi, quos, cum venerit Dominus, invenerit vigilantes* (Luc. 12, 37); e minacciando gastighi terribilissimi a chi dal tardare che fa il padrone pigli animo maggiormente ad insolentire. *Si dixerit malus servus in corde suo: Moram facit Dominus meus venire; et coeperit percutere conservos suos, etc.* (Matth. 24, 48 et 49). *Veniet Dominus servi illius in die qua non sperat, et dividet eum, partemque eius cum infidelibus ponet* (Luc. 12, 45). *Illic erit fletus et stridor dentium* (13, 28). E tutti questi avvisi, usciti dalla bocca medesima della Sapienza divina, e replicatici tante volte dagli Evangelisti, e rammemoratici tante volte dalla santa Chiesa, non basteranno a risvegliarci da questo fatal letargo, in virtù di cui corriamo incontro ad una morte infaustissima, come incontro ad una voragine, ad occhi chiusi? Se un medico ci dicesse la metà di questo, avvisandoci di qualche grave malattia che sovrastici quando meno ce l'aspettiamo, basterebbe a farci muovere molte miglia per distoriarla, tanto l'autorità di lui prevarrebbe al giudizio nostro. E l'autorità di un Dio, che con parole sì espressive, sì soventi, sì serie, c'inculca un pericolo tanto più formidabile, qual è quello della nostra eterna salute, se indugisi a provvedersi, non saranno bastevoli a farci dare nè pure un passo? Che incantamento è questo mai? Che demenza? Che dappocaggine? Han forse gli uomini cambiata al tutto natura, sicchè non amino più sè medesimi, se non solo in cose da nulla; non si spaventino a i pericoli grandi, ma solo a i piccoli; non si rincorino alle speranze infallibili, ma solo alle favolose? Io veggo che se un matto cominci a gridare in mezzo alla via: A voi, a voi, ciascuno si volge indietro a mirare se v'è pericolo, ed a sfuggirlo. Ed ora che Cristo in persona torna tante volte a ripetere: *Guarda, guarda: Guai a voi, se la morte vi coglie in fallo; state sopra di voi, vegliate, orate, osservate, ponete mente: nessun si volge nè anche indietro a mirare chi sia che parla? Converterà dire che il mondo tenga in minor conto la voce del Figliuolo di Dio, di quello in cui tien la voce di un mencecatto. Almeno è certo che tanto il nostro errore sarà più detestabile e più dannoso, quanto già più volte ammoniti con carità noi non vogliamo por cura. Così pratica la giustizia terrena co i malfattori, e molto più così pratica la celeste: *Admonitus delinquens, gravior peccat, et punitur* (L. *Capitalium*, ff. de poen.)*

XIV. Direte che non ostante quanto si è discorso finora, non si può stabilire nulla di certo: perchè è verissimo che quel poco di tempo che prima di

morire avrete nel vostro letto, non potrà forse bastare ad apparecchiarvi, ma forse potrà bastare. E però non pare che vi sia maggior ragione per fare antecedentemente questo apparecchio sì malinconico, di quella che vi sia per lasciar di farlo. Ma oh quanti si legano come pazzi nello spedale, che pur non lo meritano tanto di lunga mano, quanto lo meritano quei Cristiani che parlano in questa forma! Rispondere con un forse sì facilmente dove si tratta dell'anima? Catene, catene, catene qui che dir di meglio a chi crede. Appoggereste voi ad un forse la sicurtà di un censo, di un cambio, di un prestito a voi richiesto di qualche stima? No certamente, perchè vi parrebbe appoggiarla ad un palo fradicio. E a quel medesimo palo voi volete appoggiare l'anima vostra: a quello, dico, non riputato atto a reggere nè pur tanto quanto è il peso di pochi soldi? O sciocchezze! O stolidità! Potrebbe quel breve tempo bastare ad apparecchiarvi, ve lo concedo: ma se egli non vi bastasse? E poi non udite ciò che vi dice espressamente il Signore a decidoimento di questa lite? *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet* (Luc. 12, 40). Non dice *paramini*, dice *estote parati*. Adunque è segno, non voler lui che ci apparecchiiamo in quel passo, ma che quel passo ci truovi già apparecchiati. E mentre egli vuol così, non crediamo che sappia perchè lo vuole? Se a morir bene bastasse una preparazione tumultuaria, qual è quella che la maggior parte della gente può fare nell'ultima infermità, stimate voi che il Signore tanto insisterebbe in volere che non facciasi allora, ma che sia fatta? Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di avere ancora a morire senza apparecchio, mercè che l'apparecchio vero alla morte è la vita buona: o questo non consiste in pochi momenti, consiste in un tenor di disposizioni continovate e costanti a così gran fine. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia quae futura sunt, et stare ante Filium hominis* (21, 36). Se i soldati avessero da imparare a caricare lo schioppo, a cavar la spada, a mantener l'ordinanza, quando appunto si ha da incontrare il nimico, uscito a battaglia, credete voi che si potrebbe sperare una gran vittoria? Se si avesse a pigliar la misura della veste alla sposa, tagliarla, trapuntarla, cucirla, quando appunto la sposa vien chiamata alle nozze, credete voi che si farebbe a lei veste che stesse bene? Se si avessero ad alzare gli argini al fiume quando già già comincia a calar la piena dalla montagna, credete voi che i campi si salverebbero dal furor della inondazione? O pazzi, torno a ripetere, o pazzi, o pazzi quei che altrettanto vogliono fare in quell'opera che pur è la più rilevante di quante ne sieno al mondo! Diletteissimi. Non fate già così voi; mettetevi al sicuro avanzando tempo; perchè tale è il consiglio dell'uomo savio: *Ante iudicium para iustitiam tibi* (Eccli. 18, 19). Se potete imbarcarvi sovra un vascello ben armato, ben corredato, ben provveduto, perchè volere imbarcarsi su burchio lacero, senza biscotto, senza arredi, senza governo? Non guardate che in qualche caso raro sia succeduto a taluno di fare un sufficiente apparecchio in quell'ultim'ora, come è di fede che fecelo il buon ladrone. Questi sono miracoli, non esempii. Allo volte anche è succeduto che impiccandosi un reo, si strappò la fune: al che gridando il popolo, Grazia, Grazia, gli venne fatta. Ma che? per questo vi sarà reo come lui che sperì altrettanto dalla sua buona ventura, sicchè potendo scappare opportunamente dalla prigione, la quale un dì truova aperta, voglia restarvi, per lo scampare che farà

dal patibolo? Se vi fosse uomo tale, voi certamente lo collochereste alla testa di quell' esercito che il savio diffidò di poter chiamare a rassegna dov' egli disse: *Stultorum infinitus est numerus* (Eccl. 1, 15). E questo sarà il luogo con più ragione dovuto a voi, se ad un forse vorrete avventurare anche voi la salute eterna: *Quas a iure communi exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt* (L. *quas a iure*, de reg. iur. in sex.). Che se lo apparecchiarvi in tempo alla morte, vi pare (come dicevate) un' opera malinconica, considerato che opera molto più malinconica sarà poi l' avere facilmente a morir non apparecchiato.

II.

XV. Rimane ora però, che, dopo aver veduto sì apertamente a lume di ragione e a lume di fede questa irrefragabile necessità di apparecchiarsi per tempo a fare una buona morte; rimane, dico, che io ve n' accenni brevemente la forma. E questa io riduco tutta a due preparazioni, una rimota, una prossima. Gli antichi lottatori in due maniere si disponevano a conseguire il premio ne' loro aringhi: la prima era mantenersi le forze, l' altra era esercitarsi perpetuamente in privato a far quelle pruove che dovean fare dipoi nel pubblico campo. Ora una lotta sarà a ciascuno la morte, e beato chi in essa a vista di tutto il paradiso rimarrà vincitore, perchè egli possederà ogni bene in eterno: *Qui vicerit, possidebit haec* (Apoc. 21, 7). Dunque due preparazioni vi vogliono: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum* (Ps. 56, 8). In primo luogo conviene mettersi in forze, ed avvalorarle, ed accrescerle giornalmente con cibo sodo; voglio dire, conviene mettersi in grazia di Dio con una buona confessione, e sarebbe anche opportunissimo di farla generale per chi non l' avesse mai fatta; rassodando con ciò que' proponimenti, pur troppo alle volte più vacillanti che validi, prima scorsi, e supplendo con questa maggior diligenza a i difetti che spesso accadono nelle confessioni ordinarie intorno all' esaminarsi, intorno all' esplicarsi, ed intorno alle altre parti costitutive di quell' inestimabile sacramento, quanto più facile, tanto più talora abusato. Convien poi avvalorare ed accrescere di vantaggio questo vigor concepito, aggiugnendo nuove opere buone di limosine, di digiuni, di divozioni, di stabili frequenza di sacramenti; ed oltre a ciò conviene essere ben attento a guardarsi da quei disordini i quali diminuiscono tali forze, o le mettano a rischio d' inlanguidire. Questo si fa con fuggire le occasioni pericolose, le ricreazioni superflue, i ridotti sospetti, le ciance vane. Che se gli antichi lottatori si astenevano da tanto più, per guadagnarsi una ghirlanda caduca, come dovrà parer duro a noi l' astenerci da tanto meno per una corona solida e sempiterna? *Qui in agone contendit, ab omnibus se abstinat: et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam* (I ad Cor. 9, 25). E l' uno e l' altro modo, cioè l' aggiugnere opere buone, e l' guardarsi dalle cattive, ci viene insinuato dal Salvatore nell' Evangelio sotto l' allegoria del tenere in mano le lampane sempre accese a schivar gl' inciampi, e del tenere i fianchi succinti e snelli, in atto di chi si muove incontro al padrone che vien di notte: *Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris* (Luc. 12, 35). Tale dunque è la preparazione rimota a morir bene: è viver bene, cioè vivere cristianamente, senza di cui il pretendere di cristianamente morire, è come pre-

tendere con un carbone in mano formare su la muraglia una linea nera, che termini in punto bianco. Non riesce, dilettezzissimi, non riesce questo sì comune disegno de' peccatori. La torre, già rovinosa, cade da quella banda ove ella pende; e gli uomini, ancora morendo, cadono ora alla destra salvandosi, ed ora alla sinistra dannandosi, secondo che il peso degli abiti, o buoni o rei, gli faccia pender, vivendo, o da una banda o dall'altra. Ed a questa rimota preparazione si può ridurre il soddisfare a tutte le obbligazioni che apporterebbono molto impaccio all' estremo di legati più, di restituzioni, di ricompensazioni di debiti, e il fare ancor testamento, se ciò appartiene; per essere a guisa già di una nave in acqua, la quale a sciogliere non aspetta altro che vento.

XVI. La seconda disposizione de' lottatori per rimaner vittoriosi, era provarsi e riprovarsi più volte privatamente, innanzi di scendere a cimentarsi davvero nello steccato. E ciò dobbiamo imitare giornalmente anche noi, figurandoci di essere in un letto disperati da' medici, derelitti dagli amici, avvisati dal confessore a dovere andar via di corto: *Dispone domui tuae; cras enim morieris* (Is. 38, 1). Quivi conviene voltarsi a Dio, e formare iteratamente quegli atti che sono i più necessari a terminare santamente la vita, e singolarmente gli atti delle virtù teologali, di Fede, di Speranza, di Carità, cui mai non converrebbe lasciar di aggiugnere quei di contrizione e quei di conformità: di contrizione per il male di colpa da noi commesso in tutta la vita nostra; e di conformità nel male di pena da Dio volutoci, massimamente nella malattia e nella morte. Pertanto protestate al Signore più volte, che voi credete tutto ciò che egli si è degno di rivelarvi per mezzo della santa Chiesa, pronti a dare anche il sangue, se bisognasse, in testimonianza di quella Fede in cui per favor di lui siete nati, ed in cui col favor di lui volete morire. Protestate di sperare dalla sua infinita misericordia, benchè non lo meritate, il perdono delle vostre malvagità, ed il conseguimento della sua gloria, fatta da lui comune ancora a i ladroni pentiti di vero cuore. Protestate di amarlo con tutto lo spirito come vostro Dio, creatore, conservatore e redentore amorevolissimo, ringraziandolo degl' immensi beneficii che vi ha conferiti, e specialmente dell' aver lui data la sua vita per voi su un tronco di croce. Ditegli che vi dispiace sopra di ogn' altro male di averlo offeso, contravvenendo tante volte alla sua adorabilissima volontà per cose da nulla, e che se poteste cominciare ora a riteaserne nuovamente la vostra vita, vorreste prima mille volte morire, che mai più tornare ad offenderlo. E in segno di tutto ciò, soggiungetegli di accettare umilissimamente dalle sue mani ogni dolore, ogni malattia ed ogni morte, dovuta molto inuauzi a un ribelle aimile a voi; cui però duole assaissimo non avere più di una vita, per potergliene ancora più di una sacrificare in soddisfazione delle offese a lui fatte. Con questi e con altri simiglianti esercizi andatevi disponendo al vostro passaggio, come se allora allora fosse imminente: raccomandate al Signore l' anima vostra, perchè la raccolga in quel punto su le sue mani: invocate la santissima Vergine madre nostra, i Santi, le Sante, l' Angelo vostro Custode, e chiamate tutti gli Spiriti celestiali in vostro soccorso, come ve li chiamerà il sacerdote, quando voi darete ansimando gli ultimi tratti: in una parola, fate un disegno in piccolo di quella importantissima opera che avrete un dì a fare in grande, che è morir bene.

XVII. Fu già in Rodi un dragone di strana corporatura e di pari danno

(Bosius p. 2, lib. 2). Onde un cavaliere francese, che poi fu gran maestro dell'Ordine, per dar morte a quella peste animata, si ritirò in un suo palazzo di villa; e fattosi fabbricare un dragone di carta pesta, simile a quello, come è solito nelle scene, vi faceva entrare ogni giorno dentro un suo servidore affine di muoverlo, e farlo correre qua e là con furore, come se anelasse alla strage. Indi avvezzò ad avventarsi contra questo drago posticcio due gran molossi, ed egli stesso a cavallo, con la lancia in resta, avvezzò e sè ed il cavallo medesimo a ferire senza paura. Così disposto il tutto con agio, venne, quando gli parve ora, co' cani, col cavallo e col servidor medesimo a Rodi per azzuffarsi col drago vero; e gli riuscì sì felicemente, che liberò il paese da quell'eccidio, ed aggiunse al suo nome tanto di fama, che poi riportò la carica, come io dissi, di gran maestro de' cavalieri, da lui sublimati sino a quel vanto, di vincere ancora i mostri. Ma voi mirate quanto giovò a tal signore l'abilitarsi con una preparazione non pur rimota, ma prossima, nè pur prossima, ma proporzionata, cioè la più simile al vero, che si potesse! Così avete a far voi. Quella morte che vi figurerete, sarà sempre una morte di cartone, in paragone di quella che proverete. Ma che rileva? Frattanto vi apparecchierete benissimo, e quei colpi finti vi addestreranno maravigliosamente a lancialli davvero con maggior animo. È una grand' arte di guerra collocare l' esercito prima della battaglia in un posto sì rilevato, che abbia già sotto l' occhio tutto il campo nemico, e però non apprendalo per maggiore di quel che sia, ma più tosto impari a spruzzarlo: *Sic collocandus exercitus, ut hostem videre possit* (Veget. lib. 3). Nè minor arte è imparare anche a vincerlo in piccole scaramucce, prima di caricarlo col battaglione, come fe' Mario gran capitano de' Romani, il quale non volle venir mai contra i Cimbri, popoli di gigantesca statura, a campal giornata, infino a tanto che non ebbe prima assuefatti per lungo tempo i suoi soldati a vederli in frequenti zuffe, quantunque di lieve rischio. E questa preparazione appunto, che è detta prossima, par che ci additi nel Vangelo il Signore, dove non tanto ci dice che aspettiamo la morte, quanto che siamo simili a chi l' aspetta: *Et vos similes hominibus expectantibus dominum suum* (Luc. 12, 36): per dinotarci che di sicuro noi non dobbiamo aspettar la morte ad ogni ora, ma bensì ad ogni ora immitar chi la sta aspettando, con far però più che si può di quegli atti che fanno i veri Cristiani, quando essi sentono che ella già batte all' uscio.

XVIII. Ma voi direte che il prepararsi in questa foggia sarebbe un voler morire davvero prima del tempo, non fingersi di morire; e che però lascerete farlo a chi vuole: voi non curarvi di un vivere sì stentato, che vi sembra peggior della stessa morte. Ma piano, chè chi favella così, dà a temer dimolto. Quel prigioniero che impallidisce ad ogni aprirsi di carcere, mostra chiaro che già convinto, sentenziato e spedito, aspetta il patibolo. Chi aspetta libertà, non si turba, ma si rallegra. Così a proporzione succede nel caso nostro. Questo timore sì strano al trattar di morte, quel non voler mai parlarne, quel non vi voler mai pensare, non è buon segno, perchè mostra che la coscienza non può presagire altro esito che funesto. Guai però a chiunque vive in tal forma. Come per contrario beato chi si consola, o almeno non s' innorridisce al pensar che la morte viene, e all' udirselo ricordare. Imperocchè egli dà con ciò a vedere di essere un prigioniero innocente, che si rallegra ad ogni romor di chia-

vi e di catenacci, perchè attendo le felicissime nuove della sua liberazione da quelle angosce. Procurate voi di tenere ogni dì la coscienza netta con la frequenza de' santissimi sacramenti; confessatevi spesso, comunicatevi spesso, e poi vedrete quanto animo acquisterete incontro alla morte, da voi sì temuta al presente: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*, dice il Signore (Apoc. 14, 13). Or quali sono questi morti che muoiono, se non coloro che si sono innanzi ben provati a morire, come se di fatto morissero? Questi prima sono beati; perchè con la familiarità, dirò così, contratta già con la morte, se ne diminuirono l'apprensione; e poi sono beati, perchè muoiono nel Signore: *In Domino moriuntur*: cioè a dire muoiono nelle braccia della sua provvidenza; muoiono per cominciare una nuova vita; muoiono con una morte apparente, più che reale; come le stelle, in cui non manca allo arrivare del sole quella ricchezza di luce che possedevano, ma raddoppiasi, benchè a' nostri occhi rassembrino quasi spente. Senonchè quando ancora questo esercizio propostoci dal Signore in quelle parole, *et vos similes hominibus expectantibus dominum suum*, fosse pieno di noia al tempo presente, che importa ciò, mentre giova tanto al futuro, giova ad assicurare una eternità? Non è meglio una composizione amara ma sana, che una confezione dolce ma avvelenata? Ricordatevi che il morir male una volta è morir male per sempre: *Periisse semel, aeternum periisse est*. Dunque non vi lasciate, come i bambini, mettere ancora voi terror da una maschera; anzi avvezzatevi a sprezzare la maschera con pigliarla, palparla, mirar che sia, per potere al fine sprezzarne la verità. Vivete ogni dì come se quello fosse l'ultimo che vi resti; sentite la messa, come se quella fosse l'ultima ad ascoltare; confessatevi, come se quella confession fosse l'ultima; comunicatevi, come se quella comunione fosse l'ultima; fate orazione, come se quella fosse l'ultima volta in cui possiate raccomandare al Signore l'anima vostra. O che fruttuoso esercizio! Nessuno più di questo fa viver bene, e così nessuno più fa morire beatamente. *Beatus ille servus, quem, cum venerit dominus eius, invenerit sic facientem. Amen dico vobis, quoniam super omnia bona sua constituet eum* (Matth. 24, 46).

IL FINE DELLA TERZA PARTE.



11

INDICE ED ARGOMENTI

DE' RAGIONAMENTI

P A R T E III.

RAGIONAMENTO I.

Sopra la sciocchezza di chi si riserva di convertirsi alla morte Pag. 3

Polchè la conversione alla morte vien figurata in quella fuga di verno, da cui tanto il Signore ci sconsigliò, si mostra quanto su quell'ora a tal fuga faranno ostacolo i venti fieri, che sono le tentazioni; la terra frigida e fissa, che è il cuor dell'empio; e il sole languido, che è la grazia divina, cedente al gelo.

RAGIONAMENTO II.

Sopra la necessità e l'efficacia dell'Orazions » 16

Essendo l'orazione il rimedio generalissimo da guarire di tutti i mali, si fa vedere che quanto per essa è facile di salvarsi, mercè la sua maravigliosa efficacia, altrettanto senza di essa è sicuro il perdersi, mercè la sua manifesta necessità.

RAGIONAMENTO III.

Sopra le condizioni che debbono accompagnare l'Orazione, per renderla efficace. » 31

Che se talvolta l'orazione non opera a vostro pro, il male non può venire se non che da noi medesimi; o per colpa del supplicante, o per colpa della supplica, o per colpa del modo di supplicare.

RAGIONAMENTO IV.

Sopra il rispetto che è dovuto alle Chiese » 41

Se le chiese sono gli emporii stabiliti al commercio che Cristo rinovò tra 'l cielo e la terra, si pruova non poter essere se non che eccessivissimo quel peccato che è dannosissimo, mentre impedisce al tempo stesso l'onore che nelle chiese Dio vuol dagli uomini, e le grazie che gli uomini in contraccambio vi hanno a riportare da Dio.

RAGIONAMENTO V.

Sopra il santo Battesimo » 55

Si spiegano i privilegi che nel santo Battesimo consegue ogni Cristiano, per inferirne quali sieno quei debiti che per esse poi ne contrae di corrispondenza.

RAGIONAMENTO VI.

Sopra il sacramento della Cresima » 60

Essendo di due generi le battaglie con le quali il mondo può impugnare i Fedeli; le dichiarate, appartenenti al furore, e le dissimulate, appartenenti alla fraude; si pondera quanto bene a vincere l'uee e l'altre stian essi armati col sacramento della Confermazione.

RAGIONAMENTO VII.

Sopra l'Amore di Cristo nella istituzione della Eucaristia Pag. 80

A scorgere quanto sia quell'amor divino che nella Eucaristia (quasi fuoco nella sua sfera) non si palesa a noi se non dagli effetti, si dan tre indizii: i doni che Gesù ci comparte in essa; le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire; e la unione che intende nel compartirceli.

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra la Preparazione che dee premettersi alla santissima Comunione . . . » 92

Perchè non abbiasi a veder più su la terra sì strano caso, qual è un Dio congiunto a noi tutto di nella Eucaristia, senza che noi divenghiamo tutti divini, si pruova in prima la necessità di una buona preparazione al comunicarsi, e poi se ne propone la norma.

RAGIONAMENTO IX.

Sopra la frequenza della santa Comunione » 103

Si mostra quanto forti sian quegli inviti che ci fa Cristo, sì per sè, sì per altri, alla sua magnifica mensa, affinchè veggasi quanto sian disdicevoli le ripulse che noi gli diamo.

RAGIONAMENTO X.

Sopra l'orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale » 116

Essendo ogni mostro orribile per due capi: cioè per quel male che egli porta in sè dal suo primo nascere, e per quello che presagisce; si fa conoscere quanto e per l'uno e per l'altro sia vero mostro la Comunione in peccato.

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il beneficio della santa Confessione » 129

A determinare in qual grado di beneficio sia da riporsi la santa Confessione sacramentale, dimostrasi come quivi dal nostro Dio s'impiegano quasi a gara in servizio nostro la mano e il cuore, cioè somma onnipotenza e sommo bontà.

RAGIONAMENTO XII.

Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato nella Confessione. » 139

A curare la mutolezza di quei che tacciono maliziosamente i peccati nel confessarsi, si prende in prima a curarne la sordità: e però, dopo aver loro aperte l'orecchie, con la protestazione del grave torto che fanno a Dio e del grave danno che recano a sè medesimi, si applicano i rimedii più operativi a snodar la lingua.

RAGIONAMENTO XIII.

Sopra il Dolore necessario in chi si confessa » 152

Non si trovando per un peccatore la scienza più fruttuosa, che quella di saper piangere, si procura di fargli capir tre cose: la prima, da quali motivi abbia a derivare il dolore in chi si confessa, affinchè sia valido; la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi; la terza, come abbiano a procaacciarlo quei che non l'hanno.

RAGIONAMENTO XIV.

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione » 163

Si mostra che, riducendosi il passo stretto della Confessione al proposito di emendarsi, quivi conviene attendere più che ad altro: ad abborrire con riso-

luzione le colpe si passate, come future, ad abborrirle senza eccezione, e ad abborrirle in effetto; che sono le tre condizioni da Dio volute in un proposito vero di penitenza.

RAGIONAMENTO XV.

Sopra il Proposito necessario di fuggir l'Occasione in chi si confessa . . . Pag. 176

Che chi non ha nel confessarsi una volontà risoluta di non tornare all'occasione di peccare non si confessa mai bene, mercè che senza una tale risoluzione egli è sicurissimo o di ritornare a peccare, o più veramente di esservi ritornato.

RAGIONAMENTO XVI.

Che non si dee differire la Confessione dopo il peccato » 187

Per impedire la perdizione di tanti che indugiano a confessarsi poi che han peccato si pruovan due pesantissime verità: la prima, che quanto più dimorasi a dar di mano dopo il naufragio a questa felice tavola della Penitenza, tanto più si stenta a pigliare; la seconda, che quando bene ella piglisi, tanto meno si tien poi forte.

RAGIONAMENTO XVII.

Indizii di vero pentimento » 201

Che gl'indizii di una confessione ben fatta si hanno a desumere dal cuore, dalla lingua e dalle mani del penitente, il quale non può giudicarsi rinato a novella vita, se i pensieri e le parole e le opere non ne porgano a un'ora i dovuti seguiti.

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra l'errore di quei che peccano in confidenza della Confessione » 214

Si fa palese il doppio rischio che corrono quei Cristiani i quali peccano in confidenza della Confessione: cioè si ammalano su la fiducia di aver pronto il rimedio da risanare. L'uno si è di non confessarsi poi bene; l'altro si è, quando bene pur si confessino, di dannarsi per nuovo male.

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra la Penitenza che dee farsi da chi ha peccato » 227

Perchè nessuno dispregzi quella penitenza che chiamasi corporale, si mostra non essere opera questa soprabbondante, come la stimano alcuni, ma necessaria, dopo il peccato: e perchè insieme nessuno se ne atterrisca, si mostra non essere opera sì penosa, quale ad altri apparisce, ma praticabile.

RAGIONAMENTO XX.

Sopra il Digiuno » 240

Avendo noi per la intemperanza del primo padre perduta già nel paradiso terrestre la dignità di quella giustizia che s'intitola originale, si fa vedere come il digiuno ben praticato ci abilita a racquistarla.

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra le Indulgenze » 250

Essendo le Indulgenze un sussidio caritativo donatoci dalla Chiesa a soddisfazione della divina giustizia, che vuole il suo, due dottrine si spiegano intorno ad esse: l'una, qual sia la vena di un oro, qual è questo, inviolato ed indeciferabile; la seconda, qual sia la via di raccorlo in copia.

RAGIONAMENTO XXII.

Quanto abbiano i Peccatori ricidivi a temere del loro stato Pag. 264

Che come nell'infermo, così nel peccatore il peggiore stato si è quello del ricidivo; e ciò per quattro riguardi: dell'ammalato, a cui mancano più le forze; del male, a cui cresce la violenza; de' rimedii, a cui si diminuisce l'efficacia; e del medico, che a lungo andare si stanca.

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il sacramento della estrema Unzione » 277

A spiegar la virtù dell'estrema Unzione si mettono quasi in campo, da una parte gli assalti terribilissimi che danno al moribondo la morte co' suoi dolori, la coscienza co' suoi rimproveri, il demonio con le sue suggestioni; e dall'altra i soccorsi che contra tutti da sè solo gli dà questo sacramento.

RAGIONAMENTO XXIV.

Sopra il sacramento dell'Ordine » 289

Dapoi che si è dimostrato quanta sia l'eminenza del sacerdozio istituito da Cristo, si passa a determinare per quali gradi abbia sempre da ascendere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità.

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il sacramento del Matrimonio » 302

Si fa sapere che affine di adempire il debito loro sono tenuti tutti gli sposi cristiani ad onorare il matrimonio in tre cose: in ciò che lo precede, in ciò che lo accompagna, e in ciò che lo segue; e se ne porge a parte la pratica.

RAGIONAMENTO XXVI.

Sopra la gravità dell'Adulterio » 314

A spaventare l'adultero, ladro insigne, si fa sentire quanto altamente gridino al tempo stesso dentro di lui la ragione; intorno a lui le leggi sì civili come canoniche; sopra di lui Dio medesimo, che riserba a sè giudicare come si dee di sì grave eccesso.

RAGIONAMENTO XXVII.

Si biasima l'usanza di fare all'amore » 327

Per non dannare una usanza che è sì comune, senza processo, si mostrano tre danni che questa arreca, rilevantissimi: il primo al bene universale delle famiglie; il secondo al bene particolare delle anime; il terzo direttamente all'onore divino: e da ciò si deduce con evidenza ch'ella è una Furia uscita dall'inferno a mero estermio della misera gioventù.

RAGIONAMENTO XXVIII.

Si risponde alle ragioni addotte in difesa del costume di amoreggiare . . . » 330

Da che non v'è reo che non truovi chi lo difenda, si adducono i pretesti, sotto cui cercasi di far passare impunito il costume di amoreggiare, e si gettano a terra col dimostrare, non esser vero che questa sia la via più spedita da giugnere al matrimonio, ma bensì la più letolenta.

RAGIONAMENTO XXIX.

Si discorre in riprovazione de' Balli Pag. 347

Non distinguendosi quel che fanno all'amore da quelli che vanno al ballo, se non come si distinguono quei che avventurano l'onestà in un mercato da quelli che l'avventurano in una fiera, si fa veder che nel ballo la gioventù incontra due pregiudizii, i più considerabili che s'incorrono in ogni fiera mal fortunata: l'uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l'altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava.

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la vanità e l'immodestia del vestire » 350

Avendo l'Apostolo conceduto alle donne il poter comparire in abito adorno, purchè tal ornamento stia dentro i limiti sì della sobrietà e sì della verecondia, dimostrasi quanto importi non preterire sì giusti limiti, nè con la vanità, nè con la immodestia.

RAGIONAMENTO XXXI.

In detestazione della Commedie scorrette » 372

Si dà a vedere che le commedie scorrette riescono un tremendissimo maleficio per chi le ascolti, mentre in esse si uniscono a pervertire ogni volontà il maleficio amatorio, il maleficio ostile e il maleficio sonnifero, che sono quasi le tre teste rabbiose di questo cerbero, alimentato dall'inferno a rovina del Cristianesimo.

RAGIONAMENTO XXXII.

Sopra il vizio del Giuoco » 390

Mentre la professione di giuocatore riesce in tutto direttamente contraria alla professione di Cristiano si conchiude non essere maraviglia che darsi al giuoco sia l'istesso alla fine che perder l'anima.

RAGIONAMENTO XXXIII.

Sopra la troppa libertà del conversare » 401

Affinchè scorgasi che non senza ragione si grida tanto contra la troppa libertà che oggi si usa nel conversare, si pone in chiaro che ella è la peste delle anime: peste, perchè si attacca con somma facilità; e peste, perchè, attaccata, non termina senza strage.

RAGIONAMENTO XXXIV.

Il molto che possiam confidare nella protezion della Vergine » 411

Perchè nel mar burrascoso di questa vita nessun Fedele mai getti l'ancora in fallo si mostra qual sia la vera divozione di Maria Vergine, su cui possiamo sicuramente affidare lo speranze della salute, e quale la falsa, su cui non possiamo affidarle.

RAGIONAMENTO XXXV.

Sopra la divozione dovuta a' Santi, e massimamente all'Angelo Custode. » 421

Essendoci da Dio dati questi perchè ci vagliano di prototipi insieme e di protettori, si pruova dunque che la divozion verso di essi non è perfetta, se all'invocazion del loro soccorso non vuole unirsi l'immitazione della lor santità.

RAGIONAMENTO ULTIMO.

Sopra la necessità di apparecchiarsi alla Morte Pag. 434

Si concludono tutti i passati Ragionamenti con dimostrare la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità e nella norma di un apparecchio proporzionato a quel passo da cui dipende un' eternità.

RAMMEMORAZIONE

*Del gravissimo debito che hanno i Parochi di pascer le anime
con la Parola divina.*

Gesù Cristo, che è il principe de' pastori, è arrivato per le anime a dare il sangue. E pure chi 'l crederebbe? I pastori minori, che sono i parochi, nè anche più vogliono per queste anime stesse dar le parole! E forse che tali parochi sono pochi? Lo dicano tanti popoli che da per tutto ne' villaggi si giacciono addormentati in una profonda ignoranza delle cose divine: *Ignorant legitima dei terrae* (IV. Reg. 17, 26); nè ciò per altro, se non perchè que' sacerdoti che di loro hanno cura, non alzano mai la voce affin di destarli, quantunque veggano che già non pure i leoni, come accadette nella ignorante Samaria, ma i demonii stesai gli assaltano da ogni parte e ne fanno strage. Non sarà però forse fatica inutile l' accogliere in breve foglio quelle ragioni almeno di maggior peso, per cui si mostri la stretta obbligazione che hanno i parochi di applicarsi alla predicazione divina. Perchè quantunque questa verità nella Chiesa non sia stata giammai rievocata in dubbio, contuttociò presso molti non ha più forza che s' ella fosse incertissima.

Si può dir dunque in una parola così: che contro di un pastor muto *omnia iura clamant*: gridano unitamente tutte le leggi, le divine, le naturali, le umane.

Gridano le divine. Imperciocchè quando Cristo costitui nella persona di san Pietro un pastore, che si propose? Forse onorarlo solamente di un titolo? No di certo, ma caricarlo di un peso; e però non gli disse *sis pastor*, gli disse *pasce*; non conferendone solamente la dignità, ma imponendone l' esercizio: *pasce oves meas*. Questo precetto medesimo fu anche più solennemente intimato nel giorno dell' Ascensione a tutti i Discepoli con quelle parole, *docete omnes gentes*; e questo fu ricevuto poi dalla Chiesa di tal maniera, che in essa non si distinsero i Pastori da i Dottori, quasi diversi di grado, ma si congiunsero. Che però l' Apostolo (ad Eph. 4, 11), disse bensì che il Signore *dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas*; ma quando poi venne a' pastori, soggiunse, *Alios autem Pastores et Doctores*; tanto dev' essere da' parochi inseparabile l' insegnare. *Sub eodem addit Pastores et Doctores* (così notò san Tomaso su questo luogo), *ad ostendendum, quod proprium officium pastorum Ecclesiae est, docere quae pertineat ad fidem et bonos mores*. A questa divisa pur mostrò l' Apostolo stesso di riconoscere i pastori veri da i falsi, là dove disse: *Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei* (ad Hebr. 13, 7): quasi che nè le grosso limosine che dispensino, nè la celebrazione de' sacrificii, nè l' amministrazione de' sacramenti, nè il sangue sparso da loro a prò della greggia, gli renda degni del carico, ma soltanto la predicazione divina. E così non troverassi mai che il medesimo Apostolo, primo interprete del Vangelo, abbia inculcata a' pastori dell' anime verun' altra obbligazione con termini o più espressivi o più efficaci, o (a ponderarli attentamente) più orridi. Quivi fu dov' egli giurò, precettò,

protestò, nè dubitò fu di appellarlo a quel rigido tribunale che Cristo dovrà aprir nell'ultimo giorno a trionfo degli obbedienti, ad obbrobrio de' trasgressori. Eccone le parole a Timoteo (II, 4, 1 et 2): *Testificor coram Deo et Iesu Christo, qui iudicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius, et regnum eius: praedica verbum*, etc. Parole che ben dimostrano quanto al render de' conti staranno bene in bocca a questi pastori privi di lingua que' gemiti del Profeta: *Vas mihi, quia tacui!*

Gridano secondariamente contro di questi le leggi naturali; mentre trascurando essi la primaria obbligazione del loro beneficio, ne godono frattanto l' entrate che a questo fine principalmente furono una volta instituite da' popoli, e a questo fine son ora distribuite. Non sono lo cure, come talun forse le reputa, una sedia di riposo, sono una cattedra. Per tanto con qual giustizia se ne potranno ricevere gli stipendii, se non si esercita il ministero con cui vanno congiunti, che è l' insegnare? E per questo capo non mancano de' i Dottori che obbligano questi pastori di legno, *Qui os habent et non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza; come senza dubbio sarebbe stretta ad una simigliante restituzione quella nutrice che, mantenuta per dare il latte ad un piccolo figliolino, lo lasciasse morire di pura fame. Ma che che siasi di ciò, ad un' altra maggiore restituzione gli obbliga più irremissibilmente la giustizia divina, ed è a render quelle anime che per mancamento di necessaria istruzione saran perite. *Spesculatorsm dedite domui Israel* (è Dio stesso che parla ad ogni pastore): *audies (ergo) de ore meo verbum, et annunciateis eis. Si dicentis me ad impium: Morte morieris; non annunciateis ei, neque locutus fueris ut avertatur a via sua impia: ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem eius de manu tua requiram* (Ez. 3, 17 et 18). Non sarà dunque sufficiente a' pastori, come a i sacerdoti ordinarii, rendere buon conto di sè nel divin tribunale: converrà che lo rendano ancor degli altri: sicchè ciascuno di loro se desidera di salvarsi, possa dir con l' Apostolo ch' egli è mondo da questo sangue che Dio vuol chiedere: *Mundus sum a sanguine omnium*. Ma come potran provare che ne sono mondi? Con la ragione medesima che egli addusse, di non aver trascurato di predicare. *Non enim subterfugi quo minus annunciearem omne consilium Dei vobis* (Act. 20, 26 et 27). Toltò ciò, resta frivola ogni altra pruova.

Finalmente gridano a dannazione di questi parroci taciturni tutte le leggi ecclesiastiche nelle disposizioni de' Canoni e de' Concilii. Ma perchè il recarle tutte non è impresa da ristriognere in questo foglio, bastici dare solamente un' occhiata a i primi tempi della Chiesa ed a gli ultimi. Quanto a' primi, fu, per testimonianza di san Clemente, stabilito fin dagli Apostoli che il sacerdote, a cui si appartenea la cura delle anime, quando trascurasse di ammaestrarle nella pietà, fosse privato della comunione, e anche deposto: *Episcopus, aut Presbyter, qui negligentius circa Clerum aut populum agit, neque in pietate eos erudit, a comunione segregator; si vero in ea socordia perseveraverit, deponitor* (Can. Apos. c. 57). Un simil precetto d' insegnare intimò, sono già mille anni quello che va sotto nome di sesto Sinodo al canone 19, con questi termini: *Oportet eos qui praesunt ecclesiis, omnibus quidem diebus, sed praecipue diebus dominicis, omnem Clerum et populum docere, etc.*; e un simile quel Concilio Toletano che riconobbe questa occupazione per la primaria di un pastor d' anime:

Omne opus eorum in praedicatione et doctrina consistat. Quanto a' nostri tempi, il sacro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente eretiche è stato alla Chiesa una tramontana di salute, che non ha fatto per rammemorar questa obbligazione e per ravvivarla, ben intendendo che dove manchisi all' adempimento di essa, non può sperarsi nell' anime verun bene? *Ubi non est scientia animae, non est bonum* (Prov. 19, 2). Ricorda che questa obbligazione è *de iure dicino* (sess. 23 de ref. c. 1); assegna la materia di quella istruzione a cui obbliga (3 de ref. c. 2), prescrive il modo di porgerla al popolo, cioè con facilità di parlare (Ib.); determina il tempo, cioè nella celebrazione della messa (Ibid. et sess. 24 de ref. c. 7; et sess. 22, c. 8): arriva fino a mettere in mano a' vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l' autorità di scomunicare i parrochi negligenti in affare di tanto peso. Rechiamone le parole: *Archipraesbyteri, Plebani, et quicumque Parochiales vel alias animarum curam habentes, ecclesias quomodocumque obtineant per se, vel per alios idoneos (si legitime impediti fuerint), diebus soltem dominicis, et festis solemnibus, plebes sibi commissas, pro sua et earum capacitate pascant solutaribus verbis, docendo quae scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis cum brevitate et facilitate sermonis, vitia quae eos declinare, et virtutes quas sectari oporteat, ut poenam aeternam evadere, et coelestem gloriam consequi valeant. Si ab Episcopo moniti, trium mensium spatio muneri suo defuerint, per censuras ecclesiasticas, seu alias ad ipsius Episcopi arbitrium, cogantur, ita ut si expedire visum fuerit, ex beneficiorum fructibus alteri qui id praestet, honesta aliqua merces persolentur, donec principalis ipse resipiscens officium suum impleat* (sess. 5 de ref. c. 2). E non bastano questi terrori a sbandir fuori delle Chiese quei cani che, esaendo mutoli, come li chiama il Profeta, *Canes muti*, riescono alla greggia di Cristo poco men dannosi de i lupi divoratori? Nè può già dirsi che le sopracitate parole del Concilio sieno istruttive, non precettive; perchè e la pena grave che si minaccia della censura, e le forme che si adoperano in minacciarla, danno a vedere che esse contengono precetto assai rigoroso. Senzachè non mancano luoghi ne' quali si usano questi termini espressi, di comandare, come alla sess. 24 de ref. c. 4; alla sess. 25 de inv. SS., e specialmente alla sess. 22 de Sacr. Miss. c. 18, dove si dice così: *Mandat Sancta Synodus Pastoribus, et singulis animarum curam gerentibus, ut frequenter inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex iis quae in Missa leguntur, aliquid exponant, diebus praesertim dominicis et festis*: e altrove, cioè alla sess. 24 de ref. c. 7, pur parlasi in questa forma: *Praecipit Sancta Synodus, ut inter Missarum solennia, aut Divinorum celebrationem, sacra eloquia et salutis monita vernacula lingua singulis diebus festis, vel solemnibus explanent, eademque in omnium cordibus, post positis inutilibus quaestionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant*. Nè solamente tutti insegnano chiaro che questi termini *mandat et praecipit* contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo avere ancor definito nella presente materia quella sacra Congregazione a cui si appartiene la suprema autorità di spiegare i sentimenti dell' istesso Concilio.

Che ae a tante leggi ecclesiastiche o vecchie e nuove piaccia ancora di aggiungere maggior nervo dall' attestazion de' sacri Dottori, basterà leggere di santo Agostino la sua 7 omilia tra le 50; i Pastoralis di San Gregorio (p. II, e. 4) e j Morali (lib. 22, 16); il commento di san Girolamo sul capo 33 di Exec-

ehielle ; il libro terzo di santo Isidoro de *summo bono*, c. 46, e il primo di san Prospero de *vita contemplativa*, c. 20 ; l' omilia 15 di san Giovanni Grisostomo in ep. 1 ad Tim., e i libri de *sacerdotio* ; santo Ambrogio in ep. I ad Tim. c. 4, § 6 ; e altri simili : e chiaro sparirà quanto da ciascuno sia detestato questo silenzio pernicioso de' parrochi.

In ultimo, per serrare ogni passo alla fuga, giusto è venire al sentimento universal de' Teologi, sopra di cui noi protestiamo a chi legge di non volere qui addurre il nome di alcuno che su la presente materia non sia da noi stato prima veduto in fonte. Questi dividonsi comodamente in due schiere, di Scolastici e di Morali. Gli Scolastici presuppongono per indubitata in ogni pastore questa obbligazione d' istruir le anime alla loro cura commesse ; e da questa obbligazione ne deducono un' altra, che è di sapere e di credere esplicitamente molte più verità, che gli altri del popolo, per poterle insegnare. Così parlano unitamente tutti gli antichi sopra il terzo delle Sentenze alla distinzione 25 S. Tomaso (q. 2, a. 1 et 2) ; S. Bonaventura (q. 1) ; Scoto (q. 1) ; Durando (q. 1, n. 8 et 9) ; Riccardo (q. 1, a. 4) ; Gabriele (q. un. conc. 2) ; e così parlano anche tutti i moderni, ove trattano della Fede : Suarez (disp. 13, sect. 6, n. 6) ; Vasquez (in 3 p. disp. 236, c. 10, n. 107) ; Valenzia (2. 2, disp. 1, q. 2, punct. 3) ; Sanchez (lib. 2 in Decal. c. 3) ; Lugo (disp. 13, sect. 5, n. 148, 152) ; Coninc. (disp. 14, n. 196) ; Castropalao (t. I, tract. 4, disp. 1, punct. 11) ; Lorca (q. 2, a. 6) ; Granado (tr. 10, disp. 3, n. 13) ; Bannea (2. 2, q. 2, a. 8, c. 3) : e per dir breve, tutti quei che comentano S. Tomaso nella 2. 2, q. 2, a. 6. I Morali poi, di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questo insin riferiscono le minacce che fa il Signore a' sacerdoti ignoranti, là dove dice : *Quia tu scientiam repulistis, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* (Os. 4, 6). Ci piace qui di recitare le parole di alcuni, come più aperto. *Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria mortalis est. Ubi passim magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse Symbolum latine, non explicant populo rudi mysteria fidei, praesertim Trinitatis et Incarnationis, tantopere ad salutem necessaria. Vas Parochis, vas Episcopis, vas Praelatis* (Sà ver. Par.). *Tenetur Curatus sub mortali docere id quod sub mortali tenetur scire subditus* (Trull. lib. 1, c. 1, dub. 4, n. 7). *In oppido ubi silente Curato omnes silent, sine dubio Curatus nec per se, nec per alium praedicans, peccat mortaliter* (Possevin. de offic. Cur. c. 3, n. 3). *Pastorale officium est fidem docere populum. Quare profecto huius muneris ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale* (Soto de iust. lib. 10, q. 1, a. 3). *Advertant quicumque in Christi Ecclesia ad pastoralis officii dignitatem assumpti, ad hoc apostolicum praedicationis munus exercendum naturali, divino et ecclesiastico iure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium* (Medina de recta in Deum fide, 13, c. ult.). *Potest Episcopus obligare Parochos sub poena excommunicationis, ut sibi subditos de doctrina Christi recte instruant, quia obligantur ad id, ad quod de iure divino sunt obligati, et hac poena et obligatione incitantur, ut diligentes sint in sui muneris executione* (Castropalao loc. cit. n. 3 ; Sanchez lib. 2, c. 13, n. 15 ; Manuel t. 1 Summ. c. 88). *Parochi praetermittentes verbi Dei praedicationem, toties peccant contra praeceptum divinum, quoties populus graviter indiget praedicatione. Praecisa vero gravi populi necessitate, arbitror, mortaliter peccare,*

si uno integro mense continuo, aut etiam si duobus vel tribus mensibus totius anni discontinuis non concionentur (Bonac. in 3 Dec. praec. disp. 5, punct. 2, n. 30, etc.). A questi aggiungete il parere di altri moltissimi che sono qui tralasciati per brevità: Tolet. lib. 5, c. 5, n. 4; Navar. in msn. c. 25, n. 135; Barb. de pot. Paroc. c. 15, n. 2; Castropal. t. I de oba. fest. disp. 2, punct. 4, n. ò; Regin. t. II, lib. 20, sect. 3, n. 68; Fragos. t. II, lib. 10, disp. 21, § 1; Suar. de Relig. t. I, lib. 2, c. 16, n. 7; e più altri.

Presupposte dunque tutte queste pruove sì ampie, sì autorevoli, sì evidenti, *tantam habentes impositam nubem testium*; noi chiediamo ora a tutti quei che trascurano un' obbligazione al grave del proprio carico, che si degnino dirci con quale scudo si vengano a riprsare da tanti fulmini che questa nuvola scaglia su i loro capi. Del non lasciate, o sacri pastori d' anime, di mostrarci qual sia fra tutti quel Dottor che vi scusi. Fate vedere un Concilio, fate leggere un canone; allegate l' autorità di un santo Padre che militi a favor vostro. Almeno fra tanti autori i quali hanno scritto nelle materie morali con tanta contrarietà, trovate chi vi difenda, sicchè, con un argine, benchè fiacco, di qualche opinione mediocrementè probabile possiate opporvi di maniera alla piena di tante leggi e umane e naturali e divine, che al fin non vi sopraffaccia, e non si alzi su la trascraggine vostra molti più cubiti che non si alzarono l' acque già del diluvio su i monti Armeni. Che direte a discolpa vostra? Che i popoli non vogliono venire ad andirvi? No, perchè, come dispone il Concilio, voi dovete ragionare al tempo della messa, a cui già per altro convengono. Che non vi sentono volentieri? No, perchè dovete predicare. *Opportune e importune*, come comanda l' Apostolo; *opportune* a i buoni, *importuns* a i cattivi. Che non sapete predicare? No, perchè da voi non si richieggono declamazioni, ma un modo di ragionare facile, piano, posato e corrispondente sì alla vostra capacità, sì all' altrni. Che nè men sapete discorrere in questa forma? No, perchè in tal caso convien che almeno (come ordinava san Carlo) suppliate con la lezione di qualche libro giovevole, spiegandolo ad ora ad ora, sicchè ciascuno agevolmente l' intenda; o quando ciò vi sia grave, convien che rinunziate ad altri la chiesa, ancorchè vi convenga andar mendicando, perchè non è giusto che il vostro sostentamento corporale prevalga alla rovina spirituale delle anime che il Signore vi ha date in cura. Non sono le gregge ordinate a prode i pastori, ma i pastori, ordinati a pro delle gregge. Altrimenti, *vas pastoribus Israel*, dirà Dio, *qui poscebont semetipsos; lac comedebatis, et lanis operiebamini, gregem autem meum non poscebatis* (Ezec. 34, 2 et 3). Dunque, se ben si considera, non v' è ancora a cui possiate legar la vostra salute. Non vale il dire che non predicano i parrochi della città; perchè loro forse può porgere qualche scampo la minore ignoranza del popolo, e il maggior numero di sacri predicatori che ogni giorno di festa sottentrano a questo peso. Non vale il dire che nella vostra chiesa non vi è usanza di predicare; perciocchè queste non sono usanze, ma abusi, deplorati da i sudditi che amerebbono una tale predicazione; detestati da i superiori che la comandano. Nè può in ogni caso veruna consuetudine prescrivere contra il Ius divino, perchè la prescrizione è un possesso introdotto da leggi umane, e le leggi umane non possono derogare alla ragion divina, a cui sono serve. Che direte dunque? Che voi a questo fine chiamate ogni anno il predicatore per la Quaresima? Ma ciò non basta, perchè le poche

prediche di quel tempo, unite alla poca capacità di quella gente semplice che le ascolta, non è provvisione sufficiente alla fame di un anno intiero. Che fate ogni domenica la dottrina a' fanciulli? Sì: ma non siete parrochi de' soli fanciulli, siete del popolo tutto. Lui dunque vi convien pascere, e non solamente una piccola parte di lui. *Annunciando vitia quas eos declinare, et virtutes quas sectari oportet, ut poenam aeternam evadere, et coelestem gloriam consequi valeant* (Trid. sess. cit.). Se dovete amministrare i sacramenti, non dovete anche spiegare i loro utili, il loro valore, e il modo ancor di riceverli degnamente? (Coninc. loc. cit. n. 96). Che direte per ultimo? Che se tutte queste cose fossero vere, pochi curati si salverebbono? Spaventosa illazione! Ma che può dirsi se questa appunto è quella illazione medesima che tanti Santi hanno conceduta con somma facilità? Certo è che san Giovanni Grisostomo sbigottito alle obbligazioni gravissime che si addossano quei che si sottopongono a cura d'anime, giunse a dire: *Miror an fieri possit ut aliquis ex rectoribus saluus sit* (Hom. 34, in ep. ad Heb.). Detto che a prima vista può credersi esorbitante, ma tuttavia, se attentamente si ponderi, sempre più si truova esser giusto.

Non accade pertanto fidarsi di qualunque altro bene che facciasi, senza questo. Affinchè i pastori si salvino non basta la buona vita; ricercasi di vantaggio la buona lingua. *Attende tibi, et doctrinas; et insta in illis*, disse l'Apostolo al suo Timoteo (I, 4, 16): *Hoc enim faciens, et teipsum salvum facies, et eos qui te audiunt*. Son buone le limosine, son buoni i digiuni, son buone le discipline, son ottime le orazioni; ma non bastano a darvi il Cielo. Che non faceva di vero bene l'Apostolo in sè medesimo, perseguitato, ingiuriato, incatenato, frustato e fin lapidato per grande amore al suo Cristo! E pure *vae mihi*, gridò dopo tutto questo, *vae mihi, si non evangelizavero!* Non v'è rimedio, *neccessitas mihi incumbit* (Iad Cor. 9, 16). O predicare, o dannarsi. Concludiamo dunque la Rammemorazione del debito che vi strigne, o parrochi sacrosanti, e diciam così: *Dispensatio vobis coelestis seminis credita est. Vae si non sparseritis. Vae si tacueritis. Quod si vae electionis formidat et clamat, quanto magis cuilibet exiguu metuendum est* (dist. 43, c. *Dispensatio*)?

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE

IN CIASCUNA PARTE DELL'OPERA

Il numero romano maiuscolo indica la Parte; il maiuscolo il Ragionamento; l'arabico le Sezioni.

A

Abito adorno, fino a qual segno sia permesso alle donne, III, XXX, 2, 3, etc. e superiore allo stato non è senza colpa, 3: e molto meno quando è superiore allo stato ed alle sostanze, 10, 11.

Abito immodesto. V. *Vestir profano*.

Abito al bene importa sommamente a far buona morte, III, ult., 6: a non perderlo conferiscono le istesse divozioni fatte in peccato, II, XIII, 16.

Abito al male nasce da molti peccati, e molti ne genera, I, 1, 6; II, X, 4, 5, etc.: quanto pregiudichi alla salute, *ivi*; XXII, 9, etc.; III, XVII, 12, 13, etc.: da quanto poco incominci, II, X, 2; XXII, 9, 12, etc.; III, XVIII, 22: più che si pecca, più si rinvigorisce, II, X, 19, 21; III, XVI, 14; XVIII, 22. rimane anche dopo le confessioni ben fatte, tuttochè indebolito, I, X, 7; III, XVIII, 10, etc.; XIX, 12: con che rimedii si tolga, II, X, 20, etc.; III, XIX, 12.

Aborto procurato quanto mal sia, III, V, 15.

Adamo monarca il migliore sopra la terra, II, XVI, 2, etc.: eletto ad imporre il nome alle cose, XXII, 1: sue doti di sapienza, XVI, 3: di grazia, 4: di giustizia originale, 5: perchè provato in proibizione di cosa da sè non mala, 1, 19: suo peccato in che consistesse, XVI, 7, etc.: se fu maggiore di quello di Eve, 18: o se fu maggiore de' nostri, 18, 19, etc.: quanto a noi debba mettere di terrore, 9, 18, etc.: suo gastigo prima in lui, 10: poi ne' suoi posterì, 11: per li travagli iudotti nel mondo, *ivi*: per la condannazion di tanti bambini, 13: e di tanti adulti, 14: non ostante la penitenza fatta da lui per novecento anni, 16: e le soddisfazione che è poi venuto Cristo a dare per lui, *ivi*.

Adozione divina quanto sia da stimarsi, II, VIII, 5, etc.; XI, 4, etc.; XIII, 2, 3; III, V, 3, etc.: quanto prevalga ella umana, *ivi*.

Adulterio e sua gravità, III, XXVI, 1, etc.: quanto sia più detestabile dapoichè il matrimonio è elevato al grado di sacramento, XVI, 17, etc.: si pecca nell'inferno con penes orribili, 20: se maggior eccesso nell'uomo, o se nella donna, 21; I, XXV, 20: è ignoto a molti animali, III, XXVI, 21.

Adultero è ladro insigne, III, XXVI, 1, etc.: contro di esso grida in lui la ragione, rimproverandolo di più delitti in uno, 2, 3: non iscusabili, 4: gridano intorno a lui le leggi civili, sentenziandolo a morte, 5: e le canoniche, scomunicandolo, 6: e dandogli penitenze rigorosissime, 7: cioè conformi al sentimento comune di tutti i popoli, 8: e più di ogni altro sopra di lui grida Dio, 9: che detesta in sommo un tal fallo, 10, 11, etc.: specialmente fra' Cristiani, 13, 16, etc.: e lo punisce in sommo di qua e di là, 12, 13, 19: l'adultero è pazzo affatto nel suo peccare, 14.

Agrippa Re con che finezza fu scarcerato da Caio, II, II, 10.

Aiuto divino. V. *Grazia attuale*.

Alfonso d'Albuerche come placò una gran tempesta di mare, I, XII, 15.

Alfonso di Castro come si diportasse con un calunniatore andato a' suoi piedi per confessarsi, I, XXIX, 25.

Allegrezza falsa de' peccatori, II, XII, 13.

Ambizione. V. *Superbia*.

- Amedeo di Savoia* con qual nome solesse chiamare i poveri, I, XVIII, 8.
- Amici cattivi* quanto sieno dannosi, I, X, 1, etc. V. *Compagni cattivi*.
- Amore di benevolenza* e di concupiscenza in che differenti, I, VII, 4.
- Amora di benevolenza*: altro è apprezzativo, altro affettivo, I, VII, 5.
- Amore di Dio verso noi* nella Incarnazione, II, V, 4, etc.: e nella Passione, XXI, 9, etc.: e nella Encaristia, III, VII, 1, etc.: apparisce egualmente nelle prosperità che ci manda, e nelle tribolazioni, II, XIV, 1, etc.: fa ch'egli abbia più quasi a cuore il ben nostro, che l'onor suo, I, XXI, 17; XXVII, 4: è uno de' motivi dell'odio grande che Dio porta al peccato, II, VI, 15, etc.
- Amore a Dio super omnia* su che si fondi, I, VII, 1: è necessario a tutti per la salute, 3: non in quanto affettivo, ma in quanto apprezzativo, 5: quanto giustamente a noi comandato, 3: è il fin di tutti i precetti, ivi: a che ci obblighi, 4, etc.: a che segui si riconosca, 9, etc.: non è mai ozioso, 9, 10: è tollerante, 2: si pruova nelle tribolazioni, ivi: anzi ne mette brama, 13: non ammette di andare al pari con l'amore alle creature, 7, 8: quanto rado al mondo, 8, 16, etc.: sarà il primo capo di cui Cristo ci esami in giudizio, 17: chi non l'ha è scomunicato dal paradiso, 18: come entri a costituire la contrizione, III, XIII, 5, 6, etc.: è la disposizione principale alla comunione, VIII, 16, 17: ed è il suo proprio effetto, 18: è il fuoco più tormentoso del purgatorio, II, XX, 8.
- Amor del prossimo* è grande argomento di predestinazione, I, XX, 21: a consegnarlo bisogna riguardare il prossimo in Dio, 22, etc.: non vuol essere naturale, ad esser perfetto, ma soprannaturale, 23: i peccati contrarii ad esso sono de' più difficili a perdonarsi, IX, 21: come concorra ne' Beati ad accrescere il loro gaudio, II, XIX, 11. — V. *Limosina*, *Correzione*, *Nimico* e simili.
- Amor carnale* è la più possente fra le passioni, I, XV, 14: sedusse i due maggiori savili del mondo, Adamo e Salomone, ivi: è la passione più cieca, ivi: e 17; III, XXVII, 6, 7, etc.: è la rovina della gioventù, 1, etc.: XXVIII, 1, etc.: quanto fomento riceva dalle commedie scorrette, XXXI, 3 a 5: e quanto ne dia alle disonestà, I, XXIV, 19: nessuno ha da fidarsene, ivi; II, XVI, 9; III, XXVII, 17, 18.
- Amor proprio* è quel che ci acceca, I, V, 29: e cho c'inebina a credere il male altrui, XXVIII, 4: fondò il primo la città del diavolo, II, XV, 5.
- Amoreggiare* è abuso dannosissimo alle famiglie per la ubbidienza che ne toglie e la pace, III, XXVII, 2, etc.: è dannosissimo alle anime, 6, etc.: e più alle più innocenti, 8: è cagion di superstizioni, 9: di ammazzamenti, 10: e di mille altri mali: 11 a 13: è dannosissimo all'onor divino, 13, etc.: levando la divozione, ivi: e pervertendo la santificazione delle feste, I, XI, 16: si converte in ultimo fine, III, XXVII, 16: non è vero esser di necessità per giugnere al matrimonio, XXVIII, 2: e nè anche di utilità, 4: è contrario a tutti i consigli delle Scritture, 7: non può scusarsi con la consuetudine, 6, 7, 8, etc.: è costume introdotto dal demonio, 9: e da lui mantenuto, II, XVI, 9: se non è peccato di sua natura, diventa ne' più per le circostanze, III, XXVIII, 10: è cagione di moltissime confessioni sacrileghe, 11: è da temersi quando ancora cominci da fine buono, 12, 13: è sommamente contrario alla buona educazione, I, XV, 7 a 9, etc.: non può da' padri e dalle madri permettersi senza colpa, ivi e 14, 20; XIX, 4, 5.
- Angeli* quanto numerosi, II, III, 11: loro doti di natura e di grazia, XV, 3, etc.: di niente si pregiano più che della santità, III, XXXV, 9: qual fosse la colpa di quei che prevaricarono, II, XV, 4, etc.: motivi che militavano ad iscusarla, 7, etc.: cioè la eccellenza de' delinquenti, 8: ed il numero, 9: la qualità del delitto, che fu di solo pensiero, 10: nè fu più che uno, ivi: e fu senza esempio di precedente castigo, 11: e pure questi motivi nè meno ottennero che il castigo si differisse, 12: non ostanti i vantaggi che poteano apparire dal differirlo, 13, etc.: quanto prestamente puniti, 16: e quanto severamente, ivi: il loro castigo quanto abbia ad animastrarli, 16, 17, etc.: perchè lasciati in essi i doni di natura, III, XXXV, 9.
- Angelo Custode* che ossequio principalmente da noi richiegga, III, XXXV, 10: quanto grandi esempi ci porga di sommissione e di santità, ivi: quanto possiamo sperar dal suo patrocinio, 20: rispetta i sacerdoti a lui dati in cura, XXIV, 4.
- Anima* quanto capace di maggior patimento, che non è il corpo, II, XX, 6: e quanto capace di maggior godimento, XIX, 5, etc.: quanto poco curata da' Cristiani, I, I, 6; III, 11; V, 19, 20; VI, 18, etc.; III, IX, 16; XXIX, 16; XXXI, 20: come si faccia a salvarla, I, VI, 1, etc.
- Anima* in grazia quanto bella, II, VIII, 3, 4; III, V, 8, 9: quanto ricca, II, VIII, 5, 6: quanto nobile, 7, 8; XI, 4: innamora Dio, I, VIII, 3; II, XIII, 3: quanto deformata dalla colpa, VIII, 17; XII, 14, etc.; XV, 19.
- Anima abbandonata* da Dio quanto miserabile, II, XII, 1, etc.; III, XXVI, 13.
- Animali*. V. *Bestie*.

Anime del Purgatorio. V. Purgatorio.

Antimo (S.) volle più tosto morire, che dire il falso, I, XXX, 12.

Artefici eminenti quanto apprezzati, II, III, 1, XI, 6.

Attrizione in che si distingue dalla contrizione, I, XIII, 4 a 7. *V. Dolore.*

Augusto ricusò il titolo di signore, II, II, 4.

Avarizia è vizio universalissimo su la terra, I, XXVI, 2; e pur rimane occultissimo a chi n'è reo, ivi: altra è nell'effetto, altra è nell'affetto, 3: la prima, che si oppone alla giustizia, è frequentissima, e pure occulta ne' poveri, 4: ne' ricchi, 5: ne' mercatanti, 6: la seconda, che si oppone alla liberalità, è più occulta ancora, benchè non meno frequente, 7: è vizio fecondissimo d'ogni male, 8: sì in quanto a sé, 9: sì in quanto ella concorre alle altre passioni, 10, 11: è vizio difficilissimo a curarsi, 12, 21: sì per le ree qualità dianzi dette, 12, 13: sì perchè sfugge ogni cura, 14, 15: è vizio che cresce sempre, 12: quanto ben somigliata alla idolatria, 16: a che segni si riconosce, 22: come si ha da curare, 18, 19, etc.: è vizio di mezzo tra gli spirituali e i carnali, XXVII, 10: è veementissimo, 11 a 13: ad esso si vede cedere ogni altro affetto, 14: è cagion delle feste mal osservate, XI, 15: ma a grave costo, 9, 10.

B

Ballo quanto biasimato da' santi Padri, III, XXIX, 2: come questi si accordino co' Teologi, 3: v'è in esso il lucro cessante dell'onestà per la vcecondia che vi si perde, 4, 5: e per la ritiratezza, 6: e v'è il danno emergente per le impurità quivi commesse medianti gli occhi, 9, 10: le mani, 11: e gli orecchi, 12: è l'occasione de' maggiori peccati alla gioventù, 13, 14: e ciò più che mai ne' giorni di festa, 15: perchè i suoi pericoli non si temano, 16: quanto male facciano le madri a condurvi le loro figliuole, 17: e questa ad andarvi, 18: quanto tutti i giovani abbiano da temersene, 19: è invenzione del demonio, I, XI, 17; III, XXIX, 2.

Battesimo ci conferisce la figliuolanza divina, III, V, 3: fa calar sopra noi lo Spirito Santo, 6: con tutti i suoi doni di grazia, 7, 10: fa nell'anima mutazioni ammirabili, 8, 9: qual caratteri imprimavi, ed a qual fine, 12: ci apre il cielo, 13: manners che dee tenersi nel battezzare in caso di necessità, 14: quanto peccati chi esponga una creatura a morire senza Battesimo, 15: quali sieno le obbligazioni che per esso contrae qualunque Cristiano, 4, 5, 16, 17, 18, etc.: quanto accrescerà in un dannato la confusione, 19: suo ministro, sus materis, sua forma, 14: è un rinunziarlo il frequentare le commedie scorrette, XXXI, 19.

Beatitudine quanto sia da stimarsi, avendo per oggetto l'istesso Dio, II, XIX, 2: quanto sia non per tanto stimata poco, 3: a fare che la stimiamo, ha Dio ordinati i beni di questa terra, 4: sazierà il cuore umano, 5: benchè questo abbia in cielo maggior capacità della naturale, 6: il modo di goderla è per una intima comunicazione di Dio all'anima: 7: elevata per quella ad un posto altissimo, 8: di essa verrà partecipe ancora il corpo per le sue doti gloriose, 9: sua eternità quanto più la renda stimabile, 12: sciocchezza de' peccatori, che non la pruzzano, ivi: come discopra quanto sia gran male il peccato, 13: non è per chi non vuol guadagnarsela, 14: ricuserebbon di entrarvi le anime giuste, se non fossero affatto monde, XX, 21.

Beato qualunque in cielo è più felice, di quel che siano miseri nell'inferno tutti i dannati insieme, II, XIX, 10: la beatitudine di ciascuno vien raddoppiata dal godimento scambievole della beatitudine altrui, 11.

Beffe. V. Derisioni.

Bellezza dell'anims. V. Anima.

Beltà donnesca quanto vile, II, VIII, 8: diversamente si ha da discorrere intorno alla naturale e intorno all'artifiziale, III, XXX, 19: affettarla non è mai senza colpa dinanzi a Dio, ivi.

Beni celesti. V. Beatitudine.

Beni temporali, come si hanno a sperar da Dio, I, IV, 16, etc., II, XII, 13: quanto falsamente si sperino del peccato, I, IV, 18; II, XII, 10: e quanto falsamente dal demonio, I, IV, 19. *V. Prosperità.*

Beneficii divini quanto male contraccambiati da' peccatori, I, VIII, 13; II, XIV, 7, 8, etc. *V. Ingratitudine.*

Bestemmia, peccato orribile, I, VIII, 1, etc.: altra ereticala, altra semplice, 3, 4: se sia tale il dire: Corpo di Dio, 4 a 6: è il più grave peccato tra' Cristiani, 7: per l'oggetto che è il disonor di Dio voluto direttamente, 9: per la vilità di chi vuole un tal disonore, e per la ingratitudine, 10: e per li tristi effetti che vengono dal volerlo, 14, etc.: è segno di esser prescinto, 16: proviene da poca stima di Dio, 18: a da poca fede: 20: tira seco tutti i vizii, 22: è cagione di rovine universalissime,

- 13; XIX, 6: peggiore in bocca de' Cristiani, che de' diavoli, VIII, 12: è un vizio che subito si propaga, 14: è peccato di malizia, 22: deva essera da tutti perseguitata, 13, 22: quanto sia detestata nelle Scritture, 1: è diversa dalla imprecazioni, 2. *Bestemmie* nelle avversità quanto cattivo segno, II, XIV, 9, 10.
- Bestemmiatori* sono la rovina de' paesi, I, VIII, 13; XIX, 6: non si sa se steno uomini, o se diavoli, III, XXXII, 17: puniti orribilmente da Dio, ivi; I, VIII, 11; 15, 16, etc.: quanto sieno insussistenti lo loro scuse, 19; II, II, 16: sono tutti infami, I, VIII, 22: debbono essere corretti quando anche non se ne aperi la emendazione, XIX, 11: quanto ingrati a Dio, VIII, 12, 13; II, 16.
- Bestie* paragonate co' peccatori, II, I, 12; XII, 14: dato all' uomo già per maestre, V, 8: pietose verso chi generolle, XX, 15; I, XVI, 9.
- Bilance* esprimono gli atti dell' intelletto nel giudicare, I, XXVIII, 2; II, VI, 1: quanto storte na' peccatori, ivi; XIX, 12.
- Bontà* divina come offesa più particolarmente della potenza o della sapienza, II, IV, 19, 20. V. *Misericordia*.
- Bugia* si distingue in tre specie: officiosa, giocosa, dannosa, I, XXX, 2: suol essera il primo peccato degli uomini, 7: mantiene tutti gli altri vizii, 7, 8: è nel mondo universalissima, 9, 10: quanto odiata dagli antichi Cristiani, 11: quanto odiosa a Dio, 27: non è utile anche temporalmente, ma dannosissima, 10, 11, 14. Tacera il vero non è sempre bugia, 13: quanto orribile in confessione, 9; III, XII, 1, 2, etc.
- Bugiardo* fa tre offese gravissime; alla natura, alla ragione, alla fede, I, XXX, 1, etc.: sconcerta i disegni del Creatore in darci la lingua, 4: rompe il consorzio umano, 5: è peggiore di un monetario, ivi: è scolare del demonio, 6: ed è suo figliuolo, ivi.

C

- Calligola* volle farsi adorar per Dio dagli Ebrei, II, IV, 9: suo odio al popolo Romano, XI, 7.
- Carità* tira seco l' altre virtù, I, VII, 13. V. *Amore a Dio*.
- Carità fraterna*. V. *Amor del prossimo*.
- Carlo V* quanto onorasse il Tiziano, II, III, 1.
- Cassano* re de' Tartari si converte alla mutazione che fe' il Battesimo lu un figliuolo brutto a lui nato, III, V, 9.
- Cecità* di mente nel peccatore quanta sia, I, I, 6: è colpa insieme ed è pena, II, IX, 1, etc.: fa ch' egli ora diffidi stoltamente, or confidi, 7: cagioni di essa, in quanto colpa: sono l' umana debolezza, 2: l' inconsiderazione, 3: le passioni disordinate, 8, etc.: è più quella della lascivia, 10: è cagione della medesima, in quanto pena, è Iddio mal corrisposto nelle sue ispirazioni, II, 12: è pena giustissima, 12: è severissima, 13: cecità di occasione è quando Iddio ci lascia nell' occasione di peccare, 14: cecità di permissione è quando Iddio permette che il demonio ci acciechi, 15: effetti di ambedue questa cecità, sono non muoversi dallo stato in cui l' uomo si truova, 16: è morire in essa, ivi. V. *Ignoranza*, *Ira*, *Disonestà*.
- Chiesa* perchè s' intitola Madre de' suoi Fedeli, I, I, 1.
- Chiese* sono un emporio di paradiso, dove è il principale commercio tra Dio e gli uomini III, IV, 1: fino loro primario è dara lvi a Dio tributo di riverenza, 2: e di religione, 4: perchè ivi risiede Iddio con modo particolare, ivi: perchè vi sta Cristo nel santissimo Sacramento, 5: a vi sta perchè gli aieno specialmente ristorati quei disonori che patì su la terra, 6: quanto egli nondimeno lvi venga disonorato, ivi, etc.: ne' portamenti estarni, 8, etc.: e ne' pensari interni, 11, 20: peggiori al confronto di quegli onori che quivi rende Cristo al suo Padre, 12: fina secondario è riportar da Dio le sue grazie, 13: quivi Dio n' è più liberale, che altrove, ivi: benchè spesso per le irriverenze commessevi ce le neghi, 14: anzi ci punisca severamente, 15: ha Cristo dullo chiese zelo particolare, 16: quanto poco rispettate da' Cristiani moderni, 18, etc.: I, XI, 19: peccati commessi in chiesa crescono in gravità, III, IV, 19. V. *Messa*.
- Cieli*, e loro grandezze ammirabili, II, III, 3.
- Clemente Ancirano* (S.) quanto costante nell' amor verso Dio, I, VII, 7.
- Commedianti*. V. *Istrioni*.
- Commedie* scorrette quanto perseguitate da' santi Padri, III, XXXI, 1, etc.: si possono ridurre a tutte a tre le specie di malefico, 2: all' amatorio, per la forza che hanno d' incitare ad amori impuri, 3, 4, 5: all' ostile, per la strage somma di anime che esse fanno, 6, etc.; e al sonnifero, per tenara addormentato chi le oda a non la conoscere, 14, etc.: somministrano l' arme a' maggiori nostri nimici, 6, etc.: in esse più che lu altro stabilisce il mondo i suoi falsi dogmi, ivi: accondon la sete da' piaceri car-

- nali, 7: tolgono alla concupiscenza ogni suo ritegno, 8: sono la bandita de' demonii, 9: e la loro pubblica scuola d'iniquità, 10, etc.: persuase da' demonii a i Gentili con ogni studio, 13: quanto falsamente acusino sè quel che le frequentano, 15, 16: e quanto falsamente scusino le commedie, ivi, 17: specialmente ne' di festivi, 18: e nella Quaresima, ivi: quanto iniquamente condannino chi le accusa, 19: il frequentarle è come un riunziaro al santo Battesimo, ivi, etc.: quanto siano specialmente dannose alla gioventù, 12.
- Comunioni trascurate per rispetti umani**, I, XI, 24: quanto sia giusto il frequentarla, III, IX, 1, 2, etc.: e quanto giovevole, 8, 9, etc.: specialmente a chi vuole sfangare dalle carnalità, 18: pretesti sievoli, sotto cui la gente costuma di ritirarsene, 13, 14, etc.: quanto cattivo indizio sia non curarla, 19, 20, etc.: il suo frutto dipende più che da altro, dall'andarvi con buona disposizione, VIII, 2, 3, etc.: quale abbia questa da essere, 10, 11, etc.: quanto sia mostruosa cosa riceverla in peccato mortale, X, 1, 2, etc.: e quanto pregiudiziale a chi la riceve, 15, 16, etc. V. *Eucaristia*.
- Compagni cattivi impediscono il frutto della parola divina**, I, II, 11: quanto nuocano con l'esempio, XXI, 3, 4: e con le parole, 5, 6, etc.: sono luogotenenti del diavolo, 10: anzi diavoli in persona, 11, 12: si oppongono direttamente a i disegni di Dio, 14, 15, etc.: quanto a Dio però sieno odiosi, 13: gridano contro di essi le anime sovvertite, 18, 19, 20: quanto abbiano da temere in vita ed in morte, 13, 14, etc.: un compagno cattivo basta a guastar molti buoni, III, XXXIII, 4, 5, etc.: più nuoce il cattivo a i buoni, che non giovano i buoni a i cattivi, 4. V. *Scandalo*, *Conversazioni*.
- Compari e Comari nel Battesimo de' bambini perchè introdotti**, I, XIV, 4.
- Compassione** quanto sia raro affetto ne' facoltosi, I, XVIII, 13: la sola naturale non è bastante a fare che la limosina sia di merito, 14.
- Concupiscenza** quanta forza acquisti dal peccato, I, I, 5; II, X, 2, 3, etc.; III, XVI, 14: o dal peccato anche piccolo, II, XXII, 12, etc.: quanta ne acquisti dalle commedie scorrette, III, XXXI, 7, 8, etc.: diviene insaziabile, II, X, 12; si modera nella tribolazione, XIV, 16, etc.
- Confessione** è un beneficio per cui Dio richiede speciale riconoscenza, III, XI, 1, etc.: quanto in essa risplenda l'onnipotenza divina, 3, 4, etc.: e quanto la bontà, 7, etc.: a torto stimasi peso grave, 9, 10: quel poco di molestia che vi si pruova, è per nostro pro, 11; XVIII, 1: restituisce all'anima tutti i beni perduti per lo peccato, II, XIII, 6; III, XI, 14: con vantaggio di nuova grazia, 15; XVII, 18: non però sempre cancella appieno i mali abiti contratti da chi peccò, II, X, 7; III, XVIII, 10, etc.; XIX, 12: quanto sia gran male tacere in essa i peccati, II, I, 13; III, XII, 2: sì per l'onore che il peccatore darebbe a Dio confessandoli, ivi: sì per l'onore che perdonandoli Iddio darebbe a sè stesso, 3, 4, etc.: quanto sia ciò dannoso al medesimo peccatore per li vantaggi di cui si priva, 6, 7, 8, 9: e per lo rischio gravissimo a cui si mette, 10: quali sieno i rimedi da superare una tale difficoltà, ivi, etc.: se si patisce confessando i peccati, più si dovrà patire non confessandoli, 12, 13: quale sia l'esame richiesto in essa, V. *Esame*: quale il dolore, V. *Dolore*: e quale il proposito, V. *Proposito*: non debbesi differire dopo il peccato, III, XVI, 2: sì perchè altrimenti la confessione riesce poi più difficile in ciascuna delle sue parti, 2, 3, 4, etc.: e sì perchè riesce meno durevole la conversione, 12, 13, etc.: procrastinando la confessione si demerita da Dio la grazia di poter farla, 19, 20: indizii da giudicare se fu ben fatta, XVII, I, 2, etc.: scuse solite usarsi in essa quanto cattive, 9, 10, 11: e quanto peggiori le accuse datevi alla gente, 12: a Dio, 13: al confessore, 14: confessioni mal fatte sono la maggiore rovina del Cristianesimo, 19, 20; I, V, 3, etc.: chi pecca in confidenza della confessione si espone a due gravi rischi, che sono, o di non confessarsi bene, III, XVIII, 2, 3, etc.: o quando bene confessisi, di danuarsi per nuovo male, 10, 11, etc.: difficilmente buona in chi ricade con somma facilità, I, V, 16; XXIV, 14; II, X, 7; III, XVI, 12, 13, etc.; XVII, 16, 17, etc.; XXII, 3, 4, etc. V. *Ricidivo*: stimata necessaria da quegli eretici stessi che l'avevano riprovata, XI, 11: riserhata alla morte è fallace in sommo, I, V, 24; III, I, 13; V. *Penitenza differita*. Quanto sia dover il premetterla avanti alla santissima comunione, XXV, 5: non è dover il premetterla avanti immediatamente, ma alquanto prima, VIII, 13: se al possa in tal caso supplire ad essa con l'atto di contrizione, X, 14.
- Confessore** quanto pregiudichi a sè ed al penitente non correggendolo, I, XIX, 2, 17: o vero non costringendolo ad abbandonare l'occasione prossima, III, XV, 11.

- 12: o ad eseguir la dovuta restituzione, XVII, 14: o a dare la pace, ancora in iscritto, ove vada data, I, XXII, 12.
- Confessore** buono quanto utile a i moribondi, III, ult., 9: non è però da sè mai bastante, 9, 10; I, 12.
- Confessore** prudente è di sommo pro a i gran peccatori, III, XI, 13; XXXIV, 12.
- Confessori** che dian penitenza facile, non hanno da ricercarsi, III, XIX, 14: si debbono cercar retti, non indulgenti, XV, 12; XVII, 14.
- Confidenza** in Dio. V. *Speranza*.
- Confidenza** negli uomini quanto vana, II, XII, 10: peccare in confidenza della confessione quanto male dinoti, e quanto ne apporti, III, XVIII, 1, 2, etc.
- Conformità** col voler divino conte non isce mi la pene delle anime tormentate nel purgatorio, II, XX, 11.
- Conscienza** perchè inquieta dopo il peccato, II, IV, 8: perchè inquietissima presso morte, III, XXIII, 7, 8; ult., 8, etc.: quanto allora rimproverli i peccatori, *ivi*.
- Consuetudine** non è buona scusa nel malc, III, XIV, 11, 12; XXVIII, 7, 8; XXIX, 17: una consuetudine cattiva si vince con una buona, I, X, 20.
- Contrizione** di quanta forza, I, I, 16; III, XIII, 6: in che si distingua dall'attrizione, 5, 6, 7.
- Conversazioni** troppo libere è pietà proibirle, non è erudità, III, XXXIII, 1: sono la peste delle anime, 1, 2, etc.: perchè attaccano facilmente il vizio alla persona illibate, 4, 5: l'annentano nelle giuste, 6, etc.: c non lasciano appena luogo a rimedio, 9: esse sono l'origine di ogni mala, 10: tolte queste, è facile togliera tutti gli altri, 11: non si vieta il conversare, ma il conversare, comasi usa, alla libera, 12: convien guardarsene, inttochè ciò sia duro, 13, 14, etc.: e massimamente conviene che se na guardino le fanciulle, I, XIV, 17; XV, 7, 8, 12, 13; XIX, 3, 4; XXV, 18; II, XI, 15.
- Corpo** in questo mondo rintuzza le pene all'anima, II, XX, 6: quanto patirà nell'inferno, V. *Inferno*: quanto goderà in paradiso, V. *Beatitudine*: quanto giustamente afflitto con le penitnze corporali dall'anima, III, XIX, 8; XX, 12: accarezzarlo troppo non è buon seguio, 10: ed è sciocca invenzione l'ornarlo troppo, XXX, 1, 31, 32, etc.: viene dal sacramento dell'Estrema Unzione abilitato alla gloria che poi risorto riporterà dall'anima già beata, XXIII, 6.
- Corpo di Cristo** quanto fu delicato, II, XXI, 2, etc.: fu quello che ricevette direttamente sopra di sè tutti gli strapazzi che su la terra furono fatti al Signora, III, IV, 6: con modo particolare pretende Cristo che quello però onorisi nelle chiese, *ivi*; X, 4, etc.: fa la prima figura nella santissima Eucaristia, VII, 11; X, 7: altro è il reale, altro il mistico, XXIV, 6, etc.: nominarlo in furor se sia bestemmia, I, VIII, 4, 5: quanto ingrato chi no 'l rispetta, II, II, 16.
- Correzione** quanto poco adempita, I, XIX, 1: obbliga più strettamente i curati e i confessori, 2, 17: e i padri di famiglia, 3: singolarmente rispetto alle figliuole pericolanti, 4: non è però che non obblighi ancora ogni altro, 6, 7: specialmente in alcuni casi, *ivi*: le circostanze in cui obbliga tal peccato riduconsi al peccato ed al peccatore, 8: il peccato vuol essere colpa grave, iterabile e manifesta, *ivi*: non si dovendo spiare gli altrui difetti, affm di correggerli, *ivi*: il peccatore vuol essere tale, che non sia già pentito, 9: o che non sia incorrighibile, *ivi*: vero è che non così subito se ne ha da disperare l'emendazione, 10: e quando ancor si desperi, si hanno a correggera i bestemmiatori sfacciati, 11: la maniera di correggere con utilità richiede arte, cioè luogo e tempo opportuno, 13: a richieda parole che non asasperino, 14: nel che specialmente debbono audara avvertiti i padri coi lor figliuoli, 15: le mogli co' lor mariti, 16: e all'arte si ha da unire insieme la forza, usando efficacia, 17: a tal effetto si dee specialmente aimare la correzione col buon esempio, 18: quanto sia detestabile averla a male, 19.
- Costantino Magno** con quanta divozione stesse alle pratiche, I, II, 8.
- Creature** attuali e possibili quanto scuoprono la grandezza divina, II, III, 13: quanto pronte ad ogni sua voce, 7: quanto inclinate a vendicarne gli affronti, 10: unite a Dio non gli agguinzano punto di perfezione, 14: come si risentiranno il dì del Giudizio contro de peccatori, XVII, 3, etc.: come in qual dì si rinoveranno, 18: dipendano da Dio con soggezione non solamente essenziale, ma indispensabile, II, 4.
- Creazione** è azione propria di Dio, II, II, 2, etc.: quanto scuopra la sua grandezza, III, 3, etc.: ci obbliga ad nna somma riconoscenza, II, 2.
- Cresima** arma il Cristiano egualmente contra il furor de' proprii persecutori e contra la frode, III, VI, 1, 2, etc.: vittorie mirabili riportate per mezzo d'essa, 3,

etc.: sua materia e sua forma qual sia, 6: il dì della Cresima è per noi ciò che fu il dì della Pentecoste a gli Apostoli, 7: differenza tra 'l Battesimo e la Cresima, 8: i suoi maravigliosi effetti dipendono dalla buona disposizione con cui si riceve, 9: benchè non appariscano fuori delle occasioni, 10: è necessaria per la perfezione della salute, 11: perchè sia conferita dal solo Vescovo, ivi: perchè col segno della croce formato in fronte, 14, 15, etc.: e con altri riti, 15: non curarla sarebbe peccato grave, 8, 11: l'Anticristo la impedirà a tutto potere, 8: zelo che per essa debbono avere i padri in riguardo a' loro figliuoli, 11: ci abilita a disprezzare le derisioni sofferte per la pietà, 14, 15.

Cresimati quanto saran differenti in cielo da' non cresimati, III, VI, 41.

Cristiani antichi come spendessero le loro feste, I, XI, 12, etc.: quanto frequentassero la santissima Comunione, 24; III, IX, 7: quanto nimici de' peccati carnali, XXVI, 6, 7: quanto alleni da' giuramenti, I, X, 6, 7: quanto avversi alla falsità, XXX, 42: quanto aborrissero i teatri profani, III, XXXI, 1, 19, 21: loro sommo fervor nelle penitente private e pubbliche, XXI, 8, 9: quanto lunghe le riportassero per ogni peccato grave, XIX, 14: con che rigore osservassero il digiuno quaresimale, XX, 18: in che alta stima tenessero le indulgenze, XXI, 10.

Cristiano quanto sia da stimarsi per la sua fede, I, III, 5, etc.: quall misterii sia tenuto sapere più espressamente, 10; II, IV, 12: ha da pigliare in sé prova del creder suo, 16, etc.: non basta che non faccia male, ha da fare del bene ancora, III, V, 16, etc.: i peccati suoi sono più gravi di quelli di un infedele per tre ragioni, 17, etc.: quanta confusione riceverà nell'inferno dal carattere del Battesimo, 19: le impurità sono in esso più detestande, VII, 19; XXVI, 6 quanto ingrato a i beneficii di Cristo qualora peccchi, II, V, 2, etc.: merita lu pari delitto un inferno più grave, che gl'idolatri, 26; IV, 21: in che da loro differisca peccando, V, 5: sarà con modo particolare rimproverato da Cristo il dì del Giudizio, 27.

Cristo perchè chiamato già l'Ammirabile, II, V, 1: quanto volentieri per noi patì, II, 9, etc.; VIII, 14; XIX, 8, etc.: e quanto gran pene, VIII, 12, 13; XXI, 2, 3, etc.: amò più noi che la vita propria, VIII, 14, etc.: gli dobbiamo in sommo per la schiavitudine da cui ci ricomperò, 9, etc.: e per il modo tenuto in ricomperarcene, 11, etc.; I, VI, 22: quanto male ne venga contraccambiato, 16; II, V, 22, etc.: venuto al mondo per esserci via nell'esempio, 3, 4, etc.: verità nella dottrina, 10, 11, etc.: vita nella redenzion dalla colpa, 15, 17, etc.: suo esempio di quanta forza più che l'altrui, 6, 7, etc.: e di quanta più i suoi insegnamenti, 11, 12, etc.: qual fu la sua primaria intenzione fra tanti stenti, 21: come si dica ricreolleso da' peccatori, 22, 23: suo corpo quanto fu dilicato, XXI, 2, etc. V. *Corpo di Cristo*. Quanta si dimostrerà formidabile nel Giudicio, XVII, 4, 5, etc.: massimamente a' Cristiani malvagi, V, 27: apparso in sogno ad un giovane quanto lo spaventò, XVII, 9: sue finezze nella istituzione dell'Eucaristia, V. *Eucaristia*: quanto onore renda nelle chiese al Padre celeste, I, XII, 8, etc.; III, IV, 12: suo zelo dell'onor di Dio quanto ardente, 16; II, XXI, 8: suo amore alla sua santissima Madre, III, XXXIV, 6: assiste nella morte a' suoi più fedeli, XXIII, 20: quanto ci abbia favoriti nella istituzione de' sacramenti, 21; V, 1: ci diè esempio di onorare i suoi sacerdoti, XXIV, 4: quanto si umiliò nelle mani di questi, 9, 10: perchè si comunicò nell'ultima cena, X, 8: quanto dobbiamo confidare in lui come Redentore, I, IV, 4; XII, 14, 15, etc.: egli solo si è doluto in terra del peccato, e l'ha detestato quanto il peccato si merita, XXI, 8: suo special odio verso i vizii di senso, XXIII, 13: quanto patisse nell'appropriarsi le colpe di tutti gli uomini, 9: fu trattato dal Padre non pur come peccatore, ma come il peccato stesso, 16: è stato il primo a manifestar la malizia de' peccati interni, XXXI, 3: perchè non sostenesse di essere da' Romani adorato fra gli altri Dei, VII, 8: co' suoi meriti rende inesausto il tesoro delle Indulgenze, III, XXI, 5, 6.

Croce di quanto supplizio fosse, II, XXI, 15.

Cuore umano quanto insaziabile, II, XIX, 3: sarà sazio in cielo, ivi: quanto indurisi dal peccato, X, 1, 2, etc.; III, ult., 7, si purifica con la tribolazione, II, XIV, 16: perchè da Dio sia voluto tutto e non parte come ne basta al demonio, I, VII, 8; III, XXXIII, 14: a Dio solo è noto, I, XXXI, 2.

Curati V. *Pastori di anime*.

Curiosità quanto nociva alla castità, I, XIV, 14; III, XXXI, 8.

D

- Danaro** viene amato insaziabilmente, I, XXVI, 1, 2, etc.; XXVII, 10, 11, etc.
- Dannati** come inclinati a vedere Dio, II, XVIII, 15; XX, 11; quanta gloria rendano a Dio dall' inferno, a loro dispetto, XVIII, 4: loro pene, V. *Inferno*: come saranno dimenticati da Dio, II, I, 22.
- Danno**. Pena di danno quale e quanta sia nell' inferno, II, XVIII, 14, etc.: quale e quanta nel purgatorio, XX, 8.
- Debiti** de' figliuoli verso i lor padri a che si riducano, I, XVI, 2, etc. V. *Figliuoli*. Ed a che si riducano i nostri debiti verso Dio, XII, 2, etc. V. *Messa*.
- Demonio** è tutto inteso a pervertire la predicazione divina, I, II, 2: non è dovere maledirlo in furore, IX, 14; il suo nome quanto sia male in bocca di padri e madri, 18; XIV, 8, 13: non dee mai tenersi con esso corrispondenza, per minima ch' ella sia, IV, 19, 20, 21: quanto falsamente venga asserito padrone de' beni visibili, II, XIV, 2: come possessa i peccatori, II, 10: come gli acciechi, IX, 15: serve lungamente ad un avaro in forma di scimia, XIII, 12: quanto astuto nella tentazione di Adamo, XVI, 7, 8: quanto scaltro nell' ingannare ogni peccatore, III, XVIII, 13, 14: tradisce chi spera in lui, I, IV, 19, 20, 21: quanto inciti alle disonestà, XXIV, 12: le ama insieme e le abborre, XXIII, 14: stima in sommo la virginità, benchè l' odii, XXV, 11: mai non acquista più che tentandoci ne' pensieri, XXXI, 13: da principio dimanda poco, III, XVIII, 13; XXVII, 17; XXXIII, 14, 15: insidia particolarmente il sacramento della Confessione, XIII, 13; XVII, 1: contra i ricidivi combatte più fieramente, XXII, 9: non tenta alcuni, perchè già sta sieno di averli in pugno, XXXI, 14: in punto di morte ci assalta più ferocemente che mai, I, XXXI, 15; III, XXIII, 13, 19: col numero, 16: con la robustezza, 17: con la malizia, 18: ributtato dal sacramento della Estrema Unzione, 20: per qual cagione contentisi di una parte del nostro cuore, là dove Dio lo vuol tutto, I, VII, 8; III, XXXIII, 14: dà poco per aver molto, I, IV, 21: ambisce di superar Dio, non che di agguagliarlo, XI, 1: vuole per sè i tempi più sacrosanti, 2, 3, etc.; III, XXXI, 18: si rallegra che non insegnisi la Dottrina Cristiana, 5: perchè s' intitoli Asmodeo, I, XXIII, 15: perchè Beelzebù, II, VI, 9: promuove a grande stadio gli amori, III, XXVIII, 9: i balli, XXIX, 8, 9, etc.: e le commedie scorrette, XXXI, 13: quanta forza acquisti da esse, 9: incita a vendetta, I, XXII, 20: incensa le pitture lascive, III, XXX, 13: sue reti sono le donne, 13, 17: demonio diviene ognuno che pecca mortalmente, II, VIII, 17; XV, 19: è più che demonio ogni seduttore, I, XXI, 10.
- Derisioni** quanto impediscano la virtù, III, VI, 12, etc.: sono la maggior arme de' compagni cattivi, I, XXI, 8: si vincono in virtù della santa Cresima, III, VI, 14, etc.
- Derisori** de' giusti quanto odiosi a Dio, III, VI, 16.
- Desiderio** non adempito quanto affligga, II, XX, 11.
- Desiderio** cattivo è peccato, benchè non arrivi all' opera, I, XXXI, 3, 4, etc. V. *Pensiero*.
- Devozione** all' Angelo custode qual sia la vera, III, XXXV, 9, 10: quanto sia di guadagno, 20.
- Devozione** a' Santi qual sia la vera, III, XXXV, 2, 3, etc.: quanto sia di profitto, 11, 12, etc.
- Devozione** alla Vergine qual sia la vera, III, XXXIV, 3, 4, etc.: quanto sia di salute, 7, 8, etc.: se giovani ancora la peccato, 10, 11, etc. V. *Maria Vergine*.
- Diffidare** di Dio quanto sia sconvenevole a' Cristiani, I, IV, 8, 9, 16, 17: donde nasca tal diffidenza, 17.
- Digiuno** ristora le tre perdite fatte da Adamo nel mangiare il pomo vietato, III, XX, 1, etc.: quanto possa dinanzi a Dio, 3, 4, etc.: quanto a superare il demonio, 9, 10: quanto a domar la carne, 11: vale ad allungare la vita, 13: cade sotto precetto anche naturale, tanto è di necessità, 11, etc.: perchè lu alcuni non renda frutto, 14: abusi intorno ad esso, 15, 16, 17, etc.: che ci voglia a santificare con perfezione, ivi: quanto rigorosamente osservato nella Quaresima da' primieri Cristiani, 18.
- Dilettazione** morbosa che cosa sia, I, XXXI, 7, 12; III, XVI, 3: perchè chiamata così, I, XXXI, 12.
- Dilezion de' nimici**. V. *Pace*, *Nimici*, e simili.
- Dimenticanza** de' peccati quanto nociva in un penitente, III, XVII, 5, 6, etc.

Dio non ci vuole istruire immediatamente, ma per bocca de' suoi ministri, 1, I, 9: quanto abbia a cuore i nostri interessi, IV, 3, 4, etc.; XX, 23; XXVII, 4: punisce talora più i torti fatti al prossimo che a sè stesso, XXI, 17: vuol essere amato sopra ogni cosa, VII, 2, 3, etc.: riceve vera ingiuria dal peccatore, e ingiuria gravissima, II, I, 1; III, 17, etc.; IV, 13, etc.; V, 22, etc.; VI, 9, etc.; VII, 9: quanto gran dominio abbia sopra di noi come Creatore, II, 2, etc.: come Redentore, 9, etc.: e come Dio, III, 1, 2, etc.: giusto è parlarne, benchè non si possa a modo, 2: la sua eccellenza si cava dalla produzione dell'universo fatta dal nulla, 3: e dal potere di nuovo ridurre in nulla tutto l'universo, 4: dall'operare senza strumenti, 5: dall'operare in un atimo, 7: e dall'operare senza stancarsi, 8: e dall'ubbidienza che gli prestano tutte le creature, 9, 10, 11: da quelle che può crear di vantaggio, 12: dal non avere punto bisogno di tutto il creato, 13: dal non divenire punto maggiore con tutto il creato, 14: dal superare infinitamente qualunque idea si formi di lui, 15: è uno ed unico essenzialmente, I, VII, 8; II, IV, 3: lo conosciamo solo per mezzo delle creature, ma imperfettissimamente, 10: non lo conosciamo Uno e Trino, se non che per le rivelazioni fattene dalla Fede, ivi e 11: spiegasi in che consista sì gran mistero, 12, 13, etc.: come il peccatore insorga arditamente contro di esso, 14, 15, etc.: quanto odii il peccato ed i peccatori per lo peccato, I, 22; XX, 18: odia ne' peccatori il peccato solo, VII, 7, etc.: non può non odiare il peccato, I, 5, etc.; VI, 3, etc.: l'odia con odio essenziale, 4: infinito, 5: eterno, 6: immutabile, ivi: ed unico, 7: l'odia tanto, perchè ama sommamente sè stesso, 8, etc.: e perchè ama sommamente l'anima del peccatore, 15: castiga mal volentieri, VII, 1, etc.: anzi con amore, 7, 8, etc.: e meno del merito, 11; XVIII, 24: a i castighi notabili fa precedere molti segni, XVII, 2: è vita dell'anima, XI, 6, 7: è desiderosissimo di beneficiarci, II, III, 10: è distributore delle prosperità e delle avversità, II, XIV, 2: tutto a maggior gloria sua, 3: ed utile nostro, 4, 5, etc.: premia più largamente di quello che castighi, XIX, 10: quante arti adopera per guadagnarsi il cuore de' peccatori, VII, 12, etc.; XIV, 2, 3, etc.: come dicasi che gli accieca, IX, 11, etc.: e che gl'indura X, 13: sempre è presente a chi pecca, I, 10, etc.; IV, 16, 17, etc.: vede le nostre iniquità nello specchio della sua Essenza divina, 18: abita nelle chiese in modo speciale, III, IV, 5: mostra specialmente l'onnipotenza e bontà sua nella confessione, XI, 12, etc.: perchè rimettendo la colpa non rimetta sempre con essa tutta la pena, II, XIX, 2 a 4, etc.: perchè non contentisi della metà sola del nostro cuore (come il demonio), ma il voglia tutto, I, VII, 8; III, XXXII, 14.

Disonestà quanto falsamente si creda peccato piccolo, I, XXIII, 1 a 3, etc.; XXIV, 14, 16; III, XXVI, 10: toltone l'omicidio, è il più grave di quanti che si commettono contra il prossimo, I, XXIII, 4: quanto Dio sempre abbia preso a perseguirla, 6, 7, etc.: perchè Dio l'abborrisca tanto, 12, etc.: è abborrita da' demoni medesimi, 14: difficoltà assaissimo la salute per parte della volontà divina, 5, 6, etc.: e per parte della umana, XXIV, 1, 2, etc.: non lascia a' disonesti conoscere il proprio male, 2: nè lascia conoscer Dio che può liberarneli, 3, 4, etc.: non lascia che se ne pentano senza somma difficoltà, 5, 6, etc.: e quando se ne pentano, non lascia che s'emendino prontamente, 11, 12, etc.: occupa tutto l'uomo, 13: rende infruttuose le confessioni, e ancora sacrileghe, 14: colma l'inferno, 16: è intitolata ogni male, ivi: suoi principall rimedii sono l'orazione istante, 17, 18: e la fuga dalle occasioni, 19: è il più obbrobrioso di tutti i vizii, XXII, 21; XXIII, 13: accieca più d'ogni altro l'intendimento, XXIV, 2, 3, etc.: II, IX, 10, e più indura il cuore, X, 16: arriva a levar la Fede, I, III, 14.

Disonesti a che misero stato sieno ridotti, I, XXIV, 1, 2, etc.: sogliono essere i più tenaci negli odii, XXII, 19. V. *Disonestà*.

Disubbidienza de' figliuoli a' padri perchè permessa frequentemente da Dio, II, 8: quanto disconvenga, I, XVI, 14: proviene assai dalla pessima educazione, 13; III, XXVII, 3; XXXII, 13.

Disubbidire a Dio quanto sia grave eccesso, I, I, 19; II, II, 2, etc.

Dolore de' peccati altro è nella parte superiore dell'anima, altro ancora nell'inferiore, III, XIII, 2: il primo solo è di necessità nella confessione, ivi: non però questo vuol essere naturale, ma soprannaturale, 3: il soprannaturale si divide in perfetto ed in imperfetto, 4, 5, etc.: XVIII, 5: l'imperfetto (che è per timor di pene da Dio minacciate) è sufficiente, purchè inclnda l'abborrimento ancor della colpa, XIII, 4: il perfetto (che è per puro dispiacere di aver offeso Dio) quanto sia più nobile, 5, 6, 7: in che convengano questi due dolori, e in che disconvengano, ivi: il dolersi de' peccati nella confessione è di necessità indispensabile, 8; XVIII, 1: in quali ge-

- neri di persona sia più difficile a ritrovarsi, XIII, 9: quali sieno i mezzi per ottenerlo da Dio, 10, 11: non basta desiderarlo, bisogna averlo, 12: quali sieno le cose che lo impediscono, 13: indizi di dolor vero si debbon togliere da i pensieri, dalle parole e dall'opere, XVII, 2, 3, etc.: quali sieno, ivi; 1, XV, 16, 17.
- Dolori di Cristo* perchè detti simili a i dolori d'inferno 1, XXI, 17, a 19. loro grazia da che provenne, V. *Passione*.
- Dominio* di Dio quanto grande sa le creature, II, 11, 1, etc.; III, 1, etc.
- Donne* quanto sian fragili al male, 1, XV, 16: quanto facilmente si arrendano a i donativi, 17: quanto possano a danno dell'uomo, 1, XI, 20; II, XVI, 9; III, XXX, 13, 15, etc.: quanto sian da fuggirsi nella conversazione, 1, XI, 20; XV, 14; III, XXVIII, 7; XXIX, 9, 19; XXXIII, 7, 10: quanto debbano amar la ritiratezza, XXIX, 6; XXX, 18; XXXIII, 12: in palco quanto nocevoli, XXXI, 4: e quanto nelle chiese, ove vi compariscano troppo adorne, 1, XI, 19; III, IV, 8, 9, 10; XXI, 22, 23.
- Dottori sacri* quanto stimabili, 1, V, 3.
- Dottrina Cristiana* trascurata nelle chiese con sommo danno delle anime, 1, III, 10, 11: e con sommo giubilo de' diavoli, XIV, 5 sono i padri e le madri tenuti ad insegnarla, 3, o a mandaro i figliuoli dove s'insegna, 4; III, 11: quando necessaria ad udirsi, XI, 23.
- Dottrina di Cristo* quanto stimabile, II, V, 10, etc.: quanto poco stimata da' peccatori, 14, etc.
- Durezza di cuore*, V. *Ostinazione*.

E

- Ebrei* quanto facessero a salvare l'onore del loro tempio, II, IV, 9: Interdetti dal rimirare Gerusalemme anche di lontano, XIX, 1.
- Ecclesiastici* come si lascino subornare ancor essi dalla avarizia, 1, XXVI, 11: sono la più degna parte del reamo di Cristo sopra la terra, III, XXIV, 1, V. *Ordine sacro*.
- Educazione* buona quanto importi al ben de' figliuoli, 1, XIII, 1, etc.: è il vero modo di riformar l'universo, 3, 4, etc.: vuol essere da' primi anni, 6, 7: quanto abbia Dio dimostrato di averla a cuore, XIV, 2, quanto costi a' padri medesimi il trascurarla, 20; XIII, 8: difetti alla distesa notati in essa, 9 a 11; XIV, 3, 4, etc.; XV, 2, 3, etc.; XIX, 3, 4; III, XXXI, 12: dovrebbero per essa dare di bando ad ogni altra cura, 1, XIX, 5.
- Eletti* se più de' reprob, 1, V, 1, etc.
- Elezione* dello stato si dee lasciare in libertà de' figliuoli, 1, XV, 2 a 4, etc.: non però in essa debbono i figliuoli mancare di consigliarsi co' loro padri, 6; XVI, 8.
- Esame* per la confessione quale abbia ad essere, III, XVI, 2: più che si tarda la confessione, più penasi a farlo giusto, 3, 4: vien trascurato da molti, 1, V, 12 specialmente ne' peccati di omissione, 13.
- Esempii* quanto abbiano più di forza che le parole, 1, XIV, 11: massimamente ne' padri verso i figliuoli, 11 a 13: e quanta ne abbiano uniti con le parole, XXI, 6.
- Esempii cattivi* s'immitan subito, 1, XXI, 3, 4, etc.: sono la rovina dell'anime, ivi; III, XXXIII, 3, 4, etc.
- Esempio* di Cristo quanto a noi necessario, II, V, 3, 4: e quanto efficace, 5: non poté da lui darsi in quelle virtù che suppongono imperfezione, III, XXXV, 4.
- Esempio de' Santi* perchè richiesto oltre a quello dato da Cristo, III, XXXV, 2, 3, etc.: quanto vaglia ad invigorirci, 6.
- Esempio* di forza che ha la *predicazione*, 1, I, 16; XXII, 5: di *contrizione* ammirabile, 1, 16; III, XIII, 6: di *misericordia* divina, 1, I, 16: di *castigo* a chi lascia di udir le *prediche*, II, 5: di *pazienza* in udirle, 8: di *verità* della nostra *Fede*, III, 3: di *castigo* a chi confidò nelle *superstizioni* diaboliche, IV, 20: di *bestemmiatori* puniti, VIII, 11, 20; III, XXXII, 17: d'*imprecazioni* de' poveri esaudite, 1, IX, 3: d'*imprecazioni* di madri sopra i figliuoli, 8, 9; XIV, 8: di *figliuolini* che imparano il perverso parlar de' padri, 13 e i peggiori esempi, 15: di *castigo* dannato per trascurarla, XIII, 15; XXV, 14: di *castigo* a chi lavora in giorno di *festa*, XI, 10: di quanto vaglia la santa *Messa*, XII, 4: di quanto possa contra le *tentazioni*, 17: di forza che possiede l'*educazione*, XIII, 4, 5, 13; XIV, 14, 15: di *padre* dannato per trascurarla, XIII, 8: di *castigo* di *incestuosi*, 13: di obbligazioni che professa l'inferno a i *parochi* trascurati nell'insegnare, XIV, 5: di *castigo* a i *padri* che tolgono a i *figliuoli* la libertà negli *sposalizii*, e di figliuoli che sprezzano il *consiglio* de' loro padri, XV, 6: di pregiudizio che recano alle fanciulle i *vagheggiamenti*, 11: di *castigo* a chi non

usa rispetto al padre e alla madre, XVI, 7, 11, 16: di gastigo a chi lascia di sovvenirli, 11; di utile che si cava dalla limosina, XVII, 19; II, IX, 13: di limosina fatta più facilmente da i poveri che da i ricchi, XIV, 11, 12: di pace data con atto eroico, I, XX, 20: di differenza che pruova in sè chi l'ha data e chi non vuol darla, XXII, 5: di gastigo a chi la nega, 2: di premio a chi la concede, 30: di forza che ha l'abito disonesto a far ricadere, XXIV, 10; XXXI, 16: di virginità mantenuta con bella morte, XXV, 7: di gastigo ad un ricco avaro, XXVI, 17: di gastigo ad eredi ingiusti, XXVII, 28: di gastigo a chi è temerario ne' suoi giudicii, XXVIII, 12: di cuore agitato dall'odio, XXII, 5: di difficoltà che si pruova a restituire la fama tolta, XXIX, 25: di bene che nel vendere apporta la verità più che la bugia, XXX, 10: di abborrimento che i Cristiani antichi portavano a dire il falso, 12: di ciò che possa alla morte un pensier cattivo, XXXI, 16; III, XVI, 17: di gastigo a chi tace peccati nella confessione, XII, 9: di amore coniugale maraviglioso in una Regina, II, V, 19: di ingratitude mostruosa a i benefattori, 25; XIV, 8: di sposa maltrattata dal suo consorte, VI, 16: di giovane indurato alle correzioni venute dall'altro mondo, IX, 10: di amanti periti infellicemente, X, 16; I, XIII, 13: di padre che fe' l'esequie ad una sua figliuola caduta in fallo, II, XI, 14: di peccatore non mai sicuro in peccato, XII, 5: di miseria temporale nata da quel peccato da cui si sperava prosperità, 10: di peccatore cambiato in bruto, 16: di gratitudine a piccol dono, XIII, 4: di utilità che cavasi dalle divozioni ancora fatte in peccato, 12; II, XX, 16; III, XIV, 18; XXIV, 16; XXXIV, 14; XXXIV, 12; XXXV, 7: di demonio che serve in forma di scimia a un dottore iniquo, II, XIII, 12: di male portato dalla prosperità, XIV, 12: di giovane ripreso in sogno da Cristo, XVII, 9: di figliuolo ripreso dal padre morto, IX, 10: di beneficio riportato dalla divozione all'animo del purgatorio, XX, 16: di errore sommo al peccato, VI, 7; XXI, 9; XXII, 7: di pene gravi per un peccato veniale, 13, 16: della forza che possiede il fuoco infernale, XVIII, 13: di orazione imprudente, III, III, 7: di gastigo a chi non corrispose alla vocazione di farsi monaca, ivi: di effetti maravigliosi che vengono dal Battesimo, V, 9: di virtù che proviene in noi dalla Cresima, VI, 8: di gastigo a chi con l'aborto procurò di celare il commesso fallo, V, 15: di strapazzi tollerati da Cristo nella santissima Eucaristia, VII, 16: di affetto alla santissima comunione, VIII, 17: di gastigo a chi lascia di frequentarla, 11: di gastigo a chi la riceve in peccato, X, 11, 18; I, XXX, 9: di morte pessima fatta da peccatori, XIV, 15; XXXI, 16; II, IX, 10; III, X, 18; XVI, 17, 19; XXII, 13; XXX, 20: di utilità da confessione ben fatta, XI, 13: di confessore discreto, ivi: di confessore avveduto, I, XXIX, 25: di confessore punito col penitente mal assolto, III, XV, 12; XVII, 14: di ciò che possa la volontà risoluta a superare il mal abito, XIV, 12: di proposito efficace in un penitente, 18: di necessità che v'è di abbandonare l'occasione prossima, XVI, 17: di concubinari da Dio puniti, ivi: I, XXXI, 16: di confessione fallace in punto di morte, ivi; III, XVI, 17, 19: di gastigo a chi non restituì la roba mal guadagnata, I, XXVII, 28; III, XVII, 14: di gastigo a chi perverte le pubbliche divozioni in dissolutezze, XXI, 22: di stima che si conviene all'Estrema Unzione, XXIII, 20, 25: di gastigo a chi presta favore indebito a chi vuol chiese XXIV, 16: di gastigo a chi non osservò le promesse matrimoniali, XXV, 14: di gastigo che hanno gli adulteri nell'inferno, XXVI, 20: di amore disordinato, XXVII, 6; XXVIII, 9: di gastigo a chi potendo impedire gli altrui peccati, non gl'impedisce, XXVII, 14: di maleficio amatorio, XXVIII, 9; XXXI, 3: di maleficio sonnifero: 14: di rovine a cui porta il fare all'amore, XXVII, 14, XXVIII, 13: di favore prestato dalla santissima Vergine a' suoi divoti, II, XIII, 12; III, XIV, 18; XXVII, 14; XXXIV, 12: di favore da lei negato al peccatore, 13: di gastigo a chi profana le sue solennità con balli e con bettole, XXI, 22: di male senza fine che viene da' balli, XXIX, 13: di gastigo a donne che vestono vanamente, XXX, 7, 20: di danno che esse cagionano per tal fatto, 17: di gastigo a' giuocatori sacrileghi, XXXII, 17.

Esequie celebrato dal padre ad una figliuola viva che colse in fallo, II, XI, 14.

Estrema Unzione. V. Olio Santo.

Eternità quanto aggiunga di peso alle pene dell'inferno, II, XVIII, 16, 17, etc.: e quanto ne aggiunga alla gloria del paradiso, XIX, 12.

Eucaristia e sua istituzione. Quanto ci discopra l'amore che Gesù ci porta, III, VII, 1, 2, etc.: e ciò per li doni che in essa ci fa, 4, 5, etc.: accompagnati da termini cortesissimi, 7: per le sofferenze grandi, alle quali ivi si sottopone per noi, 10, 11, 12, etc.: per lo fine che in essa intende, che è farci tutti una cosa con esso sè, 18: rende più detestabili in ogni Cristiano le imparità, 19: è attribuita

- all'amore, benchè vi concorrano tutti gli altri attributi a ridurla in opera, 20: quanto male da noi sia contraccambiata, 21.
- Eucaristia e disposizioni a lei debite.** Quanto sia da stupire che non ci renda tutti divini, III, VIII, 1: tali ci farebbe, se si ricevesse con degna preparazione, 2, etc.: parallelo tra essa e 'l cibo corporeo, 3, etc.: quanto poco ella operi in molti de' Cristiani, 7: cagioni di tanto disordine quali sieno, 9: a riceverla degnamente vi si debbe andare prima con fede, 10: e con fede pratica, 11: poi con tremore simile a quello che le mostrano gli Angeli d'ogn'intorno, 12: e tremore non solo esterno, ma interno, 13, 14, 15: finalmente con amore apprezzativo insieme e affettivo, 16: da cui proceda massimamente un desiderio ardentissimo di riceverla, 17: abuso di chi innanzi al riceverla si confessa immediatamente, 13: e di chi ricevutala, non si ferma a fare il debito rendimento di grazie, 18.
- Eucaristia e sua frequenza.** Dev' essere ricevuta frequentemente, III, IX, 1, 2, etc.: si per piacere a Cristo che lo desidera con ardenza, ivi, 3, etc.: al per assecondare i sensi della Chiesa che a ciò n'esorta, 6, 7: si per non defraudare l'anima nostra di tanti beni, quanti ella ne caverebbe, 8, 9, 10, etc.: chi sieno coloro che mancano più di tutti nel frequentarla, 13, 14, etc.: si risponde alle scuse frivole che essi adducono, 14, 15, etc.: come abbiano in tal frequenza a procedere i sensuali, 18: quanto sia cattivo segno non la ricevere volentieri, 19, 20, etc.
- Eucaristia e suo abuso.** Quanta mostruosità sia riceverla in peccato mortale, III, X, 1, 2, etc.: per l'offesa fatta al Signore in persona propria, 3: e fattagli contra il fine da lui preteso, che è di essere più che altrove onorato nel Sacramento, 4, 5, etc.: IV, 6: quanto sia male porre in un onore Cristo e peccato, X, 9, 10, etc.: un tal sacrilegio è paragonato a quello de' crocifissori di Cristo, 13: anzi preferito, ivi: danni che vengono dalle comunioni sacrileghe quanti sieno, 15, 16, 17, etc.: sono gran contrassegno di dannazione, 20: quanto comunioni tali amareggino il Paradiso, 22.
- Eufrazia (S.^a)** con che strattagemma salvò la virginità, I, XXV, 6, 7.
- Eulogio** scarpellino, e suo strano caso, II, XIV, 12.
- Eva** come indotta a peccare, II, XVI, 7, etc.: peccò più di Adamo, 18: in che modo lo sovvertì, I, XXI, 6.

F

- Falsità** quanto odiata dalla natura, I, XXX, 3, V. *Bugia*.
- Fama** quanto sia da prezzarsi, I, XXIX, 3: non però come fine, ma come mezzo, ivi: è un bene paragonato a quel della vita, 3, 4: anzi preferito, 17, 18: quanto sia gran colpa levarla indebitamente, 4, 5, etc.: non si può levare nè anche ad un peccatore, finchè sta occulto, 13, 14: levata che si sia, quanto sia poi difficile che si renda, 25, 26, 27.
- Fame** gran flagello di Dio, III, XXXII, 11: abita nelle case de' giuratori, ivi, etc.
- Fame** del Signore è la propria disposizione al comunicarsi, III, VIII, 16, 17.
- Fanciulle** che consentissero alla perdita della loro virginità, come punite da Dio nella legge vecchia, I, XIII, 15.
- Fanciulle** oneste hanno a tremare alla presenza degli uomini, I, XV, 10, etc.: hanno ad essere custodite dalla conversazione de' giovani seduttori, XIV, 17; XV, 7, 8, 10, 12, 14, etc.; XIX, 3, 4, 5; XXV, 18; II, XI, 15: non si hanno da allevare con affetto alle vanità, I, XIII, 15; XIV, 16.
- Fara all'Amore.** V. *Amoreggiare*.
- Fede** senza la parola divina non ci dà lume a bastanza per operare, I, I, 11: debbe esser simile alla radice uelle sue proprietà, III, 1, 2, etc.: in che consista la sua fermezza, 3: quanto sia superiore alle scienze umane, 5: non debbe fermarsi nella superficie de' misteri divini, ma cercare di penetrarli, 9: non vuole intelletti superbi, ma umili, ivi: vuol essere feconda di opere buone, 12, etc.: senza queste non basta a salvar veruno, 15: dee guardarsi egualmente dalla curiosità e dalla ignoranza, II, IV, 2: è sola a notificarci il mistero della santissima Trinità, 10, 11, etc.: quanto facilmente offuschisi de' peccati, IX, 5: massimamente di senso, 10; I, XXIV, 3, 4: e quanto per questi anche perdisi totalmente, III, 12, 13, 14: oscurità nella Fede quanto sia giustamente da Dio voluta, 9: perchè il suo abito non si perda sempre col perdere della grazia, 13: manca facilmente ove manchi predicazione, II, 18.
- Fede morta** qual sia, I, III, 12, 13.

Fedeli di nome, ma non di fatti, non trovano luogo in cielo, 1, III, 13: dannandosi, saranno di peggior condizione degl' infedeli, 15: quanto saranno insultati da' diavoli nell' inferno, 15, 19. V. Cristiano.

Felicità. V. Prosperità.

Femmina. V. Donna.

Feste per qual motivo da Dio volute, 1, XI, 2: comandate per legge naturale e per ecclesiastica, 3, 4: che si ricerchi a santificarle, 3: quanto poco sieno osservate, 6, 7: non è solo chi lavora, a non osservarle, ma ancora chi fa lavorare, 8: quanto Dio sempre abbia usato di risentirsi della loro violazione, 10, 11: se non la punisce con gastighi sensibili, tanto peggio, 11: come ogni peccato in dì di festa si opponga al santificarle, 12, 13: le feste sono oggi i giorni di più delitti, 14, etc.: inassimamente di avarizia, 15: di lussuria, 16, etc.: e di vanità, 19: quale sia la pratica di spenderle santamente, 22, 23, etc.

Figliuoli e loro educazione. Si mandino alla Dottrina Cristiana, 1, III, 11; XIV, 4: non hanno da maledirsi, 8; IX, 4, 5, etc.; XVI, 13: benchè cattivi, IX, 10: sono spesso da Dio puniti e premiati nel temporale per le operazioni de' padri, 7: si hanno più da gastigar con la sferza che con le grida, 11; XIV, 7, 8; XIX, 15: non si hanno a batter però con indiscretezza, IX, 11: apprendono tosto i vizii de' lor maggiori, 18, 19; XIV, 13, 14, 15; III, XXV, 19: quanto importi educarli cristianamente, 1, XIII, 1, 2, etc.: dagli stessi teneri, 4, 5, 6, etc.; XVI, 13; XIX, 5: sin da bambini apprendono la malizia, XIII, 13; XIV, 15: i loro peccati come ridondino ne' loro padri, XIII, 14, 15, 16, etc.: quando son piccoli si hanno da trattare con più rigore che quando grandi, XIV, 9, 10: quanto inclinati ad imitare gli esempi de' loro padri, 11, 12, 13, 14, 16: si dovranno per tutta l' eternità della educazione cattiva che riceveranno, 20: si ha da lasciare in loro libertà di appigliarsi a che stato vogliono, 2, 3, etc.

Figliuoli e loro doveri. Non possono mai rendere a' loro padri l' equivalente, 1, XV, 1: a nessuno più debbono dopo Dio, XVI, 3: debbono a' padri onore per l' essere, sostentazione per gli alimenti e ubbidienza per l' educazione, 2, 3, etc.: debbono tollerare i lor padri vecchi, 4, 5, 6, etc.: senza maltrattarli mai di parole, 7: hanno ad udire nella elezion dello stato i loro consigli, 8; XV, 6; XXV, 13: hanno a sostentarli quando gli scorgono inabili alla fatica, XVI, 9: sono obbligati a i padri in pari necessità più che a' figliuoli proprii, 10: più che alla propria moglie, 10, 11: e più che a se stessi, ivi: a un tal debito va posposto anche il voto di Religione, 12: quanto peccchino non eseguendo i lor lasciti e i loro legati, 13; II, XX, 17: mancano spesso nell' ubbidienza dovuta a' lor genitori, e non se ne accusano, 1, XVI, 14, 15, etc.: se Dio non li chiama, non hanno a farsi ecclesiastici, perchè il padre così comanda, III, XXIV, 20: per qual ragione il padre possa discacciare il figliuol cattivo, e il figliuolo non possa scacciare il padre, I, XVI, 13: benedizioni divine sopra chi onora il padre e la madre, e maledizioni sopra chi non gli onora, 16, 17.

Fine ultimo per cui siamo creati, quanto poco capiscasi dalla gente, 1, V, 19, 20: conseguir questo ha da essere l' unico nostro affare sopra la terra, VI, 14, 15, etc.: dal fine ultimo hanno a pigliare la regola tutti gli altri, 16 a 18.

Foca imperadore tradito dal suo peccato, II, XII, 5.

Francesca Romana (S.^a) quanto orrore avesse alla colpa, II, VI, 7.

Francesco Saverio (S.) quanto operasse nell' Indie dentro pochi anni, II, XIII, 5: quanto orrore avesse al peccato, 1, XXXI, 9.

Fuoco cletto da Dio per principale esecutore de' suoi gastighi, II, XX, 3: che effetti sia per fare innanzi al Giudicio, XVII, 11.

Fuoco d' inferno per quanti capi formidabile più del nostro, II, XVIII, 5, etc.: ha doppia forza, naturale e soprannaturale, 9, etc.

Fuoco del purgatorio quanto tremendo, II, XX, 3, etc.: quanto saggio nell' operare, 5.

Furore. V. Ira.

G

Gastighi divini ristorano l' onore che a Dio fu tolto, II, VI, 14: poco temuti dagli uomini, XV, 1: sogliono da Dio differirsi, 12, 13: nè sogliono mandarsi senza avvisarli, XVII, 2: quanto sia giusto accettarli con sommissione, VII, 4; XIV, 13, etc.: quanto cattivo seguio peggiorare in essi, X, 19: XIV, 20: quello che fu dato agli

Angeli, fa sommamente riconoscere la gravità del peccato mortale, XV, 17; e così quello che fu dato ad Adamo, XVI, 10; e dato a' suoi posteri, 11, etc.: gastighi lucrosi per peccati veniali, XXII, 15, etc.: gastigo maggiore o minore non sempre in questa vita è argomento della maggiore o minore gravità del peccato, VII, 6: gastighi dati a diversi per varie colpe. V. *Esempi di gastighi*.

Gesù. V. Cristo.

Giudei. V. Ebrei.

Giudicare il prossimo è il vizio più universale, I, XXVIII, 1: in che si distingue dal dubitare e dal sospettare, 2: che sia il giudicar temerariamente, *ivi*: per quanti capi ciò sia biasimevolissimo, 3, 4, 5, etc.: e fallacissimo, 4, 5, 6: giudicare qual sia la cosa appartiene al solo superiore; giudicare qual dovrebbe essere, ancora ad altri, 3: facilmente giudichiamo noi gli altri da noi medesimi, 4: se non che verso noi siamo benigni, verso gli altri erudi, 8: chiunque giudica gli altri temerariamente, condanna sè, 11, etc.: merè che fa un torto sommo a tutta la santissima Trinità, 15: chi presiede, debbe interpretare in buona ogni dubbio, ma provvedervi come se fosse male, 14.

Giudice competente qual sia, I, XXVIII, 2.

Giudicii umani quanto fallaci, I, XXVIII, 4, 5, 6, etc.

Giudicio universale dimostrerà quanto sia gran male il peccato, II, XVII, 1, 2, etc.: sarà la gran giornata a sconfitta de' peccatori, 2: il suo attacco consisterà ne' segni precedenti al Giudicio, 2, 3, etc.: nella comparsa spaventosa del Giudice, 4, 5, etc.: e nell'ecidio che questa apporterà sopra l'universo, 11: la sua battaglia sarà nello scorporamento delle coscienze, 12: per cui si scorderà non solo il numero de' peccati commessi, ma la perversità, 14: senza che vi sia dove volgersi per soccorso, 15: la sua rotta sarà nella sentenza terribilissima, 16, 17: a cui succederà lo sprofondamento di tutti i reprobì, 18: e il rinnovamento dell'universo, purgato da' peccati e da' peccatori per tutta l'eternità, 18, 19.

Gioco si divide in virtuoso, poco buono e affatto cattivo, III, XXXII, 2: il virtuoso è rarissimo, richiedendo sempre moderazione, semplicità ed onestà, *ivi*: il vizioso è cagione di mille mali, 2, 3, etc.: darsi ad esso è l'istesso che perder l'anima, 3, 4, 5, etc.: mercè che quelli si perde la sobrietà verso sè, 4, 5, etc.: la giustizia verso il prossimo, 11, 12, etc.: la pietà verso Dio, 17, 18: chi giuoca per vizio, non vince mai, 10: quando perda perdendo il tempo, 4 a 6, etc.: la roba, la reputazione, il giudicio ed ogni altro beue, 9: lutroducendo nella sua famiglia ogni male, 11, 2, etc.: e aggravandosi l'anima di rovine anche irrimediabili, 14 a 16, etc.: la bestemmia più orribile vien dal giuoco, 17: quanto Dio si dichiara di averlo a sdegno, 19: quanto sia occasione prossima di peccato, e quanto rimota, XV, 2.

Giuramento è chiamare Dio in testimonio di qualche detto, I, X, 2: quali sieno le specie in cui si divide, 3: affinché sia retto, vuol essere con giudicio, con giustizia e con verità, 2: giurar con giudicio, è giurare con discretezza, 4: vuol essere usato come le medicine, 4, 5: la rarità di usarlo torna in onor divino, 6: la facilità, la disprezzo, 5, 7: non discolpa dalla frequenza di esso la collera, 8: nè la sola difficoltà della gente a credere, 9: giurar con giustizia, è giurar cose lecite, cioè da potersi adempire senza peccato, 10: il giurar le illecite contiene doppia impietà, *ivi*: come è colpa il prometterle, così è colpa gravissima il mantenerla, 11: il giurar le oneste obbliga gravemente all'esecuzione, 9: giurare con verità, è giurare il vero, 13: quanto sia poco osservato, *ivi*: non è lecito per giovare a veruno giurare il falso, 14: ed è orribilissimo giurare il falso per nuocerli, 15: quale sia la vera regola da seguirsi intorno al giurare, 16, 17, etc.: la consuetudine fatta al giurare indebito si può vincere, se si vuole, 20: quali sieno i mezzi più abili a sradicarla, 21 a 23.

Giusti hanno a prevalere sopra degli empìi ne' favori che ripartisce la Provvidenza, III, XVIII, 18 a 21: nè solo ne' favori spirituali, ma ancora ne' temporali, II, XII, 3, 4, etc.: sono molte volte flagellati da Dio, ma non di primaria intenzione, 12: Iddio snole dar loro tanto di beni terreni, quanto sia loro spediente per la salute, 13: quanto posseggano in possedere la grazia, VIII, 3, etc.: XI, 4, 5; XIII, 2: quanto sieno perseguitati da gli empìi per la virtù, III, VI, 2 a 5, 12, etc.

Giustificazione dell'empio quanto granda opera sia, III, XI, 2, 3, etc.: XII, 3; XXIV, 7, 8, etc.: questa sola può in Dio dirsi opera di vittoria, XII, 3: è la maggiore della opere da Dio fatte, II, IX, 7; III, XIII, 10.

Giustizia divina in quante cose differente dall'umana, II, VII, 2, etc.: ci fa conoscere quanto sia gran male il peccato, 2, 3, etc.: a lui sola sta riservato il punirlo come esso merita, 6: in questo mondo viene ritenuta dalla misericordia, 12:

- nel giorno del Giudizio opererà da sè sola, XVII, 7: quale apparisca nel gastigo degli Angeli, XV, 1, etc.: e nel gastigo di Adamo, XVI, 1, etc.: nell'inferno intende principalmente ristorare a Dio la sua gloria, XVIII, 4: quanto perfettamente ivi si dimostri, 3, 4, etc.: e quanto perfettamente nel purgatorio, XX, 3, 4, etc.: e quanto più perfettamente altresì nella passion del Signore, XXI, 16, etc.: in paradiso farà a gara con la misericordia a bear gli eletti, XIX, 9.
- Giustizia* originalo quanti e quali doni in sè contouesse, u, XVI, 5: fu perduta per lo peccato di Adamo da tutti i posterì, 10, etc.: come loro si restituiscia per lo Battesimo, III, V, 8: le sue perdite fatte per la intemperanza ristoraui col digiuno, XX, 1, 2, etc.
- Giustizia* umana in quante cose differento dalla divina, u, VII, 2, 3, etc.
- Godoleva* (S.^a) come straziata dal suo marito bestiale, u, VI, 16.
- Gratitudine* a' doni minimi, u, XIII, 4: perchè singolarmente fu ricercata da Gesù ne' lebbrosi da lui sanati, III, XI, 1: vuole che al benefattore si renda non solo l'equivalente al ben ricevuto, ma un eccedente, I, XII, 12: come questo possa adempirsi rispetto a Dio, *ivi*. V. *Ingratitudine*.
- Grazia* si divide in *attuale* ed *abituale*, u, VIII, 4.
- Grazia abituale* è quella che ci costituisce figliuoli di Dio adottivi, u, XI, 4, 5; III, V, 3: ci viene la prima volta conferita da lui nel santo Battesimo, 6, etc.: quanto sia il suo pregio intrinseco di bellezza, 9; u, VIII, 3, 4: di ricchezza, 5, 6: di dignità, 7, 8; XI, 4, 5: è una gloria incominciata, VIII, 6: anzi è preferibile in qualche circostanza all'istessa gloria, *ivi*: perfeziona l'uomo con tutte e tre queste doti, intrinsecamente, 8: e nobilita in sommo le operazioni da lui prodotte, XI, 5; XIII, 2 a 4: chi la possiede si duole a torto della sua povertà, VIII, 9: a tal grazia cedono tutte le grazie gratisdate, 10: quanto sia il suo pregio estrinseco per la stima fattane da' Santi, 11: e da Cristo, 12, 13, etc.: quanto poco apprezzata da' più degli uomini, 16, 17, etc.: il peccato solo è quello che ce ne priva, 1, etc.; XI, 6, 7, etc.: e in virtù della sola penitenza si ricquista, III, XI, 14, etc.; XIII, 8: pazzia di chi differisce un solo momento a ridursi in grazia, u, XVI, 19: il ridursi in grazia, giusto è che sempre si premetta al prendere le indulgenze, III, XXI, 13, 14: o al fare qualunque altra opera di pietà più considerabile, u, XIII, 17: la grazia ricevuta ne' sacramenti *ex opere operato* non è sì certo che si ricuperi dopo la penitenza, 7.
- Grazia attuale* son quegli aiuti divini, senza di cui nè mai possiamo cominciare atto buono, nè proseguirlo, u, VIII, 2: è di espressa necessità, I, VI, 4; u, II, 6, III, 1, 18; II, 8; XV, 8; XVIII, 13: non si può mai meritato condegnamente; II, 11: la prima ci si dà ancora senza che la chiediamo, ma non così ci si suole concedere la seconda, 9; I, VI, 5: massimamente se si tratti della efficace, III, II, 10: quanto i peccati più crescono, tanto più ci vuole ne' peccatori di grazia per convertirsi, XVIII, 16: e pure quanto più crescono, tanto più si viene tal grazia a dimeritare, 17, 18, etc.; u, IX, 7, 12; X, 13, etc.
- Grazia efficace* può da Dio negarsi a chi vuole, III, I, 19; II, 14: si ottiene con l'orazione perseverante, 8, etc.; I, VI, 3; III, XIII, 10: suole comunemente negarsi in morte a peccatori abituali, I, V, 24; u, XXII, 11: III, 1, 17, etc.; XVIII, 17, etc.: e la vita a quei che si pongono di lor voglia tra le occasioni cattive, III, XV, 4, 5, etc.: per li peccati veniali viene a diminuirsi, u, XXII, 10, 11: non ci viene data secondo il nostro capriccio, ma secondo le regole superiori di provvidenza, I, XV, 4.
- Grazia* ricevuta nella confessione ha forza speciale a preservarci dalle ricadute, I, V, 16; III, XVII, 18; XXII, 3.
- Grazie gratisdate* qual sieno, u, VIII, 10: cedono tutte alla grazia santificante, *ivi*.

I

Idio. V. *Dio*.

Idolatri in che differenti da' Cristiani che peccano mortalmente, u, IV, 3: quanto muniti dalla predicazione divina, I, 1, 14: u, V, 6.

Idolatria perchè più specialmente s'intitoli l'avarizia, I, XXVI, 16.

Ignoranza la più nociva è quella che appartiene alle cose dell'anima, I, I, 4: è comunissima al mondo, *ivi*: II, 6, 7; V, 19, 20; XIV, 4; XXVI, 2; u, IX, 3, etc.: fu effetto pessimo del peccato originalo, I, I, 4: si aumenta per gli attuali, 6; V,

- 18: è madre di tutti i vizii, 1, 9: si fomenta col non udire la parola divina; si scema udendola, 9, 10, etc.: è grandissima intorno a' misteri della Fede, 11; III, 10; quanto porga di guadagno al demonio, I, II, 18; III, 11; XIV, 15. V. *Cecità di mente*.
- Ignoranza invincibile* quale sia, II, IX, 2.
- Ignoranza di negligenza non iscusata* peccato, II, IX, 3.
- Ignoranza affettata* lo fa più grave il peccato, II, IX, 40.
- Imelda vergine*, morta di puro amor della Comunione, III, VIII, 17.
- Imitazione di Dio* agevolataci dagli esempj di Cristo, II, V, 3, 4, etc.
- Imitazione di Cristo* agevolataci dagli esempj de' Santi, III, XXXV, 3, 4, etc.
- Impazienza* nelle tribolazioni di quanto scapito, III, XIX, 17: tiene le case cristiane in contrasti eterni, I, XX, 16.
- Impenitenza finale* da che prodotta, I, V, 24; II, 10, 13, etc.; III, I, 26, etc.; XVIII, 10, 15, 16, etc.; ult., 7. V. *Ostinazione*.
- Imprecazioni* sono diverse dalle bestemmie, I, VIII, 2: vengono spesso per suo giusto giudizio da Dio adempite, 2, 3, etc.: massimamente quando sono di poveri contra i ricchi, 3: e di padri e di madri sopra i figliuoli, 4, 5, etc.; XIV, 8: apportano mali orrendi, VIII, 8, 9: benchè non sempre gli apportino incontinentemente, 10: sono contrarissime alla buona educazione, 11; XVI, 15: sono di loro natura peccato grave, VIII, 13: si cuoprono da I più sotto scuse false, 13 a 16: In esse l'uomo si tratta da più di Dio, 17: sono di grave scandalo a chi le ascolta, 18, 19, etc.: si apprendono con somma facilità da i figliuoli teneri, 18; XIV, 13: e con sommo danno, IX, 20: ritornano sopra il capo di chi le avventa, 21: quale sia la via di emendarsene, 22.
- Impudicizia*. V. *Disonestà*.
- Incaruazione* perchè mistero ammirabile, II, V, 1: quanti beneficii n'abbia arrecati, 2, etc.: quanto ingratitude ad essa si oppongano i peccatori, 9, 14, 20, 21, etc.
- Inconsiderazione* come sia propria de' peccatori, II, IX, 5, etc.
- Incostanza nel bene* da che provenga, I, II, 15; III, XIV, 8; XV, 13; XVI, 12, 16; XXII, 4.
- Indulgenze* sono simiglianti all'oro de' fiumi, III, XXI, 1: sono una remissione delle pene temporali, conferitaci per via di sussidio caritativo, 2: I meriti de' Santi della Vergine, e più anche di Cristo nostro Signore, sono la miniera inesusta da cui si cavano, 3, 4, 5, etc.: in esse fanno lega ammirabile la giustizia e la misericordia divina, 7, 11: negli antichi Cristiani erano assai più rare, e ciò con ragione, 8, 9, 10: condizioni richieste, allorchè sieno date validamente, 12: è necessario per conseguirle lo stare in grazia, 13: se sia necessario lo stare in grazia nel fare le opere ingiunte, 14, 15, 16: è giusto averne una stima altissima, 17: quanto chi le trascura sia sciocco, sì per la facile soddisfazione di cui si priva, 17, 18: sì per quel merito ch'egli perde, 19: e sì per quel torto che fa a tutta la gloria del paradiso, 21: se sia perfezione lasciar di prenderle per iscontare i peccati nel purgatorio, *ivi*: alcuni farebbono meglio a non vi concorrere, tanto han d'indisposizione, 22, 23: norma di riceverle degnamente, 24: le ingiunte dal confessore hanno ragione di penitenza soddisfattiva, più che di medicinale, XIX, 16: non si debbono per esso lasciare le penitenze, *ivi*.
- Inferno* contiene pena di senso e pena di danno, II, XVIII, 2: sono queste proporzionate alla grandezza della divina giustizia, come effetti alla loro cagione, 3: e come mezzi al loro fine, che è ristorare la gloria levata a Dio, 4: della pena di senso sarà il fuoco l'istrumento proprio, 5: quanto questo sarà più atroce del nostro, per il fine a cui fu prodotto, *ivi*: per la quantità, 6: per la qualità, 7: per lo chiasso, 8: e per quella forza soprannaturale con cui Dio lo avvalorerà, 9: in che dal nostro sia differente, 10, 11: conterrà in virtù qualunque tormento orribile, 12: sua mirabile attività, 13: pena di danno quanto più atroce, 14: consisterà in una violenta separazione dell'anima da Dio, 15: quanto a tali pene accrescerà di forza l'eternità, 16 a 19: quanto il dannato resterà sopraffatto da tali pene in qualunque senso del corpo, 21: e in tutte le potenze dell'anima, *ivi*: il suo male è maggiore di quanto noi possiamo di qua comprendere, 22: da esso argomentasi la gravità del peccato, 23 a 25; XI, 10, etc.: quanto sia credere l'inferno, e peccare, XVIII, 23: in che l'inferno contenga col purgatorio, XX, 11: in che paragonisi co' dolori di Cristo, XXI, 17, etc.
- Ingiuria* fatta a Dio col peccato, quanto cseccanda, II, 1, 2, etc.: V. *Peccato*.
- Ingratitudine mostruosa* di un soldato al proprio liberatore, II, V, 25: de' peccatori

- verso di Cristo, II, 16; V, 24, 25: massimamente a' doni liberalissimi che ci fa nell'Eucaristia, III, VII, 1, 21: ci demerita gli aiuti di grazia, II, IX, 12; XXII, 10; III, XVIII, 19: è propia de' più prosperati da Dio, II, XIII, 8.
- Interesse* pone in discordia sino i fratelli medesimi, I, XXVII, 14: è ragione che lo madri mandino male le loro figliuole, XIV, 18; XXVI, 10; II, X, 10; XI, 15; III, XXVIII, 2: e che i padri vogliano sollevare i figliuoli inabili sino all'Ordine sacro, I, XV, 2; XXVI, 10. V. *Avarizia*.
- Ira* non dee estirparsi, ma moderarsi, I, XX, 1, 2: è passione la più comune. 2: a moderarla vi vuole destrezza insieme e vigore, 3: alla destrezza appartiene il riflettere quanto spesso ci adiriamo fuor di ragione, 4, 12: cioè con chi non si dee, 5: o per cosa che non si dee, 6: o in forma che non si dee, 7: o prima che non si dee, 8: o almeno più lungamente che non si dee, 10, 11: e appartiene alla destrezza altresì prevedere più che si può le occasioni che ci fanno adirare, ed apparecchiarsi, 13, 14, etc.: al vigore appartiene operare tutto all'opposto di quello che la passione ci persuade, 18, 19, etc.: lino a rendere hen per male, 20, 21: motivi da pervenirvi, 22, 23, etc.: è passione cieca, 9, 10, 30, etc.; XXII, 20: ascolta la ragione, ma non la seguita, II, IX, 10: è passione inquietissima, I, XXII, 4: è difficile a medicarsi, 21: specialmente ne' lussuriosi, II, XXII, 19: col tempo traligna in odio formale, I, XX, 18: in che sia diversa dall'odio, XXII, 9, 10: non si debbono in essa pigliar le risoluzioni, XX, 8, 30: nè corregero gli altrui falli, 8, 16, 30: si vince con somma gloria, 29: quanto disida nelle famiglie cristiane, 16.
- Ira divina* quanto sia diversa dall'unana, II, VII, 2, etc.: è una semplice volontà di ridurre in ordine con la pena i disordini della colpa, 3: non cresce in sè, ma ne' suoi effetti, *ioi*: è insieme avversa ed amante, 7: è compassionevole, 11: per quanti capi sarà più spaventosa il di dol Giudizio, XVII, 6, 30, etc.: si abbandona tutta sopra i dannati, XVIII, 3.
- Iracondi*, altri acuti, altri amari, altri difficili, quali sieno, I, XX, 10, 14.
- Istrioni* fanno nell'anime danni similissimi a quelli degli stregoni, III, XXXI, 3, etc.: in che stima si tengano dalle leggi tanto imperiali, quanto ecclesiastiche, 21.

L

- Ladron buono* non può dare animo a' peccatori, III, I, 27.
- Lagrima* sono fatte per il peccato, II, XXI, 20; III, XIII, 1: fredde, tiepide e calde nel confessarsi in che differiscono, 3, 4, etc.: loro gran forza in cancellare ogni colpa, 7: non sempre ne' moribondi sono argomento di compunzione, ult. 10.
- Lascivia*, V. *Disonestà*.
- Legati più* quanto ingiustamente vengano dagli eredi defraudati, I, XX, 17: ma a grave costo, *ioi*.
- Legge di Cristo*, V. *Dottrina di Cristo*.
- Legge del peccato* come in noi domini, I, I, 5: perchè chiamata così la concupiscenza, III, XXXI, 15.
- Liberate* chi sia, I, XVIII, 19: se sia tale chi dà a' parenti abbondantemente, *ioi*: e se tale può essere ancora un povero, 3.
- Libero arbitrio* non è sufficiente sostegno a tenersi saldo tra le occasioni cattive, III, XV, 8, etc.: non può mai nulla senza la grazia divina, *ioi*, V. *Grazia attuale*.
- Libertà buona* negata da' padri a' figliuoli qual sia, I, XV, 2, 3, etc. e quale la cattiva lor conceduta, 7, 8, etc.
- Libertà nel conversare*, V. *Conversazione*.
- Libidine*, V. *Disonestà*.
- Limosina*, altra consigliata, altra comandata da Dio, I, XVII, 1, 2, etc.: la comandata cade sotto ogni legge, naturale, 2: divina, 3: evangelica, 4: e pure dalla gente appena è creduta, 2, 14: non poteva non comandarsi, 5, 6: chi non l'adempie fa torto alla provvidenza divina, 5: ed alla sovranità, 6: e fa torto a i poveri, 7: per veder quando o quanto obblighi un tal precetto, si ha da notare la soprabbondanza che sia nel ricco, o la necessità che sia nel mendico, 8, 9, 10, etc.: non mai da alcuno si osserva meno, che quando egli strizza più, 14: a fare la consigliata s'invita il premio temporale da Dio promessole in questo mondo, 15, 16, 17, etc.: e più ancor lo spirituale, 21, 22, etc.: di tali premi si priva in buona parte chi non si cura di farla se non in morte, 24, 25, etc.: lasciar di farla non può ne' ricchi derivare da altro, che da man-

- canza di fede, 27, 28, 29, etc.; XVIII, 13: si suole fare più volentieri da' poveri che da' ricchi, II, XIV, 11, 12: non si dee lasciar per timore di impoverirsi, I, XVII, 18; XVIII, 12: nè per timore di farla a chi non è povero, ma si finge, X, 11: perchè al paragoni al Sacrificio, 17: e perchè al Battesimo, XVII, 23: è differente dalla restituzione, XXVII, 22.
- Limosina spirituale* in che avanzi la corporale, I, XVII, 17.
- Limosinieri veri* a che segai si riconoscano, I, XVIII, 1, 2, 3, etc. sino al fine: non è miracolo, che Dio provvegga in abbondanza, è dovere, XVII, 17. V. *Poveri*, *Ricchi*.
- Limosinieri falsi* sono quei che prestano a i poveri con usura, I, XVIII, 6; XXVI, 6: e quei che non sanno dar se non a parenti, XVIII, 19.
- Lingua* suole dare ne' mali i più certi segni, I, XXIX, 1: come organizzata dalla natura, X, 1; XXX, 4: per quali fini da Dio donataci, XXIX, 28: quanto abbia da temere chi l'abbia libera, IX, 21: come debba farsi a domarla, 22; X, 21, 22, etc.: quali sieno gl'indizii di vero pentimento ch'ella ci dà, III, XVII, 9: lingua infiammata dall'inferno qual sia, I, XXIX, 4.
- Luigi* (S.) re di Francia quale nobiltà apprezzasse sopra di ogni altra, II, XI, 4: non curò vedere il Signore nell'Ostia sacra, I, III, 4.
- Luna* in che ci sia simbolo della Vergine, III, XXXIV, 8.

M

- Madri* che maledicono i figliuoli, quanto mal facciano, I, IX, 8, 9; XIV, 8; XVI, 15: quanto sian ree, mentre si espongono a rischio grave di aborto, XIII, 9; III, XV, 13: e quanto più quando affogbino il parto a celaro i falli, *ivi*: quanto ree non ritirando lo figliuolo da conversazioni sospette, ovvero inducendovete, I, XIV, 17; XV, 7, 8, 14, etc.; XIX, 3, 4, 5; II, XI, 15: dando loro licenza di amoreggiare, I, XV, 14, 20; XIX, 4, 5; III, XXVIII, 2, etc. i o allevandole affezionate alle vauità, I, XIII, 15; XIV, 16; III, XXX, 11: come potessero un tempo sacrificare agli idoli la lor proli con allegrezza, I, XIX, 4; II, XI, 13.
- Male* di colpa è superiore a tutto il male di pena, II, VI, 19; XI, 10, 11: non è mai da Dio lasciato impunito, I, XX, 19; XXII, 16 II, VII, 6; III, XII, 13; XIX, 18; XXI, 2, 7: è assai più facile ad attaccarsi che il bene, XXXIII, 4.
- Maledicenza*. V. *Mormorazione*.
- Maledizioni*. V. *Imprecazioni*.
- Maleficio* si riduce a tre specie: all'amatorio, all'ostile, al sonnifero, III, XXXI, 3, etc.: i danni di tutte e tre vengono all'anime dalle commedie scorrette, *ivi*.
- Malizia* quanto sia maggior male dell'iguoranza, I, I, 5.
- Maria Vergine* ha due pienezze di grazia, III, XXXIV, 5: una di capacità in ordine a se, 6: l'altra di ridondanza in ordine a noi, 7: quanto possiamo giustamente sperar nel suo patrocinio, 7, 8, 12: suo nome quanto utile alla salute, 9: e quanto però venerando, *ivi*: gradisce divozione vera, non falsa, 10: qual sia la vera, 3, 4, 11, 12: e qual sia la falsa, 10, 13: suoi divoti possono dirsi quei peccatori i quali l'invocauo per risorgere dal peccato, 11, 12: ma non quei che l'onorano per durarvi impunemente, 13: non han questi da confidare in alcune misericordie straordinarie, da lei dimostrate a taluno, 14: nè però hanno da tralasciare gli ossequii che ad essa fanno, ma da raddrizzarli, 15: non vuole mai prestar favore al peccato, 13. anzi vuole che si abborrisca, 16: perseguita di sua mano uelle sne feste gli amori e i balli, III, XXI, 22: quanto ella patisse appi della croce, 5: quanto orrore mostrasse a ogni ombra di colpa, II, I, 13: e quanto amore alla santa virginità, *ivi*; I, XXV, 10.
- Mariti* fino a qual segno abbiano ad amare le loro mogli ed a rispettarle, III, XXV, 19, 20: come abbiano da correggerle, 22: hanno volentieri ad udire i loro consigli: 23: non hanno loro a permettere vesti vane, XXX, 8: quanto sieno sciocchi menandole a' teatri, ancora scorretti, XXXI, 12.
- Matrimonio* quanto più nobile dopo la venuta di Cristo al mondo che prima, III, XV, 1; XXVI, 15, 16, etc.: perchè tra' sacramenti sia detto grande, *ivi*: deve onorarsi da' Cristiani in ciò che il precede, cioè nella intenzione di maritarsi per fine santo, XXV, 2, 3, etc.: e nella elezione di mezzi proporzionati, 4, etc.: che sono orazione e obbedienza, 12, 13: in ciò che lo accompagna, che ha da essere confessarsi innanzi, 5: e considerare la santità dell'azione che allora si opera, 16, 17, 18 in ciò che lo segue, che ha da essere il mutuo rispetto tra' coniugati, e

la mutua benevolenza, 19, 20: se i matrimonii conchiusi per via d'amore sien più durevoli, 6; XXVIII, 2, 4, etc.: quanto ad essi pregiudichino quelle colpe con eni non pochi costumano di arrivarvi, XXV, 7, 8, 9, 10: conchiusi per tal via, come abbiano a risaldarsi, 25: intorno al trattarli ne danno le Scritture la cura a 1 padri, non a figliuoli, 1, XXV, 13.

Matteo da Bascio scuopre il diavolo che serviva ad un uomo in forma di scimia, II, XIII, 12: sprema sangue dalla toga di uno che faceva mall acquisti, III, XXX, 10. *Memoria de' peccati* quanto giovevole, III, XVII, 5, 6, etc.

Mercolanti quanto falsamente al spaccino talor per limosinieri, mentre non sono, 1, XXVI, 6: quanto faticchino a tenersi netti di colpa nel trafficare, ivi: posseggono di certo quel solo che danno a Dio, XVII, 18: il migliore traffico loro è co' poverelli, 27: s'ingannano se pensano farsi ricchi con la bugia, XXX, 10, 14.

Meriti delle opere buone, come mortificati per lo peccato, ritornano in virtù della penitenza, II, VII, 14; XIII, 7; III, XI, 14.

Merito de congruo e *merito de condigno* in che differenti, III, II, 11.

Messa è odiatissima dal demonio, 1, XII, 1: istituita da Cristo per darci con che pagare tutti quei debiti i quali abbiamo con Dio, 2: come con essa paghiamo perfettamente il primo, che è onorare Dio secondo la sua maestà, 3, 4: come il secondo, che è piacerlo per le offese fattegli, 5, 6, 7: e soddisfarlo, 8, 9: come il terzo, che è ringraziarlo per li beneficii ricevuti, 10, 11, 12: e come il quarto, che è supplicarlo per quegli i quali abbiamo a ricevere, 13, 14, etc.: essa è la cagione per la quale ora Dio meno gastiga il mondo, 6, 7: è vero sacrificio propizatorio, 9: in che conforme a quello di Cristo in croce, ed in che diverso, ivi: quanto in essa si umilia dinanzi al Padre, 3, 8; III, IV, 12; XXIV, 10: dirlo, o farla dire, è il modo ne' disastri di placar Dio, 1, XII, 7: in qual forma può cancellare le colpe da noi commesse, 8: dimande che a Dio si facciano al tempo d'essa, quanto più sieno esaudite, 14, 15, etc.: sua forza contra le tentazioni, 17: a cavarne frutto convie assistervi non solamente col corpo, ma ancor con l'animo, ivi: col corpo dobbiamo a Dio rendere l'ossequio esterno di riverenza, 20, 21: e con l'animo l'interno d'attenzione, 22: senonchè non dobbiamo alla messa sostenere le sole parti di assistenti, ma di offerenti, 23: queste si adempiono con offerire a Dio il sacrificio per tutti e quattro i motivi di sopra addotti, 24: quanto sia privi di Fede quei che non veggono l'ora che sia finita, 25: o che vi peccano, invece di placar Dio, 25, 26: lo atpendio che si dà per essa, non ha da chiamarsi paga, 18.

Misericordia di Dio quanto ci conforti a sperare in lui, 1, IV, 4: si distingue in antecedente e conseguente, III, 1, 23: la *conseguente* (che è quella con la quale accoglie chi si converte) non si nega a veruno, ivi: l'*antecedente* (che è quella per cui l'aspetta a convertirsi, o lo chiama) si nega a molti, ivi; 1, V, 28: e massimamente a' peccatori abituati, III, I, 23, 24, etc.; XXII, 14: quanto grande atto sia lo aspettarli, II, VII, 12: quanto il chiamarli, 13: quanto l'accoglierli, 14: ancora dopo ogni specie d'iniquità, ivi; 11, XI, 7, 8, 9, etc.: si scuopre a meraviglia in tutti questi atti quanto sia gran male il peccato, II, VII, 13 a 17: fa che Dio gastighi mal volentieri, ma non fa ch'egli lasci di gastigare, 1, V, 26; II, XVIII, 25; III, I, 24: non seguita il capriccio de' peccatori, ma le sue leggi, 1, IV, 11: ricerca la nostra cooperazione, ivi: è infinita, ma non però perdona infinite volte, III, 1, 22: i suoi favori inusitati non hanno a servir di regola, 27: vuol essere usata, non abusata, 1, V, 30; III, XVIII, 19: e pure abusarla è il proprio de' peccatori, 1, IV, 10, etc.; II, VII, 15: suo fine è la distruzione del peccato, 16: se non che spesso li peccatori non lasciano ch'ella giunga a operare quanto vorrebbe, 17: III, XII, 5: vincere questi è l'unico atto che eserciti di vittoria, ivi: la stima della divina misericordia non si oppone al timore della giustizia, ma lo avvalora, XVIII, 6.

Moderazione nell'ira come si ottenga, 1, XX, 1, 2, etc.

Mogli hanno da ubbidire a i loro mariti, III, XXV, 19: come abbiano ad amarli ed a rispettarli, 24: se son cattivi, come hanno da guadagnarli, 1, XIX, 16; XX, 11, 16, 30; III, XXVI, 20: ricuopron la vauità sotto il titolo di piacere agli occhi di quelli, ma falsamente, XXX, 6.

Mondo cavato dal niente quanto dimostri la grandezza divina, II, III, etc.: quanto anime contegua, XVI, 13: innanzi alla venuta di Cristo quanto fosse insalvatichito, 1, I, 14; II, V, 6: quanto poi da lui riformato, 6, 13: peggiora nell'invecchiarsi, III, XXXI, 6: escluso però da Cristo nelle sue preci, ivi: quanto vantaggio riporti a trovar seguaci dalle commedie scorrette, ivi.

- Mormoratori** fanno tre stragi orribili, 1, XXIX, 2: la prima è nella fama del prossimo assente, che è tu toglierli la vita almeno civile, 3, 4: e in questa procedono con arti propriamente da traditori, 5 a 9: la seconda è nella coscienza del prossimo presente, 10: e questa si fa da loro o indirettamente, con fare che ogni peccato divenga scandalo, ivi: o direttamente, con fare che altri dilet-tisi della mormorazione udita, o la immiti, o non le resista, 11, 12, etc.: la terza è nell'anima propria, 16: e questa deriva dalla malignità di quel male che essi commettono, 17 al 23: o dalla difficoltà che poi v'è di porvi rimedio, 24, etc.: i mormoratori per antonomasia si chiamano peccatori, 28: hanno per maestro il demonio, 5, 9: che gli possiede, 26: non perdonano nè anche a i morti, 22.
- Mormorazione** discredita il prossimo o con apporgli quello che è falso, o con dirne il vero, ma occulto; o con dirne il noto, ma amplificandolo se egli è male, o se non è facendo ch'egli apparisca, 1, XXIX, 2 paragonasi all'omicidio, 4: e talora anche lo cagiona, ivi: è peggior della contumelia, 9: piace in sommo, 11: ma non però vi si deve porgere orecchio, ivi: nè dar credenza, 12: n'ri-ferirla ad altrui, 12, 13, etc.: anzi si dee dimostrare di non gradirla, 15: da che passioni ella nasca, 19 a 21: è male universalissimo, 23: è difficile a risar-cirsi, 24 a 26, etc.: però vi si dee riparare da' suoi principii, 29.
- Morte** fu eredita già il termine delle cose, III, ult., 1: ma la Fede poi ci ha sco-perto che n'è principio, ivi: che però è necessario l'apparecchiarsi sommamen-te, 2: sì per la grandezza dell'opera, 3, 14: irrimediabile se si falli, 3 com'è assai facile, 6: sì per l'inesperienza dell'operante, 7: che non uso al bene o non avrà in quell'ora i divini aiuti, ivi: o non saprà ben valerseno, ivi: XXII, 13; XXIII, 3: non vale condurre nel confessore che allora assista, ult., 8: o nel-la confessione che intendasi di eseguire, 10, 11: perchè l'uno e l'altro è fallace su quell'estremo, ivi: 1, 12, 13, etc.: si debbe creder poco alla morte placida fatta da peccatori, 1, 3; ult., 12: più si dee credere agli avvisi di Cristo, che vuole che alla morte stiam preparati ad ogni momento, 13, 14: la norma di una tale preparazione consiste prima nel viver bene, 5: e poi nell'esercitarsi spesso in quegli atti che avrebbe a fare chi sta morendo, 6: il che non ci dev'essere di molestia, ma di consolazione, 7: chi mal vivo, mal muore, 1, IV, 10, 24, etc.: V, 24; III, 1, 2, etc.; XVIII, 15 a 17, etc.; XXI, 12, 13, etc.: la morte dà a i moribondi tre fieri assalti con le malattie che non ci lasciano operar be-ne, XXII, 1: con la coscienza che ci riprende del male, 7, 8, etc.: con le ten-tazioni diaboliche, che sono in morte più tremende che mai, II, XXXI, 15; III, I, 3, 5; XXIII, 13, 16, etc.: consisteranno quasi tutte queste in pensieri, II, XXXI, 15, 16; III, XVI, 17: di ragione dovrebbe la morte venire subito a cia-scuno dopo il peccato, II, VII, 12: scuopre le verità prima sconosciute, XV, 19.
- Morte di colpa** è peggiore di ogni altra morte, II, XI, 3, 4, etc.: anche della mor-te di tutti gli uomini insieme, 6, 7: è vera morte, quantunque non apparisca, 8, 9: quanto sia grande ardire darla ad un'anima, 7, 8, 13: sono innumerevoli quel- che se la danno da sé medesimi, 13: si debbe con ogni sforzo tener da lontana, 10, 16, 17.

Morti pessime di peccatori, V, esempi di morti pessime.

Mortificazione degli appetiti supplisce per la penitenza corporale in chi non può far-la, III, XIX, 7.

Mostrì come ammessi dalla natura, e pure abborriti, 1, IV, 3: che sia ciò che ha-sta a produrli, III, XXXII, 13.

Mostro orribilo è la comunione in peccato, III, X, 2, 3, etc.: o ciò per lo male che in sé contiene, 3, 4, etc.: o per quello che presagisce, 13, 16, etc.

Mutazione istantanea quando succeda, 11, 1, 26: non dee sperarsi in morte da' peccatori male abituati, 26, 27.

N

Nimici si hanno a sopraffare co'beneficii, 1, XX, 19, 20, 29; XXII, 5: ad amarli vi gioverà considerarli come prossimi nostri nel cuor di Dio, XX, 22, 23, 31 e a tollerarli ci gioverà sapere che sono istrumenti da lui pigliati a travagliarci ben-sì, ma per nostro bene, 24, 25: quanto sia bell'atto l'amarli, 29: è propr'o do'

- Cristiani**, 23, 31: non solo non è lecito odiarli, ma nè anche è mai lecito darne segno, XXII, 8: dobbiamo ad essi tutti gli ufficii comuni di carità, ivi: e solo possiamo astenerci dagli speciali, ivi: se si possa loro negar la pace lo iscritto, 12, V. *Pace*, *Vendetta*, e simil.
- Nobiltà** de' natali quanto inferiore a quella che riportasi dal Battesimo, II, VIII, 7: XI, 4, 5: III, V, 3, 4.
- Nome di Dio** non comunicabile come usavasi tra gli Ebrei, I, X, 7: quanto rispetto si meriti, 5, 6, etc.: perchè invocato al presente non operi quegli effetti cho operava no' primi secoli della Chiesa, 18.
- Nome di Maria** quanto sia stimabile, III, XXXIV, 9.
- Nomi** furono da Adamo imposti bene alle cose, II, XXII, 4: da noi non bene sono adattati alle colpe, ivi.
- Nozze** cristiane. V. *Matrimonio*.

O

- Obbedienza** è il primo tributo da Dio richiesto, II, I, 19; VI, 9; XVI, 7: quanto gli sia convenevole, II, 5 a 7; III, 19; VI, 9; XVI, 7; III, XIX, 5.
- Obbedienza** è uno de' tre debiti dovuti da' figliuoli al padre e alla madre, I, XVI, 8, 14: quanto mal da molti adempito nell'età adulta, 14: o pure raro è chi se ne confessi come si dee, ivi: quanto conferisca alla buona riuscita de' matrimonii, III, XXV, 13, 14: è rarissima nelle case ove regni la povertà, XXXII, 13.
- Occasione cattiva** disturba il frutto della parola divina, I, II, 17: fa l'uomo ladro, ma fa più ladro il demonio, XXIV, 19: l'occasione è il demonio maggior di tutti, XV, 12: è di necessità che si fugga massimamente da' sensuali, XXIV, 19; o da chiunque hrami esser casto, III, XXV, 3, 17; XXVIII, 10, 12.
- Occasione prossima** è quella cho induce frequentemente a peccato, III, XV, 2: rimota è quella cho induco, ma più di rado, ivi: lasciare nella prossima i peccatori è uno de' gran gastighi che da Dio vengano, II, IX, 14; X, 15, 16: ed è uno de' maggiori falli commessi da' confessori, III, XV, 11, 12, etc.: il demonio a sommo studio procura che non si lasci, 3, 20, XXIX, 6: chi non la fugge, non si confessa mai bene, XV, 2, 3, 4, etc.: o perchè è sicuro di tornare a peccare, 3, 4, etc.: o perchè già vi tornerà, quando si confidò di star saldo in essa, 14, 15, etc.: chi si mette in tal occasione non può fidarsi su la grazia divina, 4, 5, 6: nè su le forze del suo libero arbitrio, 8, 9: nè su quanti aiuti li circondino a non cadere, 10: l'ordine di scansarla è dato dalla bocca di Dio medesimo, 6: specialmente nel suo Vangelo, 7: chi non lo adempie mostra di non prezzar la grazia di Dio, 15: e di non avere in odio vero la colpa, 17, 18: l'istesso precetto che ci obbliga a non peccare, ci obbliga a fuggir il pericolo di peccare, 15, 16: il non fuggir l'occasione è la cagion vera di tante ricadute ne' peccatori, 13; XVI, 16, 17: chi si confessa ha da porro il suo primo studio in veder come liberarsene, XV, 19: scemandolo almeno il pericolo, quando non è possibile uscirne affatto, 21: non perchè talora riuscì di star forte in essa, riuscirà sempre ancora, XXVIII, 12; XXXIII, 15: nè perchè riesce ad alcuni, riesco a tutti, I, XXV, 18.
- Occhi** mal custoditi non si confanno ad una vergine pura, I, XV, 8, 9; XXV, 17: quanto di loro paventassero i Santi, II, X, 4; III, XXIX, 9: no' hanni danno guadagno sommo al demonio, 9, 10; e sommo glielo danno nelle commedie, XXXI, 10: perchè non solo si abbiano da cavare, secondo Cristo, ma gettar via, XV, 7: da essi possono prendersi grandi indizii della disposizione interiore, I, XV, 8: ad essi nello Scritture si attribuisce ogni trasgressione, ivi.
- Odio** è un' avversione inveterata, II, VI, 6: nasce dall' amore, 5: non solo lascia di ubbidir la ragione, come fa l'ira, ma nè pure l' ascolta, I, XXII, 3: in quante altre cose è peggior dell' ira, 9, 10: a nessuno più nuoce, cho a chi lo ha in petto, 4, 5: con proibircelo, il Signore ci ha fatto un favoro estremo, 6: non è il medesimo in tutti i cuori, 7: quale egli sia, si arguisce da' segni esterni, 8, 9, 10, 11, 14, 15: è di cura malagevolissima, 10, 20, 21: specialmente ne' sensuali, 19: non si può talora guarirne senza qualche illustre vittoria di sè medesimo 12: si traveste con facilità sotto maschera di giustizia, 13, 14, etc.: odiare il peccato in chi ci offese, e non odiare il peccatore, quanto sia difficile, 16 a 18: bisogna vincerlo con pensiero alla morte, 25 a 27: e a l' Novissimi susseguenti, 28, 29, etc.
- Odio** che Dio porta al peccato non è esplicabile, II, VI, 2, 3, etc.: è odio essenzia-
le, 3, 4: è infinito, 5: è non pure inveterato, ma eterno, 6: ed è l' unico odio di cui sia capace il cuore divino, 7: i motivi di sì grande odio sono l'amor che Dio

- porta a sé, 8, 9, etc.: è l'amor che Dio porta a noi, 15, etc.: l'odio nostro al peccato ha da imitare questo di Dio, 18 a 20, etc.
- Olio santo* ordinato a munirci principalmente contra i rischi del passo estremo, III, XXIII, 4, 2, etc.: ci alleggerisco le acerbità della malattia e della morte, 3, 4: rendendo anche al corpo la sanità, quando è spediente per la salute dell'anima, 4: e disponendolo, quando non è spediente, alla gloria del paradiso, 6: el mitiga i tormenti della coscienza, 10: sgravandoci dallo colpe non ben purgato, 11 a 13: ed aumentando la grazia, 11: e ci dà forza a superare le tentazioni diaboliche di quell'ora, 15, 16, etc.: di quanto siamo debitori a Gesù per avercene provveduti, 21, 22, etc.: quale sia la stoltezza di quei che indugiano più del giusto a riceverlo, 5: come abbia ad amministrarsi, 6, 23, 24: come dobbiamo disporci in vita a riceverlo degnamente, 23.
- Omissioni* sono i peccati più universal tra' Cristiani, I, V, 14: altro appartengono alla carità, altre alla giustizia, ivi: quanto sian da temersi, 13, 14: sfuggono con facilità dalla vista nel confessarsi, ivi: III, XVI, 3.
- Opere buone* sono come i primogeniti fra i parti dell'anima, II, XI, 5: XIII, 1: valore dello medesime per il principio loro che è Cristo, egliono officiente del loro merito, 2: e cagione esemplare, 3: e per il loro termine che è la gloria, 4: si hanno da fare in copia, I, VI, 12: si vengono tutte a perdere da chi pecca, II, XIII, 5: como ritornino in virtù della penitenza, 7: fatte in peccato, non meritano premio eterno, 9, 10: benchè possano trattenere la dannazione, 11, 12: ottengono beni temporali, 14: sono disposizioni rimota alla grazia, 15: assuefanno al bene operare, 16: il consiglio savio è premettere ad esso la confessione, 17, 18, etc.; I, VI, 11: sono quelle che danno in un penitente i maggiori indizi di dolor vero, III, XVII, 16, 17, etc.: senza di esse non è bastevole l'orazione a salvarci, I, VI, 9, 10, etc.: nè è bastevole il nome di Cristiano, III, V, 18, 19; XXI, 15.
- Opere servili*, quasi servili e più che servili, interdette nelle feste, quall sieno, I, XI, 5.
- Orazioni* come si diffinisce, III, II, 2: è necessaria per la salute, I, VI, 3, 4, etc.: III, II, 3, etc.: ad ogni ordine di persone, I, VI, 13: è necessaria di necessità di proccetto, III, II, 3, 4, etc.: fondato nell'util nostro, 3, 4, etc.: o nell'onore divino, 7: ed è di necessità chiamata di mezzo, 8, 9, etc. V. *Grazia attuale*: e disposizione ad assicurare la perseveranza finale, 11, etc.: per alcuni è mezzo non solo necessario, ma unico a convertirsi, 13: XXII, 18: è efficacissima ad ottenere la salute, II, 15, 16, etc.; III, 15: si per la natura dell'istessa orazione, ordinata a muovere, II, 13: si per le promesse fatto da Cristo di volere esaudirci, 16: si per li meriti che egli di più ci partecipa ad essere esauditi, 17: fa quasi violenza allo istesso Dio, 18: da quanti sia traslasciata al tutto, 20: e da quanti fatta con strapazzo, 21; II, X, 20: nell'inferno solo si conoscerà che sciocchezza fu trascurarla III, II, 21: a renderla efficace ricercasi nel supplicante che deponga dal cuor l'amore al peccato, III, 3, 4: nella supplica, che non sia di cose inutili, dannose, o contra l'onor divino, 5, 6: non concedendosi queste se non talora a gastigo maggiore del supplicante, 6: nel modo di supplicare, che sia con fede quanto all'intelletto, e con fiducia quanto alla volontà, 10: e con perseveranza, 11: ancora indefessa, 12, 13, etc.: perchè Dio differisca comunemente di esaudirci, 13, 14: quanto i demoni procurino d'impedirli, 17: ricerca costanza di animo, 16: riceve forza grandissima dal digiuno, XX, 9, 10: o dall'offerirla a Dio per mano de' Santi, XXXV, 12: è l'occupazione più propria de' festivi, I, XI, 26: orazione che per noi gli altri facciano, è buona, ma non bastevole, VI, 8.
- Ordine sacro* era necessario nella Chiesa di Cristo, III, XXIV, 1: è distinto in tre gerarchie, 2: loro uffici, ivi, etc.: a quanto costo venga ambito da quei che non hanno merito, o venga dato, 15 a 17.
- Ostinati* nel peccato non vogliono udire la parola divina, I, II, 4, 5: arrivano fino a segno, per dir così, di stancare Dio, II, VII, 17.
- Ostinazioni* succedo ne peccatori alla cecità della mente, II, X, 1: suo principio suol essere tenuissimo, 2, etc.: suo progresso ha tre gradi, cioè la facilità di peccare, 5: che include il peccare spesso, 6, 7: ed il peccare per ogni lieve occasione, 8: la fidanza in peccare, 9: che include il non adoperare rimedii contra il peccato, 10, e il vantarsene, 11: e la insaziabilità di peccare, 12: che ha per termine l'impenitenza finale, 13: suo termine quanto orrendo, 13, 14, 16: cagioni estrinseche di tale ostinazione sono il demonio, 14: e la giustizia divina irritata al sommo, 15: effetti di essa sono rendere inutili tutti gli aiuti divini, 18: e fare che anzi si voltino contra Dio, 19: rimedii sono l'orazione, 20: guardarsi di cominciare a cadere, 21: e molto più dallo sprezzar la caduta, 22.

Ozio di sua natura guasta ogni cosa, I, III, 13; insegna ogni male, XI, 13; quello delle feste ha da essere cessazione dalle fatiche, ma cessazione ordinata ad opera santa, *ivi*.

P

Pace è una tranquillità di ordine ben disposto, I, XXII, 8; chi non la dà al nimico, non può averla in sé, 3 a 5, etc.; nè averla con Dio, 7, etc.; se vi sia obbligo di dar la pace in iscritto, 12, 13, etc.; quale sia la pace propria de' Cristiani, XX, 19, etc.: V. *Nimici*, *Odio*, e simili.

Pace d' animo non può stare in un peccatore, II, IV, 8; III, XII, 12.

Padri quanti peccati commettano per cagione de' loro figliuoli, I, XIII, 8 a 10, etc.; e quanti loro ne facciano ancor commettere, 14, 15, etc.; sono tenuti ad ammaestrarli nel bene, XIV, 3; a in quale massimamente, 3, 4, 6; e tenuti a correggerli del male, 7; e in qual forma, 8, 9, etc.: XIX, 15; quanto manchino mentre in vece di insegnar il bene e riprendere il male, insegnanu il male e vilipendono il bene, XIV, 11, etc.; loro escempio di quanta forza, II a 13, etc.; anche ne' bambini, 15; quanto disdicano in padri parole oscure, 14; non usino con verun de' figliuoli parzialità, XIX, 15; non gli maledicano, XVI, 15; peccano non li ritirando da conversazioni sospette, XV, 14; hanno a piangere più la loro morte di anima che di corpo, II, XI, 13, 14; non hanno da portarli agli ordini sacri per interesse, I, VII, 1; XV, 3; III, XXIV, 17; qual libertà debbano loro concedere, e qual negare, I, XV, 2, 3, etc. V. *Educazione*, *Figliuoli*.

Parochi. V. *Pastori sacri*.

Parola di Dio quanto necessaria ad udirsi, I, I, 1, etc. II, 1, etc.; XI, 23; ancora da i dotti, II, 6, 7; è più necessaria a i capi di casa, I, 12; eletta a ristorar i danni recati all' uomo dal peccato, si nell' intelletto, 9, etc.; e si nella volontà, 13, etc.; e a perfezionare la opere della grazia battesimale, 1; viene da Dio accompagnata cogli aiuti interiori, 17; quanto sia efficace, 13, etc.; vuol essere intelligibile a tutti, 9; e gagliarda con gli ostinati, II, 10; non si deo guardare se esca dalla bocca di un Santo, o di un peccatore, I, 15, etc.; vuol essere ascoltata con sofferenza, 1; con attenzione, 20; e con riverenza, 21; viene abborrita dagli empii, II, 4, 5, etc.; ed infin derisa, 11; massimamente da i ricchi avari, XXVI, 14; è simigliante al seme, II, 2; se non fruttifica d' onde nasce, 3 a 5, etc.; infelicità di que' popoli a' quali manca, 18; o a' quali non piace, 7, 12; XI, 13; è felicità di quei che l' ascoltano volentieri, *ivi*.

Parole oscure quanto sian disdicevoli in bocca a i padri, I, IX, 17; XIV, 14.

Passione di Cristo fu un diluvio di pene, II, XXI, 1, etc.; prima sorgente ne fu il cuore di lui dentro un corpo delicatissimo per la materia, tratta da' sangui purissimi di Maria, 3; per l' architettura che ne fu lo Spirito Santo, 4; per il disegno che fu alla di patire, 5; e per l' eccellenza dell' anima che animavalo, 6; senonchè a fare grande tal picca concorse più il cuore di lui con l' amore al Padre, conosciuto perfettamente, 8; o con l' amor verso gli uomini, 9; in cui scorgeva il peccato, *ivi*; la dannazione, 10; e la ingratitudine che ne dovea riportare, 9, 10; cose che tutte egli vide dal primo istante della sua concezione, 11; seconda sorgente ne furono i suoi nimici, di ogni ordine di persone, 12; iustigate da' demonii, *ivi*; e armate d' istrumenti atrocissimi a tormentarlo, 13 a 15; terza sorgente ne fu la divina giustizia, 16; che tutta sopra Cristo si scariò. *ivi*; trattandola non pur come peccatore, ma come il peccato stesso, *ivi*; i suoi dolori simili a quei dell' inferno, 17 a 19; tanta passione tutta ordinata a dimostrare l' atrocità del peccato, 20; la dimostra più che non fa l' inferno medesimo, 21.

Passioni disordinate come concorrono ad accecar l' intelletto, II, IX, 8, 9; non conviene lasciarsi guidar da esse, 10.

Pastori sacri sono tenuti a rimuovere la ignoranza de' loro popoli, I, I, 12; XIV, 5; a predicar cose utili, II, 10; e ad imprimerle con ardore, *ivi*; sono tenuti a correggerli quando mancano, XIX, 2; quanto rallegrino l' inferno se sono pastori muti, XIV, 5.

Pazienza vale in luogo di penitenza, III, XIX, 17; è necessaria nelle tribolazioni, II, XIV, 13, etc.; tra queste si conosce se si possiede, I, VII, 12; si ottiene considerando che qualunque male di pena ci vien da Dio, 13, 14, etc.; XX, 24; III, XIX, 17; e che giustaucute è dovuto alle nostre colpe, II, XIV, 21, e si ottiene prave-

dendo quelle contrarietà che ci possano alterare, ed armandoci contro d'esse: I, XX, 13 a 15: è la riprova di amare Dio daddovero, VII, 11 a 13.

Peccati di omissione. V. Omissioni.

Peccati di pensieri. V. Pensieri.

Peccati veniali, altri pienamente deliberati, altri no, II, XXII, 1: in che si distinguono dal peccato mortale, ivi, e 18: sono un male gravissimo secondo sè, in riguardo all'anima, cui scolorano il lustro, 3: e in riguardo a Dio, cui diminuiscono la gloria, 4: si dicono leggieri in genere di peccato, ma non di male, 5, 6, 7; sono un male parimente gravissimo ne' suoi effetti, mentre dispongono al mortale, o direttamente o indirettamente, 8: la via indiretta è raffreddare il fervor della carità, ivi: diminuire l'abito alla virtù, ivi: e la subordinazione perfetta al voler divino, 9: o fare che si dimeritino i soccorsi di grazia più vigorosi, 10 a 12: la diretta è per via di facile conseguenza dal poco al molto, 13: massimamente quando è nello stesso genere, 14 e sono un male similmente gravissimo ne' gastighi dati loro in questo mondo da Dio, 15; ed apprestati nell'altro, 16, 17: quanto giustamente dal voniale arguisca la gravità del mortale, 18: quanto sian però da fuggirsi, 19, 20: se non ci spaventano col loro peso, ci hanno a spaventare col loro numero, 10.

Peccato e sua essenza. È vera ingiuria di Dio, II, 4, 4, 5, etc.; VI, 12; III, XIX, 4, 5, etc.: non solo assoluta, ma ancora comparativa, II, 1, 6, etc.: è ingiuria commessa sugli occhi di lui medesimo, 10, etc.: IV, 16, 17, etc.: e commessa per un bene da nulla, I, 15, etc.: per casere vera ingiuria, non accado che uocca a Dio, I, 1, 19; II, VI, 12, 13; III, XIX, 5: nè che si abbia intenzion di nuocerli, II, 1, 19, 20: VII, 9: se non gli pregiudica ne' beni intrinseci, gli pregiudica uegli estrinseci, VI, 12: è come se gli nocesse, 14: contengono ogni geure d'ingiustizia, II, 1, etc.: oppugna l'Unità di Dio, IV, 4, etc.: ed oppugna la Trinità, 14, 15, etc.: è uua idolatria, nou di mente, ma di cuore, 5, 6; VI, 9: III, XIX, 5: è uua diuinità usurpata, II, VI, 9; XXII, 22; III, XIX, 5: è il contraddittorio di Dio, II, VI, 10, 11: n'è un annichilamento, almeno uoluto, III, XIX, 5: si oppone al beneficio della Incarnazione, II, V, 1, 2, etc.: cioè agli esempj di Cristo, 9: agli insegnamenti di Cristo, 14 ed alla passione di Cristo, 20, 21, etc.: più spiace a Dio, di quel che gli piacciono tutte le operazioni de' giusti, VI, 5: viene da Dio odiato con odio essenziale, infinito, eterno, unico, 3, 4, etc.: più gravo a Cristo di tutte le sue gran pene, V, 23: il suo male abbraccia ogni ragione di mal possibile, XXII, 21: sua larghezza, altezza, lunghezza, profondità, 21, 22, etc.: è la somma distauza dal primo essere, 23: è peggiore di ogni malo di pena, XI, 10, 11: e dell'istesso inferno, 10; XVIII, 25; è quello che Dio intende distruggero con tutte le sue estrinseche operazioni, VII, 5, 6, etc.: 16, 17; XXI, 21.

Peccato e suoi effetti. È di sommo danno a chi l'opera, II, VI, 15, 16: nuoce a tutti XXII, 21: ci priva della grazia santificante, VIII, 1, etc.: XI, 6, 7, etc.; III, V, 10, 11: ci demerita l'aiutano, II, IX, 7, 12: X, 15; III, XVIII, 17, 18, etc.: V. *Grazia efficace*: accieca la mente del peccatore, I, 1, 6; II, IX, 1, 2, etc.; III, XXIII, 11: gl'indura la volontà, II, X, 1, 2, etc.: gli dà morte all'anima, XI, 1, 2, etc.: fa l'uomo misero ancora temporalmente, I, IV, 18: II, XII, 1, 2, etc.: lo rende peggior de' bruti, 14, 15, etc.: distrugge il merito delle opere buone fatte innanzi al peccare, XIII, 5, 6, etc.: Impedisco il merito di quelle che si fanno in peccato, 9, 10, etc.: cambia in materia di dannazione sì le prosperità como lo tribolazioni ordinate a nostra salvezza, XIV, 1, 2, etc.: ruba il paradiso alle anime, XIX, 12: e le anime al paradiso, 13: lusinga per poi tradire, XXII, 25: danneggia e non apparisce, XI, 9: fa più malo all'uomo, di quanto possano fargli insieme tutti i diuoli, 12: anzi di quanto gli possa fare la diuina giustizia per via diretta, ivi.

Peccato e suoi gastighi. Quanto agramente fosse punito negli Angeli a Dio ribelli, II, XV, 1, 2, etc.: o quanto in Adamo, XVI, 1, 2, etc.: quanto sia tuttora punito in tutti i suoi posterj su la terra, 10, 12, etc.: quanto nell'inferno, XVIII, 1, 2, etc.: e quanto nel purgatio, XX, 1, 2, etc.: non può andare impunito, I, XX, 19; XXII, 16: II, VII, 6; III, XII, 13; XIX, 18: XXI, 2, 7: benchè non sempre venga punito subito, II, XII, 6: perchè meriti pena oterna: I, 22; III, 20: i suoi mali di pena sogliono aver proporzione con quei di colpa, XII, 12: non si può mai punire quanto egli merita, VII, 14; XVIII, 24: un peccato è il maggior gastigo dell'altro, XI, 10, 11; III, XVIII, 8.

Peccato e sua cognizione. Quanto poco egli venga appreso dagli uomini, II, I, 1; XV, 1, 19; XVI, 17; XXII, 1: non si può da noi qua conoscere interamente per quel che egli è, I, 9: solamente Iddio lo conosce, XVI, 22: a farlo da noi co-

- noscere ha il Signore destinato il di del Giudizio, VII, 18; XVII, 14; per abhorrirlo bisogna procurar di conoscerlo più che si può, I, XXIV, 2; II, 1, 3, 17, 18; IX, 9; XVI, 22; III, XIII, 11; XIX, 15: quanto fu abborrito da quelli che lo conobbero, I, XXXI, 9; II, I, 17; VI, 7; XIX, 9; XXI, 9; XXII, 7.
- Peccato originale** quanti danni recasse all'omo, I, 1, 2, 3, etc.; II, XVI, 10, 11, etc.; III, XX, 2, etc.: questi danni vengono tutti a rinoversi da ogni peccato attuale, I, I, 6; V, 17; II, IX, 11; IX, 11: è uno in sé, ma radice d'innumerabili, XVI, 14.
- Peccato attuale** rinnova ogni volta in noi tutti i mali che ci vennero dall'originale, I, I, 6; V, 17; II, IX, 11; XII, 3: uno tira l'altro, X, 21: non son tutti pari, XXII, 2: l'esterno piglia la malizia sua dall'interno, I, XXXI, 3.
- Peccato abituale**. V. *Abito al male*.
- Peccatore** tende a far sì che Dio non sia suo Dio, o non sia Dio solo, II, IV, 5: tratta sé come se fosse Dio e tratta Dio come se fosse creatura, I, 8, 19; VI, 9, 20: ohhliga Dio a servirgli ne' suoi misfatti, I, 10; IV, 15: si vale di Dio contra Dio, *ivi*: impedisce il principale effetto della morte di Cristo, II, 17; V, 21; e rinnovane le cagioni, 22, 23: quanto è dalla sua parte, è vero deicida, III, XIX, 5: spera dove non si dee, e lascia di sperare dove si dee, I, IV, 9, 10, etc.; II, IX, 7; III, XIV, 5: fa del fine mezzo, e de' mezzi fine, I, VI, 19, 20; II, VI, 12: si figura le cose dell'anima a modo suo, I, V, 25: niente più trascura mai che sé stesso, VI, 19; II, IX, 5: e l'ultimo fine, 6, 7; 20: quanto erri nel chiamarsi padrone di sé medesimo, II, 18, 19: quanto audace in pigliarsela contra Dio, III, 17, 18: e in presumere di sé stesso, I, IV, 10, 22; rifonde de' suoi difetti la colpa in Dio, II, XVI, 12; III, XVII, 13: quanto perda; e non se ne avvede, II, VIII, 1, 2, etc.; XIII, 1, 2, etc.; XIX, 1, 2, etc.: si fa da sé maggior male di quel che possa ricevere da alcun altro, XI, 10, etc.: s'inganna se mai spera felicitarsi con la impietà, I, IV, 18; II, XII, 1, 2, etc.: non può aver pace di cuore, IV, 8; III, XII, 12: è di peggiore condizione delle bestie, II, XII, 14, 15, etc.: quanto rimarrà svergognato nel giorno estremo al cospetto dell'universo, XVII, 12, 13, etc.
- Peccatori abituali** sfuggon la predica, I, II, 4, 5: se l'odono, non vi attendono, 12: se vi attendono, la deridono, 11: non rompono i peccati, ma gl'interrompono, 15; III, XVI, 12: sempre più divengono inabili a convertirsi, I, V, 17, 18; II, IX, 1, 2, etc.; X, 1, 2, etc.; III, XIV, 7; XVI, 10, 11, 15, 18; XVIII, 15, 16, 17, etc.; XXII, 5, 6, etc.; XXIII, 17: stancano la divina misericordia, II, VII, 17: sogliono far mala fine, I, XXXI, 17; III, I, 1, 2, etc.; ult., 7, 8, etc.: non rimane loro talora altro rimedio a salvarsi che l'orazione, II, 13; XXII, 18: tranquilli la morte, non però si hanno a riputare sicuri, I, 5; ult., 12: quali mezzi abbiano da usare affin di ridursi a Dio, XXII, 15, 16, etc.: sono dal demonio dominati come a lui piace, XXIII, 17.
- Peccatori recidivi**. V. *Ricidivi*.
- Peccatori scandalosi**. V. *Scandalo*.
- Penitenti** quanto cortesemente da Dio trattati, III, XI, 9, 10, etc.: possono presso Dio quanto gli innocenti, 15: quanto di gloria a lui rechino in confessarsi, XII, 2, 3, etc.: e quanto per sé riportino di vantaggi, 6, 7, etc.: non possono più loro i peccati imputarsi a scorno, 10: a che segni si discernano i penitenti veri da' falsi, XIV, 13, 14; XVII, 2, 3, etc.: non hanno a fidarsi mai di sé stessi tra le occasioni di ricadere, XV, 3, 4, etc.; XVI, 16, etc.: se poco sono solleciti del mal fatto, perchè fu perdonato, fan torto a Dio, XIX, 9, 10, etc.: non hanno mai a perderne la memoria, XVII, 5, 6, etc.: hanno a mantenere nel cuore un odio perpetuo contra sé stessi, 18; XIX, 10; XX, 4: e contra il loro peccato, II, VI, 20: quello che soprattutto gli debbe affiggere, è non potere più far sì che il peccato non sia commesso, III, XIII, 5; XVIII, 5: debbono stare avvertiti a non odiare la pena più che la colpa, XIII, 4: hanno ad amare di vivere per dolersi, XVII, 8, 21.
- Penitenza** non può differirsi alla morte senza temerità, III, I, 1, 2, etc.; ult., 7, 8, etc.: ci rende tutti i beni perduti per lo peccato, XI, 14: e con vantaggio, 15; XIII, 6; XVII, 18: quali sieno gl'indizii che sia verace, 1, 2, etc.: più che è incostante, più dà sospetto di falsa, I, 14; XIV, 8; XVII, 19, 20; XXII, 3, 4: ha due facce; una a guardare il passato, l'altra il futuro, XVI, 8: è di necessità indispensabile a chi ha peccato, XIII, 8.
- Penitenza corporale** è necessaria in riguardo all'offeso che è Dio, III, XIX, 2, 3, etc.: ed è necessaria in riguardo all'offensore, che è l'uomo, 9: se questi non la

- fa, dà cattivo indizio, 10: è necessaria dopo il perdono de' peccati anche noto, 11: e ciò in rispetto al passato, non convenendo aver pace più con un corpo sì traditore, 10, 11: in rispetto al presente, per pagare il resto della pena, ed estirpare l'abito fatto al male, 12: in rispetto al futuro per impedire le faciliti ricadute, 13: quanto ella fosse tra' Cristiani severa ne' primi secoli 14; XXI, 8. 9: non si fa, perchè non si conosce il peccato, XIX, 15: non si ha da preterire per le indulgenze, 16: sue parti sono, orazione, digiuno, limosina, 17; XXII, 16: supplisce ad essa la mortificazione degli appetiti, XIX, 17: e l'accettare pazientemente i flagelli da Dio mandatici, ivi: se non si fa in questo mondo, si fa nell'altro, 14, 18: da qual motivo principalmente ha da derivare, affine che sia perfetta, XIX, 7; XX, 4.
- Penitenza pubblica** quale e quanta già fosse tra' Cristiani, III, XIX, 14; XXI, 8: XXVI, 7: in che fosse diversa dalla solenne, XXI, 9: perchè saviamente cambiata poi dalla Chiesa in rimedii men faticosi, 10.
- Pensieri cattivi** da Dio solo vietati con la sua legge, perchè da Dio sol conosciuti, I, XXXI, 2, 3: alle volte ci sorprendono, alle volte ci assaltano, I: a non lasciarsi sorprendere, conviene invigilar su' loro andamenti, 5, 6: massimamente al destarsi, 4: perchè aieno peccati, non basta che passino per la mente, ma che si fermino sino al consentimento, 5, 6, 19: il peccar con essi o è per via di desiderio, o per via di dilettaazione, 7: quanto sia grande ignoranza non farne caso, 4, 5, 18; III, XVI, 3: quando ci assaltino, si hanno a ributtare con resistenza anche positiva, I, XXXI, 9: e prestissima, ivi, 19, 20: ed ove si faccia ciò, non si ha da curare se quei sì ostinino, 10, 11: nel rimanente il resistere è necessario in riguardo al presente, essendo i peccati di pensiero terribilissimi per la facilità con cui si commettono, 12: e per il numero, 13: che reude l'anima a poco a poco insensibile e incorrighibile, 14: e in riguardo al futuro, per quel pericolo che cagionano in morte, 15, 16: quanta disperazione sia nell'inferno il vedersi dannato per un pensiero, 20: quanto nelle chiese crescano di malizia, III, IV, 20.
- Pericolo prossimo**. V. *Occasione cattiva*.
- Persecuzioni** contra i giusti, altre aperte, altre dissimulate, I, XXI, 8; III, VI, 2, 3, etc.: contro di queste è insulato da Cristo il sagramento della Confermazione, ivi: si hanno a ributtar con animo grande, 17: di quanta dannazione riescano a chi le muove, 16; I, XXI, 9, 10, etc.
- Perseveranza finale** non si può mai meritare condegnameute, III, II, 11: non si ottiene senza orazione, ivi: e con l'orazione si ottiene infallibilmente, 19.
- Peste gravissima** è la conversazion troppo licenziosa, III, XXXIII, 1, 2, etc. V. *Conversazione*.
- Pietro (S.)** perchè da Cristo rimproverato così agramente, quando si oppose al disegno della Passione, I, XXI, 11.
- Poveri e ricchi** perchè da Dio voluti sovra la terra, I, XVII, 5; II, XIV, 5: temgono in essa la persona di Cristo, I, XVIII, 15, 16: qual sia l'obligazione di sovvenirli nelle loro necessità estreme, gravi e comuni, XVII, 8, 9, 10, 11, etc.: vengono più abbandonati, quando più sarebbe il tempo di provvederli, 14; XXVI, 6: in quant'onore fossero tenuti da' Santi, XVIII, 8, 13; II, XIV, 4: non si hanno a scacciare con mali termini, I, XVIII, 9: nè si ha da esaminare il loro bisogno con sottigliezza, 10, 11: fanno limosina più volentieri che i ricchi, II, XIV, 11, 12: se i poveri rubano a i ricchi, più sogliono ancora i ricchi rubare a' poveri, I, XXVI, 4, 5, 6.
- Povertà volontaria** di quanto utile alla virtù, III, XXXII, 9: di quanto pregiudicio l'involontaria, 9, 11, 12, etc.: difficilmente è questa congiunta con l'onestà, 13; I, XVII, 12: e con la volontà risoluta di non peccare, XIV, 3: il suo proprio albergo è la casa de' giuocatori, III, XXXII, 11, etc.
- Predestinati** se siano più de' presciti, I, V, 1, 2, etc.
- Predestinazione**, con quali mezzi assicurarsi, I, VI, 1, 2, etc.: suo segno è l'udir volentieri la parola divina, II, 13: il far bene a chi ci offese, XX, 21: esser dedito alla limosina, XVII, 23, 28; XVIII, 20: approfittarsi dello tribotazioni, II, XV, 15, 16, etc.
- Predicatori** non hanno da sè forza di convertire, se Dio non opera, I, I, 15, 17: per qual cagione oggi facciano poco frutto, II, 1, 2, etc.: si cercano più i piacevoli, che i giovevoli, 10.
- Preparazione** alla Comunione è di necessità per cavarne frutto, III, VIII, 1, 2, 9, etc.: come abbia da praticarsi, 10, 11, etc.
- Preparazione** alla morte. V. *Morte*.

Presunzione della salute ne' peccatori su che al fondi, 1, IV, 10, 11, etc.: quanto sia temeraria, 11, 12, 13, etc.: chiude l'adito affatto al timor divino, 14: e alla ricuperation della grazia, III, XVIII, 21: è un pessimo contrassegno nel passo estremo, III, 12.

Prodigalità è donare a chi non si dee, per motivo che non si dee, e in modo che non si dee, 1, XXV, 12: quanto in ciò peccano tutte le vergini sciocche, 13, 14, etc.

Proposito di emendarsi è di necessità nella confessione, III, XIV, 1, etc.: è un atto di volontà risoluta, 20: che però ha da essere in prima di vero cuore, 3, 4: facilmente mancano in ciò quei che peccano per bisogno, 5: quei che non apprendono la malignità del peccato, ma se ne gloriano, 6: e quei che sono abituati al peccato, 7: secondariamente ha da essere universale, sicchè si stenda sopra tutti i peccati, 9: a tutti i tempi, a tutti i casi ed a tutte le circostanze, 10: e finalmente ha da essere efficacissimo, alchè metta la mano all'opera, 11, 14, 17: il non avere efficacia di volontà è la sola cagion di non emendarsi, 11, 12: indizio di volontà efficace è l'averla assoluta, e non sotto condizione, 13: è l'usar mezzi per ridurla ad effetto, 14: o armando sè di vantaggio contra il pericolo di ricadere, 5: o disarmando il pericolo, 6: il proposito è il passo stretto della confessione, 19, 20: per mancamento di questo spesso ella falla, 4: più che si tarda la confessione, più un tal proposito riesce difficoltoso, XVI, 8, 9, etc.: si debbe stendere a lasciar non solo il peccato, ma l'occasione, XV, 1, etc.

Prosperità temporale non si consegue col favor del peccato, 1, IV, 18, 19, etc.: II, XII, 10, 11, etc.: vien da Dio tutta, XIV, 2: perchè talora da Dio data anche agli empj, XII, 13: quali fini abbia egli generalmente nel dispensarla, XIV, 3, 4, etc.: quanto i peccatori nell'usarla stravolgano tali fini, 7, 8, etc.: non ci dobbiamo dolere quando ella manchi, 9.

Punizione. V. *Gastigo*.

Purgatorio tormenta l'anime con due fuochi, l'uno materiale, l'altro spirituale, u, XX, 1, etc.: il materiale che forma pena di senso, è dell'istessa qualità del fuoco infernale, 3: è fatto apposta per tormentare, 4: ed oltre la virtù naturale, possiede ancora la soprannaturale che Dio gl'imprime, 5: quindi è che tormenta le anime a proporzion del mal commesso, ivi: ma tutte sopra ogni credere, 6, 7: e lungamente, 11: lo spirituale, che forma pena di danno, affligge con tre desiderj di veder Dio, 8: uno naturale fondato nella inclinazione all'ultimo fine, ivi: l'altro soprannaturale occultato dalla speranza, 9: il terzo divino cagionato da ardore di carità, 10: ed accresciuto dall'istessa conformità che quello animo hanno al voler divino, 11: questa di danno è una pena che in parte cede a quella dell'inferno, in parte contrasta, ivi: ma da noi vien poco or appresa, per l'ignoranza del nostro intelletto, 12: per lo sregolamento della nostra volontà, 13: e per l'inabilità che ora abbiamo di andare a Dio, 14: a sollevare le anime dall'uno e dall'altro fuoco dobbiamo muoverci per carità verso d'esse, 15: e per nostro bene, 16: e pure alcuni mancano ancora a l'debiti di giustizia, 17: il purgatorio dimostra più la gravità del peccato, che non la dimostra l'inferno, 18, 19, 20: non è stato solo opera di giustizia, ma di clemenza, 21: se non si scorgessero quivi purgate affatto, non sosterebbono l'anime di comparire dinanzi a Dio, ivi.

Purità si custodisce con la verecondia e con la ritiratezza, III, XXIX, 4, 5, etc.

Q

Quiete d'animo. V. *Pace*.

R

Ragion naturale da sè sola non basta a l'bisogni dell'anima e a' suoi rimedj, 1, I, 10: non può avanzarsi ad indagare il mistero della santissima Trinità, u, IV, 30: di quanto ceda alla Fede, 1, III, 3.

Ragionamenti cattivi quanto nocevoli alla virtù, 1, XXI, 6, 7.

Recidivi. V. *Ricidivi*.

Redenzione quanto gran beneficio sia, n, II, 9, etc.: quanto soprabbondante, 12, 13, etc.: ci obbliga ad una somma riconoscenza, 9, etc.: quanto mal sia riconosciuta, 16; V, 20, 21, etc.: ci fa conoscere l'atrocità del peccato, 24, 25, etc.; XXI, 20.

- Religione** è virtù propria dell'uomo, III, IV, 3: si deve esercitar nelle chiese più specialmente, 4, etc.
- Religione Cristiana** quanto fosse perseguitata dagli antichi Imperadori, II, VI, 3, 4: ma quanto invano, 5: come si dimostri venir da Dio, I, III, 3, 7: non può essere più certa di quel che ella è, 8.
- Reprobi**, se più degli eletti, I, V, 1, etc.: segno di reprobazione è l'udir la divina parola malvolentieri, II, 4, 5: il bestemmiare con facilità, VIII, 16, 25: l'incitar gli altri al male, XXI, 17, 18, etc.: esser duro al perdonare le offese, XXII, 28: far comunioni sacrileghe, III, X, 20: avere affetto smoderato al danaro, I, XXVI, 13, 16, 17, 21: non cavar frutto nè dalle prosperità, nè dalle tribolazioni, II, XIV, 23: vivere abitualmente in peccato, I, V, 24. V. *Morte* (*Chi mal vive mal muore*).
- Restituzione** è atto comandato da Dio per amore verso la giustizia, I, XXVII, 3: e per amor verso l'uomo, 4: è indispensabile, 5: senza questo divengono inutili le orazioni, 6: e inefficace l'uso de' sacramenti, 7: e così rimane impossibile la salute, 7, 8: dall'altra parte egli è un atto di somma difficoltà, dovendosi contrastare con l'avarizia, 9, 10, 11, etc.: ond'è trovarsi pochissimi che l'adempiano, 15: i più sogliono dire, non posso, 16: ma quanto fuor di ragione, 17: se concedono di potere, non sanno nondimeno venire all'atto, 18: quasi che a disobbligarsi dalla restituzione basti l'aver volontà di eseguirla, 19: o di eseguirla anche in morte, 20: se vengono all'atto, appena rendono una piccola parte di ciò che tolsero, 21: e nè anche sempre la rendono a chi si deve, 22: o finalmente se rendono il capitale, non risarciscono i danni, 23: con qual rimedio debba l'uomo incitarsi a restituire, 25, 26, etc.
- Ricchi** sono fatti in grazia de' poveri, II, XIV, 5: e pure gli strapazzano in mille modi, I, XVIII, 6; XXVI, 5: quando sieno obbligati a fare limosina del superfluo, XVII, 8, 9, 10, etc.: vivono in una ignoranza altissima di tale obbligazione, 2, 14: non sono padroni assoluti del loro avere, 30: non hanno a rimandare i poveri a Dio, quando Dio manda loro i poveri, XVIII, 5: nel fare a questi limosina hanno più a stimar di ricevere che di dare, 8: non hanno a rimproverarli con mali termini, 9: non hanno ad esaminar troppo sottilmente le loro necessità, 10, 11: non solamente gli hanno a soccorrere con la mano, ma a compatirli, 13: e a compatirli in riguardo di Gesù Cristo, 14, 15, etc.: non hanno interamente a fidarsi delle limosine fatte a i parenti poveri, 19: stimano gran saviezza l'accumulare, XXVI, 7: quanti peccati ragionano con la prepotenza che usano sulla plebe, 9: ricchi fatti hanno più da temere che i ricchi nati, 15: sogliono cavare poco utile dalle prediche, 14: vanno in cerca di tali confessori che non gli inquitino, 15: come abbiano ad accertarsi se amano le ricchezze più del dovere, 22, 23: ricco bugiardo qual sia, XXVII, 16.
- Ricidivi** si hanno a considerare come ammalati, III, XXII, 4: alcuni pongono qualche studio a non ricadere, alcuni nessuno, 2: i primi hanno a sperar bene, ivi: i secondi sono in istato di gran pericolo per più capi, 1, 2: prima, perchè le facili ricadute dan forte indizio che l'ammalato non guarisce bene in virtù delle confessioni che va facendo, I, II, 15; III, XIV, 8; XV, 13; XXII, 3, 4: o che se guarisce, guarisca per poco d'ora, 5, 6: secondo, perchè il male in lui cresce sempre per la forza che prendono i suoi nimici interni, 8: ed esterni, 9: avvalorati dal peccato di chi ricade, che è di genere più maligno, per la maggiore ingratitudine usata a Dio, 10: e per lo maggior villipendio, 11: terzo, per mancanza de' rimedii che riescono inutili, 12: e ancor nocivi, 13: quarto, per cagione del medico il qual si stanca, 14: e infine gli abbandona, ivi: non è però che questi ancora non possano al fin salvarsi, purchè vogliano daddovero, 15: a tal effetto si ricercano frutti di penitenza, ma frutti degni, 15, 16, 17, etc.
- Rimedio spirituale**, al contrario de' corporali, più che si frequentano, più hanno forza, III, XXII, 12.
- Rimedio a curare i vizii di lingua**, I, IX, 22; X, 20, 21, etc.; XXIX, 28, 29, etc.: a curar lo sdegno, XX, 1, 2, etc.; XXII, 25, 26, etc.: a guarire della lascivia, XXIV, 17, 18, etc.: a vincere l'avarizia, XXVI, 18, 19, etc.: a superare le difficoltà della restituzione, XXVII, 25, 26, etc.: a togliere i pensieri cattivi, XXXI, 19, 20: a non lasciarsi mai dalle colpe indurare il cuore, II, X, 20 a 22: a liberarsi da tal durezza, III, II, 13; III, 17: a chi nasconde i peccati non confessarsi, XII, 10, 14, etc.: a chi non vi senta dolor bastevole, XIII, 10, 11, etc.: a non ricadere, XIV, 16, 16, etc.; XV, 4, 2, etc.; XIX, 12: ad uscir dallo stato di ricidivo, XXII, 15, 16: a dopor l'affetto che

- hanno lo femminile al vestir vano, XXX, 21, 22 etc.: a snervar la forza alle ton-
tazioni, 1, XII, 17.
- Rispetti umani* si hanno a superare da' Cristiani con gran coraggio, III, VI, 14, 15,
17: a superarli è ordinato il sacramento della Confermazione, 14, 15, etc.
- Ritiratezza e verecondia* sono i custodi assegnati alla purità, III, XXIX, 6: in tem-
po di contagio (qual è quello di secolo sì corrotto) è di espressa necessità, XXXIII,
13, 16, 17, etc.: singolarmente si dee dalle vergini avere a cuore, I, XXV, 14,
17, 18.
- Roba tolta*, di esca che era innanzi, si muta in laccio, I, XXVII, 1: dovunque tro-
visi, grida in pro del padrone, 5: non basta restituirla, ma è di mestieri resti-
tuirla subito che si può, 19: consuma a chi la ritiene ancora la propria di buon
acquisto, 27: II, XII, 12. V. *Restituzione*.
- Roberto re di Francia* quanto fosse amatore de' poverelli, I, XVIII, 8; II, XIV, 5.

S

- Sacerdoti* qual posto godano nella Chiesa, III, XXIV, 1, 2: quanto sieno stimabili,
si deduce dalla stima in cui gli altri popoli han sempre tenuti i loro, 3: e molto
più dalla stima in cui tra noi gli hanno tenuti i Santi non sacerdoti, 4: anzi gli
Angeli stessi, ivi: e l'istesso Cristo, ivi: posseggono due potestà che hanno del
divino, 6: l'una su' l' corpo mistico del Signore, prosciogliendo i peccati de' popo-
li, o ritenendoli, 7: cosa che, salvo Dio, nessun altro può fare in cielo nè in
terra, 8: l'altra sopra il reale, qualor consacrano, 9: o tengono su l'altare il Si-
gnore in mano, 10: quando ben anche non sieno buoni di vita, son però venera-
bili all'universo, 11: prima di ordinarsi dovrebbero cominciare a vivere tutti da
sacerdoti, 18, 19: sono obbligati a perfezione maggiore de' semplici Religiosi, 20.
- Sacerdozio cristiano* è su la terra la dignità più vicina a Dio, III, XXIV, 12: per
quali gradi si debba ordinatamente ascendere ad esso, 2: quando istituito da Cri-
sto, 4: la sua dignità non può mai ritogliersi, 5: è intrinseca al sacerdote, 6:
niuno devc aspirare a tal dignità, se non v'è chiamato da Dio molto chiaramente,
I, XV, 3; III, XXIV, 12: a conoscerlo, si osservi prima il motivo che spigne ad
essa, 13: e poi si chiegga da Dio lume speciale con la orazione, 14; I, XV, 4:
guai a chi vi si porti per vie non debite, XXIV, 15, 16: e guai a chi vi porti a-
mici o figliuoli, 16, 17: dopo queste regole convien far pruova di sè, osercitan-
dosi nella pietà e purità necessaria ad un sacerdote, 18, 19: quanto i Santi temesse-
ro di avauzarsi a tal dignità, 20: chi ha meriti vi vada, ma tratto a forza, 20:
chi non gli ha, tratto anche a forza, se ne ritiri, ivi: non dee pigliarsi senza l'im-
mediato apparecchio di qualche ritiramento spirituale, ivi.
- Sacramenti* sono medicine apprestateci dal Signore, III, V, 1; XXIII, 21: a quali
fini sieno tutte ordinate, ivi. Vedi sotto i lor nomi proprii.
- Salute eterna* è da Dio riposta in man nostra, I, VI, 1, etc.: i mezzi principali a
ottenersela sono, chiederla con la orazione, 2, 3, etc.: cercarla con la cooperazione,
9, etc.: e chiederla o cercarla non solo unitamente, ma unicamente, 14, etc.:
dove si tratti di essa, dobbiamo procurar di stare al sicuro. XXII, 23, 24: quan-
to poco apprezzata da innumerabili, I, I, 6; III, 11; V, 19, 20; VI, 18, etc.:
XI, 6; III, IX, 16; XXIX, 16; XXXI, 20: non si può conseguire senza fatica,
I, V, 31; VI, 10; II, XIX, 14; III, XXXI, 20; XXXIII, 19: tutto lo altre cose
dehbono, come ad ultimo fine, servire a questa, I, VI, 16; XI, 6.
- Sangue di Cristo* sparso anche per li peccatori ostinati, come s'intenda, I, V, 27:
quando ben nessun si salvasse, non però sarebbe stato da lui sparso in vano, ivi:
II, XXI, 20: nominarlo in furore se sia bestemmia, I, VIII, 4, 5.
- Santità del corpo* si consegue col sacramento dell'Estrema Unzione, quando è spe-
diente alla salute dell'anima, III, XXIII, 4: non dee mai cercarsi per via di me-
dicine superstiziose, I, IV, 21.
- Santi* quanto fecero per salvarsi, I, VI, 10: e per conservare la grazia, II, VIII,
11: quanto patissero, sopra ciò che ancora portassero i loro debiti, III, XXI, 4:
sono dati a noi per modelli del nostro vivere, XXXV, 2, etc.: ci sono al vivere
beno non par di norma, ma ancora d'incitamento, 5: e insieme di aiuto, 6: ogni
ordine di persone vi ha chi proporsi, 6, 8: la nostra divozione ha però da con-
sistere specialmente nell'immitarli, 7, 8, 21: benchè più altre parimente sian buo-
ne, 7: nè debbansi mai lasciar mai, ivi: non ha scusa tra' Cristiani chi non gl'im-
mitti, 8: ci sono di aiuto non solo con l'esempio, ma ancora con le orazioni,

- 11**: si qualora offeriscono a Dio le nostre, **12**; si quando interpongono per noi le loro, **13**: le loro orazioni sono altre espresse, altre tacite, **13**, **14**: le tacite (che sono i meriti loro rappresentati a pro nostro) non sempre vengono esaudite da Dio, **13**: ma sempre vengono esaudite l'espresse, **14**: il voler Dio le loro orazioni per noi, non deroga mai punto alla sua bontà, **15**: anzi la dimostra, *ivi*: quanto stia male quell'anima che non abbia verun Santo avvocato, **16**: e quanto peggio quella che si rende avversarii i Santi con bestemmiarli, **17**: il modo di onorarli non è quello che da alcuni si usa ne' di delle loro feste, **22**.
- Santità** è la dote più apprezzata dagli Angeli, **III**, **XXXIV**, **9**: in che sia riposta la santità di quelle opere che facciamo, **XX**, **14**.
- Sapienza divina** quali offese riceva dal peccatore, come sue proprie, **II**, **1**, **10**, **41**, etc.; **IV**, **16** a **18**, etc.: come apparisca nelle opere soddisfattorie da Dio richieste per li peccati, **III**, **XIX**, **3**.
- Savii antichi** quanto inferiori a qualunque vero credente, **I**, **III**, **5**; **II**, **IV**, **13**.
- Scandalo attivo** che sia, **I**, **XXI**, **2**: altro è diretto, altro indiretto, *ivi*: se il non avere intenzion di darlo (che è l'indiretto) basti a scusar le donne che compariscono in abito men onesto, **III**, **XXX**, **15** a **17**, **19**: quanto sia detestabile lo scandalo che s'intende direttamente in un tal vestire, **13**.
- Scandalo proprio de' compagni cattivi**. V. *Compagni*.
- Scandalo** è male sommamente difficile a rimediarsi, **I**, **XXI**, **20**: se quello del quale Cristo riamproverò S. Pietro, fu vero scandalo, **11**.
- Scandalo passivo** (che è quello che si riceve) se truovisi ne' perfetti, **I**, **XXI**, **3**.
- Scienze** tutto quanto cedano al lume donatoci dalla Fede, **I**, **III**, **5**, **6**; **II**, **IV**, **10**, **12**, etc.
- Scusare il male**, quando non può negarsi di averlo fatto, è indizio di debole pentimento, **III**, **XVII**, **9**, **10**, etc.
- Separazione** è l'unico rimedio a chi tiene qualche occasione prossima di peccato, **III**, **XV**, **6**, **7**, etc.; **XVI**, **17**; **XXXIII**, **13**: non v'è arte che il demonio non usi per impedirlo, **XV**, **20**: quando non può seguire è disgrazia somma, **21**.
- Sole** perchè adorato già da alcuni Gentili, **II**, **1**, **12**: se fu, fu senza sua colpa, **III**, **XXX**, **19**.
- Sollecitudine**, in qual senso fu da Cristo vietata nell'Evangelio, **I**, **IV**, **17**.
- Speranza cristiana** quanto diversa dalla ordinaria, **I**, **IV**, **2**: che virtù sia, *ivi*: si fonda principalmente su la provvidenza, su la misericordia e su la potenza del nostro Dio, **3** a **5**: come avviene che non pertanto ammetta timore, **6**: questo non le pregiudica, ma l'adorna, *ivi*: quanto ella vaglia ad inspettare ogni bene, **7**: e a tollerare ogni male, **8**: si deve stendere anche al provvedimento de' beni temporali, **16**: si deve accompagnare con le buone opere, **6**, **15**: come concorra a tormentare le anime tutte del purgatorio, **II**, **XX**, **9**: la falsa de' cattivi quanto sia differente dalla vera de' buoni, **I**, **IV**, **9**, etc.: è proprio della falsa sperar ciò che non si dee, **10** a **11**, etc.: e non sapere mai sperare abbastanza ciò che si dee, **16**, **17**, etc.
- Sperar** molto è proprio de' giovani, **I**, **IV**, **10**.
- Sperar** nel demonio quanto sia grave scelleraggine, **I**, **IV**, **19**: e quanto pazza, **20**, **21**.
- Sperar** nel peccato è sperare nella menzogna, **I**, **IV**, **18**; **II**, **XII**, **10**, etc.
- Spergiuratori** si vengono a concitare il furor divino, **I**, **X**, **12**: e ad alienare il patrocino de' Santi, **17**.
- Spergiuro** è peccato maggiore dell'omicidio, **I**, **X**, **16**: quanto sia punito da Dio, **12**, **15**: e quanto fosse punito già dalla Chiesa, **16**.
- Spirito Santo** discende sopra di noi nel santo Battesimo, **III**, **V**, **6**: quali doni ci porti con esso se, **7**, etc.: nella Confermazione ci arreca la pienezza della sua grazia, **VI**, **7**: quali sian gli oltraggi che più come proprii riporta da qualsiasi peccatore, **I**, **V**, **17**; **II**, **IV**, **19**, **20**: e specialmente da chi giudica altrui con temerità, **I**, **XXVIII**, **16**.
- Sposi** di pura impromessa vivono in pericolo sommo trattando insieme, **III**, **XXV**, **8** a **11**.
- Stregoni** di quanto danno al genere umano, **III**, **XXXI**, **6**: loro arti per nuocere con franchezza, **13**: quante abominazioni commettano in vilipendio della santissima Eucaristia, **VII**, **16**: come traditi dal demonio, loro corrispondente, *ivi*; **I**, **IV**, **20**.
- Superbi** sdegnano di udir la parola divina, **I**, **II**, **6**: sono poco atti alla Fede Cristiana, **III**, **9**: e alla pietà verso i poveri, **XVIII**, **13**: sono facili a giudicar con

- temerità, XXVIII, 6: rifondono de' loro difetti la colpa in Dio, III, XVII, 13. *Superbia* è madre della presunzione che hanno i peccatori intorno al salvarsi, I, IV, 10, 12; trionfa tra le donne più ne' di sacri e ne' luoghi santi, XI, 19, 20; III, IV, 7: si nutre col vestir vano, XXX, 8: è principio di tutti i mali, I, XXVI, 10: come in ciò si colleghi con l'avarizia, ivi: quanto facilmente da piccola passi in grande, II, XV, 4, 5: fu quella che mise gli Angeli in ribellione, 4, etc.: fu il primo peccato in Eva, e il primo in Adamo, XVI, 7, 8: non si confa giammai con la compunzione, III, XXI, 23: di essa vengono più che di altro tentate in morte l'anime sante, XXIII, 15.
- Superfluo*, altro è alla natura, altro è allo stato, I, XVII, 9: del superfluo alla natura (che è quello senza cui si può vivere, ma a fatica) sono tenuti i ricchi sovvenire i poveri solo in casi di estrema necessità, II: dal superfluo allo stato (che è quello senza cui non si può vivere a sufficienza, ma vivero con decenza) sono tenuti ancor nelle gravi, 12: e secondo più circostanze nelle ordinarie, 13.
- Superstizioni* sono tradimenti usati dal demonio a gabbar la gente, I, IV, 20, 21: su che si fondi la loro perversità, 19.

T

Teatri profani. V. Commedie scorrette.

- Tempo* quanto sia da prezzarsi, III, XXXII, 5: si ha da pigliare opportunamente, ivi: quanto sia scialacquato da' giocatori, 6: la sua perdita viene dipoi pianta in vano, ivi: si demerita affatto da chi l'abusa, I, IV, 12: ogni tempo è proporzionato a far penitenza, III, XIX, 1.
- Tentare* in sè la sua Fede che cosa sia, I, III, 16, 17, etc.: e che sia quel tentare che Dio fa di noi, VII, 14.
- Tentatori*, più atroci di ogni diavolo, sono i cattivi compagni, I, XXI, 12, 13.
- Tentazioni* imperversate si snervano col digiuno, III, XX, 9 a 11: si vincono con udire ogni giorno divotamente la santa messa, I, XII, 17: perchè da Dio sieno permesso immondissime, ancor no' Santi, XXXI, 10: alla morte saranno ue i più tutte di pensieri, 15: se ancora i Santi le pruovano allor gravissime, quanto più i peccatori, III, I, 14: XXXII, 15: perchè più orribili sieno in morte che in vita, I, XXXI, 15; III, I, 3: XXXIII, 13, 16, etc.: se ne gran peccatori nessuna allor ne apparisce, non è buon segno, I, 5; XXXI, 15: non sempre si può sperar che gli Angeli buoni si oppongano ad impedirle, III, I, 6: nè sempre a ciò son bastevoli i Religiosi che assistono al moribondo, 12: le peggiori in vita fra tutte sono quelle in cui ci mettiamo da noi medesimi, XV, 5, 6, etc.: si deve a tutte resistere ne' principii, XVIII, 13, 14: XXXIII, 14, 15, etc.: non sempre producono subito il loro effetto, 15: quelle che son di pensieri, danno al demonio molto più di guadagno ne' peccatori, che quelle di opere, I, XXXI, 13: più che crescono i peccati di numero, più crescono di potere le tentazioni, III, 18, 13.
- Terra reproba* perchè s'intitoli il cuore degli ostinati, III, XIV, 23.
- Timor di Dio* è il tutor della pudicizia, I, XXV, 20: basta a far sì che si tralasci ogni mala consuetudine, X, 20: filiale, servile, iniziale, in che differiscano, IV, 13: il *filiale* (che è quel della sola colpa) come si avvera che ancora da' Santi conservasi in paradiso, ivi: il *servile* (che è quel della pena sola) è affetto de' peccatori, ivi: viene spesso nella confessione da lor confuso col timor della colpa, V, 15; III, I, 13; XIII, 4: l'*iniziale* (che è un misto timor di colpa e di pena) perchè venga intitolato il principio della sapienza, I, IV, 13; III, XXII, 12: non si oppone alla speranza, ma l'abbellisce, I, IV, 6, 13: introduce la carità, ivi: quanto giustamente il Signore da noi lo richiegga, II, III, 19: e quanto nondimeno sia raro al mondo, XV, 1; III, XVIII, 6: perchè sia qual convienisi, ha da procedere da motivi di Fede, XIII, 4: la cognizione della divina misericordia non lo ha da levarlo, ma lo ha da accrescere, XVIII, 6: chi pecca in confidenza della confessione, dà segno di non averlo, 7, 8: non averlo è il sommo de' mali, I, IV, 14; III, XVIII, 21; XXII, 12: massimamente alla morte, I, 5; III, 12: non deo però mai scompagnarsi dalla speranza, I, IV, 13: più che la confessione si differisce, più viene a perdersi, III, XVI, 7, 13: aver timore di sè nelle battaglie di spirito giova a vincere, I, IV, 6.
- Tiridate* re di Persia, cambiato in porco dal suo peccato, II, XII, 16.
- Traffucanti. V. Mercatanti.*

Tribolazioni ci vengono da Dio tutte, I, XX, 24, 25; II, XIV, 13, 14, etc.: ci sono da Dio volute o per purgarsi da' vizii, XIV, 15, etc.: o per ornarci di virtù, 18; I, VII, 11, 12, etc.: o per unirci più a lui, II, XIV, 19: ci danno occasione di rientrare in noi stessi o di riconoscerci, 15: a tollercarle dobbiamo considerarle che ben ci stanno, 15, 16, 21; I, XX, 12; III, XVII, 15: anzi dobbiamo aspettarcele, II, XX, 13, 14, 15: è pietà se Dio lascia che durino qualche tempo, I, XIV, 17: sono segni che Dio tien cura di noi, *ivi*: fanno che ci distacciamo da questa terra, 18: non dobbiamo in esse a Dio domandare che ce lo levì, ma che ci regga, 19: fanno che a lui ritorniamo, *ivi*: non lasciarsi con esse da Dio domare, è un pessimo contrassegno, 20; II, X, 19: III, XVII, 15: il solo peccato è quello che lo stravolge da' loro fini, II, XIV, 20, 21, etc.: a rimuoverle con più di facilità, convien levare il peccato, XII, 4, 6, 7, etc.: ne' buoni sono osservato più, perchè più mirabili, 12: vengono in questi raddolcito notabilmente dalla speranza, I, IV, 8: o dalla carità verso Dio, VII, 13: è pazienza chi ricorre al demonio per liberarsene, IV, 19, etc.: esse sole fanno conoscere chi è paziente, VII, 11, 12: chi non ne ha, non sa nulla, 13: l'impazienza è quella che ci toglie in esse ogni merito, III, XIX, 17: tollerato in pace, ci suppliscono in luogo di penitenza, *ivi*.

Trinità divina è mistero che non potevasi da noi saper senza espressa rivelazione, II, IV, 10, 11: in che sia fondato, 12: non si può spiegare adattatamente per via di veruna similitudine, *ivi*: non basta crederlo in confuso, convien crederlo espressamente, *ivi*: la notizia che si ha di esso, fa crescere in sommo la stima che si ha di Dio, 13: come Dio venga in tal mistero oltraggiato più particolarmente da chiunque pecca, 14, 15, etc.

U

Ubbidienza. V. Obbedienza.

Ugo signor di Toscana die' vera norma di emendazione risoluta, III, XIV, 18.

Unzioni sacre ne' sacramenti che vengano a dinotarci, III, XXIII, 11.

Uomini hanno ad essere illuminati ed istruiti da Dio per mezzo di altri uomini, I, I, 9: dal peccato sono combati in bruti, II, XII, 1, etc.

V

Vantarsi del peccato quanto sconveniva, II, X, 14; XVI, 27: non può stare col vero proposito di emendarsene, III, XIV, 6.

Veglie quanto dannose alla gioventù, I, XV, 10, 12; XIX, 4; III, XXVIII, 7. *V. Conversazioni.*

Vendetta. V. Pace, Nimico, Odio.

Vendicativi quanto infelice vita convien che menino, I, XXII, 3, 4, 5.

Vergini quanto lodate da' santi Padri, I, XXV, 4, 18: e quanto onorate da tutti, 2, 3, etc.: si debbono custodire con ogni studio, 18. *V. Fanciulle.*

Verginità. V. Virginità.

Vergogna al mal fare, o sia verecondia, è custode di ogni virtù, III, XXIX, 4: ha specialmente in guardia la purità, *ivi*: XXXI, 8: è data con gran provvidenza alle donne per loro freno, XXIX, 4: si perde affatto ne' balli, 5: con sommo scapito, *ivi*: perduto non si racquista, *ivi*.

Verità quanto amata dalla natura, I, XXX, 3: in grazia di essa fu dato all'uomo il parlare, 4: mantiene il commercio pubblico, 5: affine di manifestarla, cadè dal cielo il Figliuolo di Dio, 7: quanto propria de' Cristiani, 12: debbe essere tenuta in istima somma, 14: altro è tacere il vero, altro è dire il falso, 13. *V. Bugia.*

Vesti sono fasce che ricoprono le piaghe fatte in noi dal peccato, III, XXX, 1: oltre il ripararci, sono ordinate a distinguere gli ordini di persone, 3: non hanno a eccedere di ragione lo stato, 3, 4, 5, etc.: nè le sostanze, 9, 10, etc.

Vestir vano deriva nelle femmine da superbia, III, XXX, 4, 5, etc.: o ve la fomenta, 8: si giustifica con pretesti non sussistenti, 5, 6, 7: è cagione di frequentanti ingiustizie commesse per mantenerlo, 10, 11: a non amarlo giova il pensare alla propria caducità, 21, 22, etc.

Vestir profano disdice sommamente alle donne oneste, III, XXX, 12: due fini si possono avere in esso, o di comparire, o di nuocere, 13: chi ha per fine di nuocere, quanto peccchi, *ivi*: chi altro non ha per fine che comparire, è nondimeno

- in pericolo manifesto, per la strage di anime che ella fa, benchè non volendo, **16**, **17**: quanto Iddio venga irritato da tali mode che servono altrui d' inciampo, **19**: non è scusa bastevole nelle maritate il dire che non intendono di arrecarlo, **ivi**: o nelle fanciulle il dire che se lo arrecano, è solo a trovar marito, **20**: quale sia la foggia da usarsi con sicurezza, **26**.
- Vicende* prospere e avverse sono le fila di cui tutta è tessuta la vita umana, **II**, **XIV**, **1**.
- Vigilanza* quanto inculcata da Cristo nel suo Vangelo, **III**, **ult.**, **13**.
- Virginità* è tesoro di sommo pregio, **I**, **XXV**, **1**, **9**: il suo merito ha su la terra rapiti in ammirazione ancora i Gentili, **3**: non che i Cristiani più saggi, **4**: quanto questi la onorassero in altri, **5**: e quanto la custodissero in sè, **6**, **7**: in paradiso possiede singolarissimi privilegi, **8**: quanto la renda più stimabile il conto che mostrò di farne Maria, **10**: l' inferno stesso fa scorgere quanto vaglia, **11**: il gittarla è un eccesso di prodigalità lagrimevolissima, **12**, **8**: perchè si dà a traditori, **12**, **13**: si perchè dassi per motivi da niente, **15**: si perchè, se manchi cui darla, si va a cercare, **17**, **18**: donde proceda il valore di tal virtù, **20**: va stimata al pari negli uomini e nelle donne, **ivi**: perduta non si ricupera, **16**: il suo tutore ha da essere il santo timor di Dio, **20**.
- Virtù acquistate* a poco a poco si perdono non le usando, **II**, **XXII**, **8**. V. *Abito al bene*.
- Virtù infuse* ci vengono nel battesimo, **III**, **V**, **7**, **10**: scaturiscono dalla grazia, **II**, **XI**, **5**.
- Vita dell' anima* quanto vaglia, **II**, **XI**, **3**, **4** etc.: si perdo per le peccato, **9**: quanto sia levarla a qualunque giusto, con trarlo al male, **8**: e quanto levarla a sè stesso, con operarla, **6**, **7**, **10**, etc.
- Vita del corpo* accorclasi dal peccato, **II**, **XII**, **8**: e massime dalle crapole, **III**, **XX**, **13**: si allunga con l'astinenza, **ivi**.
- Vitatio* monaco come aggravato da' giudicii del popolo Alessandrine, e come difeso, **I**, **XXVIII**, **12**.
- Vizio*. V. *Abito al male*.
- Vocazione speciale* è di necessità per gli Ordini sacri, **III**, **XXIV**, **12**: a che segni si riconosca se vien da Dio, **13**, **14**, etc. V. *Sacerdozio*.
- Volontà divina* quante convenga che sia preferita all' umana, **II**, **5**, **6**, **7**: **III**, **19**: **VI**, **9**: **III**, **XIX**, **5**: è a Dio la sua legge, **II**, **VI**, **9**: il suo soglio, il suo scettro, la sua corona, **I**, **19**: **III**, **XIX**, **5**: ha per propugnatrice sua la giustizia, **6**.
- Volontà divina ed umana* hanno inseparabilmente a concorrere alla salute di qualunque uomo, **I**, **XXIII**, **5**: **XXIV**, **1**.
- Volontà risoluta*. V. *Proposito*.

Z

- Zelo*, che affetto sia, **III**, **IV**, **16**: qual fosse nel cuor di Criste, **ivi**: **II**, **XXI**, **8**, **9**, **10**.
- Zelo dell' onor divino* debbe essere universale, **I**, **XIX**, **6**: massimamente a sgridare i bestemmiatori, **11**: ed a sterminarli, **VIII**, **21**.



Napoli 10 Febbraio 1854

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Paolo Brancaccio con che ha chiesto di porre a stampa le Opere del *Padre Segheri*:

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Pietro Calandrelli.

Si permette che le suddette opere si stampino però non si pubblichino, senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente

M. APUZZO

Il Segretario

GIUSEPPE PIETROCOLA

Napoli 5 Giugno 1854

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

PER LA REVISIONE

Nihil obstat.

DOMENICO GARGIULO

Imprimatur.

Pel Deputato

LEOPOLDO RUGGIERO - Segretario

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Los Angeles

This book is DUE on the last date stamped below.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 233 159 3

BX
890
S450
1857
v.6

